

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
“FEDERICO II”**



Scuola Superiore per l'Alta Formazione Universitaria
Corso di Dottorato di ricerca in
“Il testo tra filologia e storia” – XIX ciclo

Tesi di Dottorato

**IL MESTIERE DELLE ARMI
SCRIVERE VITE NEL SECONDO CINQUECENTO**

COORDINATORE

Ch.mo Prof. Alberto Varvaro

TUTOR

Ch.mo Prof. Matteo Palumbo

CANDIDATO

dott. Vincenzo Caputo

ANNO ACCADEMICO 2005-2006

INDICE

MODALITÀ E SVOLGIMENTO DELLA RICERCA Pag. I

PARTE PRIMA TIPOLOGIA DELLE VITE

I. IL MESTIERE DELLE ARMI. SCRIVERE VITE NEL SECONDO CINQUECENTO	1
1. SULLA SOGLIA DEL TESTO: DEDICHE E PROLOGHI	2
2. ESTREMI NARRATIVI ED ESTREMI BIOLOGICI	16
2.1 «L'ILLUSTRISSIMO RAMO DELLA SUA DISCENDENZA»: L'ANTE VITAM	16
2.2 «DEL CORPO, ET DE L'ANIMO SUO VERRÒ I LINEAMENTI [...] DISEGNANDO A' LETTORI»: IL <i>POST MORTEM</i>	24
3. LA GIOVINEZZA DELL'EROE: FIGURE CASTRANTI, PARTENZE E PERICOLI DI MORTE	43
II. LA MATURITÀ: REFERENTI POLITICI, ANTAGONISTI E INVIDIOSE CONGIURE	56
1. LE "VITE" DI FERRANTE E VESPASIANO GONZAGA	58
2. LE BIOGRAFIE "FIORENTINE"	74
3. CAMILLO ORSINO, ANDREA DORIA E GLI ALTRI	95
III. LA BIBLIOTECA DEI BIOGRAFI CINQUECENTESCHI: TRA TESTI TEORICI E TESTI LETTERARI	113
1. IL DIBATTITO TEORICO: OGGETTO DI UNA BIOGRAFIA	113

2. FINALITÀ E MODALITÀ DI SCRITTURA	123
3. «CON PACE DI QUEL [...] VECCHIO PLUTARCO»: BIOGRAFIA COME RITRATTO?	137

**PARTE SECONDA
DALLE VITE ALLA STORIA**

IV. VERITÀ STORICA E RETORICA LETTERARIA	153
1. BIOGRAFIA TRA ORATORIA FUNEBRE E STORIOGRAFIA	154
2. DAL MEMORIALE ALLA BIOGRAFIA: L'EPISTOLARIO DI GIULIANO GOSELINI	169
3. EPISTOLE, DOCUMENTI UFFICIALI ED EPITAFFI	188
4. ORAZIONI E DIALOGHI	194
5. LO STILE E LA SINTASSI	209
V. NELLA CALEIDOSCOPICA MOLTEPLICITÀ BIOGRAFICA: L'ASSEDIO DI SIENA	217
1. L'ASTUZIA DI COSIMO I E LA SUPERBIA DI DON DIEGO DI MENDOZA	218
2. L'ASSEDIO TRA SEGNI E ADRIANI	235
2. PIERO STROZZI, ANDREA DORIA, CAMILLO ORSINO E FERRANTE GONZAGA ALLA PROVA DELL'ASSEDIO	248
VI. DUCHI, MARCHESI E GENERALI TRA STORIA ED ESEMPLARITÀ	260
1. SCIPIONE L'AFRICANO E SCIPIONE L'EMILIANO: FORTUNA E POLEMICA BIOGRAFICA	268

2. LE BIOGRAFIE FEMMINILI	293
3. IL «BENIGNISSIMO PRENCIPE» COLLEONI	317

ILLUSTRAZIONI

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI	337
----------------------------	-----

BIBLIOGRAFIA	338
--------------	-----

1. TAVOLA DELLE BIOGRAFIE CITATE	338
----------------------------------	-----

1.1 BIOGRAFIE DI UOMINI D'ARME E DI STATO	338
---	-----

1.2 BIOGRAFIE FEMMINILI	349
-------------------------	-----

1.3 ALTRI AMBITI TIPOLOGICI	352
-----------------------------	-----

2. BIBLIOGRAFIA GENERALE	359
--------------------------	-----

2.1 TESTI	359
-----------	-----

2.2 BIBLIOGRAFIA CRITICA	366
--------------------------	-----

2.3 STUDI GENERALI	377
--------------------	-----

MODALITÀ E SVOLGIMENTO DELLA RICERCA

L'analisi delle biografie di uomini d'arme e di stato, scritte nella seconda metà del XVI secolo, si pone il duplice scopo di indagare, da un lato, la struttura di queste opere, al fine di individuarne le "regole" narrative, e, dall'altro, di storicizzare eventi e personaggi con lo scopo di comprendere le problematiche portanti dei testi esaminati. Lungo le fissate coordinate temporali (secondo Cinquecento) e tipologiche (duchi, marchesi, capitani e generali), si è giunti all'individuazione di un determinato numero di testi da esaminare (cfr. 1.1 *Biografie di Uomini d'arme e di stato*, pp. 338-349), accompagnato da un altro gruppo di vite, inerenti le tipologie di letterati, artisti e re-imperatori (cfr. 1.3 *Altri ambiti tipologici*, pp. 352-358), le quali finiscono, in un interscambio continuo, per confermare o confutare i dati emersi con lo studio delle biografie politico-guerresche.

La prima parte del lavoro, dedicata appunto alla scomposizione del genere letterario biografico, si è soffermata sui "tempi biologici" del personaggio biografato, analizzandone la corrispettiva realizzazione letteraria. Pur nella specifica diversità di ciascun testo, è stato comunque possibile estrarre voci ricorrenti e caselle comuni. L'analisi del segmento narrativo ha quindi determinato la sua divisione nelle ricorrenti sezioni, che si presentano al lettore. Alla soglia testuale, che pone particolare attenzione al motivo topico dell'esemplarità della vita raccontata, si affianca infatti l'iniziale tassello relativo ai predecessori illustri dell'eroe biografato. Prima della reale nascita dell'uomo d'arme o di stato lo scrittore si sente in dovere di dichiarare l'antichità e nobiltà della sua famiglia attraverso l'evidenziazione dei nomi, che l'hanno resa illustre. Allo stesso modo alla morte del protagonista, di cui si è narrata la vita, segue un *explicit*, che si pone l'obiettivo di mostrare al lettore le sue doti fisiche e caratteriali attraverso aneddoti, detti memorabili e qualità da lui più o meno apprezzate. La narrazione delle imprese dell'adolescenza propone invece un giovane che, potenzialmente, mostra già la sua futura grandezza, osteggiata, per lo più, dai genitori e raggiunta dopo un viaggio d'iniziazione. Sulla scia di questi dati (cfr. § *Sulla soglia del testo*:

dediche e prologhi, pp. 2-16; § *Estremi narrativi ed estremi biologici*, pp. 16-42; § *La giovinezza dell'eroe: figure castranti, partenze e pericoli di morte*, pp. 42-55) è stato poi possibile soffermarsi sul tempo della maturità, che occupa lo spazio maggiore all'interno della scrittura. Il personaggio biografato si trova ad affrontare figure antagonistiche, mosse dall'invidia, a superare congiure e continui tradimenti, mantenendo comunque privilegiati rapporti, che si esplicano in lunghi discorsi diretti, con i potenti del tempo, come imperatori, papi e sovrani. I consigli di duchi, principi e marchesi sono, inoltre, presi in somma considerazione da queste grandi personalità e spesso la capacità di comprendere le circostanze e agire tempestivamente è stimata addirittura come divinatoria. Il campo d'indagine si restringe poi, in maniera specifica, sul dibattito teorico relativo al genere letterario biografico attraverso l'analisi de *Il Valerio ovvero della vita altrui* (ottavo dei dieci dialoghi del trattato *Della Istoria*), pubblicato a Venezia nel 1560 presso Arrivabene, di Francesco Patrizi, del *De scribendis virorum illustrium vitis Sermo* di Giovanni Antonio Viperano (Perusiae, apud Valentem Panitium Mantuanum, 1570) e del *Dello scrivere le vite* (da far risalire agli anni Ottanta del Cinquecento e pubblicato da Vanni Bramanti nel 1991) di Torquato Malaspina, senza dimenticare che riferimenti alla scrittura di vite sono presenti anche in opere di riflessione generale sulla storiografia e nelle stesse biografie esaminate. Ne *Il Valerio ovvero della vita altrui*, ad esempio, Patrizi nega a poeti e filosofi la possibilità di essere oggetto di biografie, dichiarando nel contempo la preferenza da accordare a condottieri e uomini politici, la lettura delle cui vite fornisce ai fruitori vicende esemplari sulle quali riflettere. Queste indicazioni sono poi riprese dal Malaspina, il quale, sulla scia dell'opera di Patrizi, sottolinea la maggiore importanza da accordare a questi ultimi rispetto proprio a poeti e letterati. Le vite di condottieri, commissari, duchi, principi e marchesi finiscono, quindi, per divenire l'opzione privilegiata di ogni biografo del secolo XVI. L'approfondimento sugli scritti del Patrizi, del Viperano e del Malaspina, ha, dunque, lo scopo di sottolineare i caratteri della biografia delineati nei testi teorici cinquecenteschi attraverso il confronto con la rispettiva realizzazione nelle opere campionate. Il nodo, che si cerca di sciogliere, è relativo alla ricostruzione della biblioteca culturale degli scrittori di vite del

secondo Cinquecento, soffermando in particolar modo l'interesse, oltre che sulle fonti "moderne", anche su quelle antiche (il Pontano dell'*Actius* e il Luciano del *Come si deve comporre un'opera storica*). Risulta, in questo senso, importante verificare come la topica affermazione plutarchea, la quale accosta biografia e ritratto, sia presente in molti dei letterati presi in considerazione con variazioni, che consentono, da un lato, di verificare le diverse finalità scritte di essi e, dall'altro, di affrontare il corrispettivo problema della "brevità", non sempre rispettata nella stesura di una biografia.

A questo primo momento se ne affianca però un altro, volto a storicizzare eventi e personaggi. Se la prima parte tende a evidenziare la struttura delle opere investigate, la seconda sezione deve, invece, leggere storicamente alcuni di quei dati strutturali precedentemente emersi (ci riferiamo a elementi come l'"invidia" e l'"antagonismo"). È, quindi, da affrontare il preliminare problema del difficile rapporto tra verità biografica e finzione aneddotica, a cui si lega l'altrettanto problematico nesso tra storia individuale e storia generale. Per comprendere le diverse posizioni e teorie, può essere utile, in tal senso, calare i vari personaggi nella caleidoscopica molteplicità dei diversi punti di vista, mostrando particolare attenzione a stessi profili biografici di diversi autori e allargando il discorso alle storie generali. L'attenzione è stata risposta, a questo proposito, su uno specifico episodio, l'assedio fiorentino e imperiale di Siena degli anni Cinquanta del Cinquecento, il quale è presente in un numero considerevole di testi biografici. La rivolta senese antispagnola del 26 luglio 1552 determinò, infatti, una precaria situazione politica nel delicato equilibrio statale "italiano" ed "europeo", la quale finì per coinvolgere naturalmente anche molti dei protagonisti delle opere analizzate. La vicenda ritorna, con differenti prospettive, non solo nelle "vite" di Cosimo I (Baccio Baldini, Giovanbattista Adriani, Aldo Manuzio il Giovane, Giovanbattista Cini, etc.), ma anche nelle biografie di Camillo Orsino (Giuseppe Orologgi), di Andrea Doria (Lorenzo Capelloni e Carlo Sigonio) e di Ferrante Gonzaga (Alfonso de' Ulloa e Giuliano Goselini). L'analisi di esse si pone l'obiettivo di evidenziare differenze principali, che accompagnano le varie stesure (e in tal senso si veda anche il conclusivo paragrafo dedicato alla figura di Bartolomeo Colleoni, pp. 317-336),

allargando poi lo sguardo alle storie generali di Giovanbattista Adriani e di Bernardo Segni, dove l'episodio senese è maggiormente calato nel contesto delle lotte tra Asburgo e Francia per il dominio sulla Penisola. Nella sua dimensione storica va anche letta la fortuna cinquecentesca dei due maggiori componenti della famiglia Scipione, l'Africano e l'Emiliano. Sulla scia soprattutto del Machiavelli dei *Discorsi* il primo risulta un continuo, e nobilitante, termine di paragone per molti personaggi biografati (Piero e Niccolò Capponi, Ferrante Gonzaga e tanti altri), in linea con la classicistica poetica del "verisimile", che consente appunto di accostare le vicende di un eroe "moderno" a quelle di un suo "antico" *transfert*. Scipione l'Emiliano è, invece, oggetto di una polemica tra Antonio Bordinelli e Carlo Sigonio. Questa disputa dalla sua dimensione personale finisce per assumere i toni di una controversia biografica in senso lato, dal momento che è proprio la vita dell'Africano, pubblicata da Sigonio nel 1568, a innescare uno scontro, nel corso del quale è necessario interrogarsi anche su alcune questioni teoriche relative alla scrittura di vite. In questa sezione è possibile, infine, dedicare una particolare attenzione al discreto numero di testi, che hanno come protagoniste figure femminili. Se nelle vite di uomini d'arme e di stato la donna finisce per ricoprire un ruolo del tutto marginale con la breve segnalazione del matrimonio dell'eroe cinquecentesco e appunto della pudica onestà della donna presa in moglie, nelle vite femminili (cfr. l'elenco 1.2 *Biografie femminili*, pp. 349-352) questi elementi sono sicuramente presenti, ma essi si mescolano a qualità già riscontrate in precedenza come la "prudenza", la "preveggenza" e la "costanza", indispensabili alla "creazione" di una figura perfettamente calata in una dimensione politica e, talvolta, addirittura bellica. È il caso ad esempio della contessa Matilde di Canossa, che si pone alla guida di eserciti in difesa del Papa e che è oggetto, allo stesso tempo, di una cinquecentesca disputa tra Domenico Mellini e Benedetto Luchini, incentrata sulla sua probabile verginità, accettata o respinta a seconda dei casi.

A segnare il passaggio dalla prima alla seconda parte è, inoltre, un capitolo intitolato *Verità storica e retorica letteraria* (pp. 153-216). In esso si analizza il rapporto della biografia con altre tipologie scritte che appaiono intimamente legate a questo genere letterario: l'oratoria funebre e la storiografia. Nel caso di Baccio

Baldini, ad esempio, la biografia di Cosimo I del 1578 è anticipata da una orazione funebre in onore del duca mediceo (1574). Il confronto tra i due scritti pone in evidenza la dipendenza del primo dal secondo, dal momento che le stazioni narrative della vita sono appunto già state fissate nell'*oratio* precedente di quattro anni. Anche in questo caso, quindi, la riflessione è indirizzata, in generale, sulle modalità di scrittura di una vita (si vedano i § *Epistole, documenti ufficiali ed epitaffi, Orazioni e dialoghi e Lo stile e la sintassi*), ma esse sono, inoltre, verificate attraverso l'analisi di un caso esemplificativo. Ci riferiamo all'epistolario di Giuliano Goselini, grazie al quale è possibile avere notizie utili sulla genesi della vita di Ferrante Gonzaga, che si mostra legata a un memoriale autobiografico dello stesso capitano imperiale, e sui rapporti di questo letterato con altri artisti e soprattutto biografi del tempo. Le vicende specifiche dello scrittore Goselini forniscono una concretizzazione storica a problemi inerenti complessivamente il genere letterario analizzato.

Lungo questi diversi percorsi critici è stata, quindi, orientata l'indagine sui testi selezionati. Si è rivolta, nel corso dei capitoli che seguono, una particolare attenzione proprio ai nodi complessivi di ogni biografia "politica" del secondo Cinquecento, dalle motivazioni e modalità di scrittura alla scomposizione di meccanismi retorici, fino all'individuazione di presupposti teorici e temporali.

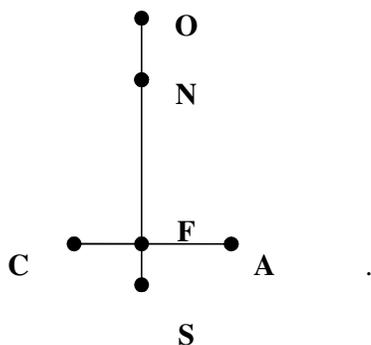
PARTE I

TIPOLOGIA DELLE VITE

I

IL MESTIERE DELLE ARMI SCRIVERE VITE NEL SECONDO CINQUECENTO

Il racconto biografico, superata la soglia proemiale, si apre con un richiamo analettico all'antica nobiltà della famiglia del personaggio, di cui si intende narrare la vita. Solo dopo aver ricostruito le tappe genealogiche maggiormente rilevanti, è possibile fissare con estrema precisione la nascita dell'eroe biografato, per continuare poi lungo una linea narrativa temporale, che si pone verticalmente l'obiettivo di immortalare le azioni e le battaglie, che hanno visto protagonista l'uomo d'arme o di stato in questione. Questa linea narrativa si incontra con l'altra linea biografica, quella che, in orizzontale, si pone invece lo scopo di delineare le virtù, i lineamenti del corpo e dell'anima del biografato. L'incontro è segnato dal punto di decesso o di inattività pubblica del protagonista dell'opera. In questo spazio è comunque possibile trovare minimi riferimenti ai successori del personaggio in questione, talvolta anche prima del suo reale decesso, i quali, però, non determinano una continuazione, sul piano cronologico, della precedente narrazione e, quindi, un corrispondente riferimento prolettico all'iniziale analessi. Il tutto può essere riassunto secondo il seguente schema, dove **N** sta per "nascita", **F** per "fine della vita" o dell'attività del personaggio biografato, **O** per "origine" (e quindi analessi), **S** per "successione" (e quindi prolessi), **C** per i lineamenti del "corpo" e **A** per quelli dell'"animo":



ON = *Ante vitam*
NF = Narrazione fatti biografici
AC = *Post mortem*
FS = discendenza

Nei paragrafi seguenti si cercherà di definire e delineare con maggiore consapevolezza i diversi segmenti tracciati, dando a ognuno di essi un nome e una consistenza e, ove possibile, cercando di creare ulteriori caselle comuni a tutte le biografie analizzate.

1. SULLA SOGLIA DEL TESTO: DEDICHE E PROLOGHI*

Alle dediche e alle dichiarazioni d'intenti, che precedono l'inizio della scrittura di vite, è affidato il compito di enunciare i due elementi portanti di ogni biografia: l'esemplarità e la veridicità delle vicende narrate. Al lettore è presentato un *exemplum* da emulare e degno di essere immortalato dalla scrittura. La lettura biografica finisce, quindi, per divenire “utile” e di “giovamento”:

io ho preso di scrivere le cose fatte di lui [Francesco Ferrucci]; acciocché in quelle scorgendo i lettori le qualità e' costumi suoi, brighino di imitarlo in quelle parti che fecero lui, mentre egli visse, famoso, e, morendo, lasciarono di un tal cittadino desiderio grandissimo nella patria.¹

È questa la dichiarazione di intenti che apre la vita di Francesco Ferrucci del Sasseti e che ritroviamo in Vincenzo Acciaiuoli ad apertura della sua biografia di Piero Capponi:

* Lavorando su diverse cinquecentine, ciascuna con un proprio sistema grafico, ho preferito un criterio generale di trascrizione conservativo, qui e nei capitoli successivi. Per le citazioni di passi in latino ho distinto, pertanto, secondo l'uso moderno tra *u* e *v*; l'uso delle maiuscole e della punteggiatura è stato modernamente regolarizzato, ove necessario alla comprensione del testo; ho sciolte le abbreviazioni tachigrafiche (es.: generatur, comovetur, cuiusq;, habeda, magnu, quonia, ia, etc.). Stesso criterio ho seguito per le citazioni in volgare, dove, inoltre, si è normalizzato l'uso di accenti e apostrofi; l'*h* grafica, sia all'inizio che all'interno di parola e nel verbo *avere* ove non necessaria, è stata abolita; ho, infine, mantenuto le oscillazioni nell'uso delle scempie e delle doppie.

¹ F. SASSETTI – F. FERRUCCI, 1577, pp. 4-5. Per le abbreviazioni, relative alle biografie analizzate, rinviamo alla *Tavola delle biografie citate* (pp. 338-357).

[...] onde non è meraviglia, che i Fiorentini tutti in sino ai tempi presenti ammirino Piero Capponi [...] per esempio de' presenti e di coloro che verranno, e per lo proprio pregio della virtù, indegne d'esser taciute.²

Allo stesso modo il Pitti, nella dedica a Cosimo I dei Medici, afferma di aver “raccolto” la biografia del Giacomini «accioché leggendola questi giovani guerrieri, apprendino di quale virtù ornati li desideri ella [il Duca], con tale esempio [...] almeno per mezzo di questi versi lo ammirino».³ Se la vita dell'uomo d'arme o di stato fornisce appunto un modello da eguagliare e superare, allora questa vita trova, inevitabilmente, nel discendente dell'eroe biografato il personaggio ideale, a cui essa deve essere dedicata. Nell'indirizzare infatti la biografia di Andrea Doria del Sigonio (1586) al nipote Giovan Andrea Doria, Pompeo Arnolfini dichiara di non aver voluto accendere l'animo del dedicatario,⁴ il quale ha insita in sé la virtù, ma di aver sperato soltanto che nel libro ci fossero gesta tanto illustri da permettere a Giovan Andrea di continuare l'esempio dell'altro grande Doria, Andrea.⁵ Sempre a Giovan Andrea Doria è dedicato l'altro profilo biografico del padre della patria genovese, scritto da Lorenzo Capelloni e pubblicato nel 1562 in *editio princeps*. Andrea Doria è considerato un esempio per le generazioni presenti e quelle future e, nonostante siano pochi coloro i quali possano narrare le sue gesta, «ho ardito io [L. Capelloni] nulladimeno scrivergli in questo picciolo volume, con la brevità, che da me si sia potuta usar maggiore,

² V. ACCIAIOLI – PIERO CAPPONI, 1853, pp. 13-14. A ciò si aggiunge anche la dichiarazione di voler, attraverso la biografia, narrare soltanto i fatti del Capponi e non esaltarne le gesta (ivi, p. 14), un tema ricorrente e volto a sottolineare il desiderio di verità, che sottende la scrittura biografica. Sulla quattrocentesca biografia di Carlo Magno scritta da un altro Acciaiuoli, Donato, si soffermano, invece, C. COLUCCIA e R. GUALDO (*Le metamorfosi di Carlo. Il volgarizzamento della Vita Caroli di Donato Acciaiuoli*, in *Il principe e la storia. Atti del Convegno (Scandiano 18-20 Settembre 2003)*, a cura di T. Matarrese e C. Montagnani, Novara, Interlinea, 2005, pp. 307-338).

³ J. PITTI – A. GIACOMINI, 1574, p. 100. L'opera presenta anche un'altra dedica a Francesco I (ivi, pp. 75-76). Sul problema della biografia come “raccolta” di materiali eterogenei e sparsi in diversi testi si veda anche il proemio del *De viris illustribus*, dove il Petrarca afferma appunto di aver sistemato notizie «in diversis voluminibus tamquam sparsos ac disseminatos» (F. PETRARCA, *De viris illustribus*, a cura di G. Martellotti, I, Firenze, Sansoni, 1964, p. 3). La dichiarazione ritorna in molte delle vite analizzate.

⁴ Cfr. P. ARNOLFINUS, *Illustrissimo Adolescenti Andreae Auriae Io. Andreae*, in C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, c. 2r: «non enim sum adeo ineptus, ut te ullis ad virtutem stimulis indigere putem».

⁵ Ivi, c. 2v: «Hoc unum te rogabo, ut quemadmodum consilium meum in his libris tibi dedicandis cunctos probaturus confido; sic tu quoque id aequi bonique facias».

considerati i lunghi anni, ch'egli visse al secolo». ⁶ La vita di Camillo Orsino si apre con una dedica di Lodovico Dolce a Paolo, Giovanni e Latino Orsino, nella quale, ricordando la propria biografia di Carlo V, il Dolce dichiara:

Dopo la vita di CARLO Quinto, Illustrissimi Signori, che fu così grande e così valoroso Imperatore nella nostra età, non si poteva per certo describer vita di più eccellente, né di più compiuto Signore, e Capitano di eserciti, di quello, ch'è stato il gran CAMILLO Orsino, padre di V. Illustriss. Signorie. Dell'autor della qual vita altro io non dirò; se non, ch'essendo egli stato fedele e divoto servitore di quel valoroso Signore; e trovandosi ora similmente vostro, sì come non poteva alcun altro aver più piena e particolar cognitione di ogni suo fatto: così niuno altro lo poteva raccomandare a gl'inchiostro con maggiore fedeltà, con più viva eloquenza, né con più bella e gentil maniera [...]. ⁷

Alla dedica che, attraverso la figura retorica della preterizione, si sofferma sulle imprese dei tre figli del personaggio biografato, ⁸ segue un avvertimento *A' Nobilissimi lettori dell'Orologgi*, nel quale, dopo

⁶ Cito dall'edizione del 1565. L. CAPELLONI, *All'Illustrissimo signore, il Signor Gio. Andrea Doria*, in L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, c. ijv. L'inadeguatezza del biografo a narrare le illustri gesta del personaggio biografato rappresenta un *topos* delle dediche analizzate. Per quanto riguarda invece la mancata brevità, nella parte iniziale della sua biografia il Capelloni sente la necessità di ribadire il concetto: «[...] sarò costretto traviar dall'ordine, et intralasciar la brevità usata da Svetonio Tranquillo, et da Plutarco, et con un certo nuovo modo caminare, che da alcuni potrà forse essere biasimato et ripreso, se già da lor non sarà scusata la lunghezza, che a me è di mestier usare in questa narrazione» (ivi, p. 3). Si sofferma sul passo anche E. COCHRANE, *Historians and historiography in the italian Renaissance*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1981, pp. 406-407. In realtà questa "lunghezza" è caratteristica tipica di molte biografie che, dal punto di vista macrotestuale, finiscono per dividersi in due, tre e, addirittura, cinque libri. Si veda a tal proposito il par. «*Con pace di quel [...] vecchio Plutarco*»: *biografica come ritratto* (pp. 137-151).

⁷ L. DOLCE, *A' gl'Illustriss. Signori, il S. Paolo, il S. Giovanni, e 'l S. Latino Orsini*, in G. OROLOGGI – C. ORSINO, 1565, c. ijr. Sulla figura dell'Orologgi (Horologgi, Dondi dell'Orologio, etc.) cfr. P. CHERCHI, *Polimatia di riuso: mezzo secolo di plagio, 1539-1589*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 176-186. Per notizie sulla produzione letteraria del Dolce rinviamo, oltre che alla relativa voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi indicato come DBI) curata da G. ROMEI (40, 1991, pp. 399-405), a R. H. TERPENING, *Lodovico Dolce. Renaissance man of letters*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1997, anche se informazioni utili giungono ancora dall'ottocentesco A. CICOGLIA, *Memoria intorno alla vita e gli scritti di m. L. Dolce. Letterato veneziano del sec. XVI*, in «*Memorie dell'I.R. Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti*», XI, 1862, pp. 93-113. Sull'attività di traduttore del Dolce all'interno della stamperia giolittina cfr. L. BORSETTO, *Scrittura, riscrittura, tipografia: l'«ufficio di tradurre» di L. Dolce dentro e fuori la stamperia giolittina*, in EADEM, *Il furto di Prometeo. Imitazione, scrittura, riscrittura nel Rinascimento*, Alessandria, Ed. dell'Orso, 1990, pp. 257-276.

⁸ Cfr. L. DOLCE, *A' gl'Illustriss. Signori, il S. Paolo, il S. Giovanni, e 'l S. Latino Orsini*, in G. OROLOGGI – C. ORSINO, 1565, cc. ijr-iiijv.

aver distinto la storia individuale da quella generale,⁹ l'autore sostiene di aver voluto «narrare sinceramente le cose come furono [...] non solamente guidato dalla perfetta cognitione, che, come suo intrinseco familiare e servitore, ho potuta avere delle alte e rare qualità sue; ma ancora di quelle, e di gran parte delle cose che ho descritte»,¹⁰ aggiungendo di aver utilizzato anche relazioni altrui «a fine che mi serenassero l'animo intorno la verità delle cose narrate».¹¹ Anche la biografia di Cosimo I, scritta da Baccio Baldini¹² e pubblicata nel 1576, è indirizzata al figlio del granduca, Francesco. In essa l'autore si difende da una doppia accusa che potrebbe essergli rivolta. Innanzitutto egli ha deciso di scrivere una biografia, nonostante sia un medico e non uno storico:

[...] favellando a questi miei assalitori piacevolmente dico che non sempre mai son da biasimar coloro i quali fanno qualche cosa e d'importanza ancora, la quale interamente non appartenga alla profession loro, perciò che molto sono le cagioni che ragionevolmente posson muovere gli animi loro a incominciare così fatte imprese, delle quali cagioni una è lo avere assai piena notizia di quelle cose che si debbono scrivere, perciò che questo tal cognoscimento reca grande agevolezza a quegli che le debbono scrivendo raccontare, ancor che essi non siano nello scrivere molto esercitati, le quali notizie io mi credo avere assai convenevolmente bene, per la lunga e intima servitù che io feci a Vostro padre d'eterna memoria mentre che egli visse, in guisa che io potetti vedere e cognoscere molte sue opere, udire molti suoi detti e molte sue risposte, osservare molti suoi modi d'operare e molte sue inclinazioni, le quali mi rendon molto più agevole il raccontar la vita

⁹ Per questo passo si veda l'analisi di V. BRAMANTI, *Introduzione*, in J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, pp. 11-34.

¹⁰ G. OROLOGGI, *A' Nobilissimi lettori*, in G. OROLOGGI – C. ORSINO, 1565, pp. n. n.

¹¹ Ivi. Anche la vita di Antonio Giacomini del Nardi è dedicata a un discendente del personaggio biografato, Jacopo Giacomini, nipote di Antonio (cfr. J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, p. 44). Nella parte iniziale della biografia l'autore sottolinea, ancora una volta, il valore esemplare della vita giacominiiana: «onde quei che altrimenti non possono giovare alla patria soddisfanno anche eglino in qualche parte all'ufficio della pietà verso di quella quando, con gli scritti loro, rimuovano e conservano nella memoria de' viventi le lodevoli operazioni degli antichi defunti e accendon gli animi de' cittadini con tali esempi alla imitazione di quelli [...] e le cose fatte da quelli sieno diminuite e spesso altrimenti raccontate che fatte non furono: cosa veramente impia e scelerata il privar la virtù del suo debito premio!» (ivi, pp. 54-55).

¹² Per alcuni cenni bio-bibliografici sul biografo Baccio Baldini, medico di Cosimo I dal 1561 fino alla morte di quest'ultimo, cfr. V. BRAMANTI, *Per una genesi di due biografie di Cosimo I: Filippo Cavriani e Aldo Manuzio il Giovane*, in «Rinascimento», s. s., XXXII, 1992, p. 304, n. 33. Per un'analisi dei panegirici e delle vite cosmiane, scritte nella maggior parte dei casi all'indomani della morte del Duca, cfr. C. MENCHINI, *Panegirici e vite di Cosimo I de' Medici. Tra storia e propaganda*, Firenze, Olschki, 2005.

sua, ancorché io non sia esercitato nell'arte dello scrivere l'istorie, che non sarebbe forse a un altro quantunque egli si fusse dotto ed esercitato storico.¹³

A questa eventuale accusa si affianca quella di aver dedicato le gesta del Medici al figlio Francesco, personaggio che dovrebbe già essere al corrente delle illustri imprese del padre. La risposta del Baldini si sofferma proprio sull'esemplarità della vita cosmiana, per poi ribadire la lunga consuetudine e servitù con il duca mediceo, che abilita l'autore alla scrittura biografica:

Che io abbia mostro poco giudizio nel mandare queste mie fatiche a Vostra Altezza qualunque elle si siano, affermo che vero sarebbe se io gliene avesse indiritte per fargli sapere i gran fatti di suo padre, e di mostrargli le cagioni per le quali egli si adoperò sì valorosamente e con tanta prudenza, perciò che sì come è Vostra Altezza sa l'una e l'altra di queste cose molto meglio di me, ma io non glie le indirizo a questo fine, anzi sapendo io quanto gli sia grato sì come a pietoso figliuolo che egli è verso la memoria del suo valoroso padre, che i suoi gran fatti e le sue virtù sian celebrate, e che le siano scolpite il più che si può nelle memorie de gli uomini, acciò che essi imitandole possin giovare a gli altri, ho voluto in questa guisa fargli cosa grata in quanto per me si può, e ricognoscere in questa maniera i molti e gran benefizij che io ricevetti già dal suo gran Padre mentre che egli vivea, e da Vostra Altezza ancora dopo la morte di quello, e volendo per questa volta aver risposto assai, dico che io per le predette ragioni, e per quelle che io mi ricordo aver dette nel proemio di questa vita, mi son messo a raccontare le molte, grandi, e rare virtù, e i gran fatti di questo valoroso Principe, molti de i quali essendo io presente vidi, e le virtù dell'animo suo ho potuto assai convenevolmente bene, cognoscere sendogli stato servidore tredici anni continui, e tanto intimo quanto ciaschedun sa, e più che alcun altro Vostra Altezza [...].¹⁴

Alla “esemplarità” della biografia, e quindi al giovamento che il lettore può trarre dalla lettura di essa, si affianca dunque la “verità”, che l'autore deve perseguire. Talvolta è proprio il desiderio di riportare i fatti narrati così come essi realmente accaddero e non come essi sono stati tramandati a motivare la scrittura biografica. La volontà di riscattare la figura di Ferrante Gonzaga, accusato dai ministri regi di

¹³ B. BALDINI, *Al Serenissimo Sign. Don Francesco Medici Secondo Gran Duca di Toscana, e mio Signore. Osservandissimo*, in B. BALDINI – COSIMO I, 1578, ijr-v.

¹⁴ *Ibidem*. L'“utilità” della biografia di Cosimo I è infatti ribadita nell'*incipit* della vita stessa, dove è esplicitata anche la teoria per la quale è meglio non narrare i vizi del personaggio biografato, dal momento che le virtù sono la giusta medicina per un corpo malato (ivi, pp. 1-3).

tradimento, spinge Giuliano Goselini¹⁵ a scriverne la vita (siamo negli anni Settanta del Cinquecento), come dichiarato nella dedica a Filippo II, dove ancora una volta è ribadita la consuetudine e lo stretto legame tra biografo e personaggio biografato:

Onde io voglio, che un solo mi basti di nominare, dal quale, come già da un solo Ercole di grande, e smisurato valore, molti poi valorosi, et prodi uomini furono Ercoli etianio nominati; potranno gli altri Capitani de' giorni suoi esser conosciuti, et quei che appresso verranno prender norma, et essemplio. Dico DON FERRANDO GONZAGA Principe di Molfetta: il quale o solo di sì gran numero, o certamente con pochi a V. M. come per eredità, et paterna successione pervenne di poi, che CARLO pieno, et satio de la gloria mondana, la celeste bramando, il peso de gli amplissimi Stati terreni, che a sì felice salita lo aggravava, sopra le giovinette spalle vostre, novello Atlante, depose. Ma quando egli più viver devea, et più per la gloria de la M. V. a la quale tutti i pensieri, tutti i suoi passi avea volti, che per altra vaghezza di vivere, la vita desiderava, la fatal Parca il suo chiaro, et candido stame troncò con pubblico danno, et dolore. Perché io con questo gran Cavaliere, et Capitano allevato, et seco nel servizio de le M. vostre visso molti anni; i fatti, i detti, e i costumi suoi ho raccolti, et in un volume ridotti: con desiderio di fare che viva, et passi a le età, che verranno, con la felicità de le M. Vostre, et de' tempi loro, la rara, et eccellente virtù di lui; et che tuttavia vadino insieme compagne, et germane eterne, la liberalità, et gratitudine vostra verso di lui, et la lealtà, et dirittura sua verso di voi, malgrado de la Morte, et de' maldicenti, a pubblico essemplio, et ristoro [...].¹⁶

Lo stesso desiderio di giustizia e, quindi, di verità motiva la scrittura di Domenico Mellini nella ricostruzione del profilo biografico di Filippo Scolari, dedicato al duca Cosimo:

Sono già molti mesi Serenissimo Signore, ch'io finì di scrivere come io seppi il meglio & in volgar fiorentino, la vita di Filippo Scolari, altrimenti chiamato Pippo Spano; essendomi mosso a ciò fare, perché la verità ignuda, o del solo velo della

¹⁵ Sulla figura del Goselini cfr. M. C. GIANNINI, *Gosellini (Goselini) Giuliano*, in DBI, 58, 2002, pp. 110-114 e A. MAGGI, *Il commento al "sé oscuro": la «Dichiarazione» di Giuliano Goselini e la fine del sapere rinascimentale*, in «Italianistica», XXXII, 2003, 1, pp. 11-28. Il Giannini evidenzia, inoltre, la presenza di Machiavelli in alcuni scritti del capitano imperiale Ferrante (cfr. M. C. GIANNINI, *Fortificazioni e tipologie delle rivolte urbane: echi machiavelliani in uno scritto di Ferrante Gonzaga governatore di Milano (1552)*, in AA. VV., *Cultura e scrittura di Machiavelli. Atti del Convegno di Firenze-Pisa (27-30 ottobre 1997)*, Roma, Salerno Editrice, 1998, pp. 449-470). Al Goselini e alla sua vita gonzaghese è dedicato il par. *Dal memoriale alla biografia: l'epistolario di Giuliano Goselini* (pp. 169-188).

¹⁶ G. GOSELINI, *Al Catholico invitto et potentissimo Re Don Filippo d'Austria*, in G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, c. 3v-4r.

semplicità ricoperta, bella come è, si dimostrasse a ciascuno: & acciò che lo chiarissimo nome di lui rimanesse da una brutta macchia di falsa calunnia, & non punto meritata infamia, in tutto & per sempre purgato; & la sua memoria secondo i suoi meriti, gloriosa. Et per dirla in poche parole a fine che la sua somma Vertù, collocata da me in altra parte & illustre, a lei convenevole, & in luogo talmente luminoso, che ella potesse essere da tutti veduta, fosse & ammirata & riverita.¹⁷

Un altro elemento è, però, da evidenziare. Le biografie cinquecentesche analizzate sembrano programmaticamente dichiarare, sulla soglia del testo, la loro scelta tra l'opzione autoptica e quella bibliografica. Il Baldini è abilitato alla scrittura biografica per aver “visto” e “vissuto”, in quanto medico di Cosimo I, le vicende che ha intenzione di raccontare.¹⁸ Allo stesso modo il Goselini, in quanto servitore di Ferrante Gonzaga, è stato in intimi rapporti con il viceré milanese e ha potuto ancora una volta “vedere” e “vivere” le vicende da immortalare attraverso la scrittura.¹⁹ A ricevere questa abilitazione è anche l'Orologgi che, in rapporti familiari con l'Orsino, può narrare gli avvenimenti che lo videro protagonista e addirittura mostrare il proprio scrupolo documentario, affermando di aver integrato le proprie notizie con relazioni di altre persone che conobbero il capitano generale romano.²⁰ Ad apertura della vita dello Spano, invece, il Mellini può sottolineare un'altra caratteristica della scrittura biografica. Lo scrittore, che non ha avuto familiarità con l'oggetto del suo scrivere, deve necessariamente aver lavorato bene con le fonti e gli scritti precedenti. L'ingrediente giusto per una corretta biografia diviene, quindi, la sapiente mescolanza di diversi materiali, al fine di ricavare, da notizie sparse in varie storie generali, una narrazione biografica continua e lineare, riuscendo, come appunto nel caso del Mellini, a correggere anche alcuni errori nella tradizione storiografica:

¹⁷ D. MELLINI, *Al Magnanimo, Savio, Giusto et Pio Cosimo Medici. Serenissimo Gran Duca di Toscana et Mio Sig.*, in D. MELLINI – PIPPO SPANO, 1570, c. Aijr. È soprattutto nel prologo a essere dichiarata l'“esemplarità” e l'“utilità” della biografia del Mellini: «la qual cosa non da altronde procede, che dall'aversi egli guadagnato Corona d'immortale onore col fare cose grandi & degne di essere scritte per memoria del suo valore, & per essemplio & ammaestramento di coloro, i quali doppo di lui viveranno; a fine che [...] ne avvenga, che gli uomini si avvezino a fuggire l'ozio, cosa sopra ogni credere dannosa [...]» (ivi, pp. 7-8).

¹⁸ Cfr. B. BALDINI, *Al Serenissimo Sign. Don Francesco Medici Secondo Gran Duca di Toscana, e mio Signore. Osservandissimo*, in B. BALDINI – COSIMO I, 1578, pp. n. n.

¹⁹ Cfr. G. GOSELINI, *Al Catholico invito et potentissimo Re Don Filippo d'Austria, N. S.re Giuliano Goselini*, in G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, c. 3v-4r. Cfr. E. COCHRANE, *Historians*, cit., pp. 415-416.

²⁰ Cfr. G. OROLOGGI, *A' Nobilissimi lettori*, in G. OROLOGGI – C. ORSINI, 1565, pp. n. n.

Conciosiache io quello intenda solamente di scrivere, che da altri innanzi a me è stato scritto, fuori di alcune cose contrarie & ripugnanti al vero: & quello di più che da me & da niuno altro è stato industriosamente ritrovato, & per la verità sola scoperto ora & manifestato.²¹

La stessa modalità lavorativa è sottesa al *poker* biografico di personaggi fiorentini (Farinata degli Uberti, Gualtieri duca d'Atene, Salvestro e Cosimo Medici), scritto dal monaco camaldolese Silvano Razzi e pubblicato per la prima volta nel 1580.²² Alla dedica, rivolta al Marchese di Vignola, nella quale si sottolinea come sia stata l'insistenza del dedicatario a far giungere alla pubblicazione di scritti lasciati in realtà allo stato di abbozzo molti anni prima,²³ segue una prefazione di Don Silvano Razzi al lettore. L'autore, che ha cercato di sottrarsi al peso della scrittura biografica ma che, spinto dagli amici, si è poi dedicato a essa tanto da dover mettersi a «raccorre da varij libri d'istorie, e stampati, e scritti a penna, le dette vite»,²⁴ può dichiarare le motivazioni e le modalità di scrittura delle sue biografie:

²¹ D. MELLINI – PIPPO SPANO, 1570, pp. 10-11. A essere sottolineata nell'*incipit* della biografia è anche la volontà di non allontanarsi dalle regole generali della scrittura di vita e quindi di aver narrato anche i difetti dello Spano: «Ma prima che io col ragionamento passi più innanzi, mi pare di avvertire il lettore, che non prenda meraviglia, che in questa Descrizione della vita di Filippo non siano raccontate le cose fatte da lui né molto distintamente né in modo che si veggia in esse l'ordine continuato. Imperoche non da altro è ciò proceduto, se non dal non ritrovare delle sue azioni né 'l come, né 'l dove, né 'l quando appunto. Né creda alcuno che io abbia tolto a scrivere le lodi più tosto, che la Vita di quest'uomo: & ch'io mi sia voluto partire & deviare dallo stile, & dalla regola, che inscrivendo così fatta parte di storia si dee usare: & per ciò le sue imperfezioni e' suoi vizij, se egli però alcuno ne ebbe, come sogliono tutti i mortali averne; & non si ritrovando in terra chi senza difetto sia, abbia taciuto» (*ibidem*). Dichiarazioni di questo tipo sono presenti in molte delle biografie analizzate.

²² Cfr. S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRI, 1580. Nella seconda edizione del 1602 alle quattro vite si aggiunge una quinta, dedicata alla figura di Francesco Valori (cfr. S. RAZZI, *Vite di cinque uomini illustri, m. Farinata degl'Uberti, Duca d'Athene, Salvestro Medici, Cosimo Med. il vecchio, e Francesco Valori*, Firenze, Giunti, 1602). L'abate Razzi è autore, oltre che di numerose biografie di santi, anche di una vita di Piero Soderini, pubblicata soltanto nel 1737 (cfr. S. RAZZI – P. SODERINI, 1737). Sul Razzi agiografo si veda, inoltre, O. REDON, *Hagiographies croisées dans la Toscane de la fin du XVI^e siècle*, in *Raccolte di vite di santi dal XII al XVIII secolo*, a cura di S. Boesch Gajano, intr. di F. Bolgiani, Fasano, Schena, 1990, pp. 143-157 (in part. pp. 144-146).

²³ Cfr. S. RAZZI, *Dedica al Marchese di Vignola, e General di Santa Chiesa*, in S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRI, 1580, c. 3r. Del Razzi è possibile, infatti, segnalare una incompiuta biografia del Bembo (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Conventi soppressi Angeli B.4.926) e numerose vite di imperatori (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Conventi soppressi Angeli, C.6.925). Per queste notizie rinviamo a V. BRAMANTI, *Biografie in tempo di pace*, in *I ceti dirigenti in Firenze dal gonfalonierato di giustizia a vita all'avvento del ducato*, a cura di I. Insabato, introduzione di R. Fubini, Lecce, Conte Ed., 1999, in part. pp. 326-329.

²⁴ S. RAZZI, *Prefazione di Don Silvano Razzi al Lettore*, in S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRI, 1580, c. 3r. Lo stesso concetto è espresso a chiusura della vita di Gualtieri duca d'Atene: «e questo è brevemente tutto quello più degno di memoria (lasciando in dietro alcuni troppo bassi particolari) che io trovo essere stato scritto sparsamente, & ho io saputo raccorre, non solo da quelli Istorici,

E questo [...] non ad altro fine, che per far veder chiaramente a tutti, che non si sono queste vite raccolte, per dire alcuna cosa (come si dice) di capriccio, e di fantasia, e senza vero fondamento; ma sì bene, acciò che chi vuole possa vedere quasi in una tirata, o in due, e senza essere impedito da quelle cose, che necessariamente interpongono fra l'una cosa, e l'altra, secondo i tempi, e l'occasioni; l'esito di alcuna stata adoperata da chicchè sia; & il corso parimente, & il fine delle sue azzioni, e vita. E nel vero sì come alcuni hanno caro di avere i campi, e le vigne delle loro possessioni, non qua, e là sparsi, e mescolati con quelle d'altri; ma tutte insieme raccolti, e ridotti in accomodati, e non disagiosi poderi, e possessioni; onde possano quasi in un'occhiata vedere con diletto ciascun di loro; così amano molti di vedere tutto raccolto insieme quello, che alcun Illustre, e grand'uomo abbia valorosamente, o in un altro modo operato, e di veder posto il fine di alcuna cosa, la quale in dieci, o in venti carte si racconti, più tosto, che aver con ingordo, e noioso desiderio ad aspettare di vederne ora un poco, e quando un altro qua, e là sparsi talvolta in cento.²⁵

A questa dichiarazione, come nel caso precedente riguardante Pippo Spano, si affianca quella, altrettanto importante, di aver aggiunto molti elementi o del tutto taciuti precedentemente o riferiti in malo modo dagli storici.²⁶ La scrittura biografica finisce per essere una dotta, accurata e sapiente unione di materiali eterogenei anche per personaggi non lontani nel tempo, ma con i quali lo scrittore non ha intrattenuto, come nei casi di Orologgi, Baldini, Goselini, una «intima servitù».²⁷ È ciò che accade a Carlo Sigonio, il quale, a conclusione della vita di Andrea Doria, dichiara la propria scrupolosità nell'aver, oltre che consultato le fonti scritte, chiesto notizia a persone, che

che da tutti si possono vedere, ma da molti ricordi scritti a mano; stati fatti quasi ne' medesimi tempi, che queste cose seguirono: dintorno alla vita, modi, e costumi di Gualtieri, Duca d'Atene, e Tiranno di Firenze» (S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRI, 1580, p. 87). Cfr. inoltre J. PITTI – A. GIACOMINI, 1575, pp. 99-100: «la Vita del quale [Antonio Giacomini], secondando io la pietosa mente dell'Altezza Vostra, ho raccolta [...]».

²⁵ S. RAZZI, *Prefazione di Don Silvano Razzi al Lettore*, in S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRI, 1580, c. 3v.

²⁶ Ivi, c. 3v-4r. Sempre nella dedica il Razzi risponde all'ipotetica accusa di essersi rivolto a studi non spirituali. Egli chiede perdono per aver preso riposo dagli altri studi e spera che questo sia il suo peccato maggiore, per poi dichiarare ancora una volta, a giustificazione di tutto, l'"utilità" e "giovemento" che la lettura di vite può apportare: «Per tacere, che chi anco volesse andar discorrendo, e bene esaminando il frutto, che si può trarre, solo che altri voglia dalla lezione dell'istorie, troverebbe, che di grandissima utilità può essere alla vera salute della parte di noi migliore, per la quale sola, e principalmente dobbiamo faticare. Ma sia di questo per ora detto a bastanza; e da me si accetti, se non altro il buon animo, che è di far bene, e giovemento a tutti» (ivi, c. 4v).

²⁷ B. BALDINI, *Al Serenissimo Sign. Don Francesco Medici Secondo Gran Duca di Toscana, e mio Signore. Osservandissimo*, in B. BALDINI – COSIMO I, 1578, c. iiv.

ebbero contatti con il capitano genovese e che, per la loro “gravità”, non avrebbero mai potuto mentire:

quae omnia, si cui forte incredibilia videbuntur, quod numquam, vel perraro, tot in unum hominem a Deo congesta bona cernantur, is scito, nos haec ab ijs accepisse, quos aut propter *intimam familiaritatem* omnia ipsius facta, atque consilia non perspexisse; aut propter *summam ipsorum gravitatem*, falsi aliquid ad laudem affinxisse, non est verisimile.²⁸

Allo stesso modo Aldo Manuzio il Giovane,²⁹ nella sua biografia di Cosimo I dei Medici, dopo aver sottolineato, nella dedica a Filippo II, la grandezza di Cosimo, degno di essere paragonato ai più grandi personaggi del passato e del presente tanto che a «Vostra Maestà appunto ben si conviene la memoria della (sue) attioni»,³⁰ dichiara il motivo “topico” dell’inadeguatezza della propria scrittura a delineare la vita di un personaggio tanto illustre.³¹ È necessario, infatti, narrare le imprese pubbliche e private di Cosimo con uno stile e un modo appropriato così che «le più memorabili opere di tanto Principe non siano della loro dovuta gloria defraudate, e di loro niuna dietro si lasci, la quale sia degna di essere o imitata, o ammirata».³² Il biografo “non professionista” però, al fine di non essere giudicato scrittore poco “giudizioso”, ha raccolto diverse notizie delle imprese fatte da Cosimo con particolare attenzione a tutti gli scritti privati e a quelli stampati, riguardanti il duca mediceo. Lo scopo è ovviamente quello di fornire un esempio per le generazioni presenti e future e, allo stesso tempo, «giovar a coloro, che le leggeranno»³³ e «perpetuare la memoria delle altrui gloriose attioni»,³⁴ dal momento che egli ha mantenuto e governato rettamente la città di Volterra, dalla quale proviene la famiglia Manuzio, con l’obiettivo di «farle altrui sapere con

²⁸ C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, c. 123r (nostri i corsivi).

²⁹ Sull’attività letteraria del “giovane” Manuzio cfr. E. RUSSO, “Materia [...] da altri assai bene discorsa”: Machiavelli negli scritti di Aldo Manuzio il Giovane, in «Italianistica», XXX, 2001, pp. 241-272 e per una analisi della genesi della sua biografia cosmiana in parallelo con quella del Baldini cfr. V. BRAMANTI, *Per una genesi di due biografie di Cosimo I: Filippo Cavriani e Aldo Manuzio il Giovane*, art. cit., pp. 291-309.

³⁰ A. MANUCCI, *Alla Maestà Catolica di Filippo re di Spagna*, in A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, 2r.

³¹ «Io incomincio a scrivere la Vita di COSIMO DE’ MEDICI, Primo Gran Duca di Toscana. La quale sì come è per sé degna, così per me confesso essere malagevole impresa a fornire» (ivi, p. 3).

³² Ivi, p. 4.

³³ Ivi, p. 5.

³⁴ *Ibidem*.

quell'ordine, e maniera di dire, che loro più si conviene [...] non punto dell'Istoria le leggi violando».³⁵ La stessa idea di biografia come raccolta di materiali emerge, se ci si sposta a un altro ambito tipologico. Nella dedica a Cosimo I dei Medici Cosimo Bartoli,³⁶ presentando la biografia dell'imperatore Federico Barbarossa, sottolinea infatti proprio questo concetto, insieme all'importanza di uno stile adeguato a narrare imprese tanto illustri:

Ho deliberato di consacrare a V. Eccel. Illustr. la presente fatica, la quale io ho già più anni posta in descrivere le sanguinose, et diverse guerre, & le molte et varie azzioni di FEDERIGO Barbarossa Imperatore Romano. Le quali avendo io trovate separatamente in molti scrittori, non men Vulgari che Latini, Oltramontani che Italiani, vedendo quasi come sparse et distaccate membra, da illoro corpo; & ardirò di dire in stili nell'una et nell'altra lingua, non molto ornati, & con parole non molto scelte; se bene reputato che gli scritti di molti sieno stati fedeli. Per la qual cosa parendomi che i gran fatti di un tanto Imperatore non meritassero di essere accolti tutti insieme; ma che potessino ancora arrecarmi se non quel primo onore che agli Ottimi & giudiziosi storici, apportano i loro lodevoli scritti, farmi almanco cognoscere per non poco affezionato di così studij della Istoria [...]. So bene che io ho posto quella maggior cura & diligentia che per me sia stata possibile, in ricercare tutti gli antichi, & moderni scrittori, de i quali io ho potuto avere notitia, che abbino scritto delle cose di quei Tempi, non perdonando né a fatica, né a spesa in provvedere gli scritti loro, da i quali diligentemente ho raccolto tutte le cose attinenti a questi Imperadore non ne lasciando alcuna in dietro.³⁷

³⁵ Ivi, p. 4 e p. 5.

³⁶ Della vasta bibliografia bartoliana ci limitiamo a segnalare, oltre a J. BRYCE, *Cosimo Bartoli (1503-1572). The career of a florentine Polymath*, Genève, Droz, 1983, i contributi più recenti e quelli utili al nostro discorso. Cfr. C. VASOLI, *Osservazioni sui «Discorsi storici universali» di Cosimo Bartoli*, in AA. VV., *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, II, Firenze, Olschki, 1980, pp. 727-738; L. OLIVATO PUPPI, *Cosimo Bartoli, un intellettuale medico nella Serenissima*, in AA. VV., *Firenze e la Toscana dei Medici*, cit., II, pp. 739-750 e G. SCHUSSLER, *Una serie di incisioni da una invenzione di Cosimo Bartoli*, in *Giorgio Vasari tra decorazione ambientale e storiografia artistica*, a cura di G. C. Garfagnini, Firenze, Olschki, 1985, pp. 45-56. Si veda, inoltre, P. TINAGLI, *The identity of the prince*, in *Fashioning Identities in Renaissance Art*, edited by M. Rogers, Aldershot Brookfield, Ashgate, 2000, pp. 192-193; mentre per il Bartoli traduttore dell'Alberti e del Dürer, con una ricostruzione della sua fortuna bibliografica, cfr. G. M. FARA, *Albrecht Dürer lettore e interprete di Vitruvio e Leon Battista Alberti in un'inedita versione di Cosimo Bartoli*, in «Rinascimento», II s., XLII, 2002, pp. 171-34.

³⁷ C. BARTOLI, *Allo Illustrissimo et Eccel. S. il Signore, Cosimo de Medeci duca di Firenze, et di Siena*, in C. BARTOLI – F. BARBAROSSA, 1559, Aijr-Aiijv. La dedica prosegue con l'affermazione dell'importanza della lingua latina nella scrittura biografica sul modello del Bembo biografo dei duchi d'Urbino Guidubaldo ed Elisabetta (Venezia, per Sabbio, 1530): «Et perché queste mie fatiche sieno ancora comuni a molti Oltramontani che non hanno notitia della lingua Fiorentina, mi deliberai seguendo lo esempio del Revendissimo Cardinale Bembo, di non fuggir la fatica del descriverle in lingua Latina, nella quale se alcuni forse desiderassimo, (non essendo mia lingua naturale, o propria) o più pulito stile, o più scelte parole, io gli prego che piglino da me quel che io vaglio, o posso, & non voglio guardare a quello che essi desidereriano, o a quel che meritasse il soggetto della materia» (*ibidem*). Della biografia del Barbarossa resta, infatti, una versione

La dedica continua poi con la solita dichiarazione di utilità, che deriva dagli scritti di storia e, in generale, dalla lettura di grandi imprese,³⁸ insieme all'altrettanto "topica" affermazione di presunta inadeguatezza del proprio stile di fronte a un personaggio tanto illustre,³⁹ accompagnata da una sottolineatura del valore della scrittura, grazie alla quale è possibile conservare le gesta dell'imperatore svevo.⁴⁰

L'ultimo elemento da evidenziare è sicuramente il rapporto tra biografia e geografia. La grandezza del personaggio biografato finisce per sottolineare la grandezza della città, che a lui ha dato i natali o che è stata teatro delle sue gesta, finendo per creare un legame tra vicende narrate e luogo di tali vicende. Firenze è la "nobilissima" patria di Filippo Scolari,⁴¹ il quale è la dimostrazione di come i fiorentini

manoscritta in latino (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Magliabechiano, XXV, 149). Per questa notizia si veda J. BRYCE, *Cosimo Bartoli*, cit., p. 317.

³⁸ «non so vedere qual maggiore utilità possino arrecare, agli uomini, coloro che attendono a gli studij; o quali più chiare lodi acquistarsi che occorre, descrivere, & mettere in luce le azzioni de' grandi; dalle quali non solo quelli che vivono, ma i posterì ancora possino imparare non tanto a reggere lor stessi, et le famiglie loro [...]» (C. BARTOLI, *Allo Illustrissimo et Eccel. S. il Signore, Cosimo de Medeci duca di Firenze, et di Siena*, in C. BARTOLI – F. BARBAROSSA, 1559, pp. n. n).

³⁹ «ma non so già se nello aver io cerco di far questo, arò interamente servato quel Decoro, che a chi describe le Vite dei Principi grandi si appartiene [...]. Mi persuado bene che quando essi [i lettori] per avventura leggeranno quegli miei scritti latini, & gli compareranno con quegli delli altri Scrittori, che de fatti di questo Imperatore hanno fatto memoria, troveranno, & ciò, sia detto con pace di molti, che io mi sono ingegnato, per quanto ho saputo di fuggire quella rozzezza di stile, per non dire Barbarie, che dalla maggior parte di coloro che quattro, o cinquecento anni sono scrissero fu usata [...]» (ivi).

⁴⁰ «Perciò che se essi [gli scrittori antichi] non avessero scritto cosa alcuna, non aremmo avuto, sì come abbiamo, la notitia, delle cose seguite in quei tempi; dalle quali possiamo cavar infiniti essemplij, & ammaestramenti da saperci meglio reggere, & governare» (ivi). La biografia del Barbarossa nelle mani del lettore Cosimo I diviene *exemplum* di ciò che il Medici deve e non deve fare, per governare rettamente. Segnali in questo senso sono presenti anche nella parte iniziale della dedica.

⁴¹ Sulla fortuna del genere biografico nella seconda metà del Cinquecento in ambito fiorentino e, in particolar modo, nell'ambiente dell'Accademia degli Alterati cfr. V. BRAMANTI, *Introduzione*, in J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, pp. 11-34 e V. BRAMANTI, *Introduzione*, in T. MALASPINI, *Dello scrivere le vite*, a cura di V. Bramanti, Bergamo, Moretti & Vitali, 1991, pp. 11-30: «i fiorentini non hanno mancato di dedicare buona parte della loro attenzione e dei loro studi alle "vite" dei concittadini ritenute nei diversi campi "illustri": una lunga ed interessante vicenda, questa della biografia, che almeno dalla seconda metà del Trecento vede impegnati alcuni tra i più celebri personaggi della nostra letteratura per poi assumere, due secoli dopo, i caratteri di un vero e proprio fenomeno letterario» (ivi, p. 11). Bramanti ricostruisce, inoltre, i molteplici tentativi, riusciti o meno, di una biografia cosmiana sotto il patrocinio di Francesco, prima, e Ferdinando Medici, poi, nel citato V. BRAMANTI, *Per una genesi di due biografie di Cosimo I: Filippo Cavriani e Aldo Manuzio il Giovane*, art. cit., pp. 291-309 e di una commissione a Lodovico Domenichi non solo di una storia della guerra di Siena ma anche di una vita del mediceo Marchese di Marignano in ID., *Sull'ultimo decennio "fiorentino" di Lodovico Domenichi*, in «Schede Umanistiche», n. s., 2001, 1, pp. 31-48.

riescano meravigliosamente in tutte le professioni e di come «nelle scienze, & più gentili e belle lettere la nostra Illustrissima Patria Fiorenza non cede a niun'altra: & in ciò come in più di una cosa ritrae da Atene, così nell'arte militare & nell'essercizio dell'armi, mostra se essere, secondo che l'è veramente, degna figliuola di Roma».⁴² Allo stesso modo i quattro personaggi biografati da don Silvano Razzi rappresentano la materializzazione fisica di quattro momenti differenti della storia di Firenze, quattro punti utili per tracciare il segmento temporale che porta all'avvento di Cosimo il Vecchio, come si evince esplicitamente da alcune delle didascalie che introducono le singole biografie.⁴³ La figura del primo granduca Cosimo I finisce per identificarsi subito con la città di Firenze e, più in generale, con l'intera Toscana nelle due biografie rispettivamente di Baccio Baldini e, soprattutto, di Aldo Manuzio il Giovane, dove troviamo anche una cartina della Toscana e una sua descrizione (**fig. 1**):

I suoi termini sono, dall'Oriente, il fiume Tevere, col Latio; da mezo giorno, il Mar Tirreno, altrimenti detto il Mar Tosco; da Tramontana, il Monte Apennino, con parte dell'Umbria; e dall'Occidente, il fiume Magra. I più nobili suoi Fiumi, dopo il Tevere, sono, l'Arno, l'Ombrone, il Serchio, e l'Arbia [...]. Et i porti principali sono, quel di Livorno, quel di Telamone, e Port'Ercole. Le principali Città marittime, Pisa, Grossetto, [...]; e le mediterranee, Firenze, Siena, Lucca [...].⁴⁴

In questa scia possono essere collocate le vite di Antonio Giacomini del Nardi e del Pitti, la vita di Giovanni dalle Bande Nere del de' Rossi, la biografia di Francesco Ferrucci del Sassetti e quella di Piero Capponi dell'Acciaiuoli.⁴⁵ Esse finiscono per formare una sorta di

⁴² D. MELLINI – PIPPO SPANO, 1570, p. 10.

⁴³ Cfr. ad esempio S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRI, 1580, p. 1 («Vita di Messer Farinata de gl'Uberti Cavalier fiorentino. Nella quale particolarmente si racconta la Rotta, che ebbe il popolo di Firenze da i suoi fuoriusciti [...] a Monte Aperti, l'anno 1260»); p. 88 («Vita di M. Salvestro se' Medici, nobilissimo Cavalier fiorentino. Nella quale particolarmente si racconta il caso (come si dice in Fiorenza) de' Ciompi, seguito l'anno di nostra salute MCCCLXXVIII»).

⁴⁴ A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, p. 8. Alla descrizione fisica della Toscana e di Firenze si affianca anche una loro storia (ivi, pp. 6-10), insieme a una vera e propria esaltazione della città che ha dato i natali al protagonista della biografia: «In questa dunque sì nobile, sì bella, e sì antica, Città, in cui nati sono, & hanno fiorito, e fioriscono, innumerabili ingegni, così nelle armi, come anco nelle lettere, & in ciascuna delle arti liberali eccellentissimi personaggi, adornati di supremi titoli, & onori, i quali con le loro gravi, & eroiche, attioni hanno recato non picciol lume al glorioso nome Italiano; nacque COSIMO, il primo Gran Duca di Toscana [...]» (ivi, p. 10).

⁴⁵ Sono queste per lo più le biografie che arrivano a noi attraverso la fortuna, e la rilettura, ottocentesca. La biografia del Giacomini, scritta dal Pitti, fu edita nell'Archivio Storico Italiano (IV, parte II, 1853), mentre la biografia di Francesco Ferrucci, scritta dal Sassetti, fu pubblicata nel

“catalogo”, fiorentino, del genere biografico della seconda metà del sedicesimo secolo, un “catalogo” in realtà codificato già all’altezza del 1583, quando, nel dedicare la biografia di Piero Vettori l’Antico a Baccio Valori, Antonio Benivieni il Giovane⁴⁶ dichiara appunto:

Trattandosi, molti anni sono, di mettere insieme vite di Cittadini Illustri di questa Città, a grandezza, ornamento, e quasi corona di lei, e consolatione delle loro famiglie, non si doveva lasciare indietro quella di Piero Vettori vecchio, per li molti meriti di esso, e del moderno ancora, ma quasi vago & odorifero fiore, ingigliarlo, come il Poeta disse, a questa ghirlanda, che per la Patria si va tessendo. Mosso da questa ragione, io, allora fresco nelli studij, e dell’animo scarico, scrissi la vita sua, e vedendo poco dopo, uscita di casa vostra, quella del Magnifico Lorenzo de’ Medici, pubblicate quelle del vostro antico Bartolomeo Valori, e di Filippo Scolari, vedendo andare attorno quella di Giannozzo Manetti il vecchio, composta Latinamente, da Naldo Naldi, scritta quella di Antonio Giacomini da due Jacopi, Nardi, e Pitti, di Francesco da Diacceto il Filosofo, dal vostro Varchi, diritta a voi, di Piero Capponi, dal Cavaliere Vincenzio Acciaiuoli, di Niccolo Capponi figliuolo di Piero, da Bernardo Segni suo nipote, intendendo di più, essere raccolte, quella di M. Manno Donati, da Filippo Sasseti, di M. Giuliano Davanzati, da Bernardo suo discendente, e forse dell’altre, non ancora palesate, mi è caduto nell’animo parteciparvi, quanto io notai di questo onorato gentil uomo, e rimettere nel vostro giudizio, se io arò fatto cosa degna del soggetto, e che sia per essere grata, al nostro Dottissimo Piero, e meritevole di essere accompagnata con l’altre [...].⁴⁷

Il Benivieni inoltre, in linea con le dediche precedentemente analizzate, crede «che sia di grandissimo giovamento alla vita umana, mantenere vivi nella memoria di chi succede, gli uomini, o per virtù, o per altre qualità eccellenti, e che ciascuno debba a suo potere ritrarre

1863 (Milano, G. Daelli e C.) e nel 1891 (Roma, E. Perino editore). La vita di Giovanni dalle Bande Nere, scritta da G. de’ Rossi, apparve invece nel 1833 (a cura di P. Litta, Milano, Tip. G. Ferrario) e nel 1866 (in *Vite di uomini d’armi e d’affari del secolo XVI*, a cura di C. Cangioli, Firenze, Barbera, alle pp. 73-210). Si veda a questo proposito la *Tavola delle biografie citate* (pp. 312-330).

⁴⁶ Sulla figura di A. Benivieni il giovane cfr. N. DE BLASI, *Benivieni Antonio, il Giovane*, in DBI, 8, 1966, pp. 545-547.

⁴⁷ A. BENIVIENI IL GIOVANE, *Allo Eccellente M. Baccio Valori, Patrizio fiorentino*, in A. BENIVIENI IL GIOVANE – PIERO VETTORI, 1583, cc. ¶2r-v. Il brano è citato anche da V. Bramanti (cfr. V. BRAMANTI, *Introduzione*, in J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, p. 19), dove si sottolinea come quello dichiarato dal Benivieni sia «un programma [...] di largo respiro, sia pure non del tutto realizzato, i cui risultati si possono ancor oggi vedere nelle stampe e nei manoscritti di quegli anni, un programma, infine, in qualche modo ufficializzato da una delle più importanti accademie del tempo [l’Accademia degli Alterati]» (*ibidem*). Sull’importanza della dedica cfr. ancora E. COCHRANE, *Historians*, cit., p. 580, n. 53.

loro ragguardevoli sembianze, e maniere»,⁴⁸ così che «i più svegliati spiriti, stimolati da così fatti esempi, si invoglino a virtù, & si mettano a camminare avventurosamente per quella lodevole strada che questi ben nati corsero».⁴⁹ In realtà il nucleo biografico fiorentino, pur essendo cospicuo, non esaurisce sicuramente l'intera gamma di scritture di vite della seconda metà del Cinquecento e, in secondo luogo, non è l'unico a presentare una simbiosi tra l'uomo d'arme o di stato e lo scenario, in cui le sue gesta possono manifestarsi e concretizzarsi. Bastino come esempi le biografie di Ferrante Gonzaga, di Camillo Orsino e di Federico di Montefeltro,⁵⁰ dove, pur non essendo possibile rintracciare questo rapporto all'interno di dediche e prologhi, forte è nel corso di tutta la narrazione biografica l'evidenziazione del legame tra Milano e il suo viceré Gonzaga, tra Roma e il suo capitano generale Orsino e Urbino e il suo duca da Montefeltro.⁵¹

Siano esse di ambito fiorentino o meno, le linee tematiche, lungo le quali si dipana l'ordito proemiale, si snodano, quindi, sul doppio asse dell'"esemplarità" e della "verità" dei fatti narrati, per poi esplicitare preventivamente la scelta tra i due poli dell'autopsia e della bibliografia, in una modalità che permette di creare una griglia retorica, utile per comprendere le finalità del genere biografico della seconda metà del sedicesimo secolo.

2. ESTREMI NARRATIVI ED ESTREMI BIOLOGICI

2.1 «L'ILLUSTRISSIMO RAMO DELLA SUA DISCENDENZA»:

L'ANTE VITAM

Ad apertura della sua vita di Piero Vettori, Antonio Benivieni introduce la lunga digressione sulle origini della famiglia Vettori con una eloquente dichiarazione esplicativa:

⁴⁸ A. BENIVIENI IL GIOVANE – PIERO VETTORI, 1583, p. 1.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Sulle "vite" di Federico di Montefeltro cfr. G. BALDASSARRI, *All'origine del «mito» feltresco. La «Vita di Federico» di Vespasiano da Bisticci*, e R. SCRIVANO, *Le biografie di Federico*, in *Federico di Montefeltro. Lo stato le arti la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, Roma, Bulzoni, 1986, pp. 393-406 e pp. 367-392.

⁵¹ Nell'analisi di questo rapporto tra "biografia" e "geografia" è importante sottolineare come ci si soffermi spesso sulla nobiltà del luogo di nascita del biografato, la quale, necessariamente, determina la nobiltà dell'eroe nato in quel luogo. Per questi passi si rimanda al successivo paragrafo dedicato all'*ante vitam*.

[Piero] si rendé con le opere utile alla sua città [...] & è questo effetto conforme all'argomento, il quale a buon ora si prende de i più segnalati, facendo ciascuno d'uno nato gentile sua presunta ragione, che egli sia per uscire tale, quali furono i semi di lui, poscia che, delle maniere de' maggiori suoi ancora risuona, che fossero prodighi di sé, & del proprio avere, vie migliori massai della pubblica gloria, & grandezza. Suole questa regola naturale, & comune a tutte le cose generate, di rassomigliare la stirpe le più volte aver luogo nell'animale ragionevole ancora, & se non per altro, per tale speranza, da ognuno favorita, fanno gli uomini della chiarezza del sangue grandissima stima; la quale molto più viene pregiata in persona, che per se stessa riesca poi valorosa, a quella guisa che una bella roba, & orrevole, sta ottimamente in gentil uomo, così un chiaro spirito, quasi oro al solare raggio più vivacemente riluce, che piombo non farebbe, ripercotendosi in esso gli egregij fatti, e fregi de' suoi maggiori; e accioche, a prima giunta questo ornamento si scorga in costui, di cui prendiamo a scrivere, incominceremo dalla orrevolezza della stirpe de Vettori, a giustificare il detto nostro, procedendo quindi a i proprij fatti, & consigli della persona, da che queste veramente dir si possono appartenenze sue, & proprie: donde la vera nobiltà, e pregio dell'animo si scorga chiaramente.⁵²

L'affermazione del Benivieni rende in realtà esplicita una caratteristica tipica delle biografie di uomini d'armi e di stato cinquecentesche. La scrittura di vite non ha infatti inizio con la nascita del personaggio, preso in esame.⁵³ Gli estremi narrativi del biografo non coincidono, quindi, con gli estremi biologici del personaggio biografato. La linea, lungo la quale si dipana l'esistenza del protagonista analizzato, ha bisogno di un lungo *incipit* e di un altrettanto lungo *explicit* per essere correttamente dipanata. Nella parte, che potremmo definire dell'*ante vitam*, l'autore si sofferma quindi sulla nobiltà e, inevitabilmente, antichità della famiglia del personaggio biografato. Questa nobiltà e questa antichità possono addirittura, nel caso di Antonio Bendinelli e della sua vita latina di Scipione l'Emiliano (1549), trovare una propria concretizzazione visiva nella pubblicazione di un albero genealogico dell'antico eroe romano (**fig. 2**).⁵⁴ La nobiltà e grandezza passata finiscono per determinare la nobiltà e grandezza presente, incarnata dall'uomo, di cui si intende scrivere la storia. Nella vita di Camillo Orsino, ad esempio, le tappe di questa grandezza regressa si materializzano nei

⁵² A. BENIVIENI IL GIOVANE – PIERO VETTORI, 1583, p. 2.

⁵³ Cfr. E. COCHRANE, *Historians*, cit., p. 415.

⁵⁴ Cfr. A. BENDINELLI – AE. SCIPIONIS, 1549 (ma si veda anche la seconda edizione del 1568, p. 154). Sulla fortuna della famiglia romana degli Scipioni e sulla scrittura del Bendinelli cfr. il par. *Scipione l'Africano e Scipione l'Emiliano: fortuna e polemica biografica* (pp. 268-292).

nomi che hanno reso illustre quella stessa famiglia. L'Orologgi dichiara che gli pare «cosa convenevole pigliare il principio, dove cominciò l'Illustrissimo ramo della sua discendenza»,⁵⁵ ossia dal cardinale Latino Orsini che, con la sua autorità, fece eleggere Papa nel 1471 Sisto della Rovere. Grazie al papa Sisto, alla morte di Latino Orsino, il patrimonio di famiglia poté andare tranquillamente nelle mani del figlio di Latino, Paolo Orsino.⁵⁶ Da Paolo nacquero Fabio, ricordato da Poliziano, Roberto, arcivescovo di Reggio, e Camillo «del quale intendo di scrivere».⁵⁷ Nella biografia di Giovanni dalle Bande Nere, Giovangirolamo de' Rossi si sofferma, dopo aver dichiarato la nascita del condottiero, sulle figure di Caterina Sforza, vedova di Girolamo Riario, e Giovanni di Pierfrancesco dei Medici, dal cui matrimonio nacque il capitano medico:

Nell'anno 1498 in Furlì alli 6 d'aprile, quella notte a punto che fu in Firenze fatto prigione fra' Girolamo Savonarola, nacque il signor Giovanni di Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, e di Caterina, figliuola di Galeazzo Sforza duca d'Imola e di Furlì, la quale, rimasta vedova per la morte del signor Girolamo Riario suo primo marito ammazzato in Furlì per congiura d'alcuni suoi sudditi, determinò di pigliare per marito Giovanni per le sue virtù [...].⁵⁸

Lo stesso discorso fa Baccio Baldini. Ad apertura della biografia di Cosimo I egli si preoccupa di affermare che «l'antichissima & nobilissima famiglia de i Medici è una di quelle del primo cerchio delle mura di Firenze»,⁵⁹ per poi dichiarare la galleria di personaggi illustri che essa può annoverare. Sono ricordati i due pontefici Leone X e Clemente VII, i tre cardinali Ippolito, Federico e Giovanni, i tre duchi Giuliano, Lorenzo e Alessandro, in un discorso che si allarga a tutti i priori medicei come Salvestro, Vieri, Giovanni Bicci e Bernardetto dei Medici, e agli illustri Cosimo e Lorenzo il Vecchio, insieme a Giovanni delle Bande Nere, senza dimenticare però anche personaggi negativi, come Giovanni d'Albizzo dei Medici e Piero il

⁵⁵ G. OROLOGGI – C. ORSINO, 1565, p. 1.

⁵⁶ Ivi, pp. 2-3.

⁵⁷ Ivi, p. 6.

⁵⁸ G. DE' ROSSI – GIOVANNI DELLE BANDE NERE, 1557-'59, p. 35. Il de' Rossi sottolinea il parere contrario al matrimonio da parte di Ludovico il Moro e la prematura morte del padre del futuro condottiero delle Bande Nere (ivi, p. 36). Allo stesso modo, nello scrivere la vita di Federico di Montefeltro, il de' Rossi preferisce partire dalla «breve descrizione dell'origine della nobilissima famiglia sua», soffermandosi su tutti i personaggi che la resero illustre (G. DE' ROSSI – FEDERICO DI MONTEFELTRO, 1557-'59, pp. 3-8)

⁵⁹ Cfr. B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 3.

Fatuo.⁶⁰ La medesima genealogia è presente nel profilo biografico cosmiano, tracciato dal “giovane” Manuzio. Dopo aver delineato la storia della Toscana e aver esaltato la sua popolazione, soffermandosi in particolar modo su Firenze,⁶¹ l’autore si pone l’obiettivo di mostrare appunto la nobiltà della famiglia Medici, tanto da dichiarare, esaltandone maggiormente l’antichità, che essa molto probabilmente non fu sempre denominata in questo modo.⁶² Il biografo mostra il proprio scrupolo documentario, ricordando la prima attestazione di un Medici del 1348 e l’antichità della famiglia non solo in Italia ma anche in Europa, attraverso un documento in latino, riportato all’interno della biografia.⁶³ La lunga discendenza di Cosimo è esplicitata in maniera molto dettagliata a partire da Iacopo dei Medici, che ottenne il titolo di messere, Giovanni di Bernardino dei Medici, che prese possesso di Lucca, Giovanni dei Conti dei Medici, che liberò il castello della Scarperia dall’assedio milanese, per arrivare a Salvestro dei Medici le cui «attioni, & il modo, con che fu egli fatto Cavaliere da’ Ciompi; chi ne vorrà sapere ogni particolarità, potrà vedere nella sua Vita da più scritta».⁶⁴ L’elenco continua con Vieri dei Medici detto Bicci, Giovanni Bicci fino all’esaltazione di Cosimo il vecchio, Piero il Gottoso e Lorenzo il Magnifico,⁶⁵ anche se «tutto si lascia a chi di lui per professione scrive; affrettandomi io di condurre lo studioso lettore alla lettione delle cose del Gran Duca COSIMO, principal materia del nostro scrivere»,⁶⁶ prima di trattare la quale sono evidenziate le ormai figure canoniche di Leone X, Clemente VII, Pio IV, dei duchi Giuliano e Lorenzo, di Giovanni, padre di Cosimo, sul quale si sofferma in maniera dettagliata.⁶⁷

⁶⁰ Ivi, pp. 3-7.

⁶¹ Cfr. A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, pp. 6-10.

⁶² Ivi, p. 10.

⁶³ Ivi, pp. 11-13. Il documento testimonia la presenza di un esponente della famiglia Medici ad Atene presso il re Balduino.

⁶⁴ Ivi, p. 18. Una vita di Salvestro dei Medici fu ad esempio scritta da Silvano Razzi e inserita nella raccolta delle biografie di quattro uomini illustri. Cfr. S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRI, 1580, pp. 88-149.

⁶⁵ Ivi, pp. 18-23.

⁶⁶ Ivi, pp. 22-23. Nel 1568 era stata, infatti, edita la vita di Lorenzo dei Medici il vecchio (Firenze, Giunti) ad opera di Niccolò Valori. L’opera, un volgarizzamento di uno scritto biografico latino, ha avuto due edizioni quasi contemporanee nel 1991 (a cura di E. Piccolini, Venezia, Accademia Olimpica) e nel 1992 (introduzione di A. Dillon Bussi, note di A. R. Fantoni, Palermo Sellario). Su questo testo cfr. R. FUBINI, *Lorenzo de’ Medici tra elogia e storia: la Laurentii Medices vita di Niccolò Valori*, in *Il principe e la storia*, cit., pp. 439-463.

⁶⁷ L’autore crea quasi una breve biografia del condottiero mediceo. Cfr. A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, pp. 26-32.

Queste sono le più illustri persone, & chiare, della famiglia de' Medici, per le quali, per la lunghezza del tempo, ch'ella è instato, se antichità d'origine, sublimi onori, supreme dignità, ampij titoli, virtù eroiche, costumi, & attioni nobilissime illustrano, & nobilitano, le famiglie, conviene dire, che ella non solo abbi acquistato il nome di nobile progenie, ma di Regale.⁶⁸

Allo stesso modo lo scopo del Goselini, dichiarato esplicitamente ad apertura della sua biografia di Ferrante Gonzaga, è di evidenziare la maggiore nobiltà e antichità della famiglia Gonzaga, la quale signoreggia su Mantova da 240 anni, rispetto alle altre illustri famiglie italiane degli Aragonesi, Visconti, Sforza, Scala, Carrara, Manfredi, Malatesta, Bentivoglio, che hanno signoreggiato sui rispettivi territori soltanto per pochi decenni. Anche in questo caso l'autore evidenzia i personaggi illustri dell'albero genealogico di casa Gonzaga, ricordando Luigi, che prese la signoria di Mantova nel 1328, Francesco II, che fu capitano generale di Venezia, Francia, Napoli e della Chiesa, e dal cui matrimonio nacque Ferrante.⁶⁹ Escludendo il profilo biografico di Andrea Doria tracciato dal Capelloni, il quale presenta un *ante vitam* brevissimo,⁷⁰ nell'altro profilo del Doria di Carlo Sigonio è ribadito il concetto di voler lasciare una testimonianza esemplare ai lettori, prendendo un breve principio dalla sua famiglia.⁷¹ Le origini di questa famiglia risalgono ai conti di Barbona e ad Arduino, il quale ebbe quattro figli dalla genovese Orietta, detti appunti dell'Oria.⁷² La casa genovese è vista come una madre feconda che ha sempre generato uomini atti all'arte militare, soprattutto alle guerre marittime e, nonostante la "vecchiezza" l'abbia resa sterile con il passare degli anni, ha saputo rigenerarsi grazie alla nascita di Andrea.⁷³

⁶⁸ Ivi, p. 24.

⁶⁹ Cfr. G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, pp. n. n.

⁷⁰ Questa brevità è, ancora una volta, causata dalla lunghezza della biografia del Doria, dovuta ai tanti anni che il biografato visse. Di questa lunghezza l'autore si giustifica in diverse occasioni. Cfr. L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, c. ijv e p. 3.

⁷¹ Cfr. C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, c. 2r: «[...] quod ab eius gente, et maioribus ordiemur GENTEM AURIAM, et Genuae habuisse originem, et patritiam esse, et ex ea multas claruisse familias, nemo ambigit [...]».

⁷² Ivi, cc. 2r-v.

⁷³ Ivi, c. 3v. Può essere utile sottolineare come questa esigenza di dichiarare le illustri origini dell'eroe biografato, per mostrarne la nobiltà, sia avvertita anche in ambito parodico. Nella sua biografia in versi (48 strofe di cinque versi ottonari) Giulio Cesare Croce, nel delineare il profilo di un "arcingondo mangiatore", dichiara: «Qui non parlo di Vitruvio, / Né men d'Etna, o di Vesuvio, / Ma il Mangiar di Gran Diluvio / Voglio in rima raccontare, / O che orrendo e gran mangiare. / [...] Fu figliuol di Panigone, / E fratel di Murgantone, / Il più ingordo squaquarone / Mai natura ebbe a formare, / O che orrendo ecc.» (G. C. CROCE, *Vita Gesta e costumi di Gian Diluvio da*

Il problema nasce, quindi, quando la nobiltà-antichità, caratteristica fondamentale per mostrare la grandezza del personaggio biografato, è messa in dubbio o, addirittura, risulta assente. In questo caso lo spazio riservato alla discendenza dell'eroe si restringe, come per la biografia di Tamerlano. Il segmento narrativo, intitolato *De progenitoribus Tamerlanis* (1553), è infatti esiguo, poiché il condottiero mongolo non ha origini illustri e soltanto la fortuna gli ha permesso di giungere a tanto potere:

Maiores Tamerlanis sunt orti quodam infimo vico Maracandae in terra Sogdiana Faxarti anni impositae Zagataiae regionis metropolis, familia sordida usque adeo obscuraque, ut existimare par sit eum fato & fortuna praevijs ac manu ducentibus ad totius ferme Orientis imperium evectum.⁷⁴

L'accusa di praticare la mercatura getta, invece, un'ombra sulla vita di Francesco Ferrucci:

[...] onde si è veduto Paolo Giovio, storico moderno, per bocca di Fabrizio Maramaldo, gentiluomo napoletano [...] avere rinfacciato a Francesco Ferrucci, gentiluomo fiorentino, lo essere di mercatante divenuto generale degli eserciti.⁷⁵

La macchia della "mercatura", elemento tematico dell'intera biografia, può sbiadirsi, se pur non cancellarsi completamente, soltanto sottolineando l'antichità della progenie, dal momento che «la famiglia de' Ferrucci, tra quelle del secondo popolo assai antica, ottenne la dignità del priorato l'anno 1299».⁷⁶ Lo stesso problema deve essere affrontato per la figura di Antonio Giacomini. Sia Nardi che Pitti evidenziano l'attività mercantile intrapresa dal capitano generale

Trippaldo. Arcingondissimo Mangiatore descritta dal Croce, Bologna, Tipi alla Colomba, s. d., p. 3). Eloquente è anche il luogo di nascita di questo pseudo-eroe: «Costui già nacque in Cuccagna / Ove ogn'or si beve, e magna, / E chi dorme più guadagna, / Che non fossi a lavorare, / O che orrendo ecc» (*ibidem*).

⁷⁴ P. PERONDINI – TAMERLANIS, 1553, p. 7. La stessa origine "bassa", insieme alla positiva azione della Fortuna, può essere sottolineata nell'*incipit* della vita machiavelliana di Castruccio Castracani (cfr. M. PALUMBO, *Storia e scrittura della storia: la vita di Castruccio Castracani*, in AA. VV., *Cultura e scrittura di Machiavelli*, cit., pp. 152-153). Sulla vita scritta dal Machiavelli cfr., inoltre, G. BÁRBERI SQUAROTTI, *La «vita di Castruccio» o la storia come invenzione* [1972], in ID., *Machiavelli o la scelta della letteratura*, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 263-287, il quale evidenzia tra l'altro proprio l'«arbitrarietà con cui Machiavelli dispone e deforma i dati e fatti della storia di Castruccio» (ivi, p. 273).

⁷⁵ F. SASSETTI – F. FERRUCCI, 1577, p. 4.

⁷⁶ Ivi, p. 8.

fiorentino,⁷⁷ ma soltanto dopo aver ben mostrato le sue antiche e illustri origini:

Nacque pertanto il nostro Antonio Giacomino [...] della nobile famiglia de' Tebalducci, nelle case paterne poste nella parrocchia di Santo Michele Berteldi [...]. E fu figliuolo di Jacopo di Tomaso di Giacomino Tebalducci, la qual famiglia, insieme con quella de' Visialferri (che sono oggi spenti), discese della antichissima e nobilissima famiglia de' Malespini, come eziandio racconta Perdano Malespini, antico scrittore delle istorie fiorentine.⁷⁸

La mercatura finisce, quindi, per divenire una tappa obbligata, che non intacca il valore nobiliare della famiglia che l'ha intrapresa, come per Piero Capponi. La sua attività di mercante è, infatti, del tutto forzata e dovuta al padre che «avendo previsto mediante l'astrologia, alla quale si dice che egli attendeva, che questo suo figliuolo portava un gran pericolo della vita per una percossa nel capo; deliberò, con occuparlo molto per tempo nella mercatura».⁷⁹ In realtà nell'*incipit* la narrazione si era già soffermata sui suoi illustri predecessori, Gino e Neri, al fine di dimostrare la nobiltà della famiglia Capponi.⁸⁰ Il giovanissimo Filippo Scolari, vero prodigio dell'aritmetica, è inviato da Luca Pitti per cominciare l'attività di mercante soltanto dopo che il Mellini ha sottolineato l'antichità della famiglia Scolari, derivante dal ceppo dei Buondelmonte, e la nascita di Filippo nel 1369 da Stefano Scolari e madonna Antonia, proprio nel momento in cui sembra che essa si stia estinguendo.⁸¹

⁷⁷ Cfr. J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, p. 58: «Jacopo Giacomino, padre di Antonio, [...] fu confinato. Sì che per tali avversità essendo le loro facultà diminuite, trovandosi Antonio povero e il maggiore, ancora che fanciullo fu mandato dalla madre a Pisa all'essercizio della mercatura nella regione de' Salviati. Dove essercitandosi, secondo l'usanza di quel mestiero assai lodevolmente, venne con gli anni in grado tale che 'l maneggio di quelle faccende [...] in gran parte passava per le sue mani. Onde li fu porta occasione di conversare [...] con persone militari, facendosi in quella casa i pagamenti alle genti d'arme de' fiorentini [...]». Cfr. inoltre J. PITTI – A. GIACOMINI, 1574, pp. 107-108.

⁷⁸ J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, pp. 56-57. Tra le diverse autorità letterarie il Nardi cita, inoltre, Giovanni Villani, Cristoforo Landini e Dante (ivi, p. 57). Cfr. inoltre J. PITTI – A. GIACOMINI, 1574, p. 106: «questi fu Antonio Giacomini de' Tebalducci, famiglia già in consorteria con li Gugialferri e Malaspini, annoverata tra quelle antichissime e nobilissime fiorentine, le quali, cupide di gloria infinita e contente di oneste facultà, con la virtù e il valore dell'armi destosono i confini; là dove poterono, poi, facilmente i patrizii novelli acquistare quasi l'imperio di tutta la Toscana».

⁷⁹ V. ACCIAIOLI – PIERO CAPPONI, 1853, pp. 14-15.

⁸⁰ Ivi, p. 14.

⁸¹ Cfr. D. MELLINI – PIPPO SPANO, 1570, pp. 11-12.

Un discorso a parte meritano invece le biografie che presentano un *ante vitam* diverso rispetto a quelli analizzati. Delle quattro vite scritte da Silvano Razzi la biografia di Farinata degli Uberti lascia uno spazio irrilevante alle origini del personaggio⁸² e la biografia di Gualtieri duca d'Atene ha inizio con la narrazione delle difficoltà, affrontate dalla città di Firenze a causa di Castruccio Castracani, nell'anno 1325, che determinarono la prima venuta di Gualtieri a Firenze.⁸³ Grande attenzione è, invece, riservata alle origini dei due personaggi medicei. Nel caso di Salvestro dei Medici l'autore, in linea con quanto precedentemente sottolineato, dichiara:

[...] non doverrà essere, per mio avviso, se non ben fatto, prima, che si venga a dire alcuna cosa del Cavalier M. Salvestro de' Medici, di cui scriviamo la vita; che alcuna cosa brevemente ragioniamo, così dell'antichità di essa Famiglia de' Medici, come di alcuni uomini illustri, che in essa furono molto innanzi al detto M. Salvestro.⁸⁴

A questo punto il Razzi va alla ricerca del primo Medici nominato in documenti antichi, per poi segnalare Iacopo dei Medici, presente nel IV libro della storia di Leonardo Aretino, Giovanni dei Medici, fatto decapitare da Gualtieri, e gli altri Medici, responsabili della congiura contro lo stesso Gualtieri, con una attenzione generale alla storia di Firenze.⁸⁵ Nella vita di Cosimo il vecchio l'autore cerca di coprire di nomi medicei lo spazio cronologico intercorso tra Salvestro e lo stesso Cosimo. Se nella biografia precedente egli ha ragionato brevemente di tutti gli uomini illustri medicei, che si trovano negli scrittori, fino appunto a Salvestro, ora il Razzi crede «non dover essere se non molto a proposito, prima, che veniamo a dire alcuna cosa di Cosimo, ragionare di alcuni parimenti illustri dell'istesso lignaggio; i quali furono da M. Salvestro insino a Cosimo».⁸⁶ Attraverso la lunga narrazione delle imprese e delle gesta di Vieri e Giovanni di Bicci⁸⁷ l'autore mostra come il proprio interesse storiografico sia, più che

⁸² L'autore si limita a sottolineare che la famiglia del biografato ha avuto origine da un Uberto, venuto dall'Alemagna insieme all'imperatore Ottone I (cfr. S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRI, 1580, p. 7). Questa esiguità è sicuramente dovuta anche alla difficoltà di reperire notizie precise e attendibili sull'origine degli Uberti e di altri personaggi, immortalati dalla scrittura del Razzi (ivi, pp. 9-10).

⁸³ Ivi, p. 51.

⁸⁴ Ivi, p. 88.

⁸⁵ Ivi, pp. 90-102.

⁸⁶ Ivi, p. 150.

⁸⁷ Ivi, pp. 150-155 e pp. 155-163.

individuale, generale e come attraverso i vari personaggi analizzati egli possa tracciare la storia della città fiorentina. Allo stesso modo la vita di Federico Barbarossa ha inizio con la narrazione dello scontro tra Arrigo IV e Gregorio VII e prosegue con lo scontro tra Arrigo V e i baroni ribelli.⁸⁸ Alla morte di Arrigo V gli succede sul trono imperiale Lotario, duca di Sassonia. Lo scontro tra quest'ultimo e i fratelli Corrado e Federico determina poi l'elezione di Corrado a imperatore e, solo a questo punto, può essere descritta la giovinezza del protagonista della biografia.⁸⁹ Pur potendo, grazie a questo lungo inizio, sviscerare i legami di parentela e quindi la discendenza del biografato, in realtà la narrazione parte da un punto lontano nel tempo rispetto alle vicende del futuro imperatore Barbarossa. È lo stesso Cosimo Bartoli, però, a spiegare esplicitamente i propri intenti, in un discorso che, rivolgendosi al lettore, finisce per confermare, per contrasto, il senso e la motivazione di un necessario spazio narrativo, che preceda la reale nascita del personaggio biografato:

Avendo a descrivere la vita di Federigo Imperadore, chiamato da tutti Barbarossa, mi pare cosa conveniente, *cominciarmi alquanto più da alto, non solamente per mostrare la nobiltà de suoi progenitori*; ma per aprire ancora in parte, come stavano le cose del mondo, acciò che coloro che leggeranno questi miei scritti, possino più facilmente comprendere le cose che si debbono descrivere.⁹⁰

2.2 «DEL CORPO, ET DE L'ANIMO SUO VERRÒ I LINEAMENTI [...] DISEGNANDO A' LETTORI»: IL POST MORTEM

Se la narrazione biografica non prende avvio con la nascita del suo protagonista, allo stesso modo la fine non coincide con la sua morte. La vita del personaggio biografato si identifica con la sua attività pubblica⁹¹ e così al lungo *incipit* si affianca un altrettanto lungo

⁸⁸ Cfr. C. BARTOLI – F. BARBAROSSA, 1559, pp. 9-11 e pp. 13-20.

⁸⁹ Ivi, pp. 20-32.

⁹⁰ Ivi, p. 9. Il corsivo è nostro.

⁹¹ Nella vita di Antonio Giacomini, ad esempio, la narrazione degli avvenimenti non si interrompe appunto con la morte del personaggio biografato, ma con la sua inattività pubblica. La vita si identifica con il lavoro di commissario, terminato il quale anche essa può considerarsi conclusa (cfr. J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, pp. 117-139 e J. PITTI – A. GIACOMINI, 1574, pp. 250-270). La stessa cosa accade, sulla scia del modello quattrocentesco dello scrittore Cornazzano, al

explicit, grazie al quale l'autore cinquecentesco si lascia uno spazio narrativo, in cui poter sottolineare gli aspetti fisici e caratteriali del personaggio, di cui si intende narrare la vita.

Nella biografia di Ferrante Gonzaga il Goselini introduce la descrizione fisica del viceré milanese attraverso una formula che ben sintetizza il senso di un segmento narrativo *post mortem*.⁹²

Nondimeno io [l'autore] del corpo, et de l'animo suo verrò i lineamenti, quanto meglio potrò, disegnando a' lettori.⁹³

A questo punto il biografo può dichiarare che Ferrante Gonzaga è di comune altezza, infaticabile e proporzionato. Ha il volto e la barba folta, gli occhi grandi, una gravità e maestà dovuta non al suo aspetto ma alle sue maniere.⁹⁴ In realtà la casella occupata dalla descrizione fisica del biografato risulta essere una costante degli *explicit* delle opere analizzate. Di Filippo Scolari si sottolineano soprattutto i suoi costumi ormai "ungareschi":

Fu questi, per ragionare alquanto della Forma del Corpo, & de' suoi costumi, di mezzana statura. Ebbe gli occhi neri & lucenti, & anzi che no grandi e proporzionati al suo volto. Il colore delle carni era più presto bianco che

Bartolomeo Colleoni di Pietro Spino (cfr. P. SPINO – B. COLLEONI, 1569, pp. 209-251). Nella divisione bachtiniana dei diversi tipi di biografie e autobiografie del mondo greco, al primo tipo «platonico» si affianca una tipologia biografica e autobiografica «retorica», alla cui base c'è l'encomio, definita con parole che ben si addicono alle vite analizzate: «si capisce bene che in quest'uomo biografico (immagine dell'uomo) non c'era e non ci poteva essere alcunché di intimo e privato, di segreto e personale, alcunché che fosse diretto verso se stesso [...]. Qui tutto è interamente pubblico» (M. BACHTIN, *Estetica e romanzo*, a cura di C. S. Janovic, Torino, Einaudi, 1979, pp. 279-280).

⁹² È lo stesso trattatista Giovanni Antonio Viperano a definire come *post mortem* questa peculiare sezione scrittoria: «Demum mortis genus, & siquid etiam *post mortem* obvenerit, quod rem aliquam gravem portenderit, debemus advertere» (G. A. VIPERANO, *De scribendis virorum illustrium vitis sermo*, Pervsiae, Apud Valentem Panitium Mantuanum, 1570, c. D3r, nostro il corsivo). Per un'analisi dettagliata della teoria biografica cinquecentesca si veda il cap. *La biblioteca deiografi cinquecenteschi: tra testi teorici e testi letterari* (pp. 113-151).

⁹³ G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, p. 436.

⁹⁴ Si sottolinea, inoltre, come questo modo di essere gli abbia spesso permesso di sedare tumulti di soldati senza l'uso della forza e grande importanza è poi accordata, nel corso di tutta questa parte conclusiva della vita del Gonzaga, ai ritratti e alle statue a lui ispirate (ivi, pp. 436-437). Cfr. R. TAMALIO, *Il perfetto capitano nell'immagine letteraria e iconografica di F. Gonzaga*, in *Il "Perfetto Capitano". Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, a cura di M. Fantoni, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 385-399. Anche di Farinata degli Uberti il Razzi dichiara: «ma quale egli fusse nelle fattezze del volto, e quanta mostrasse fierezza, e grandezza d'animo nel sembiante, si può vedere nel suo ritratto, che è nel palazzo del Gran Duca, & in molti altri, che sono per le case de' privati cittadini in Fiorenza» (S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRATI, 1580, p. 50).

altrimenti, & quello de' capelli & della barba fu nell'età giovanile di lui, assai somigliante al colore delle biade mature, il quale col crescere de gl'anni andò sempre biancheggiando più. La faccia sua era allegra, & lo aspetto grazioso, & ridente. Fu gracile: ma di tutte le membra ottimamente disposto, & ben complessionato, & di ottimo temperamento. Perciò che egli fu sempre sano, eccetto che ne gl'ultimi anni della sua vita: ne' quali egli fu aspramente tormentato dalle Gotte. Usò portare la Barba lunga, & i capelli insino in su le spalle, secondo il costume Ungaresco; & così ancora i vestimenti dicevoli & in tutto conformi all'usanza di quella Gente, ma sempre di seta.⁹⁵

Allo stesso modo una breve descrizione fisica è presente nella parte conclusiva della vita di Camillo Orsino. L'Orologgi ci descrive un condottiero di media statura, robusto e pronto a sostenere le fatiche, inserendo, secondo una modalità editoriale tipica delle biografie analizzate, la calcografia del suo ritratto ad apertura dell'opera (**fig. 3**).⁹⁶ Andrea Doria è, invece, di grande statura, di aspetto grave ma di graziosissime maniere, con una vista e un udito perfetti e una memoria prodigiosa,⁹⁷ mentre solo un accenno fisico è presente nella vita di Cosimo il Vecchio di Silvano Razzi e in quella di Cosimo I, scritta da Baccio Baldini.⁹⁸ Anche Giovangirolamo de' Rossi dedica una casella,

⁹⁵ D. MELLINI – PIPPO SPANO, 1570, p. 66.

⁹⁶ Cfr. G. OROLOGGI – C. ORSINO, 1565, pp. 128-129. Per quanto riguarda il riferimento al rapporto tra biografia e ritratto basterebbe, in questa sede, il richiamo al Museo di Paolo Giovio, che trova, nell'unione tra scrittura e immagini, la propria realizzazione editoriale nell'edizione postuma, curata a Basilea da Pietro Perna (cfr. P. GIOVIO, *Elogia virorum bellica virtute illustrium, septem libris iam olim ab authore comprehensa, et nunc ex eiusdem Musaeo ad vivum expressis imaginibus exornata*, Basileae, P. Perna Typographi, 1575). Nella tipografia di Gabriele Giolito de' Ferrari, inoltre, la scrittura di vite è preceduta da un'elegante xilografia relativa al personaggio esaminato (cfr., oltre al citato caso dell'Orologgi, L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565). La modalità evidenziata è riscontrabile anche in molte biografie di letterati (cfr. almeno G. B. CRISPO, *Vita di Giacopo Sannazaro*, Roma, presso a Luigi Zannetti, 1593 e R. FIORENTINO, *Vita di m. Francesco Guicciardini*, in F. GUICCIARDINI, *La Istoria d'Italia di m. Francesco Guicciardini*, Venezia, G. de' Ferrari, 1567) e bisogna ricordare, infine, che le xilografie dei vari personaggi biografati, già programmate per la torrentiniana del 1550, introducono anche il lettore di vite d'artisti della giuntina vasariana (1568). Per le biografie illustrate cinquecentesche e non cfr. T. CASINI, *Ritratti parlanti. Collezionismo e biografie illustrate nei secoli XVI e XVII*, Firenze, Edifir, 2004 (con i relativi riferimenti bibliografici).

⁹⁷ Cfr. C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, c. 122v: «[...] ad quas cumulandas natura, bona etiam corporis summa adiunxit: cum eundem statura procer, oreque suavissimo effecisset; et sensus praeterea oculorum, atque aurium, integerrimos affinxisset; et valetudine firma, ac prospera, atque ad extremum memoria tam firme exornasset, ut quaecumque legisset (lectionibus autem quotidie utebatur) immortali memoria retineret [...]». La stessa memoria prodigiosa è sottolineata nell'*explicit* della vita di Cosimo I (cfr. B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 87) e in quella di Giovanni delle Bande Nere, il quale «fu provido nel conoscere i siti de' paesi, rendendo buon conto delle fortificazioni d'ogni sorte, tal che aveva sempre in memoria i luoghi dove egli era stato una volta» (G. DE' ROSSI – GIOVANNI DELLE BANDE NERE, 1557-'59, p. 105).

⁹⁸ «Fu [Cosimo il Vecchio] di comunale grandezza, di colore olivigno, e di preferenza venerabile» (S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRI, 1580, p. 254), mentre di Cosimo I si dice che era in gioventù

in questo spazio *post mortem*, alla descrizione fisica del condottiero Giovanni:

Fu questo signore di statura più che comune, di capo più tosto grosso che altamente, di viso pieno e pallido, di poca barba e rara, di bellissima carnagione [...]. Fu di naso piccolo e seguente, di bocca onesta, d'un occhio terribile, di voce spaventevole, quando nel combattere essortava o comandava, largo nelle spalle, di braccio tondo e grosso [...]; la mano era piena, corta e fortissima, avendo il dito anulare stroppiato. Era nella cintura stretto, di bellissima gamba, di piè piccolo, bellissimo cavalcatore e giucatore di palla grossa, gran lottatore e notatore [...].⁹⁹

Francesco Ferrucci fu invece «uomo di alta statura, di faccia lunga, naso aquilino, occhi lagrimanti, colore vivo, lieto nell'aspetto, scarzo nelle membra, veloce nel moto, destro e sofferente della fatica»,¹⁰⁰ mentre di Antonio Giacomini si dice che fu «di statura più che mediocre, di corpo robusto e in tutti i membri assai bene proporzionato, di colore olivigno e di complessione collerica declinante alla malinconia».¹⁰¹

Alla descrizione degli elementi fisici si affianca l'esplicitazione di quelli caratteriali, che finiscono per creare un formulario standardizzato di sentimenti e atteggiamenti. Sebbene vi sia una specificità nelle singole vite narrate, è comunque possibile ricostruire un repertorio comune a tutte le opere analizzate. Lo spazio *post mortem* è, quindi, l'ambito narrativo, grazie al quale poter sottolineare le qualità del personaggio, dopo aver, nel corso della biografia, narrato le sue azioni, come dichiarato nella vita del Doria, in cui,

grazioso d'aspetto e che poi, col tempo, assunse gravità e austerità (cfr. B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 80).

⁹⁹ G. DE' ROSSI – GIOVANNI DELLE BANDE NERE, 1557-'59, pp. 94-95.

¹⁰⁰ F. SASSETTI – F. FERRUCCI, 1577, pp. 56-57.

¹⁰¹ J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, p. 135: «profondo e fisso nelle cogitazioni, non di meno in tutte le sue azioni presto e risoluto e molto pronto e efficace e impaziente dell'indugio, perché credeva e affermava la pigrizia e la tardità esser nimica delle occasioni». Le stesse caratteristiche sono attribuite al Giacomini da Jacopo Pitti (cfr. J. PITTI – A. GIACOMINI, 1574, p. 267). Una descrizione fisica è presente anche nella vita di Federico Barbarossa: «Era Federigo di statura più tosto grande che piccolo, di pel rosso, ricciuto & massimo dall'aparer del capo di dietro, aveva gli orecchi molto stiacciati, che a fatica a parivano fuori: gli Occhi acuti, & chiari, il Naso non senza gratia, le Labbra sottili, la Bocca non larga, la Faccia tutta lieta, bianchissimi, bellissimi Denti, la Gola & il Collo non grosso, ma carnoso, la carnagione era lattata, la quale spesso più per la vergogna, che per la ira si accendeva di un vivo colore, la Spalle erano alquanto grossette, la Cosce, & le Gambe, ben proporzionate, aveva Voce chiara, grave e gagliarda andatura, & tutto il corpo finalmente da uomo ben composto, & robusto: Sano della persona, salvo che alcuna volta era assalita da una Ephimera [...]» (C. BARTOLI – F. BARBAROSSA, 1559, p. 258).

evidenziando l'alta reputazione dell'eroe genovese, nonostante le molte inimicizie, il Sigonio può affermare:

Quamquam hoc quidam minus mirum ijs videatur, qui *interiores* eius, et quasi *domesticas virtutes*, quae minus notae vulgo sunt, noverit: de quibus videtur faciendum esse, ut breviter dicamus, posteaquam *res gestas*, quae ab hoc quasi fonte manarunt, expressimus.¹⁰²

L'uomo d'arme o di stato muore, naturalmente, in maniera conforme alla religione.¹⁰³ Antonio Giacomini, tormentato in ogni parte del corpo, spira, «avendo come vero cristiano partecipato di tutti gli ecclesiastici sacramenti»;¹⁰⁴ Ferrante Gonzaga è appunto pio e religioso;¹⁰⁵ nel profilo biografico di Andrea Doria del Capelloni il principe genovese, rimasto a letto, «conobbe egli, che dovea render l'anima a Dio, et essendo già confessato, et preso il sacramento della comunione, si fece dar tutti gli ordini di Santa Chiesa»;¹⁰⁶ proprio come in Carlo Sigonio dove il Doria, avendo ormai compreso che la morte è imminente, prende cristianamente e con molta devozione i santi sacramenti;¹⁰⁷ nella biografia di Federico di Montefeltro Giovangirolamo de' Rossi dichiara che il duca «udiva messa ogni giorno e dicea l'uffizio della Madonna».¹⁰⁸ L'elemento si ripete, topicamente, con Filippo Scolari, il quale a Lippa «alli 27 di Dicembre, da divoto & pio Cristiano, avendo prima tutti i Santissimi

¹⁰² C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, cc. 117v (il corsivo è nostro). Dichiarazione di questo genere è anche in J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, p. 118: «Ma lasciando oggi mai i fatti della guerra, diremo più tosto di quelle doti e virtù che, per natura o per istituto e elezione, tutte furono sue, e non come i maneggi della guerra sottoposti in gran parte alla fortuna». Per quanto riguarda le caratteristiche biografiche, sottolineate con frequente ricorrenza, l'eroe, per lo più, odia il gioco e i buffoni, i maldicenti e le persone sediziose, i codardi e gli uomini vili, i ladri, gli «accoltellatori» e l'omicida (cfr. ad esempio *ivi*, p. 125; G. DE' ROSSI – GIOVANNI DELLE BANDE NERE, 1557-'59, p. 95, p. 97 e p. 106; G. DE' ROSSI – FEDERICO DI MONTEFELTRO, 1557-'59, p. 84; G. OROLOGGI – C. ORSINI, 1565, pp. 132-133; J. PITTI – A. GIACOMINI, 1574, pp. 252-253).

¹⁰³ Per il legame tra condottiero e religione cristiana cfr. D. FRIGO, *Principe e capitano, pace e guerra: figure del "politico" tra Cinque e Seicento*, in *Il "Perfetto capitano". Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, a cura di M. Fantoni, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 272-304.

¹⁰⁴ J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, p. 134. Per la biografia del Giacomini, come dichiarato precedentemente, il *post mortem* coincide con l'inattività pubblica del commissario fiorentino. La morte è, invece, dichiarata solo successivamente (cfr. J. PITTI – A. GIACOMINI, 1574, p. 267).

¹⁰⁵ Cfr. G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, p. 442.

¹⁰⁶ L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, p. 185.

¹⁰⁷ Cfr. C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, c. 116r-v. Il Sigonio insiste sulla religiosità del Doria, sottolineando come egli ascoltasse ogni giorno la messa e facesse, nonostante le sue innumerevoli faccende, l'ufficio delle devote orazioni, ricordando inoltre che prima di spirare egli aveva pronunciato un versetto biblico (*ivi*, c. 117v-118r).

¹⁰⁸ G. DE' ROSSI – FEDERICO DI MONTEFELTRO, 1557-'59, p. 83.

Sagramenti umilmente ricevuti, passò di questa, che è ombra di vita, alla vera & sempiterna». ¹⁰⁹ Allo stesso modo nella vita di Camillo Orsino l'Orologgi sottolinea:

Fu la morte sua veramente conforme alla religione, e sincera vita, ch'aveva per sempre tenuta, lasciando dopo molte, et molte lagrime un grandissimo desiderio di sé, ne gli animi di quei Principi, Signori, Gentil uomini, et persone d'ogni qualità, che conobbero l'alte, degne, et rarissime sue qualità, et maggiormente nell'animo del Papa [...]. ¹¹⁰

Anche la morte di Federico Barbarossa, che invece con il papato aveva avuto numerosi scontri, finisce per concludersi conformemente alla religione cristiana:

[...] cavato da suoi [Federico] dell'acque come morto, respirando alquanto disse: «Benedetto sia tu Dio, se poi che mediante l'acqua io fui regenerato, tu vuoi ancora che io abbia mediante l'acqua a morire, non mi debbo certo lamentare», & diritte le luci al Cielo, non altrimenti che Alessandro Magno nelle braccia de suoi soldati rendé l'Anima a Dio, alli 10 di Giugno nel 1190. ¹¹¹

Altra caratteristica di questa tipologia biografica è la sobrietà, mostrata dal personaggio analizzato, nei confronti di cibo e di vivande. Il Doria è parco nel mangiare e nel bere tanto da sembrare che digiuni continuamente; ¹¹² Cosimo I «non cenava la sera già mai,

¹⁰⁹ D. MELLINI – PIPPO SPANO, 1570, p. 63. Più avanti il biografo dichiara esplicitamente che lo Scolari è clementissimo, liberalissimo, affabile, paziente e «quello che più di ogn'altra cosa importa Religioso & buono» (ivi, p. 69).

¹¹⁰ G. OROLOGGI – C. ORSINO, 1565, pp. 127-128. L'inclinazione dell'Orsino è evidenziata anche più avanti nell'*explicit* della biografia: «soleva dire [l'Orsino] che non poteva esser buon soldato, quello, che sprezzava la religione; contra l'openion del volgo, il quale sciocamente giudica, che l'essere soldato, non sia altro che una pazza bravura, et uno non tenere alcuno conto né di Dio, né de gli uomini» (ivi, p. 134). Per l'Orsino è la perdita della religione a determinare la perdita della disciplina militare "italiana". Il passo è citato da Adriano Prosperi in un discorso che si sofferma sul rapporto tra religione cristiana e guerra ai turchi. Cfr. A. PROSPERI, *I cristiani e la guerra: una controversia fra '500 e '700*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXX, 1994, 1, pp. 57-83 (in part. pp. 65-68).

¹¹¹ C. BARTOLI – F. BARBAROSSA, 1559, p. 258. L'Imperatore muore, secondo il Bartoli, in un fiume o per annegamento o per essersi immerso, sudato e stanco, nell'acqua gelida. Per quanto riguarda Cosimo il Vecchio, la sua religiosità è mostrata indirettamente dal suo biografo, Silvano Razzi, attraverso l'elenco di tutte le costruzioni pie, che egli fece erigere (cfr. S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRATI, 1580, pp. 248-249).

¹¹² A tavola non lo si vide mai bere più di due volte (cfr. C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, c. 118r). Questa sobrietà è ribadita anche nel *post mortem* dell'altra biografia del Doria: «Il sobrio vivere et il parco suo vestire, non era da Principe, ma da privatissimo gentiluomo [...] Dalla sobrietà del

ma mangiava alcune poche mandorle, o pinocchi, o qualch'altra cosa somigliante a queste, & beeva due o tre fiata il più un picciol bicchier di vino per volta & bene innacquato»;¹¹³ allo stesso modo Giovanni delle Bande Nere «fu di pochissimo cibo, sano del corpo [...]; piacevagli a bere più l'acqua che 'l vino»;¹¹⁴ per quanto riguarda Cosimo il Vecchio, «nondimeno la sua mensa privata fu più tosto, secondo la pulitezza, e civil temperanza della non corretta disciplina Toscana, che di soverchie vivande, o altro apparato abbondante, o copiosa».¹¹⁵ Gli esempi possono continuare con il Giacomini, il quale fu «parco nel suo vivere privato quanto alla delicatezza delle vivande, ma la mensa voleva che fusse abbondante, così nella vita domestica e privata, come quando era ne' reggimenti e negli esserciti, perché era molto ospitale e largo nel ricevere gli amici»;¹¹⁶ con il Ferrucci, che fu «nel vitto parco, e di qualunque cosa si satisfaceva»;¹¹⁷ con Federico di Montefeltro, infine, che «del sonno e del cibo era moderatissimo, non si sottoponendo ad alcuna regola dell'astenersi d'alcun cibo nel viver suo».¹¹⁸ L'uomo d'arme e di stato preferisce, inoltre, un funerale

mangiar poco et bere meno, fu egli sanissimo del corpo, contra l'ordinario de grandi, avea il vigore dell'animo, et prospera vecchiezza» (L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, p. 187).

¹¹³ B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 85.

¹¹⁴ G. DE' ROSSI – GIOVANNI DELLE BANDE NERE, 1557-'59, pp. 95-96. Il Medici è, inoltre, «pazientissimo nel tollerare ogni sorta di disagio, e massimamente la fame e la sete» (ivi, p. 96).

¹¹⁵ S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRI, 1580, p. 252. Nella vita di Filippo Scolari al mangiare e al bere si aggiunge anche una continenza sessuale: «Fu del mangiare & del bere in ogni tempo & in ogni luogo temperatissimo: ma dell'atto carnale in tanto continente, che ritrovandosi una volta in Germania ammalato, & nello estremo pericolo della vita, & promettendogli i Medici, che sarebbe senza alcun dubbio guarito, se egli avesse usato coito, non volle mai acconsentire: anzi stando nel suo proprio proponimento, cioè di prima morire, che di ciò fare, con animo costante disse loro; meglio essere onestamente lasciare questa vita, che una fiata a lasciare si ha, che bruttamente, & per mezzo della Lussuria ritenerlasi & conservarlasi» (D. MELLINI – PIPPO SPANO, 1570, p. 69). È un elemento presente in molte biografie "politiche", che si accentua però nel caso di personaggi femminili (cfr. il par. *Biografie femminili*, pp. 293-317).

¹¹⁶ J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, p. 135 e J. PITTI – A. GIACOMINI, 1574, p. 267. Bisogna in questo caso distinguere la tendenza alla sobrietà del personaggio biografato e la liberalità dello stesso nell'offrire una mensa degnamente imbandita per gli ospiti. Ferrante Gonzaga ad esempio mangia sempre in pubblico, facendo favorire molti capitani e colonnelli e avendo, così, una mensa sempre opulenta (cfr. G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, pp. 443-444). Inoltre Pippo Spano «dilettoosi che alla sua Mensa, per servizio della quale usò vasellamento di Ariento & di Oro, fossero più tosto poche & buone vivande, & quelle in convenevole abbondanza, & con delicatezza & non affettata industria acconcie & condite, che molte & diverse, & a caso & alla grossa divisate & composte» (D. MELLINI – PIPPO SPANO, 1570, p. 68). Per quanto riguarda il Giacomini, il Nardi dichiara infatti, poco dopo il passo citato, che «Antonio, con la astinenza e sobrietà del mangiare e del bere, come che non fusse sano si rendeva bastante a sopportare le viglie [...]» (J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, p. 136 e cfr. J. PITTI – A. GIACOMINI, 1574, p. 268).

¹¹⁷ F. SASSETTI – F. FERRUCCI, 1577, pp. 56-57. Anche qui, però, si sottolinea la liberalità, dal momento che «la mensa sua era a tanti quanti ve ne capivano; tenevala abbondante quanto egli poteva il più: e per questo rispetto, si valeva dell'autorità, mandando in Volterra, e altrove dove e' si trovava, alle case de' particolari per quello che mancava a lui» (*ibidem*).

¹¹⁸ G. DE' ROSSI – FEDERICO MONTEFELTRO, 1557-'59, p. 82.

modesto, anche se poi i suoi discendenti si affrettano ad attribuirgli i giusti onori. È ciò che accade a Cosimo I, la cui salma è portata di notte nella chiesa di San Lorenzo «con poca pompa»,¹¹⁹ per poi essere adeguatamente onorata giorni dopo grazie a Francesco dei Medici; ad Andrea Doria, il quale ordina di essere seppellito di notte senza alcuna pompa ma che comunque si vedrà attribuire funerali solenni al ritorno di Giovan Andrea;¹²⁰ a Giovanni delle Bande Nere, che «proibì a i suoi la pompa funerale, dicendo non volere apprezzare in morte quello ch'egli avea dispregiato in vita»;¹²¹ a Camillo Orsino, il quale è accompagnato «a spese sue [...] con tanto onore alla sepoltura, con quanto poteva desiderare da qual si voglia Altissimo Principe tutto ch'egli avesse lasciato espressamente a i suoi, che non lo facessero accompagnare alla sepoltura con alcuna maniera di pompa, et che fusse sepolto in terra, fuggendo la soperbia, et gloria de' marmi, et delle figure, con che si sogliono onorare le sepolture de i Principi, e signori di alto affare».¹²² Talvolta però, per personaggi misconosciuti in vita o di umili origini, a riscattare la figura è un funerale regale, quindi degno della grandezza del biografato, come nel caso di Pippo Spano, il cui corpo è fatto portare dal re d'Ungheria, al quale lo stesso Spano ha donato tutto il proprio patrimonio, «con pompa funerale per tutto il viaggio ad Alba Reale, seguitando egli con tutti i suoi & amaramente piangendolo»,¹²³ e di Ferrante Gonzaga, il cui corpo invece è portato da Bruxelles in Italia e depositato a Mantova «con nuovo, et gran funerale, et lugubre pompa»,¹²⁴ insieme a Cosimo il Vecchio, la cui salma è accompagnata alla sepoltura, nella chiesa di San Lorenzo, da tutta la cittadinanza con «grandissima pompa»,¹²⁵ e di Piero Capponi, il cui funerale riscatta una morte che potrebbe, da molti, essere considerata ignobile:¹²⁶

¹¹⁹ B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 79.

¹²⁰ Cfr. L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, p. 185. Anche il Sigonio sottolinea che il Doria fu seppellito «sine ulla funeris pompa», per poi ricevere i giusti onori da Giovan Andrea al suo ritorno (C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, c. 116v).

¹²¹ G. DE' ROSSI – GIOVANNI DELLE BANDE NERE, 1557-'59, p. 103.

¹²² G. OROLOGGI – C. ORSINI, 1565, p. 128.

¹²³ D. MELLINI – PIPPO SPANO, 1570, p. 63. Filippo Scolari è seppellito, dopo le «essequie a Re convenevoli», nella Chiesa Maggiore, chiamata la Prepositura, «nellaquale solevano incoronarsi & seppellirsi i Re di Ungheria», in una cappella edificata in sua memoria, «allato a quella de Re, in essa sotterrati» (ivi, pp. 63-64).

¹²⁴ G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, p. 435. Il biografo sostiene che tutti vogliono onorare il defunto, chi con un sepolcro, come i figli, e «chi, per lo mezo de l'impressione, et publicatione di questa opera, prolungargli la memoria, et la vita» (ivi, p. 436).

¹²⁵ S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRI, 1580, p. 258.

¹²⁶ Piero Capponi muore, colpito da un archibugio, in uno scontro di poca importanza, dopo essere stato ferito alla testa. L'Acciaiuoli si affanna a dimostrare che in realtà, nonostante «l'ignobiltà del

perciò, fatto venire il suo corpo in Firenze, a spese del pubblico gli fece [Pier Giovanni da Ricasoli] l'esequie celebrare. Le quali dalla presenza e seguito di tutti i magistrati furono grandemente illustrate; con le quali egli fu a Santo Spirito portato, e con una orazione funerale, a guisa degli antichi Spartani, celebrata non solo la vita, ma anche la morte sua con grandissima lode [...].¹²⁷

Altra qualità peculiare del principe o condottiero appare essere la sua forza oratoria trascinante, sia essa sostanziata o meno da una buona frequentazione delle *humanae litterae*. Cosimo il Vecchio è infatti «senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno di natural prudenza»;¹²⁸ allo stesso modo Ferrante Gonzaga, pur essendo balbuziente e poco ornato, non risulta impedito nel parlare, anzi pieno di sentimento e grave.¹²⁹ Filippo Scolari «fu di grand'eloquenza, & ebbe facilità incredibile nello sprimere qualunque suo concetto, & ingegno stupendo & presto in apparare ogni cosa, & in particolare le lingue»,¹³⁰ mentre di Camillo Orsino l'Orologgi dichiara:

fu bellissimo dicitore, et gli soprabondavano di modo i concetti, che faceva stupire quelli, che l'udivano et sopra tutti i colori, che usava nella sua retorica, naturale, accomodata al suo acutissimo giudizio: era molto ricco de vaghissime similitudini, con le quali rapresentava felicemente, et imprimeva propriamente, negli animi di quelli, che l'udivano, quello che aveva in animo di rapresentare, et persuadere loro, né poteva alcuno per eloquente, et bel dicitore, che fusse, abboccarsi con esso lui con ragioni prima molto maturamente pensate, et spiegate con fondamento, coglierlo all'improvviso di maniera che ne riportasse risposte tanto proprie, prudenti, et ingeniose, che qual si voglia colegio, et università

luogo», la sua morte fu comunque gloriosa (cfr. V. ACCIAIOLI – PIERO CAPPONI, 1853, pp. 38-39). Nella biografia di Piero Vettori (1583), prendendo spunto dalla ferita alla testa di quest'ultimo, il Benivieni delinea un vero e proprio catalogo dei personaggi “moderni” morti a causa di fenomeni accidentali e, quindi, in circostanze poco onorevoli. Tra essi non mancano il Fieschi e il Capponi: «[...] de più moderni, si potrebbe arrecare il Duca di Borbone, rimasso improvvisamente abbattuto sotto le mura di Roma, già soprapresa, & si può dir vinta: Gianluigi da Fiesco, quell'audace garzone, a cui fallò il sostegno della mal ferma tavola, onde egli vicino a divenirne Signore si sommesse incontamente nel porto di Genova [...] qual fu [...] Piero Capponi, l'audace stracciatore de capitoli in sul volto al Re di Francia, & questi alla fine sua forse troppo arrischiò l'utile, nella guerra di Pisa» (A. BENIVIENI IL GIOVANE – PIERO VETTORI, 1583, pp. 27-28).

¹²⁷ V. ACCIAIOLI – PIERO CAPPONI, 1853, p. 40.

¹²⁸ S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRI, 1580, p. 255: «ma io non voglio però intendere questo esser senza dottrina [...] egli tuttavia non fusse più che mezzanamente introdotto in quei studij, che si dicono d'umanità».

¹²⁹ Cfr. G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, p. 437.

¹³⁰ D. MELLINI – PIPPO SPANO, 1570, p. 66. Nella biografia si sottolinea come il capitano fiorentino conosca moltissime lingue straniere come se fossero natie (ivi, pp. 66-67).

d'Italia non l'averebbe ancora con molto studio, et lungo discorso potuto ritrovare migliori, ne più appropriate.¹³¹

Più che saper parlare secondo le leggi della retorica, il condottiero o uomo politico deve, quindi, saper convincere. Cosimo I ama ascoltare, mentre cena, i suoi servitori che discutono di storia, geografia, piante e animali, «a' quali egli faceva spesse fiatae bellissime risposte, & moveva a chi ragionava molti dubbi & mal'agevoli a sciorgli».¹³² Questo discorso potrebbe poi, analogamente, farsi per la vita di Giovanni delle Bande Nere, il quale «era sì umano e piacevole poi, quando voleva, nel conversare, che spesse volte senza denari conduceva i soldati dove designava, sappiendo essi che, quando ne aveva, era liberalissimo»,¹³³ e per la biografia di Federico di Montefeltro, il quale fu «e nel parlare e nello scrivere elegante; e quantunque avesse degni segretari [...] non di meno volea sempre vedere tutte le sue lettere e sottoscriverle»,¹³⁴ mentre, per quanto riguarda il Giacomini, il Nardi dichiara:

Il modo del parlare di Antonio era tutto naturale e non punto affettato, e più tosto con una certa eloquenza militare che civile; era nel parlar breve, la voce era grave e sonora, ma quando era sopraffatto dalla collora (che assai lo dominava) si convertiva in acuta e agli orecchi degli ascoltanti era poco grata. Onde, conoscendo se stesso, prudentemente, e non li parendo d'esser così atto (come arebbe voluto) con le parole a persuadere altrui, usava dire: «Iddio mi dia magistrati, e diameli soli» [...].¹³⁵

¹³¹ G. OROLOGGI – C. ORSINI, 1565, pp. 131-132. Si evidenzia poi che il condottiero è più che mediocrementemente istruito e che spende le sue ore libere nelle sacre letture (*ibidem*).

¹³² B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 85.

¹³³ G. DE' ROSSI – GIOVANNI DELLE BANDE NERE, 1557-'59, p. 97. Il de' Rossi si sofferma, inoltre, sul fatto che Giovanni «non aveva lettere se non quanto gli bastava per leggere e scrivere» (*ibidem*). Anche dell'imperatore Federico Barbarossa è sottolineata la sua affabilità nel parlare: «non vestiva [Federico] molto sontuosamente anzi si diletta, che i suoi seguendo lui, avessino più presto belle e buone le Armi, che le Vestimenta, era affabile nel conversare, valoroso della persona sua, dedito molto alle guerre, come quello che andava molto adietro alla Gloria, ma più che alcuna altra cosa stimava di accrescere la dignità, & le iurisdizioni dello Imperio» (C. BARTOLI – F. BARBAROSSA, 1559, pp. 258-259). Riferimenti al modo di vestire parco sono anche nella biografia di Andrea Doria (cfr. L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, pp. 184-185), di Filippo Scolari, il quale vuole che i suoi famigliari siano moderati, accorti, bene costumati e che «onestamente vestissero» (D. MELLINI – PIPPO SPANO, 1570, p. 68), di Antonio Giacomini, il quale fu «parco nel vestire e ridevasi di quegli che si diletta vano de' soverchi ornamenti delle vesti, quasi che non avessero altra parte onde si rendessero spettabili nel cospetto degli uomini» (J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, p. 135 e J. PITTI – A. GIACOMINI, 1574, p. 267).

¹³⁴ G. DE' ROSSI – FEDERICO DI MONTEFELTRO, 1557-'59, p. 84.

¹³⁵ J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, p. 120. Gli stessi elementi sono evidenziati in Jacopo Pitti (cfr. J. PITTI – A. GIACOMINI, 1574, p. 255).

Il personaggio biografato si mostra, inoltre, in bilico tra la prudenza e l'ira. La natura di Andrea Doria è piacevole, mansueta e, seppur talvolta è incline all'ira, non persevera molto in essa e non è vendicativa. Nonostante ciò, è comunque sottolineata la sua facilità a sdegnarsi.¹³⁶ Su questa scia Ferrante Gonzaga è delineato come un personaggio facile all'ira ma non tenace in essa,¹³⁷ mentre Cosimo I «fu molto tardo allo adirarsi, ma quando si adirava era anche molto malagevole il placarlo»,¹³⁸ proprio come per Farinata degli Uberti, il quale «contro i suoi nemici fu, dicono, alquanto più aspro, che ad una civil modestia non pare, che si convenga»;¹³⁹ Giovanni delle Bande Nere, invece, «era di natura fiera, di maniera che fu da alcuni notato di crudeltà, della quale si sono taciute alcune cose, per seguire quel notevole detto di Plutarco»,¹⁴⁰ e Francesco Ferrucci, allo stesso modo, «ardeva nella collera, tantosto tornava in podestà di se stesso; sì che i medesimi erano da lui minacciati della morte, e in poca d'otta careggiati con amorevolezza».¹⁴¹ All'ira si contrappone e, allo stesso tempo, si affianca, completandone il profilo, la qualità principale di questa tipologia biografica: la prudenza. Il personaggio, di cui si intende scrivere la vita, è necessariamente portato a prendere decisioni improvvise ma deve, altrettanto necessariamente, essere anche capace di prevedere le mosse degli avversari e prepararsi ai colpi della Fortuna. La prudenza risulta, quindi, essere la dote maggiore del

¹³⁶ C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, cc. 119r-v: «natura mitis, ac mansuetus fuit: et si quando ira excanduit, in ea tamen non perstitit». Più avanti poi si evidenzia la sua clemenza e inclinazione al perdono (ivi, c. 121r).

¹³⁷ Cfr. G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, pp. 442-443.

¹³⁸ B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 88.

¹³⁹ S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRI, 1580, p. 50.

¹⁴⁰ G. DE' ROSSI – GIOVANNI DELLE BANDE NERE, 1557-'59, p. 96. Il de' Rossi fa l'esempio dei pittori («il quale [Plutarco] dice che gli scrittori deono fare come i pittori nel retrarre una bella figura, i quali, aggiugnendo ad una parte brutta, l'aiutano e adombrano quanto più possono [...]»), ivi, pp. 96-97), presente, in funzione differente, anche nel Baldini: «se bene non perfettamente almeno non altrimenti che soglion tal ora i dipintori disegnare solamente i dintorni delle loro figure senza dare a quelle tutte le perfezzioni che son richieste loro, la qual cosa non credo che debba essere senza qualche utilità de gl'uomini [...]» (B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 2). Per il rapporto tra biografia e ritratto si rinvia al par. «*Con pace di quel [...] vecchio Plutarco*»: *biografia come ritratto* (pp. 137-151). Lo scrittore dichiara inoltre, per quanto riguarda Giovanni, che «era collerico e veloce in ogni sua operazione» (G. DE' ROSSI – GIOVANNI DELLE BANDE NERE, 1557-'59, p. 99) e che «ebbe in uso ne' suoi primi anni d'ammazzare i soldati di sua mano quando erravano, ma ravvistosi poi che non dava loro tanto timore quanto faceva col gastigarli per la via della giustizia, mutò pensiero» (ivi, p. 106).

¹⁴¹ F. SASSETTI – F. FERRUCCI, 1577, p. 89. Sulla collera del Ferrucci ritorna il Sasseti: «e a' costumi suoi ritornando, alle sue virtù non mancarono de' vizi, dandoli il furore della collera nome di crudele» (ivi, p. 90).

biografato, una dote che si trasforma in una vera e propria capacità divinatoria su fatti e personaggi.¹⁴² Andrea Doria ha una singolare prudenza nel governare le faccende di stato¹⁴³ e ha un giudizio tanto acuto che nessuno si avvicina più di lui alla verità.¹⁴⁴ Allo stesso modo la prudenza di Ferrante Gonzaga è considerata quasi divinatoria, tanto da permettergli di comprendere in anticipo ciò che accadrà e di scegliere quindi sempre il partito migliore,¹⁴⁵ «perciò che in niuna de le operationi di Don Ferrando si vedeva la Fortuna aver parte, ma tutte esser proprie del suo animoso, sperimentato, et affinato giuditio, et consiglio».¹⁴⁶ In questo senso gli esempi possono moltiplicarsi. Farinata degli Uberti è «d'animo molto elevato, e tutto volto continuamente a cose grandi; astutissimi, di gran consiglio, e d'animo risoluto in tutti i suoi affari»;¹⁴⁷ Cosimo il Vecchio supera tutti gli altri cittadini fiorentini soprattutto in liberalità e prudenza,¹⁴⁸ le quali gli permettono, nonostante sia ricco, di apparire uguale ai suoi concittadini;¹⁴⁹ Federico di Montefeltro è considerato uomo molto prudente e liberale ma, a questa prudenza, va, ancora una volta, affiancato il fatto che «talvolta fu da alcuni suoi domestici ripreso di due cose, cioè dello aver troppo perseguitato i Malatesti, e per questo essersi acquistato il nome di vendicativo, e essere stato nella gioventù sua alquanto alla lussuria dedito».¹⁵⁰ La mescolanza di severità e prudenza è poi apertamente dichiarata dal Nardi nella biografia di Antonio Giacomini:

La generosità dell'animo e la severità lo fecero parimente ragguardevole e ammirabile negli uffici della guerra e della pace; sì che quanto alla generosità [...] e

¹⁴² È un elemento che emerge con forza nella lettura delle biografie analizzate. Le decisioni e i consigli dei protagonisti delle varie biografie si mostrano tutti esatti e coloro i quali non li seguono vanno incontro all'annunciata rovina. Si veda il capitolo sulla maturità dell'eroe (pp. 56-112).

¹⁴³ Cfr. C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, c. 121v. L'autore sottolinea, però, che non ebbe fortuna nell'amicizia e che fu considerato trascurato e poco diligente nelle cose familiari (*ibidem*), proprio come per Ferrante Gonzaga, il quale, nonostante abbia poche amicizie e sia affabile, ebbe però molti falsi amici, che poi si rivelarono nemici (cfr. G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, p. 449).

¹⁴⁴ Cfr. C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, cc. 121r-v.

¹⁴⁵ Cfr. G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, p. 438. Ferrante è, inoltre, considerato un vero e proprio oracolo per i suoi consigli, i quali gli sono richiesti dallo stesso imperatore (ivi, 445).

¹⁴⁶ Ivi, p. 448.

¹⁴⁷ S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRI, 1580, p. 50.

¹⁴⁸ Ivi, p. 248.

¹⁴⁹ Ivi, p. 252. L'autore sottolinea, inoltre, che tutti coloro i quali dipesero dal consiglio di Cosimo arricchirono (ivi, p. 254).

¹⁵⁰ G. DE' ROSSI – FEDERICO DI MONTEFELTRO, 1557-'59, p. 82. Ritorna anche in questo caso il riferimento al costume sessuale del personaggio biografato.

quanto a quella parte che più si considera in una persona militare, egli congiugneva in maniera l'audacia con la prudenza, che egli si poteva più ragionevolmente [...] chiamar uomo forte e costante che troppo coraggioso e ardito.¹⁵¹

Allo stesso modo, a chiusura della biografia di Federico di Montefeltro, il de' Rossi sottolinea:

E qui fo fine alle virtù di tanto eccellente prencipe, il quale nel vero si può dire che fosse prudentissimo nel deliberare e fortissimo nello eseguire [...].¹⁵²

Al tempo libero, nel caso in cui sia possibile per il personaggio biografato ritagliarne uno,¹⁵³ è affidato l'esercizio della caccia, alla quale si affianca quello della musica e del cavalcare. Cosimo I «dilettossi sempre più che d'alcun altro piacere, della Musica & della Caccia»¹⁵⁴ e non solo ascolta spesso gli altri cantare ma, bagnandosi nell'Arno, egli stesso canta volentieri «per non consumare indardo ne anche quel tempo che egli durava a bagnarsi, & per non star mai ozioso [...] perché egli avea fatto fare certe tavolette di legno in su le quali egli avea fatte intagliare canzoni & madrigaletti di musica per

¹⁵¹ J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, pp. 118-119. Moltissimi sono gli esempi della severità del capitano generale, riportati dal Nardi: «E Antonio di sua natura poteva resistere più agevolmente ad ogni altra passione ch'allo sdegno e alla collora: non di meno, quantunque ei fusse naturalmente iracondo, usava dire che l'uomo non doveva mai per alcun caso adirarsi contro a Dio» (ivi, pp. 129-130). Anche nell'altro profilo biografico del Giacomini, tracciato da Jacopo Pitti, è sottolineata la sua ira: «perciò che egli, con virtù eroica si armò d'una pazienza più che umana, contro della sua natura sdegnosa e collerica, madre di quella severità con la quale conservava la dignità del grado suo, e si faceva vivamente ubidire» (J. PITTI – A. GIACOMINI, 1574, p. 250).

¹⁵² G. DE' ROSSI – FEDERICO DI MONTEFELTRO, 1557-'59, p. 85.

¹⁵³ Il biografo tende a delineare l'immagine di un personaggio impegnato in molteplici attività. Camillo Orsino, ad esempio, dorme solo poche ore al giorno (cfr. G. OROLOGGI – C. ORSINI, 1565, p. 130), mentre Ferrante Gonzaga negozia senza interruzione a tutte le ore e, stando in piedi, riesce a spedire addirittura i propri memoriali (cfr. G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, p. 443). Nonostante queste molteplici attività, talvolta egli dichiara di avere anche tempo libero e di non sapere come spenderlo (ivi, p. 445).

¹⁵⁴ B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 85. Il rapporto di Cosimo con la musica si inserisce nel più complesso rapporto tra il potere, rappresentato dai personaggi biografati, con l'arte, in generale, e la letteratura, in particolare. In questo senso sono da considerare gli spazi frequentissimi negli *explicit* biografici, riservati alla descrizione delle costruzioni che i diversi uomini d'arme o di stato fecero erigere o abbellire nelle rispettive città, insieme ai richiami ai letterati, con i quali ebbero rapporti amichevoli. Cfr. ad esempio C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, cc. 118r-119r; L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, p. 187; G. OROLOGGI – C. ORSINI, 1565, pp. 133-134; S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRI, 1580, pp. 248-251; G. DE' ROSSI – GIOVANNI DELLE BANDE NERE, 1557-'59, p. 104; G. DE' ROSSI – FEDERICO DI MONTEFELTRO, 1557-'59, pp. 77-79.

poter cantare in su quelle senza che l'acqua l'impedisse». ¹⁵⁵ Camillo Orsino spende le ore del giorno, che vengono dietro a quelle del mangiare, a esercitarsi nella musica e ama, inoltre, la caccia e i cavalli; ¹⁵⁶ Pippo Spano «usò del continovo la Caccia per recreazione & ristoro delle sue fatiche» ¹⁵⁷ e per quanto riguarda Giovanni delle Bande Nere, infine, «in tempo d'ozio tutti gli essercizi suoi erano di cose appartenenti alla milizia, piacendogli molto lo essercitare la lancia in vari modi a cavallo». ¹⁵⁸

Per meglio mostrare i costumi dei vari personaggi analizzati, dopo aver narrato le loro vite, sono presenti, in questa sezione *post mortem*, aneddoti e motti arguti, che interessano il protagonista della biografia. Baccio Baldini, dopo aver sottolineato la volontà di riportare alcuni riscritti e risposte di Cosimo I a richieste a lui effettuate, dichiara:

[...] perché io credo che non sarà tenuto cosa se non convenevole lo scrivere qualche uno in questo luogo, con ciò sia cosa che i costumi di tutti gl'uomini & massimamente de i Principi si cognoschin meglio per le parole loro che per alcun altra cosa. ¹⁵⁹

A differenza di personaggi come Sardanapalo, Antigono il Vecchio, Dionisio Siracusano, figure empie, l'atteggiamento del Duca è sempre rivolto alla giustizia e, quindi, i suoi motti possono essere trascritti. ¹⁶⁰ Allo stesso modo Carlo Sigonio sottolinea come, nelle conversazioni familiari, il Doria fosse soave e piacevole, elementi testimoniati dalle cose che diceva all'improvviso con arguzia. ¹⁶¹ Anche di Ferrante

¹⁵⁵ B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 85. Cosimo è, inoltre, così bravo a cacciare, pescare e “uccellare”, che spesso gli stessi cacciatori, pescatori e “uccellatori” si rivolgono al duca per le grosse battute, organizzate ogni anno (ivi, p. 86).

¹⁵⁶ Cfr. G. OROLOGGI – C. ORSINI, 1565, p. 132.

¹⁵⁷ D. MELLINI – PIPPO SPANO, 1570, p. 68.

¹⁵⁸ G. DE' ROSSI – GIOVANNI DELLE BANDE NERE, 1557-'59, p. 97. Anche nella vita di Federico di Montefeltro dello stesso de' Rossi si dichiara che «non era molto dedito a i piaceri se non a quelli della caccia talvolta» (G. DE' ROSSI – FEDERICO DI MONTEFELTRO, 1557-'59, p. 84).

¹⁵⁹ B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 81.

¹⁶⁰ Ivi, pp. 81-82. La scrittura biografica del Baldini concede uno spazio considerevole a questi motti arguti. Ci limitiamo a riportarne uno a titolo esemplificativo: «Un figliuolo d'un suo fedelissimo servidore, il quale di già era morto, per essere venuto per la guerra di Siena contro al Gran Duca era stato fatto ribello, & supplicando dopo il fine della guerra di sopraddetta al Gran Duca, pregandolo che gli piacesse per i meriti di suo padre fargli la grazia che ei potesse tornarsene a casa sua, riscrisse: “non crediamo sia suo figlio”» (ivi, p. 83). L'arguzia di Cosimo è lodata a conclusione dei tanti riscritti riportati: «molt'altri de i suoi riscritti si videro, ne i quali senza alcuna severità o piacevolezza si vede un'argutia grandissima, sì come in questi» (ivi, p. 84).

¹⁶¹ Cfr. C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, c. 120r. Nel *post mortem* è, inoltre, evidenziata la memoria prodigiosa del principe di Melfi, la quale cominciò a venire meno solo poco tempo prima della

Gonzaga si riportano i detti memorabili e, soprattutto, moltissimi aneddoti¹⁶² e di Cosimo il Vecchio si dice che fu «ne' suoi detti, e risposte arguto, e grave».¹⁶³ Se aneddoti e risposte salaci sono sicuramente disposti lungo tutto il segmento narrativo biografico, all'altezza dell'*explicit* essi hanno il preciso compito di mettere a nudo il carattere dell'uomo d'arme o di stato, di cui si è narrata la vita, e, nel contempo, aggiungere un altro "analitico" tassello caratteriale alla precedente narrazione "energetica" degli eventi.¹⁶⁴ È ciò che accade anche a Giovanni delle Bande Nere e Antonio Giacomini. Del primo si dichiara che «motteggiava volentieri, ma sempre con braveria soldatesca»,¹⁶⁵ un'affermazione alla quale seguono le numerose risposte salaci e gli altrettanto numerosi aneddoti riguardanti il condottiero medico.¹⁶⁶ Del secondo, invece, il Nardi intende raccontare alcuni aneddoti:

morte: «[...] ac prospera, atque ad extremum memoria tam firme exornasset, ut quaecunque legisset (lectionibus autem quotidie utebatur) immortali memoria retineret [...] tribus tamen ante obitum annis, rerum praesentium carere memoria coepit [...]» (ivi, c. 122v-123r). La stessa caratteristica è, come già segnalato, evidenziata in Cosimo I, il quale ricorda perfettamente addirittura ciò che ha letto una sola volta (cfr. B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 87).

¹⁶² Cfr. G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, p. 438. Per quanto riguarda i diversi aneddoti, presenti nella biografia, ci basta ricordare come Carlo V, a un soldato che si lamenta perché don Ferrante gli ha promesso una bastonatura, deve necessariamente rispondere che non è possibile evitare quella bastonatura (ivi, p. 441) e come il coraggiosissimo Gonzaga, il quale non teme archibugi e bombarde, abbia invece paura del piccolo topo, proprio come il leone, il gallo, l'elefante e il moscerino (ivi, p. 442).

¹⁶³ Cfr. S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRI, 1580, p. 258. Anche in tal caso grande spazio occupa la registrazione di questi motti arguti (ivi, pp. 258-260).

¹⁶⁴ Cfr. M. BACHTIN, *Estetica e romanzo*, cit., pp. 287-289. In un discorso utile anche per lo studio delle biografie cinquecentesche Bachtin distingue una biografia «energetica» plutarchea, che segue sostanzialmente una linea temporale e che si sofferma sulle azioni del suo protagonista in rapporto agli eventi esterni, e una «analitica» svetoniana, che invece mostra una particolare attenzione alle «proprietà caratterologiche» dell'eroe biografato, divise in diverse rubriche (virtù, aspetto, detti memorabili, etc.) non simultanee nel tempo. Le opere analizzate uniscono, in un certo senso, i due tipi. All'*ante vitam* e al racconto delle azioni dell'eroe (biografia energetica) segue, nel *post mortem*, una narrazione analitica delle sue qualità. Si veda per il problema della divisione in capitoli il par. *Scipione l'Africano e Scipione l'Emiliano: polemica e fortuna biografica* (pp. 268-292).

¹⁶⁵ G. DE' ROSSI – GIOVANNI DELLE BANDE NERE, 1557-'59, p. 101. Anche nell'altra biografia del de' Rossi, quella di Federico di Montefeltro, grande spazio è occupato dall'aneddotica e dalle risposte, che il duca di Mantova dà in particolari situazioni (cfr. G. DE' ROSSI – FEDERICO DI MONTEFELTRO, 1557-'59, pp. 79-81).

¹⁶⁶ Bastino alcuni esempi. A chi fa notare che un soldato non può essere considerato uno degli uomini maggiori del mondo come un re o un imperatore, Giovanni risponde che ai suoi tempi però un soldato ha catturato un re, riferendosi alla sconfitta di Francesco I nella battaglia di Pavia (G. DE' ROSSI – GIOVANNI DELLE BANDE NERE, 1557-'59, p. 101). Famoso è l'aneddoto relativo all'amputazione dell'arto: «volle veder segare la sua gamba e mentre che gliela segavano, non volle esser legato, né tenuto d'alcuno, sopportando tal martorio costantissimamente; e poi segata e datole il fuoco, volle avere in mano il tronco, dicendo: – Ora mi hai tu papa Clemente donato Fano! –» (ivi, p. 102).

Ma della libertà e generosità dell'animo di Antonio, poscia ch'ora parlando del Gonfaloniere alla mente mi occorre, racconterò pure solamente queste particolarità.¹⁶⁷

Si potrebbe citare, come esempio conclusivo, l'opera di Aldo Manuzio il Giovane, relativa alla figura di Castruccio Castracani. In essa si amplia a dismisura la sezione *post mortem* attraverso la narrazione delle azioni di tutti i discendenti di Castruccio, i quali ebbero la stima dei potenti di diversi tempi, e in particolar modo di Baldassarre Antelminelli.¹⁶⁸ Anche in questo caso, come per le opere precedentemente analizzate, il biografo registra i "detti" del protagonista della vita:

Fu ripreso, che fosse stato troppo severo verso la famiglia de i Quartigiani, per dianzi tanto amici suoi; dicendogli familiarmente un suo intrinseco, che, se procedeva così con quelli, che egli erano stati tanto grati, ne sarebbe giudicato male. Al quale subito egli rispose, che non faceva oltraggio a gli amici vecchi, ma sì bene a nimici nuovi.¹⁶⁹

È questo un episodio presente, sulla scia del Tegrini, anche nella vita scritta dal Machiavelli, dove però si parla esplicitamente dell'omicidio del rivale di Castruccio senza fare il nome della sua famiglia.¹⁷⁰

¹⁶⁷ J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, p. 121. Seguono una serie di episodi, volti soprattutto a sottolineare la sua severità, e altri in cui sono riportate le sue risposte epigrafiche in circostanze particolari (ivi, pp. 121-125). «Ma degli essempli della sua severità, basterà far menzione di questo solo. A uno de' nostri contadini guastatori era stata rubata da uno soldato una vanga o vero pala di ferro; di che avendo quello fatto querela al commissario, egli primieramente pagò al contadino la pala quel tanto prezzo ch'ei medesimo domandava, e il soldato che l'avea rubata fece impiccare alle forche insieme con quella pala accanto. Il che poi che fu fatto, andò il contadino e come cosa sua si riprese la pala che gli era stata pagata; la qual cosa udendo il commissario, subitamente lo fece impiccare a lato del soldato con quella stessa pala in mezzo di amenduni» (ivi, pp. 123-124). Questo episodio, insieme a tanti altri della sua ira, è riportato anche in Pitti, così come molti dei suoi moti (cfr. J. PITTI – A. GIACOMINI, 1574, pp. 250-251 e pp. 255-256).

¹⁶⁸ Del personaggio si traccia un altro profilo biografico a conclusione dell'opera. Attraverso di esso si possono addirittura narrare brevemente, in una vita dedicata a un eroe trecentesco, episodi cinquecenteschi come l'assedio fiorentino e quello senese (cfr. A. MANUZIO – C. CASTRACANI, 1590, cc. 119-130). Lo stesso frontespizio indica l'opera come il racconto delle "attioni" di Castruccio "con la genealogia della famiglia".

¹⁶⁹ Ivi, p. 104.

¹⁷⁰ Cfr. N. MACHIAVELLI, *La vita di Castruccio Castracani da Lucca*, ed. crit. a cura di R. Brakkee, intr. e commento di P. Trovato, Napoli, Liguori, 1986, p. 107: «Avendo facto morire uno ciptadino di Lucca, il quale era stato cagione della sua grandezza et essendogli decto che egli aveva facto male ad amazare uno de' suoi amici vechi, rispuose che e' se ne ingannavano, perché

Questa presenza ci permette di comprendere come, per detti e motti arguti, le fonte biografiche siano spesso da far risalire a testi più o meno passati rispetto al tempo della scrittura.¹⁷¹

A colpire, infine, sono sicuramente le biografie che si allontanano dalla ricostruzione effettuata, come nel caso di Piero Capponi.¹⁷² La parte conclusiva della sua vita, dopo aver nobilitato la morte del protagonista, finisce infatti per risolversi brevemente con l'esaltazione dei discendenti del Capponi:

Nientedimeno, la patria ebbe più servizio da lui in sì breve spazio di tempo, che da molti in lunghissimo non si suole avere: et i figliuoli, se ben lasciati da lui non con quelle ricchezze che egli avrebbe potuto, così fatto stimolo d'onore nondimeno ereditarono, che Niccolò, il maggiore, ne divenne quel cittadino che di sopra s'è detto; e Giuliano, il secondo (perché Luigi, il terzo, morì fanciulletto), lasciò, dopo una lunga età che egli visse, fama di molta integrità.¹⁷³

L'attenzione dell'autore Vincenzo Acciaiuoli è, quindi, completamente rivolta ai successori del protagonista. Lo scopo è quello di segnalare i personaggi, nei quali la grandezza di Piero, già anticipata dalla sua nobile stirpe, può reincarnarsi in un discorso che lega passato e futuro. In realtà molte delle biografie esaminate presentano nel loro *explicit* un'attenzione particolare a quelli che saranno i discendenti nell'albero genealogico della famiglia del biografato.¹⁷⁴ Andrea Doria, avendo ormai compreso che la morte è vicina, chiama a sé il cameriere Antonio Piscina e gli ordina di dare al nipote Giovan Andrea, in quel momento lontano dalla città ligure,

aveva morto uno inimico nuovo». Per il legame con il Tegrini cfr. P. TROVATO, *Commento*, ivi, p. 130.

¹⁷¹ Rimandiamo, in questo senso, proprio al *Commento* di Paolo Trovato alla vita del Machiavelli, dove si evince come l'aneddotica biografica sia per lo più tratta da episodi antichi, registrati ad esempio da Tito Livio, Senofonte e Diogene Laerzio. La stessa cosa accade, però, nell'ambito artistico. Ci riferiamo all'aneddotica antica, utilizzata anche per pittori cinquecenteschi. Se, ad esempio, Zeusi può ingannare gli uccelli con la sua uva dipinta e, addirittura, egli stesso può essere ingannato da Parrasio, che fa credere vera una tela dipinta, allo stesso modo molti di questi aneddoti sono riferiti a pittori cinquecenteschi non solo da Giovan Pietro Bellori ma anche da trattatisti del sedicesimo secolo come Giovan Paolo Lomazzo. Cfr. P. SABBATINO, *Imitazione e illusione nella scrittura dell'arte. Leonardo da Vinci, Varchi, Marino, Milizia*, in «Studi Rinascimentali», 3, 2005, pp. 11-27.

¹⁷² Si potrebbe, però, anche fare l'esempio del già citato Gualtieri duca d'Atene. La biografia del Razzi delinea un personaggio completamente negativo, senza presentare né un *ante vitam* né un *post mortem* (S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRI, 1580, pp. 51-87).

¹⁷³ V. ACCIAIOLI – PIERO CAPPONI, 1853, pp. 39-40.

¹⁷⁴ Talvolta si riserva quest'attenzione a una sezione narrativa precedente la reale morte dell'eroe, delineato dalla biografia.

alcuni “ricordi”, utili a mantenere lo stato di Genova. Grazie a questo testamento a Giovan Andrea è affidato il compito di servire Filippo II e di mantenere la libertà della patria genovese a qualunque costo.¹⁷⁵ Il giovane Doria deve, inoltre, restituire a Filippo il collare grande d’oro dell’ordine del Tosone, mentre il piccolo dovrà essere seppellito insieme alla salma del condottiero genovese.¹⁷⁶ Ferrante Gonzaga, moribondo, spira, parlando a due dei propri figli e ricordando loro di servire Filippo senza allontanarsi dalla pietà cristiana.¹⁷⁷ Nella sezione narrativa *post mortem* il biografo Goselini si riserva, inoltre, uno spazio, grazie al quale poter elencare tutti i condottieri che a lui ubbidirono e che sotto di lui militarono e che considerarono sempre il Gonzaga uomo valoroso e prudente.¹⁷⁸ La conclusione dell’opera è affidata al ricordo dei quattordici figli di Ferrante, sia a quelli morti che a quelli in vita:

Questi insin da la lor tenera età cominciarono ad imprimere nel campo de la militar disciplina pedate tali, che ben dimostrano a quelle di seguir le vestigie di Padre sì valoroso.¹⁷⁹

Allo stesso modo grande attenzione è riservata, nella vita di Cosimo I, alla sua discendenza e alla divisione della sua eredità, non solo ai figli Francesco, Ferdinando e don Pietro ma anche alla seconda moglie

¹⁷⁵ Anche il Castruccio Castracani di Machiavelli affida, prima di morire, alcuni “ricordi” ai propri discendenti, i quali, non rispettando questi ammonimenti, riusciranno a stento a mantenere la città di Lucca, mostrando la fine dell’esemplarità delle vicende riguardanti il personaggio biografato e, nel contempo, l’atipicità della biografia machiavelliana. Cfr. M. PALUMBO, *Storia e scrittura della storia: la vita di Castruccio Castracani*, in AA. VV., *Cultura e scrittura di Machivalli*, cit., p. 155 e p. 158: «Castruccio, sul letto di morte, a somiglianza di un antico saggio ormai esperto di ogni segreto, può affidare ai propri discendenti l’essenza del proprio sapere finale. Egli consegna a quelli che restano parole definitive, specchio di una verità permanente, posta al di là di ogni rettifica e di ogni contraddittorio [...]. È la catena dei fatti [...] a gettare una luce livida sulla volontà esemplare dell’opera e a incrinarne, senza enfasi, l’impianto pedagogico».

¹⁷⁶ Cfr. C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, c. 116v. Le stesse indicazioni sono riportate nel profilo biografico del Capelloni (cfr. L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, pp. 184-185).

¹⁷⁷ Cfr. G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, pp. 431-432. Il re Filippo si duole della morte del Gonzaga e rende Cesare Gonzaga, suo primogenito, Capitano Generale.

¹⁷⁸ Ivi, pp. 446-448. Si veda, in tal senso, anche A. DE’ ULLOA, *Uomini illustri nelle arme che con don Ferrante et sotto l’Imperial Vessillo di Carlo Quinto militarono*, in A. DE’ ULLOA – FERRANTE GONZAGA, cc. 184v-187r.

¹⁷⁹ Ivi, p. 454. L’attenzione è rivolta soprattutto al primogenito Cesare, al nipote dodicenne Ferrante «che come al nome, così al valore si assomigli del suo grande Avo» (*ibidem*), ai figli Andrea e Giovan Vincenzo e, infine, a Ottavio, ultimo nell’età, il quale mostra però, attraverso le sue azioni, di voler essere il primo «tanto, che se del simile animo il simil corpo s’informa, et la Occasione non gli è parca, o la Parca crudele, o la Fortuna contraria; si vedrà con nuovo miracolo Don Ferrando già morto tornare in vita» (ivi, p. 455).

Camilla e al figlio Giovanni, concepito con lei.¹⁸⁰ L'attività dell'eroe, di cui si intende scrivere la vita, può, in realtà, continuare anche in persone che non presentino un legame di parentela con lui. È il caso di Pippo Spano, nella cui biografia è ricordato Giovanni Voivoda di Transilvania, educato alle armi dallo Scolari fin da giovinetto,¹⁸¹ di Giovanni delle Bande Nere, che, prima di morire, ebbe con tutti i suoi capitani un «brevissimo ragionamento»,¹⁸² grazie al quale egli può legare la memoria di se stesso alle imprese che essi avrebbero effettuato,¹⁸³ e di Antonio Giacomini, nella cui biografia sono appunto ricordati tutti coloro i quali militarono con lui,¹⁸⁴ mentre alla morte di Cosimo il Vecchio nessuno si fida molto di suo figlio Piero.¹⁸⁵ Tra i dispiaceri, che egli dovette affrontare in vita, è ricordato infatti proprio quello di dover vedere il figlio Piero infermo per le gotte e di dover, allo stesso tempo, affrontare la morte di Giovanni, che faceva ben sperare di riuscire ottimo governatore.¹⁸⁶

La scrittura di vite, cominciata quindi con l'antica nobiltà della famiglia del personaggio biografato, può concludersi con uno sguardo rivolto alla futura grandezza di chi è chiamato a emulare le vicende esemplari, di cui l'uomo d'armi o di stato si è reso protagonista e che la scrittura ha permesso di immortalare.

¹⁸⁰ Cfr. B. BALDINI – COSIMO I, 1578, pp. 80-81.

¹⁸¹ Cfr. D. MELLINI – PIPPO SPANO, 1570, p. 65.

¹⁸² G. DE' ROSSI – GIOVANNI DELLE BANDE NERE, 1557-'59, p. 91.

¹⁸³ Ivi, p. 92. Nella biografia, infatti, è presente la narrazione delle imprese dell'esercito un tempo guidato dal capitano mediceo (ivi, pp. 92-94). C'è, inoltre, un elenco di tutti gli uomini che furono al suo servizio e che egli rese valenti (ivi, pp. 97-99). La biografia si chiude, infine, con la figura del figlio di Giovanni, Cosimo I, e con il ricordo degli esponenti più illustri della famiglia Medici (ivi, pp. 114-115).

¹⁸⁴ «E di questi teneva egli sempre appresso di sé alcuni, quasi in vece di sue lance spezzate, e tra gli altri Francesco Serragli, Giuliano Participi Pagolo Spinelli e Simone Ferrucci, fratello maggiore di Francesco Ferrucci [...]» (J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, p. 125). L'elenco è presente anche nella biografia pittiana del Giacomini (cfr. J. PITTI – A. GIACOMINI, 1574, p. 254). Sul tentativo del Nardi di legare la figura del difensore della patria Giacomini all'altro difensore della libertà repubblicana, Francesco Ferrucci, attraverso il richiamo al fratello Simone cfr. V. BRAMANTI, *Introduzione*, in J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, pp. 21-22.

¹⁸⁵ Cfr. S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRI, 1580, p. 248.

¹⁸⁶ Ivi, p. 257. La biografia si conclude con il ricordo di un altro discendente: «ebbe Cosimo, oltre a i due sopradetti, un figliuol naturale, chiamato Carlo, il quale fu Proposto della Cattedrale Chiesa di Prato, & al quale fece fare [...] il Gran Duca Cosimo un onorato sepolcro di marmo nella detta Chiesa, sopra la porta della sagrestia, da M. Vincenzio Danti Scultore Perugino» (ivi, p. 260).

3. LA GIOVINEZZA DELL'EROE: FIGURE CASTRANTI, PARTENZE E PERICOLI DI MORTE

Il racconto biografico corre spedito verso la maturità del personaggio esaminato. La parte riservata alla fanciullezza è per lo più breve¹⁸⁷ e serve, così come l'*ante vitam*, a preannunciare, spesso attraverso aneddoti, una propensione potenziale che si realizzerà poi, in tutto tondo, solo quando l'uomo d'arme o di stato avrà raggiunto la piena maturità.¹⁸⁸ Il giovane Andrea Doria, infatti, «attendeva alle lettere, nelle quali dimostrava perfetto ingegno, tuttavia fanciullescamente giuocando con suoi eguali, dimostrava sempre con atti e con parole aver il cuore alle arme, dicendo, che voleva andar per lo mondo et alla guerra».¹⁸⁹ L'aneddotica permette poi di esemplificare il tutto, materializzando l'attitudine dell'eroe biografato in semplici ma significativi episodi. Ancora bambino, infatti, il futuro principe di Melfi resta, eloquentemente, tutta la giornata a giocare su una galea, fingendo di esserne il capitano.¹⁹⁰ Filippo Scolari, fin da fanciullo, mostra una propensione a cose grandi «& in qual si volesse affare del padrone, & di altrui diligentissimo & di giudizio singolare & di prudenza in cotale età maraviglia, che [...] da tutti coloro, co' quali gli faceva di mistero di conversare era sommamente amato & avuto per Giovine atto nato a fortuna maggiore, & a maneggi di altra

¹⁸⁷ Nella vita di Andrea Doria, ad esempio, il Sigonio dichiara che non gli sembra necessario fare particolare menzione delle azioni, compiute in fanciullezza dal capitano genovese, anche se non vuole comunque tacerle (cfr. C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, c. 3v). Allo stesso modo il de' Rossi, dopo aver descritto le imprese del giovane Giovanni dei Medici, afferma poi: «E qui vogliamo por fine alle cose fatte nella sua prima età, essendocene brevemente spediti per più tosto venire a quelle che sono di maggior considerazione [...]» (G. DE' ROSSI – GIOVANNI DELLE BANDE NERE, 1557-'59, p. 37); il Sasseti, invece, dopo aver narrato numerosi aneddoti sulla giovinezza del Ferrucci, sottolinea: «Séguitano da qui innanzi azioni più gravi, e degne d'essere maggiormente considerate» (F. SASSETTI – F. FERRUCCI, 1577, p. 14).

¹⁸⁸ Cfr. le parole di Bachtin relative alla biografia ellenistica-romana: «Tutta la giovinezza dell'uomo è trattata solo come prefigurazione della maturità [...]. La base resta la stabile essenza dell'uomo compiuto» (M. BACHTIN, *Estetica e romanzo*, cit., p. 287).

¹⁸⁹ L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, p. 4. Lo stesso discorso può essere fatto per la vita di Castruccio Castracani del Machiavelli: «Le azioni militari non possono, dunque, che mostrare in atto una grandezza potenziale, già interamente contenuta nelle prime informazioni che Machiavelli fornisce: [...] abilità strategica, celerità nelle decisioni, capacità di simulazione, esercizio implacabile della forza» (M. PALUMBO, *Storia e scrittura della storia: la vita di Castruccio Castracani*, in AA. VV., *Cultura e scrittura di Machiavelli*, cit., p. 154).

¹⁹⁰ Ivi, pp. 3-4. L'episodio è presente anche nella biografia sigoniana del Doria: «nam cum duae Genuensium triremes forte Oneliam accessissent, earum in alteram, cuius pater ipse praefectus erat, vix prima ineunte pueritia perductus, totum ibi diem, tanta cum animi voluptate consumpsit, ut nisi mater eum domum, invitum licet ac ripugnante vespere reduxisset, facile in ea pernoctaturus etiam fuerit» (C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, c. 4r).

importanza». ¹⁹¹ Cosimo I dei Medici, perso il padre all'età di sette anni, è costretto a spostarsi frequentemente, per non essere ucciso dagli antimedicei, e mostra, nonostante la tenera età, un animo tanto benigno e mansueto da spingere gli altri ad amarlo: ¹⁹²

Diede manifestissimo segno in questa sua prima età il Signor COSIMO della fermezza dell'animo & della prudenza che tutte e due dovean esser col tempo in lui grandissime. ¹⁹³

Anche in questo caso il tutto può concretizzarsi in un eloquente aneddoto. Ancora fanciullo, Cosimo ascolta per caso, nella dimora del Cardinale di Cortona, i ragionamenti di quest'ultimo con Alessandro e Ippolito. Accortisi della sua presenza, i tre si fanno giurare che egli non avrebbe riferito a nessuno i discorsi ascoltati. Il futuro granduca di Toscana mantiene la promessa, tanto da non rivelare quei colloqui neppure a una madre, pronta a tradurre la propria curiosa insistenza in un sonoro ceffone. ¹⁹⁴ Quando Federico da Montefeltro è dato in ostaggio a Venezia, per definire la pace tra il padre Guidantonio e il papa Eugenio, il doge veneziano è costretto ad affermare:

«O vero che io sono al tutto ignorante o vero che questo giovane riuscirà eccellentissimo in tutte quelle professioni ch'egli farà». ¹⁹⁵

¹⁹¹ D. MELLINI – PIPPO SPANO, 1570, pp. 13-14.

¹⁹² Cfr. B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 7.

¹⁹³ Ivi, p. 8. Cfr. inoltre A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, p. 33: «In fin dalla [...] fanciullezza si scoperse l'eccellenza della natura di COSIMO perciò che, oltre all'esser di corpo molto bello, & di benigno, & gratioso, aspetto, & di complessione robusta, era di molto vivace, & acuto, ingegno. Il quale si aguzzò molto più poi nelle liti, che egli ebbe nella sua prima gioventù con Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, da cui fu poscia ucciso il Duca Alessandro».

¹⁹⁴ Ivi, pp. 8-9. Il Baldini accosta la figura di Cosimo a quella di Lucio Papirio, il quale appunto non riferì neppure alla madre ciò che si era discusso in senato (cfr. B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 9). Il confronto può essere effettuato con la narrazione manuziana dell'episodio, dove è presente lo stesso paragone con Lucio Papirio: «Diede Cosimo nella fanciullezza un gran segno della sua costanza fra le altre una fiata, che, ritrovandosi egli in camera del Cardinal di Cortona, a tempo, che Papa Clemente gli aveva in governo dati Ippolito, & Alessandro de' Medici, [...] allora giovanetti, & essendovi alcun de' primi cittadini di Firenze, tra i quali si ragionava di cose di molta importanza, il Cardinale, accortosi, che da lui era stato ascoltato il tutto, a sé chiamatolo, si fece promettere, ch'ei, di quanto aveva in camera inteso, non ridirebbe nulla a nessuno. Perché, tornatosi COSIMO a casa, & domandato dalla madre, di che si fosse ragionato in camera del Cardinale, onde egli aveva detto venire, trovandosi egli sprovveduto, rispose, che si era ragionato di cose, che non era a lui lecito di ridire. Per le quali parole la madre, a cui tanto crebbe la voglia di saperlo, fattagli istanza, or con lusinghe, & or con minaccie, & egli nulla confessando, gli diede una guanciata: né perciò gli poté mai altro cavar di bocca» (A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, pp. 33-34).

¹⁹⁵ G. DE' ROSSI – FEDERICO DI MONTEFELTRO, 1557-'59, p. 12.

Allo stesso modo il giovane Ferrante Gonzaga, nonostante sia “cristianissimo”, partecipa al sacco di Roma, sua prima impresa, solo per difendere la madre, la quale risiede nel Palazzo dei Colonnese, salvando così l’onore e la pudicizia di molte donne romane, rifugiatesi in quel castello.¹⁹⁶ È ciò che accade a Giovanni delle Bande Nere:

Né mancò la madre, la quale si ridusse per istanza a Castello, luogo dilettevole e per la vicinìa della terra comodissimo, d’avvezzarlo ad ogni maniera di virtù, tenendogli di continuo appresso maestri che lo potessero in ogni essercizio convenevole al grado suo ammaestrare. Ma il giovane, fiero di natura, poco apprezzando le lettere, volse infino da’ primi anni l’animo solo al cavalcare, al notare e ad esercitarsi della persona in tutti quei modi che al soldato convengono, dimostrando, col battere il maestro e ferire la balia, con altri segni manifesti a che egli fosse naturalmente inclinato.¹⁹⁷

Da sottolineare nelle biografie analizzate è sicuramente la presenza di castranti figure sia materne che paterne,¹⁹⁸ le quali impediscono all’adolescente eroe biografato di realizzare un viaggio iniziatico o di portare a compimento la propensione mostrata. Solo dopo la morte della madre Caterina Sforza, infatti, Giovanni può finalmente mostrare la propria vera natura bellicosa, tanto da essere confinato per due anni

¹⁹⁶ Cfr. G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, cc. 1v-3r. L’episodio permette di accostare la figura di Ferrante a quella di Scipione (cfr. il par. *Scipione l’Africano e Scipione l’Emiliano: fortuna e polemica biografica*, pp. 268-292). Molti sono anche i segni premonitori della futura ingordigia del personaggio parodico, delineato da G. C. Croce: «Quando nacque stò animale / Vid’ il mondo un tal segnale, / Che niun’altro a lui uguale / Non saria nel diluviare, / O che orrendo ecc. / Perché tosto che fu nato / Gli andò un’oca nel palato, / E se bene era fasciato / L’inghiottì senza gridare, / O che orrendo ecc. / Quand’ebbe cinque mesi / Mangiò un porco d’otto pesi, / Né avend’anco i budei tesi / Domandava da pappare. / O che orrendo ecc. / Quando fu compiuto l’anno / Cominciò a far assai danno, / E mandando a saccomano / Ciò che lui potea cattare, / O che orrendo ecc.» (G. C. CROCE, *Vita Gesta e costumi di Gian Diluvio da Trippaldo*, cit., pp. 3-4).

¹⁹⁷ G. DE’ ROSSI – GIOVANNI DELLE BANDE NERE, 1557-’59, p. 37. Questo discorso può essere fatto anche per la figura del Barbarossa: «Federigo così giovanetto avendo naturale inclinazione alle cose de l’Armi, & alla guerra; & avendo di già cominciato non solo a pigliarne piacere, ma a riportarne onore, & vittoria; non poteva riposarsi né star in ozio» (C. BARTOLI – F. BARBAROSSA, 1559, p. 35).

¹⁹⁸ Sul contrasto padre-figlio numerosi sono gli esempi riscontrabili anche nelle “vite” vasariane (cfr. M. CAPUCCI, *Forme della biografia nel Vasari*, in AA. VV., *Il Vasari storiografo e artista. Atti del Congresso internazionale nel IV centenario della morte (Arezzo – Firenze, 2 – 8 settembre 1974)*, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1976, pp. 299-320). Per riferimenti del genere nella vita celliniana cfr. B. MAIER, *Contributi celliniani*, in «Rivista di letteratura italiana», XVIII, 2000, 2-3, pp. 13-27.

lontano da Firenze.¹⁹⁹ La vocazione di Andrea Doria ad allontanarsi da Oneglia è osteggiata dalla madre, così che il diciottenne genovese, solo alla morte di quest'ultima, può partire per Roma, dove è al servizio del papa Innocenzo VIII, passare poi alla corte di Federico da Montefeltro e, infine, stabilirsi in una Napoli travagliata dalla discesa di Carlo VIII.²⁰⁰ La partenza e la relativa iniziazione alle armi di Andrea rappresentano una tappa fondamentale nel suo percorso d'iniziazione, in seguito alla quale egli può dare prova del proprio valore e mostrare la raggiunta maturità biografica e, quindi, militare. Il Doria si trova addirittura ad affrontare il gran capitano Ferrante di Cordova.²⁰¹ Giovanni della Rovere infatti, compresa la sua grandezza d'animo, gli ha affidato la difesa della Rocca Guglielma.²⁰² Quando Consalvo decide di espugnare la Rocca, il capitano genovese respinge i nemici.²⁰³ Il grande Consalvo riconosce il valore del giovane avversario, decidendo addirittura di incontrarlo e accogliendolo, nel proprio padiglione, «con molto onore, et fecelo sedere appresso di lui [...] ch'era a tavola».²⁰⁴ Dopo aver revocato l'impiego a un capitano che, visto il Doria, aveva pensato di ucciderlo, il condottiero spagnolo chiede al genovese quale luogo egli avrebbe scelto per posizionare idoneamente la sua artiglieria. Nonostante il Doria si mostri reticente nel dare una risposta sincera, alla fine, rassicurato dal suo interlocutore, dichiara che sarebbe stato meglio piantare le armi nel boschetto. Proprio quel bosco era stato indicato dal Consalvo come luogo ottimo per l'artiglieria e scartato dai suoi uomini, che si erano poi fatti respingere dal Doria. A questo punto il capitano spagnolo non può che formulare al rivale "francese" la lusinghiera proposta di passare dalla propria parte, per ricevere però un cortese, ma

¹⁹⁹ Il de' Rossi ricorda, tra le "imprese" giovanili del Medici, il ferimento di Boccaccino Alemanni, il quale era venuto alle mani con lui, l'uccisione del cancelliere del signore di Piombino, che aveva parlato male di lui, e lo scontro con Camillo Pardo Orsino (cfr. G. DE' ROSSI – GIOVANNI DELLE BANDE NERE, 1557-'59, pp. 37-40).

²⁰⁰ Cfr. L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, pp. 5-6. Lo stesso ruolo castrante occupa la madre del Doria nella vita sigoniana (cfr. C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, cc. 4v-5v).

²⁰¹ Sulla figura di Consalvo di Cordova, protagonista di una biografia gioviana (Firenze, Torentino, 1550), cfr. I. NUOVO, *Il mito del gran capitano. Consalvo di Cordova tra storia e parodia*, Bari, Palomar, 2003. Già all'altezza del 1506 apparve a Napoli (Sigismondo Mayr) un poema dedicato alle gesta del comandante spagnolo di G.B. Cantalicio (cfr. EAD., *Il De bis recepta Parthenope: Gonsalviae libri quatuor di Giovanbattista Cantalicio e il volgarizzamento di Sartorio Quattromani*, in *Il Principe e la storia*, cit., pp. 487-504).

²⁰² Cfr. L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, pp. 6-8.

²⁰³ Ivi, pp. 8-9.

²⁰⁴ Ivi, p. 10.

perentorio, rifiuto.²⁰⁵ Vicenda analoga vive il futuro capitano Orsino. Grazie alla partenza da Roma, infatti, Camillo può fare il proprio apprendistato presso i migliori generali del tempo e mostrare la propria grandezza d'animo in una serie di vittoriose battaglie e assedi fino alla cattura, nella battaglia di Pavia, del re francese Francesco I.²⁰⁶ A evidenziare la grandezza militare del condottiero è però ancora una volta un episodio e un confronto con un altro grande, e più esperto, capitano. Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, è deciso a espugnare Monopoli, fortificata dall'Orsino. Gli imperiali non riescono a conquistare la città con le batterie e passano alle mine, ma l'Orsino, avvisato da alcune spie «delle quali tentava averne sempre in ogni maneggio di guerra buon numero»,²⁰⁷ si dà alle contromine e lo stesso marchese ne esce quasi morto. L'ostinazione di Alfonso d'Avalos determina la decisione di assediare la città.²⁰⁸ Con il passare del tempo i due eserciti finiscono per entrare in rapporti di familiarità, tanto che i soldati spagnoli salgono fino alle trincee avversarie senza le armi, per ascoltare la musica che il capitano romano fa suonare di sera. A questo punto l'Orsino fa salire i nemici verso il proprio accampamento, ingannandoli con una musica dolcissima, e quindi fa uccidere tutti i soldati avversari presenti.²⁰⁹ Grazie alla sua astuzia bellica, «esempio a gli altri, che non è mai bene a confidarsi negli inimici»,²¹⁰ Camillo Orsino costringe il Marchese a desistere dall'assedio e, nel contempo, si mostra finalmente pronto a competere con qualsiasi generale. Azione castrante esercita anche la madre del futuro Cosimo I. Alle Bande Nere, che le chiedono di consegnare loro il fanciullo, in modo che egli possa riuscire abile, come il padre, nell'arte militare, Maria Salviati risponde che considera Cosimo ancora troppo piccolo²¹¹ e, quando il popolo fiorentino offre a Cosimo

²⁰⁵ Il Doria inoltre, in un atto di magnanimità, libera un capitano di Ferrante, fatto precedentemente prigioniero, senza neppure chiedere riscatto (ivi, pp. 10-13). L'intero episodio è riportato anche in Sigonio con lievi varianti (cfr. C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, cc. 5v-8v).

²⁰⁶ Cfr. G. OROLOGGI – C. ORSINO, 1565, pp. 6-18. L'importanza del viaggio come inizio del percorso di formazione dell'eroe biografato è presente anche in G. C. CROCE, *Vita Gesta e costumi di Gian Diluvio da Trippaldo*, cit., p. 4: «Di dieci anni più non volle / Star in casa, ma si tolse / Dal paese, e si volse / Per il mondo a camminare, / O che orrendo ecc. / Or udite le gran prove / Non mai più sentite altrove, / Che costui poi fece dove / Cominciò a praticare, / O che orrendo ecc.».

²⁰⁷ G. OROLOGGI – C. ORSINO, 1565, p. 39.

²⁰⁸ Ivi, pp. 40-41.

²⁰⁹ Ivi, pp. 41-43.

²¹⁰ Ivi, p. 42.

²¹¹ Cfr. B. BALDINI – C. ORSINI, 1578, pp. 7-8. Sulla stessa linea la biografia manuziana: «alcuni vecchi soldati di suo padre [...], vedendo lui di tutte le paterne virtù, non meno, che de' bene della fortune, rimaso erede, con disegno di promuoverlo, venuto ch'ei fosse in età, a più alto grado, che non fu il padre, con grandissime preghiere il domandarono alla madre: la quale, considerando la

il governo della città, il diciassettenne Medici «subitamente trasse a sé gl'occhi di tutta quanta la cittadinanza Fiorentina»,²¹² ma, nonostante ciò, la madre si ingegnò inutilmente «di persuadergli che non accettasse quel carico, parendogli sì come a prudente donna che ell'era che il figliuolo fusse messo a troppo gran rischio & a troppi gran pericoli, & in un luogo ancor caldo & macchiato del sangue dell'antecessor suo».²¹³ Nonostante per Ferrante Gonzaga la vita militare rappresenti una scelta obbligata, è comunque il viaggio in Spagna, prima, e a Roma, poi, a dare inizio al suo percorso d'iniziazione.²¹⁴ Egli può quindi prendere, insieme al Principe d'Orange, il comando dell'esercito imperiale e difendere Napoli dalla lega francese, guidata da Lautrec.²¹⁵ È in questa circostanza che il Gonzaga mostra la propria bravura di capitano:

Perciò, morto di puro affanno, et fastidio Lotrecco, et entrato il Marchese di Saluzzo al governo dell'essercito, già per la mancanza del vitto, et del Capitano, uomo grande, et famoso, [...] si levò di notte per ritirarsi in Aversa: et gl'imperiali, presentita per la vigilanza di Don Ferrando la fuga sua, l'assalirono, et ruppero: et prevesi il Conte Pietro Navarro con altri capi, et uomini di gran conditione.²¹⁶

I francesi quindi, a causa di Ferrante, capitolano e il vecchio capitano Pietro Navarra non può che dolersi di essere stato sconfitto dal giovanissimo capitano avversario. È inoltre sempre grazie a Ferrante Gonzaga che gli imperiali riescono ad avere la meglio sull'assediate Firenze, dopo che egli ha inutilmente consigliato all'Orange di non sottovalutare il Ferrucci.²¹⁷ La sua bravura è premiata con il capitano

tenerezza degli anni del fanciullo, & l'essere suo unico figliolo, non volle concedergliele altrimenti, ma l'attese ella con somma diligenza a governare, & educare, & fecegli apprendere primieramente la lingua Latina, & Greca [...]» (A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, p. 34).

²¹² B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 16.

²¹³ Ivi, p. 18. Nella vita cosmiana del Manuzio il Medici è capace di simulare il proprio desiderio di diventare duca di Firenze, raggiungendo con astuzia lo scopo, mentre il Baldini fa apparire l'elezione da parte dei quarantotto, quasi come un evento inatteso. In Manuzio lo scontro tra Maria e il giovane Medici è “drammatizzato”, sulla scia del Giovio, grazie all'inserimento di due lunghi discorsi diretti (cfr. A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, pp. 46-49 e pp. 49-52). Cfr. C. MENCHINI, *Panegirici e vite di Cosimo I*, cit., pp. 37-45.

²¹⁴ Vedendosi chiuso dai fratelli maggiori, il futuro viceré milanese «se ne passò in Ispana, et per la chiarezza del sangue, et per lo generoso aspetto suo, vi fu umanamente raccolto da Carlo» (G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, cc. 1v-2v).

²¹⁵ Ivi, c. 3r.

²¹⁶ Ivi, c. 3v-4r.

²¹⁷ Ivi, c. 4v-5r.

generale nella guerra contro i turchi e il collare dell'ordine del tosone d'oro, per essere poi consacrata, dopo l'impresa di Tunisi, con l'investitura a Capitano Generale e Viceré di Sicilia.²¹⁸ È ancora un episodio, inoltre, a permettere che Filippo Scolari abbandoni la propria professione di mercante. Il tesoriere del re di Ungheria, giunto per comprare alcuni drappi dal mercante Luca Pecchia, presso il quale risiede lo Spano, comprende la bravura del futuro condottiero e lo vuole con sé come figliolo.²¹⁹ L'episodio fortunato per lo Scolari avviene alla presenza dello stesso re d'Ungheria. Il re non riesce a calcolare le spese per l'esercito di dodici mila fanti, che vuole allestire sul Danubio, e così è chiamato Filippo e «fu da lui presa la penna & di subito fatto il conto».²²⁰ A questo punto il re Sigismondo comprende che Filippo è degno di un grado superiore rispetto a quello che i genitori gli hanno imposto. Allontanandolo dalla mercatura,²²¹ gli affida l'amministrazione dell'entrata principale del regno, permettendogli di ottenere fama, onore e ricchezza.²²² Anche la fanciullezza di Piero Vettori sembra procedere tranquilla verso la realizzazione dell'inclinazione naturale, dal momento che «fu da suoi maggiori allevato, & costumato [...] volgendolo alli studij delle lettere [...]; ne i quali essercizij non mediocrementemente profittava, come fornito di buono, & capace ingegno»,²²³ almeno fino a quando il padre non lo costringe a occuparsi dei beni familiari:

Piero adunque di quella occasione allora, e di quell'ozio mancante, che le più nobili scienze ricercano, fu costretto, per la vecchiezza, & fievolezza ora mai del padre, ad impiegarsi nelle bisogne domestiche, & maneggiarsi in alcuni suoi traffichi & molto più a badare alle loro possessioni [...].²²⁴

Allo stesso modo Antonio Giacomini, a causa dell'esilio del padre e delle conseguenti difficoltà economiche, è costretto dalla madre ad andare a Pisa per esercitare, nella regione dei Salvati, la mercatura. Qui ha occasione di entrare in contatto con molti gentiluomini,

²¹⁸ Ivi, c. 5v-7r. Per la ricostruzione su dati d'archivio degli episodi inerenti il giovane Gonzaga cfr. G. CAPASSO, *Don Ferrante Gonzaga all'impresa di Puglia del 1529*, in «Rivista storica italiana», XII, 1895, pp. 419-449.

²¹⁹ Cfr. D. MELLINI – PIPPO SPANO, 1570, pp. 14-15.

²²⁰ Ivi, p. 16.

²²¹ Ivi, pp. 12-13.

²²² Ivi, pp. 16-17.

²²³ A. BENIVIENI IL GIOVANE – PIERO VETTORI, 1583, p. 9.

²²⁴ *Ibidem*. È inoltre costretto dal padre, sebbene ancora giovane, a prendere moglie.

soprattutto militari, «e poco degli altri giovanili piaceri curandosi, del cavalcare e del cacciare grandemente si diletta». ²²⁵ Così il futuro commissario fiorentino può lasciare, non appena nascono alcuni disordini nella regione, «quella generazione di vita [...] la quale egli aveva poi più tosto seguita per la ubbidienza a' suoi genitori dovuta che per propria elezione». ²²⁶ Ancora una volta un aneddoto può mostrare una dote caratteriale del Giacomini, costantemente presente all'interno della sua biografia. Antonio si trasferisce a Napoli, dove si intrattiene per mesi alla guardia del rastrello sulla piazza di Castel Nuovo, ma si scontra subito con un napoletano, che ha offeso il suo onore. È poi assalito da quest'ultimo, insieme ad altri tre partenopei:

Dalla quale superchieria difendendosi valorosamente, rimase egli in più parti malamente ferito, e degli assalitori l'avversario suo rimase morto e gli altri feriti. Il quale spettacolo abbattendosi il re Ferdinando da una finestra del Castello a vedere, e avendo presa meraviglia della virtù di lui e compassione della sua sinistra fortuna, comandò che, portato allo alloggiamento, fusse curato diligentemente; e essendo risanato non solamente li perdonò l'omicidio, ma li fece anche onore d'un ricco premio. ²²⁷

La narrazione biografica registra poi tutti i suoi spostamenti (Venezia, Padova, Vicenza e Pisa, dove fu fatto uomo d'armi), per soffermarsi infine sul ritorno a Firenze. ²²⁸ Allo stesso modo è Niccolò Ferrucci a indirizzare il proprio figlio Francesco, all'età di dodici anni, «al banco di Raffaello Girolami, donde egli si tolse molto tempo innanzi che egli potesse ragionevolmente per maturo discorso deliberare di se stesso». ²²⁹ Il viaggio gli permette, però, di mutare la condizione, imposta dal genitore:

Imperocché, d'età quindici, come da cosa in tutto contraria alla natura sua, se ne partì, con molestia infinita del padre suo. ²³⁰

²²⁵ J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, pp. 58-59.

²²⁶ Ivi, p. 60.

²²⁷ Ivi, p. 61.

²²⁸ Ivi, pp. 61-63. Per la narrazione che il Pitti fa della forzata attività di mercante e dello scontro napoletano fino ai suoi viaggi cfr. J. PITTI – A. GIACOMINI, 1574, pp. 108-109.

²²⁹ F. SASSETTI – F. FERRUCCI, 1577, p. 7.

²³⁰ *Ibidem*.

Il Sassetti ci tiene, a questo punto, a ribadire che Francesco Ferrucci stette al banco dei Girolami solo tre anni e che, per questo, non «si dee reputare che nome di mercatante gli si convenga»,²³¹ dal momento che, inoltre, era «stato costretto dalla volontà del padre»,²³² nonostante «e' dimostrò sempre d'avere concetti trapassanti la condizione nella quale lo aveva posto la fortuna».²³³ L'autore si sofferma poi su molti episodi, che videro il futuro commissario generale protagonista e che testimoniano la sua vocazione alle armi e la sua nobiltà d'animo. Invitato a cena da alcuni amici, al Ferrucci capitò, disgraziatamente, che, a questa cena, vi fosse anche il capitano Cuio, al servizio di Giulio dei Medici allora al governo di Firenze, uno di quei "bravi", che infestava con altri sgherri la provincia toscana:

E una di queste azioni, per sorta, fu quella che fece perdere la pazienza al Ferruccio. Imperocché, mentre che i convitati intorno al fuoco si scaldavano, Cuio, senza che paresse suo fatto, preso un bicchiere di vino bianco e bevùtoselo, andando in un canto, vi pisciò dentro, per scherzo di colui a chi in sorte toccasse quel bicchiere, e riméssolo in tavola: il quale atto così sconcio non essendo stato notato se non dal Ferruccio, non avendo egli riguardo se a lui poteva toccare quello o ad un altro (ché sapeva non si poteva), accostatosi alla mensa e preso quel bicchiere sì pieno di sporcizia, lo batté nel viso al capitano Cuio.²³⁴

Più che la poca propensione allo scherzo del Ferrucci, qui è sicuramente da sottolineare, ancora una volta, come, attraverso un episodio, il biografo possa materializzare una qualità del suo personaggio, che tornerà costantemente all'interno della biografia.²³⁵ Il giovane Federico da Montefeltro, dopo essere stato a Venezia, si trasferisce a Mantova da Giovanni Francesco Gonzaga, presso il quale resta due anni, al fine di udire le lezioni di Vittorino da Feltre.²³⁶ Nonostante egli si mostri incline alle lettere, conduce la propria giovinezza «senza ommettere però l'essercizio dell'armi, nelle quali si vedeva ch'egli infino allora aveva posto il fin suo».²³⁷ Richiamato a casa dal padre, Federico comincia a intervenire in tutti i consigli,

²³¹ Ivi, p. 12.

²³² *Ibidem*.

²³³ Ivi, p. 13.

²³⁴ Ivi, pp. 14-15.

²³⁵ Il Sassetti narra, infatti, molti aneddoti di questo tipo, prima di giungere alla maturità del Ferrucci, coincidente con le azioni relative all'assedio di Firenze del 1529 (ivi, pp. 15-25).

²³⁶ Cfr. G. DE' ROSSI – FEDERICO MONTEFELTRO, 1557-'59, p. 12.

²³⁷ *Ibidem*.

rispondendo con prudenza e «non perdonando a nessuna fatica che al mestiere dell'armi convenisse».²³⁸ A questo punto il padre, ormai anziano, comprende che Federico è troppo incline al mestiere delle armi e così decide di chiamarlo a sé. In un lungo discorso diretto²³⁹ il vecchio Guidantonio consiglia a suo figlio di non rischiare la giovinezza nell'arte militare, dal momento che è destinato a succedergli, per poi esplicitamente castrare la propensione del giovane:

E eseguendo il consiglio mio [di non misurare le azioni in base alla loro utilità], lo sentirai al fine a te stesso assai profittevole; e se pure il desiderio dell'armi appresso vince ogni mia ragione, non essere almeno tanto pertinace che tu non aspetti più matura età da poter meglio sostenere i gravi disagi della faticosa milizia. Né io da te tanto chieggo che cessi da tale esercizio quanto che tu aspetti tempo più idoneo a ciò fare, avendo riguardo alla soddisfazione mia e della tua moglie e parenti, contentandoci prima d'un figliuolo, il quale possa consolare in questa mia età la solitudine e il dolore che io piglierei della tua partenza, acciò io abbia ancor da potere riposar l'animo desideroso di successione in questa nostra Signoria [...].²⁴⁰

La risposta di Federico è dettagliatamente articolata.²⁴¹ Il giovane afferma che, chiamato dall'esempio degli antenati, non può spendere il proprio tempo nell'ozio, in un discorso tanto convincente che il padre, «il quale pensava dissuadere il figlio, meravigliandosi della prudente fecondia di lui, onde incontante comandò che d'ogni cosa appartenente al mestiere dell'armi egli fosse provveduto»,²⁴² inviandolo a Milano dal duca Filippo Maria Visconti, in guerra contro i veneziani. Ancora una volta grazie a un viaggio iniziatico l'eroe può dare prova delle proprie virtù belliche, agli ordini, anche in questo caso, del migliore capitano del tempo, Niccolò Piccinino.²⁴³ Il condottiero da Montefeltro può subito mostrare il proprio valore, bloccando addirittura i tentativi del famoso capitano veneziano

²³⁸ Ivi, p. 13.

²³⁹ Ivi, pp. 14-16.

²⁴⁰ Ivi, p. 16.

²⁴¹ Ivi, pp. 16-17. Il futuro condottiero cita, per dare forza e peso alle proprie parole, la figura di Dante.

²⁴² Ivi, p. 18. Sulla funzionalità delle orazioni all'interno della scrittura biografica si veda il par. *Orazioni e dialoghi* (pp. 194-209).

²⁴³ *Ibidem*.

Gattamelata di soccorrere le zone del brescaino, assediate dal Piccinino.²⁴⁴

È possibile quindi, nel segmento narrativo dedicato all'adolescenza del protagonista biografato, evidenziare elementi comuni, per lo più, a tutte le vite analizzate. Il giovane mostra un'attitudine, contrastata, la quale può realizzarsi dopo un necessario allontanamento dall'ambiente natio, inevitabile per permettere all'eroe di dare prova del proprio valore.²⁴⁵ L'ultimo tassello da evidenziare nel mosaico diegetico, che delinea il profilo della fanciullezza del personaggio, di cui si è scritta la vita, è il costante pericolo di morte, che egli è costretto ad affrontare e, ovviamente, a superare.²⁴⁶ Federico da Montefeltro non sarebbe potuto diventare l'illustre condottiero, che poi realmente divenne, se non fosse stato fino all'età di nove anni «dalla madre con gran diligenza nutrito, talmente che d'una enfiagione in una mascella con gran pericolo della vita fu liberato».²⁴⁷ Camillo Orsino resta gravemente ferito nella presa di Garlasco,²⁴⁸ mentre a Giovanni delle Bande Nere «gli fu morto il cavallo da tre archibusate».²⁴⁹ Salvatosi però a opera dei propri soldati, egli continuò, in quello stesso giorno, a dare prova del proprio valore e coraggio.²⁵⁰ Per quanto riguarda Antonio Giacomini, anche il

²⁴⁴ Il de' Rossi si sofferma su molte delle valorose azioni, compiute dal giovane Federico, sottolineando poi il forzato ritorno a Urbino a causa delle discordie nate tra il padre Guidoantonio e Gismondo Malatesta e l'amicizia con il valoroso condottiero Francesco Sforza (ivi, pp. 18-21). Lo scontro tra i Montefeltro e i Malatesta è un tema portante dell'intera biografia.

²⁴⁵ In questo senso è utile sottolineare il fatto che anche Federico Barbarossa può seguire lo zio nella crociata, indetta da Bernardo Chiaravalle, solo trasgredendo al divieto paterno (C. BARTOLI – F. BARBAROSSA, 1559, p. 36). Dopo questa trasgressione possono essere narrate le imprese maggiori del futuro imperatore (ivi, pp. 36-41).

²⁴⁶ In alcune biografie la potenziale, e scongiurabile, prematura morte è presente all'interno della narrazione. Nella vita di Ferrante Gonzaga, ad esempio, l'eroe, a causa delle proprie truppe, sicure della vittoria e poco rispettose degli ordini del Gonzaga, è sconfitto dai francesi e ritenuto morto (cfr. G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, pp. 280-281).

²⁴⁷ G. DE' ROSSI – FEDERICO DI MONTEFELTRO, 1557-'59, p. 11.

²⁴⁸ Cfr. G. OROLOGGI – C. ORSINO, 1565, p. 15. Camillo affronta, però, il rischio maggiore di morte nella sua maturità di condottiero, quando è colpito dalla peste e resta infermo (ivi, p. 44).

²⁴⁹ G. DE' ROSSI – GIOVANNI DELLE BANDE NERE, 1557-'59, p. 54.

²⁵⁰ In realtà il Medici è ferito da un colpo di archibugio anche all'indomani della battaglia di Pavia e la conseguenza è, per il de' Rossi, la sconfitta francese e la cattura di Francesco I: «Ma volendo la fortuna poi condurre in estrema infelicità quel re cristianissimo, le fu necessario privarlo prima del signor Giovanni innanzi la battaglia nella quale sua maestà rimase prigioniero [...]. Per lo che, quindi a pochi giorni, in una scaramuccia di grande importanza [...], fu da uno archibuso in uno stinco di gamba gravemente ferito» (ivi, p. 73-74). L'altra ferita d'arma da fuoco, ricevuta da Giovanni, è quella mortale, che lascia campo libero ai soldati tedeschi di giungere indisturbati a Roma e saccheggiarla: «il primo colpo che fu tirato da un moschetto lo giunse in quella stessa gamba e luogo dove, sotto Pavia, egli aveva avuta la prima ferita [...]. Tal che, fracassato tutto l'osso senza potere avere per termina di venti ore chi lo medicasse, con grandissimo sconcio e dolore fu per necessità portato in Mantova [...]» (ivi, pp. 88-90).

“fiorentino” rischia più volte la vita. Escludendo il già citato episodio partenopeo,²⁵¹ in realtà il commissario fiorentino è spesso costretto, a causa di ferite d’arma da fuoco o di malanni, a ritirarsi, anche in momenti importanti delle azioni militari che porta avanti, in luoghi che gli permettano di riposare.²⁵² Inoltre, quando Piero Capponi è inviato come ambasciatore a Lucca, riesce a rafforzare i patti tra la città e Firenze, ma non può bloccare l’insurrezione del popolo minuto alla notizia che le truppe antiflorentine sono alle porte di Pisa.²⁵³ Il popolo si dirige verso l’abitazione di Piero, il quale non riesce a calmare la folla. Egli decide così, saggiamente, di fuggire attraverso un’uscita segreta, «avendo portato, a giudizio di ciascheduno, quel giorno, pericolo non piccolo della vita».²⁵⁴ Allo stesso modo Andrea Doria, durante l’assedio della fortezza della Lanterna, occupata dai francesi, per evitare che essa possa essere rifornita di vettovaglie, si scaglia contro le navi, che avevano falsamente innalzato bandiere genovesi e «dalli quali [legnami delle navi] sendo egli percorso nel petto, rimase morto per ispatio di ore, senza che si vedesse in lui alcuna speranza di vita».²⁵⁵ Il giovane Cosimo dei Medici invece, dopo aver evitato la morte a Imola per mano di Otto di Montaguto,²⁵⁶ supera a Venezia il rischio di morte maggiore. Giocando con altri fanciulli, infatti, il piccolo Medici cade in un canale e, quando è ormai destinato ad annegare, giunge tempestivo il soccorso della cugina prima e, soprattutto, di un frate, al quale, quando fu Duca, Cosimo

²⁵¹ Il Giacomini uccide il rivale, ma resta gravemente ferito, tanto da poter rimettersi in sesto, solo dopo che il re napoletano lo ha fatto curare (cfr. J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, p. 58 e J. PITTI – A. GIACOMINI, 1574, p. 108).

²⁵² Ovviamente questi episodi non possono essere collocati nella parte che i rispettivi biografi dedicano all’adolescenza del condottiero (cfr. ad esempio J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, p. 90 e J. PITTI – A. GIACOMINI, 1574, p. 112, p. 117, p. 121, p. 157). Discorso analogo potrebbe essere fatto per Federico Barbarossa (cfr. C. BARTOLI – F. BARBAROSSA, 1559, pp. 165-166, p. 169, p. 189, pp. 227-228).

²⁵³ Cfr. V. ACCIAIOLI – PIERO CAPPONI, 1853, pp. 16-17.

²⁵⁴ Ivi, p. 18.

²⁵⁵ L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, pp. 20-21. Lo stesso episodio è presente nel profilo sigoniano del Doria, dove si sottolinea appunto che il condottiero genovese fu per molto tempo ritenuto morto e che in tutta la sua vita non corse mai un pericolo tanto grande (cfr. C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, c. 13r).

²⁵⁶ Maria Salviati e Cosimo dei Medici si erano trasferiti nel Trebbio, poiché Firenze, con l’assedio imperiale del 1529, non poteva più essere considerata un luogo sicuro. Qui è inviato dalla repubblica fiorentina Otto da Montaguto per uccidere i due, che, però, riescono a scappare in tempo (cfr. B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 10). L’altro biografo di Cosimo sottolinea, invece, che la vicenda potrebbe essere andata anche in altro modo. Otto potrebbe, infatti, essersi rifiutato di eseguire quella commissione, dal momento che poco dopo fu imprigionato (cfr. A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, pp. 35-36).

concesse tutti i privilegi, che egli desiderasse.²⁵⁷ L'episodio ritorna, identico, nell'altra biografia di Cosimo del "giovane" Manuzio:

Fu quivi il S. COSIMO da grandissimo pericolo della vita scampato. Perciò che un dì giocando, & scherzando con alcuni fanciulli, cadde nel canale, ove, non sapendo egli ancora notare, & essendovi profondo, facilmente era per annegarsi. Ma la fortuna [...] volle, ch'in questo caso si trovasse presente la S. Luisa d'Apiano, sua cugina, all'ora fanciulletta, la quale sene stava a guardare le loro fanciullesche pruove. Costei vedutolo cadere, incontente si fece alla riva, & lo prese pe' capegli, & sostenne fino a tanto, che per di là si abbatté a passare un Frate, il quale lo trasse poi fuori del tutto. A questo frate poscia il S. COSIMO, essendo Duca, venutogli avanti, non mica dimenticato di un tanto beneficio da lui ricevuto, [...] ei chiedendo alcuni privilegi per la sua Religione, di somma gratia glieli concedette.²⁵⁸

Il pericolo di morte, affrontato e superato dall'uomo d'arme o di stato durante la propria giovinezza e, in alcuni casi, durante il corso maturo della propria vita, finisce, quindi, per creare subdolamente nel lettore l'affascinante consapevolezza che tutte le imprese, le quali potenzialmente il protagonista delle biografie è destinato a realizzare, avrebbero anche potuto non trovare la propria inevitabile concretizzazione. Siamo di fronte a una cosciente sconfitta dei colpi della Fortuna, che si materializza, ancora una volta, attraverso una diegesi, persa tra verità biografica e finzione aneddótica.²⁵⁹

²⁵⁷ Cfr. B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 11.

²⁵⁸ A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, pp. 36-37.

²⁵⁹ Questa ricostruzione degli elementi caratteristici, presenti all'interno della narrazione della giovinezza dell'eroe biografato, può essere confermata, per contrasto, dalle parole di Silvano Razzi, relative alla vita di Farinata degli Uberti: «Sarebbe qui luogo da ragionare de i costumi particolari di Messer Farinata, e dire di propriamente nascesse, che vivacità d'ingegno mostrasse ne i primi anni della sua giovinezza, e quali fussero i suoi studij; ma perciò che delle persone private la virtù, e valore delle quali non pare che si scuopra se non in un tratto, e quasi inaspettatamente, come si vide al tempo de' Padri nostri nel Ferruccio per l'assedio di Firenze; non si osservano i costumi: e se pure da qualcuno sono osservati, non vengono a notizia degli scrittori: oltre, che ne i tempi di Messer Farinata, mostra che non fussero se non pochissime persone e non molto accorte, né diligenti, le quali scrivessero le cose di quei tempi; però non si può dire altro di sì grand'uomo, se non che *bisogna credere che egli fusse di grandissimo ingegno, d'onorati costumi, e spendesse, e per sua inclinatione e per consiglio di chi ebbe cura di lui, la sua prima giovinezza negli studij delle lettere, & oneste discipline, degne di gentil uomo nato in città nobilissima [...]*» (S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRI, 1580, pp. 9-10, nostro il corsivo). Per queste problematiche rinviamo al cap. *La biblioteca deiografi: tra testi teorici e testi letterari* (pp. 113-151).

II

LA MATURITÀ DELL'EROE: REFERENTI POLITICI, ANTAGONISTI E INVIDIOSE CONGIURE

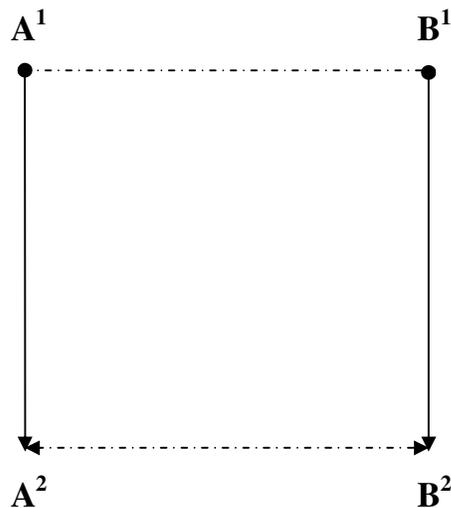
Alla maturità del personaggio biografato è affidata la piena realizzazione delle attitudini che egli ha mostrato di possedere nel corso della propria giovinezza e che si sono aprioristicamente intuite attraverso la dichiarazione dei suoi illustri natali. Pur dovendo evidenziare la specifica peculiarità di ogni singola biografia,¹ è comunque possibile, anche in questo caso, sottolineare espedienti narrativi, tecniche retoriche e, quindi, strutture comuni, legate alle opere analizzate.

Innanzitutto ogni personaggio biografato si inserisce in una determinata sfera politica, la quale si concretizza nelle figure di Imperatori, Re, Papi o in ambiti “civili” come quello fiorentino.² Il duca, il condottiero o il commissario è sempre legato a una corrispettiva figura, che ne determina la grandezza o la rovina. Il segmento, delimitato da questi due estremi (uomo d’arme o di stato, da un lato, Imperatore o Re, dall’altro), si concretizza attraverso diverse modalità. Da segnalare sono, *in primis*, le continue attestazioni di stima ed elargizioni di cariche, che i potenti del tempo concedono ai “propri” eroi, accrescendone il prestigio. Il legame è, però, lentamente rafforzato anche, e soprattutto, dalla prudenza, dalla saggezza e dalla capacità di “antivedere” le problematiche future, che il protagonista della vita mostra di possedere, così che spesso il biografato finisce per consigliare colui il quale dovrebbe, in realtà, essere la fonte di consigli. Il tutto si esplica in conversazioni “familiari” e in *privata colloquia*, i quali mostrano l’indispensabilità dell’eroe alla sfera a cui appartiene. Lungo questo doppio asse è anche da porre la presenza di antagonisti o, più precisamente, di forze antagonistiche, dal momento che non sempre esse si identificano in personaggi reali o

¹ La lettura delle vite campionate presenta, infatti, un panorama variegato con esiti differenti a seconda delle differenti modalità e finalità di scrittura di ciascun autore.

² Queste vite hanno, quindi, una dimensione politico-civile, caratteristica di quel gruppo biografico che Bachtin definisce “retorico” (cfr. M. BACHTIN, *Estetica e romanzo*, a cura di C. S. Janovic, Torino, Einaudi, 1979, pp. 277-293).

in presenze costanti all'interno delle diverse vite.³ La lotta tra l'uomo d'arme o di stato e il relativo antagonista, che cerca di ostacolarne la completa realizzazione, rappresenta, "in piccolo", la stessa lotta che il relativo "iperonimo" deve affrontare con il proprio avversario (scontro Imperatore-Re di Francia, Imperatore-Papa, etc.) con la possibilità, non frequentissima, di passare da uno schieramento all'altro. Il tutto può essere riassunto con il seguente schema, dove A^1 sta a indicare il naturale referente del personaggio biografato, segnalato con A^2 , mentre i corrispettivi antagonisti sono indicati con B^1 e B^2 . Gli estremi del segmento A^2B^2 sono intercambiabili, dal momento che l'eroe potrebbe appunto mutare schieramento, mentre il segmento A^1A^2 (così come B^1B^2) rivela il privilegiato rapporto tra l'eroe, di cui si scrive la vita, e il rispettivo referente politico, tradotto dalle molteplici attestazioni di stima e dai citati *privata colloquia*:



A queste forze se ne sommano, però, delle altre. In primo piano c'è, sicuramente, l'Invidia, identificata per lo più in ministri imperiali o regi, la quale ha l'obiettivo di spezzare lo stretto legame

³ Di gruppi egemoni e gruppi contendenti, protagonisti di una perenne contesa con proprie regole fisse, parla, relativamente all'opera storiografica di Nerli, I. GRAZZINI, *Discorso e "storia" nei «Commentarij» di Filippo de' Nerli*, in «Italianistica», X, 1981, 3, pp. 361-376 (in part. pp. 371-376).

tra il condottiero e il relativo Papa, Re o Imperatore, cercando quindi di sminuirne il valore e l'importanza.⁴ All'Invidia si affianca il tradimento e, con maggiore frequenza, la congiura, la quale cerca, invece, di rovesciare l'acquisito ruolo egemone dell'eroe biografato. È infine da segnalare che queste forze sono, in realtà, tutte interne al campo cristiano, al quale si contrappone costantemente l'area turco-musulmano, presenza continua, talvolta lontana talaltra meno, nella maggior parte delle biografie analizzate.

1. LE “VITE” DI FERRANTE E VESPASIANO GONZAGA

Nel tracciare il profilo biografico di Ferrante Gonzaga, Alfonso de' Ulloa si sofferma, in maniera dettagliata, sui rapporti che il Capitano “italiano” intrattiene con i potenti del tempo.⁵ L'ottica della biografia è completamente spagnola⁶ e il Gonzaga finisce per divenire la concretizzazione fisica delle volontà di Carlo V, prima, e di suo figlio Filippo, poi.⁷ La misura della grandezza di un condottiero può, quindi, essere quantificata a seconda del maggiore o minore grado di “intimità”, che egli intrattiene con Imperatori, Papi e Re.⁸ La caduta della repubblica fiorentina seguita all'assedio

⁴ Sul sentimento dell'invidia si soffermano anche, in merito alla scrittura biografica di Petrarca e di Cornelio Nipote, G. CIPRIANI, *Petrarca e i ritratti degli uomini illustri*, in «Quaderni petrarcheschi», *Il Petrarca latino e le origini dell'umanesimo. Atti del Convegno internazionale (Firenze 19-22 maggio 1991)*, IX-X, 1992-1993, pp. 497-510 (in part. pp. 492-493) e A. C. DIONISOTTI, *Nepos and the Generals*, in «The Journal of Roman Studies», LXXVIII, 1988, pp. 35-49 (in part. p. 48). Cfr., inoltre, M. AURIGEMMA, *La concezione storica del Petrarca nel primo nucleo del De viris illustribus*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, I, *Dal Medioevo al Petrarca*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 365-388.

⁵ Sulla figura dell'Ulloa, ponte culturale tra la Spagna imperiale, ormai padrona in “Italia”, e gli stati della penisola cfr., oltre a C. DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere. Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1988 (in part. pp. 81-84 e pp. 226-227), A.-M. LIÉVIENS, *Il caso Ulloa. Uno spagnolo “irregolare” nella editoria veneziana del Cinquecento*, presentazione di A. Fucelli, Roma, A. Pellicani Editori, 2002 (con i relativi riferimenti bibliografici).

⁶ Da sottolineare che Ferrante è onorato anche dell'aggiunta della sillaba “Don”, tipica degli spagnoli: «& così noi per l'avvenir nol chiameremo più Ferrante solo, ma aggiunta la sillaba il nomineremo Don Ferrante» (A. DE' ULLOA – FERRANTE GONZAGA, 1563, c. 13v).

⁷ Dopo aver scritto la vita di Carlo V, il maggiore Imperatore della Cristianità, l'autore dichiara di dover necessariamente scrivere la vita del maggior Capitano di quell'Imperatore, sia in Italia che in Europa, Ferrante Gonzaga (ivi, c. 5r).

⁸ Utile può risultare, in questo senso, il riferimento alla quattrocentesca biografia di Braccio da Montone, scritta da Giovanni Antonio Campano, dove si evidenzia un'intesa perfetta tra il

del 1529⁹ segna, ad esempio, uno dei primi riconoscimenti di Ferrante, dal momento che essa, ottenuta soprattutto grazie all'attività del Gonzaga, determina il ricevimento di un doppio premio da parte delle due maggiori autorità del tempo: il Papa, che gli affida la guida della città di Benevento, e l'Imperatore, che lo rende cavaliere dell'ordine del Tosone d'Oro.¹⁰ Quando inoltre Ferrante, avvisato dalle lettere di Carlo V, giunge in Africa con l'intenzione di unirsi alle truppe imperiali e mostrare il proprio valore,¹¹ scacciando il Barbarossa, che ha occupato la città di Tunisi, l'Imperatore non esita a narrargli «particolarmente [...] tutti gli assalti, e cose fatte fin a quel punto»,¹² mostrandosi contentissimo dei suggerimenti del Capitano.¹³ Nel momento in cui il protagonista della biografia è citato per la prima volta dai magistrati spagnoli, il legame Carlo V-Ferrante Gonzaga raggiunge poi il massimo grado di “familiarità”:

Ma essendo egli risoluto di andarvi, e mostrar le cagioni, che a ciò lo mossero, & narrar le insolentie de' soldati usate verso i popoli Siciliani, e il poco rispetto, che al loro Principe e a lui avevano portato, l'Imperadore lodando

condottiero e Alfonso d'Aragona (cfr. F. TATEO, *G. A. Campano e la sua biografia «umanistica» di Braccio*, in *L'Umanesimo umbro. Atti del IX Convegno di Studi umbri (Gubbio, 22-23 settembre, 1974)*, Perugia, Centro di Studi Umbri, 1977, p. 348). Sulla biografia del Campano cfr., inoltre, ID., *I miti della storiografia umanistica*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 99-120 (*Storia esemplare di un condottiero: la «Vita di Braccio» di G. A. Campano*).

⁹ L'Ulloa si sofferma a lungo sul racconto dell'assedio fiorentino (cfr. A. DE' ULLOA – FERRANTE GONZAGA, 1563, cc. 38v-63v). L'analisi della narrazione di questo episodio nelle opere storiografiche di Roseo, Guicciardini, Nerli, Giovio, Nardi, Varchi e Segni è in E. SCARANO – C. CABANI – I. GRASSINI, *Sette assedi di Firenze*, Pisa, Nistri – Lischi, 1982, pp. 29-250 con la relativa *Appendice I* (ivi, pp. 251-308).

¹⁰ Cfr. A. DE' ULLOA – FERRANTE GONZAGA, 1563, cc. 63v-64r. La caduta di Firenze è dovuta proprio al «poco giudizio di quei cittadini, i quali se nelle guerre passate si fossero governati con prudenza, e non avessero dato aiuto senza causa a gli nimici dell'Imperadore, non sariano ridotti in questa miseria: ma da Cesare sariano stati difesi e conservati in stato, come gli altri Imperadori fecero, mentre che essi non mancarono del debito loro» (ivi, c. 63v). Anche nell'altro profilo biografico del Gonzaga, quello di Giuliano Goselini, si sottolinea il ricevimento del titolo di cavaliere del Toson d'oro (cfr. G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, c. 6v).

¹¹ Cfr. A. DE' ULLOA – FERRANTE GONZAGA, 1563, c. 70v. Siamo nel 1535. L'arrivo del Gonzaga è rallentato da avversi agenti atmosferici: «non già senza dolore molto grande, vedendo maggiormente, che per la contrarietà de' tempi non aveva potuto seguirar più tosto il suo viaggio per trovarsi da principio nella impresa, per essere con gran desiderio aspettato dall'Imperadore» (ivi, c. 71r).

¹² Ivi, c. 71v.

¹³ Ivi, c. 72r.

quell'atto non volle, che ei vi comparisse. Mostrandosi in questa occasione verso Don Ferrante non come Re e Signore, ma *come amico fidatissimo e caro*; & degnamente: perché i servigi, e fedeltà di esso erano di ciò meritevoli.¹⁴

La grandezza dell'eroe biografato si concretizza, però, anche in una caratteristica, comune alle vite analizzate, ossia nella sua capacità di "antivedere".¹⁵ Essa consente spesso di rovesciare il rapporto di sudditanza tra i due poli biografici (eroe-suo "iperonimo"), permettendo di evidenziare le doti del Capitano nel prevedere gli eventi futuri. La biografia scritta da Giuliano Goselini (anni Settanta del Cinquecento)¹⁶ presenta un episodio, che può

¹⁴ Ivi, c. 97r (nostro il corsivo). In realtà, relativamente all'uccisione dei soldati spagnoli che si erano ribellati al suo potere, la quale aveva determinato la prima citazione dei magistrati imperiali, il Gonzaga ha agito con il permesso dell'Imperatore (ivi, c. 96v). Esempi di questo tipo potrebbero sicuramente moltiplicarsi, prendendo in considerazioni il saldo rapporto instaurato dal capitano Ferrante con Filippo II: «Et non molto di poi rinunziando l'Imperadore tutti i suoi regni a Filippo suo figliuolo, [...] e l'Imperio al Re suo fratello ritirandosi anco egli in Spagna dalle cure del mondo a vita quieta, e riposata, dando al figliuolo gli ultimi abbracci, gli raccomandò Don Ferrante e le sue cose: e gli disse, che sempre in tutte le sue operationi prendesse i suoi *prudentissimi consigli* come lui aveva fatto. Soggiungendo, che così come lui aveva lasciati molti, e grandissimi regni, gli lasciava ancora un grandiss. e prudentiss. Capitano il quale così come s'era ritrovato all'acquisto di una buona parte di essi, & gli aveva conservati, così ancora gli difenderebbe fino alla morte da coloro, che cercassero di occupargli, come fece sempre» (ivi, c. 164r, nostro il corsivo). Cfr., inoltre, l'incontro di Filippo con la moglie del Gonzaga (ivi, c. 145v) e la dichiarazione nel *post mortem*, dove si sottolinea che il Re spagnolo lo trattò sempre come un fratello, piuttosto che come un suddito, consultandosi spesso con lui (ivi, c. 177v). Lo stesso discorso può farsi per la biografia goseliniana. Cfr. G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, p. 11 (spedizione in Algeri), p. 13 (guerra contro la Francia), pp. 40-41 (governatorato di Milano), pp. 201-209 (arrivo di Filippo in Italia).

¹⁵ Nell'esaminare la già citata vita di Braccio, Tateo sottolinea come, oltre alla *celeritas*, alla prudenza e alla *simulatio*, la *praevidentia* rappresenti una delle doti principali del condottiero, sostenuta dall'uso degli esploratori, che permette di prevedere le mosse del nemico (cfr. F. TATEO, *G. A. Campano e la sua biografia «umanistica» di Braccio*, in *L'Umanesimo umbro*, cit., p. 347). Rubriche simili possono, però, essere individuate ad esempio anche per il petrarchesco *De viribus illustribus* (cfr. G. CIPRIANI, *Petrarca e i ritratti degli uomini illustri*, art. cit., in part. pp. 492-493).

¹⁶ Oltre ai panni del biografo il Goselini (Gosselini), illustre nella seconda metà del Cinquecento soprattutto per la sua attività di poeta, indossa anche quelli dello storiografo con opere come la *Congiura di Piacenza contro Pier Luigi Farnese descritta per G. Gosselini* (pubblicata per la prima volta in *Miscellanei di varia letteratura*, I, Lucca, per Giuseppe Rocchi, 1762, pp. 3-104), la traduzione dal francese dell'opera di Hannard van Gamer (cfr. G. GOSELINI, *Vera narrazione de le cose passate ne' Paesi Bassi*, Milano, Da Ponte, 1578) e, infine, il *Compendio storico della guerra di Parma et del Piemonte* (pubblicato a cura di A. Ceruti in *Miscellanea di storia italiana*, XVII, 1878, pp. 105-357), al quale accenna E. COCHRANE, *L'eredità del Guicciardini dalla storia "nazionale" alle storie "definitive"*, in *Francesco Guicciardini 1483-1983. Nel V centenario della nascita*, Firenze, Olschki, 1984, p.

sicuramente essere considerato esemplificativo in questo senso.¹⁷ Don Ferrante ammonisce l'Orange a non sottovalutare le dote belliche del Ferrucci, ma quest'ultimo, nonostante il consiglio del Capitano, tenta comunque di vincerlo, andando incontro alla sconfitta e alla morte.¹⁸ Accertate le doti "divinatorie" del protagonista della biografia, può accadere anche che egli consigli l'Imperatore in questioni politiche delicate, come per la doppia incertezza di Carlo V, relativa a dubbi sulle proprie truppe e alla paura che i Farnese, desiderosi di conquistare Milano, si diano ai francesi:

Partitosi Cesare dal detto abboccamento, et in Cremona fermatosi alquanti dì; ragionando con esso lui [Ferrante] del futuro viaggio, gli disse, che due cose non lo lasciavano andare a le dette imprese con l'animo riposato [...].¹⁹

Quando l'Imperatore non accetta i consigli di Ferrante su come fermare l'Orsino, quest'ultimo riesce ad occupare la città di Povi, fortificandola,²⁰ così come accade per l'attacco a Parma:

Replicando il Gonzaga, che così fatti maneggi non s'avevano a tirar molto in lungo, perciò che in un punto tutte si mutavano quelle cose, che poco inanzi li facevano riuscibili: et così avvenne.²¹

287. Per tutte queste notizie cfr. M. C. GIANNINI, *Gosellini (Goselini) Giuliano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 58, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 110-114.

¹⁷ Per un'analisi della vita gonzaghesca dell'Ulloa in parallelo a quella del Goselini cfr. M. ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, I, *La Sicilia sotto Ferrante Gonzaga 1535-1546*, Firenze, Olschki, 2003, in part. pp. 130-35. Raffaele Tamalio segnala, inoltre, un'orazione funebre in latino del capitano Ferrante, scritta da G. GABRIELI DA GUBBIO, *Laudatio Ferdinandi Gonzagae Melfictae Principis et Arriani Ducis*, Venezia, N. Bevilacqua, 1561. Cfr. R. TAMALIO, *Il perfetto capitano nell'immagine letteraria e iconografica di F. Gonzaga*, in *Il "Perfetto Capitano". Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, a cura di M. Fantoni, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 385-399.

¹⁸ G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, cc. 4v-5r. Nella lotta ai Turchi, inoltre, il capitano Gonzaga consiglia di isolare la Goletta, quasi prevedendo la perdita «che a tempi nostri è seguita» (ivi, c. 6v). Le doti di Ferrante si traducono anche nella facilità di riconoscere le stazioni nemiche: «Riconobbe Don Ferrando subito il luogo, et al Duca d'Arscot la sua fortezza non altrimenti dipinse, che se stato vi fosse già dentro, et quale di poi che si ebbe fu ritrovata» (ivi, p. 21).

¹⁹ Ivi, p. 15. Sotto consiglio del Gonzaga si vendono, inoltre, a Cosimo I i castelli di Firenze e della Toscana (ivi, pp. 15-16).

²⁰ Ivi, p. 82.

²¹ Ivi, p. 85.

Spesso quindi le strategie di don Ferrante sono rifiutate o accettate con lentezza, quando ormai è troppo tardi per giungere alla certa vittoria programmata:

Cesare intanto, avuto, et considerato il ricordo datogli d'intorno al guasto del Piemonte; si risolvé che egli si desse: ma essendo poscia Ottobre, et venuto, et passato; niuna de le provisioni al darlo necessarie, comparve mai.²²

Infine, durante la guerra condotta in Francia da Carlo V, Ferrante consiglia, in opposizione al parere degli altri capitani, di combattere senza indugio, ma Carlo, pur essendo dalla sua parte, decide di far prima spiare i francesi. Attaccati, i nemici sarebbero stati sicuramente vinti, se la cavalleria fosse stata inviata come il Gonzaga comandava.²³ Gli esempi si moltiplicano, se ritorniamo ad Alfonso de' Ulloa. Nella fallimentare impresa imperiale di attacco alla Francia, infatti, l'unica voce di dissenso, in contrasto con quelle di tutti gli altri capitani, tra cui il Leiva, è del Gonzaga, «dimostrando con probabili ragioni, che non era bene si mettesse a quella impresa, difficil molto [...] per essere la stagione tarda in movere quella guerra, essendo nel mese di Luglio».²⁴ Non ascoltando i consigli del suo migliore Capitano, l'Imperatore è destinato, necessariamente, alla sconfitta. Allo stesso modo il «savio» ammonimento su come attaccare ed espugnare il castello della Prevesa non è ascoltato dal Doria e ciò finisce per determinare il fallimento dell'intera impresa.²⁵ All'altezza del 1541 l'«Imperadore, ancora che da Don Ferrante e da Andrea Doria fosse stato pregato a non andar a quella impresa egli in persona, ma che

²² Ivi, p. 147. Quando i francesi mostrano l'intenzione di voler soccorrere Parma e la Mirandola, Ferrante analizza le quattro vie, per le quali le città possono essere aiutate. Viene poi a sapere che i francesi vogliono utilizzare proprio la via che egli riteneva la più probabile. Nonostante abbia compreso il tutto, non riesce a fare il dovuto, dal momento che gli mancano i denari (ivi, pp. 153-160). La mancanza di denaro, comunque sottolineata in altri profili biografici, diviene ossessiva nella vita gosaliniana del Gonzaga (si vedano inoltre le pp. 175-178).

²³ Ivi, p. 282. Ancora una volta, quindi, gli ordini di Ferrante sono sempre esatti, ma le vicende si risolvono in malo modo perché essi non sono eseguiti.

²⁴ A. DE' ULLOA – FERRANTE GONZAGA, 1563, c. 82r.

²⁵ Ivi, cc. 98v-99r.

lasciasse la cura di essa a loro, nondimeno avuta la benedizione del Papa, partito da Lucca, s'imbarcò al porto di Luni con trentacinque galee». ²⁶ L'avventura ancora una volta non ha, a causa di una «terribilissima fortuna di mare», un esito favorevole. ²⁷ La situazione si ribalta, quando durante l'attacco francese al regno di Napoli, agevolato dal nuovo papa Paolo IV contrario a Filippo II, il viceré duca d'Alva decide di avvalersi completamente dei "ricordi" dell'esperto Gonzaga, il quale costantemente chiama i capitani a consiglio:

Ma Don Ferrante con grave, & eloquentissima oratione fece conoscere, quanto saria stato grande errore mostrarsi dal principio timido, & vile al nimico, ond'egli venisse ad acquistar animo, & forze: perciò che i popoli abbandonati dal Duca, sarebbero senza dubbio accostatisi a lui, e l'avrebbero proceduto di vettovaglie, di denari, & di ciò, che fosse il bisogno, per uso della guerra e redarguendo le ragioni de gli altri ottenne, che si dovessero seguirle fortificazioni, e munir le parti dell'Abruzzo della gente e dell'artiglieria, che fosse possibile, redur l'esercito in luogo, onde potesse facilmente volgersi ad ogni parte, ove'l nimico si scoprisse [...]. ²⁸

Alla fine è proprio Ferrante Gonzaga a decidere di mettere il campo attorno a San Quintino (1557), divenendo, insieme al Duca di Savoia, il protagonista della decisiva vittoria sulla Francia, tanto da poter «facilmente [...] credere, che se allora il Re Filippo con lo esercito, secondo che Don Ferrante gli persuadeva, fosse andato più innanzi, si sarebbe impadronito di tutta la Francia». ²⁹ Il biografo dichiara, inoltre, che la vittoria non può essere considerata fortuita, poiché, già nel suo periodo di riposo in Mantova, Ferrante aveva più volte evidenziato la possibilità, sotto il suo comando, di occupare quella fortezza, «che a me veramente pare si possa dire una perfetta *providentia* essere in un certo modo *indovinatione*». ³⁰ A questa capacità divinatoria potrebbe essere fatto risalire anche un

²⁶ Ivi, c. 113v.

²⁷ Ivi, c. 115v. Vanno incontro alla sconfitta anche i capitani inglesi, nel momento in cui non vogliono ascoltare i consigli di Ferrante (ivi, cc. 124v-125r).

²⁸ Ivi, c. 166r-v. Il consiglio, messo in atto, si rivela utile per la vittoria conclusiva (ivi, 168v-169r).

²⁹ Ivi, c. 169v.

³⁰ *Ibidem*. Nostri i corsivi.

altro episodio. Nel corso della guerra tra imperiali e francesi i soldati spagnoli decidono di assalire i bastioni avversari. Don Ferrante non solo «gli avisò del pericolo», ma «gli persuase a voler prima da una banda di archibugieri ardita far riconoscere la batteria, e le trinciere, che avevan dentro i nemici».³¹ Il mancato ascolto del consiglio del Gonzaga, il quale «prudentemente discorrendo *antivedeva quel che successe*»,³² dovuto a una circostanza del tutto fortuita, permette di sottolineare, accanto alla preveggenza del protagonista della biografia, anche l'intrinseca assenza di causalità di alcuni episodi storici:

Avvenne poi che mettendosi questi in punto Chiros valoroso alfiere della compagnia di Luigi Brava senza aspettarli altri alzata la insegna, e detto: «Seguitemi», gli altri alfieri, che erano quivi non volendo cedergli di animo, e di cuore, a gara l'un dell'altro, lo seguirono insieme con i soldati senza aspettar il comandamento de' Capitani loro, i quali non pur potendo vietargli così tumultuosamente correvano inanzi: il che veduto dal valoroso Don Alvaro di Sande lor maestro di campo, simile anco egli dietro di essi, infiammato dalla speranza di questo augurio di aver l'onore di quell'impresa, e dietro lui a concorrenza loro Luigi Peres di Vargas Colonnello loro. [...] Essendo in questo punto aperte [le cannoniere nemiche], nel comparir che fecero queste genti, furono queste artiglierie diserrate con tanto empito, che con quelle, che gli fece sparar per fronte, fece di questi animosi notabile uccisione, e tale, che in un momento si videro le fosse di fuori piene di corpi morti, senza quelli, che entrati cadevano di dentro. Con tutto ciò, stando essi ostinati e di continuo ributtati, e feriti, e in oltre abbrusciti da olio bollito, pece, e caleina, era cosa di orribile spettacolo a vedergli.³³

Quando alle truppe spagnole si aggiungono quelle tedesche, il biografo non si astiene dal sottolineare l'inutilità di quel gesto, portato avanti senza l'avallo del capitano Ferrante:

Ma i Tedeschi ch'erano in battaglia in quel tempo, aspettando il successo di questo assalto, veduti gli Spagnoli in quell'essere, si mossero per aiutargli, e continuar l'assalto, e corsero alla batteria, ma riceverono anco essi molte ferite, e molti ne rimasero morti non cessando di tirar l'artiglieria: e fu il fine di

³¹ Ivi, c. 129v.

³² Ivi, c. 131r (nostro il corsivo).

³³ Ivi, cc. 129v-131r. L'Ulloa indugia spesso, nel corso della sua opera, su episodi truculenti e orridi.

questo inconsiderato assalto tale, che i Tedeschi prima, e poi gli Spagnuoli presso cinquecento uomini, fra i quali morirono tre di quegli alfieri autori col Chiros a entrar in quell'assalto, pagando la pena della temerità loro, senza aver ricevuto però gloria, poiché senza ragione e contra il parere del lor Capitano generale, che glielo aveva avisato, s'erano mossi a quella impresa. Tornò il Sande col viso, e con le mani arse, & il Peres tornò a pena a dietro, ferito d'un'archibugiata in una coscia. Vi morirono anco molti valorosi Tedeschi [...].³⁴

La grande strage di tedeschi e spagnoli diviene, quindi, la sanguinosa conseguenza del mancato ascolto dei consigli del Gonzaga. Alla capacità di “antivedere” il futuro e, in generale, di instaurare legami con imperatori e sovrani si affianca, però, anche un altro elemento caratteristico delle vite analizzate. Ci riferiamo alle forze antagonistiche che, in realtà, finiscono per ostacolare la completa realizzazione e affermazione delle qualità del personaggio biografato.³⁵ Nella vita dell'Ulloa e in quella del Goselini la completa identificazione di Don Ferrante con la parte imperiale determina la creazione di un blocco, ideologico, retto dall'asse Imperatore Carlo-capitano Ferrante, il quale però è continuamente lacerato da forze centrifughe e centripete. I nemici della parte imperiale sono, quindi, i nemici di Ferrante Gonzaga. Pur non essendoci una concreta personificazione dell'antagonista, che accompagni interamente le due biografie,³⁶ il Gonzaga affronta di volta in volta molteplici battaglie, sia con i nemici francesi che con quelli turchi, mostrando in esse il proprio valore e la propria abilità bellica. I problemi maggiori per il Capitano “italiano” sembrano, però, giungere proprio dall'interno di quello schieramento, di cui

³⁴ Ivi, c. 130v.

³⁵ Anche in questo caso è possibile istituire un confronto con un ambito tipologico differente, come quello delle biografie di letterati, scritte nella seconda metà del Cinquecento. Nella vita ariostesca di Giovanbattista Pigna non solo si sottolineano i rapporti del biografato con la potente famiglia d'Este come ad esempio per l'ambasceria a Giulio II (cfr. G. B. PIGNA – L. ARIOSTO, 1554, pp. 324-325) ma anche la “malignità” d'alcuni, che lo mettono in cattiva luce con il cardinale Ippolito: «Di ciò Monsignore adirato [del diniego ariostesco a seguire Ippolito in Ungheria] più non fece quella stima di lui [...] l'ira assai temperò e totalmente intepidita l'avrebbe, se la malignità d'alcuni non vi fosse tramessa, che fece che quasi egli da sé dalla grazia di suo padrone si traesse» (ivi, p. 333).

³⁶ Per quanto riguarda le lotte tra imperiali e francesi, seguite alla congiura di Piacenza del 1547, è possibile, soprattutto nella vita goseliniana, individuare in Camillo Orsini e Piero Strozzi due poli antagonistici (cfr. G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, pp. 81-96, pp. 124-125, pp. 123-128, pp. 343-345).

egli è uno dei protagonisti. Innanzitutto, principalmente per la vita dell'Ulloa, si tende a creare un binomio tra Ferrante Gonzaga, il primo dei capitani delle truppe di terra, e Andrea Doria, il primo dei capitani delle truppe marine.³⁷ Spesso le azioni del Doria, in ottica gonzaghesca, sono criticate e, anche in questo caso, talvolta il Doria preferisce non ascoltare i “savi” consigli del capitano Ferrante,³⁸ fino alla completa affermazione del secondo nei confronti del primo, relativamente alla congiura contro il Principe di Melfi, ordita dal Fieschi nel 1547 e scoperta proprio dal Gonzaga:

La qual congiuratione Don Ferrante scoprì al Doria per il mezo dell'Ambasciator Figheroa, che l'Imperadore teneva a Genova: al quale scrisse egli una lettera ragguagliandolo che di Parigi aveva avuto avviso, per il mezo d'una spia certissima, che in quella corte si ragionava pubblicamente, che in Genova era per nascere molto tosto una gran seditione per il mezo d'uno de' Fieschi, ma che non sapeva il nome di quel tale: però che fosse sopra avviso, acciò che non succedesse qualche gran male [...] nel quale avviso il Principe ne tenne poco conto.³⁹

Non solo Don Ferrante avvisa in tempo della congiura un poco accorto Andrea Doria ma è pronto, invitato dalle lettere di Carlo V, a dare tutto l'aiuto necessario, assediando il castello, dove si è ritirato il fratello del Fieschi, Girolamo, al quale è tagliata la testa.⁴⁰ La figura del Doria può contrastare la piena supremazia gonzaghesca in campo imperiale ed è, quindi, destinata a subire un ridimensionamento nel corso della scrittura biografica.

In realtà il pericolo maggiore per Ferrante, proveniente dall'interno del blocco imperiale, deve essere identificato con l'“invidia” dei ministri di Carlo V.⁴¹ All'altezza del 1547, infatti,

³⁷ Cfr. A. DE' ULLOA – FERRANTE GONZAGA, 1563, cc. 76r-v; c. 97v e c. 144r e G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, cc. 6r-v e p. 395.

³⁸ «E fu [il Doria] parimente consigliato a ciò fare [attaccare] da Don Ferrante; il quale non poteva patire, che i nimici con tanta libertà fossero usciti dalla Prevesa, e saliti in alto mare». Il Doria è fortemente criticato nel corso di tutto l'episodio (A. DE' ULLOA – FERRANTE GONZAGA, 1563, cc. 99v-100r).

³⁹ Ivi, c. 138r. Al Figheroa il Doria risponde che da un principe così gioviale, come Gian Luigi Fieschi, non può aspettarsi ciò che gli è stato paventato (ivi, c. 138v).

⁴⁰ Ivi, c. 139r.

⁴¹ L'“invidia” può davvero essere considerata un elemento biografico costante, se si prende in esame, ad esempio, la già citata biografia quattrocentesca del Campano, dove è sottolineato come «le lodi di Braccio [...] si trovano [...] in una allocuzione di Alberico da Barbiano ai suoi

nonostante Ferrante abbia governato Milano per otto anni senza mai mancare all'«ufficio suo, portandosi con tanta virtù, temperanza, e integrità verso tutto quanto dir si possa, e in ogni tempo essendo con la spada in mano quando bisognava per servizio del suo Principe, come buono e fedel servitore»,⁴² è costretto a dirigersi nelle Fiandre, per discolarsi, dinnanzi all'Imperatore, dalle calunnie dei suoi ministri.⁴³ La spiegazione di questo episodio è affidata nel profilo ulloano a una parentesi analettica, grazie alla quale il biografo può sottolineare che l'accusa si avvale di una lettera, in cui la "fellonia" del Gonzaga risulterebbe manifesta. L'eroe si difende prontamente da tutte le accuse, dal momento che la lettera è falsa ed è stata fatta circolare appunto per "invidia" dai suoi nemici:

Nel che diceva egli il vero: perciò che i mesi avanti aveva egli sottoscritto tre fogli di carta bianca per cose, che appartenevano al governo dello stato, a istanza di Francesco Taverna gran Cancelliere di Milano, o come altri vogliono a istanza di Francesco di Don Giovanni di Luna Spagnolo castellano di Milano suoi grandi nimici in secreto, de' quali tre fogli due ne furono messi in opera, e dell'altro fu fatta quella lettera falsa per accusarlo questi due insieme con altri. I quali tutti perciò che di molti di portavano odio secreto a Don Ferrante, nato dall'invidia della sua grandezza, la mandarono all'Imperadore in confermatione delle molte cose, che contra la sua innocenza avevano detto.⁴⁴

capitani per indurli a imitarlo, ottenendo invece l'effetto di un'invidia che travolgerà Alberico stesso nella macchinazione del tradimento ai danni di Braccio» (F. TATEO, *G. A. Campano e la sua biografia «umanistica» di Braccio*, in *L'Umanesimo umbro*, cit., p. 342).

⁴² A. DE' ULLOA - FERRANTE GONZAGA, 1563, c. 159r.

⁴³ «Ma nondimeno quantunque egli si fosse portato nel modo, che abbiamo detto, e avesse fatte le cose che in questa sua opera si contengono, in Italia, in Africa, in Spagna, in Francia, in Fiandra, e in Ungheria, seguendo l'Imperadore suo Signore, non mancarono alcuni maligni, che come invidiosi della sua gloria, e felicità procacciarono di calunniarlo presso l'Imperadore, falsamente, accusandolo circa il governo di quello stato, e dando di lui sospetto d'infedeltà al suo Re e Signore, al quale dimostravano che egli fosse per alienare il Ducato di Milano, di casa d'Austria, e di accordo darlo a qualche altro principe» (ivi, c. 159v).

⁴⁴ Ivi, cc. 160v-161r. Si vedano anche le modalità di difesa di Ferrante: «Et esaminato particolarmente da Cesare circa una lettera sottoscritta da lui per la quale si appalesava di essere in peccato di fellonia contra il suo Principe, fu interrogato se quella sottoscrizione era di man sua. Egli rispose di sì, ma che la lettera non era scritta di mano di alcuno segretario suo: e rispose a questa e ad altre interrogazioni sì prontamente, e con tanta fiducia, che l'Imperadore, e ogniuno si avvidde, che era innocentissimo, e non aveva colpa alcuna in quel, che gli era attribuito, e che ciò era un tradimento e inganno manifestissimo contra di lui ordinato» (ivi, c. 160v).

Questo elemento è fortemente accentuato nel profilo tracciato dal Goselini, tanto che tra le truppe imperiali si vocifera di una avversione dello stesso Imperatore al Gonzaga.⁴⁵ Alla guerra tra Ferrante e l'“invidia” è, infatti, dedicata l'intera terza parte della vita goseliniana:

Narrata la guerra di Don Ferrando fatta a Francesi nel Piemonte, et distesamente a fine che sia più chiara la intelligenza di questa terza parte, che tutta su la detta narratione s'appoggia; quella guerra narreremo ora, che a lui faceva infratanto l'Invidia, da la quale, per testimonio di tutte le istorie, non è uomo notevole colui, che ne mena sicura, et salva la vita.⁴⁶

Gran parte della terza sezione è, quindi, affidata a una sospensione gnomica rispetto alla linea cronologica, tracciata dalla narrazione biografica, e l'autore finisce per soffermarsi spesso su questa invidia anche nel raccontare le vicende belliche, affrontate dal Capitano. Accusato in un primo momento da una relazione anonima, dalla quale si discolpa tanto bene che Cesare stesso deve chiedergli scusa, «come fa l'un amico con l'altro»,⁴⁷ il problema maggiore è affrontato da Ferrante nel 1554, quando, nonostante sia ammalato, è costretto a raggiungere l'Imperatore in lettiga, poiché un ministro spagnolo lo ha calunniato.⁴⁸ Alla fine i calunniatori sono vinti grazie alle parole del Gonzaga:

La quale genuinità, et grandezza d'animo [di Ferrante], discoperse, et rimosse tutte le false opinioni, a l'Imperadore, et a la Reina, et a tutti quei, che l'intesero, porse gran meraviglia: et a malevoli suoi, per sì generosa risoluzione abbattuti, terrore grandissimo; onde poco poi ardirono di mostrarsi.⁴⁹

⁴⁵ A essa si accenna una sola volta (cfr. G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, p. 30). Si vedano però anche le pp. 199-200, dove il Gonzaga non può avviare ciò che ha programmato, perché l'Imperatore ha destinato ad altre attività i soldi a lui promessi.

⁴⁶ Ivi, p. 243.

⁴⁷ Ivi, p. 257. A questa accusa si aggiunge quella da parte dei ministri di sobillare l'animo dell'allora giovane principe Filippo (ivi, pp. 259-261).

⁴⁸ Ivi, p. 262-267.

⁴⁹ Ivi, p. 271.

Don Ferrante può, a questo punto, subito mostrare la propria fedeltà a Carlo V, consigliandolo tanto saggiamente nella guerra contro i francesi che, «se egli in quel dì era general Capitano, o gli ordini suoi erano da soldati osservati, o non erano da capi loro invidiati»,⁵⁰ avrebbe vinto il Re nemico. Prima dell'assoluzione finale dall'accusa Ferrante e l'Imperatore si abbandonano poi a un lungo "ragionare":

Or tornatosi a le stanze, Cesare volle tutto quel verno, e tutti i giorni don Ferrando a divisar seco, et a trattenersi. Creder si dee, che i lor ragionamenti fossero di varie, et diverse, et tutte gravi materie, degne di due uomini tali [...].⁵¹

Il lungo colloquio, che si sofferma sugli argomenti più disparati (Francia, pericolo turco, problema del passaggio a Filippo),⁵² finisce per assumere i tratti del monologo, quando il Capitano imperiale decide di spiegare con libertà il perchè egli ha edificato mura attorno a Milano, facendo nel contempo una panoramica dell'instabile situazione "italiana" e delle città come Napoli, Siena, Firenze e Piacenza.⁵³ L'Imperatore è soddisfatto del ragionamento del Gonzaga e richiede al proprio condottiero di metterlo per iscritto.⁵⁴ Il discorso continua poi con l'esplicita affermazione di voler dichiarare a Carlo V le intime motivazioni della propria innocenza:

io ho la M. V. per giudice senza passione, ragionerò con sua buona licenza di alcune cose appartenenti a la mia giustificatione, facendomi da principio, acciò

⁵⁰ Ivi, p. 277.

⁵¹ Ivi, p. 289.

⁵² Ivi, pp. 289-296.

⁵³ Ivi, pp. 296-317. Alla fine del proprio discorso il Gonzaga si sente in dovere di scusarsi con l'Imperatore: «se troppo più liberamente che non dovevo ho parlato; supplico umilmente la M. V. l'attribuisca a la sincera, et divotissima servitù, et natura mia; la quale non ha in che meglio possa mostrarsi, che nel dire al suo Signore i concetti suoi: là massimamente, dove di importanza si tratti simile a la presente» (ivi, p. 317).

⁵⁴ *Ibidem*. Ferrante mette sempre per iscritto i consigli dati a Cesare, per poi spedirli sotto forma di lettera. Spesso, quindi, il "ragionare" tra Imperatore e capitano è un "ragionare" epistolare (ivi, p. 71, pp. 163-166, p. 240).

che meglio io sia inteso; et poi da Parma al Piemonte tornando, il mio ragionamento concluderò.⁵⁵

Le parole del Gonzaga, che occupano uno spazio considerevole all'interno della biografia,⁵⁶ riproducono in realtà il testo di un memoriale autobiografico dello stesso Ferrante, il quale finisce per assumere all'interno della vita i tratti di una *oratio defensoria*. Con essa l'accusato può, davanti al giudice più importante, esibire le prove della propria innocenza, confutando con estrema precisione tutte le calunnie e mostrando epistole, per lo più in spagnolo, inviate e ricevute.⁵⁷ L'"invidia" continua comunque a perseguitare l'eroe, riversandosi nello scontro con il Duca d'Alva, che determina, nonostante la completa assoluzione del Capitano, il suo spontaneo licenziamento dall'Imperatore.⁵⁸ L'affermazione del Gonzaga avviene, però, quando egli può di nuovo elargire i propri saggi "ricordi" al viceré di Napoli, al fine di salvare il Regno partenopeo dalle insidie francesi,⁵⁹ e quando può mettere a disposizione di Filippo II la propria esperienza bellica, risultando determinante nella vittoria della battaglia di San Quintino, dopo la quale Filippo II «banchettò, et volle che sedesse a mensa con lui Don Ferrando»,⁶⁰ estremo e significativo atto di consacrazione del Gonzaga, dal momento che ciò era accaduto solo un'altra volta con il gran capitano Ferrante Consalvo di Cordova.

Tra i protagonisti del secondo Cinquecento, nei quali, sulla scia della vita precedentemente analizzata, è possibile evidenziare una piena identificazione tra personaggio biografato e corrispettivo referente politico, possiamo sicuramente segnalare la figura di Vespasiano Gonzaga. Il Gonzaga è, infatti, completamente associato alla parte spagnola negli scritti di Giulio Faroldi⁶¹ e

⁵⁵ Ivi, p. 321.

⁵⁶ Ivi, pp. 321-391.

⁵⁷ Ivi, pp. 322-330 e pp. 334-341. Per questi problemi si veda il par. *Dal memoriale alla biografia: l'epistolario di Giuliano Gosellini* (pp. 169-188).

⁵⁸ Ivi, pp. 400-405.

⁵⁹ Ivi, pp. 420-423.

⁶⁰ Ivi, p. 429. Si vedano complessivamente per l'episodio citato le pp. 426-429.

⁶¹ *La Vita di Vespasiano Gonzaga Colonna duca di Sabbioneta*, scritta da Giulio Faroldi, è stata pubblicata per la prima volta nel 1977 in un'opera monografica sull'attività del Duca (*Sabbioneta e Vespasiano Gonzaga*, a cura di E. Marini, s.l., s. e., 1977, pp. 51-78). Per l'individuazione del tempo della scrittura dell'opera, scritta in un primo momento, quando il

Alessandro Lisca.⁶² A essere sottolineato è il rapporto di intrinseca familiarità con Carlo V, prima, e Filippo II, poi. In questo caso l'asse Vespasiano-Imperatore è però, almeno inizialmente, mediato dalla figura dell'altro Gonzaga, lo zio Ferrante, la cui presenza nelle due biografie nobilita l'ancora giovane protagonista Vespasiano e gli permette l'inserimento nel catalogo dei generali illustri del tempo:

Non molto doppo cavalcò per le poste di Ispruco, dove era l'imperatore, dal quale ebbe la condotta di quattrocento cavalli leggeri, che erano nel Piamonte, ove il re di Francia Arigo secondo avea mossa guerra: le quali compagnie ricevè, ritornato in Italia, da don Ferrante Gonzaga, capitano generale dell'esercito, e con esso militò quell'anno [...]. Con il quale erano capitani generali della fanteria don Francesco d'Este e della cavalleria leggera il principe di Sulmona, padrigno di Vespasiano, e delle genti d'arme il principe Filiberto di Savoja. Fu anco Vespasiano consigliere di quella guerra in età d'anni venti, come giovine prudentissimo.⁶³

In realtà il rapporto di Vespasiano si fa più saldo con la figura di Filippo II e si consacra in Faroldi con l'episodio del secondo matrimonio dell'eroe con «donna Anna d'Aragona, minor sorella del duca di Segorbia, la quale ricusava il parentado di Vespasiano come povero signore».⁶⁴ Alla fine l'unione è celebrata, dal momento che a volerla è proprio il re spagnolo Filippo, addirittura imparentato con «questa consorte di Vespasiano in quarto grado di

biografato era ancora in vita, e conclusa soltanto alla sua morte cfr. E. MARINI, *Premessa*, in G. FAROLDI – VESPASIANO GONZAGA, 1591, pp. 49-50.

⁶² La *Vita* di Alessandro Lisca, in latino, è stata invece pubblicata nel 1592, l'anno successivo alla morte del Duca di Sabbioneta.

⁶³ G. FAROLDI – VESPASIANO GONZAGA, 1591, p. 55. Il tramite di Ferrante è evidenziato, inoltre, nella biografia latina del Lisca, anche se esso è legato alla maturità del biografato: «Eum iam aetate valium, et adipiscendae gloriae studio Flagrantem, Carolus Quintus, solertissimus militarium virorum aestimator, quadringentis levis armaturae equitibus, praefecit, cum rerum summa penes Gonzagam in exercitu esset» (A. LISCA – VESPASIANO GONZAGA, 1592, p. 19: «Carlo V, abilissimo conoscitore di uomini d'arme, quando già era adulto e ardente del desiderio di raggiungere la gloria, lo mise a capo di quattrocento cavalieri di armata leggera, nel tempo in cui il comando supremo dell'esercito era nelle mani Ferrante Gonzaga»).

⁶⁴ Ivi, p. 61. In Fiandra, inoltre, Vespasiano «fu ricevuto fra i grandi della corte del re Filippo, i quali s'intendevano quelli che il re fa restare alla sua presenza con la testa coperta» (G. FAROLDI – VESPASIANO GONZAGA, 1591, p. 57). Non mancano certamente attestazioni di legami e stima con altri potenti del tempo, come il papa Pio IV e il papa Pio V (ivi, p. 58 e p. 63). A Barcellona, infine, Filippo riceve, oltre ai figli di Massimiliano, anche Vespasiano «con grande umanità» (ivi, p. 61).

cognazione». ⁶⁵ L'intimo rapporto di servitù può, quindi, trasformarsi in un legame di parentela, fino alla esplicita consacrazione finale:

In Madrid, dopo che fu stato Vespasiano a far riverenza al re, fu visitato subito da tutti i grandi della corte come loro eguale, agli quali il giorno seguente rese le visite con somma diligenza, e stette poscia alla corte continuamente circa mesi sedici. ⁶⁶

Per quanto riguarda, invece, le forze antagonistiche, non essendoci più nel periodo vissuto da Vespasiano una vera alternativa al predominio imperiale, esse finiscono per essere tutte interne al sistema spagnolo. Nella biografia del Lisca è ad esempio presente un accenno all'“invidia” dei ministri spagnoli, la quale finisce per posticipare, anche se non negare, il riconoscimento delle qualità del biografato da parte del massimo personaggio del tempo, Filippo II:

Vespasianus statim ad Hispanorum Regem in belgis agentem se contulit. Qui eum coram compluribus militaribus viris, ob res praeclare gestas, mirum in modum collaudavit, asserens eius virtute hostiam captam, eumque peditibus Lombardiae et Pedemontanae regionis praefecit, stipendiumque annuum mille quingentorum aureorum constituit. Diplomaque annuae istius pensionis obtinuit, quod ad eum usque diem calliditate ministrorum, qui ad epistolis erant, dilatum erat, licet ipse munia militaria acriter et hilari animo exequeretur. ⁶⁷

⁶⁵ Ivi, p. 62.

⁶⁶ Ivi, p. 67. Nella biografia del Lisca, oltre al riconoscimento del valore del Gonzaga da parte di diversi comandanti (cfr., ad esempio, A. LISCA – VESPASIANO GONZAGA, 1592, p. 20 e p. 22) e dello stesso Filippo II, che lo loda davanti ad altri esperti militari (ivi, p. 25), c'è una particolare attenzione all'iscrizione del Capitano all'ordine del Toson d'oro e alla “benigna” accoglienza ricevuta all'arrivo a Venezia (ivi, p. 31). Qui è anche sottolineata la capacità del Gonzaga di “antivedere”, dal momento che i suoi consigli risultano sempre esatti: «et si ducis ardorem, equites, aut sequi maturassent, aut non deseruissent, eo die praeclarae victoriae famam consequi potuissent» (ivi, p. 20: «se i cavalieri si fossero affrettati o a seguire l'ardore del loro comandante o non l'avessero trascurato, in quel giorno avrebbero potuto raggiungere la fama di una splendida vittoria»).

⁶⁷ Ivi, pp. 25-26 («Vespasiano subito si recò presso il re di Spagna che si trovava in Belgio, il quale, davanti a parecchi esperti militari lo lodò pubblicamente per le azioni così gloriosamente compiute ed in modo straordinario, mostrando di aver preso Ostia con coraggio e lo mise a capo dei fanti della Lombardia e della regione Pedemontana con uno stipendio annuo di millecinquecento scudi d'oro. Ed ottenne il diploma di codesto stipendio annuo poiché fino a

Maggiore importanza è invece attribuita, nell'opera del Faroldi, ad alcune liti con i consanguinei, allo scontro con i Colonna per lo stato di Paliano e, soprattutto, alle congiure, che, pur essendo indirizzate contro il cugino Guglielmo, sanciscono comunque l'affermazione politico-militare dell'eroe biografato.⁶⁸ Il Gonzaga, relativamente al complotto di Casale, non solo evita la prima ribellione, ma riesce a prevenire anche il tentativo successivo di sommossa, del quale viene a conoscenza attraverso una lettera, durante l'ascolto della messa insieme a Guglielmo.⁶⁹ Senza neppure interromperla, Vespasiano risolve il tutto, mostrando tanta umanità che la città diviene molto affezionata a lui.⁷⁰

È questo un episodio che risulta significativo anche nella breve biografia di Guglielmo Gonzaga, scritta da Lodovico Arrivabene (1588).⁷¹ Si ripropone, in tal caso, il binomio Guglielmo-Vespasiano in merito appunto alla congiura di Casale. Alla morte della madre Margherita, Guglielmo eredita, infatti, il dominio di Casale e di Monferrato.⁷² Il Duca si dirige allora in queste zone, dove scopre una macchinazione contro la propria persona e il proprio stato, decidendo, quindi, di affidare il difficile territorio in mano a Vespasiano Gonzaga.⁷³ Ancora una volta, inoltre, la figura

quel giorno, per l'astuzia dei ministri addetti alla segreteria, era stato differito, sebbene egli compisse il suo dovere rigorosamente e serenamente»).

⁶⁸ È infatti il duca di Mantova, Guglielmo, a rivolgersi a Vespasiano per controllare Casale in pericolo di rivolta (Cfr. G. FAROLDI – VESPASIANO GONZAGA, 1591, p. 64). Per quanto riguarda, invece, la lite con i consanguinei si veda p. 158: «L'anno 1563 Vespasiano venne a lite con gli figliuoli di Carlo da Gazolo, suoi consanguinei, per la terra di Comessaggio, la quale essi possedevano, ed esso pretendeva che fosse sua, onde v'andò un giorno armata manu, vi fece tagliare molti alberi su il canale detto similmente Comessaggio, e costrinse gli uomini di quella terra condurli a Sabbioneta. Doppo il qual atto possessorio si convenne nondimeno che la causa si vedesse di ragione. La lite continuò circa quattro anni. Alla fine Vespasiano ebbe la sentenza in favore [...]».

⁶⁹ Ivi, pp. 64-65.

⁷⁰ Ivi, p. 65. Minore importanza è riservata alla vicenda nella biografia del Lisca. Cfr. A. LISCA – VESPASIANO GONZAGA, 1592, pp. 27-28: «Vespasianus ad res componendas profectus, brevi omnia sedavit, composuitque visoque paucorum seditiosorum supplitio, parere Civitas didicit, nec ultra quicquam movere ausa» («Vespasiano parti per comporre il dissidio, in breve placò ogni tumulto e fece cessare la rivolta col supplizio di pochi sediziosi, così che la città imparò ad ubbidire e non osò più ribellarsi»).

⁷¹ Per un profilo bio-bibliografico della figura di Guglielmo Gonzaga si veda la voce di R. TAMALIO – P. BESUTTI, in DBI, 61, 2003, pp. 1-10.

⁷² L. ARRIVABENE – GUGLIELMO GONZAGA, 1588, p. 15.

⁷³ Ivi, p. 16.

del Duca finisce per identificarsi completamente con la parte imperiale, più che spagnola, attraverso la solita sottolineatura dei rapporti che egli instaura con i potenti del tempo e, in particolar modo, del matrimonio con Eleonora, figlia dell'Imperatore Ferdinando.⁷⁴

2. LE BIOGRAFIE “FIORENTINE”*

Più complessi risultano i legami e i problemi, che si concentrano attorno alla figura di Cosimo I nelle vite di Giovanbattista Adriani, Baccio Baldini (1578) e Aldo Manuzio il Giovane (1586).⁷⁵ In un momento difficile degli scontri tra Francia e Impero si vengono, in questo caso, a creare sfere politiche, che finiscono per non interagire tra di loro. Alla figura di Cosimo I si contrappone la doppia figura di Filippo e Piero Strozzi, sia per l'episodio di Montemurlo (1537) che per quello di Siena (1554-1557), definitiva

⁷⁴ Ivi, p. 12. Non è, però, taciuto il legame con il neo eletto papa Gregorio XIII, dal momento che Guglielmo si dirige a Roma ed è ben accolto e riverito da lui (ivi, p. 17); con l'Imperatore Massimiliano II, suo cognato, dal quale riceve in dono alcuni possedimenti (*ibidem*). È sottolineata, infine, la sontuosa accoglienza mantovana, riservata a Enrico III, re di Francia (ivi, pp. 17-18).

* Con l'accezione di biografie “fiorentine” ci riferiamo a quelle vite che evidenziano un forte legame tra il personaggio biografato e la città toscana e che, soprattutto, pongono i problemi “politici” di Firenze (libertà, discordie, conquiste, etc.) al centro della scrittura, ben consapevoli che un discorso analogo potrebbe essere fatto non solo per la Genova di Andrea Doria e la Sabbioneta di Vespasiano Gonzaga ma anche per la Roma di Camillo Orsini, la Milano di Ferrante Gonzaga e così via. È a questi biografi-storiografi “fiorentini” che è stata inoltre, dal punto di vista bibliografico, tributata la maggiore attenzione, soprattutto attraverso la “lettura romantica” ottocentesca, per la quale rinviamo ad A. MONTEVECCHI, *Biografia e storia nel Rinascimento italiano*, Bologna, Gedit, 2004, pp. 34-46 (*Il “riuso” romantico dei miti rinascimentali*) ed E. SCARANO, *La voce dello storico. A proposito di un genere letterario*, Napoli, Liguori, 2004, pp. 147-153.

⁷⁵ Su queste biografie cfr. V. BRAMANTI, *Per una genesi di due biografie di Cosimo I: Filippo Cavriani e Aldo Manuzio il Giovane*, in «Rinascimento», II s., XXXII, 1992, pp. 291-309, il quale si sofferma su un'inedita biografia cosmiana in latino di Filippo Cavriani [Biblioteca Moreniana, Acquisti diversi 154] e accenna alla biografia di Cosimo, scritta da Giovanbattista Cini e pubblicata postuma dal figlio Francesco nel 1611 (Firenze, Giunti), di cui ci resta un codice, testimone delle varianti apportate dal curatore [Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, II. IV. 187-188]. La biografia del Cavriani è stata edita recentemente da S. MENCHINI, *Panegirici e vite di Cosimo I dei Medici. Tra storia e propaganda*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 197-262. Per quanto riguarda l'opera dell'Adriani, probabilmente un abbozzo da affidare al Manuzio, essa è stata pubblicata per la prima volta nel 1871 (cfr. A. BARTOLI, *Premessa*, in G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1871, pp. VII-X e V. BRAMANTI, *Per una genesi di due biografie di Cosimo I*, art. cit., p. 292, n. 3 e p. 294).

consacrazione di Cosimo, proprio come a Carlo V si contrappone Francesco I o, in generale, come all'aria imperiale si contrappone l'area francese.⁷⁶ L'entrata in scena di Filippo Strozzi coincide, nel profilo dell'Adriani, con il delicato tentativo papale, riuscito, di mettere al comando di Firenze Alessandro dei Medici:

Uditosi fuori il fatto di Firenze [la presa delle fortezze fiorentine da parte di capitani imperiali], in Roma, dove erano molti [...] e fra li altri Filippo Strozzi con tutta la sua famiglia, che era molto potente di denari e di reputazione; costoro, ristrettisi insieme, ebbono animo a tentare di atterrare il governo di Firenze: e perché il cardinal Salviati, zio del duca, e il cardinal Ridolfi, suo cugino, ed altri nobili di Firenze non furono mai contenti del fatto di papa Clemente, di rimettere il governo e il poter della città in man de' suoi, massimamente che non era legittimo Alessandro; e anche cercavano che la parte francese prevalesses in Italia sperandone lor grandezza [...].⁷⁷

Il concetto è ribadito per l'episodio di Montemurlo, quando, nonostante Cosimo I abbia richiamato in Patria i fuorusciti, le «nemicizie di fuori non si poterono già fermare»:

[...] perché coloro che non si contentavano del governo del principe novello, con l'aiuto del re di Francia Francesco Primo, che lor provedé denari e genti con suoi capi, [...] si risolvero di venire con armi alla città, per costrignerla, e mutar governo [...] guidati da Piero Strozzi.⁷⁸

⁷⁶ Quando al soglio pontificio è eletto il Carafa, con il nome di Paolo IV, ostile al potere di Filippo II e desideroso di conquistare per sé il regno di Napoli, avremo la contrapposizione tra l'area spagnola (Filippo II-Cosimo I) e l'area pontificia (Paolo IV-Piero Strozzi), la quale cerca l'appoggio francese. Non manca, inoltre, lo scontro continuo con nemici doppiamente esterni, all'area spagnola e alla cristianità, i Turchi (cfr. G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1871, pp. 45-46).

⁷⁷ G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1871, pp. 8-9. Di Alessandro dei Medici resta una cinquecentesca biografia dialogata, pubblicata per la prima volta nel 1564 (cfr. A. CECCHERELLI, *Delle attioni, et sentenze del s. Alessandro de' Medici primo duca di Firenze*, Vinegia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1564) e riproposta per ben otto volte fino al 1602 con una riedizione nel 1865 (Bologna, Romagnoli). Sul Ceccherelli e sulla sua biografia cfr. V. BRAMANTI, *Il «cartolaio» Ceccherelli e la fortuna del duca Alessandro de' Medici*, in «Lettere Italiane», XLIV, 1992, 2, pp. 269-288, mentre per un suo profilo bio-bibliografico cfr. G. GANGEMI, *Ceccherelli, Alessandro*, in DBI, 23, 1979, pp. 221-222.

⁷⁸ G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1871, pp. 12-13. La vittoria del Duca, dovuta all'ansia dei cospiratori di avvicinarsi a Firenze, gli permette di attendere «con più sollecitudine al governo della città» (ivi, p. 15).

Allo stesso modo quando Siena si dà alla parte francese, cacciando i capitani imperiali, il re di Francia non esita a inviare in quella città Piero Strozzi «con autorità suprema sopra l'armi, non ostante che la medesima autorità vi avesse anche prima il cardinal di Ferrara, o con disegno di tenere il duca in paura ed in spesa, e a tempo muoverli guerra».⁷⁹ I due episodi topici, Montemurlo e Siena, rappresentano momenti decisivi per la piena affermazione della figura di Cosimo anche nelle vite di Baldini e Manuzio. Le forze antagonistiche esterne si concretizzano, di nuovo, nella coppia familiare Strozzi, Filippo e Piero, a partire proprio dall'episodio di Montemurlo, quando il cardinale Salviati, non essendo riuscito a prendere il potere con le parole grazie alla «senile prudenza»⁸⁰ di Cosimo, si incontra con Filippo Strozzi per muovere guerra al Duca, affidando le truppe a Piero.⁸¹ L'inevitabile vittoria di un Cosimo, che sa disporre bene le proprie pedine, può addirittura «apparire in sogno» a Piero Strozzi sotto forma di Giovanni dei Medici:

Dicono, che Piero Strozzi, nello scendere dell'Appennino, per entrar nel Contado di Firenze, in sogno vide un uomo di statura molto più alta, & di più augusta sembianza, che non è la nostra commune: il quale domandando egli chi fosse, rispose, se essere Giovanni de' Medici, di COSIMO Padre, quel gran Capitano di guerra &, poco stante, gli pareva esser da lui per forza tirato di là dall'Alpi, & le sue genti tutte dalle nimiche essere in ispavento, & in fuga, poste, & sconfitte. Dalla qual visione restò lo Strozzi sì forte conquiso, che non più poscia sperò di vincere, che di fuggire.⁸²

⁷⁹ Ivi, p. 49. Per un'analisi della guerra di Siena nelle biografie cosmiane e negli storici fiorentini, come Pitti e Adriani, rinviamo al par. *Nella caleidoscopica molteplicità biografica: l'assedio di Siena* (pp. 217-259).

⁸⁰ A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, p. 63.

⁸¹ Ivi, p. 67. Nel narrare l'episodio, che vedrà sconfitti gli Strozzi, Baldini racconta inoltre che, in realtà, Filippo scrisse al figlio Piero, per ricevere aiuti, dal momento che aveva compreso il pericolo che stava correndo. I fuorusciti hanno commesso l'imperdonabile errore di non considerare la vicinanza delle truppe di Carlo V, errore aggravato dalla furbizia di Cosimo, il quale ha inviato un informatore ai nemici, affinché pensassero che Firenze era preoccupata di un loro futuro attacco. Il Duca, invece, ha fatto stanziare nella città le truppe spagnole (B. BALDINI – COSIMO I, 1578, pp. 23-25).

⁸² A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, p. 70. Importante è sottolineare anche che le poche condanne a morte degli sconfitti sono stabilite dal magistrato degli Otto di Balìa e non da Cosimo, il quale, invece, vorrebbe che molti fossero puniti soltanto con la prigionia a vita (ivi, pp. 72-73). Allo stesso modo, per quanto riguarda la figura di Filippo Strozzi, è l'ormai certa decisione di condanna a morte da parte di Carlo V a spingerlo verso il suicidio: «Filippo Strozzi, saputo, che l'Imperadore aveva scritto, che si facesse morire, con le proprie mani si diè

Anche nella lunga e dettagliata descrizione della guerra di Siena⁸³ la vittoria decisiva del Marchese di Marignano nei confronti di Piero Strozzi è, in realtà, una vittoria di Cosimo, dal momento che è il Medici a guidare le azioni e, soprattutto, a costringere un restio e impaurito Marchese ad attaccare il nemico, e antagonista, conseguendo la finale vittoria dell'agosto 1554 (battaglia di Marciano in Val di Chiana).⁸⁴ La guerra di Siena occupa un ruolo centrale anche nella vita cosmiana di Baccio Baldini.⁸⁵ I segmenti contrapposti con i relativi estremi sono subito dichiarati in maniera esplicita:

Egli [Cosimo] sì come prudentissimo che egli era conoscendo & avvisandosi che il Re di Francia lo volesse intertenere insino alla prima occasione che gli si porgesse di poterlo commodamente assalire, propose di prevenirlo & d'assalire insieme con le genti dell'Imperadore la città di Siena prima che i Francesi assalissero lo stato di Firenze.⁸⁶

La prudenza, l'astuzia e, allo stesso tempo, la velocità di Cosimo⁸⁷ nel prendere le decisioni permettono di occupare facilmente il forte

la morte» (ivi, p. 73). La stessa idea è sottesa alla vita del Baldini (cfr. B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 28). C'è qui un incontro tra i due, reso drammatico dal breve discorso diretto di Cosimo a Filippo e dalla evidenziazione da parte del biografo della clemenza del duca mediceo: «Filippo sì come voi avete cominciata la guerra con grand'animo, con il medesimo ancora sofferite la cattiva fortuna vostra», né schernì [Cosimo I] con atti o con parole alcune superbe niuno di quegli altri miseri prigionieri, anzi mostrò nel volto che gli rincrescesse assai l'errore che egli aveva preso a volergli far guerra, sì come quegli che naturalmente era molto benigno & che assai ben conosceva ancorché egli fusse giovinetto la varietà & la poca fermezza dell'umane cose, le quali sono tanto mutabili che le non possono star ferme [...]» (ivi, p. 26).

⁸³ A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, pp. 107-130. Nel corso della guerra il Manuzio sottolinea, inoltre, che Cosimo è sempre bravo ad “antivedere”, poiché essa non è solo contro Siena ma contro la Francia, adirata con il Duca (ivi, pp. 112-113).

⁸⁴ Ivi, p. 122-123. Lo scontro tra Cosimo e Piero si ripete, poi, attraverso la figura di Paolo IV e relativamente a una congiura, volta a eliminare il Medici (ivi, p. 138).

⁸⁵ Lo scontro tra Firenze e Siena si estende, infatti, anche dal punto di vista quantitativo per uno spazio rilevante (cfr. B. BALDINI – COSIMO I, 1578, pp. 42-64).

⁸⁶ Ivi, p. 44.

⁸⁷ Il Duca spinge il Marchese di Marignano a dichiarare che sarebbe tornato a Milano e che, per questo, non aveva mosso ancora guerra ai francesi. Intanto, però, convince il papa Giulio III che il re di Francia gli è contrario e che, quindi, non deve osteggiarlo nella guerra contro Siena e i francesi (ivi, p. 45).

di Camollia (gennaio del 1554),⁸⁸ di evitare una carestia, dovuta sì alla guerra ma soprattutto allo scarso raccolto dell'anno precedente,⁸⁹ e, soprattutto, di vincere lo scontro decisivo. Il Duca chiama a sé, infatti, il Marchese di Marignano, dicendogli che «voleva far l'impresa di Port'Ercole, & gli mostrò il sito, la forma & la grandezza de i forti di quello»,⁹⁰ traducendo poi l'“invito” in un vero e proprio ordine, quando il Marchese mostra di non voler attaccare quella fortezza. Accettato l'ordine, il Marignano «in pochi giorni lo prese, sì come il Duca s'era avvisato che dovesse avvenire».⁹¹ Nella biografia del Baldini e in quella del Manuzio accentuata è, inoltre, la presenza di un'altra forza antagonista tutta interna alla famiglia Medici, quella del suo ramo principale e, in particolar modo, di Clemente VII. Nella Roma clementina, infatti, il giovane Medici baldiniano riesce a destare l'attenzione di tutti, provocando allo stesso tempo l'“invidia” papale:

[...] rivolse [Cosimo] verso di sé gl'occhi di tutti gl'uomini della corte del Papa & accrebbe assai con la presenza sua la speranza che si aveva di lui, in guisa che Papa Clemente considerando bene i modi del procedere di quel fanciullo & parendogli di molto maggior prudenza & valore che non sogliono essere i modi de gl'altri fanciugli di quell'età, cominciò a dubitare sì come uomo astutissimo che egli era, che se quella virtù andava crescendo insieme con gl'anni sì come ragionevolmente ella doveva crescere, che quando egli fusse divenuto giovine & atto per l'età a maneggiar le cose d'importanza egli non dovesse essere in grande impedimento alla grandezza del Duca Alessandro figliuolo naturale di Lorenzo de i Medici il giovine [...], il quale egli amava come figliuolo & aveva designato [...] di farlo Signore assoluto dello stato di Firenze.⁹²

⁸⁸ Il duca fa prendere improvvisamente il cammino verso Siena, occupando il citato forte e assediando, insieme a tedeschi e spagnoli, la città senese, ignara di tutto (ivi, p. 46).

⁸⁹ Cosimo decide, infatti, di distribuire parte del proprio grano ai poveri nelle quattro chiese più importanti della città (S. Spirito, S. Croce, S. Maria Novella, Nunziata). Ivi, pp. 50-51.

⁹⁰ Ivi, p. 53.

⁹¹ *Ibidem*. Anche in questo caso si sottolinea come sia, in realtà, il duca Cosimo il vero e unico responsabile della vittoria contro Piero Strozzi e, in generale, contro la Siena francese. Al pericolo senese si somma, però, anche quello turco, ancora una volta superato grazie alle decisioni del Medici, che determinano la rotta dei turchi a Piombino del luglio del 1555 (ivi, pp. 53-54).

⁹² Ivi, pp. 10-11. Gli stessi contrasti si evincono nella vita di Giovanni dei Medici, padre di Cosimo. Cfr. ad esempio G. DE' ROSSI – GIOVANNI DELLE BANDE NERE, 1557-'59, p. 66: «La qual cosa [la pace tra Clemente VII e il cardinale Cibo], per giudizio di molti, fu fatta perché il cardinale de' Medici non voleva acconsentire ch'esso [Giovanni] così possente fosse vicino alla Toscana per quella banda, per paura che non aspirasse alle cose di Firenze».

Clemente costringe, quindi, Cosimo, quando è a Firenze, a smettere gli abiti militari e a indossare quelli civili, al fine di ridurre la sua fama di grande capitano, ereditata dal padre Giovanni.⁹³ L'episodio è presente anche nel profilo biografico delineato dal "giovane" Manuzio,⁹⁴ dove però la motivazione dello scontro tra i due rami medicei è spiegata nell'*ante vitam*, quando, nel presentare i predecessori di Giovanni dei Medici, l'autore accenna anche alla rivalità tra i due rami della famiglia, soffermandosi sulla storia dei due figli di Pier Francesco dei Medici, Lorenzo (avolo di Lorenzino) e Giovanni (padre di Giovanni delle Bande Nere), i quali, vicini all'area francese, si opposero a Piero dei Medici, legato invece al Regno di Napoli, tanto da essere imprigionati e, in seguito, scarcerati e condannati al confino, per aver ospitato Carlo VIII nella loro villa di Cafaggiolo.⁹⁵

Ancora una volta la capacità del protagonista della biografia di "antivedere" situazioni e problemi permette, da un lato, di affermare con forza il saldo legame con le massime autorità politiche e religiose del tempo⁹⁶ e, dall'altro, di rovesciare il rapporto di sudditanza attraverso lunghi ragionamenti, spesso in forma diretta, grazie ai quali è il biografato a dare consigli a Imperatori, Re e Papi.⁹⁷ In uno dei primi incontri tra il duca Cosimo

⁹³ B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 12. Alla morte di Clemente, però, egli si veste prima di «bruno», per poi riprendere l'abito da soldato (*ibidem*).

⁹⁴ Cfr. A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, p. 37.

⁹⁵ Ivi, pp. 26-29. I due violano, però, spesso il confino, appoggiati proprio da Carlo VIII.

⁹⁶ Nella biografia cosmiana di Giovanbattista Adriani abbiamo un lento e progressivo rafforzamento e maggior riconoscimento della figura di Cosimo da parte di Carlo V, fino allo stretto legame che si instaura con Filippo II. Esso è segnato da tappe esemplificative, come la concessione da parte di Carlo a Cosimo del titolo di Duca (cfr. G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1871, p. 6), il matrimonio con Eleonora di Toledo (ivi, p. 19), la restituzione delle fortezze fiorentine occupate dall'Imperatore (ivi, pp. 20-21). Questi elementi ritornano tutti nel profilo manuziano. Cfr. A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, p. 74 (concessione del titolo di duca), p. 78 (matrimonio con Eleonora di Toledo), pp. 86-88 (restituzione delle fortezze).

⁹⁷ Il legame tra i due poli biografici (duca e imperatore) può essere, come nel caso di Aldo Manuzio il Giovane, riportato anche a motivazioni astrologiche: «Et dicesi, che alquanto accresceva al S. COSIMO la speranza di conseguire il Principato, il ricordarsi egli una volta, che, guardandogli un Greco indovino la mano, gli aveva predetto, com'egli aspettava una molto ricca eredità, benché ei, trovandosi all'ora col Duca Alessandro, di ciò si ridesse, dicendo, che, avanti che gli potesse scadere eredità grossa di parenti, bisognava morire di loro un numero grande. Ma più certo stimava il presagio delle stelle, osservate dal Matematico D. Basilio, il quale gli aveva la futura grandezza mostrata pel Capricorno, ch'egli aveva nell'ascendente con felicissimo aspetto guardato da' Pianeti, come aveva avuto già Augusto, & novellamente Carlo

e Carlo V, l'Imperatore «conobbe il duca in tutti i ragionamenti *tanto prudente e così avveduto*, che, piacendoli, nel mandò molto consolato, e li promesse che ad ogni modo alla prima occasione li renderebbe le fortezze»,⁹⁸ mentre, nel difficile momento della congiura piacentina del 1547, il Duca è pronto a mettere a disposizione le proprie armi, per soccorrere quella città, «*antivedendo il movimento grande che ne poteva advenire, trovandosi in pericolo quasi tutto lo stato di Cesare in Italia*». ⁹⁹ Il colloquio nobilitante è presente anche in Baldini, dove appunto Cosimo, raggiunto l'Imperatore a Genova, può ricevere il primo riconoscimento:

S'ei [Carlo V] non avesse veduto quel giovine & non avesse ragionato seco, non avrebbe creduto già mai ch'egli fusse stato sì bello né sì savio come egli era.¹⁰⁰

Questo riconoscimento è confermato, poi, nel 1543 sempre nella città di Genova, da dove il duca accompagna Carlo verso Pavia:

[...] nel qual viaggio parve all'Imperatore il senno del Duca tanto grande, ch'ei voleva ch'egli andasse seco a quella guerra ch'ei s'apparecchiava di fare per valersi in quella del consiglio & dell'opera sua [...].¹⁰¹

Quinto» (ivi, p. 42). L'equivalenza Cosimo-Augusto è ribadita a p. 48 con il parallelismo tra la vittoria cesarea di Azio e la vittoria cosmiana di Montemurlo e con un riferimento esplicito al testo di "Matalesi", ossia Mario Mattesillani, autore de *La felicità del ser. Cosimo Medici* (Firenze, G. Marescotti, 1572).

⁹⁸ G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1871, p. 21 (nostro il corsivo). Il Manuzio aveva già notato che «i principij delle virtù del S. Cosimo, in fin da' primi anni, fur sì chiari, & illustri, che diero da pensare al Sommo Pontefice, & da dire alla Maestà del Re di Francia» (A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, p. 38).

⁹⁹ G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1871, p. 34 (nostro il corsivo).

¹⁰⁰ B. BALDINI – COSIMO I, 1578, pp. 32-33.

¹⁰¹ Ivi, p. 34. Alla fine Carlo V decide di lasciare Cosimo a presidio della Penisola, restituendogli le fortezze di Firenze e Livorno e confidando sempre più nella sua fedeltà e prudenza (*ibidem*). In questa vita il rafforzamento del legame tra l'Imperatore e il Duca è sancito anche dal ricevimento del titolo di cavaliere dell'ordine del Tosone d'oro (ivi, p. 37) e rafforzato, nel passaggio da Carlo a Filippo, dall'azione di Cosimo I, insieme a Venezia, la quale determina la riappacificazione tra Paolo IV e il Re spagnolo (ivi, pp. 55-57). Per il conseguimento del titolo di cavaliere dell'ordine del tosone d'oro cfr., inoltre, A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, p. 93.

I “ragionamenti” tra Carlo e Cosimo rappresentano anche in Manuzio il metro per misurare il valore e la grandezza del personaggio biografato:

Conobbe quivi l’Imperadore il Duca COSIMO in tutti i ragionamenti tanto prudente, & così avveduto, ch’ei disse pubblicamente, che, s’egli non l’avesse veduto, non mai avrebbe creduto, ch’ei fosse così savio, & sì gratioso.¹⁰²

Salito al soglio pontificio il mediceo Pio IV, aiutato nell’elezione dallo stesso Duca, Cosimo può far eleggere cardinale dapprima il figlio Giovanni e poi, morto quest’ultimo, l’altro figlio, Ferdinando, mentre a Roma, dove si è diretto per pattuire con il Pontefice la nascita di un ordine che difenda la cristianità dai Turchi, non solo parla al Papa dell’ordine da fondare, il cui permesso era di solito affidato solo a un Re, ma «ancora di cosa, la quale alla Chiesa Catholica molto importava».¹⁰³ Il Medici consiglia inoltre, per eliminare la peste dell’eresia tedesca, di riportare la cristianità ai suoi santi costumi ed eliminare la sua corruzione, chiudendo al più presto il Concilio di Trento.¹⁰⁴ La mancata messa in pratica del suo saggio consiglio determina, ovviamente, i numerosi problemi successivi e la guerra in molti stati, proprio mentre in Toscana poteva essere goduta una tranquilla pace.¹⁰⁵

Allo stesso modo la scintilla della guerra di Siena è causata dal capitano imperiale don Diego di Mendoza, il quale ha spinto Cesare a costruire nella città una fortezza, inimicandosi così tutti i cittadini.¹⁰⁶ Il duca ha più volte avvertito l’Imperatore e i suoi ministri che quei soprusi potevano essere «cagione di alcuno gran

¹⁰² Ivi, pp. 79-80. Nel “giovane” Aldo è ripetuto anche l’episodio dell’accompagnamento fino a Pavia dell’Imperatore. Durante il viaggio, i due «ebbero insieme diversi ragionamenti», grazie ai quali Carlo comprende la prudenza di Cosimo, tanto da volerlo portare con sé in guerra, per avvalersi dei suoi consigli (ivi, pp. 86-87).

¹⁰³ Ivi, p. 142.

¹⁰⁴ Ivi, pp. 140-142.

¹⁰⁵ Ivi, p. 142.

¹⁰⁶ G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1871, pp. 36-37. Questi episodi sono presenti anche in B. BALDINI – COSIMO I, 1578, pp. 39-41 con la sottolineatura del fatto che la ribellione di Siena è dovuta alla decisione del Mendoza di non ascoltare i consigli di Cosimo (ivi, p. 41). Rinviamo ancora, per l’analisi di questo episodio, al par. *Nella caleidoscopica molteplicità biografica: l’assedio di Siena* (pp. 217-259).

movimento»,¹⁰⁷ ma Carlo V non ascolta le parole di Cosimo, dovendo poi constatare che la previsione del Duca era giusta.¹⁰⁸ All'indomani della vittoria medicea e imperiale su Siena è Cosimo a convincere l'Imperatore a firmare i capitoli, con i quali si lasciano alla città numerose concessioni,¹⁰⁹ mentre nel caso della difficile situazione della Francia, lacerata al suo interno da diversi movimenti religiosi, Cosimo I consiglia non solo Filippo ma anche il Papa, ancora senza essere ascoltato:

Intanto in Francia erano nati quei gran movimenti per conto della religione, li quali il duca aveva molto innanzi cominciato ad antivedere, ed a consigliare il papa ed il re cattolico, alli quali la cosa molto importava; il qual consiglio essendo stato negletto, ha poi partorito maligni effetti, e messo sottosopra i regni e li stati, con molto danno della buona religione e de' principi grandi [...].¹¹⁰

Questa propensione, che consente al biografato di rovesciare il proprio ruolo subalterno, finendo per consigliare colui il quale dovrebbe essere la fonte di consigli, trova una definitiva consacrazione, nel caso di Cosimo dei Medici, con l'investitura a Gran Duca di Toscana, pieno riconoscimento papale e imperiale delle qualità, che il Duca ha mostrato di possedere nel corso di tutta la biografia:

¹⁰⁷ G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1871, p. 37.

¹⁰⁸ La stessa cosa accade agli spagnoli, stanziati a Siena, i quali rifiutano il grande contingente di soldati offerto da Cosimo: «Il capitano della guardia [...] mandò a domandare al duca aiuto, ma non più che quattrocento fanti, che non si fidava anche del duca; credendo con quattrocento spagnuoli che vi aveva, dove dava nome di averne mille, poter tenere il popol fermo, e difender l'entrata a' nimici. Ma tosto s'avvide che s'ingannava» (ivi, p. 39). L'episodio è presente con lo stesso taglio in A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, p. 99.

¹⁰⁹ «Quei capitoli o condizioni non piacquono né allo imperadore né alla nazione spagnuola, che desiderava di tornare in Siena arbitra [...]. Ed ebbe che fare il duca ad indurre lo imperadore a sottoscrivere a quelle condizioni, parendoli con molta fatica e molta spesa d'aver guadagnato nulla [...]» (G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1871, pp. 86-87).

¹¹⁰ Ivi, pp. 109-110. In questo senso può essere sottolineato un discorso, in forma diretta, che Cosimo fa al Papa, con il quale si può affermare, in modo divinatorio, che la vittoria sui turchi può essere raggiunta solo attraverso una lega, anticipando quindi gli episodi del 1571 (cfr. B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 76). Nella vita cosmiana del Manuzio si aggiunge anche il Barbarossa, il quale riesce a saccheggiare la riviera toscana a causa della negligenza dei Senesi, che, avvisati da Cosimo, non seguono i suoi «amorevoli ricordi» (A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, p. 90)

[...] et, come Principe sopra tutti gli altri Principi di Cristianità, che può dare, & torre i titoli, & le precedenze, per le dette, & per le molte altre cagioni, espresse nel breve qui sotto scritto, gli fece [Pio V] privilegio solenne, & molto ampio, di titolo di Gran Duca di Toscana, & di Corona, & di altre insegne Reali [...].¹¹¹

Nelle vite cosmiana di Baldini e Manuzio risulta essere costante un altro elemento tipico della maturità biografica, ossia la presenza di congiure, di “fellowie”, affrontate e superate dal protagonista dell’opera. Dopo un primo tentativo di spodestamento del duca senza spargimento di sangue da parte dei cardinali fiorentini Salviati, Gaddi e Ridolfi, insieme con Bartolomeo Valori,¹¹² il vero tradimento contro Cosimo avviene nel 1543 e permette, *e contrario*, di sottolineare, ancora una volta, la magnanimità del Medici. Il cospiratore, scoperto, è impiccato e il popolo si mostra tutto dalla parte del Duca, lasciando per la città e straziando il corpo del malvagio antimediceo, fino al tentativo di bruciare la sua casa, che Cosimo ordina, però, di proteggere:

Così fu difesa l’innocenza & la bontà del Duca dalla provedenza d’Iddio ottimo & grandissimo dalla ingratitudine & malvagità di quel perverso.¹¹³

Allo stesso modo è poi scoperta un’altra, doppia, congiura. La prima si pone l’obiettivo di dare Empoli ai francesi, mentre la

¹¹¹ Ivi, p. 148. Segue poi il breve papale, che sancisce il titolo granducale (ivi, pp. 149-155). Se l’episodio ha un’importanza considerevole nella vita manuziana, questa importanza può essere evidenziata anche in B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 74: «Questo suo giusto, prudente, pietoso & cortese modo d’operare, sentendo Papa Pio Quinto di quel nome & piacendogli molto, deliberò in premio quello di dargli di sua propria volontà il titolo di Gran Duca di Toscana [...]».

¹¹² L’obiettivo è quello di spodestare Cosimo, approfittando della sua giovane età e costringendolo, quindi, ad accettare il cambiamento a condizioni dignitose. Cosimo riceve ottimamente i suoi ospiti, ma sventa il loro piano. Essi allora cercano, senza riuscirci, di portare il Duca dalla parte francese, essendo costretti alla fine ad allontanarsi da Firenze, dopo aver accresciuto l’autorità del duca, piuttosto che averla azzerata. Fallito il proprio sforzo, essi decidono inutilmente di prendere Firenze con la forza per vendicarsi dello “scorno” subito (ivi, pp. 19-21 e A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, pp. 59-60).

¹¹³ B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 36. Lo stesso episodio è presente anche in A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, p. 92. Giuliano dei Bonaccorsi, il quale ha chiesto a un suo servitore di tirare una archibugiata a Cosimo, è condannato a morte, dopo essere stato impiccato. Il suo corpo è trascinato dal furore e dall’ira del popolo per tutta la città. Ancora una volta, se Cosimo non lo avesse vietato, la sua casa sarebbe stata distrutta.

seconda ha come scopo proprio l'uccisione di Cosimo I. Anche in questo caso, però, il "fellone" va incontro alla morte:

Così per giudizio di Dio muoiono il più delle volte infelicemente coloro i quali machinano alcuna cosa contro alla vita o allo stato de i Principi delle patrie loro, & si verifica in essi quel che volgarmente si dice: «Chi fa quel ch'ei non debbe, gl'avvien quel ch'ai non crede».¹¹⁴

L'episodio può essere confrontato con la vita cosmiana del Manuzio,¹¹⁵ dove emerge la figura di Pandolfo Pucci, il quale si offre di uccidere Piero Strozzi, anche se in realtà egli è dalla parte francese e intende uccidere il duca. Il Medici, avendolo trovato bugiardo in alcune cose, comprende che sta macchinando qualche atto malvagio e lo costringe a confessare il tradimento, venendo a sapere anche che alcuni cittadini vogliono dare Empoli al nemico, «de' quali tutti, d'uno in fuori, che si fuggì, fu preso il supplicio, che dal Magistrato de gli Otto fu giudicato convenirli».¹¹⁶

Gli elementi evidenziati possono, in realtà, essere riscontrati anche prendendo in considerazione la biografia del personaggio antagonista di Cosimo I dei Medici, Piero Strozzi, scritta da Antonio Albizzi e pubblicata soltanto nel 1866.¹¹⁷ A cambiare, rispetto alla biografia cosmiana, è l'angolatura scrittoria, dal momento che gli schieramenti in campo risultano essere gli stessi. All'ombra dello scontro tra Piero e Cosimo, il quale si presenta al lettore alla morte di Alessandro dei Medici,¹¹⁸ c'è, appunto, lo

¹¹⁴ B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 55. Scoperte queste congiure, Cosimo si mostra, ovviamente, sempre pronto a perdonare, mentre a condannare a morte è appunto il Magistrato degl'Otto (ivi, pp. 62-63).

¹¹⁵ Cfr. A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, p. 138: «Erano poco avanti in Firenze avvenute alcune novità, ch'io in questo luogo mi sono riservato a dire. Imperò che, poco tempo dopo la giornata di Marciano, si scopersero contra il Duca due congiure, consapevole l'una dell'altra, l'una di togli la vita, & l'altra di dare Empoli, Terra del suo Stato, in mano al suo nimico Piero Strozzi».

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ Sulla *Vita* di Piero Strozzi, scritta nel 1574, cfr. A. MONTEVECCHI, *Biografia e storia*, cit., pp. 281-302 (*La Vita di Piero Strozzi di Antonio degli Albizzi*). Fu, inoltre, autore di numerose biografie di componenti della propria famiglia Lorenzo Strozzi (cfr. *Le Vite degli uomini illustri della casa Strozzi*, ora intieramente pubblicato con un ragionamento inedito di F. Zeffi, a cura di P. Stromboli, Firenze, Landi, 1892), per le quali rinviamo ad A. MONTEVECCHI, *Biografia e storia*, cit., pp. 187-243.

¹¹⁸ Cfr. A. ALBIZZI – PIERO STROZZI, 1574, p. 521: «Quivi [a Bologna] fermaron di far la guerra al Duca, e diedono a Piero il carico d'ordinarla».

scontro tra Francia e Impero, con la sottolineatura anche in questo caso di elementi antagonistici interni al campo francese e volti a sminuire il potere dello Strozzi presso il re di Francia.¹¹⁹ Nel caso della guerra di Siena, ad esempio, la lotta tra l'Imperatore e il Re di Francia si ripropone nell'antagonismo, su un diverso piano sociale, tra Cosimo e Piero,¹²⁰ mentre, per quanto riguarda la guerra della Mirandola,¹²¹ il vero e proprio oppositore dei piani dello Strozzi è Ferrante Gonzaga, così come, nella guerra al regno di Napoli, a Filippo II si oppone Paolo IV e non esplicitamente il re francese, le cui forze sono comunque chiamate in causa.¹²² Lo Strozzi ha bisogno del legame con la Francia o con qualunque altra forza gli consenta di raggiungere «uno dei suoi principali intendimenti [...] mutare il governo di Firenze»,¹²³ dal momento che appunto non spera «con altro mezzo poter meglio conseguir l'intenzion sua, che con l'impadronirsi dell'armi franzesi in Italia». ¹²⁴ Questo legame tra Piero Strozzi e Francesco I è ribadito più volte nel corso della biografia,¹²⁵ fino a fare del Capitano un “terminale francese” in Italia. La benefica azione di Piero nella guerra contro Carlo V consente che il Re gli doni «rendite in Francia e gli accrebbe il numero delle genti sino a cinque insegne libere»,¹²⁶ mentre per l'impresa di Scozia «volle il Re che Piero fusse generale dell'armata»,¹²⁷ fino al tentativo, fallito, da parte di Filippo II di portarlo dalla parte spagnola¹²⁸ e alla consacrazione del suo valore all'indomani della morte, dovuta a un colpo d'archibugio:

¹¹⁹ Ricordiamo il duello con il conte di San Secondo (ivi, p. 539), l'allontanamento dalla corte francese del fratello Lorenzo a causa delle inimicizie del Connestabile (ivi, pp. 557-558). Nel parlare alla Signoria senese lo Strozzi, inoltre, non esita a scusare il re francese e ad accusare i ministri regi della lentezza con la quale arrivano gli aiuti (ivi, p. 576).

¹²⁰ Ivi, pp. 564-580.

¹²¹ Ivi, pp. 550-557.

¹²² Ivi, pp. 587-591. Bisogna ricordare, in questo senso, che il biografo segnala anche un tentativo dello Strozzi di impadronirsi di Venezia (ivi, pp. 530-532).

¹²³ Ivi, p. 562.

¹²⁴ *Ibidem*.

¹²⁵ Già in seguito alla sconfitta di Montemurlo (1537) e alla morte del padre Filippo, Piero decide di abbandonare ogni legame con Venezia, «desideroso di ritrovarsi ormai in servizio del suo Re» (ivi, p. 532).

¹²⁶ Ivi, p. 534. La stima si conserva intatta nel passaggio dal re Francesco al re Enrico (ivi, p. 541).

¹²⁷ Ivi, p. 542.

¹²⁸ «ed intanto crebbe in questo tempo il grido del valor suo, che il re Filippo di Spagna fece grande opera di condurlo a' suoi servizi, adoperandosi in ciò il Marchese di Sala [...]» (ivi, p. 587). Allo stesso tempo si sottolinea anche che Piero fu «accarezzato dal Padre Santissimo e da

[...] per lo che ambedue questi gran re con molta lode di Piero si accordarono a dire, l'uno che in acquistando aveva più perduto che l'inimico, e l'altro che non gli pareva aver perduto; poi che l'inimico era privo di un sì fedele e valente capitano.¹²⁹

I consigli dello Strozzi sono, come al solito, giusti e chi non li segue è inevitabilmente destinato ad andare incontro alla rovina. È il caso del conte di Putignano, il quale attacca la battaglia contro il volere del Capitano, «nella quale fu sconfitto li 4 di giugno 1544».¹³⁰ Quando inoltre sono interpellati molteplici capitani su come fortificare i luoghi bellici, «migliore fu giudicato il suo [parere] di tutti gli altri»,¹³¹ fino al “profetico” veto alla rovinosa guerra di Paolo IV contro il Regno di Napoli:

Venne in questo tempo in Italia monsignore di Guisa per soccorrere il Papa [...]; e arrivato a Roma, furono per molti giorni del continuo insieme con Sua Santità, consultando della futura guerra da farsi nel regno di Napoli: la quale Piero non approvò mai gran fatto. [...] Avvenne come Piero aveva predetto, che Monsignore senza fare alcun fatto fu forzato a ritirarsi [...].¹³²

Se le biografie precedentemente analizzate mettono in campo due forze contrapposte, non solubili, le quali fanno capo a Imperatori, Papi e Re e le quali si concretizzano nelle sembianze del personaggio biografato, esistono anche vite dove, pur potendo evidenziare gli stessi elementi, le contrapposte sfere politiche finiscono, ossimoricamente, per interagire, permettendo all'eroe in questione di poter cambiare schieramento al fine di realizzare a tutto tondo la propria inclinazione naturale. Il punto di riferimento costante dell'attività di Niccolò Capponi¹³³ è, sicuramente, il

tutta la corte [...] e papa Paolo fece cardinale Lorenzo suo fratello, vescovo di Riscier [...]» (*ibidem*).

¹²⁹ Ivi, pp. 593-594.

¹³⁰ Ivi, p. 537.

¹³¹ Ivi, p. 559.

¹³² Ivi, pp. 588-589.

¹³³ Sulle biografie del Capponi cfr. A. MONTEVECCHI, *Biografia e storia*, cit., pp. 120-144 (*La Vita di Niccolò Capponi di Bernardo Segni*). Sul Segni aristotelico cfr., inoltre, S. BIONDA, *La copia di tipografia del Trattato dei Governi di B. Segni: breve incursione nel laboratorio del*

gonfaloniere a vita Piero Soderini, tanto che, nonostante la giovane età, Niccolò «interveneva da poi, ed era chiamato dal gonfaloniere Pier Soderini, a molti segreti consigli di quella repubblica». ¹³⁴ A questa figura è, però, da affiancare la continua presenza dei personaggi della famiglia Medici, con la quale il Capponi si riappacifica nel 1512, quando essa riprende il potere in città, ¹³⁵ tanto da essere nominato, grazie a questa amicizia, gonfaloniere:

Di qui avvenne che fece sedere Niccolò per gonfaloniere, che prima non aveva ottenuto quel grado, che per due mesi si usava fare e era'l maggiore che si potesse desiderare per onoranza civile [...]. ¹³⁶

Lo scontro si ripete con l'elezione al soglio pontificio di Clemente VII e con la relativa decisione di affidare il governo della città a Ippolito, prima, e ad Alessandro, poi. Molti esponenti illustri delle famiglie fiorentine non accettano la decisione. Niccolò manifesta apertamente il proprio dissenso e Clemente lo fa sorvegliare. ¹³⁷ È questo scontro a determinare la cacciata dei Medici dalla città in seguito alle difficoltà pontificie, dovute al sacco di Roma, e a legare il Capponi, eletto gonfaloniere, a Filippo Strozzi, nemico ora di papa Clemente, il quale aveva promesso, solo a parole, al figlio

volgarizzatore di Aristotele, in «Rinascimento», II s., XLII, 53, 2002, pp. 409-442. Per l'attività di storiografo del Segni insieme all'analisi, oltre che dell'opera del già citato Adriani, di quella del Varchi, del Nardi e del Pitti e, in generale, degli storiografi "fiorentini" cinquecenteschi cfr. R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica* [1970], prefazione di F. Chabod, trad. it. di C. Cristofolini, Torino, Einaudi, pp. 306-350 [la prima edizione tedesca è del 1955], A. MONTEVECCHI, *Storici di Firenze. Studi su Nardi, Nerli e Varchi*, Bologna, Patron, 1989 e M. PALUMBO, *Storici, memorialisti e trattatisti*, in *Storia generale della letteratura italiana*, a cura di N. Borsellino e W. Pedullà, IV, *Rinascimento e Umanesimo. Il pieno Cinquecento*, Milano, Federico Motta editore, 1999, pp. 260-273 (con i relativi riferimenti bibliografici).

¹³⁴ B. SEGNI – NICCOLÒ CAPPONI, 1866, p. 223.

¹³⁵ I Medici si lamentano del fatto che Niccolò vada a salutarli solo quando è forzato a farlo. Nel momento in cui egli, però, desidera maritare una sua figlia a Buonaccorso Pitti, è appoggiato da Filippo Strozzi, il quale spinge lo stesso Lorenzo, duca d'Urbino, a favorire il Capponi. Buonaccorso, che voleva un altro parentado, è, quindi, costretto ad accettare. Per questo episodio Niccolò è in obbligo verso i Medici ed è meno restio ad andarli a visitare (ivi, pp. 234-235). Il governo del cardinale mediceo Giulio spinge, poi, molti cittadini, tra cui lo stesso Niccolò, a essere più accondiscendenti verso i parenti di Leone X (ivi, p. 237).

¹³⁶ Ivi, p. 238.

¹³⁷ Ivi, p. 249.

Piero il cardinalato.¹³⁸ La prima difficoltà da affrontare è la scelta dello schieramento nel quale militare. Nonostante, dopo il sacco di Roma, gli imperiali inviino a Firenze ambasciatori al fine di creare un saldo legame, essi sono respinti da Tommaso Soderini, il quale vuole «che la città ad ogni modo fosse francese», sostenendo allo stesso tempo che «GIGLI CON GIGLI DOVER FIORIRE».¹³⁹ La scelta determina necessariamente lo scontro tra Niccolò, difensore della libertà di Firenze, e Clemente VII, desideroso di riprendere il potere, con il relativo scontro tra la parte francese e quella imperiale. Le forze centrifughe sono affiancate da forze centripete, rappresentate dai giovani sediziosi:

Questi furono i principii di quel nuovo stato, quanto alle cose di fuori; e quanto alle cose di dentro, cominciò di più a pullulare un cattivissimo seme di discordia civile, avendo quei cittadini [...] messo su molti giovani sediziosi a fare cose scandalose, sotto pretesto d'amore della libertà e di gelosia di perderla.¹⁴⁰

I problemi interni si aggravano con la rielezione del Capponi a gonfaloniere, della quale i suoi emuli «ebbero tanto dispiacere e crebbero in tanta *invidia*, che *congiurarono* di tenere ogni via [...] di levarlo [...] di quel palazzo»,¹⁴¹ mentre con la pace di Cambrai e l'accordo dell'Imperatore, da un lato, con il Papa e, dall'altro, con il Re francese, Firenze si viene a trovare fuori dal gioco delle contrapposizioni, priva del proprio "iperonimo" politico, ed è, inevitabilmente, costretta a cadere.¹⁴² A questo punto anche l'ambasceria, inviata all'Imperatore a Genova e di cui fa parte lo stesso Niccolò, risulta del tutto tardiva, sancendo anzi la vittoria del Papa. A parlare è Tommaso Soderini, il più anziano, il quale chiede a Carlo V di prendere la città sotto la sua protezione, dal momento che essa è fedele, «siccome n'è in esempio il re di Francia e come

¹³⁸ Ivi, pp. 255-265.

¹³⁹ Ivi, p. 267.

¹⁴⁰ Ivi, p. 268.

¹⁴¹ Ivi, p. 278 (nostri i corsivi). L'episodio della lettera, scritta al Capponi da Giachinotto Serragli, che Lorenzo Segni invita a stracciare e che capita poi, del tutto fortuitamente, nelle mani di Jacopo Gherardi, rivale di Niccolò, segna la vittoria dei nemici interni al Capponi con la nomina a gonfaloniere di Francesco Carducci (ivi, pp. 309-317).

¹⁴² La speranza di poter contrastare le forze nemiche si riaccende, infatti, effimeramente solo con l'ipotesi di un nuovo antagonista imperiale, rappresentato dai Turchi (ivi, p. 342).

ne sarebbe egli poiché il re l'aveva lasciata, se la sperimentasse».¹⁴³ La risposta di Cesare è «breve e risoluta».¹⁴⁴ Egli è facilmente atto a perdonare ma è «obbligato a papa Clemente ne' casi attenenti alla città; senza la voglia del quale non poteva e non voleva coi Fiorentini attaccar pratica alcuna».¹⁴⁵

Se il fine dell'attività del Capponi è il bene di Firenze, determinando anche la possibilità di mutare area politica per raggiungere questo bene, nella vita di Giovanni delle Bande Nere, invece, Francia e Impero costituiscono due punti di riferimento intercambiabili, dal momento che il Medici rappresenta, innanzitutto, uno dei migliori esponenti di quello che è esplicitamente definito il “mestiere” delle armi. Sono, infatti, segnalati tutti i cambiamenti di fronte di Giovanni,¹⁴⁶ mentre a chi accusa il Capitano di mutare troppo spesso padrone «egli rispondeva non volere in alcun modo servire, sì come egli avea determinato più volte, chi non lo pagava, perché altramente, non poteva trattenerne i suoi soldati».¹⁴⁷

Anche nel profilo di Piero Vettori l'antico, delineato da Antonio Benivieni (1583),¹⁴⁸ sono spesso esplicitati i rapporti nobilitanti del personaggio “fiorentino” con i potenti del tempo. Nella prima parte della biografia il punto di riferimento continuo è Lorenzo il Magnifico,¹⁴⁹ anche se l'autore non manca di sottolineare come il

¹⁴³ Ivi, p. 334.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁴⁵ *Ibidem*. A questo punto «Niccolò dimostrava non esser per la città altro rimedio, che l'accordarsi col Papa» (ivi, p. 336), anche se, ovviamente, l'ambasceria, inviata al Pontefice, deve amaramente constatare l'irremovibile sua decisione di mutare governo in Firenze (ivi, p. 338). Non manca, inoltre, neppure al Capponi la capacità di prevedere in determinate circostanze le difficoltà, che da esse possono nascere. In questo senso ci limitiamo a segnalare la “profezia” fatta all'amico Filippo Strozzi, quando egli decide di sposare Clarice, nipote di Piero dei Medici, inserendosi nelle lotte politiche del tempo, a causa delle quali avrebbe incontrato la morte: «ma ben gli disse [Niccolò a Filippo] e con collera: *Vedrai, Filippo, un dì, quando non ci sarà più rimedio, ch'io t'avrò detto il vero, e che questo parentado sarà la rovina tua*» (ivi, p. 229).

¹⁴⁶ Cfr. G. DE' ROSSI – GIOVANNI DELLE BANDE NERE, 1557-'59, pp. 52-53 (passaggio dagli imperiali ai francesi), p. 55 (ritorno al servizio degli imperiali), p. 70 (passaggio di nuovo al soldo dei francesi). Sulla vita di Giovanni dei Medici cfr. A. MONTEVECCHI, *Biografia e storia*, cit., pp. 245-280 e V. BRAMANTI, *Introduzione*, in G. DE' ROSSI – GIOVANNI DELLE BANDE NERE, 1557-'59, pp. 7-26.

¹⁴⁷ G. DE' ROSSI – GIOVANNI DELLE BANDE NERE, 1557-'59, pp. 70-71.

¹⁴⁸ Al Benivieni è attribuita anche una biografia manoscritta del familiare Girolamo [Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, II, I, 91]. Cfr. N. DE BLASI, *Benivieni Antonio, il Giovane*, in DBI, 8, 1966, pp. 546-547.

¹⁴⁹ Cfr. A. BENIVIENI – P. VETTORI L'ANTICO, 1583, p. 11-12.

Trivulzi, l'Orsini e altri «facevano del giudizio & discorso di Piero grandissimo capitale»,¹⁵⁰ mentre, per quanto riguarda la guerra fiorentina contro Sisto IV, il Vettori «operò di maniera, che, quanto più & maggiori si scoprivano le difficoltà, tanto più audacemente si andava loro incontro».¹⁵¹ Quando il Papa chiude la pace nel 1486, la fama del Vettori accresce enormemente tanto da poter spedire lettere a tutte le massime cariche della Firenze del tempo e discorrere con prudenza delle intenzioni di alleati e nemici, dal momento «che egli non s'inganna nel giudicare degli uomini e de successi».¹⁵² In realtà anche in questo caso c'è una piena identificazione tra il protagonista della biografia e Firenze. L'arrivo di Carlo VIII con la relativa cacciata di Piero il Fatuo è, infatti, segnalato epigraficamente:

Succedette l'infelice passata del Re di Francia in Italia, la rivoluzione del governo di Firenze, la perdita di Pisa, di Livorno, & di Serezana, membra principali del dominio Fiorentino, accidenti pure troppo noti & duri, de' quali noi solamente toccheremo quello, che fa a proposito del presente trattato.¹⁵³

Lo stravolgimento dell'assetto politico fiorentino non determina la fine dell'attività del Vettori, il quale “antivedeva” molte delle cose che accaddero. L'obiettivo è dimostrare che Piero non rappresenta un partigiano mediceo ma un personaggio civile, servo di chi governa la Repubblica.¹⁵⁴ I nemici (amorfi) di Piero sono, quindi, in generale i nemici della città fiorentina, come nel caso di Pistoia,¹⁵⁵

¹⁵⁰ Ivi, p. 18.

¹⁵¹ Ivi, p. 35.

¹⁵² Ivi, p. 37. In questo senso può essere utile ricordare che nella battaglia persa da Firenze contro il duca di Calabria, quest'ultimo dichiara, in un discorso diretto, di aver vinto solo perché in quella battaglia non c'era il Vettori (ivi, pp. 18-19). Inoltre è sempre il Vettori a essere inviato come oratore a Napoli, poiché è ben conosciuto da Alfonso (ivi, p. 40). Nella città giunge dopo essere passato per Roma a visitare il Papa, il quale «ebbe a grado il vederlo, & il parlargli, come quegli, che si diletta di valenti uomini: & ricordandosi della precedente guerra, ebbe a dire in pieno concistoro [...] che gli aveva più nociuto un solo Piero con le lettere [...] che molti guerrieri insieme con tutte le armi, che gli avevano portate & maneggiate contro» (*ibidem*).

¹⁵³ Ivi, p. 58.

¹⁵⁴ Si dichiara esplicitamente che, se il governo della città è volubile, il suo animo è comunque fermo (ivi, pp. 58-59).

¹⁵⁵ La divisione interna di Pistoia mette in pericolo la sicurezza di Firenze e così il Vettori, insieme a Giovanbattista Ridolfi, è eletto capitano con il compito di acquietare la città (ivi, pp. 46-47).

di Ludovico di Milano e della lega antiflorentina di Alessandro VI,¹⁵⁶ del recupero di Pisa¹⁵⁷ e del tentativo di Piero dei Medici di rientrare a Firenze.¹⁵⁸

Gli elementi evidenziati risultano, quindi, validi anche per profili biografici, i quali, oltre che “fiorentini”, potremmo appunto propriamente definire “civili”.¹⁵⁹ Il punto di riferimento continuo di Francesco Ferrucci,¹⁶⁰ pur non potendo essere incarnato in una figura concreta, può comunque essere individuato nei dieci della guerra.¹⁶¹ Il Sassetti, inoltre, delinea una chiara situazione conflittuale tra il Ferrucci, espressione di Firenze, e il Maramaldo, espressione delle forze imperiali, alla quale si affianca il tradimento interno di Malatesta Baglioni.¹⁶² Il consiglio dei dieci rappresenta il costante punto di riferimento anche per il Giacomini,¹⁶³ sia del Nardi che del Pitti. C’è in questo caso una piena identificazione con la repubblica fiorentina¹⁶⁴ e così gli antagonisti del biografato

¹⁵⁶ Ivi, p. 53.

¹⁵⁷ Ivi, pp. 60-62.

¹⁵⁸ Ivi, pp. 63-64.

¹⁵⁹ L’accezione non è fuori luogo, se si considera che a Firenze *miles* è, frequentemente, sinonimo di *civis*, già a partire dalla *Laudatio Florentine Urbis* e dal *De militia* di Leonardo Bruni, traduttore delle vite plutarchee, come sostenuto da P. VITI, *Bonus miles et fortis ac civium quorum amator. La figura del condottiero nell’opera di Leonardo Bruni*, in *Condottieri e uomini d’arme nell’Italia del Rinascimento*, a cura e con un saggio introduttivo di M. Del Treppo, Napoli, Liguori, 2001, pp. 75-91.

¹⁶⁰ Sulla biografia del Ferrucci cfr. A. MONTEVECCHI, *Biografia e storia*, cit., pp. 145-168 (*La Vita di Francesco Ferrucci di Filippo Sassetti*) e V. BRAMANTI, *Introduzione*, in F. SASSETTI – F. FERRUCCI, 1577, pp. V-XVII.

¹⁶¹ Nel corso di tutta la biografia continui sono i richiami al rapporto tra i dieci della guerra (genericamente indicati talvolta come “fiorentini”) e il capitano, il quale finisce per divenire la concretizzazione dei loro voleri, eseguiti sempre con dedizione (cfr. F. SASSETTI – F. FERRUCCI, 1577, p. 15, p. 17, pp. 22-24, p. 31, pp. 34-35, p. 49).

¹⁶² Ivi, p. 49 (tradimento del Baglione), pp. 34-36 e pp. 55-56 (rapporto conflittuale con il Maramaldo).

¹⁶³ Sulle biografie di Antonio Giacomini cfr. A. MONTEVECCHI, *Biografia e storia*, cit., pp. 75-119 (*Le Vite di Antonio Giacomini*); T. PICQUET, *Soldat de la République: Antonio Giacomini*, in «Italiens», 6/1, 2002, pp. 199-216; V. BRAMANTI, *Introduzione*, in J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, pp. 11-31. Utile per un’analisi generale della biografia cinquecentesca “fiorentina” è anche ID., *Introduzione*, in T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, a cura di V. Bramanti, Bergamo, Moretti & Vitali, 1991, pp. 11-28, dove si sottolinea che al Malaspina fu commissionata da parte di Baccio Valori una biografia di Francesco Valori (ivi, pp. 27-28). Si veda, infine, A. MONTEVECCHI, *La vita di Antonio Giacomini*, in ID., *Storici di Firenze*, cit., pp. 54-69.

¹⁶⁴ Non bisogna però dimenticare che, nella parte conclusiva della biografia, il valore e le azioni del commissario fiorentino sono riconosciute da un esponente della famiglia rivale, Giuliano dei Medici, il quale, tornato al potere a Firenze, lascia che il Giacomini mantenga le proprie insegne (cfr. J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, p. 133 e J. PITTI – A. GIACOMINI, 1574, pp. 264-265).

possono avere nomi differenti, ma finiscono sempre per coincidere con i nemici della Repubblica o con coloro che cercano di impedire la giusta vittoria fiorentina su Pisa. Lo scontro tra la libertà repubblicana e i nemici di questa libertà può, quindi, tradursi nell'opposizione, ad esempio, tra Antonio Giacomini e Piero dei Medici,¹⁶⁵ tra Antonio Giacomini e Cesare Borgia,¹⁶⁶ con forze antagonistiche interne, identificabili sia nel tradimento da parte di Paolo Vitelli,¹⁶⁷ sia nello scontro con lo stesso consiglio dei dieci, qualora esso finisca per prendere decisioni ritenute sbagliate. Ancora una volta, però, l'eroe protagonista della biografia può dare, alla fine, consigli al proprio corrispettivo referente politico, grazie soprattutto alla capacità di prevedere le possibili difficoltà future.¹⁶⁸

Nell'altra biografia "fiorentina" di Piero Capponi, scritta da Vincenzo Acciaiuoli,¹⁶⁹ gli antagonisti finiscono di nuovo per identificarsi con tutti i nemici della città di Firenze come nel caso di Alfonso, duca di Calabria, il quale giunge fino alle porte di Pisa, spaventando i fiorentini;¹⁷⁰ di Piero dei Medici, il quale governa la città in maniera odiosa;¹⁷¹ di Carlo VIII con il famoso episodio, eroico, delle condizioni, imposte alla città e stracciate alla sua presenza.¹⁷² Le decisioni di Piero si rivelano, inoltre, sempre esatte e mostrano appunto l'intimo legame con i potenti del tempo. Piero Capponi prende, infatti, grande dimestichezza con Alfonso, il quale ammira la sua prontezza e grandezza d'animo, soffermandosi spesso a "ragionare" con lui.¹⁷³ Alfonso invia a Piero, il quale

¹⁶⁵ Ivi, p. 142, p. 150 e p. 158. Cfr. inoltre J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, p. 62, p. 83 e p. 88.

¹⁶⁶ J. PITTI – A. GIACOMINI, 1574, p. 136.

¹⁶⁷ Molteplici sono i casi di "fellonia", che hanno l'obiettivo di fermare la vittoria fiorentina contro Pisa, raggiungendo il solo scopo di ritardarla (ivi, p. 119). Il tradimento del Vitelli rappresenta sicuramente uno degli episodi maggiormente significativi (ivi, p. 210), insieme al generico "invidia", chiamato in causa per spiegare la mancata espugnazione di Pisa (ivi, pp. 238-239). Cfr. inoltre, per la figura di Paolo Vitelli, J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, p. 92, p. 94 e p. 127 (dove "invidia" è in generale la forza che si oppone alle azioni del Giacomini).

¹⁶⁸ Per i rapporti tra il Giacomini e il consiglio dei dieci cfr. soprattutto J. PITTI – A. GIACOMINI, 1574, p. 111, p. 177, p. 194, p. 205, p. 208 e p. 245, oltre a J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, p. 84, p. 104.

¹⁶⁹ Cfr. A. MONTEVECCHI, *Biografia e storia*, cit., pp. 169-186 (*La Vita di Pier Capponi di Vincenzo Acciaiuoli*).

¹⁷⁰ Cfr. V. ACCIAIOLI – PIERO CAPPONI, 1853, p. 17.

¹⁷¹ Ivi, p. 27.

¹⁷² Ivi, pp. 31-32

¹⁷³ Ivi, pp. 19-20 («ebbe occasione Piero di pigliare in questo tempo seco [con Alfonso] molta intrinsechezza [...]. Fece il re tutti gli ambasciatori della lega ragunare, acciò che ciascheduno [...] dicesse il parer suo: onde Piero, quando a lui ragionare toccò, animosamente ne rifiutò

«penetrava ogni pensiero di coloro con cui trattar doveva»,¹⁷⁴ due cavalli «acciocché il Capponi, conosciuto da lui non meno per valoroso soldato che prudente cittadino, [...] se ne servisse».¹⁷⁵

In conclusione è opportuno un accenno alle biografie “fiorentine” di Silvano Razzi. La figura di Farinata degli Uberti, che può permettersi di parlare al Re Manfredi in un lungo discorso diretto¹⁷⁶ e addirittura spingere il capo ghibellino alla battaglia contro Firenze,¹⁷⁷ ha nell’area guelfa la propria forza antagonista, piuttosto che in Firenze,¹⁷⁸ come testimoniato dall’episodio della sua avversione estrema alla proposta di abbattere le mura difensive della città toscana.¹⁷⁹ La paura fiorentina del condottiero Castruccio Castracani determina a Firenze la prima chiamata di Gualtieri duca d’Atene. Inizialmente, quindi, alla figura di Castruccio si contrappone quella di Gualtieri, così come alla figura del duca di Calabria si contrappone la cittadinanza fiorentina. Quando, però, Gualtieri mostra i primi segni del proprio carattere tirannico, lo

alcune gravi troppo alla sua repubblica») e p. 21 («Dicono, che [...] Alfonso seppe che Piero venne per questo a trovarlo, il solito vigore dell’animo recuperò; sì come quelli che nel valore e consiglio di lui grandemente confidava»).

¹⁷⁴ Ivi, p. 22.

¹⁷⁵ Ivi, p. 25. Gli stessi elementi potrebbero essere evidenziati anche nell’esame di biografie di diverso ambito tipologico. È il caso del profilo del filosofo Francesco da Diacceto, tracciato da Benedetto Varchi, dove ritroviamo, soprattutto, lo stretto legame tra personaggio biografato e città fiorentina, al di là di chi la governi. Il Diacceto, infatti, «non prima furono i Medici rimessi in Firenze, che dovendosi per cose importantissime creare uno ambasciadore per la città a Massimiliano imperadore, fu tra tutti gli altri eletto Messer Francesco», mentre nel 1519 con i Medici «fu fatto Gonfaloniere di giustizia per lo suo quartiere di Santa Croce nel mese di gennaio, e di febbraio» (B. VARCHI – F. CATTANI, 1561, p. 17). Nella vita è, inoltre, sottolineata la presenza dell’“invidia”: «onde avveniva che coloro, i quali, o per l’invidia che avevano alla sua grandezza, o per l’odio che portavano alle sue virtù, arebbono voluto morderlo, non osavano di farlo, temendo di non essere creduti» (ivi, p. 18). L’esempio può estendersi anche alla biografia del navigatore Giovanni da Empoli, scritta dallo zio Girolamo, dove riscontriamo, innanzitutto, un riconoscimento politico con Savonarola e Piero Soderini (cfr. GIROLAMO DA EMPOLI – GIOVANNI DA EMPOLI, 1846, p. 22 e p. 26) e uno stretto legame con il re di Lisbona (ivi, p. 30), insieme a un particolare interessamento, presente anche in altre opere analizzate, per l’etimologia del nome del personaggio biografato (ivi, p. 21).

¹⁷⁶ Cfr. S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRI, 1580, pp. 10-14.

¹⁷⁷ L’astuzia di Farinata consiste nell’acceptare l’aiuto, seppur esiguo, di Manfredi, in modo da costringere il Re a inviare un contingente quantitativamente maggiore, nel momento in cui si profili l’ipotesi di una inevitabile sconfitta da parte dei ghibellini (ivi, pp. 16-19).

¹⁷⁸ Ivi, pp. 17-18.

¹⁷⁹ Ivi, p. 45 e p. 48: «Io dunque lasciando da un de’ lati l’arte Oratoria, e gli ornamenti del parlare, de i quali si sono serviti coloro, che hanno detto innanzi a me, dico liberamente, che non solo la città, e patria mia; ma ancora me, & i miei cittadini riputerei troppo miseri, & abietti, se a voi stesse il disfare, o non disfare la nostra città di Firenze” [...] Avendo in questa maniera posto M. Farinata fine al suo dire, subito tutto acceso nel volto uscì di Consiglio, lasciando per la sua auctorità tutti commossi gl’animi de gl’Uditori».

scontro diviene tutto interno tra il Duca, il quale affronta ben tre congiure prima di essere costretto a lasciare il comune toscano,¹⁸⁰ e la città di Firenze.¹⁸¹ Se con Salvestro dei Medici gli scontri sono tutti interni con la registrazione della continua alternanza di lotte e riappacificazioni e l'identificazione del protagonista con la parte popolare,¹⁸² con Cosimo il Vecchio, in linea con quanto precedentemente affermato, c'è la necessità di combattere contro l'"invidia" dei concittadini, la quale sembra avere la meglio con l'episodio dell'esilio.¹⁸³ Quando poi Firenze è riappacificata sotto Cosimo, i nemici della città finiscono per divenire i nemici del Medici con scontri esterni dapprima contro Milano e, poi, contro Venezia e Napoli.¹⁸⁴

¹⁸⁰ Ivi, p. 70. Il Gualtieri continuerà a minacciare la Toscana anche dopo la sua cacciata (ivi, pp. 85-86).

¹⁸¹ Questo scontro esercita paradossalmente un'influenza positiva su Firenze. Le varie "classi sociali" della città si uniscono, infatti, al fine di cacciare il tiranno. «Crescendo per tanto ne gl'animi di tutti gl'odij, & gli sdegni maggiormente ogni giorno contra il Duca [...] deliberarono molti cittadini di volere per ogni modo, o perder la vita, o riavere la perduta libertà» (ivi, p. 69).

¹⁸² Si prenda in considerazione, in questo senso, il discorso diretto che Luigi Guicciardini pronuncia al popolo (ivi, pp. 118-120). In esso si sottolinea l'importanza della pace e dell'unità della città, la quale, divisa, può essere vinta dagli stranieri. Bisogna, inoltre, ricordare che le vicende di Salvestro, eletto gonfaloniere nel 1378, sono strettamente legate alle dinamiche relative al tumulto dei Ciompi.

¹⁸³ Ivi, pp. 179-191. Per il termine "invidia" si veda p. 171.

¹⁸⁴ Ivi, p. 216 (Firenze è in lega con Venezia) e p. 241 (Firenze è in lega con Milano). Possiamo, inoltre, fare riferimento a un'altra vita del Razzi, quella di Piero Soderini, pubblicata nel 1737 (Padova, Stamperia del Seminario), dove c'è un richiamo alla biografia di Francesco Valori, edita nel 1602 in aggiunta alle quattro precedentemente citate («Essendo da noi stato detto nella vita di Francesco Valori [...]», S. RAZZI – P. SODERINI, 1737, p. 1). Le vicende del personaggio biografato si identificano, per lo più, con la guerra di Firenze e Pisa, la quale assume i tratti di una questione europea: «Ebbero adunque ragionamento in Savona fra loro questi due Re sopra le cose di Pisa, secondo che avevano tutto l'anno trattato i Fiorentini con l'uno, e con l'altro» (ivi, p. 26). È inoltre sottolineato il netto scontro tra il Soderini e il papa Giulio II, dovuto, ancora una volta, al fatto che il Gonfaloniere si mostra più incline a obbedire al Re francese, piuttosto che al papa Della Rovere (ivi, p. 40, p. 48, p. 55 e p. 61). Solo alla morte dell'antagonista Giulio II e all'elezione di Leone X il Soderini vedrà riconosciuta la propria attività politica in favore di Firenze: «[...] venuto a morte Papa Giulio, e stato in luogo di lui eletto [...] Leon X avendolo [...] favorito il Cardinal Soderino, fu Piero Soderini con un Breve di esso Pontefice tutto pieno di benignità chiamato, e invitato a riposarsi seco. Dove finalmente arrivato, fu ricevuto dal Papa con molta letizia, e segni di grandissima benevolenza. E ritiratosi in una Casa propria a Monte Ciborio, visse molti anni onorato da tutti i Prelati, e Gentiluomini di Roma, quasi da tutti sempre chiamato non con altro nome, che di Gonfaloniere» (ivi, pp. 84-85).

3. CAMILLO ORSINO, ANDREA DORIA E GLI ALTRI

Nel difficile periodo delle “guerre d’Italia”, quindi, i due poli opposti, tra i quali il personaggio biografato è costretto a scegliere, finiscono per identificarsi in estremi politici opposti, occupati, rispettivamente, dall’area francese e da quella imperiale con le varianti sinonimiche di potenza spagnola e papale.

Per quanto riguarda la vita di Camillo Orsino scritta da Giuseppe Orologgi (1565) i rapporti con i potenti del tempo, puntualmente registrati, mostrano una figura che, pur inclinando verso l’area francese, in realtà serve l’area pontificia, restando comunque avverso al potere imperiale. Il valore del Capitano può palesarsi al lettore già nella paura da parte di Leone X di una sua vendetta, dopo che il papa mediceo ha fatto decapitare il suocero dell’Orsino, e nel rispettivo inutile tentativo di placarne l’animo, offrendogli in moglie una nipote.¹⁸⁵ L’Orsino mostra, inoltre, un legame particolare con Venezia, la quale, quando il Re di Francia per «dar soccorso al Papa, et alla città di Roma [...] mandò l’anno MDXXVIII Lotrecco in Italia con grandissimo esercito»,¹⁸⁶ acconsente che il condottiero partecipi alla spedizione come governatore delle genti veneziane.¹⁸⁷ Nonostante la “simpatia” francese l’Orsino può vedere riconosciuta la propria grandezza anche dal massimo esponente dello schieramento avverso, Carlo V. Passato per Verona, al fine di giungere in Germania, l’Imperatore è accompagnato, per ordine del Senato, da Camillo fino a Chiusa. Cavalcando con lui lungo il tragitto, Cesare si “invaghisce” del cavallo del Capitano:

Mirò più volte l’Imperatore quel Turco, et una volta fra l’altre gli disse che quell’era un gentil Cavallo. Glie l’offerse all’ora l’Orsino, ma non volle accettare l’Imperatore, soggiungendo che era molto ben collocato nella persona sua. Avendolo poi accompagnato fin a i confini prese licenza et come prima fu

¹⁸⁵ Cfr. G. OROLOGGI – C. ORSINO, 1565, p. 9.

¹⁸⁶ Ivi, pp. 23-24.

¹⁸⁷ Con la pace delle due dame tra Carlo V e Francesco I (1529) Camillo è privato di alcuni possedimenti (Tripalda e Montefredano), sui quali avrebbe potuto arrogare alcuni diritti. Egli «non volle, gloriandosi sovente ne suoi ragionamenti per testimonio della fedeltà sua di averla perduta per servizio fatto a’ suoi Signori» (ivi, p. 47). Si trasferisce, quindi, prima a Venezia, poi a Vicenza, per godere della «quiete della pace» (ivi, p. 48), e poi a Verona fino all’anno 1532 (*ibidem*).

ritornato all'alloggiamento gli mandò a donar il Turco con un superbissimo guarnimento, et l'Imperatore l'accettò molto cortesemente.¹⁸⁸

L'apprezzamento da parte di Carlo V del "turchesco" di Camillo è, quindi, implicitamente anche un apprezzamento dell'uomo d'arme che lo possiede. L'episodio si risolve nel dono del cavallo, secondo una modalità che ritroviamo anche in altre scritture biografiche (valga per tutti l'esempio di Piero Capponi e Giberto III da Correggio).¹⁸⁹ Il desiderio di pace dell'Orsino è poi frustrato dagli eventi relativi alla congiura di Piacenza del 1547, la quale determina con maggiore nettezza gli schieramenti in campo.¹⁹⁰ All'area imperiale (Carlo V), guidata da Ferrante Gonzaga, al quale la città di Piacenza si affida dopo la congiura, si contrappone l'area pontificia-francese (Paolo III-Enrico II), guidata appunto da Camillo, che è messo a capo di Parma.¹⁹¹

Il legame tra Paolo III e l'Orsino si rafforza a tal punto che, quando il Papa pensa di attaccare il Regno di Napoli dietro consiglio dei capitani Alessandro Vitelli e Battista Savello, i quali ritengono facile l'impresa, l'Orsino è pronto a ribattere:

¹⁸⁸ Ivi, p. 58.

¹⁸⁹ Nel primo caso Alfonso d'Aragona regala due cavalli al fiorentino Capponi (cfr. V. ACCIAIOLI – PIERO CAPPONI, 1853, p. 25), mentre nel secondo l'Imperatore Arrigo VII rende cavalieri numerosi uomini d'arme, donando loro un palafreno (cfr. R. CORSO – GIBERTO III, 1566, cc. C3r-v). Al di là del dono, il cavallo è sempre visto come segno distintivo dell'eroe cinquecentesco. Alla morte di Giovanni dalle Bande Nere, ad esempio, il Sultano, suo cavallo, si lascia morire proprio come ha fatto il Bucefalo di Alessandro il Magnifico (cfr. G. DE' ROSSI – GIOVANNI BANDE NERE, 1557-'59, p. 99), mentre Ferrante Gonzaga esce spesso a cavallo, ritenendo importante che il popolo possa vederlo in tutta la sua magnificenza (cfr. G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, p. 444). Per queste problematiche si veda A. QUONDAM, *Cavallo e cavaliere. L'armatura come seconda pelle del gentiluomo moderno*, Roma, Donzelli, 2003.

¹⁹⁰ Oltre al ritiro "veneto", precedentemente citato, l'Orsino, quando Venezia prende al proprio servizio Giudubaldo, duca di Urbino, si licenzia, ritirandosi a vita quieta e tranquilla a Ferrara «con tanta satisfactione del Duca Ercole II» (G. OROLOGGI – C. ORSINO, 1565, p. 59), il quale ne approfitta per farsi consigliare dal Capitano, ancora una volta prodigo di ammonimenti giusti e ricordi pieni di bontà: «si pigliava quel Principe [Ercole II] grandissima consolazione di conferir con esso lui le cose dello stato suo, pigliandone il consiglio, e mettendolo con ogni diligentia in esecuzione» (ivi, p. 60). Intorno al 1555 Ercole fa di tutto affinché l'Orsino passi dalla parte francese, ma il desiderio del capitano è solo quello di vivere la parte restante della propria vita in pace e quiete, desiderio messo in pratica fino all'arrivo di Piero Strozzi nella Penisola (ivi, pp. 88-89).

¹⁹¹ Ivi, pp. 61-63. Camillo Orsino, chiamato a Roma, è reso governatore generale della Chiesa, facendo parte della fazione francese in Italia (ivi, p. 63). Anche in questo caso non mancano nemici esterni alla cristianità, incarnati nella figura dell'imperatore dei Turchi Solimano. Camillo li combatte, quando è al servizio di Venezia, attaccando la Dalmazia e mostrando, ancora una volta, tutto il proprio valore (ivi, pp. 49-57).

[...] disse CAMILLO con accomodate parole ragioni del tutto contrarie alle dette, e confermate da quegli altri Capitani, le quali furono tanto efficaci che raffreddarono molto l'animo riscaldato del Papa, dicendogli che se deliberava la guerra di Napoli, dava occasione a gli Imperiali di sforzarli Parma, che si trovava [...] mal sicura.¹⁹²

Il Papa alla fine accetta la «molta prudentia»¹⁹³ dell'Orsino, il quale argomenta così bene le proprie ragioni, che Paolo III gli chiede di metterle per iscritto.¹⁹⁴ Con un Pontefice più incline alla pace che alla guerra, come Giulio III, l'Orsino può ancora dimostrare, grazie alla propria "prudenza" e ai propri consigli,¹⁹⁵ come il rapporto di sudditanza tra il personaggio biografato e la rispettiva autorità di riferimento possa essere rovesciato. È il caso della richiesta di don Pedro di Toledo di passare a sessanta miglia da Roma per raggiungere, via terra, la città di Siena, datasi ai francesi. Giulio III accetta, nonostante l'Orsino gli paventi l'ipotesi di un secondo sacco di Roma,¹⁹⁶ tanto che lo stesso Papa è costretto poi a dolersi per «non aver data quella fede che doveva, a i prudentissimi ricordi dell'Orsino».¹⁹⁷ I problemi maggiori per Camillo giungono, però, con l'elezione al soglio pontificio di Paolo IV Carafa, avversario del re spagnolo Filippo II. Questa elezione è subito bollata come «imprudenterissima»,¹⁹⁸ dal momento che il nuovo pontefice non esita a dare il cappello cardinalizio e il governo dello stato della chiesa al nipote Carlo, un fuoruscito del Regno partenopeo, e a spodestare dalle proprie terre l'imperiale Marcantonio Colonna, intitolando al suo posto Duca di Paliano e Capitano Generale della Chiesa il fratello del neo Cardinale. L'obiettivo del Papa, infiammato dal nipote, è quello di impadronirsi del Regno di Napoli

¹⁹² Ivi, p. 64.

¹⁹³ Ivi, p. 65.

¹⁹⁴ *Ibidem*.

¹⁹⁵ La prudenza è una delle caratteristiche principali di tutte le vite analizzate, anche se nella biografia orsiniana dell'Orologgi essa è una costante, che assume i tratti di una asfissiante ogni-presenza.

¹⁹⁶ Grazie ad alcune spie Camillo viene poi a sapere che il Viceré spagnolo ha davvero intenzione di marciare su Roma. Per l'intera vicenda ivi, pp. 84-86.

¹⁹⁷ Ivi, p. 86. Morto don Pedro di Toledo, si pensa addirittura di affidare la guida della città di Siena al capitano pontificio, segno del raggiunto prestigio dell'eroe biografato (ivi, pp. 87-88).

¹⁹⁸ Ivi, p. 90.

e, per raggiungerlo, si avvicina ai francesi.¹⁹⁹ In tale difficile situazione l'Orsino, comprendendo il cattivo esito delle azioni papali, cerca di passare alle dirette dipendenze della Francia, ma Paolo IV lo impedisce.²⁰⁰ Il biografo delinea, a questo punto, i tratti di un personaggio che, pur essendo contrario a quella guerra, decide di accettare l'incarico affidatogli, rifiutando addirittura lo stipendio, poiché egli sa «quanto il Papa era di facile, et inconsiderata impressione, et che avrebbe potuto fare qualche furibonda, et istrana risoluzione contra di lui, se metteva difficoltà in accettare il suo servizio».²⁰¹ A questo punto si profila la figura antagonista interna al potere papale, quella del Cardinale Carafa, nipote di Paolo IV. L'importanza dell'Orsino è, infatti, subito sminuita da quest'ultimo, quando il re francese, in dubbio sull'impresa contro Filippo II, chiede al segretario orsiniano Dini e al Carafa quale sia appunto il parere di Camillo:

Nacque questa risoluzione fatta con tanta prestezza da una impressione che aveva presa il Re, che l'Orsino lodasse quella guerra e tenesse di facile riuscita tutti i disegni che gli rappresentava il Papa [...] dimandò il Re molto particolarmente al Dini della età, et della sanità dell'Orsino, volle rispondere egli ma fu interrotto dal Cardinale il quale essendogli poco amico, non poteva sopportare che quel Re prudentissimo fondasse tutte le sue speranze ne i maneggi di quella guerra nel valore dell'Orsino.²⁰²

Alla fine il Re accetta di appoggiare l'impresa, ma dà al Cardinale l'inutile avvertimento di seguire tutti gli ordini e gli ammonimenti del Capitano.²⁰³ Il Carafa odia l'Orsino, anche se in pubblico l'onora e così «non dà orecchio ai suoi prudentissimi consigli»,²⁰⁴

¹⁹⁹ Ivi, pp. 89-91.

²⁰⁰ Ivi, pp. 92-93.

²⁰¹ Ivi, p. 97.

²⁰² Ivi, p. 99. Il Cardinale risponde, infatti, che da un capitano di ormai sessant'anni si deve sperare poco (*ibidem*). Dalla risposta del Dini il re francese comprende che il cardinale non ama l'Orsino: «Sire io non so già quanti siano gli anni di mio padrone ma so bene, et ne posso far fede alla Maestà Vostra, che resiste così ben alle fatiche, come se fusse giovane, intorno trentacinque anni, andando così di giorno, come di notte, intorno le mura di Roma; dando quegli ordini per la difesa, che ricerca la presente occasione; et che non dubitava punto ch'egli non fusse stato atto spinto dalla necessità del suo Prencipe, a correre le poste di Italia, in Francia, et da quella in Italia» (ivi, p. 100).

²⁰³ *Ibidem*.

²⁰⁴ Ivi, p. 107.

adottando una linea bellica scellerata.²⁰⁵ Il pieno riconoscimento delle qualità dell'eroe biografato avviene quando, nonostante il Cardinale abbia tutti dalla propria parte, il Papa comprende gli errori commessi, spinto dalla giustizia divina, che «ha molto maggior forza, et potere, che non hanno le astutie umane».²⁰⁶ Camillo è, quindi, innanzitutto richiamato a Roma, da dove si era allontanato per trovare riposo e pace,²⁰⁷ ed è eletto Capitano Generale della Chiesa, titolo prima posseduto dal Duca di Paliano, e Governatore Generale, titolo precedentemente posseduto da Antonio Carafa, con la perdita di ogni autorità da parte dell'antagonista Cardinale.²⁰⁸ Questa piena affermazione dell'Orsino sui propri antagonisti avviene grazie alle parole del Papa pronunciate nel corso del Concistoro, le quali finiscono per costringere un riluttante Camillo ad accettare quei titoli e a saldare finalmente, nonostante gli ultimi ed effimeri tentativi dei nipoti pontifici, il proprio legame con Paolo IV.²⁰⁹

Diviene invece fondamentale nel profilo biografico di Andrea Doria, sia in quello di Lorenzo Capelloni (1562)²¹⁰ che in quello latino di Carlo Sigonio (1586), il passaggio da una sfera politica all'altra.²¹¹ Il Doria, nel difendere la propria città, è inizialmente

²⁰⁵ Manda, ad esempio, nelle "scaramucce" di poco conto i soldati più valorosi e, ancora, non ascolta il consiglio su come liberare Paliano (ivi, pp. 107-108). Il Capitano finisce per essere interpellato soltanto nei maneggi più difficili e quasi impossibili da risolvere (ivi, pp. 108-109).

²⁰⁶ Ivi, pp. 118-119.

²⁰⁷ Dopo il ritorno in Francia del Duca di Guisa Francesco, a causa della sconfitta di San Quintino, l'Orsino si era ritirato a La Mentana (ivi, pp. 116-117). Il suo scopo è sempre quello di vivere in pace e tranquillità, le quali finiscono ancora per essergli negate (ivi, p. 119).

²⁰⁸ Ivi, pp. 121-122. L'Orsino ottiene anche il titolo di amministratore delle finanze romane, titolo che, in precedenza, era stato tenuto proprio dal Cardinale.

²⁰⁹ Ivi, pp. 126-127. L'uomo d'arme dichiara, infatti, di non voler accettare tutti quegli incarichi a causa della propria vecchiaia. In realtà egli sa che il raggiungimento di quei gradi susciterà innumerevoli "invidie" (ivi, pp. 122-123).

²¹⁰ Utile ricordare che il biografo Lorenzo Capelloni sarà anche autore dei *Varii Ragionamenti* (Genova, appresso Marc'Antonio Bellone, 1576), riflessioni sulle guerre che avevano coinvolto la penisola tra Quattro e Cinquecento, ai quali accenna E. COCHRANE, *L'eredità del Guicciardini dalla storia "nazionale" alle storie "definitive"*, in *Francesco Guicciardini*, cit., p. 274.

²¹¹ Questo passaggio è, però, presente, seppur in maniera meno accentuata, anche nelle "vite" del letterato Benedetto Varchi, scritte da Giovanbattista Busini e Bartolomeo Valori. In entrambe abbiamo la sottolineatura dei rapporti del letterato con Alessandro de' Pazzi, con gli Strozzi e l'avvicinamento finale a Cosimo (cfr. G. BUSINI – B. VARCHI, 1864, p. 710, pp. 715-716, p. 719 e B. VALORI – B. VARCHI, 1841, p. 729, pp. 730-731, pp. 732-733). L'attività del Varchi è, inoltre, osteggiata da forze antagonistiche, che si concretizzano nell'invidia dei suoi amici letterati e, soprattutto, nell'ingiusta accusa di stupro a lui rivolta (ivi, pp. 733-734 e G. BUSINI – B. VARCHI, 1864, pp. 721-722). Su di esse il Varchi ha la meglio con il pubblico

dalla parte francese, ma poi finisce per passare, «non potendo lungamente sopportare i termini et l'orgogliosa natura de ministri Francesi»,²¹² alle dipendenze di Clemente VII, avendo sempre come nemico lo schieramento di Carlo V. Dopo il sacco di Roma, consigliatosi con il Papa, sceglie di ritornare nello schieramento, guidato da Francesco I.²¹³ A determinare il passaggio dai francesi agli imperiali è il problema di Savona. Il Re di Francia, consigliato male dai propri ministri, decide di alienare Savona, creando il malcontento tra i cittadini genovesi, i quali si rivolgono al Doria, affinché interceda presso il Re.²¹⁴ Dopo il rifiuto di quest'ultimo e il relativo tentativo di rapimento subito, il Capitano genovese decide di non consegnare i due prigionieri imperiali, Ascanio Colonna e il Marchese del Vasto, ordinando a Filippino Doria di ritirarsi da Napoli²¹⁵ e decidendo, convinto anche dai due prigionieri, di servire l'Imperatore.²¹⁶ A Carlo V, che promette di renderlo signore di Genova, Andrea risponde che, in realtà, ha solo l'obiettivo di dare la libertà alla propria patria, «perché mai volle sentire di voler esser

riconoscimento del proprio valore (ivi, p. 724 e B. VALORI – B. VARCHI, 1841, p. 735-736). A queste biografie è da aggiungere il profilo varchiano di Silvano Razzi, premesso all'edizione delle *Lezioni* del letterato fiorentino (Firenze, Giunti, 1590). Il Valori, oltre a essere dedicatario della vita beniveniana di Piero Vettori l'Antico (cfr. A. BENIVIENI, *Allo Eccellente M. Baccio Valori, Patrizio fiorentino*, in A. BENIVIENI – P. VETTORI L'ANTICO, 1583, pp. n.n.), è anche autore di una biografia di Lelio Torelli, pubblicata in una rara ed. dell'Ottocento (cfr. B. VALORI, *Vita di Lelio Torelli*, Bologna, Zanichelli, 1886) e delle ancora inedite *Memorie della sua vita* (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Panciat., 134, fasc. 2). Cfr. S. LO RE, *Biografie e biografie di B. Varchi: G. Busini e B. Valori*, in «Archivio Storico Italiano», CLVI, IV, 1998, 578, pp. 671-704, al quale rinviamo anche per le differenze tra la vita del Busini e l'abbozzo incompiuto del Valori.

²¹² L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, p. 27. È eletto «marittimo Ammiraglio di Santa Chiesa».

²¹³ Ivi, p. 30.

²¹⁴ Ivi, p. 35.

²¹⁵ Nella biografia sigoniana si parte dall'allontanamento di Filippino da Napoli, per spiegare, attraverso una lunga parentesi analettica (C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, cc. 23v-30v), le ragioni per le quali ci fu questo allontanamento e quelle per le quali si ebbe lo scontro tra Andrea e il Re francese. Ancora una volta è sottolineata l'invidia dei ministri regi, i quali hanno accusato il Doria di non aver agito efficacemente durante l'impresa di Sardegna (ivi, c. 24r, c. 27v e 30r), e la decisione francese di costruire la fortezza di Savona, contemporaneamente al mancato mantenimento della promessa di rendere Genova libera (ivi, c. 26v).

²¹⁶ L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, pp. 35-38. Il Doria ha solo una iniziale titubanza, relativa all'accasamento presso le truppe pontificie (ivi, p. 38). Gli stessi episodi sono presenti anche in Sigonio, dove però il passaggio alla parte imperiale è segnato da un evento prodigioso. Per ben due volte, durante i giorni di indecisione, gli appare un vecchio venerando di aspetto grave con la barba lunga e canuta, il quale gli dice: «Durum est Andrea contra stimulum calcitrare Caesarem sequere» (C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, c. 32r). L'autore si sofferma poi sul fatto che l'aneddoto potrebbe benissimo essere vero (*ibidem*).

Signore della Patria Sua, anzi il porla in libertà sopra a tutte le altre cose gli era a cuore». ²¹⁷ Con la conquista della città, che assume una posizione centrale nella biografia del Sigonio, ²¹⁸ e la presa di Savona, ²¹⁹ si stabilisce un legame indissolubile tra Andrea Doria, nominato per pubblico decreto “padre della patria”, ²²⁰ e Carlo V, tanto che il genovese si dirige in Spagna, per visitare il suo nuovo sovrano. ²²¹ L’incontro tra i due, nella biografia capelloniana, è marcato dal primo discorso diretto, registrato quando Andrea si rivolge a Carlo V:

Potentissimo Principe, essendo io per propria natura più amico di fatti, che di parole, non mi estenderò in queste, et mi sforzerò di far quelli, assicurando V. Maestà, che come devoto servitor, che le sono procurerò con ogni diligenza e fede di essequir sempre tutte quelle cose, che a me parranno essere di suo servizio, et che potranno guidarla alla grandezza, nella quale desidero di vederla stabilita. ²²²

A differenza del re francese, Carlo V pone subito fine alle maldicenze della corte imperiale, rafforzando il legame con il genovese. ²²³ Il segmento imperiale, delimitato dagli estremi “fisici” di Carlo V e Andrea Doria, può a questo punto scontrarsi con l’altro segmento, esterno al mondo cristiano, formato dal sultano Solimano

²¹⁷ L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, p. 39. Il Doria prende Genova «senza aversi pur lasciato cadere in animo di farsene Signore, come gli era stato offerto per parte dell’Imperatore [...] anzi disse sempre, che volea viver più tosto amorevole Cittadino, che Principe della Patria sua» (ivi, p. 40).

²¹⁸ Cfr. C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, cc. 34v-38r. L’autore riporta, inoltre, il brano, tratto dall’archivio genovese, con il quale il Doria è dichiarato “padre della patria” (ivi, cc. 42r-v). La presa di Genova segna la fine del libro I, mentre nel libro II si dichiara esplicitamente che lo scopo è raccontare il legame di Andrea con Carlo V (ivi, c. 43v).

²¹⁹ Cfr. L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, p. 42.

²²⁰ «Il quale [A. Doria] ascese a tanta grandezza, che essendo chiamato da tutti Padre della Patria, gli furono dal pubblico fatti doni, et in memoria et onor suo, alzate in luoghi pubblici statue, che faranno della magnanimità et valor suo, eterno testimonio alle genti, che verranno in tutti i secoli» (ivi, p. 41).

²²¹ Ivi, p. 45.

²²² Ivi, p. 46.

²²³ Ivi, pp. 46-47. I ministri imperiali non vogliono che Carlo V si fidi del Doria, il quale è stato scelto per accompagnare con le sue galee Cesare in Italia, dal momento che è un Capitano nuovo. L’Imperatore non ascolta, però, queste maldicenze (cfr. C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, c. 45r-v).

e dal Barbarossa.²²⁴ L'Imperatore però, a causa delle azioni del re Francesco, è costretto ad abbandonare l'impresa di Algeri, per rivolgersi, appunto, contro la Francia, la quale rappresenta il nemico interno alla cristianità, servendosi dell'attività del Principe di Melfi, lodato, oltre che da Cesare,²²⁵ anche dallo stesso re francese.²²⁶ La vita di Andrea Doria, sia in Capelloni che in Sigonio, sembra quindi, proprio come la vita di Carlo V, oscillare tra questi due poli entrambi antitetici, quello francese e quello turco, dal momento che spesso il genovese interrompe la guerra con l'uno, o è costretto a farlo, soltanto per guerreggiare con l'altro e viceversa. A ciò bisogna aggiungere soprattutto nella vita del Sigonio, ma non solo,²²⁷ la figura del corsaro Dragut. Egli è, in un primo momento, preso come schiavo da Giannettino nella guerra di Corsica,²²⁸ per essere poi liberato, solo dopo aver promesso, in un colloquio con il Doria, che non avrebbe mai più usato violenze, come in passato, contro i cristiani.²²⁹ La schiacciante vittoria del protagonista finisce, però, per trasformarsi in una sconfitta, dal momento che Dragut, libero, ricomincia a guerreggiare contro Carlo V, senza che il Doria riesca più a imprigionarlo.²³⁰

Il rapporto tra Imperatore e Principe si infittisce a tal punto che, quando Carlo è a Napoli per la rivolta popolare contro Don Pedro de Toledo, chiede consiglio ad Andrea, il quale finisce per sostenere le ragioni del popolo, sottolineando, allo stesso tempo, la necessità di dover pacificare tutti i principi italiani al fine di poter combattere i musulmani.²³¹ Attraverso «familiaribus colloquijs»,²³² così come sono efficacemente indicati dal Sigonio, i due possono discutere

²²⁴ L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, p. 49 (è reso cavaliere dell'ordine del Tosone d'oro e principe di Melfi), p. 56 (convince Paolo III a continuare con forza l'impresa anti-turca) e, in generale, pp. 51-61. Cfr. inoltre C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, cc. 47v-52v.

²²⁵ L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, p. 79. Quando il Doria è in Spagna dall'Imperatore, quest'ultimo non vuole che egli si inchini a baciargli il ginocchio (C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, c. 45r)

²²⁶ L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, pp. 84-85.

²²⁷ Ivi, pp. 148-149 (impresa africana contro il Dragut) e ivi, p. 90 (impresa sulle coste della Corsica, infestate dal corsaro).

²²⁸ Cfr. C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, c. 71r.

²²⁹ Ivi, c. 81v. Il Doria giura che, qualora il Dragut trasgredisce alla promessa, egli non userebbe la stessa cortesia nei suoi confronti.

²³⁰ Ivi, cc. 98v-108v.

²³¹ L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, pp. 61-65. I “ragionamenti”-“consigli” del Doria all'Imperatore occupano uno spazio considerevole all'interno del testo. È sempre il Principe, poi, a consigliare Carlo V a presidiare Genova con le galee di Antonio Doria (ivi, p. 69).

²³² C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, c. 60r.

anche del problema del ducato di Milano che, dopo la morte di Francesco Sforza, Carlo V aveva preso in nome di Antonio di Leva.²³³ Il lungo “ragionare” del Doria sull’importanza di tenere direttamente il potere su quello stato si dimostra, ancora una volta, utilissimo per l’Imperatore, dal momento che poco dopo Francesco I assolda Carlo Filiberto di Savoia per impossessarsi appunto della città lombarda.²³⁴ I «privata colloquia»²³⁵ continuano nell’ennesima sosta imperiale a Genova, dove Carlo V si intrattiene a lungo con il Principe di Melfi, chiedendogli consigli su due dei più grandi problemi che lo affliggono: i desideri di possesso francesi nei confronti di Milano e la continua mancanza di denaro. Il consiglio del Doria di concedere lo stato di Milano a Ottavio Farnese, che lo avrebbe ben protetto dalla Francia, risolvendo anche i problemi economici, dal momento che il Papa avrebbe ben pagato la concessione fatta a suo nipote, è, come al solito, tanto lungimirante quanto non attuato.²³⁶ Questa lungimiranza politica assume, poi, i tratti della divinazione, nel momento in cui il Marchese del Vasto²³⁷ decide di non seguire gli ammonimenti del Doria, dando un grande vantaggio ai francesi,²³⁸ e quando don Pedro de Toledo incontra la morte a Siena, dove si era diretto, nonostante fosse stato consigliato «ut amicus»²³⁹ dal genovese a non intraprendere quella spedizione, dal momento che, a causa del freddo, avrebbe appunto potuto incontrare la morte.²⁴⁰ Al contrario Giannettino, seguendo tutti i consigli del principe, porta a favorevole compimento le azioni a lui affidate.²⁴¹ Allo stesso modo la fallimentare impresa di Algeri è

²³³ Ivi, cc. 60r-v.

²³⁴ Ivi, cc. 61r-v. Da evidenziare, però, è anche il singolare episodio, che nella vita sigoniana vede Carlo V, ospite a Sassuolo del Doria, “ragionare” con la moglie del condottiero sull’impresa contro i musulmani e sull’errore commesso di essersi imbarcato verso la Grecia con un apparato non adeguato (ivi, c. 53v). I consigli relativi al ducato milanese sono anche in L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, p. 63. La stessa cosa accade nella vita ulloana di Ferrante Gonzaga, dove Filippo II si sofferma a parlare con la moglie del protagonista biografato (cfr. A. DE’ ULLOA – FERRANTE GONZAGA, 1563, c. 145v).

²³⁵ C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, c. 77r.

²³⁶ Ivi, c. 77v.

²³⁷ Era stato proprio il Doria a spingere l’Imperatore, nella vita sigoniana, a sostituire il Leiva con il Marchese del Vasto (C. SIGONIO – A. AURIAE, 1565, c. 62v).

²³⁸ L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, p. 81.

²³⁹ C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, c. 105v.

²⁴⁰ Ivi, cc. 105v-106r.

²⁴¹ In realtà, nella parte conclusiva della biografia, Giannettino finisce per divenire la materializzazione bellica degli intenti di Andrea. A Giannettino si sostituirà, dopo la sua morte nel corso della congiura Fieschi, il giovane Giovan Andrea.

troppo ritardata, «dove il Principe temeva assai del mal successo, che avvenne, com'egli ben disse a Cesare».²⁴² Nel profilo sigoniano è, inoltre, presente un particolare episodio. All'incontro tra l'Imperatore Carlo V e il re di Francia, che si svolge per sottoscrivere la pace di dieci anni tra queste due potenze, partecipa anche il Doria.²⁴³ Dinanzi ai due massimi rappresentanti politici del tempo le parole e le azioni di Andrea ribadiscono la scelta di campo imperiale. Quando il Re francese, infatti, si rivolge al Principe, per riallacciare i vecchi rapporti di amicizia, il genovese risponde in un modo tanto astioso, che Carlo V è costretto a intervenire e mitigare il tutto.²⁴⁴ Il battibecco tra Re e Principe finisce, infine, per evidenziare il pentimento di Francesco per aver lasciato partire dai propri servigi un Capitano tanto valoroso,²⁴⁵ consacrando definitivamente il valore dell'eroe genovese.

Anche Andrea Doria deve, infine, affrontare il pericolo di due congiure, ordite rispettivamente da Giovan Luigi Fiesco e dal marchese Giulio Cibo. Nonostante i vantaggi ricevuti, il Fieschi è mosso dall'«invidia» verso Andrea e verso il suo successore Giannettino.²⁴⁶ La congiura è accelerata da una febbre, che colpisce il Doria, spingendo il Conte a temere che il tutto possa essere scoperto.²⁴⁷ Nonostante appaiano «al Conte certi segni, che gli

²⁴² L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, p. 93. La sconfitta è dovuta, in questo caso, alla pioggia e a un naufragio, a causa del quale il Doria perde ben undici galee (ivi, p. 92 e p. 94). L'episodio è evidenziato anche in Sigonio, dove il Doria, pur non accettando l'offerta imperiale di pagamento delle galee perdute, sottolinea che avrebbe soltanto meritato più ascolto, perché esperto delle cose di mare (C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, c. 75r). Per quanto riguarda il legame tra Andrea Doria e Carlo V, esso si ripropone identico con Filippo II, che decide addirittura, di fronte ad Andrea, di togliersi il cappello (ivi, c. 97v). Cfr. inoltre L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, p. 147.

²⁴³ C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, c. 65v.

²⁴⁴ Ivi, cc. 65v-66r.

²⁴⁵ Ivi, c. 66v.

²⁴⁶ L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, p. 115. La narrazione nelle due biografie concede un lungo spazio alla figura del Fiesco, di cui si descrivono le fortune (bella moglie, provvisione dell'Imperatore, amicizia con il Principe, etc.), nonostante le quali «con tutto il pensiero, s'era voltato all'ambizione nemica del riposo de gli uomini. La quale lo guidava ad una eterna rovina» (ivi, p. 116). Per l'analisi dell'episodio nel profilo sigoniano cfr. C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, cc. 82r-90r.

²⁴⁷ L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, pp. 124-125. A questo punto il Fieschi va a visitare il Principe e Giannettino: «fu cosa veramente degna di memoria, che tanto odio, e pensiero di tanto eccesso, si potesse con tanto cuore, e tanta ostinatione di animo da lui ricoprire» (ivi, p. 126). In Sigonio è la gotta del Doria ad accelerare i tempi della congiura, mentre a scoprire il tradimento e a rivelarlo inutilmente al Genovese è il Marchese del Vasto (cfr. C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, c. 82r).

dierono alcuna sospizione e timore della sua rovina»,²⁴⁸ il Fieschi persevera nel proprio proposito, bloccato soltanto dalla misericordia divina, «perché volendo il Conte salire sopra la galea, che romoreggiava, cadé in mare, ove rimase sommerso et affogato».²⁴⁹ Alla fine «ritornato il Principe il seguente giorno a Genova, fu come Padre della Patria visitato dalla maggior parte de' Cittadini»,²⁵⁰ chiedendo ad Adam Centurione che suo figlio Marco prendesse la guida delle galee di Giannettino, legittimo proprietario, fino a quando il figlio di quest'ultimo non avesse raggiunto l'età per guidarle.²⁵¹ La scoperta dell'altra congiura avviene, invece, quando non è stato ancora sedato del tutto il tentativo di Giovan Luigi Fieschi. In seguito al fallimento del Conte, il marchese Giulio Cibo passa al servizio della Francia e appoggia i fuorusciti di Genova nel tentativo di voler prendere la città in favore del Re.²⁵² Scoperta la congiura, il suo autore è condannato a morte.²⁵³

Siamo, quindi, di fronte a elementi caratteristici, che è possibile riscontrare al di là della specificità letteraria di ogni singola unità testuale. Anche per la vita di Giberto III di Correggio, scritta da Rinaldo Corso (1566),²⁵⁴ possiamo ad esempio notare, nonostante la lontananza del personaggio biografato dal tempo del biografo, proprio la stessa griglia concettuale con il passaggio del protagonista dalla parte ghibellina (imperiale) a quella guelfa (re Roberto d'Angiò). Innanzitutto l'autore sottolinea il fatto che tutti gli esponenti della famiglia Correggio hanno avuto stretti rapporti

²⁴⁸ Ivi, p. 130. Egli è infastidito da un gruppo di cornacchie e da un cane. Il cavallo, inoltre, si inginocchia sotto di lui. In Sigonio si sottolinea l'intoppo con il piede, che il Fieschi prese, uscendo dalla propria casa (cfr. C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, c. 90r).

²⁴⁹ L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, p. 132. Giannettino è comunque ucciso, mentre il Principe fugge da Genova (*ibidem*). Cfr. C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, cc. 92r-95r, dove sono presenti una serie di considerazioni sull'impossibilità della realizzazione di quel progetto.

²⁵⁰ L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, p. 135.

²⁵¹ Ivi, p. 136.

²⁵² Ivi, pp. 142-145.

²⁵³ Ivi, p. 145. Per la narrazione del Sigonio, il quale si sofferma inoltre sul fatto che il Cibo aveva sposato una sorella di Giannettino e che a far scoprire la congiura era stata la madre del congiurato, imperiale, cfr. C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, cc. 95v-97r. Il Capelloni narra, inoltre, in maniera dettagliata la congiura piacentina contro Pier Luigi Farnese (cfr. L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, pp. 139-142).

²⁵⁴ Per un profilo bio-bibliografico di Rinaldo Corso, frequentatore dell'accademia fondata da Veronica Gambara e autore di una vita della poetessa, pubblicata insieme al profilo biografico di Giberto III, cfr. G. ROMEI, *Corso (Macone) Rinaldo*, in DBI, 29, 1983, pp. 687-690. Sul rapporto tra il Corso e Veronica Gambara cfr. M. BIANCO, *Rinaldo Corso e il "canzoniere" di V. Colonna*, in «Italiq», I, 1988, pp. 35-45.

con gli imperatori del proprio tempo. Giberto I, ad esempio, fu considerato dal rispettivo Imperatore non solo come un vassallo ma come un parente.²⁵⁵ Per quanto riguarda invece Giberto III, il suo rapporto con Arrigo VII è sottolineato dal biografo, riportando le lettere che Arrigo invia al Difensore in occasione della venuta in “Italia”, al fine di cingersi della corona imperiale.²⁵⁶ Infine a Milano è accolto con molti onori dall’Imperatore, il quale crea diversi cavalieri, donando loro un palafreno. I primi a essere investiti sono il Visconti di Milano e Giberto di Correggio.²⁵⁷ Inizialmente, quindi, il Correggio rappresenta un “iponimo” della fazione imperiale in Italia e i suoi oppositori sono soltanto interni. Essi sono rappresentati dal partito dei Rossi, contrari al potere del condottiero nella città di Parma²⁵⁸ e autori di numerose congiure.²⁵⁹ Il passaggio dalla parte ghibellina a quella guelfa è segnato dall’elemento, che possiamo ancora una volta far risalire all’“invidia”. Nell’animo dell’Imperatore, infatti, nasce l’invidia nei confronti di Giberto, tanto che Arrigo lo porta con sé a Genova con animo mal disposto

²⁵⁵ Cfr. R. CORSO – GIBERTO III, 1566, c. A2r. Grande è anche l’attenzione rivolta alle motivazioni del nome Correggio. Nel corso della notte il Correggio pensa, infatti, alla battaglia del giorno seguente, «quando ecco per misterio divino lui esser preso da legger sonno, & una Donna apparirgli in abito, come neve candido, la quale appressatigli d’una Correggia bianca, che’n mano aveva, gli cinse i fianchi, & disse: “Io sono MARIA madre di GIESU’. Và, perché il desiderio tuo di liberar la sposa del mio figliuolo è giusto, & combatti securamente, ch’io ti prometto vittoria. Et per segno questa Correggia, ch’io t’ho cinto, porterai combattendo sull’armi, et tutta la persona tua tingerai del sangue nemico, salvo quello spatio solo, che ne coprirà cingendo questa Correggia”. Svegliassi Giberto [...]» (ivi, c. A2v). All’origine dei nomi è affidato anche l’*incipit* di molte delle vite delle donne illustri delle sacre scritture, scritte da Tommaso Garzoni (cfr. T. GARZONI – DONNE SACRA SCRITTURA, 1994), mentre Antonio Benivieni sottolinea, per bocca di Lorenzo il Magnifico, il legame che esiste tra il cognome Vettori e il termine vittoria: «magnificamente parlando [Lorenzo] del suo valore, disse, che non a caso aveva egli il cognome de’ Vettori: però che dove egli fosse, sempre credeva, che si avesse a vincere» (cfr. A. BENIVIENI – P. VETTORI L’ANTICO, 1583, p. 39).

²⁵⁶ Cfr. R. CORSO – GIBERTO III, 1566, cc. C3r-v. A essere richiesta è la fedeltà di Giberto.

²⁵⁷ Ivi, c. C3v. Acquista, inoltre, tanta reputazione, da riappacificare Can Grande della Scala e Iacopo da Carrara, che si erano affidati a lui per la risoluzione di una contesa (ivi, c. D1v).

²⁵⁸ Nel 1303 Giberto riduce la città di Parma, divisa, in unione. Si alza così all’improvviso il grido “Viva, viva Giberto”, il quale cresce tanto che il difensore è portato di peso al Palazzo della Comunità ed eletto Signore (ivi, c. B3v). Il giorno seguente a quello del consiglio, che conferma la decisione, il Correggio parla con un lungo discorso diretto (ivi, cc. B4r-v), nel quale si dichiara onorato della dignità ricevuta. Solo la fazione dei Rossi è contraria e si allontana da Parma (ivi, c. B4v).

²⁵⁹ Ivi, c. C2r, C2v e C4r. Alle congiure della fazione dei Rossi si somma anche quella di alcuni consanguinei, i quali riescono a sottrargli per un breve periodo di tempo Parma (ivi, c. D2v). Giberto mostra comunque la propria clemenza, perdonando molte di queste congiure (ivi, c. C2r).

nei suoi confronti.²⁶⁰ Qualcuno dice a Giberto che sarebbe stato meglio non oltrepassare il Po, poiché era stato ordito il tradimento contro di lui e così, tornato a Parma, il Correggio scaccia il viario imperiale²⁶¹ e nel 1313 Roberto re di Napoli, capo della parte Guelfa, lo crea Capitano generale di Parma e di Cremona e di tutta la parte guelfa in Lombardia, facendogli prestare il giuramento di fedeltà.²⁶²

In questo senso possiamo, inoltre, fare un riferimento alle dinamiche narrative della vita razziana di Ugucione della Faggiuola, che, per l'attenzione posta dal biografato a Firenze, potrebbe benissimo essere inserita nel gruppo precedentemente analizzato. A essere innanzitutto evidenziati sono i rapporti di Ugucione con l'imperatore Arrigo VII, il quale riceve ambascerie da tutti i potentati di Italia eccetto che dai fiorentini, inclini più all'amicizia di Roberto di Sicilia.²⁶³ Il maggiore rappresentante dell'area ghibellina, infatti, sistema nelle diverse città "italiane" personaggi a lui vicini («et in Parma Giberto da Coreggio»²⁶⁴) e, soprattutto, riconosce il valore e il giudizio mostrato da Ugucione nell'assedio di Cremona.²⁶⁵ Si vengono, a questo punto, a creare le coppie oppositive Arrigo VII (ghibellini)-Roberto d'Angiò (guelfi), alle quali si affiancano, inevitabilmente, le rispettive "appendici" militari, Ugucione (Pisa) e Piero, fratello di Roberto (Firenze). I fiorentini, infatti, compreso il pericolo dovuto alla mancanza di un capitano, chiedono aiuto, insieme a Siena, Perugia, Lucca e Bologna, al Re Roberto,²⁶⁶ mentre, morto l'imperatore Arrigo e dissolto il suo esercito, i pisani eleggono Ugucione come proprio capitano.²⁶⁷ Allo scontro Pisa-Firenze si affianca lo scontro Pisa-Lucca, città sulla quale il generale biografato ha la meglio grazie

²⁶⁰ Ivi, c. C4v: «Et Giberto v'andò [a Pavia] avendo seco menato nobilissima compagnia. La qual cosa destò per aventura invidia, o gelosia delle cose d'Italia nel cor d'Arrigo: se però ella non v'era destata prima»

²⁶¹ Ivi, cc. C4v-D1r: «Ma quando furon giunti, ove il Po tra Pavia & Tortona si passa, a Giberto fu da alcuno amico segretamente significato, che non andasse, perché averebbe difficile il ritorno, & perché già era ordito il tradimento contra di lui. Inteso questo egli subitamente chiamati i suoi di lor commune parere adietro si ritornò, & venne a Parma, & poco stette che i Parmigiani scacciarono fuori il Vicario, che l'Imperador vi teneva».

²⁶² Ivi, c. D1v.

²⁶³ Cfr. S. RAZZI – UGUCCIONE DALLA FAGGIUOLA, 1856, p. 390.

²⁶⁴ *Ibidem*.

²⁶⁵ Ivi, p. 391.

²⁶⁶ Ivi, pp. 393-394.

²⁶⁷ Ivi, p. 396.

all'azione dell'amico Castruccio Castracani.²⁶⁸ I fiorentini cominciano a temere lo strapotere del condottiero, il quale alla morte dell'Imperatore ha accentrato su di sé tutto il peso della fazione ghibellina, e si fanno inviare in aiuto da Roberto il fratello Piero, sconfitto poi in battaglia proprio da Ugucione.²⁶⁹

Il confronto tra una vita “moderna” e una rivolta, invece, a un personaggio lontano nel tempo, rispetto agli anni della stesura biografica, può essere, quindi, indicativo per comprendere come, seppur con l'inevitabile specificità dei singoli eventi storiografici, sia possibile evidenziare elementi comuni e caratteristici della maturità di ogni personaggio esaminato.²⁷⁰ È il caso del profilo di Filippo Scolari, delineato da Domenico di Guido Mellini (1570).²⁷¹ Il “fiorentino” Scolari²⁷² trova il proprio adeguato corrispettivo nel re Sigismondo di Lussemburgo, anche se a ostacolare il suo completo riconoscimento da parte dell'autorità imperiale è, ancora una volta, l'“invidia”:

²⁶⁸ Ivi, p. 397. Quando Castruccio diviene sospetto a Ugucione, quest'ultimo non esita a farlo imprigionare dal figlio Neri, che invita il Castracani a una falsa cena. Neri non ha il coraggio di eseguire la condanna alla decapitazione, voluta dal padre, impaurito dal popolo lucchese, ribellatosi a quella ingiusta incarcerazione. La voglia di Ugucione di risolvere il tutto determina, infine, la sua rovina, dal momento che, nel momento in cui egli si allontana da Pisa per dirigersi a Lucca, la città si ribella, cacciando i suoi seguaci, mentre egli stesso è costretto a liberare Castruccio sotto la pressione popolare (ivi, pp. 403-404).

²⁶⁹ Ivi, pp. 398-399.

²⁷⁰ Nella vita di Federico di Montefeltro, ad esempio, emerge lo scontro tra il protagonista biografico, signore appunto di Montefeltro, e il suo antagonista Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, mentre l'amicizia di Francesco Sforza con Federico è tradita proprio quando lo Sforza conduce ai suoi servigi il Malatesta. Cfr. ad es. G. DE' ROSSI – F. DI MONTEFELTRO, 1557-'59, p. 21 e p. 37.

²⁷¹ Oltre alla vita di Filippo Scolari, il Mellini è anche autore dei *Ricordi intorno ai costumi, azioni, e governo del sereniss. gran duca Cosimo I*, pubblicati ad inizio Ottocento (Firenze, G. Bagheri, 1820), e di un trattato su un personaggio femminile, oggetto di numerose biografie nel corso del Cinquecento, la contessa Matelda (D. MELLINI, *Trattato di D. di G. Mellini, dell'origine, fatti, costumi, e lodi di Matelda, la gran contessa d'Italia diviso in due parti*, Firenze, Giunta, 1589). Anche il Razzi è, infatti, autore di una vita di Matelda (cfr. S. RAZZI, *La vita, ovvero Azioni della contessa Matelda*, Firenze, appresso Bartolomeo Sermartelli, 1587). Sulla disputa cinquecentesca relativa alla figura di Matilde di Canossa rinviamo al par. *Biografie femminili* (pp. 293-317).

²⁷² Anche lo Spano potrebbe, per il forte legame mostrato con la città di Firenze, essere inserito tra le vite “fiorentine”, di cui si è detto in precedenza. Si viene a creare con il condottiero “ungherese” una triade Pippo Spano, Giovanni delle Bande Nere, Francesco Ferrucci, sottolineata da V. BRAMANTI, *Introduzione*, in J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, pp. 21-22. Cfr., inoltre, F. CARDINI, *Filippo Scolari dignitario di Sigismondo, re d'Ungheria, 1369-1426*, in «Il Veltro», XXXVI, 1992, 5-6, pp. 57-67, dove si ricostruisce il profilo storico del personaggio e il suo rapporto con la città toscana con un'attenzione rivolta anche alle sue rappresentazioni pittoriche.

Et già chiaramente conoscendosi per ogn'uno in quanta stima e' fosse del Re, la Meritrice, come disse il nostro divissimo Dante, Poeta tra gl'altri tutti sommissimo, che mai da l'ospizio di Cesare non torse gl'occhi putti, morte commune & delle Corti vizio; col suo avvelenato, pestifero & arrabbiato morso gli si fece incontro, per volerlo col suo acutissimo dente trafiggere & lacerare.²⁷³

Questa “invidia” l'avrebbe certamente rovinato, se egli, prudentemente, non avesse simulato, compreso il tutto, di non sapere chi fossero i propri nemici, trasformandoli in amici grazie all'atteggiamento poco vendicativo e accondiscendente.²⁷⁴

All'elemento dell'“invidia” si affianca, completandolo, quello della congiura. Nei primi anni del 1400 i baroni prendono prigioniero Sigismondo e chiamano il Re di Napoli, Ladislao, a sostituirlo.²⁷⁵ Sigismondo si dirige a Buda e, convinto della propria innocenza, accoglie i baroni ribelli ma, quando essi gli chiedono di firmare le proprie leggi, il Re, nonostante sia d'animo placido, si scaglia sdegnato contro loro ed è colpito e quasi ucciso, mentre la sua corona cade dal capo.²⁷⁶ A questo punto Filippo raduna un gruppo di soldati in favore del suo sovrano e vince molte volte i ribelli, per poi dirigersi da Ladislao. I baroni “ungari”, impauriti, si ritirano a sostegno dei propri possedimenti e così il Re può ringraziare Filippo per aver difeso la propria vita, riacquistato il regno e cacciato i napoletani, dandogli il titolo di Spano.²⁷⁷ I congiurati, spaventati, «mandarono a pregar lo Spano per natura mansueto & clemente, che volesse rimediare a tanti mali, &

²⁷³ D. MELLINI – PIPPO SPANO, 1570, p. 17. Ovvio il calco dantesco da INF. XIII, vv. 64-69: «La meritrice che mai da l'ospizio / di Cesare non torse li occhi putti, / morte comune e de le corti vizio, / infiammò contra me li animi tutti; / e li 'nfiammati infiammar sì Augusto, / che ' lieti onor tornaro in tristi lutti».

²⁷⁴ D. MELLINI – PIPPO SPANO, 1570, pp. 17-18.

²⁷⁵ Sono, inoltre, brevemente dichiarate tutte le diverse possibili motivazioni di ciò (ivi, pp. 18-19).

²⁷⁶ Ivi, pp. 21-22. L'autore si sofferma sulla questione relativa alla presenza o meno della corona sul capo del Re. Si dichiara poi che questa presenza è molto probabile poiché, grazie a essa, il sovrano poteva incutere timore nei ribelli, come fece Alessandro Magno con il sacerdote Ioad (ivi, pp. 23-24)

²⁷⁷ Ivi, pp. 25-27. È fatto a pezzi il paese di un barone ribelle con i rispettivi abitanti. Il barone, a questa notizia, muore di dolore (ivi, p. 28).

soccorrer loro, & por fine a' travagli comuni»,²⁷⁸ e Filippo, compresa quanta gloria potesse derivare da questo perdono, riesce, dopo molte difficoltà, a convincere Sigismondo, mostrando per l'ennesima volta come la giustizia dei consigli del condottiero sia in grado di rovesciare il rapporto di sudditanza con il rispettivo punto di riferimento.²⁷⁹ È la vittoria del biografato sui propri antagonisti, dal momento che ai Baroni il Re dichiara di aver concesso il perdono solo per le preghiere dello Spano.²⁸⁰

Anche in questo caso, infine, è possibile evidenziare il forte antagonismo nei confronti del Re ungherese e, quindi, dello Spano. Quando, infatti, nel 1410 Sigismondo diviene Imperatore, grazie all'appoggio di papa Giovanni, invia lo Scolari in Italia, al fine di preparare il proprio arrivo per l'incoronazione. Filippo può tornare a Firenze, dove era stato solo da fanciullo.²⁸¹ Nonostante dia una mano ai fiorentini nella guerra contro i veneziani, essi non gli concedono le Bandiere Militari a causa dell'"invidia".²⁸² Tutti sono favorevoli alla discesa dell'Imperatore tranne i veneziani²⁸³ e questa opposizione dà vita al grande scontro all'interno della biografia tra il condottiero e la città lagunare, combattuto maggiormente sul piano bibliografico che su quello bellico.²⁸⁴ A questa

²⁷⁸ Ivi, p. 28.

²⁷⁹ La decisione di perdonare è affidata a un aneddoto. Al Re cade dal collo un serpentario d'oro, il quale egli portava durante la prigionia presso i Baroni. Quando gli è restituita la collana, il Re legge intorno alla croce, che da quello pendeva, «Dio quanto sei misericordioso, giusto & pio» (ivi, p. 31).

²⁸⁰ Per l'intera vicenda ivi, pp. 28-32. Grazie al valore dello Spano e dei suoi soldati, inoltre, è superato e battuto anche il pericolo dei Turchi. Il Re rende lo Scolari cavaliere dorato e gli affida il controllo della Serbia, che egli aveva conquistato (ivi, p. 33).

²⁸¹ Ivi, p. 34.

²⁸² I fiorentini finiscono per negare al proprio concittadino ciò che normalmente concedono a qualunque straniero (ivi, pp. 35-36). Il Mellini sottolinea l'amicizia di Filippo con Bartolomeo Valori, grazie al quale si vincono le resistenze e si fa entrare lo Spano in città (ivi, pp. 36-37). Del Valori ci resta il volgarizzamento di una biografia quattrocentesca latina di Luca della Robbia, pubblicata nell'Ottocento (cfr. *Vita di Bartolommeo di Niccolò di Taldo di Valori Rustichelli scritta in lingua latina da Luca di Simone della Robbia e fatta vulgare da M. Piero della Stufa canonico fiorentino*, in «Archivio Storico Italiano», IV, parte I, 1843, pp. 239-283).

²⁸³ Cfr. D. MELLINI – PIPPO SPANO, 1570, p. 37.

²⁸⁴ Grande importanza assume nell'economia della narrazione il racconto della guerra dell'Imperatore contro Venezia. Lo scopo del biografo è difendere lo Spano dall'accusa di aver attaccato i nemici senza reale motivo e di essere stato da loro corrotto e poi ucciso dall'Imperatore, come dichiarato dagli storici precedenti (ivi, pp. 39-41). Il Mellini confuta il tutto, mostrando, attraverso documenti, brevi papali e lettere, che lo Spano era ancora vivo nel 1415. Solo dopo questa confutazione egli può ricominciare la narrazione biografica (ivi, pp. 42-56). Accusato dai ministri imperiali di non aver, durante questo attacco, espugnato Padova e Verona, lo Scolari si accende d'ira e si difende con tanta forza (ivi, pp. 56-57), che

contrapposizione è da aggiungere il finale scontro con i turchi. Quando le terre dell'Imperatore non riescono a reggere l'urto dei nemici, quest'ultimo si dirige dallo Spano, a letto a causa della gotta, e lo prega di opporsi a quell'impeto. Lo Scolari dapprima rifiuta e, poi, è costretto a dare il proprio appoggio.²⁸⁵ Ai turchi basta solo accertare la reale presenza dello Spano, creduto morto in battaglia, per chiedere la pace a condizioni poste da lui stesso. Il Capitano rifiuta sprezzante e attacca i nemici con tanto impeto e furore da sconfiggerli.²⁸⁶ Questa è l'ultima vittoria del "fiorentino", dal momento che, ormai più morto che vivo, si fa portare nell'alloggiamento, poi a Varadino e, infine, a Lippa, dove muore nel 1426.²⁸⁷

L'analisi della biografia di Filippo Scolari insieme alla lettura delle vite di Ugucione della Faggiuola, Giberto di Correggio e degli altri personaggi "passati", permette, quindi, di confermare la presenza di elementi per lo più costanti nell'architettura strutturale delle vite del secondo Cinquecento. Esiste, in primo luogo, uno stretto legame tra personaggi biografati e potenti del loro tempo,²⁸⁸ che si misura spesso attraverso l'esplicitazione di un maggiore o

l'Imperatore si mostra pienamente soddisfatto di lui (ivi, p. 59). Infine è da sottolineare che, con la necessaria assenza del Re dall'Ungheria per l'incoronazione, Filippo Scolari è nominato viceré (ivi, p. 58).

²⁸⁵ Ivi, pp. 60-61.

²⁸⁶ Ivi, pp. 61-62. Anche l'esercito dello Spano subisce, però, molte perdite, tra le quali il fratello del re di Portogallo, che combatteva per ottemperare a un voto (ivi, p. 62).

²⁸⁷ Ivi, pp. 62-63.

²⁸⁸ Nelle cinquecentesche vite di Dante, Petrarca e Boccaccio, pubblicate da Angelo Solerti, è possibile, seppur in maniera labile, trovare qualche altro indizio in questo senso. Se nelle vite di Dante è, ovviamente, registrato il raggiungimento della prestigiosa carica di Priore e il relativo esilio (cfr. L. DOLCE – DANTE, 1555, pp. 210-211; P. MASSON – DANTE, 1587, p. 218), in alcune di esse questa cacciata è direttamente legata a Corso Donati, precedentemente esiliato da Dante (cfr. A. ZILIOI – DANTE, 1904, pp. 234-235, dove forte è l'attenzione al legame instaurato con Guido Novello; B. DANIELLO – DANTE, 1568, pp. 212-213), o strettamente connessa all'arroganza del biografato (cfr. M. NICOLETTI – DANTE, 1904, pp. 224-225, dove ci si sofferma sui rapporti di Dante con i grandi del tempo come Cangrande della Scala e Guido Novello). Più forte è l'attenzione riservata a questi rapporti nelle vite di Petrarca, nelle quali si sottolinea come il poeta sia sempre stato ricevuto familiarmente da tutti i potenti del tempo (cfr. B. DANIELLO – PETRARCA, 1549, p. 444; L. BECCADELLI – PETRARCA, 1563-'64, pp. 56-59; P. MASSON – PETRARCA, 1587, pp. 515-516 e p. 522; M. NICOLETTI – PETRARCA, 1904, p. 543, pp. 545-547, pp. 549-550, p. 551). Non possiamo riscontrare gli stessi elementi nelle vite del Boccaccio, anche se, relativamente al suo innamoramento per Maria-Fiammetta, figlia naturale del re Roberto, Nicoletti può dichiarare: «pare molte fiato, che siccome la conversazione quasi familiare de' privati con i principi, e ne la bocca del mondo ci apporta una gloriosa reputazione, così ci induca a pensieri assai più alti [...]» (M. NICOLETTI – BOCCACCIO, 1904, p. 739).

minore grado di familiarità e che può anche rovesciarsi a vantaggio dei secondi grazie alla capacità del protagonista della scrittura biografica di “antivedere” prudentemente le situazioni future. A questo elemento si affinca, inoltre, la presenza di forze antagonistiche, sia esterne che interne, alle quali bisogna collegare non solo personaggi reali, ma anche le ripetute congiure e, soprattutto, la forza dell’“invidia”.²⁸⁹ Siamo di fronte a un elenco che presenta una serie di tappe scritte obbligate, affrontate e superate dal biografo, al fine di poter condurre il protagonista dell’opera alla massima realizzazione delle proprie personali attitudini politico-militari.²⁹⁰

²⁸⁹ Nella vita imperiale di Federico Barbarossa, invece, l’autorità del biografato è, ovviamente, assoluta senza un rispettivo referente politico, anche se c’è il problema del rapporto con l’altra massima autorità del tempo, quella papale, talvolta riconosciuta (cfr. C. BARTOLI – F. BARBAROSSA, 1559, pp. 70-71, p. 228), ma più frequentemente osteggiata (ivi, pp. 106-108, pp. 116-122, pp. 155-156 e pp. 177-180, pp. 208-210, pp. 247-250). L’azione di Federico, che oscilla per lo più tra i due poli geografici dell’“Italia” e della “Germania”, trova, però, forze che ne frenano lo slancio sia interne, come quelle “germaniche” (ivi, pp. 50-51, pp. 87-88) e quelle “comunali”, concretizzatesi nel cruento scontro con Milano (ivi, pp. 112-114, pp. 124-128, pp. 193-203, pp. 224-225), sia esterne, coincidenti nella lotta ai musulmani, che hanno occupato Gerusalemme (ivi, pp. 253-257). Anche in questo caso, inoltre, chi non segue i provvidenziali consigli del Barbarossa è destinato alla rovina (ivi, p. 133).

²⁹⁰ Può essere utile evidenziare in conclusione come, in un ambito tipologico differente quale quello delle biografie vasariane, la piena realizzazione dell’artista coincida con la conclusione dell’opera maggiore, la cui finale realizzazione è osteggiata dall’“invidia” degli altri artisti o cortigiani. Basti in questo senso l’esempio della brunelleschiana cupola di S. Maria del Fiore. L’architetto, che ha compreso il modo di terminarla senza utilizzare impalcature, deve, per riuscire a concluderla, convincere i consoli e gli operai con vari discorsi diretti, combattere con la prudenza l’“invidia” degli altri artisti e, in particolar modo, dell’antagonista Lorenzo Ghiberti. Brunelleschi riceve, inoltre, il riconoscimento pubblico con la carica di magistrato del Quartiere di S. Giovanni (cfr. G. VASARI – VITE, 1550, pp. 284-301 e G. VASARI – VITE, 1568, pp. 150-180). Per la vita vasariana del Brunelleschi, accostata al genere novellistico, cfr. L. RICCÒ, *Vasari Scrittore*, Roma, Bulzoni, 1979, pp. 40-57 (*Brunelleschi e Donatello: l’invidia delle sette e l’amicizia dei Medici*) ed EAD., *Tipologia novellistica degli artisti vasariani*, in *Giorgio Vasari tra decorazione ambientale e storiografia artistica (Atti convegno Arezzo 1981)*, a cura di G. C. Garfagnini, Firenze, Olschki, 1985, pp. 95-115.

III

LA BIBLIOTECA DEI BIOGRAFI CINQUECENTESCHI: TRA TESTI TEORICI E TESTI LETTERARI

1. IL DIBATTITO TEORICO: L'OGGETTO DI UNA BIOGRAFIA

Attorno al genere biografico si condensano, all'altezza della seconda metà del Cinquecento, una serie di testi (dialoghi e trattati), che si soffermano in modo specifico sulle modalità e finalità di costruzione di una biografia e che, nel contempo, ci permettono di confermare, in sede teorica, i dati emersi dalle analisi delle vite prese in esame. Ci riferiamo, in particolar modo, a Francesco Patrizi, autore dei dieci dialoghi *Della Istoria* (1560), a Giovanni Antonio Viperano, autore del *De scribendis virorum illustrium vitis sermo* (1570),¹ e a Torquato Malaspina, autore del *Dello scrivere vite* (composto all'incirca negli anni Ottanta del Cinquecento),² senza dimenticare che riferimenti alla scrittura di vite sono in realtà presenti anche in opere di riflessione generale sulla storiografia e nelle stesse scritture biografiche analizzate.³

¹ Per un'analisi delle opere di Patrizi, di Viperano e di molti altri trattatisti citati in seguito (come ad es. Alessandro Sardi) cfr. E. MAFFEI, *I trattati dell'arte storica dal Rinascimento fino al sec. XVII. Contributo alla storia della letteratura italiana*, Napoli, L. Pierro, 1897, in part. pp. 31-67, G. SPINI, *I trattatisti dell'arte storica nella controriforma italiana*, in AA. VV., *Contributi alla storia del concilio di Trento e della Controriforma*, Firenze, Vallecchi, 1948, pp. 109-136 e G. COTRONEO, *I trattatisti dell' "Ars historica"*, Napoli, Giannini, 1971 (in part. pp. 205-267, pp. 385-442 e pp. 443-471).

² L'opera del Malaspina è analizzata, insieme a quella del Patrizi e del Viperano, da V. BRAMANTI, *Introduzione*, in T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, a cura di V. Bramanti, Bergamo, Moretti & Vitali, 1991, pp. 11-30.

³ In questo senso potremmo ricordare Sperone Speroni, il quale sottolinea che la biografia è «narration di molti detti e fatti insieme di un uomo solo» (S. SPERONI, *Opere*, II, Venezia, Occhi, 1740, p. 225 e V, p. 532, dove si nominano, per criticarli, Paolo Gioivo e Alfonso de' Ulloa). Il Bramanti segnala, inoltre, un intervento teorico sulla biografia di Domenico Mellini (*De vita alicuius viri conscribenda iudicium*), pubblicato nel 1609 (in D. MELLINI, *Parva e pauca quaedam opuscula*, Florentiae, Typis Francisci Tosj, pp. 45-46). Si veda per queste notizie V. BRAMANTI, *Biografie in tempo di pace*, in *I ceti dirigenti in Firenze dal gonfalonierato di giustizia a vita all'avvento del ducato*, a cura di E. Insabato, intr. di R. Fubini, Lecce, Conte ed., 1999, in part. pp. 309-310.

Alla forma dialogica è affidata la discussione sul genere biografico nell'opera di Francesco Patrizi,⁴ in particolar modo nell'ottavo dei dieci dialoghi sulla storia, intitolato *Il Valerio overo dell'Istoria della vita altrui*.⁵ In una forma mimetica, che coglie in *medias res* gli interlocutori, i due protagonisti Agostino Valerio⁶ e Francesco Patrizi discutono del genere biografico in un interscambio, nel quale il Valerio finisce per indossare i panni del "docente" e il Patrizi quelli del "discente".⁷ A essere affrontato nella parte introduttiva è lo spinoso problema di quale tipologia

⁴ Sull'attività letteraria del Patrizi si veda, oltre a B. CROCE, *F. Patrizi e la critica della retorica antica*, in ID., *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica* [1923], Bari, Laterza, 1954⁵, pp. 301-312, il contributo di L. BOLZONI, *L'universo dei mondi possibili. Sudi su Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1980, di C. VASOLI, *Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1989 (in part. pp. 25-90) e il più recente *Francesco Patrizi filosofo platonico nel crepuscolo del Rinascimento*, a cura di P. Castelli, Firenze, Olschki, 2002 (con i relativi riferimenti bibliografici).

⁵ Cfr. F. PATRIZI, *Della Istoria dieci dialoghi di M. Francesco Patritio ne' quali si ragiona di tutte le cose appartenenti all'istoria, & allo scriverla, & all'osservarla*, Venezia, Arrivabene, 1560, cc. 44r-48v. L'opera, indirizzata al Marchese Sigismondo d'Este, si apre con una avvertenza ai lettori, non firmata, dove si sottolinea che i dieci dialoghi sono «cosa veramente molto giovevole a tutte le sorti degli uomini, ma molto più a coloro che sono nati per governar altrui» (c. A2r) e che la materia «è stata fin ora da pochissimi scrittori, manchevolmente trattata» (*ibidem*). Utili per la biografia anche le riflessioni sulla scrittura di storia del dialogo III (*Il Contarino, overo, che, sia l'istoria*, cc. 12r-19r), del dialogo IV (*Il Sanuto overo del fine dell'istoria*, cc. 19v-24r), del dialogo V (*Il Contile overo della verità dell'istoria*, cc. 24v-30r) e del dialogo IX (*Il Donato overo dell'utilità dell'istoria*, cc. 49r-54r). Luca Contile, protagonista del V dialogo, è anche autore di una biografia dell'uomo d'arme napoletano Cesare Maggi (Pavia, Girolamo Bartoli, 1564 e Milano, Gio. Ant. de gli Antoni, 1565). Il testo del Patrizi è stato pubblicato, insieme ad altri cinquecenteschi, in ristampa anastatica da E. KESSLER, *Theoretiker humanistischer Geschichtsschreibung*, München, Wilhelm Fink Verlag, 1971.

⁶ *All'Illustrissimo, et River.^{mo} Monsignor Agostino Valerio* è dedicato anche il trattato biografico sulla contessa Matilde, scritto da Domenico Mellini (D. MELLINI – TRATTATO MATELDA, 1589, cc. 2r-v). Il Valerio, vescovo di Verona e nipote del cardinale Bernardo Navagerio, «ha amato Ventisei anni, e favorito sempre in diverse maniere» il Mellini (ivi, 2v).

⁷ In realtà il Patrizi mescola, nel corso dei suoi dieci dialoghi, mimesi e diegesi. Per le diverse tipologie dialogiche cinquecentesche cfr. N. ORDINE, *Teoria e "situazione" del dialogo nel Cinquecento italiano*, in *Il dialogo filosofico nel '500 europeo. Atti del convegno internazionale di studi (Milano, 28-30 Maggio, 1987)*, a cura di D. Bigalli, G. Canziani, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 13-33, e P. SABBATINO, «Scuoprir quel ch'è ascosto sotto questi Sileni». *La forma dialogica degli Eroici Furori*, in «Bruniana & Campanelliana», V, 2, 1999, pp. 367-380, ora rielaborato in ID., *A l'infinito m'ergo. Giordano Bruno e il volo del moderno Ulisse*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 125-136. Sulla questione relativa al giudizio aristotelico sul genere dialogico e sulle diverse posizioni cinquecentesche cfr. F. PIGNATTI, *Introduzione*, in C. SIGONIO, *Del dialogo*, a cura di F. Pignatti, pref. di G. Patrizi, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 13-108 (del Pignatti segnaliamo anche la *Rassegna della critica* sul dialogo rinascimentale in «Giornale storico della letteratura italiana», CXVI, CLXXVI, 1999, pp. 408-443) e il più recente G. ALFANO, *Il racconto e la voce: mimesi e imitatio nel dibattito aristotelico cinquecentesco sul dialogo*, in «Filologia & Critica», XXIX, II, 2004, pp. 161-200.

biografica debba essere utilizzata dallo scrittore di vite. *L'incipit*, che consegna al lettore una conversazione in un avanzato stato argomentativo, risulta significativo in questo senso:

Voi dite il vero, che le istorie delle vite altrui sono state scritte, de Filosofi, de Sofisti, degli Oratori, de Poeti, de Grammatici, de Musici, de Dipintori, & degli Scoltori, & d'altri. Ma questa scrittura è molto da quella differente, in cui si scrivono le vite de gli uomini valorosi in guerra, & savi ne governi della città.⁸

Al Valerio, convinto che «altra eccellenza è quella del mestiere della guerra, & delle civili cose» e altra, invece, è «quella de gli Scultori, de Dipintori», il Patrizi controbatte, portando l'esempio dei filosofi e dei poeti, i quali hanno, dal canto loro, molta nobiltà. Attraverso questa obiezione il personaggio Francesco Patrizi mostra, però, di confondere il senso del discorso del proprio interlocutore. Per il “docente” Valerio, infatti, le tipologie citate, pur essendo degne di nobiltà, non hanno determinato nei rispettivi lettori nessuna “felicità”,⁹ intesa come «felicità della comunanza de cittadini tutti insieme»¹⁰ e, quindi, distinguibile dalla «felicità de particolari uomini».¹¹ Solo per la felicità dei singoli individui può, in realtà, risultare di giovamento la lettura di tutte le categorie precedentemente evidenziate:

Et potremmo dire, che il fine dello scrivere istoria della vita di spetial persona sia doppio, & per la felicità della città, & per quella degli uomini spetiali.¹²

Per quanto riguarda, invece, le due principali finalità della scrittura storica e, allo stesso tempo, biografica, esse sono da far risalire alla “cognizione del vero” e all’“uso per la felicità”. Mentre gli annali,

⁸ F. PATRIZI, *Della Istoria diece dialoghi*, cit., c. 44r. Per un'analisi del dialogo cfr. C. VASOLI, *Francesco Patrizi*, cit., pp. 74-76.

⁹ Da queste categorie non biografabili (artisti, letterati, musicisti, sofisti, etc.) vanno esclusi gli “oratori”: «Cotesti se essercitarono il mestier loro, ne' giudicij soli, non fanno al nostro fine, ma se essi passarono ne senati, & trattarono le civili cose, li riporrò io tra gli uomini civili, & de quali la vita possa essere essemplio altrui» (F. PATRIZI, *Della Istoria diece dialoghi*, cit., c. 44v).

¹⁰ Ivi, c. 45r.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

le cronache e i giornali possono essere utilizzati per la “cognizione del vero”, le storie “distese”, invece, sono indispensabili per raggiungere appunto la felicità.¹³ Con queste premesse Patrizi può chiedere al proprio interlocutore come debba essere scritta una vita, affinché apporti giovamento a se stesso e agli altri. L’attenzione si sposta dunque sulle due tipologie di uomini, che possono essere d’esempio alla comune felicità.¹⁴ Della prima categoria, alla quale appartengono figure eccellenti nei maneggi dei governi civili (Regno, Tirannide, Ottimati, Pochi, Popolo), si sottolinea che «è da stimare la bontà del cittadino, secondo la forma di governo, nel quale si trova il cittadino».¹⁵ Esistono cittadini buoni ma non eccellenti e cittadini eccellenti, che possono essere in “tristezza” o in “bontà” della repubblica, ossia contrari o favorevole al governo della città. Escludendo la prima tipologia di cittadini non eccellenti, sia la seconda che la terza sono degne di essere biografate, dal momento che la «tristitia, & la bontà altrui, può altrui apportar consiglio, & giovamento, per la felicità».¹⁶ Dinanzi alle perplessità del “discente” Patrizi il “docente” Valerio distingue due virtù civili (la prudenza e la giustizia) e due virtù militari (la prudenza e la forza). Se nel caso degli uomini d’arme la presenza di queste due virtù è, di per sé, garanzia di dignità di scrittura biografica, per le azioni civili è il contrasto e la mescolanza di giustizia e ingiustizia a determinare opere memorabili. L’autore espone le proprie teorie, procedendo sempre attraverso ripartizione ordinanti, come in questo caso, dove tre sono le possibili combinazioni degli elementi di “prudenza” e “giustizia”:

¹³ «Così sono parimenti l’istorie della vita. Ma è tra quelle & queste così fatta la differenza, che l’istorie fatte ad uso, hanno rispetto a tutta la cittadinanza. Et le istorie della vita, hanno rispetto alla cittadinanza parimente, & alla felicità degli uomini spetiali» (*ibidem*).

¹⁴ Quello della “felicità comune” è il problema principale, sul quale l’autore intende, in particolar modo, soffermarsi. Dopo aver trattato questa questione, il discorso può, secondo il Patrizi, ritenersi anche esaurito (*ibidem*).

¹⁵ Ivi, c. 45v.

¹⁶ *Ibidem*. Nel corso del ragionare è possibile anche ricordare, seppur brevemente, la funzione della scrittura: «Con ciò sia cosa, che più uomini al mondo sieno stati, i quali con la buona, o con la rea eccellenza avranno meritato memoria de fatti loro, ma la fortuna non gli avrà portato in conoscimento degli scrittori, o non bastevolmente; o pure gli vi avrà recati odiosi. Et ancora il tempo avrà rosso molti scritti, & con loro la memoria di infiniti» (ivi, c. 45v).

Ambedue od in colui, di cui si scrive, o sono nel governo della città; o è l'una nell'uno, & nell'altro l'altra.¹⁷

Per questo si scrisse la vita di Aristide e Catone, giusti sotto un governo ingiusto, e di Pericle e Alcibiade, nei quali era mescolata, così come nel governo del tempo, sia la giustizia che l'ingiustizia. Bisogna, quindi, scrivere la vita di quei cittadini, che arrecarono alla loro patria molto danno o utile:

[...] ora recando le cose dette in una somma, io dico che per lo fine di giovar altrui con altrui essemplio, si dee scrivere istoria di vita di quegli uomini, i quali furono, con le maniere della loro vita, alla lor patria giovevoli, o dannosi in eccellenza. Et di quelli che eccellenti guerrieri furono. [...] Le qualità, & la grandezza delle quali [opere eccellenti] contemplando noi, ci accendiamo per virtù nascosta in loro, è in noi diffusa occultamente, di desiderio di seguitare o l'une, o l'altre, o di fuggirle, sì che ci rechino, o per la buona, o per la mala, a dominanza & a grandezza.¹⁸

Gli uomini d'arme e di stato si dividono, inoltre, in due categorie tipologiche. I guerrieri possono, infatti, essere cittadini di una patria o non avere nessuna patria, come dimostrano gli esempi di Tamerlano, Piccinino e Sforza, i quali fecero grandi prove in battaglia, ma nessuna a favore della propria città. Gli uomini civili possono, invece, essere padroni di stati (Re, Tiranni) o essere inseriti a pieno nell'attività politica di una repubblica:

Sono anche di più, certi altri che si pongono a servizio di Principe, & altri a servizio di Repubblica. I quali per questo, io non istimo fra loro differenti. Perciò che lo stesso può in altro tempo alcun Principe servire, & in altro una Repubblica.¹⁹

La dichiarazione "categorizza" la tipologia biografica molto sviluppata in ambito fiorentino (gonfalonieri e non solo), che

¹⁷ Ivi, c. 46r.

¹⁸ Ivi, c. 46v.

¹⁹ *Ibidem*.

delinea le figure di “servitori dello stato”, al di là di ogni amica o nemica direzione politica.²⁰

Sul problema dell’oggetto di una biografia si soffermano, inoltre, sia Giovanni Antonio Viperano che Torquato Malaspina. La verificata incapacità di utilizzare uno stile adeguato alla stesura di vite, la quale ha allontanato la maggior parte dei biografi dal raggiungere la perfezione nei rispettivi testi, spinge il Viperano a trattare appunto il problema di quali personaggi siano da immortalare nella scrittura:

Universæ autem vitæ ratio, quæ in aliqua nominis celebritate ac virtutis & dignitatis splendore versatur, mihi triplex videtur. Aut enim in contemplatione rerum, aut in civitatum gubernatione, aut in bellicis studijs posita est.²¹

Uomini di fede, di stato e d’arme sembrano, quindi, l’osservatorio privilegiato del trattatista cinquecentesco con l’attribuzione, per ogni specifica categoria, di una altrettanto specifica qualità caratteristica a partire dalla *quies* per gli uomini di fede, la quale avvicina la vita del biografato alla vita celeste, per giungere alla *prudentia* e alla *iustitia*, caratteristiche necessarie di qualsiasi duca o marchese, e concludere il tutto, per gli uomini d’arme, attraverso una spiegazione più ampia. Relativamente a essi, si deve, infatti, tenere conto di un triplice fattore (si ritorna alle ripartizioni categorizzanti), che prenda appunto in considerazione l’*occasio* («nec dubium est, quin plerique, nisi occasio defuisset, inter alios multis modis, & titulis excelluissent»),²² la *facultas* («quibusdam non occasio, sed aut vires, aut consilia & modus defuerunt. Nam in facultate modus intelligitur»)²³ e l’*eventus* («frequenter hominum spes & consilia fefellerunt eventus: qui non in nostra potestate, sed in Dei voluntate collocati sunt»)²⁴. In generale il Viperano intende

²⁰ In questo senso può essere ricordata la vita di Piero Vettori l’Antico, nella quale l’autore, Antonio Benivieni il Giovane, non ha alcun problema nel mostrare la tenace attività del biografato a servizio della propria Patria, sia prima che dopo il 1512 (cfr. A. BENIVIENI IL GIOVANE – P. VETTORI L’ANTICO, 1583, pp. 11-12 e pp. 58-59).

²¹ G. A. VIPERANO, *De scribendis virorum illustrium vitis sermo*, Pervsiae, Apud Valentem Panitium Mantuanum, 1570, c. C3v.

²² Ivi, c. C4r.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

prendere in considerazione soltanto due virtù, la giustizia e la forza bellica, che permettono di mantenere l'unione tra gli individui, e spendere qualche parola su una terza virtù, la religione, la quale concilia tra loro tutti gli uomini.²⁵ La storia e la biografia, inoltre, rientrano (e si segue l'autorità di Plutarco, Svetonio e Cicerone) nel genere dimostrativo, il quale consente registri diversi a seconda dei gradi d'età, sui quali l'autore si sofferma:

Et quidam ætatum gradus, ut Plutarchus, quidam generum distributionem persequuntur, ut Svëtonius, qui dicta & facta in quædam capita coniecit, unda mores eius, cuius vitam scribebat, melius cernerentur. Quam dispositionis duplicem formam Cicero quoque in dimonstrativo genere teneri docuit. Porro si per ætatum gradus historiam deducimus, etiam spectare oportet, si quid ante vitæ ortum contigerit; cuiusmodi sunt ea, quæ dormientium visis significantur [...].²⁶

A questo punto è possibile portare alcuni esempi, come quello di Ecuba che, nel periodo in cui aveva in grembo Paride, sognò di notte una fiamma, a causa della quale tutta l'Asia bruciava. Le visioni prodigiose e gli oracoli dei vati riproducono, dunque, «vitæ certissima testimonia»²⁷ e sono giustificate dal fatto che «de adventu Christi pleni sunt rerum sacrarum libri».²⁸ La stessa cosa accade per la giovinezza dell'eroe di cui si intende scrivere la vita, durante la quale, se avviene qualcosa di mirabile, «non debet scriptoris animadversionem effugere»,²⁹ fino all'esplicita dichiarazione:

²⁵ Ivi, cc. C4v-D1r.

²⁶ Ivi, c. D1v. Per le fonti classiche relative alla scrittura di storia da Cicerone a Quintiliano rinviamo al saggio di M. REGOLIOSI, *Riflessioni umanistiche sullo "scrivere storia"*, in «Rinascimento», II s., XXXI, 1991, pp. 3-27 (in part. pp. 3-8).

²⁷ G. A. VIPERANO, *De scribendis virorum*, cit., c. D1v.

²⁸ *Ibidem*. Per il trattatista qualunque evento è degno di essere annotato anche nell'atto della nascita, «minime silentio prætermittendum: ut in natali die B. Ioannis Bapt. lætitia, quæ adeo cognatos & vicinos affectit».

²⁹ Ivi, c. D2r.

hæ res profuturæ vitæ non vanis argumentis habentur. [...] Adhæc in ipsis pueris sæpe quædam virtutum semina, & vitiorum igniculi apparent: e quibus quales futuri sint augurari quodammodo possumus.³⁰

Per quanto riguarda invece il Malaspina,³¹ egli, dopo aver sottolineato il valore della scrittura, indispensabile per immortalare l'esemplarità dei personaggi biografati,³² sposta l'attenzione proprio sull'oggetto di una biografia, per poi soffermarsi sulle azioni degne di essere raccontate («converrà prima discorrere quali siano quelli di chi si può scrivere acconciamente le vite, e poi trattare quali azioni si debbano raccontare»)³³ La prima domanda, alla quale si intende rispondere, è relativa alla convenienza di biografie, che pongano come oggetto personaggi malvagi:

Si vedrà chiaramente che così giova conoscere il male per ischivarlo, come si faccia il bene per imitarlo, onde quelli che dipingono le carte da navigare non pongono men cura in ritrar gli scogli che i porti. Però non solo i buoni, ma anco i viziosi saranno accomodato soggetto per iscriverne la vita: e così si vede aver usato gli antichi, e fra gli altri Plutarco.³⁴

Sono, quindi, da evitare soltanto le vite di personaggi che, nonostante la loro malvagità, siano poi riusciti nei propri intenti o di eroi che, pur essendo buoni, siano stati perseguitati dalla fortuna:

E perché il parlare è un'immagine dell'animo, però loderei che nel cominciamento delle vite de' viziosi, altri per gentil modo dicesse non essersi

³⁰ Ivi, cc. D2r-D2v. Stavolta i brevi esempi si soffermano sulle figure di Ambrogio, Mosé, Platone, Romolo e Remo.

³¹ Per la figura del Malaspina e per la sua opera rinviamo ancora a V. BRAMANTI, *Introduzione*, in T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, cit., in part. pp. 21-25, dove si evidenzia l'influsso sull'accademico di J. Bodin (*Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, 1566) e si sottolinea, nel contempo, come il lettore cinquecentesco potesse leggere molti dei testi relativi alla scrittura di storia nella raccolta *Artis historicae penus*, t. 4, Basileae, P. Perna, 1579.

³² T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, cit., pp. 43-46.

³³ Ivi, p. 46.

³⁴ *Ibidem*. Sulla questione del soffermarsi o meno a descrivere i tratti negativi di un personaggio Antonio Benivieni teorizza, nel descrivere l'attività di storiografo dell'eroe biografato, che la scrittura, dovendo ricercare la verità, non deve narrare solo le imprese positive di un uomo (e in questo caso si fa l'esempio di Tacito, che dovette descrivere episodi talvolta deprevevoli degli imperatori passati). Cfr. A. BENIVIENI IL GIOVANE – PIERO VETTORI L'ANTICO, 1583, p. 32 e anche D. MELLINI – PIPPO SPANO, 1569, p. 11.

posto a scrivere di quel tale perché si compiaccia di simili azioni, ma a fine che lo splendore della virtù apparisca più chiaro al paragone delle tenebre del vizio, come la dissonanza fa che la consonanza meglio si conosca.³⁵

A questo punto il Malaspina può stilare il catalogo delle tipologie da biografare, dal momento che appunto l'attenzione va posta su «quelli che hanno la comune e ordinaria condizione sopravanzato, e per ciò son fatti ragguardevoli [...] e questi sono stati eccellenti o per la speculazione o per l'operazione, o per l'una e l'altra congiunte insieme».³⁶ La prima gamma a essere messa in risalto è quella degli uomini di chiesa (gli uomini che hanno rivolto il proprio cuore a Dio sono, infatti, maggiormente da imitare),³⁷ dei filosofi, poeti, oratori e artisti. Se i filosofi possono vantare l'autorità di Diogene Laerzio, per quanto riguarda le altre categorie il trattatista sottolinea come la dignità scrittoria spetti, in realtà, a tutte le tipologie che «hanno posto il loro studio nell'arti più nobili

³⁵ T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, cit., p. 47. L'*excusatio* si legge, ad esempio, nell'*incipit* della vita di un personaggio negativo come il re di Napoli Ladislao di Durazzo, scritta da Scipione Ammirato: «[...] coloro i quali si sono dati a credere, che non si debbano scrivere vite, se non d'uomini & principi interamente virtuosi, o che scrivendone il bene, i lor difetti almeno si occultino, a me pare, che non abbiano ben compreso la natura di questa professione. Anzi è cosa salutare mettere innanzi a gli occhi la vita & le azioni di alcun di costoro; perché i Principi intendano, che tenendo così fatti costumi, né di essi siano in processo di tempo per tenersi queste cose segrete [...]. Mi son posto adunque a scrivere la vita di Ladislao [...] per mostrar con l'esempio di lui quanto sia cosa biasimevole in un Principe il mancar di fede, la incontinenza & la crudeltà» (S. AMMIRATO – LADISLAO DI DURAZZO, 1583, pp. 104-105).

³⁶ T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, cit., p. 47.

³⁷ «[...] se l'istoria intende con l'esempio incaminare alla felicità, quali si dovranno anteporre a questi, che hanno vissuto in terra vita più tosto angelica e celeste che umana?» (ivi, pp. 47-48). Tutto da scrivere è, a questo proposito, il capitolo relativo alle biografie cinquecentesche di santi, frati e, in generale, uomini di chiesa, tenendo in considerazione non solo biografie di professione come Silvano Razzi (cfr. ad esempio S. RAZZI, *La vita di Maria Vergine, e di San Giovanni Batista*, Firenze, Giunti, 1577 e ID., *Vita, miracoli e traslazione di S. Antonino arcivescovo di Firenze*, Firenze, Sermartelli, 1589) e Paolo Regio (cfr. ad esempio *La vita dell'angelico dottor San Tommaso d'Aquino*, Napoli, Cappelli, 1580, la *Vita e miracoli di San Francesco di Paola*, Napoli, Horatio Salviano, 1578 e le *Vite de' sette santi protettori di Napoli*, Napoli, Giuseppe Cacchi, 1573, riproposta nel 1579 presso la stamperia partenopea di Orazio Salvini), ma anche autori come Pietro Aretino (cfr. P. ARETINO, *Vita di Catherina Vergine*, s. l., s. n., 1540 e ID., *Vita di san Tommaso Signor d'Aquino*, in Vinegia, presso F. Marcolini, 1543) e Lodovico Dolce (cfr. L. DOLCE, *La vita di Giuseppe descritta in ottava rima da m. L. Dolce*, in Vinegia, G. G. de' Ferrari, 1561). Sulla biografia in ottave del Dolce si sofferma M. CHIESA, *Agiografia nel Rinascimento: esplorazioni tra i poemi sacri dei secoli XV e XVI*, in *Scrivere di santi*, a cura di G. Luongo, Roma, Viella, 1998, pp. 205-226 (in part. pp. 221-224).

che sono volgarmente chiamate liberali».³⁸ Tra queste ci sono i poeti (nonostante il Platone della *Repubblica* e con il favore di Plutarco e Piero del Riccio),³⁹ gli oratori, i quali «difendendo il giusto, lodando l'onesto e consigliando l'utile, sono di meraviglioso giovamento alla Repubblica, onde si potrà di loro meritamente scrivere la vita»,⁴⁰ e, infine, gli artisti con un riferimento ovvio al Vasari:

Né giudico che per ciò debba esser biasimato Giorgio Vasari aretino perché scrisse un volume di vite de' pittori e scultori e d'altri che nell'architettura hanno sentito molto avanti, perché oltre all'esser queste arti onorevoli molto, vicine e simili alla poesia, s'infiammano gli altri a simile studio con la fama alla quale si mostra esser pervenuti quelli che per adietro sono stati in esse eccellenti.⁴¹

Nonostante l'apertura a biografi e biografati "moderni", ancora una volta sono però «di gran lunga più acconcio soggetto [...] quelli che nel governo de' popoli sono stati di gran nome, perché l'arte del governare è a tutte l'altre superiore, e come dicono i greci architettonica». ⁴² L'arte del governare si serve, inoltre, dell'arte del guerreggiare, grazie alla quale è possibile difendere coloro i quali vivono in pace e giustizia:

E però degli eroi di guerra si dovranno principalmente scrivere le vite, perché tanto degna professione, alla quale conviene il colmo della prudenza e della fortezza, due principalissime virtù, merita di esser imitata.⁴³

³⁸ T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, cit., p. 48.

³⁹ Piero del Riccio Baldi, nato nel 1475 e morto nel 1505, è autore del *Petri Criniti liber de poesis latinis*, pubblicato nel 1505 presso lo stampatore ducale fiorentino Giunti (ivi, p. 82, n. 11).

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Ivi, pp. 48-49. A differenza degli altri due scrittori, Malaspina riflette, quindi, su una "bibliografia", aggiornata fino ai tempi a lui più recenti, dal momento che le due edizioni delle vite vasariane risalgono rispettivamente al 1550 (Firenze, Torrentino) e al 1568 (Firenze, Giunti). Per un'analisi dal punto di vista filologico del passaggio dalla prima alla seconda edizione delle biografie d'artisti dell'Aretino si veda il recente C. M. SIMONETTA, *La vita delle «Vite» vasariane. Profilo storico di due edizioni*, Firenze, Olschki, 2005.

⁴² T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, cit., p. 49. L'esempio è quello di Giove, che concesse diverse facoltà a diversi dèi ma ritenne per sé quella del comando.

⁴³ *Ibidem*. Dalla lettura delle vite di questi eroi è infatti possibile ricavare "utile" e "piacere".

Sebbene vi sia, dunque, una maggiore apertura teorica da parte del Malaspina rispetto alle elaborazioni del Viperano e del Patrizi, i punti nodali delle tre scritture restano comunque gli stessi. L'aggiornamento bibliografico e l'indicazione di modelli "moderni", come il Vasari, non determinano nessun cambio di prospettiva. Gli uomini d'arme, di stato e di chiesa devono necessariamente essere considerati i tre ambiti tipologici privilegiati di qualunque scrittore di vite e, in tal senso, non è certamente un caso che, nel corso del secondo Cinquecento, le biografie di letterati siano relegate, dal punto di vista editoriale, alla funzione di mera introduzione alle edizioni dei testi dei rispettivi autori biografati.⁴⁴

2. FINALITÀ E MODALITÀ DI SCRITTURA

Alla discussione sull'oggetto di una biografia si somma anche la questione relativa alle azioni da dover narrare, le quali, ovviamente, finiscono per incasellarsi nelle rispettive sezioni dell'*ante vitam*, del *post mortem* e della maturità.⁴⁵ Nel dialogo tra Francesco Patrizi e Agostino Valerio si tratta in maniera specifica questo problema grazie a una esplicita domanda del Patrizi.⁴⁶ La risposta del Valerio permette proprio di confermare le riflessioni fatte a proposito delle biografie esaminate:

Io dico adunque, che egli conviene allo scrittore della vita altrui dire prima di cui egli ci scrive vita. Perciò che senza questo, noi anderemmo al buio. Et ciò sapremo, s'egli ci dirà il nome suo, quello della famiglia, & della patria sua. Di qui si descriverà la vita di lui, & tutto ciò che dal nascimento fino alla morte

⁴⁴ Cfr. E. COCHRANE, *Historians and historiography in the italian Renaissance*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1981, pp. 410-12. Fa eccezione il Sannazaro, la cui vita fu edita per ben due volte a Roma nel corso del 1593 a opera di Giovanbattista Crispo (per Francesco Coattino e per Luigi Zannetti).

⁴⁵ Il Viperano e, in particolar modo, il Malaspina si soffermano anche su quale stile debba essere adottato dallo scrittore di vite.

⁴⁶ «[...] dopo che si è ritrovato a che fine debba essere inviata la scrittura della vita altrui: & si è trovato di quali uomini ella si dee fare; ch'ora favellate in qual maniera altri la debbia scrivere» (F. PATRIZI, *Della Istoria*, cit., c. 47v). Altrettanto chiara è, inoltre, la prima affermazione del Valerio: «Egli si dee scriverla in quel modo che ella possa apportar utile alla vita altrui» (*ibidem*)

può con esempio di sé dar giovamento altrui. Et ciò saranno non altro che sue attioni, & i suoi dettati.⁴⁷

Alla chiara dichiarazione iniziale può poi seguire, sempre per bocca del personaggio Valerio, una distinzione tra azioni causate da principi esterni (per fato, per forza o per fortuna) e, più importanti, azioni causate da principi interni (natura, affetto o elezione) con le prime che interessano lo scrittore solo nel caso in cui interferiscano con le seconde.⁴⁸ Il biografo deve, quindi, affaticarsi a descrivere le azioni, nate da “intrinseche” motivazioni e intraprese dal protagonista della biografia e non da altri. In Patrizi sono, dunque, le cause interne al biografato a determinare le sue azioni. La “natura” dell’eroe deve essere considerata come l’“inclinazione”, «che noi dalle fascie portiamo ne nostri animi»,⁴⁹ per gli “affetti”, invece, l’autore intende «i già svegliati, sì come l’ira, & lo amore, & lo odio posto in atto».⁵⁰ L’“elezione” ha, infine, bisogno di un’ulteriore, ancora una volta triplice, distinzione. Essa può essere determinata da passione (“subitano commovimento”), da costume (“abituato commovimento”) e da discorso “nudo”. Lo storico deve narrare le diverse azioni e da dove esse nascano, così che, se esse sono utili allo stato, i lettori potranno prenderle da esempio e sforzarsi di agire allo stesso modo.⁵¹ Lo scrittore ha il compito di focalizzare la propria attenzione soprattutto sull’“elezione”, generata per lo più da fattori “naturali”, ma comunque accresciuta da elementi non “naturali”, come la “creanza”, l’“educazione”, gli “studi”, gli “esercizi” con l’effetto triplice di conformare la “natura”

⁴⁷ Ivi, c. 47r.

⁴⁸ Su questi problemi si sofferma, inoltre, Alessandro Sardo (cfr. A. SARDO, *Antimaco. Dei precetti storici*, in ID., *Discorsi*, in Venetia, appresso i Gioliti, 1586, pp. 135-136). Il Sardo narra di un tentativo di scrittura di una raccolta di biografie di Apostoli da parte di Bartolomeo Ferrino, il quale avrebbe poi chiesto ad Antimaco, esponente dell’Accademia degli Elevati, quali fossero i precetti storici da seguire. Il Sardo riporta questi precetti, così come li avrebbe esposti l’Antimaco (ivi, 134-135). *I Precetti*, ripubblicata da E. KESSLER, *Theoretiker*, cit., sono utili anche per comprendere i numerosi modelli antichi per la scrittura di storia e di vite.

⁴⁹ F. PATRIZI, *Della Istoria*, cit., c. 47v. Si fanno gli esempi di Temistocle, Filopemene e Catone.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ In realtà qualità come quelle della “natura” e degli “affetti” non possono essere utilizzate dal biografo, dal momento che la “passione”, il “costume” e il “discorso” restano gli elementi più importanti: «Può altri però rimettere della propria natura, & de propri affetti, & andargli con lo studio conformando nell’altrui. Il che non più in lui natura, ma costume sarà» (ivi, c. 48r).

altrui alla propria, comporre gli “effetti” nel personaggio in questione e creare, infine, un abito di costume nell’animo:

Sedici adunque sono le cose, (per recarle in una somma) le quali deono con grande avvertimento dallo storico della vita essere descritte. Nome, famiglia, padri, fato, fortuna, forza, (se sono chiaramente appartenenti all’azione) natura, affetti, election di prudenza, di passione, & di costume, creanze, studi, attioni, & sermoni. Et di più di queste l’età, nella quale ciascuna delle illustre attioni altri abbia fatto. Et le qualità del corpo, o sieno elleno segni delle cose dentro all’animo, o aiutino le attioni. Con ciò sia che abbia la faccia umana, il più certi dimostramenti delle naturali maniere dell’animo altrui; i quali ci possono dar norma molte fiato alla fuga, od al seguitamento dell’imitatione altrui.⁵²

Con Patrizi siamo, quindi, di fronte a ben determinata casistica con specifiche caselle, che finiscono, da un lato, per strutturare la scrittura biografica e, dall’altro, per porsi l’obiettivo di fornire al lettore azioni degne di essere emulate.

Oltre alla topica dichiarazione sulla scrittura come conservatrice della memoria,⁵³ il tema dell’imitazione è fondamentale nel Viperano, dove sono appunto presenti le categorie dell’“utilità”, dell’“esemplarità” e, quindi, dell’“imitazione”:

Qua quidem lectione non modo nihil iucundius, sed quoque principi viro nihil esse potest utilius: cum certis vitæ exemplis ad virtutem informetur, et tanquam stimulis ad magnarum imitationem, & gloriam accendetur. Non aliter Carolum V Imp. Cæsaris æmulatio, Cæsarem Alexandri, Alexandrum Achillis ad res magnas, & præclaras inflammavit.⁵⁴

⁵² *Ibidem*. Cfr. ancora V. BRAMANTI, *Introduzione*, in T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, cit., pp. 23-24.

⁵³ «quam nulla temporum iniquitas violare, nulla fortunæ temeritas imminuere potest, sed suo ipsa sinu custodit, atque intuetur æternitas [...] qui cælesti quidam vi clarorum hominum res gestas ab oblivione, & vetustatis inuria vendicant, simulque in omnium gentium memoriam disseminant» (G. A. VIPERANO, *De scribendis*, cit., cc. A3r-v). Ci soffermiamo su questa dichiarazione, per evidenziare come, anche in Viperano, la scrittura di vite possa essere motivata dall’esigenza di rendere giustizia al personaggio biografato (cfr. ad esempio D. MELINI – PIPPO SPANO, 1570, pp. 5-6).

⁵⁴ G. A. VIPERANO, *De scribendis*, cit., cc. A4r-A4v.

Lo scopo del trattatista è «non tantum quid scriptori præstandum, verumetiam quo sit ille studio legendum intelligatis».⁵⁵ La preoccupazione è, quindi, quella di formare il buon biografo, dal momento che questa figura si mostra spesso priva di un sostanzioso sfondo retorico. Nel corso della trattazione l'autore evidenzia sempre l'importanza di mostrare al lettore le "affezioni dell'animo", che finiscono per coincidere con i *mores*. Esse, a loro volta, possono essere mostrate anche attraverso le azioni, che determinano e che sono strettamente legate alla divisione dei caratteri in quattro umori (sanguigno, pituita, bilioso, melanconico). Oltre a questa divisione, interessante risulta la sottolineatura della stirpe, dal quale l'eroe è stato generato, e del luogo d'azione, che influenza la sfera morale del protagonista.⁵⁶ Ci troviamo, in questo caso, dinanzi alla conferma in sede teorica dello stretto rapporto tra "biografia" e "geografia", evidenziato nel corso delle precedenti analisi.⁵⁷ Grazie ai costumi e alle disposizioni dell'animo è possibile, quindi, desumere il modo e la ragione di vita,⁵⁸ ma soprattutto evidenziare, in un discorso ovviamente rivolto agli uomini illustri,⁵⁹ gli attributi dei personaggi biografati:

Primum igitur accurate personarum attributa considerabit, nationem, patriam, genus, parentes, corporis temperationem, studia, fortunas, amicitias, & his familia.⁶⁰

Soffermandosi, poi, sulla famiglia dell'eroe, il Viperano ci fornisce due modelli, validi per qualunque scrittura di vita:

⁵⁵ Ivi, c. A4r.

⁵⁶ «Quinetiam mores quosdam gignit generis, ac seminis stirps: utque fructus a seminis, sic a generis bonitate mores quidam commendantur» (ivi, c. B3r) e «præterea locorum natura (sicut Aristoteles ait) magnam facit morum differentiam» (*ibidem*). Il concetto è ribadito poco dopo: «Atque ut patriæ, sic etiam familiæ ratio habenda est» (ivi, c. C2r).

⁵⁷ Si veda il cap. *Il mestiere delle armi. Scrivere vite nel secondo Cinquecento* (pp. 1-55).

⁵⁸ Cfr. G. A. VIPERANO, *De scribendis*, cit., c. B4v.

⁵⁹ Ivi, c. C1r: «Sed quondam scriptori propositum est non fictis benefactorum documentis vivendi legem ostendere, non scribet quorumvis, sed illustrium virorum vitas. Sunt autem illustres, quos aut virtutis, quæ nobilitatis parens & alumna est, aut dignitatis splendor illustrat, quæ virtutis est socia et comes. In hoc enim, utpote ceterorum principes acrius intuemur, & illorum facta lubentius imitamur».

⁶⁰ Ivi, c. C1v.

Ut turpissimum sit a maiorum virtute & disciplina degenerare tamen ut magnum dedecus est parentum gloriam inquinare, sic (quod de se Cicero contra Salustium mirum in modum gloriatur) magna laus suo generi nobilitatis initium afferre. Mox decet parentes respicere; qui & semine, & vitæ exemplo atque instituto mores suos & naturam in filios infundunt. Verum qua ratione fiat, ut ex bonis parentibus raro boni filij procreentur, ignoro.⁶¹

Il personaggio biografato, quindi, deve, da un lato, concretizzare aspettative geneticamente (e potenzialmente) presenti nel proprio “stato di famiglia” o può, dall’altro, innalzarsi autonomamente e raggiungere la gloria, pur provenendo da una progenie di oscura origine.⁶² A essere fondamentale risulta, però, anche la *temperatio corporis*, dalla quale scaturiscono le *proprietates animorum* (*verecondia, impudentia, audacia, metus, fortitudo, ignavia, comitas, severitas, acumen* insieme alla *hebetatio*, alla *celeritas*, alla *tarditas*, alla *ubertas* e, inoltre, alla *exilitas*, alla *gravitas* e alla *levitas*),⁶³ allo stesso modo della *bona valetudo corporis*, che, presente in Scipione l’Africano, è invece assente nel figlio, non consentendogli di essere come il padre.⁶⁴ A questo punto si può passare alla maturità dell’eroe, ossia al momento in cui l’uomo acquista *ratio* e definisce le proprie “affezioni naturali”, sia in senso positivo che in senso negativo.⁶⁵ Il corso della vita deve essere narrato così come è stato compiuto:

Dicendumque ordine quid, quomodo, quo tempore, quo loco, quo eventu actum sit: & si quid illi præter naturæ leges rarum & admirandum contigerit notandum.⁶⁶

⁶¹ Ivi, cc. C2r-C2v.

⁶² L’affermazione può essere ovviamente confermata, prendendo ad esempio in considerazione la vita di Castruccio Castracani e di Tamerlano. Cfr. N. MACHIAVELLI, *La vita di Castruccio Castracani da Lucca*, ed. critica a cura di R. Brakkee, introduzione e commento di P. Trovato, Napoli, Liguori, 1986, pp. 83-84 e P. PERONDINO – TAMERLANO, 1553, p. 235.

⁶³ G. A. VIPERANO, *De scribendis*, cit., c. C2v.

⁶⁴ Ivi, c. 3Cr. Per la fortuna cinquecentesca di Scipione l’Africano rinviamo al par. *Scipione l’Africano e Scipione l’Emiliano: fortuna e polemica biografica* (pp. 268-292).

⁶⁵ « [...] ut autem homo rationis compos factus est, animadvertendum quomodo naturales affectiones aut bonas confirmaverit, aut malas rexerit, hoc est, quomodo seipsum vicerit; ac quibus artibus & virtutibus vitam ipsam excoluerit, vivendum» (ivi, c. D2v).

⁶⁶ *Ibidem*.

Agli uomini va insegnato che devono tenere l'animo fermo in qualunque circostanza, allontanando l'ignominia, la turpitudine e tutto ciò che si discosta dall'onestà. Il Viperano riserva, inoltre, una sezione narrativa, esplicitamente definita *post mortem*, per l'inserimento di detti e fatti memorabili, al fine sempre di sottolineare le "affezioni dell'animo" del personaggio biografato:

Demum mortis genus, & siquid etiam post mortem obvenerit, quod rem aliquam gravem portenderit, debemus advertere. Cuiusmodi multa in Christi morte, quæ nobis salutem & vitam attulit, divinitus acciderunt. Par etiam est dicta referti, quæ affectiones animi declarant.⁶⁷

In particolar modo non bisogna trascurare proprio gli "apoftegmata", i quali hanno «non parvam cum delectatione coniunctam [...] utilitatem»,⁶⁸ e, soprattutto, importanza fondamentale è da riservare alle *descriptiones* e alle *digressiones*. Esse servono ad abbellire la storia e, nel caso in cui siano utilizzate in maniera modica, a dilettere il lettore.⁶⁹ Tra le tante digressioni, che potrebbero farsi in una biografia, il trattatista dichiara esplicitamente di preferire quelle, in cui «de moribus & vita disputatur»⁷⁰ sull'esempio di Plutarco. Dopo la dichiarazione della «sacrosanta historiae lex»,⁷¹ ossia la ricerca della verità, la

⁶⁷ Ivi, c. D3r. Anche in questo caso l'autore riporta brevi esempi tratti dal *Pro Archia* ciceroniano.

⁶⁸ Ivi, c. D3v.

⁶⁹ Si veda inoltre il cap. IX dello stesso G. A. VIPERANO, *De scribenda historia liber*, Antverpiae, ex officina Christophori, 1569, pp. 37-41 (*De Digressionibus, Descriptionibus, Concionibusque interponendis*). Già Luciano, in realtà, si era scagliato contro l'inutilità di lunghe descrizioni in opere storiografiche (cfr. LUCIANO DI SAMOSATA, *Come si deve scrivere la storia*, a cura di G. Piras, premessa di L. Canfora, Napoli, Liguori, 2001, pp. 80-3 e pp. 114-17).

⁷⁰ G. A. VIPERANO, *De scribendis*, cit., c. D3v. Inoltre «licet item scriptori quid in re dubia sentiat interdum significare: & si quod factum excellentius narrat, arguta quadam sententia distinguere; & quid imitatione dignum sit breviter admonere» (ivi, cc. D3v-D4r).

⁷¹ «Primum autem omnium veritati consulat, sicut iubet *sacrosanta historiae lex*; ut ne rem ullam falsam pro vera pronuntiet, neu plusæquo amplificet, vel attenuate aut invidus, aut adulator. Non enim se poetam, idest, rerum fictorem, neque oratorem, idest, amplificatorem, sed *hystoricum, hoc est veritatis cultorem profitetur*» (ivi, c. D4r). Nostri i corsivi. È ovviamente un tema topico, che dovrebbe allontanare la biografia dall'encomio puro e semplice, dandole un carattere prettamente storiografico. La scrittura encomiastica è criticata da Luciano nel citato *Come si deve scrivere la storia*, dove c'è un attacco diretto a chi perde tempo nel fare lodi a capitani e generali e dove si sottolinea come il fine di un'opera storica sia

conclusione del “sermone” è affidata alla sottolineatura degli aspetti stilistici, che dovrebbero caratterizzare una biografia:

Iam quia scriptori non solum videndum est, quid & quo loco, sed quibus etiam verbis dicat, teneat dicendi genus medium, & temperatum, faciatque orationem brevem, lucidam, & ornatam: quam cum omnes intelligant, tum eruditi homines commendent. Nec ignoret (sunt enim historiae partes duae, Principium, et narratio) esse libera exordia, captarique in illis praecipue docilitatem & attentionem: narrationem vero amare brevitatem, & perspicuitatem aliqua suavitate conditam. Sed quia de historiae partibus [...] satis multa dixit in eo libello, quem [...] composui [...].⁷²

Rispetto alle affermazioni, fatte in altra sede, egli intende ora aggiungere soltanto una breve, ma fondamentale, postilla sul motivo, che deve spingere il lettore all'avvicinarsi a una scrittura biografica. Piuttosto che un semplice curioso, il quale ciceronianamente si avvicina a un'opera storica per conoscere episodi del passato,⁷³ il lettore di biografie deve guardare al testo «ad imitandos summos viros [...]; quod ingeniosorum, et prudentum hominum est».⁷⁴ Il valore didattico della scrittura di vite è, quindi, fortemente sottolineato a conclusione del testo e permette al letterato cinquecentesco una pungente riflessione finale sulla propria età, la quale accanto agli uomini illustri deve saper generare anche autori degni di immortalarli nella scrittura.⁷⁵

Più ricca di informazioni relative ai problemi della struttura biografica, ma anche delle sue modalità scritte, è la trattazione del Malaspina. Nel porsi la domanda relativa a quali siano le azioni da narrare, anche l'accademico fiorentino delinea i tasselli utili alla

essenzialmente l'utilità e, soprattutto, la ricerca della verità (cfr. LUCIANO DI SAMOSATA, *Come si deve scrivere la storia*, cit., pp. 66-71 e pp. 100-105).

⁷² G. A. VIPERANO, *De scribendis*, cit., cc. D4r-D4v. L'opera alla quale si fa riferimento è ancora il *De scribenda historia liber* (pp. 53-61). L'importanza della rapidità è sottolineata da Luciano in un passo, che si pone esplicitamente l'obiettivo di delineare lo stile più adatto alla scrittura di un'opera storica (cfr. LUCIANO DI SAMOSATA, *Come si deve scrivere la storia*, cit., pp. 104-115).

⁷³ L'autore cita CICERONE, *De finibus bonorum et malorum*, II, 5-6.

⁷⁴ G. A. VIPERANO, *De scribendis*, cit., c. D4v.

⁷⁵ Sembra questa una preoccupazione continua presente nel sermone, suggellata proprio nell'*explicit*: «Optemus ut quemadmodum aetas nostra omni genere virtutis & doctrinae praestantes viros producit, sic etiam bonos & elegantes scriptores ferat, qui clarorum hominum vitas aeternitatis memoriae commendent» (ivi, c. D4r).

sistemazione dell'*ordito* biografico. Il trattatista pone la massima attenzione nel delineare gli spazi narrativi e i rispettivi contenuti, dopo aver ribadito la consapevolezza che le azioni narrate devono essere “vere”, “memorabili” ed esprimere i costumi del biografato. Non può essere definita azione ciò che non nasce dalla volontà e, quindi, le operazioni della vita vegetativa o sensitiva non rientrano tra esse. Nonostante ciò, è giusto che nelle vite si dichiarino la “disposizione” del corpo e la “complessione”, dal momento che la biografia ha il compito di mostrare «l'inclinazione alla quale lasciandoci noi il più delle volte trasportare, essa vien a esser principio di molte delle nostre azioni».⁷⁶ Oltre alla “complessione” e ai “costumi” bisognerà soffermarsi sulla “patria”, «per ciò che o sia per virtù degli influssi celesti [...] o per qualità d'aria [...] o pure per l'educazione e esempio [...], si vede chiaramente che gli abitatori delle medesime contrade per lo più convergono in certi costumi propri di quella nazione».⁷⁷ Per quanto riguarda, ad esempio, il problema dell'*ante vitam* e del *post mortem*,⁷⁸ la posizione dell'accademico fiorentino non assume contorni decisamente marcati. I biografi non dovrebbero, specialmente per personaggi protagonisti di molte azioni, lasciare troppo spazio alla descrizione degli “antecessori” ma, allo stesso tempo, non “disconviene” farne menzione, «per ciò che oltre al descendere il più delle volte ne i figliuoli la complessione de' padri, è quasi comune il desiderio di rassomigliarsi a' suoi maggiori che pur per ciò è la nobiltà tenuta in prezzo».⁷⁹ Ancora più stonata dovrebbe risultare la nota finale, che segue la morte del personaggio biografato, anche se essa finisce per essere di nuovo funzionale all'economia strutturale del testo attraverso l'esempio della plutarchea vita di Cesare, dove la narrazione dettagliata della morte dei cesaricidi, apparentemente molesta, serve a sottolineare che «que' sciaurati riceverono il meritato castigo terminando con sì

⁷⁶ T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, cit., p. 50. Per gli esempi addotti (la vita di Alessandro Magno di Plutarco e la vita di Senocrate di Calcedonia di Diogene Laerzio) si veda ivi, p. 82, n. 12 e n. 13.

⁷⁷ Ivi, p. 50. Siamo ancora di fronte al rapporto tra vita e luogo di nascita di tale vita.

⁷⁸ Nel parlare delle modalità scritte di un'opera storica, il Sardo dichiara: «alcuni altri Istorici per notificare le persone narrarono origini, successioni, & consanguinità [...]. Ma per la utilità della Istorica sono da dire i costumi, i detti, gli affetti, & le attioni giovando, nocendo; osservando, violando le leggi» (A. SARDO, *Antimaco. Dei precetti istorici*, in ID., *Discorsi*, cit., pp. 147-148).

⁷⁹ T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, cit., pp. 50-51.

felice morte, che ben si conobbe che al cielo e agli uomini apparteneva vendicare la morte di Cesare». ⁸⁰ A questo spazio narrativo è affidata anche la dichiarazione della recitazione o meno delle orazioni funebre e degli epitaffi, che coinvolgono il personaggio in questione, «sì perché in essi molte volte si descrive ingegnosamente il costume». ⁸¹ Lo stesso periodo della fanciullezza, quando si opera non per elezione ma per natura, potrebbe porre delle difficoltà al biografo. La fanciullezza si divide, infatti, in “puerizia”, della quale si devono narrare alcune «segnalate azioni» testimonianze della «naturale inclinazione», ⁸² e “infanzia”, della quale è possibile scrivere soltanto “prodigi” e “portenti”, prima, durante e dopo la nascita. ⁸³ Alla fanciullezza è, inoltre, legata la necessità di dichiarare le arti e le scienze apprese insieme ai precettori avuti, dal momento che «queste cagionano in noi molti abiti che sono principi delle nostre azioni, oltre che si comprende per prova che le buone e generose operazioni nascono per lo più da animi ben coltivati». ⁸⁴ A questo punto l’autore si sofferma sul tema della verità e dell’encomio. ⁸⁵ Per il Malaspina gli storici non dicono

⁸⁰ Ivi, p. 51. In questo senso va letta l’affermazione successiva: «Per la ragion di sopra addotta, si potranno ancora nella vita inserire quei fatti d’altri che appartengono a quel tale, perché cagionino, o vero dieno occasione, ch’egli operi più a un modo che a un altro» (ivi, p. 52). Per un riscontro tra il riferimento del Malaspina e la plutarchea vita di Cesare ivi, p. 82, n. 14.

⁸¹ *Ibidem*. Tra gli esempi addotti ci sono, ovviamente, i motti scherzosi.

⁸² Ivi, p. 52. L’autore si sofferma sul significativo episodio della puerizia di Achille, affascinato dalla spada piuttosto che dagli ornamenti femminili. Gli altri esempi sono relativi a Catone e Alessandro.

⁸³ Gli esempi addotti sono molteplici, relativi sia al mondo antico (la vita di Alessandro Magno di Plutarco) che al mondo moderno (la gioviana biografia di Francesco Sforza). È utile ovviamente indicare questi prodigi per personaggi che si dimostrano poi veramente grandi: «Vero è che simili prodigi non si vogliono scrivere di quelli che non hanno superato di gran lunga l’ordinario, perché egli è da credere che ciò a caso avvenisse o sì veramente ad altro» (ivi, p. 52).

⁸⁴ Ivi, p. 53. In questo senso si possono ricordare i tanti apprendistati dei personaggi biografati, presi in esami, presso grandi generali del rispettivo tempo. Andrea Doria, ad esempio, sosta in giovane età da Federico di Montefeltro (cfr. L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, p. 5) e Camillo Orsino ha i migliori capitani come maestri, tra cui il conte di Putignano, B. Liviano, G. G. Trivulzio (G. OROLOGGI – C. ORSINI, 1565, pp. 6-7). Il Malaspina sottolinea, inoltre, l’opportunità di segnalare la presenza o meno di amicizie. L’indicazione trova numerosi riscontri, tra i quali indichiamo, ad esempio, l’amicizia tra Federico di Montefeltro e Francesco Sforza (cfr. G. DE’ ROSSI – FEDERICO DI MONTEFELTRO, 1557-’59, p. 15).

⁸⁵ Cfr., inoltre, A. SARDO, *Antimaco. Dei precetti istorici*, in ID., *Discorsi*, cit., p. 148: «Ma & narrando, & ricommemorando sempre lo Istorico sarà parco nella laude, & nel vituperio altrui, per non passare in Encomio, o ad Invettiva». Il Sardo sottolinea, in maniera esplicita, un elemento ricorrente nelle biografie analizzate e accostabile alla necessità, per personaggi moderni, della conoscenza, diretta o indiretta, del protagonista della vita narrata. Si riferiamo alle frequenti parentesi autobiografiche all’interno delle biografie, prese in considerazione: «Et

il vero per due ragioni: la passione nelle cose moderne, che nasce dall'affezione e dall'ingordigia dei premi,⁸⁶ o l'ignoranza delle antiche, dal momento che per paura di parlare liberamente dei tempi moderni ci si rivolge ad episodi talmente lontani da essere difficilmente ricostruibili in maniera veritiera.⁸⁷ Tra biografie di personaggi "contemporanei" e biografie di personaggi "antichi" il Malaspina sa però quale scegliere:

Però, per mio avviso, di tutti i secoli si possono scrivere le vite, ma più agevolmente di quelli che sono stati alla nostra età più vicini, essendo agevole aver di essi intiera notizia.⁸⁸

La biografia di personaggi lontani dal tempo del biografo è, invece, affidata a scrittori, che non si sentono in grado di lodare o biasimare in modo giusto:

E quando alcuno non si sentisse a tanta continenza avere, questi dovrà più tosto a gli antichi rivolgersi, o vero restarsi da lo scrivere, che scrivendo narrare qualche bugia o tacere qualche memorevole verità; oltre che, si potrà sicuramente scrivere di quelli che virtuosamente avendo operato si possono veramente lodare, e in quei secoli felici ne' quali, come dice Cornelio Tacito, è lecito intenderla come tu vuoi e dirla come tu l'intendi.⁸⁹

lo scrittore potrà anco nominare se stesso et dirne il vero, quando intervenisse ne i fatti. Onde Cornelio Tacito si nominò ne i Ludi Seculari al tempo di Domitiano [...]» (ivi, pp. 148).

⁸⁶ Per odio di Cicerone, ad esempio, Sallustio nella sua congiura di Catilina omise il fatto che il Senato gli rese onore e lo chiamò Padre della Patria (T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, cit., p. 54).

⁸⁷ Ivi, pp. 54-55. Sulle azioni "antiche", «la memoria delle quali non è persona vivente intervenuta in loro, o per udito da chi vi interviene», e "moderne", «contrarie a quelle per la memoria esistente di loro», si sofferma anche il Sardo (cfr. A. SARDO, *Antimaco. Dei precetti storici*, in ID., *Discorsi*, cit., p. 139).

⁸⁸ T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, cit., p. 55. Malaspina evidenzia inoltre: «non si scrivendo le vite se non dopo la morte per lo più, non si dee già temere di quel tale; e se bene alcuna volta i successori stimano sua la vergogna delli antecessori, tutta volta a ciascuno men preme l'altri che il proprio biasimo [...]. E quando pur altri ancor di ciò sospettasse, potassi in ogni modo scrivere, ma non lo pubblicare, contentandosi di non godere in vita di quella gloria che è tanto cara agli scrittori, come si dice aver fatto Cornelio Tacito» (*ibidem*).

⁸⁹ Ivi, p. 55. In realtà, se si escludono poche vite di personaggi antichi (il Gualtieri duca d'Atena del Razzi, il Ladislao di Durazzo dell'Ammirato e, in parte, il Barbarossa del Bartoli), la scrittura biografica sceglie quasi sempre di non soffermarsi su personaggi completamente negativi e malvagi.

Lo storico, che intenda narrare in maniera veritiera i fatti, deve quindi essere testimone delle vicende accadute, aver visto la contrada, dove si sono svolte le gesta, e, siccome il suo compito è evidenziare il costume del biografato, deve prestare fede «a chi fusse stato lor familiare o da' familiari informato»,⁹⁰ mentre nelle cose lontane nel tempo «converrà aver letto le memorie di quei tempi, come dice aver Plutarco avuto i diari di Alessandro».⁹¹ Il riscontro “bibliografico” è fondamentale, dal momento che, senza di esso, il lettore potrebbe dubitare della veridicità dei fatti narrati e pensare che «*certe particolarità che alla vita si richieggiono* non sieno trovamenti dello scrittore».⁹² Per quanto riguarda, invece, il problema delle orazioni,⁹³ fatte recitare da uomini di stato nei pubblici parlamenti o dagli uomini di guerra dinanzi ai propri soldati, esse sono nella forma diretta accettate da alcuni e rifiutate da altri, che le preferirebbero oblique. Il Malaspina le tollera anche se ne sottolinea la poco verosimiglianza a differenza delle lettere, le quali, essendo scritte, possono più facilmente essere conservate in copia.⁹⁴ Nel sistemare i diversi tasselli, Malaspina preferisce disporre il tutto secondo l'ordine degli “abiti” e delle “passioni”, rispetto all'ordine temporale:

E però io non niego che non si possano le vite con l'ordine del tempo e dell'età scrivere conciamente; tutta volta, per mio credere, l'ordine degli abiti fa che più si scuopra il costume, e che altri lo possa meglio, come si suol dire, in una occhiata riguardare [...]. E a questo effetto [rendere nota l'inclinazione] potranno narrare non solo i fatti, ma i detti ancora, e in somma ogni segno onde

⁹⁰ Ivi, p. 56.

⁹¹ *Ibidem*. Per il riscontro dell'affermazione con la vita di Plutarco ivi, p. 83, n. 25. La dichiarazione conferma i dati emersi dalle analisi delle vite campionate. Nel passaggio da biografie inerenti personaggi “contemporanei” a biografie di personaggi “antichi” assistiamo, nel contempo, al passaggio dalla testimonianza “autoptica”, sia essa di primo o di secondo grado, alla testimonianza “bibliografica”.

⁹² *Ibidem*. Nostro il corsivo. Nel caso di notizie riferite da più testimoni in maniera discordante bisognerà credere ai familiari del biografato o ai testimoni più lontani nel tempo, mentre, nel caso di equivalenza delle diverse notizie, bisognerà inserire entrambe le opinioni.

⁹³ Sulle “concioni” si veda anche A. SARDO, *Antimaco. Dei precetti storici*, in ID., *Discorsi*, cit., pp. 155-156.

⁹⁴ T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, cit., pp. 58-59. Il biografo dovrà solo stare attento a porporzionare l'orazione a seconda della circostanza e a non allontanarsi dal vero, come hanno fatto Machiavelli nella vita di Castruccio, Senofonte nella Ciropedia, l'anonimo scrittore della vita di Marco Aurelio (ivi, pp. 59-60). Sull'uso frequente di orazioni all'interno della scrittura biografica si veda il par. *Orazioni e dialoghi* (194-209).

si possa comprendere questo costume [...]; e nell'esplicarlo si potrà non di meno osservare l'ordine del tempo, raccontando gli atti secondo che furono prima o poi iterati.⁹⁵

L'ordine per "costume" permette, inoltre, di associare personaggi tra loro lontani nel tempo, ancora una volta secondo il modello plutarco, ⁹⁶ mentre per le raccolte biografiche l'ordine temporale è necessario, dal momento che è altrettanto necessario scrivere prima le vite di chi, temporalmente, ha agito in un tempo precedente (e gli esempi vanno dall'"antico" Diogene Laerzio al "cinquecentesco" don Gabriello Fiamma).⁹⁷ Anche nella scrittura di vite è inoltre necessario, come nella scrittura di storia in generale, utilizzare ornamenti stilistici, che determinano un numero maggiore di lettori e, di conseguenza, un moltiplicarsi dell'utilità dell'opera. Nell'analizzare le modalità scritte biografiche, l'autore sottolinea che per comprendere i principi dell'eroe, di cui si narra la vita, bisogna distinguere la "voglia", che consiste nel fine presumibilmente conseguibile, il "consiglio", il quale consiste invece nel mezzo che permette il raggiungimento del fine, la "deliberazione", ossia «eleggere un mezzo per conseguire il fine»,⁹⁸ a cui si aggiunge, in conclusione, l'"esecuzione". Grande attenzione è, inoltre, posta sul problema della "lode" e del "biasimo". L'accademico fiorentino sottolinea che è sbagliato narrare soltanto le virtù del biografato⁹⁹ e che segno di buono storico può essere il

⁹⁵ Ivi, pp. 64-65. A procedere in questo modo sono soprattutto Svetonio e, il più delle volte, Plutarco. Il concetto è ribadito poco dopo: «Però, al mio parere, l'ordine degli abiti converrà massimamente, per porne davanti agli occhi i principali e più propri costumi; ma negli altri si potrà procedere con l'ordine del tempo per non infastidire chi legge col ritornare tante volte da capo» (ivi, p. 66).

⁹⁶ È ciò che accade nella "comparazione" tra Ferrante Gongaza e Scipione l'Africano, la quale chiude la vita descritta dall'Ulloa (cfr. A. DE' ULLOA, *Comparatione*, in A. DE' ULLOA – FERRANTE GONZAGA, 1563, cc. 182r-184r). Analizziamo questa comparazione nel par. *Scipione l'Africano e Scipione l'Emiliano: fortuna e polemica biografica* (pp. 268-292).

⁹⁷ T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, cit., pp. 66-67. Cfr. inoltre A. SARDO, *Antimaco. Dei precetti storici*, in ID., *Discorsi*, cit., pp. 136-139. Il Fiamma è autore di due volumi di vite di santi, pubblicati rispettivamente nel 1581 (Venezia, Deuchino) e nel 1583 (Venezia, Franceschi).

⁹⁸ T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, cit., p. 69.

⁹⁹ Ivi, p. 71: «In simile sospezione agevolmente incorrono quelli che nello scrivere la vita d'alcuno uomo singolare non raccontano se non le virtù, come Eusebio di Costantinopoli, Procopio di Bellisario e l'Acciaiuolo».

lodare i propri nemici¹⁰⁰ o, al massimo, biasimare qualcuno, riportando asetticamente, e incolpevolmente, ciò che fu detto da altri:

E volendo biasimare e conservarsi in buon costume, si potrà recitare quello che fu detto da altri in biasimo loro, come fece Plutarco raccontando quanto mal parve a' romani del trionfo di Cesare per la vittoria avuta de' figliuoli di Pompeo.¹⁰¹

La chiusura di questa lunga riflessione è affidata alla distinzione tra “lusinghieri”, che danno lode “a usura”, “invidiosi”, che “abbassano” le qualità del personaggio preso in esame, e infine “maligni”, che dichiarano difetti superflui per il solo scopo di biasimare, con un'ultima considerazione sulle “descrizioni dei luoghi”, di cui si auspica la presenza soltanto nel caso di una vera necessità.¹⁰²

L'opera del Malaspina permette, infine, di trattare distesamente anche il problema della forma e della lingua da utilizzare in una scrittura biografica. L'accademico fiorentino dichiara, in questo senso, l'equipollenza da un lato della prosa e della poesia e, dall'altro, del volgare fiorentino e del latino, per poi, in entrambi i casi, affermare la propria preferenza per le rispettive prime opzioni, poiché è «la prosa più accomodata all'istorico raccontamento»¹⁰³ e

¹⁰⁰ Ivi, p. 72: «Cortissima fede sarà ben prestata a coloro che lodano i loro nemici, per ciò a ciò l'induce la virtù malgrado loro; e ciò che si dice della lode s'intenda del biasimo, tutto che le lodi [...] facciano stomaco al lettore, apparendo in esse la bruttezza dell'animo servile». Talvolta è però necessario essere disposto più a lodare che a biasimare: «Tutta volta più tosto conviene mostrarsi pronto alle lodi che al biasimo, essendo migliore costume, per ciò che in ciò avviene come al principe che senza offendere la giustizia può far grazia a' colpevoli, ma non condannare chi che sia che non abbia trapassato le leggi» (*ibidem*).

¹⁰¹ *Ibidem*. Il Malaspina si scaglia anche contro il Giovio, il quale «inalza sino al cielo con le lodi da una parte, l'altra con terribili invettive villaneggiando» (ivi, pp. 72-73), fornendo un'ulteriore testimonianza della “sfortuna”, in ambito culturale fiorentino, dell'opera storica del Comasco.

¹⁰² Ivi, p. 73. Molteplici sono, infatti, le descrizioni di luoghi presenti nelle biografie analizzate, che, ad esempio, raggiungono spazi considerevoli nella vita cosmiana di Aldo Manuzio il Giovane (cfr. A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, pp. 6-10). Legata alla descrizione è anche la digressione su costumi e governi, che ritroviamo ad esempio in C. BARTOLI – FEDERICO BARBAROSSA, 1559, pp. 9-33 e in S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRI, 1580, pp. 150-164, dove a inizio vita si spiegano rispettivamente le condizioni storiche dell'Impero e di Firenze.

¹⁰³ T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, cit., p. 74. Lo scopo principale è sempre quello di raggiungere la verità, che, come l'uomo, resta tale sia nel caso in cui si vesta da donna (poesia), sia nel caso in cui si vesta da uomo (prosa).

poiché crede «più tosto doversi scrivere le vite in volgar fiorentino che in latino».¹⁰⁴ Dei quattro stili inoltre, teorizzati da Demetrio Falareo (umile, grazioso, terribile e grande), quello che si addice alla storia è il “grande”, mentre per raggiungere la maestà è necessario mescolare le voci gravi con quelle dolci. Nelle orazioni è, però, possibile utilizzare qualunque stile. Grande importanza assumono anche i paragoni, i quali sono infatti intesi dagli “idioti” e lodati dagli “scienziati”.¹⁰⁵ L’*explicit* del trattato è affidato all’esame delle tre parti «che di quantità si domandano», ossia la “proposizione”, il “raccontamento” e l’“epilogo”. Alla “proposizione” si delega il compito di manifestare l’intendimento dell’opera al fruitore di essa, anche se, nel caso della biografia, lo scrittore non deve «procurar benevolenza, perché questo farebbe insospettare il lettore».¹⁰⁶ Il “raccontamento”, dai greci chiamato “energia”, consiste nel porre chiaramente le vicende con un preciso ordine, come nel caso di una battaglia:

[...] descrivere il tempo e la stagione, il sito e la forma delle schiere, e della battaglia discorrere se fu a pieno osservata l’arte militare, recitare le esortazioni, e seguendo dire che volto, che animo, che segni dimostrò il capitano e i soldati, che prodigi apparvero, chi fu il primo a dar dentro, chi a fuggire, quanto stesse dubbia la vittoria, chi la dichiarò e come; e che occisione, che preda, che ringraziamenti, che allegrezza, che premi, che castigo, che onori si distribuirono, che frutto s’ebbe di quella vittoria.¹⁰⁷

Per quanto riguarda, infine, l’epilogo di una biografia, esso, anche se non sempre necessario, si costruisce restringendo in breve ciò che si è precedentemente narrato. È un’affermazione importante ai fini del nostro discorso, dal momento che permette di evidenziare una peculiare opzione letteraria particolarmente gettonata dagli scrittori di vite del secondo Cinquecento:

¹⁰⁴ Ivi, p. 75. L’esempio addotto è quello del veneziano Bembo. L’unico elemento a favore del latino potrebbe essere il fatto che esso ha un ampio bacino d’utenza e, a causa di ciò, l’accademico propone una tanto ottimistica quanto utopica propagazione europea del volgare fiorentino (ivi, p. 76).

¹⁰⁵ Ivi, p. 78. Si sottolinea in seguito l’importanza delle sentenze, riportando esempi presenti allo stesso modo in Viperano (ivi, p. 85, n. 76).

¹⁰⁶ Ivi, p. 79: «con ciò sia che sogliono volerci ingannare quelli che ci appassionano».

¹⁰⁷ *Ibidem*.

E se in iscrivendo la vita si fusse osservato l'ordine del tempo, potrebbesi nell'epilogo osservare quello degli abiti; e opererebbe che meglio di comprendesse il costume vedendolo in uno sguardo, e più si terrebbe a mente.¹⁰⁸

Con questa dichiarazione conclusiva è possibile, quindi, confermare, in sede teorica, una modalità scrittoria, che nella maggior parte dei casi il biografo sceglie di adoperare nella finale sezione narrativa del *post mortem*. In essa il cronologico andamento verticale del racconto si arresta per fare spazio alla narrazione delle virtù e dei lineamenti del corpo e dell'animo del biografato.

3. «CON PACE DI QUEL [...] VECCHIO PLUTARCO»: BIOGRAFIA COME RITRATTO?

Nello scusarsi con i propri lettori, per essere stato costretto a selezionare le vicende vissute da Alessandro e Cesare a cause della loro quantità, Plutarco dichiara i caratteri peculiari della scrittura di vite in un discorso, che diviene punto di riferimento per qualunque autore di biografie:

Io non scrivo un'opera di storia, ma delle vite; ora, noi ritroviamo una manifestazione delle virtù e dei vizi degli uomini non soltanto nelle loro azioni più appariscenti: spesso un breve fatto, una frase, uno scherzo, rivelano il carattere di un individuo più di quanto non facciano battaglie [...]. Insomma, come i pittori colgono la somiglianza di un soggetto nel volto e nell'espressione degli occhi, poiché lì si manifesta il suo carattere, e si preoccupano meno delle altre parti del corpo; così anche a me deve essere concesso di addentrarmi maggiormente in quei fatti o in quegli aspetti di ognuno, ove si rivela il suo animo, e attraverso di essi rappresentarne la vita, lasciando ad altri di raccontarne le grandi lotte.¹⁰⁹

¹⁰⁸ Ivi, p. 80.

¹⁰⁹ PLUTARCO, *Vite parallele*, II, trad. di C. Carena, Torino, Einaudi, 1958, p. 575. Il lettore della seconda metà del XVI secolo può utilizzare le vite di Plutarco nel volgarizzamento di Lodovico Domenichi (uscito a Venezia in due volumi rispettivamente nel 1555 e nel 1560 presso Gabriel Giolito de' Ferrari) e di Francesco Sansovino (Venezia, Valgrisi, 1564). Per la fortuna di Plutarco in ambito soprattutto umanistico rinviamo a P. VITI, *Traduzioni*

La scrittura di vite, a differenza della scrittura di storia, deve appunto selezionare le vicende “notabili” del personaggio biografato, al fine di evidenziarne il carattere e l’animo, in una identità tra biografia e ritratto, che Plutarco consegna ai posteri e sulla quale lo scrittore del secondo Cinquecento è costretto con frequenza a tornare come a una topica dichiarazione peculiare del genere.

Il binomio pittore-biografo è, infatti, spesso dichiarato in sede di scrittura di vite, subendo talvolta alcune modifiche, che piegano l’immagine alle diverse esigenze di ciascun autore. Nel caso di Baccio Baldini e della relativa biografia di Cosimo I (1578) l’accoppiata è riproposta, in senso negativo, al fine di creare una sorta di giustificazione alla mancata professione di storico del medico di Cosimo. Sebbene egli non possa dare vita a un’opera perfetta, potrà comunque scrivere una vita utile per il lettore:

[...] non altrimenti che sogliono tal ora i dipintori disegnare solamente i dintorni delle loro figure senza dare a quelle tutte le perfezioni che son richieste loro, la qual cosa non credo che debba esser senza qualche utilità de gl’uomini, perciò che mettendo io loro innanzi in qualunque modo tante, tanto grandi & tanto rare virtù come son quelle delle quali io debbo ragionar loro, saranno in un certo qual modo sforzati a cercar d’acquistarle [...].¹¹⁰

Anche la narrazione biografica di Giuliano Goselini nella vita di Ferrante Gonzaga (1575) si mostra al lettore esplicitamente come «un ritratto, et una imagine de l’animo, et de’ costumi di don Ferrando: et le insidie, et le persecuzioni [...] dimostreranno il suo interno valore».¹¹¹ La selezione degli eventi secondo il principio della evidenziazione delle doti caratteriali relative al personaggio biografato è, poi, dichiarata con un richiamo esplicito a Plutarco:

“repubblicane” e traduzioni “signorili”: sul rapporto fra storiografia classica e storiografia umanistica, in *Il principe e la storia. Atti del Convegno (Scandiano 18-20 Settembre 2003)*, a cura di T. Matarrese e C. Montagnani, Novara, Interlinea, 2005, pp. 535-563 (con i relativi riferimenti bibliografici).

¹¹⁰ B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 2.

¹¹¹ G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, p. 244.

Et poi che Plutarco afferma ne le sue vite, che non tutti i fatti, benché chiarissimi, interamente dimostrano la virtù de l'animo, che più di ogni altra cosa ne le vite degli uomini illustri s'attende, ma spesso una parola, un atto, un consiglio, un tempo, un luogo, una minuta cosa meglio fanno conoscere l'altrui virtù, che le città espuguate, le molte vittorie avute [...].¹¹²

Una “parola”, un “atto” e, in generale, una “minuta cosa” possono, quindi, fornire al lettore una esaustiva riproduzione delle qualità del personaggio biografato, attraverso una citazione che da Plutarco può rigenerarsi, dal punto di vista letterario, in altri contesti e situazioni.

Pur non utilizzando la similitudine scrittura-pittura, anche Filippo Sasseti si sofferma, in un passaggio della vita di Francesco Ferrucci, sull'importanza di determinati episodi che mostrano l'indole del personaggio biografato. Prima dell'elezione del Ferrucci a commissario generale dei fiorentini, il Sasseti non può, infatti, narrare vicende illustri. Per risolvere questo problema, egli finisce, però, per dichiarare che nello scrivere le vite degli uomini non è necessario rispettare la successione continuata del tempo, essendo il fine della biografia quello di “scoprire i costumi” di colui del quale si scrive la vita:

Onde secondariamente vengono le azioni raccontate come dimostratrici degli abiti dello animo nostro, i quali molte volte si scorgono assai meglio ne' piccioli fatti e ne' domestici, che sono modernamente tralasciati dalli scrittori delle vite, che dalle pubbliche azioni, che essi studiano di raccontare per grandezza e magnificenza delle opere loro.¹¹³

I plutarchiani “piccioli fatti” rappresentano in questo caso un *escamotage*, seppur di illustre derivazione, grazie al quale il biografo può ovviare alla mancanza di vicende illustre, che precedano la piena manifestazione di eccellenza dell'eroe Ferrucci (la difesa della città di Firenze dall'assedio imperiale del 1529). Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, considerando, in questo senso, autori come Lorenzo Capelloni, che, dopo essersi scusato nella

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ F. SASSETTI – F. FERRUCCI, 1577, pp. 7-8.

dedica a Giovan Andrea Doria per la lunghezza del proprio profilo biografico, si sofferma in maniera specifica sui due modelli di Plutarco e Svetonio nell'*incipit* della propria opera.¹¹⁴ Per dilettere coloro i quali leggeranno la vita del Doria, egli è appunto cosciente di doversi scusare, per essere stato costretto a «traviar dall'ordine, et intralasciar la brevità usata da Svetonio Tranquillo, et da Plutarco, et con un certo nuovo modo caminare, che da alcuni potrà forse essere biasimato et ripreso, se già da loro non sarà scusata la lunghezza». ¹¹⁵ Nonostante l'affermazione di Plutarco consegnata al biografo del Cinquecento e di tutti i tempi la strada da seguire per scrivere una vita, all'autore si pone, però, spesso il problema di come legare le vicende del singolo alle vicende generali, dal momento che esse finiscono inevitabilmente per andare di pari passo. Nel 1563, ad esempio, Alfonso de' Ulloa nella vita di Ferrante Gonzaga si scusa con i lettori, per essersi soffermato in maniera troppo dettagliata sugli episodi relativi a Giovan Matteo Bembo, dichiarando nel contempo che egli ha come intento quello «di voler scrivere i fatti notabili di quei Valorosi Capitani, che in tempo di Don Ferrante fiorirono, e che nelle sue imprese concorsero, accioché quegli che poi verranno, spetialmente i giovani, si accendano in desiderio di imitargli». ¹¹⁶ Già due anni dopo, però, diversa risulta la posizione di Giuseppe Orologgi nella vita di Camillo Orsino. La scrittura di vita è, in questo caso, esplicitamente accostata a quella di storia generale:

¹¹⁴ Cfr. L. CAPELLONI, *All' Illustrissimo signore, il Signor Gio. Andrea Doria*, in L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, c. ijv: «E ancor che i gesti suoi [di Andrea Doria] siano tali, che pochi sono coloro, che a pieno potessero narrargli, ho ardito io nulladimeno scrivergli in questo picciolo volume con la brevità, che da me si sia potuta usare maggiore, considerati i lunghi anni che egli visse al secolo».

¹¹⁵ Ivi, p. 3.

¹¹⁶ A. DE' ULLOA – FERRANTE GONZAGA, 1563, c. 110r. Il passo è citato da Raffaele Tamalio, il quale ricorda poi come questo proposito dell'Ulloa si realizzi, grazie all'inserimento in appendice alla biografia del breve scritto intitolato *Uomini illustri nelle arme che con don Ferrante et sotto l'Imperial Vessillo di Carlo Quinto militarono* (cc. 183v-187r). Cfr. R. TAMALIO, *Il perfetto capitano nell'immagine letteraria e iconografica di F. Gonzaga*, in *Il "Perfetto Capitano"*, cit., pp. 388-389. Già precedentemente l'Ulloa aveva affermato di voler tralasciare molte cose che accaddero nel periodo esaminato, «per essere state copiosamente scritte da altri, e perché l'intento nostro è solamente di voler scrivere quelle cose, che a noi pare che sieno al proposito di questa nostra scrittura, che contiene fatti di Don Ferrante, e le cose nellequali egli si trovò, allaquale metteremo fine in questo quinto libro che seguita» (A. DE' ULLOA – FERRANTE GONZAGA, 1563, c. 135v).

Ancora che le vite de gli uomini illustri, che vengono raccolte da i scrittori di tempo in tempo, in apparenza, paiono solamente contenere quella parte dell'istoria, che gira in torno la descrizione delle persone, scrivendosi la vita di un uomo solo; non contenendo altro l'istoria che una fedele e meritevole narrazione de tempi, de luoghi e di persone, nondimeno chi la vorrà con occhio purgato e giudicioso considerare, ritroverà che contiene ancora tutte quelle parti, tutto che sia istoria particolare, che viene a contenere ancora l'istoria universale. Perché descrivendosi dove avvennero i fatti di quel personaggio illustre, la cui vita si describe, si vien ad occupare la parte de i luoghi, come ancora descrivendosi il quanto avvenne, si vien ad occupare quella de i tempi; si occupa poi quella delle persone, così descrivendosi i fatti di quello che si piglia per soggetto della descrizione, come ancora descrivendosi le persone, con le quali avvennero: onde si può dire che le descrizioni delle vite de grandi siano istorie particolari, che però partecipano dell'universale [...].¹¹⁷

L'autore può, inoltre, precisare un'altra differenza tra le due tipologie storiografiche. La storia generale, infatti, describe “molti luoghi”, “diversi tempi”, e vicende “di varie persone”, mentre la particolare solamente un tempo “continuato”, quanto continuata è l'età del personaggio biografato e infine, inerentemente al nostro discorso, «i fatti di una sola persona, perché, quelli che si descrivono de gli altri, sono descritti incidentalmente e per verificare quelli di quel solo».¹¹⁸ Nella scrittura di storia individuale, quindi, bisogna utilizzare più diligenza e più rigore rispetto alla scrittura di storia generale, «perché molto più facilmente vien ad essere conosciuto un errore, per picciolo che 'l sia, in una descrizione dell'istoria particolare, che non si farà in quella dell'universale, la quale quasi per sempre porta l'iscusa con esso lei».¹¹⁹ L'Orologgi intende, inoltre, evidenziare un problema specifico sulla storiografia “contemporanea”, che si pone l'obiettivo di narrare vicende vicine

¹¹⁷ G. OROLOGGI, *A' Nobilissimi lettori*, in G. OROLOGGI– CAMILLO ORSINO, 1565, pp. n. n. Il passo è citato in V. Bramanti, che si sofferma proprio sui difficili rapporti tra storia individuale e storia generale in un'analisi, che coinvolge, oltre al Patrizi, al Viperano e al Malaspina, anche Luciano, Pontano e Poliziano (cfr. V. BRAMANTI, *Introduzione*, in T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, cit., pp. 21-22).

¹¹⁸ G. OROLOGGI, *A' Nobilissimi lettori*, in G. OROLOGGI – CAMILLO ORSINO, 1565, pp. n. n.

¹¹⁹ *Ibidem*. L'autore sottolinea, poi, quali siano le probabili scuse, che uno scrittore di storia può utilizzare: «come serebbe a dire, che chi scrive non si trovò al fatto, e che n'ha avuto mala informazione, ovvero, essendovisi trovato, non ha potuto vedere tutti i particolari; è scusato ancora descrivendo cose lontan da tempi suoi, e che per questa cagione come mal informato abbi potuto errare, non potendo quelli che danno l'informazioni a quelli che scrivono sapere tutti i particolari delle fazioni, perché non possono avere cognizione sicura, che di quelli, che avvennero da quella parte che essi si trovano».

al tempo del biografo. In questo caso la difficoltà consiste proprio nella selezione, all'interno della molteplice e variegata contemporaneità dei fatti storici, delle "particolari" vicende da immortalare e consegnare ai posteri, «perché non possono soddisfare universalmente, per le varietà che si vegono, in quelli che narrano diversamente le medesime cose successe, intorno i particolari osservati da essi».¹²⁰ Anche Aldo Manuzio il Giovane, nel raccontare in maniera dettagliata i motivi dell'inimicizia tra il duca di Ferrara e il duca di Firenze, interrompe la narrazione per una necessaria specificazione ancora una volta legata al problema di quali azioni il biografo debba prendere in considerazione:

[...] il dir più di ciò non pare, che s'appartenga a me, il quale ho solo impreso a descrivere le proprie attioni di COSIMO, & sono in questo atto puro storico: dove la materia è d'altra professione: &, come ben mi pare, che abbiano gli altri considerato, non si arebbe in simile discorso ad avere consideratione alla privata persona di COSIMO, quanto alla publica di Duca. Ma l'istoria versa circa le attioni delle persone come tali, & tali, cioè di persone determinate per certe circostanze de' tempi, & de' luoghi, le quali tolte via, & considerate le persone, e le attioni loro senza altra circostanza, & particolare condicione, l'istoria riesce nulla.¹²¹

Se tutti gli storici avessero agito in questo modo, avrebbero alla fine tralasciato molti episodi "impropri", soffermandosi invece su altre vicende. Siamo dinanzi a una variante formale dell'affermazione plutarchea con le scuse, da un lato, per la narrazione "ristretta" e la convinta affermazione, dall'altro, di una necessaria selezione degli episodi da narrare:

Et perciò non si maravigli alcuno, se in certe cose, nel racconto di questa Vita, io sono andato un poco ristretto; accennandole più tosto, che narrandole; & in certe altre mi sono dilatato più, che alcuni, anzi molti, non si veggono d'aver fatto nelle Istorie loro.¹²²

¹²⁰ *Ibidem.*

¹²¹ A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, p. 82.

¹²² *Ibidem.*

Immediatamente dopo la registrazione della morte di Cosimo I il biografo torna sul problema della “selezione” degli avvenimenti, per dichiarare l'intento di includere nella propria scrittura altre vicende riguardanti il Medici, le quali egli non è riuscito a inserire nell'ordine cronologico seguito (nascita, giovinezza, maturità, vecchiaia e morte) secondo «lo stile di molti buoni antichi scrittori di Vite»:

Ma io m'avveggo di avere di lui tante cose tralasciate, degne di saputa, le quali non sapeva come disporre secondo l'ordine de' tempi, che per poco a dire mi rimane altrettanto. Pure, sì come io non me ne sgomento, così mi confido d'aver il lettore pronto insino al fine, verso cui caminerò a più gran passi, che potrò. Et seguirò ordine diverso da quello della natura, in pochi capi communi accogliendo tutte le attioni, che restano a dirsi di lui, ciascuna a quello, che più le conviene.¹²³

In questo senso utile risulta la posizione di Lodovico Arrivabene. Nella vita di Guglielmo Gonzaga del 1588 egli evidenzia i difetti delle scritture, che hanno preceduto la sua, senza risparmiare neppure Plutarco. L'attacco è rivolto ancora una volta contro coloro che, scrivendo biografie di uomini illustri, «così largo ne parlano, che, non le coloro vite, ma le istorie intiere di tutto quel secolo pare che s'abbino tolto a raccontare».¹²⁴ Se questi autori avessero guardato ai migliori scrittori di biografie «senza dubbio essi, o di tale impresa si sarebbero rimasi, o più di perfettione dato le avrebbero».¹²⁵ Su questa scia Plutarco può essere considerato sicuramente un modello, anche se la sua scrittura non è scevra di difetti:

Né io loderei alcuno, che si ponesse in cuore di seguir le sue [di Plutarco] orme. Che [...] egli è pur una morte il bisognar leggere quelle Iliaci tanto longhe. Né vi ha persona, per scioperata ch'ella si sia, & volenterosa di leggere, cui non faccino quelle sue Vite, in leggendole, spesse volte venir un sudore, & uno sfinimento di cuore, come se inferma fusse, & fusse per

¹²³ Ivi, p. 162. Siamo nel segmento narrativo del *post mortem* (si veda il paragrafo «*Del corpo, et de l'animo suo verrò i lineamenti [...] disegnando a' lettori*»: il *post mortem*, pp. 24-43).

¹²⁴ L. ARRIVABENE, *Ai lettori*, in L. ARRIVABENE – GUGLIELMO GONZAGA, 1588, p. 5.

¹²⁵ *Ibidem*.

terminare. Ma siamo anco venuti a peggio; ché non vi sono mancati di quelli che, quasi Plutarco, & alcuni altri, che dietro gli tengono, sieno brevi soverchio, & per ciò lascino, che desiderar a i lettori, più largo il volo pigliando, le loro vite descrivono in guisa, che possono altrui servire per cronica universale di più d'un secolo. La onde, bene spesso, la vita d'un solo uomo, che non avrà tratto il piede peravventura fuori di Lombardia già mai, ne farà sapere ciò, che di notabile ha fatto la casa Ottomanna, da che ella è in piedi [...]; [...] per la qual cosa, partendo essi queste loro istorie del mondo, anzi che Vite, in molti libri, ne fanno volumi, troppo più grandi, che l'Enneadi del Sebellico, o le istorie del Tarcagnota non sono, & quello, che si doveva dentro a poche carte ristignere, da vano desiderio tirati di parer dotti, molti quinterni imbrattando, & quello ripetendo, che, ben mille volte, è stato da mille penne spiegato, altro non fanno, che tormentare i miseri stampatori, & a se stessi di poco intendenti, & giudiciosi il nome acquistare.¹²⁶

È la “grafomania” a essere, ancora una volta, messa al bando dal biografo. Arrivabene sottolinea come, dovendo raccontare una vita, alcuni biografi finiscano per narrare «tutti i fatti de' maggiori di quello senza lasciarne uno; incominciando dall'arcibisavolo, & scendendo per linea diretta, e torta fino a colui, del quale vogliono favellare».¹²⁷ Al Plutarco dimidiato si affianca inoltre, e sempre in senso negativo, Svetonio, anch'egli non inseribile nel catalogo dei migliori biografi di tutti i tempi. Svetonio ha, infatti, scritto senza avere alcun rispetto per la “qualità” del proprio personaggio, ma badando solo alle grosse quantità di danaro ricevuto:

[...] la onde di vili uomini, e di niun valore, ch'essi erano, gentili, & valorosi divennero in picciol tempo; non senza molta meraviglia appo coloro, che 'l fatto sapevano, della ingorda sfacciataggine di que' Scrittori. [...] Per la qual cosa, dal costoro trasandare cauto divenuto, mi sono ingegnato, quanto ho

¹²⁶ Ivi, pp. 5-6. Il *Delle Istorie del mondo* di Giovanni Tarcagnota fu stampato per ben nove volte dal 1562 al 1598 (con aggiunte di Roseo Mambrino e altri), mentre per quanto riguarda il riferimento al Sabellico la sua *Pars secunda Enneadum* fu pubblicata a Venezia nel 1504 presso Bernardino Vercellense.

¹²⁷ L. ARRIVABENE, *Ai lettori*, in L. ARRIVABENE – GUGLIELMO GONZAGA, 1588, p. 6. Si fa in questo caso un esplicito riferimento al segmento narrativo definito dell'*ante vitam* (cfr. il par. «*l'Illustrissimo ramo della sua discendenza*»: *l'ante vitam*, pp. 16-24). L'autore continua poi su questa linea: «mi ricorda di avere già veduto la vita di non so chi, descritta da uno, il cui nome mi taccio per onestà, nella quale si spendevano di molti fogli in lodare alcuni, solamente perché amici erano stati della persona, la cui vita si raccontava» (*ibidem*).

potuto il più, di fuggir quegli orrori, ne' quali essi incapparono, sì come, per voi medesimi, così essere [...] comprenderete.¹²⁸

“Selezionare” episodi significativi all'interno della vita di un eroe significa quindi, nel contempo, fissarli in una scrittura, che faccia della brevità una delle proprie caratteristiche principali. È ciò che sottolineano anche i trattatisti sul genere, utilizzando ancora l'accostamento tra scrittura e immagine, biografia e ritratto. Autorità indiscussa è, ad esempio, Plutarco nell'opera del Viperano. Il parallelismo con la pittura serve innanzitutto a evidenziare l'importanza della formazione dello scrittore:

[...] ac quemadmodum in picturis, quid probandum sit, nisi pingendi periti non vident sic resta scribendi ratio, nisi a doctissimis, & prudentissimis viris percepti non potest. Quin imperiti saepe laudant ea, quæ reprehendenda sunt, ac contra, quæ laudanda sunt, reprehendunt.¹²⁹

È solo dopo aver superato questa inevitabile premessa che l'autore può entrare nel vivo del problema, chiedendosi che cosa sia la “vita”. Essa non soltanto è un “munus”¹³⁰ della natura, ma soprattutto è completamente identificata con il modo e con la forma delle azioni umane:

Vita non tantum naturæ munus, quo vescimur aura (ut poëta liquitur) ætheria, sed vivendi quoque rationem significat; humanarum inquam actionum modum & formam; quam videlicet mores, hoc est, animi affectiones qualitatesve describunt. Hanc scriptor debet exprimere, ut afferat utilitatem historia.¹³¹

¹²⁸ Ivi, pp. 6-7.

¹²⁹ Ivi, c. A4v. La costituzione del buon biografo deve essere raggiunta attraverso la lettura degli ottimi autori e, così, nel corso dello scritto si citano Platone, Aristotele, Cicerone, Orazio, Virgilio, etc. Si veda inoltre, per la questione del rapporto tra scrittura e ritratto, il citato D. MELLINI, *De vita alicuius viri conscribenda iudicium*, in D. MELLINI, *Parva e pauca*, cit., pp. 45-46.

¹³⁰ La scrittura di storia è vista come “munus” anche nel capitolo V dell'altra opera di G. A. Viperano, il citato *De scribenda historia liber*, intitolato *Quod Oratoris munus sit, istoriam scribere* (pp. 23-26). Quest'opera è pubblicata in E. KESSLER, *Theoretiker*, cit. Cfr. inoltre il cap. X, *Quod veritas fundamentum, & vita Historiae* (pp. 41-45).

¹³¹ Ivi, c. B1r.

Lo scopo del biografo deve, quindi, essere rivolto all'esplicitazione delle "affectiones animi", attraverso i modi e le forme della vita del personaggio biografato. Viperano sostiene ciò, ricorrendo non solo all'autorità di Aristotele e del suo secondo libro della *Fisica* ma anche al «gravissimus [...] Plutarchus»,¹³² che appunto «in Alexandri vita dumtaxat ea literis mandaturum se professus est, quæ ingenium illius & mores ostenderet».¹³³ Come la pittura che, ritraendo l'effetto dell'animo in maniera simile al vero, scuote lo spettatore, allo stesso modo sono migliori le storie, che espongono in particolare i costumi degli uomini:

Verumtamen ut ea pictura vehementius movet, quæ affectus animi verius effingit, sic ea historia magis approbatur, quæ hominum mores melius exponit. Itaque ut pictor in conformandis lineamentis oris, in quo motus animorum elucet, summam operam consumit, sic bonus scriptor in exprimendis animi moribus, e quibus vitæ ratio perspicitur, omne studium suum & diligentiam ponet.¹³⁴

Anche Torquato Malaspina si sofferma sull'importanza della "selezione". Gli episodi da narrare devono essere memorabili e non frivoli e, nel contempo, esprimere il "costume" dell'eroe, di cui si intende scrivere la vita.¹³⁵ Il "costume" è il principio, che muove il nostro animo e che ci spinge ad accettare o rifiutare ciò che ci è stato proposto. Questo "costume" può essere dato dalla "natura" e, in questo caso, si definisce "inclinazione" o dalla "elezione", la quale non è altro che la scelta o il rifiuto di seguire appunto l'"inclinazione". Nell'una e nell'altra ipotesi si forma l'"abito", il quale se è buono si dice "virtuoso", altrimenti "vizioso":

I costumi dunque son quelli che intende lo scrittor delle vite metterne davanti a gli occhi, perché essendo essi il ritratto dell'animo e testimoni della bontà o malvagità di colui, noi possiamo giudicare s'egli merita lode o vituperio e se imitare si deve o no. Ma perché il costume è principio dell'azioni, ci conviene

¹³² Ivi, c. B1v.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ Ivi, cc. C1r-C1v.

¹³⁵ T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, cit., pp. 61-62. Qui si fa una differenza tra storia individuale, che intende narrare le azioni del biografato, e la vita, che intende invece narrarne il costume.

venirne in cognizione da quello che è primo a noi, che sono i detti e i fatti, a essi rapportando il consiglio e la deliberazione.¹³⁶

Mostrare il “costume” altrui significa, quindi, ritrarre l’animo del personaggio biografato. L’iniziale asserzione plutarchea, appena accennata, può a questo punto essere utilizzata in maniera esplicita, quando il trattatista vuole rispondere all’accusa, che potrebbe essergli rivolta, ossia che tutte le azioni hanno costume:

dal che seguirebbe che in fatti niuna differenza fusse fra l’istoria particolare e la vita, oltre che si verrebbe contro al precetto di Plutarco, il quale nel principio della vita di Alessandro il Grande dice ch’egli non è per iscrivere tutti i fatti di quel re, ma solamente quelli che mostrano il costume, il quale spesse fiato meglio scuopre un motto o simil cosa che un esercito degli inimici vinto in battaglia.¹³⁷

Esistono, quindi, azioni “costumate” e azioni, che, invece, non mostrano il costume dell’eroe e ciò si collega ancora una volta al problema della brevità. Nella parte conclusiva del proprio trattato l’accademico fiorentino dichiara che, tra “brevità” e “lunghezza”, il lettore si volge favorevolmente alla prima piuttosto che alla seconda.¹³⁸ Su questi problemi risultano però maggiormente significative le riflessioni di Francesco Patrizi. Come farà nel 1588 Lodovico Arrivabene, l’autore del dialogo sulla scrittura di vite sottolinea con forza uno dei difetti maggiori delle biografie passate e presenti, la lunghezza e spesso l’inutilità di alcune sequenze narrative:

¹³⁶ Ivi, p. 62. Ci sono anche personaggi, che non hanno un costume specifico ma che mostrano incostanza, come Alcibiade e Giovanna II, regina di Francia.

¹³⁷ Ivi, pp. 62-63.

¹³⁸ Anche il più volte citato Sardo sottolinea l’importanza della brevità e dell’omissione di elementi inutili, portando un esempio che compara ancora la scrittura alla pittura (la biografia al ritratto): «Certo nel modo, che accorto Pittore pingendo faccia di bellissima donna, con tale artificio dimostra la particella non corrispondente a quella bellezza, che non la deturpa» (A. SARDO, *Antimaco. Dei precetti istorici*, in ID., *Discorsi*, cit., p. 145 ma in generale pp. 143-145). In realtà il Malaspina sostiene che comunque brevità e lunghezza sono categorie del tutto soggettive: «Aristotele se ne rise, parendoli che quelli non sia lungo che non dice più del dovere, né breve quelli che non dice meno di quanto conviene» (T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, cit., pp. 79-80).

La onde con niun proposito prendono color fatica, i quali scrivendo vita altrui, si diffondon raccontando i fatti degli antichi di colui, o anco d'altrui non attinenti. Et la Dio mercè, si sono trovati de savi istorici de nostri tempi, i quali scrivendo istoria di vita, vi hanno posto dentro a forza tutti i fatti che avvenero ne tempi della vita di colui; avvenga che egli non vi avesse a far cosa veruna. Et pensano con questo aver bella maniera di scrivere vita ritrovato.¹³⁹

All'altezza del 1560 il Patrizi può, quindi, prendendo in esame le biografie scritte precedentemente, rielaborare in sede teorica le caratteristiche della scrittura biografica, evidenziando, sulla scia del Pontano,¹⁴⁰ l'importanza della brevità. La sua accusa è rivolta a una ben determinata modalità scrittoria, che avvicina la storia individuale alla storia generale e che tende, inevitabilmente, a inglobare in essa la cronaca minuta di tutti gli episodi vissuti dal protagonista dell'opera.¹⁴¹

Se analizziamo molte delle vite scritte nel secondo Cinquecento, ci accorgiamo che, in realtà, la più volte invocata "brevità" risulta spesso non sufficiente alla costruzione di una biografia. Lo scrittore sente, necessariamente, l'esigenza di dilatare il tempo narrativo e di distribuire la materia del racconto in due o più sezioni, che consentano di fissare meglio le tappe e i momenti principali dell'uomo d'arme o di stato in questione.¹⁴² Sulla scia della vita dell'imperatore Carlo V¹⁴³ il citato Alfonso de' Ulloa decide di sezionare la propria opera su Ferrante Gonzaga in cinque libri. Il

¹³⁹ F. PATRIZI, *Della Istoria*, cit., c. 47r.

¹⁴⁰ Cfr. G. PONTANO, *Actius*, in ID., *Dialoghi*, a cura di C. Previtera, Firenze, Sansoni, 1943, pp. 230-231.

¹⁴¹ «Perciò che qualunque in iscrivendo la vita di Pompeo, narrando andasse tutte le attioni & tutti i gesti suoi, da che egli nacque: egli farebbe cosa da ridere, dicendo, che egli poppava, & che piagneva» (F. PATRIZI, *Della Istoria*, cit., c. 47v). Il criterio di scelta delle azioni da immortalare nella scrittura è dato dal principio della maggiore importanza da attribuire alle vicende che danneggiano o giovano la repubblica e il principe.

¹⁴² La divisione in libri è auspicata anche dal Sardo sull'esempio degli antichi, qualora la narrazione possa "affaticare" il lettore: «La Istoria [...] può essere continuata, come continuate sono le vite di Plutarco: la Guerra Iugurtina [...]: quando la continuatione non trapassa tanto tempo, che affaticchi chi legge [...]. Affaticando, ella è da distinguere in libri, come distinsero Cesare la Guerra Gallica [...]: & Arriano la Vita di Alessandro: & Philostrato quella di Apollonio Tiano. I libri saranno o per gli anni [...]: o per memorabile attione, o per persona dipendente, o per cosa illustre [...].» (A. SARDO, *Antimaco. Dei precetti istorici*, in ID., *Discorsi*, cit., pp. 156-157).

¹⁴³ La biografia carolina dell'Ulloa è, infatti, divisa in cinque libri (cfr. A. DE' ULLOA, *La vita dell'Invittissimo Imperator Carlo V*, in Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1552).

passaggio da un libro all'altro è dato da eventi che, significativamente, segnano il percorso biografico del protagonista. L'incontro bolognese tra Carlo V e Clemente VII del 1530 con la relativa sosta "italiana" dell'Imperatore e la risoluzione di contese e litigi,¹⁴⁴ fino alla partenza di quest'ultimo per l'Alemagna e, poi, per le Fiandre,¹⁴⁵ segnano il passaggio dalla fase di maggiori turbolenze e incertezze per il dominio della Penisola a quella di assestamento e preponderanza imperiale in "Italia", registrando, nel contempo, anche il passaggio dal libro I al libro II della vita del capitano imperiale, il quale può, a inizio della seconda parte, dedicarsi valorosamente all'assedio di Firenze.¹⁴⁶ Allo stesso modo la chiusura del libro II sancisce la consacrazione del Gonzaga, che, essendosi comportato valorosamente come capitano generale contro i Turchi, ottiene il giusto "guiderdone" ed è nominato viceré di Sicilia.¹⁴⁷ Se il libro III si chiude con la pace tra Venezia e Solimano e con l'episodio del tradimento di un senatore veneziano,¹⁴⁸ segno che la problematica legata ai turchi rappresenta una costante all'interno dell'opera, è il passaggio dalla quarta parte alla quinta, e ultima, a decretare la definitiva affermazione del Gonzaga con la nomina a governatore dello stato di Milano.¹⁴⁹ Più esplicitamente Giuliano Goselini dichiara, nella dedica a don Filippo d'Austria, premessa all'altro profilo biografico del Gonzaga, di aver diviso la vita di Ferrante in tre parti, così come tre sono state le età della sua vita.¹⁵⁰ In realtà, in questo caso, la divisione della biografia in tre libri non segue un ordine cronologico. Il terzo libro¹⁵¹ è, infatti, una riscrittura degli avvenimenti dei due precedenti,¹⁵² dovuta alla necessità di

¹⁴⁴ Cfr. A. DE' ULLOA – FERRANTE GONZAGA, cc. 39v-41v.

¹⁴⁵ «né si partì di qua, che successero le cose, che al suo luogo diremo» (ivi, c. 42r).

¹⁴⁶ Il libro I occupa le cc. 1r-42r, mentre il II le cc. 43r-78v. L'episodio dell'assedio di Firenze è alle cc. 43r-64r.

¹⁴⁷ «et stette in quel regno per spatio di dieci anni, dopo il qual tempo, come al suo luogo diremo fu mandato dall'Imperadore al governo dello stato di Milano con grande sua soddisfazione, ma con grandissimo dolore de' Siciliani, spetialmente de' poveri, che per il suo santo governo molto l'amavano, e per ciò non volevano, che si partisse. Et in questo mezo successero le cose che nel seguente libro diremo» (ivi, c. 78v).

¹⁴⁸ Ivi, cc. 111r-v. Il libro terzo occupa le cc. 79r-111v.

¹⁴⁹ Ivi, c. 135r e c. 137v.

¹⁵⁰ G. GOSELINI, *Al Catholico invitto et potentissimo Re Don Filippo d'Austria*, in G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, c. 4v.

¹⁵¹ Il libro terzo occupa le pp. 243-455.

¹⁵² Il libro primo e il libro secondo occupano, rispettivamente, le pp. 1-80 e le pp. 81-242.

scagionare Ferrante dalle calunnie dei ministri imperiali. Lo spazio narrativo biografico può, in questi casi, dilatarsi a dismisura, al fine di sottolineare l'innocenza del governatore di Milano, per poi restringersi di colpo soprattutto per gli avvenimenti successivi ai fatti di Piacenza e Parma del 1547.¹⁵³ Nel caso, invece, della vita di Andrea Doria, scritta in latino da Sigonio, la divisione macrotestuale del testo in due libri rispecchia il cambiamento biografico seguito al passaggio dalla parte francese a quella imperiale e segnato dalla liberazione di Genova, che chiude appunto il libro primo.¹⁵⁴ In due libri è anche divisa la biografia, sempre in latino, di Emanuele Filiberto di Savoia, scritta da Giovanni Tonsi e pubblicata in *editio princeps* nel 1598.¹⁵⁵ Anche in questo caso la chiusura del primo libro è affidata, significativamente, alla dichiarazione della pace del 1559 tra Francia e Impero con la relativa consacrazione del protagonista della biografia, grazia al quale quella pace e la conseguente vittoria imperiale-spagnola contro i “francesi” si è resa possibile.¹⁵⁶ L'attacco, scagliato da

¹⁵³ Ivi, pp. 394-430.

¹⁵⁴ Cfr. C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, cc. 42r-43r, dove è riportato il brano latino, tratto dall'Archivio genovese, con il quale il Doria è dichiarato “padre della Patria” e che segna il passaggio dal I al II libro. Sulla presenza di materiali e documenti d'archivio all'interno della scrittura di vita si veda il par. *Epistole, documenti ufficiali ed epitaffi*, pp. 188-194.

¹⁵⁵ Citiamo dall'edizione del 1602 (Mediolani, Ex typographiaq. Pacifici Pontij, & Io. Baptista Piccalei Sociorum, Impressorum curiae Archiepiscopalis). Cfr. G. TONSI – E. PHILIBERTI, 1602, pp. 1-156 (*Liber primus*) e pp. 157-283 (*Liber secundus*).

¹⁵⁶ «Postremo ad III Non. Aprilis MDLIX placuit, omnesque in eam venerunt sententiam, pacem æquis conditionibus componendam, quarum summa (quantum huc pertinet) hæc fuit. Ut Elysabeta Henrici Regis filia Carolo Regis Philippi filio nuberet, Margaritam Henrici sororem Emmanuel Philibertus in avitam transalpinæ, subalpinæque ditionis possessionem restitueretur. Gallis tamen liceret oppia quinque in subalpinis retinere. Taurinum, Penarolium, Cherium, Clivasium, & Villamnovam; quoad iure experirentur, an ad Gallorum regem ut ipsi rebantur afferebantque, Nicea urbs et eius ditio, & Brixia sebusianorum, aliæque nonnullæ ditiones & oppia [...]. Rex uterque, & Emmanuel Philibertus pacem conditionesque probarunt» (ivi, p. 157). Il discorso potrebbe allargarsi anche ad ambiti tipologici differenti. Basti qui l'esempio, oltre che della già citata vita di Carlo V dell'Ulloa, anche dei tre libri, in cui è strutturata la biografia bartoliana di Federico Barbarossa. Cfr. C. BARTOLI – F. BARBAROSSA, 1559, pp. 1-96 (*Libro I*), pp. 97-199 (*Libro II*), pp. 200-259 (*Libro III*). È il rapporto tra l'Imperatore Barbarossa e la città di Milano, elemento tematico portante all'interno della biografia, a scandire i passaggi tra le diverse sezioni del testo. Il libro primo si chiude con la dichiarata intenzione da parte di Federico di attaccare di nuovo i milanesi, i quali avevano riedificato Tortona e molestato Pavia (ivi, p. 94), mentre il libro secondo termina con l'incoronazione del Barbarossa insieme alla moglie Beatrice, la quale può avvenire, come promesso, solo dopo la completa distruzione di Milano (ivi, pp. 198-199). La sconfitta dell'Imperatore si ha nel libro conclusivo (ivi, pp. 225-226). Ricordiamo, infine, che nel pubblicare la biografia di Cosimo I, scritta dal padre Giovan Battista Cini, il figlio Francesco la divide addirittura in otto libri. Cfr. G. B. CINI – COSIMO I, 1611, pp. 1-56 (*Libro I*), pp. 57-135 (*Libro II*), pp. 136-192 (*Libro III*),

Francesco Patrizi all'altezza del 1560, sembra, quindi, non essere stato accolto negli anni successivi. Le biografie citate, pur non essendo la totalità nel panorama delle vite del secondo Cinquecento, rappresentano comunque un numero cospicuo. Gli esempi finiscono per evidenziare una particolare modalità scrittoria, la quale non fa altro che dilatare i tempi narrativi dell'uomo d'arme o di stato biografato, fino a ricoprire le vicende di storia generale, alle quali egli stesso prese parte.

Tornando quindi al Patrizi, soffermiamo la nostra attenzione sulla sezione conclusione del suo dialogo. Essa è affidata proprio a un diretto ed esplicito attacco al più volte citato principio plutarco di identità tra biografia e ritratto. Se gli elementi principali di una vita sono le azioni e i sermoni del protagonista di essa, a questi elementi vanno comunque sommati altri fattori da prendere necessariamente in considerazione,¹⁵⁷ i quali permettono allo scrittore di usare la penna come un pennello e di trasporre sul piano della scrittura il ritratto del biografato. Grazie a questi elementi deve rimanere «dallo scrittore espressa quasi in imagine, & in ritratto la vita di cui si scrive, & egli stesso».¹⁵⁸ Stavolta il ritratto scritto deve, però, oltrepassare di molto quello dei pittori e degli scultori, dal momento che, oltre ai lineamenti corporali, esso ha lo scopo di mostrare l'esemplarità o la non esemplarità del personaggio immortalato:

Et sia il fine dello scrittore, con la espressione di tante cose, di dimostrare al mondo, quanto sieno stati quegli uomini o giovevoli altrui, over dannosi, & quanto possiamo noi, conformandoci alla vita loro essere tali. Et *non sia suo fine lo stesso, che è de dipintori, & degli scoltori*, di ritrarre il più che facciano, le passioni dell'animo, & i costumi. Et sia ciò detto, *con pace di quel savissimo, & santissimo vecchio Plutarco*.¹⁵⁹

pp. 193-286 (*Libro IV*), pp. 287-344 (*Libro V*), pp. 361-433 (*Libro VI*), pp. 434-486 (*Libro VII*), pp. 487-528 (*Libro VIII*). Per gli interventi di Francesco Cini sull'opera del padre, la quale giace in forma manoscritta presso la Bibl. Naz. di Firenze (Naz. II, IV, 187-188), cfr. M. FEO, *Cini Giovan Battista*, in DBI, 25, 1981, p. 611.

¹⁵⁷ Come ad esempio gli "attori", le "cagioni", il "tempo", il "luogo", il "modo" e gli "stornenti". Il Patrizi ne conta ventisei, senza esporli in maniera precisa (cfr. F. PATRIZI, *Della Istoria*, cit., c. 48v).

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ *Ibidem*.

L'accostamento tra ritratto scritto e ritratto dipinto serve, quindi, al Patrizi, per dichiarare la supremazia del primo sul secondo e affermare, in maniera del tutto singolare, le peculiarità della scrittura biografica, che attraverso le sue sequenze retoriche è in grado di consegnare al lettore, meglio della pittura, le azioni esemplari di qualsiasi Duca, Marchese o Capitano.

PARTE II

DALLE VITE ALLA STORIA

IV

VERITÀ STORICA E RETORICA LETTERARIA

Delineare il profilo di un individuo realmente esistito significa fissarne per iscritto specifiche caratteristiche, che, sommate, finiscono per consegnarne al lettore l'armonica complessità. Nell'analizzare biografie del secondo Cinquecento, si finisce però per comprendere che scrivere una vita significa anche aderire a una canone letterario, che si cristallizza, oltre che sul piano teorico, nella pratica narrativa di ogni scrittore.¹ Siamo, quindi, di fronte a un bivio. Se la stragrande maggioranza dei duchi, marchesi e generali biografati vive, ad esempio, nel corso della propria giovinezza una medesima vocazione ostacolata, un medesimo viaggio di iniziatico apprendimento e un medesimo latente o, talvolta, patente antagonismo, che ne ostacola la piena affermazione, ci troviamo inevitabilmente dinanzi alla questione di come dover leggere questi episodi. Bisogna considerare la loro consistenza storica o il loro grado di letterarietà?

Nel corso dei seguenti paragrafi (e capitoli) evidenzieremo il carattere ancipite, proprio del genere biografico, cercando appunto di sottolineare il vischioso legame tra due elementi che, a un primo sguardo critico, appaiono soltanto nella loro antitetività.

¹ Al genere biografico e al suo carattere "imperfetto" è dedicato un numero monografico dalla rivista «Sigma» (cfr. AA. VV., *Vendere le vite: la biografia letteraria*, in «Sigma», XVII, 1984, 1-2). Sui problemi generali relativi alla scrittura di vite si veda, inoltre, *Scrivere le vite. Aspetti della biografia letteraria*, a cura di V. Bramanti e M. G. Pensa, Milano, Guerini, 1996; *Biografia e autobiografia degli antichi e dei moderni. Atti delle prime giornate filologiche salernitane, Salerno-Fisciano, 2-4 maggio 1994*, a cura di I. Gallo e L. Nicastri, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995. In un discorso volto a indagare principalmente lo stretto legame tra autobiografia e biografia sono, infine, da inserire A. BATTISTINI, *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, Bologna, Il Mulino, 1990 e M. GUGLIELMINETTI, *Biografia e autobiografia*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, V, *Le Questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 829-886.

1. BIOGRAFIA TRA ORATORIA FUNEBRE E STORIOGRAFIA

La fortunata circolazione di “vite”, all’altezza del secondo Cinquecento, non esclude ovviamente l’utilizzazione di numerose altre tipologie scritte con finalità biografiche. Alessandro Ceccherelli può costruire il proprio aneddótico profilo biografico di Alessandro dei Medici attraverso l’espedito letterario della forma dialogica nel *Delle azioni, et sentenze del s. Alessandro de’ Medici* (pubblicate nel corso del sedicesimo secolo per ben nove volte)² o, ancora, Tommaso Porcacchi può, attraverso un colloquio mimetico tra Ottaviano Manini e Giovanni Gherardo da Udine,³ ricostruire l’albero genealogico del re di Francia Enrico III e narrare l’età della sua fanciullezza, durante la quale cominciò a dare prova della propria abilità bellica, insieme alle azioni politiche della maturità, delineando quindi i contorni di quella che potrebbe essere appunto considerata una biografia.⁴

Le vite di uomini d’arme e di stato, da noi analizzate, mostrano però un più forte legame con due differenti generi di scrittura: l’oratoria funebre, da un lato, e la narrazione storiografica,

² Per un’analisi dell’attività di Alessandro Ceccherelli rinviamo, oltre alla voce del DBI (23, 1979, pp. 221-222), curata da G. GANGEMI, a V. BRAMANTI, *Il «cartolaio» Ceccherelli e la fortuna del duca Alessandro de’ Medici*, in «Lettere Italiane», XLIV, 1992, 2, pp. 269-288. Non bisogna, inoltre, dimenticare che la scelta della prosa è di per sé opzionale, dal momento che la scrittura di storia e la biografia può, durante la seconda metà del Cinquecento, esprimersi in forma poetica. È il caso ad esempio della vita di Cosimo I in cinque libri (i primi tre in versi latini), scritta da Sebastiano Sanleolini e pubblicata a Firenze presso il Marescotti nel 1578 (cfr. V. BRAMANTI, *Per una genesi di due biografie di Cosimo I: Filippo Cavriani e Aldo Manuzio il Giovane*, in «Rinascimento», s. s., XXXII, 1992, p. 292, n. 3).

³ Nella dedica *All’Illustre et generosissimo signore il S. Conte Federigo Sarego* il Porcacchi dichiara esplicitamente di «dare in luce un Ragionamento fatto in Friuli fuor di Cividale alla Colombara dilettevole & ameno luogo del S. Ottaviano Manini, gentil uomo in Udine di molta virtù, & gratia, sopra le Attioni del Re ARRIGO di Francia, & di Polonia, che da me fu scritto come fu ragionato» (T. PORCACCHI – ARRIGO III, 1574, c. 2r).

⁴ Si vedano rispettivamente le cc. 3v-5v e le cc. 5v-6r. L’occasione del “ragionare” è dovuta a una richiesta di Gherardo a Manino di raccontare l’ingresso di Enrico III a Venezia, al quale è accorso tutto il “Friuli” (ivi, 3r). Caso limite, in merito al nostro discorso, potrebbe essere considerato quello di S. MORALES, *Vita et morte della serenissima Principessa di Parma, e di Piacenza. Et del Sereniss. Signor Don Duarte suo fratello*, in Vinegia, Appresso i Gioliti, 1584, dove si narra la vita e la morte della defunta attraverso l’espedito della lettera. A scriverla è il «R. P. Confessore della Sereniss. Principessa di Parma, e di Piacenza». Egli dichiara, inoltre, di voler riportare, all’interno della lettera, il memoriale della donna, un vero e proprio decalogo delle cose da farsi e di quelle da non farsi (ivi, pp. 9-19). Sui memoriali autobiografici come nuclei biografici torneremo in seguito, esaminando il caso di Giuliano Goselini.

dall'altro.⁵ Per quanto riguarda la prima, si potrebbero innanzitutto ricordare biografi, che furono anche oratori, come Lodovico Arrivabene,⁶ Antonio Bendinelli⁷ e Pietro Perondino,⁸ ed evidenziare come alcune orazioni presentino esplicitamente nell'intitolazione l'indicazione di *Vita*.⁹ Sofferriamo la nostra attenzione su Baccio Baldini, autore, oltre che della più volte citata biografia cosmiana del 1578, anche di una orazione in morte dello stesso Cosimo I, pubblicata nel 1574,¹⁰ e su Giovanbattista Adriani, autore appunto di una biografia abbozzata del Medici e di una sua orazione funebre, sempre del 1574.¹¹ La costruzione, nel caso del Baldini, delle due tipologie scritte procede attraverso l'esplicitazione delle stesse vicende caratteristiche, vissute dal duca Cosimo, a partire innanzitutto dalla dichiarazione di aver «servito

⁵ Sottolinea i debiti biografici nei confronti delle *laudationes funebres*, in merito alla vita di Cosimo, C. MENCHINI, *Panegirici e vite di Cosimo I de' Medici. Tra storia e propaganda*, Firenze, Olschki, 2005, in part. pp. 3-10.

⁶ Lodovico Arrivabene, oltre che biografo del duca di Mantova Guglielmo Gonzaga (1588), è infatti anche autore di un discorso in morte del marchese di Mallegnano (ossia del Medichino marchese di Marignano, 1555). La rara cinquecentina non presenta nessuna indicazione del luogo di stampa, né dell'editore.

⁷ Antonio Bendinelli, oltre alla vita di Scipione l'Emiliano, si dedicò anche all'elaborazione d'una orazione funebre di Carlo V, sia in latino che in volgare, cfr. A. BENDINELLI, *Antonii Bendellii Lucensis Oratio habita in Caroli quinti imperatoris augustissimi funere*, Lucae, apud Vincentium Busdracum, 1559 e ID., *Oratione di m. Antonio Bendinelli lucchese recitata nel mortorio di Carlo quinto imperadore*, in Lucca, per Vincenzo Busdragho, 1559.

⁸ Per quanto riguarda Pietro Perondino, segnaliamo la vita di Tamerlano e l'orazione in morte di Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo I (1563). Cfr. P. PERONDINI, *Oratio Petri Perondini habita ad populum Pratensem in funere illust. D. Eleonorae Cosmi Medicis Florentiae, et senarum ducis coniugis tertio kalend. Ianuarii 1562*, Florentiae, apud L. Torrentinum, 1563. L'elenco potrebbe comunque allungarsi, considerando le orazioni religiose, per le quali segnaliamo, oltre a Cristoforo Silvestrini Brenzoni, Silvano Razzi e Carlo Sigonio.

⁹ Ci riferiamo alle due opere di Antonio Possevino, intitolate rispettivamente *Vita, et morte della serenissima Eleonora arciduchessa d'Austria*, in Roma, appresso Luigi Zanetti, 1594 e *Vita et morte dell'illustriss. & eccellentiss. sig. il sign. Lodovico Gonzaga duca di Nivers et di Rethel*, in Mantova, per Francesco Osanna, 1596.

¹⁰ Cfr. B. BALDINI, *Orazione fatta nella Accademia Fiorentina in lode del serenissimo sig. Cosimo Medici gran duca di Toscana, gloriosa memoria*, in Firenze, nella stamperia di Bartolomeo Sermartelli, 1574. L'orazione è pubblicata in due formati. Uno in folio circola insieme alla biografia ed è numerato a pp. (pp. 15-37), mentre il secondo in quarto è numerato a cc. (cc. A3r-D4v).

¹¹ Cfr. G. B. ADRIANI, *Orazione di m. Gio. Batista Adriani fatta in latino alle essequie del sereniss. Cosimo de Medici Gran Duca di Toscana*, in Firenze, nella stamperia de' Giunti, 1574. L'attività di oratore non si limita alla celebrazione di Cosimo (cfr. ID., *Orazione di m. Giovambattista Adriani nell'essequie della sereniss. Giovanna d'Austria gran duchessa di Toscana fatta in latino e tradotta in volgare*, in Firenze, nella stamperia de' Giunti, 1578 e ID., *Oratione recitata in Fiorenza nell'essequie di Carlo Quinto*, in Bologna, per Alessandro Benaccio, 1559).

tant'anni e tanto domesticamente»¹² il Medici, che ritroveremo nella dedica della vita del 1578.¹³ Se seguiamo la struttura delineata nelle analisi precedenti, ci accorgiamo che l'iniziale dichiarazione dell'oratore Baldini non rappresenta una topica affermazione di rito, finendo invece per essere funzionale a ciò che nella biografia sarà l'*ante vitam*. Egli sostiene infatti, dinanzi al proprio uditorio, la necessità di dover tralasciare «la nobiltà della patria, nella quale egli [Cosimo I] nacque, la chiarezza del sangue, & la grandezza de i suoi maggiori»,¹⁴ per giungere direttamente alla giovane età del Medici, quando divenne Signore di Firenze, mostrando subito le proprie doti e sbalordendo coloro i quali lo avevano sottovalutato. È questo, invece, un motivo presente sia nello scritto del 1574 che in quello del 1578¹⁵ e che mostra come la vita del Duca finisca per costruirsi attraverso la somma di diverse azione celebri, presenti talvolta in maniera quasi identica, talaltra meno, sia nell'orazione che nella biografia.¹⁶ Il primo riconoscimento pubblico della grandezza di Cosimo è dato dall'incontro, e relativo apprezzamento,

¹² B. BALDINI, *Orazione*, cit., p. 16.

¹³ ID., *Al Serenissimo Sign. Don Francesco Medici Secondo Gran Duca di Toscana, e mio Signore. Osservandissimo*, in B. BALDINI – COSIMO I, 1578, cc. iijr-v: «le quali notizie io mi credo avere assai convenevolmente bene, per la lunga e intima servitù che io feci a Vostro padre [Cosimo dei Medici]».

¹⁴ Ivi, p. 17. Poco dopo egli affronta anche il problema della descrizione fisica: «né vi posso ancor narrare nobilissimi uditori tutti gl'altri suoi beni della fortuna: né la gagliardia, e la bellezza del corpo, la quale ancor nel primo aspetto appariva a ciascheduno manifestamente degna d'Imperio e di Signoria» (*ibidem*).

¹⁵ Cfr. le pp. 17-18 sia della vita di Cosimo che della sua orazione funebre.

¹⁶ Si veda anche l'elogio latino di Ferrante Gonzaga, scritto da Giulio Gabrieli da Gubbio (*Laudatio Ferdinandi Gonzagae Melfictae Principis, et Ariani Ducis*, in *Plutarchi libellus ad Erclanum, quomodo aliquis se se laudari sine invidia possit. A Iulio Gabrielio Eugubino latine redditus. Laudatio Ferdinandi Gonzagæ Melfictæ Principis & Arriani Ducis, ab eodem scripta*, Venetiis, ex Officina Nicolai Bevilacqua, 1561, pp. 41-83). L'autore dichiara innanzitutto che gli scrittori, i quali si ripropongono di scrivere le lodi di un personaggio, sono soliti soffermarsi molto sui predecessori del personaggio illustre in questione. Egli non ha voluto seguire questo schema: «nam quemadmodum in arboribus inest plerunque vis seminum, ex quibus procreate sunt, & in equis servatur quædam sobolis celeritas, vel ferocitas; ita etiam verisimile est, in hominibus fieri, ut [...] fortes creentur fortibus» (ivi, p. 43). Accenna poi solo brevemente alla nobiltà dei Gonzaga, per passare direttamente a Ferrante, il quale grazie al suo aspetto maestoso fa presagire una grandezza futura (ivi, pp. 44-45: «ad summa imperia gerenda ortum»). Da giovanissimo impara a maneggiare il cavallo, la spada, l'asta e le altre armi e poi si dirige in Spagna da Carlo V (ivi, pp. 46-47). Conosce la lingua spagnola e gallica ed è amatissimo da Cesare (ivi, p. 48). L'orazione continua con gli episodi relativi al sacco di Roma e alla vittoria a Napoli contro i francesi (ivi, pp. 48-49), fino a giungere ai «ricordi» lasciati in punto di morte da Ferrante ai propri figli (ivi, pp. 77-79), i quali Ulloa «utilizzerà» nella sua biografia attraverso una traduzione quasi letterale (cfr. A. DE' ULLOA – FERRANTE GONZAGA, 1563, cc. 172r-174r).

con Carlo V. L'episodio può appunto presentarsi in forme simili nei due scritti:

<p>Et fu tanta & tale la prudenza che egli dimostrò ancor nel principio che egli fu fatto Principe della sua patria, che andando egli a fare riverenza nella città di Lucca, a Carlo V Imperadore, il quale venendo di Germania andava in Spagna per fare l'impresa d'Algeri, dopo lo avere il GRAN DUCA discorso seco dell'essere di tutta la Cristianità & particolarmente dello stato d'Italia & della patria sua, lo'imperadore meravigliandosi di tanta virtù & di tanta prudenza disse pubblicamente che se egli non l'avesse veduto & non avesse ragionato seco, non avrebbe mai creduto che in quel giovane fusse stata tanta prudenza, tanto sapere [...].¹⁷</p>	<p>[...] poco di poi venne a Genova Carlo V Imperadore per far l'impresa d'Algeri, perché il Duca deliberò d'andare a trovarlo & fargli riverenza in quella Città, la onde ei fu da S. Maestà ricevuto bene & lietamente, & quindi si partì seco & venne a Lucca, là dove era pervenuto ancora Pagolo III [...] & dimorò quivi il Duca tanto quanto gli stettero il Pontefice & l'Imperadore, il quale sì bene appagato del senno & del sentimento del Duca, ch'egli disse pubblicamente che s'ei non avesse veduto quel giovine & non avesse ragionato seco, non avrebbe creduto già mai ch'egli fusse stato sì bello né sì savio come egli era.¹⁸</p>
--	--

Allo stesso modo nello scontro tra Firenze e Siena è Cosimo a volere che si attacchi Port'Ercole, spingendo i propri soldati alla vittoria decisiva contro i nemici. Il Duca manda segretamente uomini in quel luogo, per conoscere posizioni e consistenza delle fortezze nemiche, e, ricevute le informazioni, considera “diligentemente” le modalità di attacco. Nel rapporto tra uomo di stato e uomo d'arme è possibile, in questo caso, precisare le gerarchie attraverso un episodio registrato appunto sia nell'orazione che nella biografia:

<p>[Cosimo] chiamò a sé il Marchese di Marignano suo Capitano Generale & con grandissima fatica gli persuase che facesse quella'impresa, perciò che</p>	<p>[Cosimo] chiamò un giorno a sé il Marchese di Marignano, il quale dopo l'accordo di Siena era ritornato in Firenze, & era stato molto onorato</p>
---	--

¹⁷ B. BALDINI, *Orazione*, cit., p. 30.

¹⁸ B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 32.

<p>ella gli pareva dura & faticosa, & quasi impossibile a riuscire: & si ridusse la cosa a tale che dicendo il Marchese a sua Altezza che quella impresa non era in modo alcuno da tentare: il GRAN DUCA gli disse che la voleva fare a ogni modo; & che se egli non voleva andarvi gli manderebbe un altro che la facesse (il che poco di poi che Port'Ercole fu preso, il GRAN DUCA proprio mi disse in quello stesso luogo, dove egli aveva avuto con il Marchese questo ragionamento) [...] rispose [il Marignano] che gl'andrebbe & farebbe tutto quello che gli comandava [...] come egli fu venuto quel luogo & ebbe veduto che le fortezze d'esso erano di quella maniera che il GRAN DUCA gl'aveva prima dimostrato, assalì duoi di quei forti [...], in quel modo che sua Altezza gl'aveva detto [...] & agevolmente gli prese.¹⁹</p>	<p>dal Duca [...] & gli disse che voleva far l'impresa di Port'Ercole, & gli mostrò il sito, la forma & la grandezza dei forti di quello. Fu da principio dura cosa il far pigliare quell'impresa al Marchese, perciò che egli dubitava che ella non riuscisse poi troppo più malagevole a condurla al fine che ella dimostrava dal principio & si ridusse la bisogna a tale che il Duca gli disse che avea deliberato del tutto di far quell'impresa in ogni modo, & che se egli non voleva accettar quel carico di farla lo darebbe a un altro, perché il Marchese vinto dalle ragioni e dall'autorità del duca promesse d'andar sopra Port'Ercole, & gl'andò e in pochi giorni lo prese, sì come il Duca s'era avvisato che dovesse avvenire [...].²⁰</p>
--	---

Esempi di questo tipo potrebbero sicuramente moltiplicarsi, dal momento che appunto esistono alcune trame narrative indispensabili alla creazione dell'ordito biografico (la pace raggiunta da Firenze e dalla Toscana grazie a Cosimo, la forza del Duca nell'affrontare la morte della moglie e dei figli, la sua passione per la caccia, la pesca e la falconeria). Tra questi esempi segnaliamo, infine, la vicenda della consacrazione finale di Cosimo I dei Medici, ossia il raggiungimento del titolo di Granduca di Toscana, l'estremo riconoscimento della sua attività:

<p>[...] per le quali virtù egli fu giudicato degno da Pio V Pontefice Massimo del titolo di GRAN DUCA di Toscana, & dell'ornamento dello</p>	<p>[Pio V] deliberò in premio di quello di dargli di sua propria volontà il titolo di Gran Duca di Toscana [...] & gli concesse ancora nel medesimo breve</p>
---	---

¹⁹ B. BALDINI, *Orazione*, cit., pp. 23-24.

²⁰ B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 53.

<p>scettro & della Corona reale, sì come dimostrano quelle parole che da Pio stesso furono messe intorno alla corona disopra detta, quando egli le ne donò.²¹</p>	<p>uno spezial privilegio di poter mettere sopra l'arme sua e di portare in capo ancora quando gli piaceva una corona reale nel mezzo della quale è un giglio rosso & ha a torno scritte queste parole. <i>Pius V. Pont. Max. ob eximiam dilectationem, ac Catholicæ Religionis zelum, præcipuumq. iustitiæ studium donavit [...].</i>²²</p>
--	---

Nell'orazione latina, tradotta dal figlio Marcello,²³ Giovanbattista Adriani, rivolgendosi a Francesco dei Medici, dichiara esplicitamente di voler narrare «vitam optimi principis, quæ undique est laudabilis nude, sincere, sine fuce».²⁴ Con questa premessa si può comprendere facilmente come l'Adriani non si astenga dal sottolineare anche elementi presenti poi nel proprio abbozzo biografico. Si nominano, infatti, i predecessori di Cosimo, a partire da Cosimo il Vecchio, Piero il Gottoso, Lorenzo il Magnifico, Leone X e Clemente VII,²⁵ senza però dimenticare, ovviamente, l'altro ramo mediceo con Giovanni, nonno di Cosimo I e marito di Caterina Sforza, e il figlio Giovanni, padre di Cosimo I e marito di Maria Salviati.²⁶ Anche in questo caso l'oratore-biografo è costretto a dichiarare la necessità di tralasciare molti avvenimenti, per trattare solo episodi, che mostrino la grandezza del Duca.²⁷ Il Medici dell'orazione sceglie, nonostante sia tentato da molti principi, di prendere per moglie Eleonora di Toledo, credendo

²¹ B. BALDINI, *Orazione*, cit., p. 30.

²² B. BALDINI – COSIMO I, 1578, pp. 74-75.

²³ Questa traduzione fu pubblicata nello stesso 1574 insieme all'orazione di Giovan Battista (Firenze, Giunti, cc. A4r-F2v) e riproposta in un'edizione bolognese del 1871 in *Scelte di curiosità letterarie inedite e rare dal secolo XIII al XIX, XXIX, CXXI – CXXII*, a cura di G. Romagnoli (pp. 115-198), ristampata anastaticamente dalla editrice bolognese Forni nel 1968.

²⁴ G. B. ADRIANI, *Orazione*, cit., c. A3r.

²⁵ «vidit quidam avorum, patrumque nostrorum ætas principes in ea famiglia viros Italiae lumina Cosmus illum priscum, Petrum, Laurentium illustres quidem, & inter reliquos cives insignes, tum Leonem Decimum, Clementem Septimum Pontefices ex eadem gente maximos» (ivi, c. A4v da confrontare con G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1968, pp. 2-3).

²⁶ G. B. ADRIANI, *Orazione*, cit., cc. A4v-B1r. L'autore si sofferma poi su Giovanni delle Bande Nere, pur dichiarando reticentemente di non poterlo fare in poco tempo (ivi, cc. B1r-v da confrontare con G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1968, pp. 6-7).

²⁷ «Multa hoc loco consulto prætereo ad maiora enim oratio properat. malo. n. ex his, quæ evenerunt, quæ omnibus admirationi fuerunt, semperque erunt, qualis, quantunque hic noster Princeps fuerit, quam illius singulis factis, institutisque referendis cognosci» (ivi, c. B4r).

che quel parentado debba recare a lui grande aiuto e prestigio («Illam igitur duxit uxorem; quod maximo usui sibi illam affinitatem etiam fore putabat, & propter regni neapoletani opes, & copias, & propter Soceri prudentiam»),²⁸ proprio come fa il Medici della biografia.²⁹ Le altre stazioni di questo percorso possono essere fissate ancora una volta in episodi topici che, cuciti, rendono al lettore la trama biografica. È il caso della restituzione delle fortezze fiorentine che, all'indomani dell'ascesa di Cosimo al potere signorile, erano comunque rimaste nelle mani dell'Imperatore («ut cum in Belgas properans per Italiam Genuam venisset, ibique illum COSMUS salutasset, illius prudentiam ita est admiratus, ut arces petenti statim reddiderit»),³⁰ della bonifica di Pisa e della riapertura dello studio nella stessa città,³¹ fino alla questione di Siena, quando, nonostante Cesare voglia in ogni modo muovere guerra contro quel popolo, il Duca convince i propri vicini a ricevere di nuovo la guardia spagnola («Cæsar iam contra illos bellum parabat, sed precibus COSMI, qui civitatem amicam in multas calamitates incidentem miseratus est, vix ab illo est impetratum, ut amicæ civitati, & proprijs seditionibus non malo in Cæsarem animo peccanti parceretur»).³² A causa, però, di alcuni ministri imperiali, che decidono di costruire una fortezza a Siena, la città si dà ai francesi.³³ Essi pensano di muovere guerra al Duca attraverso Piero Strozzi e, così, Cosimo è costretto a intervenire nello scontro, anche se in realtà non vorrebbe.³⁴ Ricordiamo, infine, il merito attribuito al Medici, per aver riavvicinato i principi d'Este

²⁸ Ivi, c. B4v.

²⁹ Cfr. G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1968, p. 19: «quella [Eleonora di Toledo] si prese per moglie, stimandone comodo e aiuto, governando in quel tempo don Pietro di Toledo in gran parte le cose di Italia; ed aveva gran potenza in quel regno, ed era molto familiare di Cesare [...]».

³⁰ G. B. ADRIANI, *Orazione*, cit., c. C1r da confrontare con G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1968, pp. 20-21.

³¹ G. B. ADRIANI, *Orazione*, cit., c. C1v da confrontare con G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1968, p. 30.

³² G. B. ADRIANI, *Orazione*, cit., cc. C4r-v. Si veda, per quanto riguarda la biografia, G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1968, p. 33.

³³ G. B. ADRIANI, *Orazione*, cit., c. C4v da confrontare con G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1968, pp. 36-38.

³⁴ G. B. ADRIANI, *Orazione*, cit., c. D3r-v. Si veda, per quanto riguarda la biografia, G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1968, pp. 48-49. Per la guerra di Siena rinviamo al par. *Nella caleidoscopica molteplicità biografica: l'assedio di Siena* (pp. 217-259).

a Filippo II, fino al ricevimento, per le sue prudenti opere, del titolo di Granduca di Toscana da parte di Pio V.³⁵

L'altro polo verso il quale sembra oscillare la scrittura di vite è però, soprattutto, quello storiografico. Il biografo di Andrea Doria, Lorenzo Capelloni, è autore, oltre che di due orazioni dedicate rispettivamente all'arrivo a Genova di Filippo II (Firenze, Torrentino, 1549) e al ritorno di Andrea Doria nella città dopo la vittoria contro i turchi (Firenze, Torrentino, s.d.),³⁶ di un'indipendente opera storica, incentrata sulla congiura del genovese Fiesco ai danni del Doria.³⁷ Gli esempi potrebbero, anche in questo caso, moltiplicarsi, se si prendono in considerazione scrittori come Domenico Mellini, biografo di Filippo Scolari e autore di alcuni *Ricordi* incentrati sulla figura di Cosimo I,³⁸ e le molte figure di biografi-storiografi, come Jacopo Nardi, tra l'altro traduttore di Tito Livio, Bernardo Segni e Carlo Sigonio. Soffermiamo in questo caso la nostra attenzione su Giuliano Goselini,³⁹ autore di scritti a carattere storiografico sulla congiura di

³⁵ Cfr. G. B. ADRIANI, *Orazione*, cit., c. D3r-v e cc. E2r-v da confrontare rispettivamente con G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1968, p. 104 e p. 112.

³⁶ L'orazione è da far risalire, attraverso la dedica a Marco Centurione, al 1550. Anche in questo caso, dal punto di vista prettamente tematico, si sottolineano elementi che saranno propri della biografia, puntando soprattutto l'accento sulla lotta contro i turchi dell'Ammiraglio, paragonato a Scipione l'Africano (cfr. L. CAPELLONI, *Al vittorioso principe D'Oria*, cit., c. B1r). Si sottolinea, ad esempio, che il personaggio biografato è uguale e maggiore ai corrispettivi personaggi dell'antichità, ma che i letterati, i quali dovrebbero immortalarlo, non sono altrettanto validi da poter essere paragonati ai migliori scrittori antichi (ivi, c. B3r). Sulla figura di Scipione l'Africano si veda il par. *Scipione l'Africano e Scipione l'Emiliano: fortuna e polemica biografica* (pp. 268-292).

³⁷ Cfr. L. CAPELLONI, *La congiura di Gio. Luigi Fiesco descritta da L. C. ed illustrata con note e documenti da Agostino Olivieri*, Genova, Beuf, 1858. La narrazione della congiura è, infatti, presente anche in L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, pp. 115-132.

³⁸ Significativo è il fatto che a conclusione di questi ricordi il Mellini si senta in dovere di precisare: «È qui non avendo io avuto per fine di scrivere la vita del Gran Duca Cosimo, come da più altri scritta, ma di solamente raccontare alcune azioni particolari, utili secondo me a sapersi, con quella brevità, e con quell'ordine, se non come io avrei fatto sano, almeno nel miglior modo, che io ho saputo, e potuto, l'ho dettate» (D. MELLINI, *Ricordi intorno ai costumi, azioni, e governo del sereniss. Gran Duca Cosimo I scritti da Domenico Mellini di commissione della serenissima Maria Cristina di Lorena ora per la prima volta pubblicati con illustrazioni*, Firenze, nella stamperia Maghieri, 1820, p. 75).

³⁹ Oltre alla già citata voce del DBI (58, 2002, pp. 110-114), curata da M. C. GIANNINI, sul Goselini resta fondamentale uno studio d'inizio Novecento (cfr. F. PAGELLA, *Un Poligrafo Alessandrino del Cinquecento. Giuliano Gosellini*, in «Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la provincia di Alessandria», VII (XXXII), 1923, XXV (III s.), pp. 3-39), che si presenta al lettore come «un canovaccio giovanile eseguito nel 1919 sotto la guida del chiarissimo Prof. Cian» (ivi, p. 3). Il saggio è importante perché ricava le proprie notizie da fonti antiche come Ghilini, Argelati, Tiraboschi, Ruscelli, Contile, Morigia, Crescimbeni, etc. (ivi, pp. 38-39).

Piacenza e sulla guerra di Parma e del Piemonte, pubblicati nel corso del Settecento e dell'Ottocento.⁴⁰ La congiura di Piacenza è ovviamente narrata anche nella *Vita* di Ferrante Gonzaga,⁴¹ dove si descrive l'azione dei traditori e il loro successo, soprattutto dovuto al Conte Aguisola.⁴² I due testi possono essere facilmente confrontati, al fine di verificare analogie e differenze. Nella *Congiura*, ad esempio, abbiamo il confronto diretto con episodi affini antichi e contemporanei (Lorenzino dei Medici e Gianluigi Fieschi),⁴³ mentre nella biografia la digressione si arresta non appena essa tende ad allontanarsi troppo dal racconto dei fatti del Gonzaga:

La congiura di Piacenza, se a tempi, a le persone, al luogo, a la cagione, a l'esecuzione maravigliosa, che ella ebbe, si ha riguardo, fu veramente notabile quanto alcun'altra di cui ne le antiche, o ne le moderne memorie si truovi fatta mentione [...].⁴⁴

Inizialmente, però, la storia si dipana nei due scritti in modo quasi identico. Goselini narra, infatti, sia nella *Vita* che nella *Congiura*,

Segnalato nel n. I (XXVI), III s., 1917, fasc. III, della stessa «Rivista» come nato in Alessandria, il segretario di Ferrante è indicato nel numero del 1918 (fasc. VI-VII, III s., pp. 99-101) come nato a Roma ma, essendo la sua famiglia originaria di Nizza, egli può comunque essere considerato a tutti gli effetti un "alessandrino".

⁴⁰ Sulla scia della pubblicazione settecentesca della congiura (in *Miscellanei di varia letteratura*, I, Lucca, per Giuseppe Rocchi, 1762, pp. 3-104) abbiamo l'ottocentesco G. GOSELINI, *Congiura di Piacenza contro Pier Luigi Farnese*, a cura di A. Bonucci, Firenze, presso Giacomo Molini, 1864. Per quanto riguarda le guerre di Parma e del Piemonte, segnaliamo la *Miscellanea di storia italiana*, XVII, a cura di A. Ceruti, 1878 (pp. 105-357) e l'edizione senza indicazione né di luogo, né di data (cfr. G. GOSELINI, *Compendio storico delle guerre di Parma e del Piemonte: 1548-1553*, s. l., s. d.).

⁴¹ Si vada con precisione G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, pp. 43-55.

⁴² Ivi, p. 45. Rivolgendosi *Al cortese lettore* l'editore ottocentesco Bonucci ricorda come questa congiura sia stata narrata «da più scrittori nobilissimi contemporanei: da Carlo Sigonio nella *Vita* che questi latinamente scriveva di Andrea Doria; come pure da Lorenzo Capelloni nella *Vita* che anch'egli italianamente dettava dello stesso Gran Genovese». C'è in questa "premessa" l'esaltazione della bella scrittura del Goselini e la precisazione che l'opera storiografica, sebbene «in gran parte venisse da lui inserita nella *Vita* del [...] Capitano [...] pure in tutta la sua piena interezza, in cui veniva dallo stesso autore ridettata, non era dessa mandata alla stampa se non un secolo fa» (A. BONUCCI, *Introduzione*, in G. GOSELINI, *Congiura di Piacenza*, cit., p. IX e p. X).

⁴³ Ivi, pp. 25-27.

⁴⁴ G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, p. 43.

“tempi”, “personaggi”, “motivazioni” e “luoghi” della macchinazione:

I tempi furono sedendo Pontefice [...] Pavolo III, per nome proprio Alessandro Farnese. Il Prencipe ucciso fu un suo figliulo [...]. Gli uccisori furono cinque cavalieri principali suoi sudditi [...]. La cagione fu (riferisco quello, che essi a bocca, et con publiche scritte affermarono) per vendicar molte, et publiche et private ingiurie ricevute [...]. Il luogo fu una Cittadella del medesimo Prencipe [...] oltre ad un Castello cominciato poco innanzi [...]. L'esito parve fatale, et inevitabile [...] se chi prima ne fu l'autore [...] non avesse con fortezza e costanza immutabile animati, guidati et sostenuti i compagni.⁴⁵

Nell'opera storiografica la narrazione si presenta, quindi, più ricca rispetto al necessariamente breve racconto della *Vita*, che il Goselini non si astiene dal citare esplicitamente.⁴⁶ Infatti, a partire da questa dichiarazione, lo storiografo si sofferma sugli antefatti psicologici (i personaggi vendicativi, a differenza dei pigri, vogliono il castigo dell'avversario) e storici (la delusione di Paolo III nel non ricevere il possedimento di Milano a causa dei consigli di Ferrante), che determinarono la morte di Pier Luigi Farnese in una narrazione appunto assente nella biografia del Gonzaga.⁴⁷ Per ben tre volte Carlo V chiese al capitano imperiale di togliere a Pier Luigi il possedimento piacentino e il Gonzaga, dopo aver rifiutato due volte, dovette necessariamente cedere alla terza richiesta, interpellando Giovanni Anguisola.⁴⁸ Tutti questi antefatti sono assenti nella *Vita*, dove però il Goselini dichiara significativamente che non vuole trattenersi a lungo a spiegare il misfatto piacentino:

⁴⁵ Si vedano le pp. 43-45 della citata *Vita* e le pp. 27-29 della citata *Congiura*.

⁴⁶ «Or questo fatto sì memorabile ond'egli si derivasse, come condotto, e come terminato egli fosse, io del vero informato veracemente a' posteri narrerò più a pieno, e per avventura con più ordine che nella *Vita* non feci di Don Ferrante Gonzaga, nella quale tanto solamente ne raccontai che a quel luogo giudicai convenirsi» (G. GOSELINI, *Congiura di Piacenza*, cit., p. 29). Il testo della *Congiura*, pubblicato nel corso del Settecento e dell'Ottocento, è quindi, dal punto di vista cronologico, successivo all'edizione della biografia, come testimoniato dalla dedica del 1585 indirizzata al Duca di Frias.

⁴⁷ Cfr. G. GOSELINI, *Congiura di Piacenza*, cit., pp. 29-31.

⁴⁸ Ivi, pp. 31-47.

Sarò lungo troppo, se ogni minuta cosa occorsa vorrò raccontare: perciò narrerò brevemente, et per ordine le principali, non in gratia di persone, ma per la verità solamente, come di essa a pieno informato.⁴⁹

La narrazione delle modalità d'accordo tra i vari congiurati finisce, quindi, per divenire, nel racconto biografico, un sunto di quella tracciata nella corrispondente opera storiografica. Nella *Congiura*, nonostante ci si soffermi sul convincimento di Agostino Landi e sull'accordo di matrimonio tra un Pallavicino e la figlia del Landi stesso,⁵⁰ si narra in maniera dettagliata come il Conte Anguisola riuscì a portare dalla propria parte gli altri autori del complotto e si inseriscono due lunghi discorsi diretti dell'Anguisola e del Pallavicino.⁵¹ A questo punto la narrazione può riprendere un percorso simile per tutti e due gli scritti. L'attenzione si sposta, infatti, sui nuovi elementi che avrebbero potuto disturbare la congiura, dovuti al fatto che il Papa, venuto a sapere della macchinazione, aveva avvisato il figlio. Egli, non pensando che il disegno si dovesse attuare in tempi troppo rapidi, affrettò i lavori di costruzione della propria fortezza, accelerando, nel contempo e paradossalmente, l'attuazione del piano dei congiurati, fino alla finale uccisione, dovuta soprattutto alle celeri decisioni dell'Anguisola.⁵² È solo dopo la morte del Farnese che lo scritto sulla *Congiura* indugia nello spiegare dettagliatamente come si disposero i congiurati, come convinsero il popolo e il capo delle armi a non difendere un duca ormai morto, come entrò trionfalmente Ferrante in città con il racconto finale della brutta morte dei tre organizzatori del complotto,⁵³ dettagli assenti nella *Vita* di Ferrante, dove troviamo la solita frase ellittica:

⁴⁹ G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, p. 45.

⁵⁰ Cfr. G. GOSELINI, *Congiura di Piacenza*, cit., pp. 46-48.

⁵¹ Si vedano rispettivamente le pp. 49-54 e le pp. 55-57. Nell'opera, inoltre, c'è una precisazione sul fatto che i congiurati stabilirono la consegna della città a Ferrante e Carlo V, nel caso di buon esito del loro piano.

⁵² Ivi, pp. 63-70 e G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, pp. 49-55.

⁵³ Le morti, nelle quali incorsero i congiurati, rappresentano una sorta di giusta ricompensa per il loro operato. Tutti, infatti, morirono subito dopo il misfatto, tranne Giovanni Anguisola, che comunque dovette continuamente sventare attentati alla propria persona. C'è poi, in conclusione, un'acuta riflessione sulle conseguenze europee e italiane del fatto di Piacenza (cfr. G. GOSELINI, *Congiura di Piacenza*, cit., pp. 71-104)

Mia intentione non fu di volere scrivere questa Congiura, ma solamente di accennarla come gran cosa, et in certo modo a la vita appartenente di don Ferrando, mio primiero instituto. Però tacendo gli altri particolari, quantunque anch'essi notabili, che dopo il fatto seguirono, bastando quanto in somma se n'è detto di sopra, questo ancora dirò, et poi farò fine [...].⁵⁴

A questa affermazione segue, infine, un aneddoto, presente in tutte e due le opere. Rivoltosi a uno spirito per conoscere i nomi dei congiurati, Pier Luigi Farnese ebbe come risposta da quest'ultimo un avvertimento a guardare la propria moneta. L'ammonimento sibillino non fu ovviamente decifrato dal Duca, ma, dopo la riuscita del misfatto, alcuni compresero che nelle lettere latine, corrispondenti alla parola Piacenza (PLAC.) erano anagrammati proprio i nomi dei congiurati (Pallavicino, Landi, Anguisola, Confalonieri).⁵⁵

Se, quindi, la volontà di scrivere una vita all'altezza del secondo Cinquecento determina, nei casi di Baldini e Manuzio il Giovane, l'utilizzazione di precedenti orazioni funebri, questa volontà può generare, nel contempo, la necessità di plasmare e modellare i diversi episodi narrativi in base alla peculiare specificità del genere biografico e, dunque, in una maniera inevitabilmente diversa rispetto a quanto si tenderebbe a fare per la scrittura, in generale, di un'opera storica (è il caso della congiura piacentina). Se si analizza, infine, la biografia di Ferrante e il citato *Compendio della guerra di Parma e del Piemonte*, scritto dopo il 1553 e dedicato allo stesso capitano Gonzaga,⁵⁶ si comprende come, nel delineare il profilo dell'uomo d'arme imperiale all'altezza degli anni '70 del Cinquecento, Giuliano Goselini "ricicli" scritture precedenti. Il *Compendio* occupa, infatti, lo spazio narrativo, che, nella biografia, coincide con la seconda parte.⁵⁷ Se si esclude il passaggio dalla prima persona dell'opera storiografica⁵⁸ alla terza persona della

⁵⁴ G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, p. 55.

⁵⁵ Ivi, pp. 55-57 e cfr. G. GOSELINI, *Congiura di Piacenza*, cit., pp. 104-105. L'opera si conclude con un confronto tra la congiura moderna piacentina e quella antica contro Giulio Cesare (ivi, pp. 105-107).

⁵⁶ Cfr. A. CERUTI, *Prefazione*, in «Miscellanea di storia italiana», cit., p. 116.

⁵⁷ Cfr. G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, pp. 81-242.

⁵⁸ Nella dedica al Gonzaga lo storiografo Goselini dichiara di non aver «fatto parlar a terza persona, perciò che quelle parole in bocca di V. ECC. saranno molto più credute, come a vero maestro di quelle» (G. GOSELINI, *A lo Illustrissimo et Eccellentissimo signor D. Ferrando Gonzaga Signor mio et Padrone osservandissimo*, in «Miscellanea di storia italiana», cit., p.

biografia e una maggiore attenzione al dato cronologico nella seconda rispetto alla prima,⁵⁹ i due testi sono pressoché identici fin dall'*incipit*:

<p>Acquistata da me Piacenza, ampliati i confini insin al Taro fiume, il quale per me divide ora lo Stato di Milano dal territorio di Parma, et stabilita triegua tra me et il duca Ottavio Farnese per lasciar al beneplacito de l'imperatore il romperla per innanzi o l'osservarla, come più gli fosse piaciuto; Parma per lo spazio di certi mesi non diede molto sospetto di sé a lo Stato di Milano [...]. Et durò cotal quiete insin a tanto che Paolo III chiamò a Roma esso Ottavio suo nipote, et in Parma entrò Camillo Orsino con titolo di Governador de la Chiesa [...].⁶⁰</p>	<p>Acquistata da Don Ferrando Piacenza, come fu detto, l'anno MDXLVII, del mese di Settembre, et distesi i confini de lo stato di Milano fin al Taro fiume, e stabilita triegua tra lui, et il Duca Ottavio Farnese, per lasciar al beneplacito di Carlo il romperla, e'l confermarla, come più gli fosse piaciuto; Pavolo III, avendo, dopo due anni ch'ella fu presa, ogni speranza perduto di potere per via di negotio riaver Piacenza; chiamò a Roma il Duca già detto suo nipote, et mandò a Parma Camillo Orsino, con titolo di Governadore della Chiesa. [...].⁶¹</p>
---	--

Piuttosto che continuare un confronto tautologico, preferiamo invece, in linea con quanto precedentemente affermato, sottolineare i pochi passaggi sostanzialmente differenti nei due scritti, che finiscono per evidenziare nel contempo le specifiche esigenze del genere biografico. Nel ricostruire, ad esempio, le vicende relative

120). L'autore ha, inoltre, ridotto il proprio scritto in forma di commentario, affinché non diventasse «un giornale a punto fastidioso et non da esser letto per altro che per la verità» (ivi, p. 119), dividendo l'opera in diverse parti, per distinguere gli anni e «far alcuna pausa a chi leggerà» (ivi, p. 120). Lo scritto si presenta, quindi, come una difesa che Ferrante dovrà utilizzare («non ho anche voluto [...] esser punto mordace, considerato che [...] so [...] esser proprio et natural costume [di Ferrante] il non voler che con la sua difesa sia l'accusa d'alcuna persona congiunta», *ib.*). Al *Compendio* segue proprio una *Giustificazione* (pp. 256-305).

⁵⁹ Le vite analizzate indicano spesso con estrema precisione le date degli avvenimenti registrati. Il fine è ovviamente di fissarli (cfr. ad esempio G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, p. 357), indicando spesso anche l'ora degli episodi narrati (cfr. J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, p. 115; B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 7; in generale F. SASSETTI – F. FERRUCCI, 1577; J. PITTI – A. GIACOMINI, 1574) e, talvolta, solennizzarli (ci riferiamo all'epifania e al congedo biologico del biografato registrati ovviamente a inizio e fine vita con la data di nascita e di morte).

⁶⁰ G. GOSELINI, *Del compendio della guerra di Parma et del Piemonte*, in «Miscellanea di storia italiana», cit., p. 121.

⁶¹ G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, p. 81.

alla guerra della Mirandola e di Parma, il biografo Goselini, pur utilizzando la trama già elaborata all'altezza del 1553, deve necessariamente interrompere quel racconto, allargando le problematiche affrontate all'ambito europeo. L'ordine cronologico seguito dalla vita determina la necessità di sviscerare le vicende contemporanee intrinsecamente collegate alla guerra di Parma e Piemonte:

Ebbe in questi dì don Ferrando lettere, ne le quali Cesare, per averne resolutione da lui, questi dubbii gli proponeva [...].⁶²

Nel caso in cui il Re di Francia avesse deciso di soccorrere Parma, cosa si sarebbe dovuto fare? Le riflessioni di don Ferrante si snodano attraverso periodi che analizzano le varie ipotesi, proponendo diverse soluzioni, registrate come consigli del Capitano all'imperatore Carlo V.⁶³ Lo scenario politico, quindi, può ampliarsi e approfondirsi in un'opera, la biografia, che permette riflessioni ad ampio raggio non consentite in un "compendio", dedicato esclusivamente alla ricostruzione, giustificativa e in prima persona, delle vicende del Gonzaga.⁶⁴ Allo stesso modo funzionale al biografo può essere considerato il lungo approfondimento sulla possibilità, nel momento di difficoltà per il pagamento delle truppe, di chiedere aiuto al giovane Filippo d'Austria. Ferrante paventa l'ipotesi, assente nell'opera storiografica, considerando l'effetto positivo che l'arrivo del figlio dell'Imperatore produrrebbe sui vari stati della Penisola. Ciò permette, dunque, l'introduzione, all'interno della vita, della figura referenziale con la quale il biografato Ferrante Gonzaga intratterrà un intimo e familiare rapporto, che si concretizzerà nella chiamata a partecipare alla

⁶² Ivi, p. 163.

⁶³ Ivi, pp. 163-168.

⁶⁴ Il riferimento all'ipotetico intervento francese è registrato laconicamente nel *Compendio*: «Quanto a lo stabilir di quel corpo di gente, che io di parecchi dì avanti avea proposto doversi tener in campagna libero et sciolto, quei tempi esser mutati per li disegni scoperti poi ne' Francesi, et le gagliarde provisioni di gente a piede et a cavallo che eglino havevano fatto, costringer noi ancora ad armarci più che pensato non s'era» (G. GOSELINI, *Del compendio della guerra di Parma et del Piemonte*, in «Miscellanea di storia italiana», cit., p. 201).

battaglia di San Quintino contro i francesi.⁶⁵ Al *Compendio* il Goselini fa seguire la *Giustificazione*, grazie alla quale il capitano imperiale si rivolge a Carlo V e, parlando in prima persona, può motivare le proprie decisioni relative alla guerra di Parma e del Piemonte e rigettare, senza astenersi dal riportare le lettere in volgare italiano e spagnolo dei protagonisti di quelle vicende, tutte le accuse, che potrebbero essergli imputate. Anche in questo caso lo scritto è riutilizzato dal letterato nel momento della stesura della *Vita di don Ferrando*. Attraverso l'espedito del discorso diretto, il quale consente di lasciare intatta anche la prima persona singolare dell'elaborato originale, il Gonzaga della biografia può parlare a Carlo V, pronunciando parole quasi identiche a quelle della giustificazione.⁶⁶ Il Capitano è accusato di aver desiderato troppo ardentemente e frettolosamente la guerra contro Parma, di aver, inoltre, spinto Cesare ad attuarla per odio contro i Farnese e, infine, di aver gestito in malo modo la guerra della Mirandola. Da questa triplice calunnia il biografato si difende, riportando le epistole dello stesso Imperatore e rinnegando energicamente ogni colpa:

<p>[...] dico che quando Camillo Orsino, chiamato a Roma Ottavio Farnese, entrò in Parma a nome di Santa Chiesa, et papa Pavolo minacciava di voler per mezzo di Oratio per suo nipote, sottoporre quella città al re di Francia, scrissi a l'imperatore, che se Francesi mettevano il piede in Parma, era poi sempre da temere che non pur lo stato di Milano, ma Italia tutta incendessino et travagliassino miseramente.⁶⁷</p>	<p>Dico, che quando Camillo Orsino a nome di santa Chiesa entrò in Parma, et Pavolo III minacciava di volere, per mezzo di Oratio suo nipote, sottoporre quella città al Re di Francia; scrissi a V. M., che se Francesi mettevano il piede in Parma, era poi sempre da temere che essi, per l'ambiziosa e inquieta natura loro, non pur lo stato di Milano ma tutta Italia incendessino et travagliassino ad ogni lor beneplacito.⁶⁸</p>
--	--

⁶⁵ Anche in questo caso nel racconto biografico non mancano accenni alla situazione "italiana" ed "europea" («qual fu quello del Conte Fiesco in Genova; quello di Piacenza, e ultimamente la rottura fatta dai Francesi nel Piemonte», ivi, p. 204). Per l'intero passo su Filippo II, presente nella vita ivi, pp. 200-209, e per la corrispettiva porzione narrativa nel *Compendio* si vedano le pp. 230-232.

⁶⁶ La *Giustificazione* è riproposta alle pp. 321-392 della citata *Vita*.

⁶⁷ G. GOSELINI, *Giustificazione*, in «Miscellanea di storia italiana», cit., pp. 256-257.

⁶⁸ G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, p. 321.

Ad analizzare la superficie narrativa della biografia di Ferrante Gonzaga, si comprende che essa finisce per frantumarsi in differenti aree, corrispondenti a differenti scritti precedentemente elaborati o da rielaborare in occasione della loro utilizzazione in altre sedi scritte. La somma dei fatti della *Congiura di Piacenza*, maggiormente orientati verso la figura del capitano imperiale e inseriti nella prima parte della biografia, delle vicende relative alla guerra di Parma e del Piemonte, che occupano con poche aggiunte la seconda parte della vita, e del discorso giustificativo del Gonzaga, inserito con i dovuti adeguamenti nella terza parte dello scritto, danno come risultato un testo che tende comunque a mantenere coerentemente il proprio scopo iniziale: difendere le azioni dell'uomo d'arme biografato. In questa opera, però, il Goselini non si astiene neppure, al fine di raggiungere l'obiettivo, dall'inserire un'altra scrittura non di proprio pugno.

2. DAL MEMORIALE ALLA BIOGRAFIA: L'EPISTOLARIO DI GIULIANO GOSELINI

Prima di dirigersi nelle Fiandre all'altezza del 1557 per l'ultima impresa bellica (morirà di lì a poco dopo la vittoria imperiale di San Quintino) Ferrante Gonzaga affidò al proprio fedele segretario Giuliano Goselini il memoriale con il quale egli, accusato dai ministri regi, aveva, nel 1552, rigettato tutte le accuse mossegli.⁶⁹ Il Gonzaga desidera espressamente che sia pubblicato, affinché possano mettersi a tacere tutte le infondate calunnie sul proprio conto.⁷⁰ Al Goselini, quindi, fu consegnata la concretizzazione

⁶⁹ Cfr. M. C. GIANNINI, *Fortificazioni e tipologie delle rivolte urbane: echi machiavelliani in uno scritto di Ferrante Gonzaga governatore di Milano (1552)*, in AA. VV., *Cultura e scrittura di Machiavelli. Atti del Convegno di Firenze-Pisa (27-30 ottobre 1997)*, Roma, Salerno Editrice, 1998, pp. 449-470. Sulla figura di Ferrante si veda, inoltre, R. TAMALIO, *Ferrante Gonzaga alla corte spagnola di Carlo V nel carteggio privato con Mantova (1523-1526). La formazione da «cortegiano» di un generale dell'Impero*, Mantova, G. Arcari, 1991 e ID., *Il perfetto capitano nell'immagine letteraria e iconografica di F. Gonzaga*, in *Il "Perfetto Capitano". Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, a cura di M. Fantoni, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 385-99.

⁷⁰ Il memoriale fu edito a fine Ottocento (cfr. *Relazione di don Ferrante Gonzaga Governatore di Milano inviata all'Imperatore Carlo V nel 1552 in difesa della progettata cinta dei bastioni*,

letteraria dell'ultima azione politica del Capitano, al quale doveva la propria carriera di segretario.⁷¹ Fu un compito che egli riuscì a portare a termine, ma che si sarebbe rivelato più difficile del previsto. Il ricco epistolario del letterato, pubblicato pochi anni dopo la morte avvenuta nel febbraio 1587 dall'amico Bartolomeo Ichino,⁷² ci permette di seguire in maniera dettagliata l'angosciante tentativo di dare fede all'impegno di pubblicazione del memoriale in questione, consegnandoci nel contempo informazioni importanti per ricostruire alcune vicende dell'attività letteraria del Nostro.⁷³

È il 1576 quando il Goselini decide di chiamare in causa, al fine di dirimere la questione, addirittura Filippo II, adoperando quindi

a cura di L. Beltrami, Milano, Tip. Francesco Pagnoni, 1897) in base al ms. Cod. Arch. C 1 dell'Archivio Storico Civico di Milano. Non è estraneo il Gonzaga a diverse scritture difensive. Si veda la *Relazione delle cose di Sicilia fatta da D. Ferrando Gonzaga all'Imperatore Carlo V 1546 e pubblicata dal dott. F. C. Carreri*, Palermo, Tipografia "Lo statuto", 1896. Sul governo di Ferrante Gonzaga in Sicilia cfr. la ricostruzione di G. CAPASSO, *Memorie originali. Il governo di Don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543*, in «Archivio storico siciliano», n. s., XXX, 1905, fasc. I, pp. 405-470 e ivi, n. s., XXXI, 1906, fasc. I-II, pp. 1-112 e pp. 337-429 con appendice di documenti (pp. 430-461). Tutto il materiale pubblicato dal Capasso è tratto dalle carte Gonzaga dell'Archivio di Stato di Parma.

⁷¹ Cfr. M. C. GIANNINI, *Gosellini (Goselini) Giuliano*, in DBI, cit., pp. 110-14. Molte delle notizie relative alla vita del Goselini sono ancora legate alla biografia cinquecentesca dell'amico letterato Melchiori, pubblicata in apertura della quinta edizione delle poesie goseliniane del 1588 e nella già citata edizione ottocentesca della *Congiura* (pp. XIII-XXIX).

⁷² Cfr. *Lettere di Giuliano Goselini, Segretario già di D. Ferrante Gonzaga in Milano: poi del Re Cattolico, appresso gli altri Governatori, & Capitani Generali in quello stato, & in Italia*, in Vinetia, Presso Paolo Megietti, 1592. Nella dedica a D. Luigi di Pastiglia, datata gennaio 1592, l'"editore", che nel 1589 aveva già pubblicato una raccolta di poesie volgari e latine in onore del Goselini (cfr. *Mausoleo di poesie volgari, et latine, in morte del sign. Giuliano Gosellini. Fabricato da diversi poeti de' nostri tempi*, Milano, per Gottardo Pontio, 1589), dichiara di aver ricevuto molti aiuti da quest'ultimo e che ora intende pubblicare le sue lettere, affinché non si possa malignare sulla sua professione di segretario. Il riferimento è alla poco fortunata attività del letterato, seguita alla morte di don Ferrante e soprattutto sotto il viceré spagnolo Albuquerque, governatore milanese dal 1564 al 1571. Sugli epistolari cinquecenteschi cfr. *Le carte messaggere. Retorica e modelli di comunicazione epistolari: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1981 (l'epistolario del Goselini è segnalato a p. 298).

⁷³ Per quanto riguarda ad esempio il ritratto del Goselini, da Milano il 21 aprile del 1580 il poeta scriveva "Al molto R. Padre Sign. mio osservandiss. il P. Don Benedetto Guidi": «il nostro Detio m'ha consegnato il Busso, che io mando con questa disegnato dal suo pennello, che non si può dir più. A me pare ch'egli m'abbia trattato da un uom da bene, anzi da un omon» (c. 89v). In una lettera di Assandri a Melchiori, di poco successiva alla morte del letterato (18 Marzo 1587), si dice che la moglie è contenta di una quinta impressione delle sue rime «e che già si attendeva a fare l'effigie del Signor Giuliano» (c. 155r). Su Agostino Decio cfr. S. PETTINATI, *Decio (Desio, De Desio), Agostino*, in DBI, 33, 1987, pp. 546-548. La calcografia, ritraente il viso del Nostro, è nelle sue *Rime* del 1588 (fig. 4), come segnalato da G. ZAPPELLA, *Il ritratto nel libro italiano del Cinquecento*, Milano, Bibliografica, 1988, p. 304 del vol. I e tav. 183 del vol. II.

tutti i mezzi che la ormai trentennale attività diplomatica nel viceregno milanese poteva mettergli a disposizione.⁷⁴ La lettera è inviata da Milano e datata primo febbraio 1576:

Sacra Catolica Real Maestà. È noto il privilegio, che tutte le leggi, e tutte le genti, che con leggi son governate, hanno sempre mai concesso alle ultime volontà nelle cose umane. Perché io, con quell'obbligo ritrovandomi, che Don Ferrante Gonzaga mi lasciò, mediante la lettera, che per copia sarà con questa,⁷⁵ & sollecitandomi Cesare figliuolo suo primogenito, all'esecuzione di questa sua ultima volontà, ho dopo molti anni passati risoluto di farlo; parendomi di servir a V. Maestà ancora, se col pagar questo debito alla memoria di quel Signore, che prima mi introdusse nel servitio suo reale, rimanessero giustificate appresso il mondo alcune cose da scrittori o non informati, o maligni divulgate al contrario.⁷⁶ Con questo intento mi diedi a scrivere l'allegato volume: nel quale tratto del pieno, & assoluto scarico di sé dato da Don Ferrando; delle grosse mercedi, che V. Maestà allora gli fece; de i luoghi preeminenti co' quali ella l'invitò a rimanersi appresso di lei, & finalmente delle cagioni perché egli allora non si fermò a servirla. E tutto

⁷⁴ Anche Aldo Manuzio il Giovane invierà, senza però utilizzare lo stesso tono "intimo", la propria biografia di Cosimo I a personaggi illustri del tempo, come Filippo II (cfr. *Lettere volgari di Aldo Manucci. Al molto Ill. Sig. Lodovico Riccio*, in Roma, Presso il Santi, & Comp. 1592, p. 67: «Alla quale [M.V. Cattolica] però invio la presente mia fatica, della Vita di Cosimo de' Medici, Gran Duca di Toscana: sicuro, che ella, continuando nel possesso antichissimo della generosità dell'Invittiss. Casa d'Austria, debba aggradir l'umiltà dell'affetto mio [...]», Firenze, 18 luglio 1586), come la Regina di Francia (ivi, p. 66: «Come io ho cercato di acquistarmi lode di giudizioso scrittore, co' l pigliar per materia la Vita del Serenissimo G. D. Cosimo, di glo. me. così desidero, che da V. M. sia aggradito l'ardir mio nello scriverle, et mandarle la Fatica mia, la quale aspetta di essere raccolta da lei, con l'occhio della benignità, proprio della serenissima Casa de' Medici [...]», Bologna, 2 giugno 1586), come al duca di Baviera (ivi, pp. 115-116, inviata da Pisa il 17 maggio 1587) e al Sig. Luigi Saitta (ivi, p. 62, inviata da Bologna l'8 maggio 1586). Altre notizie utili giungono dalla ricognizione di E. PASTORELLO, *L'epistolario manuziano. Inventario cronologico-analitico 1483-1597*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1957, dove si segnala tra l'altro una lettera (p. 176) inviata dal Gselini ad Aldo il 29 settembre del 1584 da Milano. Molteplici sono i nomi di letterati, e biografi, presenti nel citato inventario.

⁷⁵ Segue, infatti, subito dopo questa epistola la lettera di don Ferrante al Gselini, datata giugno 1557: «Magnifico amico caro. Io mi commetto a lungo cammino, & molto infermo, come avete veduto: perciò che se Dio disporrà pur di me intendo che si publichi quel volume continente la giustificatione, ch'io di me diedi all'Imperatore; sì perché la verità di quello mi difenda come fece allora; & sì perché altri, a cui quella copia fosse capitata, non la pubblicasse, per suoi disegni, diversa dal vero. Questo pietoso offitio devete alla memoria di chi ha sempre confidato tanto di voi, & più alla verità. E tutti i miei figliuoli, ricerchi da voi vi aiuteranno alla detta publicatione. State sano. Da Como a iij. di Giugno. 1557» (c. 50v).

⁷⁶ Le due opere incentrate sulla figura di Ferrante Gonzaga erano, infatti, apparse prima della pubblicazione della biografia gseliniana. Ci riferiamo alla vita scritta dall'Ulloa (Venezia, appresso Nicolò Bevilacqua, 1563) e alla *laudatio* di Gabrieli da Gubbio (Venetiis, ex Officina Nicolai Bevilacquæ, 1561).

questo ho fatto a fine, che illustrate dai raggi della verità, vengano a risplendere nella mente d'ogniuno chiare, & purissime l'incorrotta fede di sì valoroso, & raro Cavaliere come fu Don Ferrante, & la beneficenza, & la gratitudine della Maestà vostra, che non ha pari [...].⁷⁷

Spronato alla pubblicazione dal figlio di Ferrante, Cesare Gonzaga,⁷⁸ Goselini mostra già di comprendere i problemi che da quella pubblicazione, giustificativa dell'operato del Gonzaga e inevitabilmente "accusativa" nei confronti di altri personaggi imperiali, potrebbero nascere e desidera, affinché il "libro" sia più gradito, che porti «il sacro, & reverendo titolo, & nome della Maestà vostra, per riverenza del quale, uscendo in pubblico, fosse meglio ricevuto, & più aggradito da ognuno» (c. 49v). Il poeta-storografo si ritiene, inoltre, fortunatissimo d'esser forse il primo «a dedicare al Re di Spagna libro Italiano» (*ib.*), fino a "supplicare" appunto Filippo «di accettare umanamente & l'opera, & l'autore veridico di essa sotto l'ali della sua sicura, & desiderata protezione» (c. 50r). Il «volume», al quale il segretario milanese fa riferimento, è ovviamente da identificare con la *Vita del principe don Ferrando Gonzaga in tre volumi divisa per Giuliano Goselini*, pubblicata in *editio princeps* a Milano per Paolo Gottardo Pontio nel 1574 (secondo la dicitura del frontespizio) e ripubblicata successivamente nel 1579 (a Venezia, senza indicazione del tipografo).⁷⁹

Da una testimonianza difensiva e autobiografica nasce, quindi, una scrittura biografica più ampia, ma con lo stesso obiettivo di immortalare la "verità" e, di conseguenza, rendere giustizia alla figura del Gonzaga. Le tappe di questo lungo e faticoso percorso che porta alla pubblicazione della vita e, al suo interno, del relativo

⁷⁷ *Lettere di Giuliano Goselini*, cit., c. 49r. L'indicazione del numero delle cc., relativo ai passi tratti dall'epistolario, sarà data d'ora in poi di seguito alla corrispondente citazione.

⁷⁸ In realtà i figli del capitano imperiale, come si dirà in seguito, renderanno al Goselini ancora più difficile l'adempimento della volontà dell'antico "padrone".

⁷⁹ Il testo ha avuto anche un'edizione ottocentesca pisana (presso Niccolò Capurro, 1821, dove non è riportata la dedica a Filippo II). Il Pagella (*Un poligrafo Alessandrino*, cit., p. 8) ricorda, inoltre, un'altra edizione ottocentesca della biografia (*Geste militari di don Ferrando Gonzaga principe di Molfetta*, Torino, G. Marietti, 1832).

memoriale,⁸⁰ possono appunto essere seguite nell'epistolario del 1592.

Il punto di partenza è, sicuramente, una lettera, che il Goselini invia da Milano al primogenito di Ferrante, il già citato Cesare Gonzaga. Siamo nel 1570 e la biografia è ancora in uno stato non definitivo:

L'ECCELLENTIA Vostra mi ha comandato più volte, che io scriva la Vita del Signor suo Padre fel. mem. Del medesimo m'hanno con grande istanza ricercato i Signori suoi fratelli; fino ad arguirmi di impietà, & ingratitude, se per me avveniva, che memoria, cui tanto debbo, perisse. A niuno (dicevano) convenirsi questa opera più che a me, che tanta notizia ebbi delle attioni, & concetti, & costumi suoi: & da lui per la gran fede, che aveva in me, fui principalmente eletto a pubblicare il volume della sua giustificatione, dato due anni innanzi all'Imperadore Carlo V santa memoria: la quale publicatione non si essendo fino a qui fatta, & pure far dovendosi; non pare che ella si faccia senza l'aggiunta di quelle cose, & precedenti, & conseguenti, che il detto volume possono render più chiaro, & più accetto: il quale essendo come un membro della vita del detto Signore; non si convenga darlo a vedere diviso, & separato dal corpo suo, & quasi monco, & alla vista spiacevole. [...] Mando per tanto a V. Eccellenza la vita del Signor suo Padre, da me in sommario, & senz'alcun altro ornamento, che quel della verità cioè nudamente, & con ogni sincerità scritta; come potranno conoscere, e testificare molti di coloro che la sanno, & son vivi. Et ho tenuto questo ordine, che le cose fatte da lui nella sua primiera età giovanile, & sotto l'altrui reggimento, & governo, ho tocche correndo, & per capi solamente accennate [...]. Altre a pena ho segnate, quantunque da lui come da capo operate; per esser lungamente distese nel volume, o giustificatione di sopra detto: che quivi legger devendosi, & quella scrittura pubblicare secondo la mente del suo principale, così come sta, & di quella, & di questa potendola un sol corpo formare; era il replicare al tutto soverchio. Altre, le quali di natura son tali, che molti [...] ne dubitano; ho dichiarate il più che ho potuto: acciò che in apparendo la luce del vero, tutte l'ombre spariscano [...]. Quelle finalmente, per ricordo, & indirizzo di lui, furono tentate, & felicemente riuscirono; ho parimente narrate con diligenza, acciò sia nota la ragione, e'l consiglio con che elle furono discorse, & proposte [...]. Io in somma, ho scritto la vita di un soldato, & di un Cavaliere de' nostri tempi: né per pompa, o per vaghezza di dire, *come pare che siano scritte quasi tutte le*

⁸⁰ Il Goselini inserisce la relazione del Gonzaga alle pp. 296-317 della prima edizione della sua biografia: «Quando V. M. mi mandò al governo di Milano, trovai quella Città, per assicurarsi da i pericoli più volte, come debile di mura, scorsi di esser saccheggiata [...] contra non solo a i suoi nemici presenti, ma a le insidie del tempo a venire». Cfr. M. C. GIANNINI, *Fortificazioni e tipologie delle rivolte urbane: echi machiavelliani in uno scritto di Ferrante Gonzaga governatore di Milano (1552)*, in AA. VV., *Cultura e scrittura di Machiavelli*, cit., pp. 449-470.

vite che oggi si leggono; ma per levare alcuni dubbij che tuttavia sento aversi contrarij alla verità; né per dir cose nuove, ma vere, & sostenabili. (cc. 63r-64r; nostro il corsivo)

La conclusione dell'epistola è affidata all'orgogliosa evidenziazione che a lui Ferrante affidò «quei pensieri, che i Signori confidano al petto, & alla penna de' lor intimi Segretari» (c. 65v) e che, quindi, la sua scrittura non ha potuto errare in altro che nello scrivere poche delle innumerabili virtù del Capitano. Se all'altezza del 1570 la biografia, nata attorno al memoriale autobiografico del Gonzaga, è, seppur in una fase non conclusiva, comunque pronta per una lettura e revisione, già tre anni dopo essa è in uno stadio quasi definitivo. Sempre a Cesare, infatti, il 20 maggio 1573, il segretario sottolinea programmaticamente i modi e i fini della sua opera. Ricorda innanzitutto che sono già passati 15 anni dalla richiesta di Ferrante di pubblicare la «scrittura data all'Imperatore Carlo Quinto in difesa sua» (c. 1r) e che, a causa di questo ritardo, «de i fatti egregi di tanto uomo si ragiona in pregiudicio del vero, & ne appaiono scritte» (*ib.*). Il biografo qualunque, non ritrovando elementi certi sull'oggetto della propria biografia, finisce per riportare non notizie vere, ma per fermarsi a quelle «verisimili». Compresa le ragioni, per le quali non è più possibile rimandare la pubblicazione, il Goselini dichiara:

[...] vengo a discorrere brevemente con vostra Eccellenza la forma, ch'io giudico doversi dare a questa scrittura, per migliorarla da quello, che ella ci fu lasciata [...]. Adunque considerando, che la detta difesa, come richiedeva il bisogno, per lo quale fu fatta, non abbraccia tutte le cose, da quel Signore operate; v'ho aggiunta la somma ancora della sua vita, parte da quelle cose ritratta, alle quali io stesso fui presente, & parte intesa da testimoni degni di fede; acciò che il mondo abbia intiera, & compiuta la vera imagine sua di dentro & di fuori: & per l'una & per l'altra manifestatasi la verità, renda ognuno alla laude di lui quel tanto, che nell'opinione sua gli avesse per sinistra credenza tolto, o scemato. Non mancherà chi dica, *non essersi servato lo stile dello scriver vite*, veggendo sì lungamente narrate molte cose, & spetialmente le due guerre di Parma, & del Piemonte; ma che ciò necessariamente si è fatto, per esser quella narratione come apparecchio alla terza, & ultima parte; la quale, perché scuopre, & giustifica l'origine e'l maneggio di esse guerre, fu nell'intentione la prima: onde non potendo io sodisfar insieme alla principale intentione, & alla legge della particolar istoria, mi sono attenuto alla parte più

necessaria, & secondo la mente del testatore, più importante: che quanto a me con men fatica mi sarei ristretto, che allargato; & sarebbesi forse anche fatto con più proposito, con ciò sia che quelle calunnie [...] più gravi rappresentino a lettori le colpe e i mali, che in fatti non furono. (cc. 1v-2r, nostro il corsivo)

Le parole del letterato milanese mostrano la consapevolezza dell'atipicità della propria scrittura. La biografia di Ferrante è, per la sua dettagliata e lunga narrazione, diversa da tutte le altre e l'accusa, che le potrebbe essere rivolta, di non seguire lo stile dello scrivere vite finisce, coerentemente con il nostro discorso, per evidenziare la presenza, all'altezza del secondo Cinquecento, di un preciso canone scrittorio relativo al genere biografico.⁸¹ Per quanto riguarda «lo stilo», l'autore afferma che, per non sembrare affettato, ha scelto la «lingua Italiana regolata [...] considerando che questa è materia non di favole, o di amori, ma eroica, & grave» (c. 2v), mentre il titolo dovrà essere breve: «perciò mi contenterei di dir solamente VITA DEL PRENCIPE DON FERRANTE GONZAGA perché sotto queste poche parole fosse compresa tutta quella sostanza, che potessero contenere le molte» (*ib.*). La maniacale cura di questa edizione spinge il suo autore a scegliere accuratamente anche l'impresa della stampa, che nella prima edizione milanese assume le sembianze, sulla scia della dedica a Filippo II dove l'eroe era stato paragonato a Ercole,⁸² della clava e della pelle del leone, suggellate dal motto “Ex Atlantis laboribus” (**fig. 5**). Il Gosellini descrive minuziosamente tutto ciò al primogenito di Ferrante nella stessa lettera del 1573:

Sotto il titolo usano gli stampatori di porre l'impresa delle stampe loro ordinaria: ma questo libro di soggetto particolare, e straordinario, dee avere impresa particolare, & sua propria. [...] Nell'epistola dedicatoria io l'assomiglio in valore ad Ercole; & insigne proprie d'Ercole furono la Clava, &

⁸¹ Si veda il capitolo intitolato *La biblioteca dei biografi cinquecenteschi: tra testi teorici e testi letterari* (pp. 113-151).

⁸² Il richiamo alla figura di Ercole è, come evidenziato da Amedeo Quondam, tipico della cultura cinquecentesca. L'eroe mitologico finisce, infatti, per divenire l'emblema «del moderno principe gentiluomo» (A. QUONDAM, *Cavallo e cavaliere. L'armatura come seconda pelle del gentiluomo moderno*, Roma, Donzelli, 2003, in generale si vedano le pp. 116-57). Sulla dedica goseliana a Filippo II mi sono soffermato nel corso di una relazione intitolata *Antichi e moderni: la vita di Ferrante Gonzaga*, tenuta a *La letteratura e la storia*. IX Congresso annuale dell'ADI (Bologna-Rimini 21-24 settembre 2005).

la spoglia del Leone. Queste ancora disegno per corpo dell'impresa del Signor nostro, posate in terra, & per modo figurate, che paiono inseparabili, come la virtù, & la laude, la fortezza, & la gloria, che sempre vanno insieme, & compagne; della fortezza è simbolo la mazza, della gloria la spoglia. & con questo corpo sì bello, & sì riguardevole, parrebbe pienamente adempiuta la prima richiesta nelle imprese approvate. Alla seconda che è di darle anima, & spirito, penserei di sodisfare con questo motto di due sole parole, & nobili; EX ANTLATIS LABORIBVS sì che tra dal corpo, & dall'anima si venisse a far chiara questa sentenza. Don Ferrante, fornite le fatiche della vita, riposa nel grembo della gloria, co' i suoi illustri sudori acquistata. Ho finalmente pensato esser buono, & necessario intitolare al Re, nostro Signore questa opera, acciò che s'argomenti che vere, & indubitate sono le cose, ch'ella contiene: & viva ella, & si conservi sotto la felice ombra, & protezione di colui, sotto la quale si vivono i posterì, & successori del Signor Don Ferrante [...]. (cc. 2v-3v)

Nel 1573, quindi, alla pubblicazione della vita di Don Ferrante «accreciuta» rispetto al memoriale, «dedicata» al re Filippo II e «adorna» di una bella scrittura, manca soltanto la «minuta» lettura di Cesare Gonzaga, senza la quale «non mi farò lecito di proceder più avanti» (c. 3v) e, per superare quest'ultimo ostacolo, lo scrittore invia la propria opera insieme alla lettera, sperando infine «che a lei, & a gli Illustrissimi Signori suoi fratelli, sarà questo libro come uno specchio, nel quale ciascun di voi potrà alla somiglianza della gloriosa vita del gran padre defunto comporre, & ornar la sua propria» (*ib.*).⁸³

La pubblicazione della vita dà, però, al fedele segretario del Capitano imperiale due differenti problemi. Il primo è di natura prettamente economica. Se ne lamenta in una lettera del primo maggio del 1577 con uno dei discendenti del Gonzaga, che non è nominato. Al Goselini è stato promesso un aiuto nel pagare la

⁸³ Sull'immagine dello specchio, molto utilizzata in ambito storiografico, cfr. M. PALUMBO, *Storici, memorialisti e trattatisti*, in *Storia generale della letteratura italiana*, a cura di N. Borsellino e W. Pedullà, IV, *Rinascimento e Umanesimo. Il pieno Cinquecento*, Milano, Motta, 1999, pp. 260-73 (con i relativi riferimenti bibliografici). Cfr., inoltre, T. HAMPTON, *Introduction. Exemplarity and Interpretation: reading in history*, in ID., *Writing from History. The Rhetoric of exemplarity in Renaissance literature*, Ithaca and London, Cornell University Press, 1990, p. 21: «The image of the mirror used to describe Virgilio's representation of Aeneas is a common place in discussion of exemplarity». L'immagine può essere utilizzata anche in ambito artistico, quando Vasari spiega il significato dei dipinti di Palazzo Vecchio a un altro principe, Francesco dei Medici, proprio nella sala dedicata all'eroe mitologico Ercole (cfr. G. VASARI, *Ragionamenti*, in *Le Opere di Giorgio Vasari con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi*, VIII, Firenze, Le Lettere, 1998, p. 80 [rist. anast. dell'ed. Sansoni del 1906]).

stampa e ora spera che la promessa sia mantenuta, dal momento che è «obligato con gli stampatori, & librari, i quali mi sono importunissimi» (c. 92r). Per giustificare la propria tenacia, il biografo chiama ancora una volta a testimonianza la lettera inviatagli dal Gonzaga prima della partenza per le Fiandre, dove esplicitamente si dichiarava la possibilità per il segretario Giuliano di rivolgersi ai figli di Ferrante per la pubblicazione.⁸⁴ Cesare Gonzaga si era mostrato pronto a eseguire la volontà paterna, ma, morto, «per lui, & per lo Principe suo figliuolo supplirono, benché miseramente, i suoi vassalli» (c. 92v). Le inconsistenti promesse degli altri signori hanno poi determinato una situazione pericolosa per l'autore della biografia. Egli è stato «il primo a mettere non solo il danaro, ma la vita propria in pericolo, avendo avuto più rispetto al [...] Signore defunto, che a molti Signori vivi, & possenti» e che, inoltre, «le tre mila opere, che si stamparono a mio costo, da dugento in poi, o poche più, che si sono mandate in diverse parti, per dar saggio dell'istoria, tutte l'altre mi restano alle spalle, non essendosi potute smaltire per la mala qualità de i tempi, rotto il commertio con Venetia [...]» (c. 92v). Per convincere definitivamente il proprio interlocutore, c'è poi la promessa di fargli una particolare “pubblicità” nel libro di lettere che ha intenzione di stampare:

A V. S. tocca ora di fare la parte sua, come al principale de i Signori suoi fratelli, & forse anche più accomodato di loro. Le prometto che in un volume di lettere, che penso dar fuori, sono per fare publica mentione di chi sarà stato pietoso, & magnifico verso la memoria del detto suo padre, & mio Signore, & di chi no. (c. 93r)

Scrivere la vita di Ferrante si rivela, quindi, davvero un'impresa scomoda, che il Goselini si sobbarca come a giusta testimonianza del legame tra lui e il viceré di Milano, ma che non smetterà di creargli problemi, se addirittura all'altezza del 5 aprile del 1582 egli

⁸⁴ «E tutti i miei figliuoli, ricerchi da voi vi aiuteranno alla detta publicatione [del memoriale]» (c. 50v).

si dovrà giustificare, per aver con la propria opera urtato l'animo di un suo superiore non nominato (cc. 55r-56v).⁸⁵

Esiste, però, nel carteggio del segretario milanese un particolare legame con un interlocutore anonimo, al quale egli invia il proprio libro e dal quale aspetta ansiosamente risposta. Le lettere si concentrano soprattutto nel biennio 1575-1576. Il 26 gennaio del 1575 il Goselini dichiara di avere «la vita del Signor Don Ferrando in essere, & se Fiorenza fosse dove Piacenza, vorrei per ogni modo dar un assalto a V. S. con essa, per non la divulgare, se non con la finezza del suo giudizio [...]» (c. 208r), mentre il 15 novembre dello stesso anno sostiene di aver «letto un poco di questa vita di V. S. con più gusto, che giudizio; però non ne dico altro. La mia un di questi dì verrà a V. Sig. per farle la sua perventura molto più cara, & accetta» (c. 164r). L'anonimo interlocutore è, quindi, anch'egli uno scrittore di vite. Il Goselini apprezza la sua biografia e il 6 gennaio del 1576 annuncia ancora una volta l'imminente invio della propria:

mi piace grandemente, che V. Sig. ricevesse la vita sua ben conditionata. Come io trovi una simile commodità, manderò la mia a la correzione del suo benigno giuditio: con conditione però che sia per lei sola, insino a tanto, che con men pericolo si possa vedere da gli altri, che forse al presente non si farebbe. (c. 163r)

L'11 gennaio dello stesso anno può poi dichiarare la propria opera come non ancora “pubblicata”, dal momento che aspetta il *placet* dei Gonzaga:

Mando a V. S. la vita, che le ho promesso; con desiderio, che le capiti sicuramente; perché, come le scrissi, ancora non l'ho pubblicata, aspettando sopra ciò il placito di questi Signori Gonzaghi, & quel, che più importa, il parere, & giuditio de i pari di V. S. intendenti, & amorevoli, che però pochissimi sono. La mia intentione in questo volume è stata di scrivere la vita, e i costumi del Signor Don Ferrando glo. mem. di giustificare le attioni, la fede

⁸⁵ Singolare è sicuramente il fatto che egli si difenda, mostrandosi pronto a scrivere anche la vita del personaggio anonimo in questione. Sulla difficoltà di pubblicazione della grande quantità di biografie scritte nel secondo Cinquecento è utile ricordare che anche molte delle vite di Cosimo I dei Medici restarono, nel corso del XVI sec., allo stato manoscritto (cfr. C. MENCHINI, *Panegirici e vite di Cosimo I*, cit., pp. 24-32).

sua, di rispondere a chi ha già scritto di lui, come quel Roseo da Fabriano, certi segni poco onorevoli del suo sindacato; et finalmente occorrere a coloro, che seguitando esso Roseo, o altrimenti male informati, o malevoli, potessero lasciare scritta alcuna cosa contraria a la verità. V. S. giudichi ora del libro, & di me, poi che le è noto il fin mio, & la cagione, *perché non mi son contenuto dentro i puri termini de lo scriver Vite.* (c. 167r; nostro il corsivo)⁸⁶

Dalle lettere risulta, quindi, che, nonostante l'indicazione cronologica del frontespizio (il 1574), l'opera sia pronta soltanto tra la fine del 1575 (data indicata a conclusione della stessa *editio princeps* della *Vita*) e gli inizi del 1576.⁸⁷ Lo stesso Pagella, basandosi sull'epistolario e sulle parole di Apostolo Zeno, ricordava come la prima edizione della vita del Gonzaga non avesse avuto molto successo e come «Paolo Gottardo Pontio fece credere nel 1579 di averne stampata una seconda edizione».⁸⁸ L'elemento che ci preme sottolineare è, però, l'ansia goseliniana per il futuro giudizio dell'amico, seguita all'invio della biografia, avvenuto il 19 gennaio 1576.⁸⁹ Il 15 febbraio 1576 il destinatario non ha ancora

⁸⁶ Roseo da Fabriano fu autore di una *Aggiunta alle Istorie* del Tarcagnota (Venezia, eredi di Francesco e Michele Tramezini, 1580) e di un poemetto dedicato all'assedio di Firenze del 1529 (cfr. C. CABANI, *Il poemetto di Mambrino Roseo da Fabriano*, in E. SCARANO – C. CABANI – I. GRASSINI, *Sette assedi di Firenze*, Pisa, Nistri-Lischi, 1982, pp. 214-250). Anche il Mambrino scrisse, inoltre, una biografia, pubblicata nel 1570 (cfr. R. MAMBRINO, *Vita di Alessandro Magno, con la particolare descrizione della divisione dell'imperio, & delle guerre fra i suoi successori*, in Venetia, appreso Francesco Ziletti, 1570).

⁸⁷ Le edizioni consultate presentano, infatti, di seguito al *Registro* l'esplicita indicazione «In Milano, Per Paolo Gottardo Pontio, MDLXXV». Sempre dall'epistolario giungono notizie utili anche sulla seconda edizione della biografia del Gonzaga. Nella lettera al Melchiori del 5 marzo 1577 Goselini dichiara che «quel volume de la vita del Signor Don Ferrando capitò sì infelicemente, io m'obligo a rifare il danno fra poco tempo, & con molto miglioramento» (c. 149v). In un'altra lettera allo stesso (20 aprile 1578) si dichiara, invece, che «la vita del Signor Don Ferrando Gonzaga glo. mem. è volume assai alto, & perciò sconcio: oltre a ciò un libraro n'ha condotto a Venetia alcune balle, donde V. S. più comodamente potrà averne, che di qua non potrebbe. Per tutto ciò non la mando. Et mi scuso ancora che la stampa me la storpiò in molti luoghi» (c. 150r).

⁸⁸ F. PAGELLA, *Un Poligrafo Alessandrino*, cit., p. 30. Apostolo Zeno riportava come prova inconfutabile di ciò il fatto che, al di là del frontespizio, di alcune pagine finali e di un indice prima non stampato, la seconda edizione presentasse gli stessi errori dell'*errata corrige* della prima (cfr. G. FONTANINI, *Biblioteca dell'eloquenza italiana [...] con le annotazioni del signor A. Zeno*, t. II, Venezia, G. Pasquali, 1753, p. 261, nota).

⁸⁹ «Per via del Cavalier Verre ho mandato la Vita del Signor Don Ferrando: attendo con desiderio aviso suo de la ricevuta almeno, & del rimanente poi con sua piena commodità» (c. 166v). Quest'ansia è presente anche all'altezza del 29 dicembre 1576 in una lettera indirizzata al Melchiori, dove si dichiara di aver inviato «un volume al Signor Assandro de la vita del Signor Don Ferrando Gonzaga, da mandare a V. S. molti di sono, di quello ancora mi sarà favore intender la ricevuta, e'l giuditio di lei, & de gli amici suoi: come che io vi conosca per

ricevuto il «libro» (cc. 166r-v). Goselini spera che esso sia come la sua mente lo immagina, anche se chiede comunque un giudizio sincero (*ib.*). In un'altra epistola dello stesso mese e anno chiede, ancora, all'anonimo destinatario se ha letto il libro e ne domanda ovviamente parere (c. 167v), mentre il 14 marzo del 1576 il libro non è ancora arrivato (cc. 168v-169r). Finalmente la settimana successiva (22 marzo) il Goselini può ricevere le lodi dello stimato corrispondente, che ha letto la prima parte dell'opera, e, scherzosamente, può rifiutare il buon giudizio fatto su quella prima parte, per accettarlo soltanto quando esso si estenderà a tutta la biografia (c. 168r). Dai ringraziamenti per lodi sul volume si passa poi, in una lettera del 13 aprile 1576, alla disponibilità a ricevere anche suggerimenti (cc. 169v-170r). Puntualmente circa due settimane dopo (25 aprile 1576) il "milanese" può ancora ringraziare il "fiorentino" per gli apprezzamenti, dichiarando, nel contempo, di aspettarne i consigli, al fine di eliminare quei «nei», che l'interlocutore ha comunque notato (cc. 170r-v).⁹⁰

A questo misterioso interlocutore, che il Goselini spesso saluta anche a nome di «Bernardino Baldino»⁹¹ e che cerca di aiutare in

dentro molte cosette quanto a lo stile, che già sono emandate, & col tempo, a Dio piacendo, si vederanno migliorate, s'io non m'inganno» (c. 151r).

⁹⁰ Alla fine del maggio 1576 il Goselini è, però, informato dal Cavaliere Leone Aretino che il libro inviato non è piaciuto al destinatario e così chiede in una epistola di sospendere il giudizio, dal momento che egli ha un memoriale manoscritto di Ferrante. Dichiarò di aver riportato nella sua vita solo ciò che era impossibile tacere: «Onde mi ha poi dato grandissima molestia quel tanto, che mi ha partecipato il Cavalier Leone Aretino in questa materia, per lettere avute da lei: parendomi, che V. S. Illustrissima faccia giuditio del detto libro, & di me diverso da quel che io sperava. Ho risposto al detto Leone ciò, che egli doverà scrivere [...]; se pure di questo negotio fa quella stima, che mostra di farne, il che tuttavia m'è difficile a credere». Conosce i retroscena di molte delle vicende narrate ed è obbligato a rivelarli tutti, dal momento che Don Ferrando gli ha lasciato un ordine, «il quale ordine è appresso di me originalmente; io quel tanto solo ho detto, che non ho potuto tacere, usando in ciò tutta quella discrezione [...]. Sarà bene che V. S. Illustrissima per chiarirsi di quel, che io dico, vegga la detta scrittura» (110r-111r).

⁹¹ Si veda, ad esempio, la lettera del 18 aprile 1576 (cc. 170r-171v). Molto presente nell'epistolario è appunto il letterato Bernardino Baldino [Baldini], per il cui profilo bibliografico si rinvia a P. ZAMBELLI, *Baldini, Bernardino (1515-1600 o 1601)*, in DBI, V, 1963, pp. 481-482. Tra gli altri letterati del carteggio del Goselini segnaliamo, oltre ad Alessandro Fratta [in realtà Giovanni], al quale si indirizza una lettera di apprezzamenti sulla sua favola pastorale la *Nigella* (cc. 66r-v), pubblicata nel 1582 a Verona per Bastiano delle Donne, Francesco Melchiori (autore della biografia del Nostro, premessa all'edizione del 1588 delle sue *Rime*), Bartolomeo Assandri, che in data 18 febbraio 1587 (da Milano) annuncia la morte del Goselini e il desiderio di stampare la quinta impressione delle sue poesie (cc. 153v-154v, per le lettere del Melchiori si vedano in generale le cc. 147v-153r e 153v-155v e 156r-159v).

tutti i modi, affinché ottenga la giusta remunerazione dai reggenti del granducato toscano,⁹² il biografo chiede, però, anche un altro importantissimo piacere. L'anonimo corrispondente ha riferito a Giuliano Goselini che, durante una conversazione con lo «Sperone», quest'ultimo ha apprezzato verbalmente i suoi componimenti poetici e che avrebbe messo per iscritto un giudizio, se avesse avuto più tempo tra le mani il libro.⁹³ Da quando ha ricevuto questa notizia il poeta milanese non dà tregua all'amico. Vuole che egli invii con una sua "presentazione" scritta i componimenti poetici all'illustre Sperone Speroni. Il 20 ottobre del 1574 scrive che «il giudizio, che V. S. mi ha mandato del Signor Sperone sopra le mie cantafolle, m'è stato incredibilmente caro, & per l'eccellenza del Giudice, & per l'integrità del Relatore, il quale so non mi ingannerebbe» e che si riserva di «mandar con le prime due volumi de le dette mie cose nuovamente stampati la terza volta in forma più gratiosa, & con ampliacione» (cc. 196v-197r): ciò che più desidera è che uno di quei volumi sia inviato a Sperone Speroni.⁹⁴ In una lettera scritta da Milano il 4 novembre del 1574, invece, Goselini ricorda appunto di aver incontrato lo Speroni a Roma, inviato lì dal Sessa per l'investitura di Pio IV.⁹⁵ Manda, quindi, due copie del suo libro di rime, una per l'interlocutore e l'altra per lo Speroni, e si mostra felicissimo della possibilità che il grande letterato le possa apprezzare. Qui abbiamo parole di elogio per il corrispondente, il cui piacere egli avrà impresso nell'anima, dal momento che «gli scritti del detto Signore [lo Speroni], & in prosa, & in verso mi son sempre paruti oltre ad ogni uso, & ad ogni maniera di dire meravigliosi» (cc. 201r-v). A questo punto il biografo-poeta chiede all'anonimo corrispondente se può inviare le

⁹² Cfr. ancora la lettera del 23 settembre 1574 (cc. 199r-v), nella quale Goselini si congratula con l'interlocutore, perché ha ricevuto un «nuovo abito» degna ricompensa dei suoi mali passati, e del 13 aprile 1575 (cc. 209r-210v), nella quale il biografo si mostra contento, perché l'amico ha avuto ricompense dal suo principe. Già il 4 agosto del 1574 il Goselini sperava che le voci, giunte da Firenze, si concretizzassero e che dopo tante tempeste il suo interlocutore trovasse un po' di pace (197v).

⁹³ Si accenna all'episodio, ricordando che il Goselini fu lodato anche da Annibal Caro e da tanti altri, in F. PAGELLA, *Un Poligrafo Alessandrino*, cit., pp. 20-25.

⁹⁴ Le *Rime* del Goselini furono pubblicate per la terza volta nel 1574 a Milano per Paolo Gottardo Pontio.

⁹⁵ Siamo nel 1559, anno dell'investitura di Giovan Giacomo dei Medici. Il Duca di Sessa è governatore di Milano nel biennio 1558-'60 e 1563-'64. Lo Speroni è a Roma una prima volta dal 1560 al 1564 e, una seconda volta, dal 1573 al 1578 (cfr. G. CRUPI, *Speroni, Sperone*, in *Letteratura italiana. Gli Autori*, dir. da A. A. Rosa, II, H-Z, Torino, Einaudi, 1991, p. 1662).

poesie allo Sperone e se riesce a far «metter in iscritto con la commodità di esso libro, quel giuditio, che disse aver avuto in animo di scrivere, quando dal Signore Assandro ne fu pregato, se il libro, che allora le fu dato, non le fosse stato quasi subito ritolto» (c. 202r).⁹⁶ L'epistola, inviata da Firenze e pubblicata alle cc. 197v-199r, potrebbe, in questo senso, essere proprio quella lettera auspicata dal Goselini. In essa si vuole espressamente che il destinatario dia personalmente al Padovano la missiva e il relativo “allegato”:

[...] mando infine al detto Sig. un libro de componimenti del Sig. Giuliano Goselini, avendo in memoria, con quanto buona volontà, & con quanto onore egli ne ragionasse con meco alla presentia di V. S. Or perché egli liberamente disse che non era restato di mettere in iscritto il giudicio che egli faceva di quella poesia [...] né questo egli aveva potuto fare, perché non gli fu lasciato il libro, se non brevissimo spatio; io prego V. S. [...] che cotesto Sig. ponga ad effetto la cortesissima volontà, ch'egli mostrò allora, di scrivere il parer suo de' detti componimenti [...]. (c. 198r)⁹⁷

La stessa cosa potrebbe essere detta di un'altra lettera, pubblicata senza l'indicazione né della data, né del luogo. Essa è probabilmente l'epistola che l'anonimo ha inviato direttamente allo Sperone, stavolta senza intermediari. L'autore dichiara che, se fosse stato a Roma, sarebbe andato direttamente da lui e “allega” alla lettera proprio il volume di componimenti del Goselini:

[...] ricordandomi quanto fossero lodati, & apprezzati da lei, non dubito punto, che essi non le sieno così grati [...]. Io come parente, & servidore di molt'anni, & obligato di tutto lo stato mio, & della propria vita al Signore Goselino, gli scrissi tutto quello che V. Sig. mi aveva ragionato di lui, & de scritti suoi [...] ho lettere sue, nelle quali sommamente mi ringrazia della notitia ch'io li diedi. (c. 200v)⁹⁸

⁹⁶ Nella lettera c'è anche una “raccomandazione” per Celio Malespini, «amico mio, & del Cavalier Leone Aretino molti anni sono, & grato a sua Altezza per quanto intendiamo, [...] desidera esser conosciuto da V. S. per mezzo mio» (c. 202v).

⁹⁷ L'autore della lettera continua, sottolineando proprio il fatto di essere in debito con l'amico Goselini, perché lo ha aiutato nei suoi momenti di disgrazia.

⁹⁸ L'anonimo mittente sostiene che, essendo a metà strada tra Milano e Roma, potrebbe indossare i panni del tramite, geografico e spirituale, tra Goselini e Sperone.

Non sappiamo dalla corrispondenza cinquecentesca quale sia poi la reale conclusione del tentativo del Goselini. Possiamo però sottolineare, oltre ai ringraziamenti rivolti all'anonimo interlocutore il 26 gennaio del 1575 per la cortesia fatta appunto presso lo Sperone (c. 206v), anche il consapevolmente ardito suggerimento del poeta che l'apprezzamento del grande letterato padovano sia inserito in una sua opera. È il 10 marzo 1575 e, rivolgendosi all'amico, il poeta milanese dichiara che si potrebbe provare ad avere una menzione nell'*Apologia*, che lo Sperone sta scrivendo.⁹⁹ La paura è che una lettera speroniana, seppur di elogi, comunque indirizzata a lui, suo amico, potrebbe essere sospetta e accusata di compiacenza (cc. 208v-209r). In questi casi, però, gli incisi sono indispensabili («(ma a V.S. mi rimetto, & a pena ardisco desiderare non che chiedere questo favore)», c. 209r), anche se essi non riescono a bloccare la domanda, ancora ansiosa (23 marzo 1575), rivolta al corrispondente anonimo di ritorno da Perugia e relativa all'ipotesi che egli abbia trovato tra le molte lettere ricevute quella del Padovano (c. 208r).

La ricchezza dell'epistolario goseliano ci permette, quindi, di riportare alla luce numerose notizie utili non solo alla biografia scritta dal letterato milanese, ma anche al legame di quest'ultimo con altri autorevoli scrittori e soprattutto con i biografi del tempo.¹⁰⁰ Sono frammenti di un tutto, che, considerato nel suo pur non ordinato insieme, finisce per essere funzionale al nostro discorso.

Si potrebbe cominciare con una domanda sull'identità dell'anonimo interlocutore, al quale il Goselini si rivolge nella maggior parte dei casi con l'appellativo di «Illustre e molto Reverendo Sign. Osservandissimo». Sappiamo che vive a Firenze e che è al servizio dei Granduchi di Toscana (Cosimo, prima, e Francesco, poi), ma sappiamo, soprattutto, che egli cerca più volte e, nella maggior parte dei casi, invano, un ruolo sociale migliore, rispetto a quello in cui è stato relegato. Sappiamo, infine, che egli ha scritto una biografia che il Goselini ha letto e apprezzato. In una lettera del 9 maggio 1585 il segretario milanese dà all'amico notizie

⁹⁹ Il riferimento potrebbe essere all'*Apologia dei dialoghi*, che Sperone Speroni scrisse negli anni del suo secondo soggiorno romano del 1573-'78 (cfr. G. CRUPI, *Speroni, Sperone*, in *Letteratura italiana. Gli Autori*, cit., p. 1662).

¹⁰⁰ Per gli scambi epistolari con Giovanbattista Amalteo si vedano ad esempio le cc. 13v-23v.

relative a questa scrittura e a un “memoriale”, di cui egli mostra avere bisogno:

[...] fu data al Re la lettera del Duca qui, col memoriale di V. S. & che Sua Altezza ne parlò poi a sua Maestà, in occasione d’averle detto, che faceva scriver la vita del Duca suo padre da V. Sig. & che lasciò ordine al suo Ambasciatore di dover sollecitare la buona spedizione del detto memoriale. (c. 184r)

Sono molti i biografi di Cosimo dei Medici, se si considerano testi poi andati alle stampe (Baldini, Manuzio), anche postumi (Cini), o testi rimasti allo stato manoscritto (Cavriani, etc.).¹⁰¹ Ma quale tra questi biografi è anche inserito nel mondo ecclesiastico del tempo? Nel 1820 Domenico Moreni pubblicò i *Ricordi intorno ai costumi, azioni, e governo del sereniss. Gran Duca Cosimo I*, scritti da Domenico Mellini all’altezza del 1611 e commissionati da Maria Cristina di Lorena,¹⁰² aggiungendo una nota al testo in questione, in cui elencava tutte le biografie del duca mediceo. Tra esse è segnalata una, che si indica come Magliabechiana Class. XXV Cod. 84 in folio, scritta dal vescovo di Penne e d’Atri Jacopo Guidi,¹⁰³ il quale fu segretario dagli anni Quaranta agli anni Sessanta di Cosimo I. Ripercorrendo le tappe della vita del Guidi (1514-1588) emerge la figura di un uomo al servizio del Duca mediceo, che non

¹⁰¹ Per un quadro esaustivo della scrittura biografica incentrata sulla figura di Cosimo I cfr. C. MENCHINI, *Panegirici e vite di Cosimo I*, cit., pp. 21-24, dove si segnalano, tra le altre, le opere di Scipione Ammirato (1569), Iacopo Guidi (1570), Sebastiano Sanleolini (1576) e si pubblicano le vite cosmiane scritte da Girolamo Borri (ivi, pp. 91-135), Pedro Pinheiro (ivi, pp. 153-190) e Filippo Cavriani (ivi, pp. 197-262). Sulle vite di Cosimo I resta punto di riferimento V. BRAMANTI, *Per una genesi di due biografie di Cosimo I*, art. cit., pp. 291-309.

¹⁰² Cfr. D. MORENI, *Prefazione*, in D. MELLINI, *Ricordi*, cit., pp. V-XXVII. Il Moreni dichiara che il manoscritto è in proprio possesso ed è intitolato *Alcuni ricordi intorno a cose appartenenti ai costumi, azioni, e governo del Gran Duca Cosimo Secondo Duca di Fiorenza, e di Siena, e primo Granduca di Toscana di gloriosissima memoria, dettati da me M. Domenico di Guido Mellini l’anno ottantesimo di sua età, e 1611 della nostra salute, e scritti da me M. Dimburgo Lombardi Cappellano di Madama Serenissima Madama Gran Duchessa vedova, e madre del Ser. Gran Duca Cosimo Secondo, che Dio lo conservi, e lo prosperi*.

¹⁰³ Si veda la nota 3 alle pp. 80-83 dei *Ricordi* melliniani e V. BRAMANTI, *Per una genesi di due biografie di Cosimo I*, cit., p. 292, n. 2. La dedicatoria della vita latina del Guidi è del settembre 1570. Nell’epistolario, inoltre, sono inserite numerose lettere indirizzate a un Benedetto Guidi, nelle quali il Nostro non si astiene dal trattare questioni letterarie, giudicare personaggi del tempo o passati, e, più precisamente, approfondire le tematiche delle proprie opere poetiche. Si vedano le cc. 89r-91v e, ancora, le cc. 103r-109r.

riesce però a ricevere la giusta ricompensa per la propria fedele attività.¹⁰⁴ Nel 1559 sembra che il vescovo di Pistoia, Pietro di Gagliano, rinunci alla propria carica, favorendo il Guidi, aiutato dall'elezione di Pio IV, vicino ai Medici. Ciò però non accade, poiché Giovanbattista Ricasoli, vescovo di Cortona, e Bartolomeo Concini, inviati a Roma per omaggiare il nuovo Papa, fanno in modo da ottenere, il primo, il vescovato di Pistoia e, il secondo, quello di Cortona per suo fratello Matteo. Nel 1561 Jacopo ottiene il vescovato di Penne e Atri in Abruzzo, mentre nell'anno successivo partecipa ai lavori del Concilio di Trento, dove risiede fino al 1563, informando il Duca delle sedute. Dal 1564 al 1568 è a Penne per volere del Duca e del Papa (soggiorna tra le due sedi di Penne e Atri). Durante questa residenza ha comunque la possibilità di tornare a Volterra, «da dove nel febbraio 1565-66 chiedeva la protezione del figlio di Cosimo, Francesco, certo con l'obiettivo di lasciare l'Abruzzo».¹⁰⁵ Il suo scopo è di passare, grazie all'intercessione di Cosimo, al vescovato di Fiesole. Non essendo ancora una volta riuscito nell'intento, si allontana da Penne solo alla morte di Pio V Ghislieri, rinunciando al vescovato (1568). Alla morte del vescovo di Volterra, Alessandro Strozzi, Guidi cerca, ancora invano, di ottenere la carica nella sua città natale, ma il segretario di Francesco dei Medici, Antonio Serguidi, insieme al Concini, si mostra sempre più ostile al "vecchio" servitore di Cosimo. Negli anni Settanta è a Roma con Cosimo, che deve ricevere la corona granducale e che, al ritorno in Toscana, licenzia tutti i suoi servitori, senza mai veramente adoperarsi affinché Guidi ottenga qualcuna delle molte diocesi toscane rimaste vacanti. A questo punto, definitivamente fuori dai giochi politici, si dedica nuovamente agli studi, scrivendo la *Vita* di Cosimo in latino e in volgare.

Il profilo tracciato finisce per coincidere con quello emerso dalla corrispondenza epistolare goseliniana e, inoltre, le due imprescindibili caratteristiche di biografo ed ecclesiastico consentono di far pendere il piatto delle probabilità proprio dalla parte del vescovo Jacopo Guidi, il quale si dedicò appunto alla

¹⁰⁴ Per le notizie biografiche su Jacopo Guidi ci avvaliamo della voce del DBI, curata da S. CALONACI (61, 2003, pp. 268-272).

¹⁰⁵ Ivi, p. 271.

scrittura della vita di Cosimo a partire dagli anni Settanta del Cinquecento.

La lista dei rapporti che il Goselini intrattenne con gli altri biografi del tempo sarebbe, però, facilmente allungabile. Si potrebbe infatti citare, in questo senso, il milanese Giovanni Toso (Giovanni Tosi o Tonsi, 1528-1601; si vedano le cc. 191v-192v e 144r-v), autore della vita latina di Emanuele Filiberto di Savoia¹⁰⁶ e per conto del quale il Nostro scrive appunto «Al Sereniss. di Savoia», il senatore e biografo Girolamo Montio (Muzio, 1496-1576),¹⁰⁷ a cui è indirizzata una lunga lettera sulla peste di Milano, nel corso della quale si commenta l'orazione di padre Fiamma (1533-1585 ca.), altro biografo,¹⁰⁸ che però non è stata stampata (siamo nel 15 marzo del 1550, si vedano le cc. 32r-36r), per giungere infine ad Aldo Manuzio il Giovane. In una lettera a Domenico Chiariti,¹⁰⁹ inviata da Villa Masate l'ultimo d'ottobre del 1582, il Goselini narra della visita improvvisa da parte del biografo di Cosimo I, Aldo Manuzio il Giovane. I due non si conoscono personalmente. Il Manuzio ha ritardato l'imminente partenza da Milano, per poter conversare con il famoso poeta Goselini:

Le sue parole furono esporre il suo nome, dir ch'egli era in Milano alcuni di prima, alloggiato in casa del Cardinale Borromeo, venutovi per veder la città, & me in particolare, che egli desiderava conoscer di presenza, come mi conosceva al nome sparso (diceva egli) in Venetia, & per tutto, & che avendo inteso ch'io era in Villa, & aspettatomi buona pezza, finalmente si partiva quel di medesimo; & aveva già gli speroni calzati, quando gli era stato detto che io era tornato nella città: onde egli, che partiva mal contento del non vedermi, era

¹⁰⁶ Cfr. G. TONSI – E. PHILIBERTI, 1602, pp. 1-156 (*Liber primus*) e pp. 157-283 (*Liber secundus*). La *princeps* è del 1596.

¹⁰⁷ Cfr. G. MUZIO, *Istoria de' fatti di Federigo di Montefeltro*, in Venetia, Giovan Battista Ciotti, 1605.

¹⁰⁸ Gabriello Fiamma è autore di due volumi di vite di santi, pubblicati rispettivamente nel 1581 (Venezia, Deuchino) e nel 1583 (Venezia, Franceschi).

¹⁰⁹ A Chiariti Domenico, con cui discute spesso dei propri testi (cc. 44v-45v; 48r-49r; 109r-110v), è inviata una lunga epistola, in cui il Goselini dà un parere sulle opere di Diomede Borghesi, esplicitando le proprie riflessioni sulle teorie linguistiche di Pietro Bembo (cc. 133v-143r). La bibliografia, relativa al letterato "milanese", indica spesso la lettera con il titolo di *Ragionamento sopra i componimenti del Borghesi*. L'ipotesi di una circolazione indipendente dell'epistola potrebbe essere avallata dal fatto che, a inizio Seicento, essa fu pubblicata nella raccolta di lettere proprio di Diomede Borghesi, voluta dai figli Pietro e Claudio Borghesi (cfr. D. BORGHESI, *Delle lettere discorsive del Sig. D. Borghesi*, in Siena, Luca Sonetti, 1603, pp. 127-136).

venuto subito a trovarmi, per sodisfare all'ardente suo desiderio. Al nome di lui così celebrato, alle umanissime parole, & offerte sue [...] io mi sentii tutto commosso da allegrezza, da vanagloria, per dire il vero, & al fine da modesta umiltà nata in me dall'esempio di lui, che tanto s'era abbassato per me: & gli dissi che cortesia così rara non potea venir senon da persona rara, & singolare [...]. (47r)

I due non entrano in altri ragionamenti, dal momento che entrambi devono ripartire. Il Goselini ha, però, il tempo di regalare al cortese amico un componimento scritto in occasione della morte di Domenico Veniero e di ricevere notizie su un altro grande poeta, che il “giovane” Manuzio ha visitato, Torquato Tasso:

Ho inteso poi, che andò a Ferrara, & che vidde in uno stato miserando, il povero Tasso: non per lo senno, del quale gli parve al lungo ragionar, ch'egli ebbe seco, intero & sano, ma per la rudezza, et fame, ch'egli pativa prigionie, & privo della sua libertà: fortuna lagrimabile veramente, & indegna di sì eccellente virtù [...] (47v).¹¹⁰

La conferma dell'incontro Goselini-Manuzio proviene da una lettera, presente in un altro epistolario cinquecentesco, quello del Manuzio stesso, inviata da Bologna appunto all'ex segretario di Ferrante Gonzaga a Milano il 31 gennaio 1586, in cui il “giovane” Aldo informa l'amico di essere entrato al servizio del gran duca Cosimo «dopo, che la viddi in Milano».¹¹¹ Tornando a questioni prettamente biografiche, è possibile evidenziare la presenza tra le epistole del Goselini di una lettera, indirizzata a Pietro Bertini (cc. 98r-99r) e datata 21 dicembre 1582, nella quale il Nostro gentilmente nega all'interlocutore il permesso di scrivere la propria vita, «che voi per ornarne l'istoria vostra andate cercando» (c. 98v).¹¹² In un'altra lettera del Goselini al Reverendo Padre don

¹¹⁰ Utile ricordare, in questo senso, che al progetto del citato *Mausoleo di poesie* in onore del Goselini (1587) fu invitato a partecipare anche Torquato Tasso, che però non accettò (cfr. F. PAGELLA, *Un Poligrafo Alessandrino*, cit., pp. 15-16, che cita A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, I, Torino, Loescher, 1895, p. 628).

¹¹¹ *Lettere volgari di Aldo Manuzio*, cit., p. 94.

¹¹² Cfr. F. PAGELLA, *Un Poligrafo Alessandrino*, cit., p. 5. Le opere di Pietro Bertini furono pubblicate nel 1583 (*Canzone in morte dell'illustriss. sign. Raimondo Orsino*, Firenze, appresso Francesco Tosi e *Delle rime di m. Pietro Bertini arretino, & cittadino fiorentino. Parte prima. Et due egloghe pastorali del medesimo*, Fiorenza, appresso Giorgio Marescotti),

Benedetto Guidi (10 dicembre 1586) il poeta si rimette nelle mani dell'amico per le correzioni delle proprie poesie e poi alla fine cita un altro biografo in occasione della cui morte egli ha scritto un sonetto:

[...] quei due Sonetti, che V. S. si truova, alla Signora Suarda, et nella morte di Pietro Spino, non ho riveduti, né fra i miei ritrovati: rimetto al suo prudente parere il porli, o lasciarli. (159r)¹¹³

Le figure di Pietro Spino (1513-1585) e, soprattutto, Pietro Bertini, Aldo Manuzio il Giovane, Gabriello Fiamma, Roseo Mambrino, Giovanni Tonsi, Francesco Patrizi¹¹⁴ (per citarne solo alcuni) riemergono, all'altezza del secondo Cinquecento, dalla lettura degli scambi epistolari del Goselini nel loro ruolo di primo piano spesso non solo letterario ma anche politico-sociale. Il fatto che essi privilegino di frequente la scrittura biografica può sicuramente essere considerato come una testimonianza della fortunata frequentazione del genere all'altezza della seconda metà del sedicesimo secolo.

3. EPISTOLE, DOCUMENTI UFFICIALI ED EPITAFFI

La genesi dell'opera di Giuliano Goselini è una chiara testimonianza di come la scrittura di vite si mostri pronta ad accogliere al proprio interno diverse tipologie scritte con specifiche finalità.

Rispondono, ad esempio, al desiderio di ostentare la veridicità dei fatti narrati gli inserimenti di lettere e documenti ufficiali

1587 (*Quattro sorelle, canzoni. Con un'altra canzone alla sereniss. Lucretia da Este duchessa d'Urbino, et alcuni sonetti, et madrigali a diversi principi*, Ferrara, appresso Vittorio Baldini) e 1588 (*Lezioni del s. cavalier Pietro Bertini, Accademico Svegliato. Recitata da lui nella fioritissima Accademia de gli Svegliati di Pisa nell'anno 1588*, in Firenze, appresso Francesco Tosi).

¹¹³ Pietro Spino è autore della vita di Bartolomeo Colleoni (in Vinetia, Appresso Gratioso Percaccino, 1569), per la cui analisi rinviamo al par. *Il «benignissimo Principe» Bartolomeo Colleoni: percorsi biografici tra Quattro e Cinquecento* (pp. 317-336).

¹¹⁴ In una lettera di Giuliano Goselini (24 aprile 1578), indirizzata sempre a Benedetto Guidi, si indica, infatti, proprio Francesco Patrizi (c. 91r).

all'interno delle biografie secondo una prassi molto vicina alla scrittura di storia generale.¹¹⁵ Nel delineare il profilo di un personaggio lontano, rispetto al proprio tempo, Rinaldo Corso riporta le epistole che l'imperatore Arrigo VII avrebbe inviato al biografato, Giberto III di Correggio, chiedendone la fedeltà, prima della propria venuta in "Italia", per cingersi della corona imperiale.¹¹⁶ Talvolta a queste epistole si accenna senza citarle esplicitamente all'interno del testo. È ad esempio proprio grazie a una lettera (appunto non riportata) del biografo Corso, indirizzata all'Imperatore Ferdinando, che Correggio è divenuta a tutti gli effetti una città nel 1559,¹¹⁷ mentre nella parte iniziale dello scritto, nel ripercorrere le tappe principali della dinastia dei Correggio, l'autore si sofferma su Giberto VII, citando documenti autentici in proprio possesso, che, in questo caso, si preferisce non riportare.¹¹⁸ Massiccia è, però, la presenza di epistole, puntigliosamente registrate, nella vita pittiana di Antonio Giacomini,¹¹⁹ dove esse finiscono per misurare continuamente il rapporto, talvolta solido talaltra meno, tra il commissario fiorentino e il consiglio dei dieci della guerra,¹²⁰ mentre, nel caso di Piero Vettori il vecchio, Antonio Benivieni cita una lettera, spedita agli otto di pratica, dichiarando,

¹¹⁵ Per Torquato Malaspina le epistole consegnano al lettore l'impressione di una maggiore veridicità dei fatti narrati e sostituiscono, quindi, le più menzioniere orazioni (cfr. T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, a cura di V. Bramanti, Bergamo, Moretti & Vitali, 1991, pp. 58-59).

¹¹⁶ R. CORSO – G. CORREGGIO III, 1566, cc. C3r-v: «scrisse [Arrigo] di Novara lettere a Giberto in questa forma: "ARRIGO per gratia di Dio Re de Romani sempre Augusto al nobile uomo Giberto di Correggio fedel nostro diletto manda salute, & desidera ogni bene. Giusta cosa è, che tutti i fedeli dell'Imperio nell'allegrezze sue s'allegrino, e alle solennità, che per quello si fanno, con cor devoto, et sincero convengano. Però avendo noi determinato piacendo alla bontà divina, la quale indirizza tutti i nostri atti, di voler prendere [...] la corona di Ferro solennemente secondo lo stile de' nostri antecessori, domandiamo con ogni istanza, e preghiamo la tua fedeltà [...]».

¹¹⁷ Ivi, c. E4v.

¹¹⁸ Ivi, c. B2r. Nella vita di Cosimo il Vecchio, inoltre, Silvano Razzi fa riferimento a una lettera di Ambrosio a Niccolò Piccoli, di cui si riporta l'*incipit* (cfr. S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRI, 1580, p. 193) e, a causa di una lettera indirizzata all'esiliato Cosimo, messer Agnolo Acciaiuoli è torturato ed esiliato (ivi, pp. 195-196).

¹¹⁹ Lettere sono presenti anche nella vita di Niccolò Capponi, scritta da Bernardo Segni (cfr. B. SEGNI – NICCOLÒ CAPPONI, 1866, p. 914). In A. ALBIZZI – PIERO STROZZI, 1574, le lettere si citano ma non si riportano (ivi, p. 583), così come per V. ACCIAIOLI – PIERO CAPPONI, 1853, p. 24.

¹²⁰ Si veda ad esempio J. PITTI – A. GIACOMINI, 1574, pp. 126-127, 130, 137, 153, 157-159, 162-164, 193, 202-203, 229, 231.

nel contempo, che di molte epistole segnalate esistono le copie.¹²¹ Lettere ma soprattutto privilegi imperiali e altre testimonianze in latino inserisce, all'interno della sua vita di Filippo Scolari, il Mellini, al fine di dimostrare e consegnare al lettore contemporaneo e futuro l'esatta data di morte del personaggio biografato.¹²² Per confermare in maniera inequivocabile che lo Spano morì nel 1426 e non nel 1415 lo scrittore riporta, infatti, una lettera di Filippo del Bene indirizzata al genero dello Scolari, Andrea Buondelmonte (datata 1414), una epistola in latino della moglie dello Spano, Barbara, indirizzata a Lorenzo Scolari (datata 1415), due brevi di Martino V rispettivamente all'imperatore Sigismondo e allo stesso Spano e, ancora, una lettera di Andrea Buondelmonti (datata 1427), in cui si parla dello Scolari come morto.¹²³ Se prendiamo in considerazione l'opera su Cosimo I, il biografo Manuzio nell'*ante vitam* sostanzia la propria affermazione sull'antica nobiltà della famiglia Medici, citando un documento latino¹²⁴ e, in maniera altrettanto significativa, sospende la narrazione biografica nel suo

¹²¹ Cfr. A. BENIVIENI – P. VETTORI *L'ANTICO*, 1583, pp. 56-57 («perché di sopra [...] si sono prodotte le sue lettere, non vorrei, che qualcuno immaginasse, dove le non sono distese, esserne mancate le copie, anzi ce ne avanza molti registri in mano de suoi discendenti, & io, per non essere tedioso, me ne sono astenuto», ivi, p. 56). Quando, inoltre, la guerra tra Sisto IV e Ferrante d'Aragona volge al termine anche grazie alla tenacia delle truppe fiorentine del Vettori, quest'ultimo non esita a spedire lettere a Lorenzo il Magnifico, la Balia dei senesi e i ai dieci della guerra, tanto che il biografo istituisce un confronto tra l'epistolografo Vettori e l'epistolografo, antico, Cicerone (ivi, pp. 36-38).

¹²² A proposito dei privilegi imperiali il Mellini sostiene: «i quali io ho veduto & letti, avendogli costoro mandati a vedere a Filippo di Bernardo Scolari, loro parente & amico mio, che sen'è ritenuto copia» (D. MELLINI – PIPPO SPANO, 1569, p. 42).

¹²³ Ivi, pp. 50-53. Il biografo sfianca il lettore fino al finale “colpo di grazia”: «Ma che più? Ecco un Ricordo particolare della sua morte, fatto da Lorenzo di M. Gherardo Buondelmonti, il quale si ritrovava appresso lo Spano, dove era andato per suoi affari importanti: per lo quale egli fa memoria come Messere lo Spano morì alli 27 di Dicembre 1426» (ivi, p. 54). Sono, infine, riportati due privilegi latini, in cui si esalta il valore dello Scolari (ivi, p. 55). Nella seconda edizione della biografia abbiamo addirittura una *Nobile e Curiosa aggiunta* (in D. MELLINI, *Vita del famosissimo e chiarissimo Capitano Filippo Scolari [...] riveduta, & accresciuta dal suo primo autore*, in Firenze, Nella Stamperia del Sermartelli, 1606, pp. 72-96), dal momento che, all'altezza del 1603, Mellini ha in possesso altre informazioni che confermano le proprie tesi. Con il trattato sulla contessa Matelda, invece, la discussione sulla bibliografia reperita assume una forma che, con un calzante anacronismo, potrebbe definirsi saggistica (ID., *Trattato di Domenico di Guido Mellini, dell'origine, fatti, costumi, et lodi di Matelda, La gran contessa d'italia; diviso in due Parti*, in Firenze, per Filippo Giunti, 1589).

¹²⁴ Cfr. A. MANUZIO *IL GIOVANE – COSIMO I*, 1586, pp. 12-13. L'autore riporta il documento, che testimonia la presenza di un Medici ad Atene presso Re Balduino, per poi dichiarare: «Et nell'Archivio secreto del Gran Duca, oltre a quelle scritture, & memorie, de' Pontefici, Leone, & Clemente, & del Doge di Venetia, sono i privilegi, & contratti, in lingua Greca, autentichi, in forma probante» (ivi, p. 14).

momento di massima tensione, il conseguimento del titolo di Granduca, riportando un lungo documento papale a conferma delle proprie parole e legando il testo all'immagine presente nella cinquecentina e rappresentante una corona («come si legge nel cerchio della Corona, sotto il Breve del Papa, che qui abbiamo trascritto», **fig. 6**).¹²⁵ La stessa cosa fa il Sigonio, che inserisce nella sua vita latina di Andrea Doria un brano, tratto dall'archivio genovese, grazie al quale l'Ammiraglio ricevette l'appellativo di “padre della Patria”.¹²⁶ Tornando al capitano Ferrante, la confutazione delle accuse “spagnole” e l'evidenziazione della poliglossia del Gonzaga,¹²⁷ pur essendo tratte da uno scritto precedente del Goselini,¹²⁸ permettono comunque l'inserimento nella biografia di lettere sia in volgare fiorentino che spagnolo.¹²⁹ Nel corso della lunga chiacchierata, che Ferrante intrattiene con Carlo V, l'obiettivo del capitano è quello di mostrare la propria estraneità rispetto ad alcune accuse rivoltegli e, per fare ciò, sono funzionalmente riportate più di dieci lettere in volgare spagnolo e italiano,¹³⁰ le quali appunto si pongono l'obiettivo di rendere al

¹²⁵ Ivi, p. 148 (per la citazione) e p. 156 (per l'immagine della corona). Per il documento in questione si vedano, invece, le pp. 149-155.

¹²⁶ Cfr. C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, cc. 42r-43r.

¹²⁷ Sulla necessità per il capitano cinquecentesco di parlare diverse lingue cfr. F. VERRIER, *Les armes de Minerve. L'Humanisme militaire dans l'Italie du XVI^e siècle*, 1997, pp. 22-25, n. 17, la quale ricorda la testimonianza dei biografi Brantôme e Giovoio relativa rispettivamente a Carlo V e Fernando d'Avalos. Sull'attività del biografo Brantôme rinviamo a J. JACQUART, *De quelques Capitaines des guerres d'Italie: de la réalité à l'image*, in *Passer les monts. Français en Italie – l'Italie en France (1494-1525)*, X colloque de la Société française d'étude du Seizième Siècle, études réunies et publiées par J. Balsamo, Paris-Firenze, H. Champion-Cadmo, 1998, pp. 83-90 (con i relativi riferimenti bibliografici).

¹²⁸ Ci riferiamo al *Compendio della guerra di Parma e del Piemonte*, precedentemente analizzato.

¹²⁹ Le epistole, quindi, finiscono comunque per divenire un elemento portante della biografia. Per quelle in spagnolo si veda G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, pp. 322-329. Nella stessa vita di Ferrante Gonzaga, Alfonso de' Ulloa fa ad esempio riferimento a una lettera di Carlo V, inviata al Gonzaga, la cui copia dichiara di aver inserito nella vita dell'Imperatore (cfr. A. DE' ULLOA – FERRANTE GONZAGA, c. 20v) e spessissimo le epistole, pur non essendo riportate, permettono l'evoluzione della narrazione, come quando le lettere dell'Imperatore a Ferrante lo spingono a dirigersi in Africa all'altezza del 1535 (ivi, c. 70v). Anche in questo caso, quindi, le epistole possono essere solo citate, al fine di evidenziare un momento tipico della narrazione. Per quanto riguarda Cosimo I, Baldini sottolinea la vittoria di Montemurlo del 1537, ricordando che Carlo V si congratulò con il Duca attraverso alcune lettere (cfr. B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 29).

¹³⁰ «Ecco le lettere proprie; voglio recitare le sue [dell'Imperatore] precise parole, cominciando dall'anno M D X L VII [...] mi scrive queste parole [...]» (G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, p. 322). Segue la lettera in spagnolo (ivi, pp. 322-323). Per le altre lettere si veda ivi, p. 324, p. 325, pp. 326-327, p. 327, pp. 327-328, p. 328, p. 329, pp. 329-330, p. 330,

lettore “verissime” le argomentazioni giustificative dell’imperiale Ferrante:

Ora se tutte queste cose son vere, che verissime sono, et pruovansi con l’istesse lettere originali; chiara cosa è, che non io, ma la carestia de’ partiti migliori, et la necessità de’ tempi, et de le cose, trassero la M. V. a la guerra.¹³¹

Allo stesso modo, quando Carlo V dà a Ferrante l’ordine di cominciare l’impresa di Parma contro Ottavio Farnese, il Papa intende conoscere le modalità di quest’attacco e così il Capitano “italiano” lo «rescrisse in questa sentenza».¹³² Le parole introducono una lunga lettera, nella quale si descrive appunto in maniera dettagliata come si intende portare avanti quell’impresa, ponendo una particolare attenzione alle strategie belliche da adottare, tanto che «Parma, avuto il guasto, rimarrà ne la condizione di colui, che ricevuta una stoccata nel petto, benché alquanto si viva, fra pochi dì è per morire».¹³³

Grande importanza assumono, all’interno di queste biografie, anche epigrammi ed epitaffi. Essi finiscono per materializzare per iscritto la grandezza e le qualità del biografato in un testo destinato, spesso attraverso il supporto marmoreo, a vincere il tempo e l’oblio.¹³⁴ Gli esempi sono molteplici. Quando i cittadini di S. Miniato vogliono onorare Piero Vettori per le costruzioni volute nella città, egli dichiara di considerare sufficiente una iscrizione

p. 334, pp. 335-337, p. 337, pp. 338-341. Per la discolpa si portano ancora a testimonianza le lettere di don Diego di Mendoza, anche se il biografo non le trascrive all’interno dell’opera (ivi, pp. 347-348).

¹³¹ Ivi, p. 342.

¹³² Ivi, p. 102.

¹³³ Ivi, p. 109: «Discorsa, et designata l’impresa di Parma come di sopra, don Ferrando mandò a Cesare il medesimo discorso, accioché egli l’autorità, et la volontà sua vi aggiugnesse». Per il “discorso” ivi, pp. 102-109. Nel momento di difficoltà di Ferrante, dovuto alle accuse dei ministri regi, Filippo, figlio di Carlo V, lo conforta, esortandolo a sopportare il tutto: «Queste lettere di tanta umanità, et confidenza, et lode ripiene, che io lungo tempo ho tenuto appresso di me, et più volte et per mano, et per il dettato lette, et rilette; tranquillavano in modo l’animo a don Ferrando, che egli con lo scudo di sì gran protettore, quasi medicina segreta contra qualsivoglia veleno, s’andava schermendo [...]» (ivi, 262).

¹³⁴ Cfr., inerentemente alle vite d’artisti vasariane, le riflessioni di R. BETTARINI, *Vasari scrittore: come la Torrentiana diventò Giuntina*, in AA. VV. , *Il Vasari storiografo e artista. Atti del Congresso internazionale nel IV centenario della morte*, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1976, pp. 485-500.

marmorea.¹³⁵ Nelle “vite” di Cosimo I si riporta un epigramma dell’allora ancora vivente Bartolomeo Panciatichi, nel caso dello scritto del Baldini,¹³⁶ o, in Aldo Manuzio il Giovane, l’epitaffio latino di Salvestro dei Medici, presente nella chiesa di Santa Riparata.¹³⁷ Proprio nella chiesa di Santa Riparata il Razzi segnala la presenza dell’epitaffio di Salvestro dei Medici, «quell’onorata memoria, che si vede nel pavimento di santa Reparata nel primo quadro sotto il pergamo verso la porta principale; dove in lettere di Bronzo grandissime, commesse nel Marmo si leggono queste parole [...]».¹³⁸ Nel caso del Goselini, che sottolinea come dai più famosi letterati del proprio tempo furono scritti epigrammi, elegie e molti versi sia latini che volgari in onore di Ferrante, troviamo, oltre all’iscrizione latina sulla tomba,¹³⁹ la segnalazione dell’esistenza di un componimento latino del fratello cardinale di Ferrante¹⁴⁰ con l’evidenziazione autobiografica che «noi ancora, nel libro de le nostre rime già divulgato, facemmo [...] ricordanza».¹⁴¹ Morto Vespasiano Gonzaga nel 1591, infine, la sua salma fu sepolta in una nicchia con due colonne di marmo serpentino. In questa nicchia è presente «la statua di bronzo di Vespasiano che si trovava in piazza avanti al suo palazzo, sopra un piedistallo di marmo [...] con

¹³⁵ Cfr. A. BENIVIENI – P. VETTORI L’ANTICO, 1583, pp. 45-46. Cfr. inoltre G. FAROLDI – VESPASIANO GONZAGA, 1591, p. 78; R. CORSO – G. CORREGGIO III, 1566, A4v-B1r, dove si ricorda come nel 1446 Giberto VI fece trasportare le ossa di Giberto III nella cappella della chiesa di S. Francesco e, a tal proposito, si riporta anche l’epitaffio: «Vir pius, & iustus, templi qui conditor huius, / Militia quondam Gibertus clarus in orbe, / Corrigiæque Comes iacet hoc sub marmore tectus. / Il quale Epitaphio [...] fu fatto in modo, che potesse all’uno, et all’altro de i due Giberti convenire».

¹³⁶ Cfr. B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 49. Al Panciatichi Baldini dedica anche il suo *Discorso dell’essenza del Fato, e delle forze sue sopra le cose del mondo, e particolarmente sopra l’operazione de gl’uomini* (in Fiorenza, Bartolomeo Sermartelli, 1578).

¹³⁷ Cfr. A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, p. 17. Ciò accade anche nella vita ulloana del Gonzaga, dove si cita un epigrafe relativa ad Andrea Doria: «ANDREAE AURIAE CIVI OPT. FELICISS. QUE, VINDICI ATQ. AUTORI PUBLICAE LIBERTATIS, SENATUS POPULUS Q. GENVENSIS» (A. DE’ ULLOA – FERRANTE GONZAGA, 1563, c. 31r). Il Mellini riporta l’iscrizione latina in onore di Filippo Scolari, leggibile fino all’attacco turco del 1543: «Sepulchrum Egregij & Magnifici Domini Philippi de Scolaribus de Florentia Comititis Themesuariensis & Ozorae. Qui obiit anno Domini 1426 die XXVII Mensis Decembris» (D. MELLINI – PIPPO SPANO, 1569, p. 64).

¹³⁸ S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRATI, 1580, pp. 148-149.

¹³⁹ G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, p. 435.

¹⁴⁰ Ivi, pp. 433-434.

¹⁴¹ Ivi, p. 434.

l'iscrizione sotto alla statua Vespasianus Gonzaga dux Sabbonetae». ¹⁴²

4. ORAZIONI E DIALOGHI

Altro elemento sul quale è necessario soffermarsi è quello relativo alle orazioni. ¹⁴³ Siamo in questo caso di fronte a scenografie che si ripetono in forme standardizzate. La situazione prevede un oratore e un folto uditorio, che deve o meno, attraverso la forza delle parole ascoltate, consacrare, acclamando, le decisioni del personaggio biografato. Riportata la pace in una lacerata Parma nel 1303, Giberto III è appunto proclamato signore della città e portato di peso al Palazzo della Comunità. A quelli del consiglio, che ratificano la decisione il giorno successivo, il nuovo signore parla attraverso una lunga orazione, nella quale si dichiara onorato della dignità ricevuta e afferma di volerla assumere, più che per le azioni svolte, per le imprese che ha ancora intenzione di portare a termine:

«[...] Egli v'è piaciuto o Cittadini d'uno, ch'io era di voi, alzarmi sopra di voi; il qual beneficio, se ben voi il date a meriti miei, non dimeno io lo riconosco dalla bontà vostra, che s'io feci mai cosa laudevole in servizio di questa Republica, quellaarei per molto degna di biasimo, ogni volta ch'io mi sentissi averla fatta per vaghezza di regnare. Fur sempre tutti i miei pensieri volti alla grandezza, & al ben commune, & or mi sforzerò di dirizzarvegli più, che mai, sì perch'io desidero di formar voi altri simili a me, sì perché fuggo, che voi

¹⁴² G. FAROLDI – VESPASIANO GONZAGA, 1591, p. 78. Queste potenzialità del genere biografico permettono ad esempio a Orazio Lombardelli di far vaticinare la protagonista della propria biografia, Cassandra, in ottave fiorentine, quando ella profetizza il futuro omicidio di Agamennone per mano di Clitemnestra ed Egisto: «sciolse la lingua in cotai parole: / Veggioti Re, d'onde tu manco pensi, / Acciò ch'io il gaudio tuo veggia finito, / Insieme con gli amari, e crudi censi, / Per darti ad Acheronte, oggi assalito. / Aimé, perché così; deh lassi sensi; / Perché a me falsa donna tale invito? / A che de la tua prole hai l'innocenza / Perseguitata? N'avrai penitenza» (O. LOMBARDELLI – CASSANDRA, 1570, p. 38).

¹⁴³ Ci avvaliamo, per l'analisi delle orazione, delle considerazioni del Nencioni in relazione alla "lingua" guicciardiniana (cfr. G. NENCIONI, *La lingua del Guicciardini*, in AA. VV., *Francesco Guicciardini 1483-1983. Nel V centenario della nascita*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 215-270) e di quelle della Scarano (cfr. E. SCARANO, *La voce dello storico. A proposito di un genere letterario*, Napoli, Liguori, 2004, pp. 112-117).

abbiate a pentirvi dell'onore, ove al presente mi chiamate. Né consento, che per l'opre passate mie, ma sì ben per quelle, ch'io farò per innanzi, voi mi giudichiate esserne stato degno. Già due volte o Parmigiani voi m'avete giurato per Signore, & io vi voglio, sì come prima, tutti per uguali, et ne pericoli soli, & nelle dure imprese mi riserbo a dovere usare sopra di voi Imperio. [...] Questo Carroccio, che voi mi date, io l'accetto con quella conditione, con cui le madri Lacedemonie davan già gli scudi a lor figliuoli [...]. Voi ancora accendetevi d'un medesimo desiderio meco, & quante fiate vedrete spiegarsi al vento questo stendardo, deposti gli odi privati unitevi al ben publico, & l'armi sì spesso, e con tanta vergogna imbrattate nel civil sangue voltate onorevolmente alla vendetta de gli nemici strani, che così non dubito, che la Città nostra in breve non sia per riuscire a tal segno di gloria, che se lice si reputerà l'Italia, quando Parma possa aver per capo». Con tai parole Giberto prese lo Scettro, & tutto'l consiglio rafferma di volerlo seguire, & ubbidire discordandone solo i Rossi [...].¹⁴⁴

Sul punto di capitolare dinanzi al nemico Giulio II e ai suoi alleati, che lo spingono ad abbandonare Firenze insieme alle rispettive cariche pubbliche, anche Piero Soderini decide di parlare al popolo attraverso un lungo discorso:

Esaminate, vi prego, la dimanda del Viceré, e considerate quanto sia verisimile, che i Medici amino di abitar questa Città come privati Cittadini, o se piuttosto è altra la mente loro [...] non vi sia grave con qualche spesa, e difficoltà conservarvi la vostra libertà, la quale quanto fu cosa preziosa conoscereste meglio, ma senza frutto, quando (io ho orrore a dirlo) ne foste privati. Né sia alcuno, soggiunse, il quale si persuada, che il governo dei Medici abbia a essere il medesimo, che innanzi fossero cacciati.¹⁴⁵

L'oratore Soderini spiega, rivolgendosi a chi esalta la «mansueta tirannide»¹⁴⁶ di Lorenzo il Magnifico, che gli esponenti medicei hanno, ormai, vissuto per tanti anni lontano da Firenze, assorbendo a pieno le regole del sistema cortigiano. Dinanzi a quella lunga orazione l'uditorio non può che lasciare nella propria carica il Gonfaloniere in una posizione mediana che, pur contemplando comunque il ritorno mediceo, non determina la cacciata dell'uomo di stato:

¹⁴⁴ R. CORSO – G. CORREGGIO III, 1566, cc. B4r- D4v.

¹⁴⁵ S. RAZZI – P. SODERINI, 1737, p. 73.

¹⁴⁶ Ivi, p. 74.

Così avendo detto il Gonfaloniere, fu con meraviglioso consenso di tutti, come si aspettava, deliberato, che si acconsentisse al ritorno dei Medici, come privati, ma il Gonfaloniere si rimanesse nel suo Magistrato; e che, quando pur i nimici stessero pertinaci in loro sentenza, con le facultà, e con la vita si attendesse a difendere la libertà, e la comune Patria.¹⁴⁷

In Giuliano Goselini l'inserimento della *Giustificazione* e del memoriale autobiografico di Ferrante Gonzaga nella terza parte della biografia del capitano avviene attraverso il mantenimento della prima persona singolare dei due scritti precedenti, la quale consegna loro proprio la veste di una lunga *oratio defensoria*.¹⁴⁸ In una Firenze, scossa dal pericolo milanese e alleata di Venezia, Neri di Gino Capponi può parlare di fronte al doge e all'assemblea degli anziani con un discorso diretto, ascoltato dal senato come oracolare,¹⁴⁹ mentre in un episodio cruciale, come quello dell'abbattimento delle mura fiorentine, l'orazione di Farinata degli Uberti riesce a scongiurare il pericolo, «lasciando per la sua attorità tutti commossi gl'animi de gl'Uditori»:¹⁵⁰

Io dunque lasciando da un de' lati l'arte Oratoria, e gli ornamenti del parlare, de i quali si sono serviti coloro, che hanno detto innanzi a me, dico liberamente, che non solo la città, e la patria mia; ma ancora me, & i miei cittadini riputerei troppo miseri, & abietti, se a voi stesse il disfare, o non disfare la nostra città di Firenze.¹⁵¹

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ Si veda in generale G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, pp. 317-392. Anche nel profilo gonzagheseo dell'Ulloa abbiamo orazioni, talvolta non del protagonista della biografia. Agli ambasciatori francesi, che chiedono di concedere al figlio di Francesco il titolo di Duca di Milano, Carlo V risponde sdegnato con una orazione, grazie alla quale può elencare le motivazioni della propria decisione di fare guerra ai francesi (A. DE' ULLOA – FERRANTE GONZAGA, 1563, c. 81r).

¹⁴⁹ S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRI, 1580, pp. 217-219. Cfr., inoltre, il discorso di Cosimo al fine di convincere Santi, figlio legittimo di Ercole Bentivoglio, a prendere il potere a Bologna (ivi, p. 233).

¹⁵⁰ Ivi, p. 48.

¹⁵¹ Ivi, p. 45. Non ottiene lo stesso positivo risultato l'inutile *oratio obliqua* dei priori fiorentini, per convincere Gualtieri a non assumere il titolo di Duca (ivi, pp. 59-61).

Nel riportare poi le parole del generale camaldolese Ambrosio a Cosimo il Vecchio in carcere nella torre dell'Alberghetto, il Razzi dichiara di voler registrare «le sue proprie parole, poiché mi pare abbiano un so che più di forza, che non so io ridire».¹⁵²

Altra situazione topica si registra con quelle orazioni, che il protagonista della biografia pronuncia in punto di morte. L'uomo d'arme o di stato può di solito fissare in poche parole conclusive la propria indole, precedentemente costruita attraverso la narrazione delle sue gesta, o, più frequentemente, chiamare a sé i propri discendenti, per lasciare alla posterità i "ricordi", che le esperienze del passato vissuto gli hanno permesso di elaborare. Non è, quindi, casuale che Guglielmo Gonzaga pronunci l'unico discorso diretto (ma in questo caso dovremmo dire ipotetico) nella ricostruzione biografica di Lodovico Arrivabene in punto di morte, quando sono registrate alcune parole, che il duca Guglielmo, a causa dell'impossibilità a parlare, "sembra" soltanto voler dichiarare, volgendo il viso verso un crocifisso:

Intanto la febbre incrudeliva ad ogn'ora più nella persona del S. Duca, assai debole a sostener quell'assalto: [...] si comunicò, & appresso ebbe la santa, & ultima unzione: quindi, ad un crocifisso volto, pieno di profonda umiltade, & col cuor veramente contrito, fiso mirandolo, né potendo, per la furia del male, formar parola, parve, ch'egli, fra sé favellando, dicesse: «Tremendo giudice, & misericordioso padre, dinanzi al giudizio del quale, di qui a picciola ora, s'aspetta di dovere essere la misera mia anima, per esserne sentenziata, prendati di me pietade [...]; perché se ben si pare, che, come giudice, aspramente gastigar tu mi debba, d'altra parte nondimeno, come da pietoso padre, posso, et debbo attender perdono; di che io prendo tanto maggior sicurezza, riguardando come tu non hai, su quel sacratissimo legno, aperte le braccia per altro, sì come vedo, che per abbracciar me, e tutti i peccatori, che contriti d'ogni loro peccato, ancor che tardi pentiti, & su l'estremo, a te, fontana d'ogni salute, ricorrono», ciò detto, e velati gl'occhi, & ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartì.¹⁵³

¹⁵² Segue: «Ubi vero Cosmum ipsum vidimus ita servari, maximo quidem dolore commuti summus, & præsentem rerum faciem, & præteritam fortuna volentes animo [...]» (ivi, pp. 184-185). Nella ricostruzione razziana Ambrosio, uno dei pochi personaggi a parlare latino, ha un ruolo determinante per la liberazione e il relativo esilio di Cosimo.

¹⁵³ L. ARRIVABENE – GUGLIELMO GONZAGA, 1588, pp. 23-24.

Per questi *explicit*, narrativi e biologici, si potrebbero citare le parole di un ormai morente Federico Barbarossa («Benedetto sia tu Dio, se poi che mediante l'acqua io fui regenerato, tu vuoi ancora che io abbia mediante l'acqua a morire»)¹⁵⁴ o ancora il lungo e conclusivo discorso finale di Ferrante Gonzaga ai propri figli nella vita dell'Ulloa:

[...] penso, che non ho da pentirmi per il tempo, che vi sono vissuto, sì ancora perché io lascio voi figliuoli, ne iquali come in vive imagini del corpo e dell'animo mio mi confido che ancorache sia morto in un certo modo dover vivere, e che in tutte le mie attioni voi mi imitate secondo il mio desiderio [...] accioché da gli altri sia conosciuto, che sete miei figliuoli: laqual cosa vi sarà facile quando tutti i vostri consigli, & fatti saranno da voi misurati con la misura dell'onestà, & dell'onore. Et appresso a questo se averete inanzi gli occhi la estimatione, & gloria dell'Attavo, Proavo, Avo, & Zio vostro, che furono sì valorosi, & ancora di me, che son vostro padre, & se come buoni figliuoli imiterete i fatti loro illustri e gloriosi [...].¹⁵⁵

Un valore “emozionale” ha, inoltre, il famoso (e citatissimo) scambio di battute tra Ferruccio e Maramaldo, prima della morte del capitano fiorentino:

[...] e' venne alle mani di Fabrizio Maramaldo, il quale dicono averli parlato in questa maniera: “Tu non pensavi, forse, quando in Volterra contro alla ragione della guerra impiccasti il mio tamburino, d'avermi a capitare tra le mani?”. E 'l Ferruccio averli risposto [...] non essere vinta la sua Republica. Fattolo Fabrizio disarmare, li tirò una pugnialata nella gola e a sue genti il fece fornire d'ammazzare, che se combattendo li fusse successo, non era forse morto alcuno fiorentino tanto glorioso.¹⁵⁶

Allo stesso modo, in una Firenze destinata a essere saccheggiata dalla truppe imperiali assedianti, Niccolò Capponi parla a Matteo

¹⁵⁴ C. BARTOLI – F. BARBAROSSA, 1559, p. 257. Cfr. inoltre S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRI, 1580, pp. 167-168, dove Giovanni dei Medici, morente, chiama a sé i figli Cosimo e Lorenzo, parlando loro in forma diretta.

¹⁵⁵ Cfr. A. DE' ULLOA – FERRANTE GONZAGA, 1563, cc. 173v-174r. Il discorso è, come precedentemente evidenziato, una traduzione di quello registrato nell'orazione in morte di Ferrante, scritta da Giulio Gabrieli da Gubbio (cfr. G. GABRIELI EUGUBINO, *Laudatio*, cit., pp. 77-79).

¹⁵⁶ F. SASSETTI – F. FERRUCCI, 1577, p. 56.

Strozzi con un'orazione, che rappresenta l'ultima invettiva dell'ex gonfaloniere prima della morte, causata dalla "collera" per una "libertà" ormai perduta:

Niccolò messe un alto grido, e rivoltosi a Matteo disse: *Andianne, Matteo, ch'io vò vedere, s'io saprò far nulla perché la mia città non rovini, a posta di parecchi sciagurati falliti, e che con tirannico modo hanno trapassato l'ordine di tutte le leggi, e usurpatosi l'autorità di quel popolo.*¹⁵⁷

Affini alle orazioni sono gli inserimenti dialogici all'interno della biografia. Se prendiamo ad esempio in considerazione la funzione dei discorsi diretti o obliqui,¹⁵⁸ a essi finisce per essere affidata la registrazione, verbale, dei momenti di maggiore drammaticità della narrazione, sia che si presentino in forme brevi sia che si concretizzino in una duale opposizione tra diversi punti di vista con la relativa finale supremazia della sagacia oratoria del personaggio biografato.¹⁵⁹ Il taciturno Giovanni delle Bande Nere, dinanzi ai vani discorsi dei consiglieri del re francese, prorompe in un'affermazione diretta, testimonianza della sua grandezza d'animo («onde il signor Giovanni, che sempre avea taciuto, per non essersi conchiuso cosa alcuna, disse: "Sire, vostra maestà ha più bisogno di chi metta ad effetto che di chi consigli"»).¹⁶⁰ Quando Paolo IV è costretto ad inviare suo nipote presso la corte francese insieme al segretario dell'Orsino, Nicola Dini, per convincere il re d'Oltralpe

¹⁵⁷ B. SEGNI – N. CAPPONI, 1866, p. 343. Il Capponi muore, inoltre, pronunciando sempre le stesse parole: «*Dove abbiamo noi condotto quella misera patria?*» (ivi, p. 344). Si potrebbe, infine, citare il discorso pronunciato in punto di morte da Giovanni delle Bande Nere e rivolto al duca Gonzaga: «e'l signor Giovanni gli [a Federico II Gonzaga] disse queste parole: "Signore, io ho molto da lodarmi della mia fortuna nel male, poi che avendomi a succedere questo caso, ella m'abbia condotto in questo luogo, dove, avendo io a morire, non paia nemico di Vostra Eccellenza, alla quale io fui sempre affezionatissimo servitore, quantunque molti maligni si siano sforzati farle credere altramente» (G. DE' ROSSI – GIOVANNI DELLE BANDE NERE, 1557-'59, p. 89).

¹⁵⁸ Sulle orazioni si sofferma T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, cit., pp. 58-59, per la cui analisi rinviamo al § *La biblioteca dei biografi cinquecenteschi: tra testi teorici e testi letterari* (pp. 113-151).

¹⁵⁹ Sulla contrapposizione dei discorsi in forma diretta all'interno dell'opera storiografica del Guicciardini cfr. M. PALUMBO, *I discorsi contrapposti nella "Storia d'Italia" di Francesco Guicciardini*, in *La scrittura della storia*, a cura di E. Scarano e D. Diamanti, Pisa, Tipografia editrice pisana, 1990, pp. 115-139.

¹⁶⁰ Cfr. G. DE' ROSSI – GIOVANNI MEDICI, 1996, p. 72. Sempre brevi, ma perentori, gli interventi diretti del Medici (ivi, pp. 83-84).

ad assecondare la propria guerra anti-spagnola, il Dini di fronte all'accusa di vecchiaia, rivolta da un "invidioso" Carafa, può parlare liberamente al re:

Sire, io non so già quanti siano gli anni di mio padrone; ma so bene, et ne posso far fede alla Maestà Vostra, che resiste così bene alle fatiche, come se fusse giovane di trentacinque anni [...].¹⁶¹

È il caso, inoltre, di Federico di Montefeltro non solo nella contrapposizione con il padre, che lo esorta a non intraprendere la carriera bellica,¹⁶² ma anche nello scontro, ancora oratorio, con il proprio antagonista, Sigismondo Malatesta. Borso d'Este ha riunito i due (Federico e Sigismondo), affinché, attraverso le parole, riescano a sanare le rispettive incomprensioni. Di fronte alla lunga requisitoria del Malatesta, il quale fa risalire le cause dell'inimicizia a Guidoantonio e alla "malignità" feltresca di Federico,¹⁶³ quest'ultimo replica in maniera tanto efficace che Sigismondo è pronto a mettere mano al pugnale per fermare quelle parole:

Le quali parole non potendo più Gismondo tollerare, come impaziente e per non essere scoperto anco bugiardo in iscritto come a parole si era mostrato, si levò in piè ponendo la mano al pugnale e disse: «Con questa via, e non più con parole voglio che la finiamo». Onde Federico, posto mano alla spada, rispose: «Quel riscontro che hai ritrovato alle impertinenti tue parole, e migliore ancora, ritroverai alli tuoi poco ragionevoli fatti». Ma postosi di mezzo il duca Borso e altri, gli dipartirono.¹⁶⁴

¹⁶¹ Cfr. G. OROLOGGI – C. ORSINO, 1565, p. 100. L'Orsino è poi disposto a parlare al popolo romano, nel momento in cui esso cerca di ribellarsi a causa della situazione avversa, dovuta alla guerra del Papa (ivi, pp. 104-105). Si vedano ancora i discorsi presenti nella bartoliana vita di Federico Barbarossa. A Roma l'Imperatore riceve alcuni ambasciatori del popolo, i quali pronunciano un'orazione «molto gonfiata, & piena di fastidio» (cfr. C. BARTOLI – F. BARBAROSSA, 1559, p. 72), riportata in maniera diretta dal biografo, nonostante la sua lunghezza (ivi, pp. 72-73). Federico la interrompe bruscamente e, rivolgendosi in malo modo, sostiene che l'antica nobiltà e potenza dei romani si è ormai trasferita in Germania (ivi, pp. 73-74). Si vedano, infine, le pp. 106-107 (dialogo tra Federico e un prelado papale).

¹⁶² Per il discorso diretto di Guido e per quello, contrapposto, di Federico cfr. G. DE' ROSSI – FEDERICO DI MONTEFELTRO, 1557-'59, pp. 15-16 e pp. 16-17.

¹⁶³ Ivi, pp. 41-42.

¹⁶⁴ Ivi, p. 45. Federico dichiara, innanzitutto, che Gismondo si è comportato in maniera poco cavalleresca, addossando le responsabilità della loro inimicizia a una persona morta, come Guidoantonio di Montefeltro, e sottolinea poi la pretestuosità di molte argomentazioni del

A queste analisi si potrebbe affiancare la registrazione in forma diretta delle parole con cui i fiorentini nominarono Roberto, re di Napoli, capo della città, registrazione che tradisce la volontà del Razzi di volgere un'attenzione particolare a Firenze, piuttosto che al suo nemico biografato Ugucione della Faggiuola.¹⁶⁵ Le interruzioni dialogiche e i periodi diretti tornano, quindi, nei momenti topici della narrazione e nel caso di interlocutori particolari. La facile vittoria di Cosimo I a Montemurlo ha, tra le sue conseguenze, la cattura dell'antagonista mediceo Filippo Strozzi, al quale il Cosimo baldiniano può rivolgere poche parole («Filippo sì come voi avete cominciata la guerra con grand'animo, con il medesimo ancora sofferite la cattiva fortuna vostra»)¹⁶⁶ senza schernire «con atti o con parole alcune superbe niuno di quegli altri miseri prigionii».¹⁶⁷ Quando la duchessa Eleonora di Toledo, ormai prossima alla morte, porge il polso al marito, il duca Cosimo le parla appunto attraverso un epigrafico discorso:

Signora lasciate il mondo, i figliuoli & me & rimettetevi in Dio liberamente & egli vi renderà la sanità, il polso & ogn'altra cosa che alla salute vostra fa di bisogno.¹⁶⁸

L'uccisione del perugino Sforza Armeni rappresenta sicuramente l'unico atto crudele, ma giustificato, del Duca.¹⁶⁹ A condannare il

Malatesta. Per il discorso diretto del Montefeltro si veda *ivi*, pp. 42-45. Da segnalare è, anche, il discorso diretto di Federico al capitano Alessandro Sforza, che, dandosi quotidianamente alle "scaramucce", metteva in pericolo l'esito delle battaglie nell'Abruzzo (*ivi*, pp. 54-55).

¹⁶⁵ S. RAZZI – UGUCCIONE DELLA FAGGIUOLA, 1856, p. 394. Per i discorsi diretti si veda anche B. SEGNI – NICCOLÒ CAPPONI, 1866, pp. 310-312.

¹⁶⁶ B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 26.

¹⁶⁷ *Ibidem*.

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 68. La risposta della Duchessa è altrettanto esplicita: «& così fo» (*ibidem*). Il Manuzio registra un altro dialogo tra Cosimo e la consorte Eleonora, testimonianza della fermezza d'animo del Duca. In risposta alle preghiere della moglie, che lo esortava nel periodo della guerra di Siena a mettere a sicuro se stesso o almeno i propri figli, il Medici dichiara che preferisce morire come Duca, piuttosto che vivere come fuggiasco. Egli si è rimesso nelle mani di Dio, il quale deciderà ciò che più è giusto per la patria fiorentina (A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, pp. 125-126).

¹⁶⁹ Baldini narra l'episodio, sottolineando che la reale motivazione dell'omicidio commesso da Cosimo è sconosciuta e ricordando nel contempo, oltre alla sua crudeltà, il fatto che, in realtà, lo Sforza meritava di morire (B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 72).

gesto non è solo lo stesso Cosimo, ma anche il figlio Francesco. Il discorso del secondo al primo finisce, quindi, per registrare uno scambio di ruoli, per il quale il figlio Francesco, destinato a prendere il potere sul ducato a partire dal 1564, può concentrare su di sé caratteristiche come la prudenza e la saggezza, fino a poco tempo prima prerogative esclusive del padre Cosimo:

Meritava certamente Sforza questo che gli è avvenuto, né è in questo caso inconveniente alcuno, se non che era molto meglio che voi lo facesse gastigare a qualch'uno di noi altri vostri figliuoli che gastigarlo voi stesso. Male provveggon gl'uomini a loro medesimi percioche quasi sempre considerano & esaminano diligentemente le cose passate & non quelle che debbono avvenire.¹⁷⁰

Ai parenti che giungono dal giovane Cosimo manuziano, per comprendere le sue intenzioni sulla possibilità di divenire Duca di Firenze, egli risponde appunto in forma diretta. Ricorda di discendere da una grande famiglia e sostiene di volersi rimettersi alla volontà della città:

Io, la Dio Gratia, sono nato in Città nobilissima, & di Famiglia orrevole, & non povero affatto. Se io, come sia agevolmente, piglierò la lodevole strada, per cui caminò la buona memoria di mio padre, con tanto applauso, & gloria, come voi sapete; & se, come sono suo erede nella nobiltà della famiglia, nella robba, & in alcuna parte dell'animo, & de' costumi, così m'ingegnerò di rassomigliarlo nelle sue magnanime, & virtuose, operationi [...].¹⁷¹

Le parole di Cosimo registrano la volontà di simulare il desiderio di divenire duca di Firenze. Il suo comportamento è talmente accorto da apparire ai parenti vile e rinunciatario. Il dispiacere di mostrare un'intenzione con la bocca, ma di avere un altro volere nel petto si acuisce con la consapevolezza di dovere apparire, nell'ardire e nella prontezza d'animo, inferiore al padre Giovanni, anche se è comunque meglio dissimulare, «essendo la più diritta strada di

¹⁷⁰ *Ibidem*. Segnaliamo, infine, il discorso diretto tra Cosimo I e il papa Pio V, grazie al quale il Medici può dichiarare che la vittoria sui turchi può avvenire solo attraverso una lega cristiana (ivi, p. 76).

¹⁷¹ A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, pp. 42-43.

consequir quello, ch'ei desiderava, il mostrare di non desiderarlo». ¹⁷² Quando il giovane Medici è designato capo della repubblica fiorentina, la madre cerca di distoglierlo dall'accettare l'incarico, causa della morte del suo predecessore. La scena si articola attraverso la contrapposizione dei due discorsi diretti – quello materno e quello filiale –, dove le doti oratorie di Cosimo hanno la meglio sulla fobica ansia di una madre metastoricamente iperprotettiva:

Unico figliuol mio [...], se tu poca cura hai della tua vita mentre, tirato dalla speranza di esser Signore di coloro, a cui nascesti eguale, & i quali nulla sdegnan tanto, quanto l'aver un sol signore, & signor poi, che sia nella lor Città nato soggetto alle istesse lor leggi, ti metti a così gran pericolo della tua salute, vengati pietà almeno della mia vita, ti prego. Questa mia vita dalla tua dipende. Sì che, qual ora ti metti a rischio della tua, fa ragione, che due vite metti in pericolo, & non una sola. L'una delle quali doveresti certo amare, quanto ogni uno è tenuto d'amar se stesso; l'altra, la quale è la mia, di cui la tua nacque, non meno dei aver cara di te stesso: massimamente rammentandoti, quanto io abbi patito dopo l'immatura morte dell'infelice tuo Padre, per tuo solo scampo. Perché considerer dei, che io non ti abbi tanto vigilato [...], acciò che tu, quando io coglier doveva alcun frutto delle mie fatiche [...], mi recassi, in vece di riso, cagion di perpetuo pianto, per finire innanzi tempo l'infelice mia vita; come son certa, (così mi faccia il Iddio rimaner bugiarda) che tu farai, se in questo tuo giovanile, & sfrenato, ardire anderai la fortuna tentando: la quale, con l'atroce, & miserabil, caso del Duca Alessandro, novellamente ha voluto mostrare; prima, quanto ella è poco favorevole [...] a chiunque, oppressa la libertà di questa Patria, la vogli sottoporre, col divenire assoluto Signore; & poi, quanto poco sia propitia alla Famiglia de' Medici particolarmente, i cui tempi chi sente raccontare, o legge nelle istorie, come tu sai, poco altro ode ricordare, che esilij, cacciate, & ammonitioni avvenute in persona di essi, & congiure fatte contra i più chiari, & riputati, di loro [...]. ¹⁷³

La risposta di Cosimo, altrettanto lunga, ¹⁷⁴ riesce però a placare la madre, dal momento che appunto «per queste, & altre parole, che il S. COSIMO disse, parve, che alquanto restasse la Madre appagata». ¹⁷⁵ L'*altercatio* si conclude, quindi, a favore di Cosimo,

¹⁷² Ivi, p. 43.

¹⁷³ Ivi, pp. 46-47. Il lungo discorso occupa le pp. 46-49.

¹⁷⁴ Ivi, pp. 49-52. Su questo dialogo si sofferma C. MENCHINI, *Panegirici e vite di Cosimo I*, cit., pp. 37-38, evidenziando le distanze rispetto alla fonte giovaniana.

¹⁷⁵ A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1586, pp. 52-53.

grazie al buon uso che egli sa fare della “parola”, vincitrice su remore e paure. Nel caso del profilo goseliniano di Ferrante Gonzaga i numerosi discorsi, diretti o meno, del protagonista segnalano appunto al lettore i passaggi significativi, sui quali puntare l’attenzione.¹⁷⁶ È il caso dello scambio di battute tra il capitano “italiano” e i soldati “spagnoli”, i quali si ribellano al trattamento loro riservato dalla regina Maria, governatrice delle Fiandre. In questo caso i discorsi delle due parti registrano la fiducia delle truppe nel loro generale ed evidenziano, indirettamente, la grandezza di Ferrante, amato e considerato dai propri soldati un punto di riferimento.¹⁷⁷ È sempre Ferrante poi, nel corso della guerra imperiale antifrancesa in Fiandra, a rivolgersi a un tamburino, decidendo inutilmente di sfidare a nome dell’Imperatore il re francese Francesco I in una nobile “singolar tenzone”, che poi non si concretizza:

[...] et sî gli disse in lingua Francese, che egli con l’Imperadore allevato ottimamente parlava, queste parole: «Io son certo, che tu qui venisti per riconoscerci, et però t’ho voluto contentare a pieno de la vista di tutte le nostre genti. Le vostre debbon esser pari di numero, et peravventura superiori. Dirai al Re tuo signore, che io t’ho mostrato l’Imperadore [...]; et hotti detto da sua parte, che la sua Maestà su questo piano lo sfida, et l’attende oggi in persona a diffinire in un giorno le lor differenze di tanti anni. Onde chi oggi si guadagnerà questo piano con l’armi, quegli si acquisterà grandissimi Stati, et viverassi immortale a tutte le età. A l’incontro, qual di loro la battaglia ricuserà, con ragione si chiamerà perditor».¹⁷⁸

¹⁷⁶ Nel corso dell’assedio di Firenze Ferrante, avendo compreso che gli “italiani” di dentro e quelli di fuori avevano intenzione di unirsi, per cacciare “spagnoli” e “tedeschi”, si rivolge al Generale dei Tedeschi in maniera esplicita con il primo discorso diretto della biografia: «E tu valent’uomo, che stai a fare, ché non entri in mezo a costoro, et gli sparti? O non ti metti in aiuto de gli Spagnuoli, et li difendi? Non vedi tu, se gli Spagnuoli rimarranno disfatti, che gl’Italiani faranno di te, et de’ tuoi il medesimo macello? Et che già quei de la città escono fuori ad unirsi con esso loro, per votar ad un tratto Italia di gente forestiera, et a loro sospettissima?» (G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, c. 6v).

¹⁷⁷ Ivi, pp. 286-288.

¹⁷⁸ Ivi, p. 26. Rivolgendosi al Gonzaga, riscattatosi dalle accuse, Carlo V gli parla appunto in francese, la lingua da loro utilizzata per dialogare: «Quanto più debbo io a chi mi confortò di far questa giornata, che a coloro, che volevano vivo seppellirmi in Anversa?» (ivi, pp. 283-284). Il riferimento è ai giusti consigli del Capitano, che consentono la vittoria contro i francesi.

Il discorso potrebbe continuare con la figura e le relative registrazioni biografiche di Andrea Doria. Passato dalla parte imperiale, l'Ammiraglio genovese, dopo aver aiutato l'Imperatore a mantenere i possedimenti meridionali della Penisola, si dirige in Spagna, per incontrare finalmente Carlo V. Se quindi, conquistata Genova, aveva potuto parlare in forma indiretta ai propri cittadini,¹⁷⁹ l'incontro con Cesare è invece sancito da uno dei primi discorsi diretti della vita del Capelloni:

Pontentissimo Principe, essendo io per propria natura più amico di fatti, che di parole, non mi estenderò in queste, et mi sforzerò di far quelli, assicurando V. Maestà, che come devoto servitor, che le sono procurerò con ogni diligenza e fede di essequir sempre tutte quelle cose, che a me parranno essere di suo servizio, et che potranno guidarla alla grandezza, nella quale desidero di vederla stabilita.¹⁸⁰

Il motivo contrastivo *res-verba* determina, quindi, nell'ascoltatore la sicura consapevolezza dell'affidabilità del proprio interlocutore, elemento fondamentale se messo a confronto con un altro discorso diretto interno alla biografia. Stabilito il giorno e le modalità d'azione della congiura anti-Doria, Gianluigi Fiesco parla in casa sua ai giovani, che dovrebbero appoggiarlo, con un discorso inefficace, nel quale dichiara la presunta volontà del Giannettino di ucciderlo e di consegnare la città genovese direttamente a Carlo V, dopo l'imminente morte di Andrea. La sottolineatura dell'incredulità dell'uditorio del Fieschi, ad un giorno dalla congiura, è, nel contempo, la sottolineatura, implicita, del suo inevitabile fallimento.¹⁸¹ Oltre allo scambio di battute tra Andrea Doria e Ferrante Consalvo,¹⁸² che sancisce la maturità bellica del biografato, nella vita scritta da Carlo Sigonio il discorso diretto è precisamente registrato ancora una volta in un momento tipico

¹⁷⁹ Cfr. L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, p. 41. Il Doria è paragonato a Giulio Cesare, oppressore e, allo stesso tempo, liberatore della propria patria.

¹⁸⁰ Ivi, p. 46. Il legame, che si crea tra Carlo V e il Doria, è tanto forte che l'Imperatore non esita a porre subito fine alle maldicenze della propria corte sul conto dell'Ammiraglio genovese (ivi, pp. 46-47). Sarà poi un altro colloquio a cementificare il rapporto tra Andrea e Filippo II (ivi, p. 147).

¹⁸¹ Ivi, pp. 126-128. Si veda inoltre C. SIGONIO – A. AURIAE, 1589, cc. 89r-90r.

¹⁸² C. SIGONIO – A. AURIAE, 1589, cc. 7v-8v.

della narrazione. Dichiarata la tregua tra Francesco I e Carlo V, i due si incontrano alla presenza dell'ex francese, e ora imperiale, Andrea Doria:

Cui [al re di Francia] Andreas, recte tu quidem Rex maxime (inquit:) etinem cum operam tibi præstiti, egregiam, et fidelem in primis præstiti: quæ verba cum Cæsar ab commotiore animo dicta sensissit, protinus eum interpellavit, atque ut Regi manum deoscularetur, significavit: Rex autem, non solum læto eum vultu accepit, sed cum eo totam etiam quadriremem, quæ erat, tu diximus, ornatissima, voluit invisere [...].¹⁸³

L'Ammiraglio genovese è quindi presente all'incontro tra i due massimi rappresentanti politici del tempo e può addirittura rispondere alle nostalgiche parole del re francese in modo tanto astioso che Carlo V è costretto a frenare il genovese.¹⁸⁴ Passando, invece, alla vita di Federigo Barbarossa scritta da Cosimo Bartoli, lo scontro dell'Imperatore con i propri nemici assume forme estreme, quando egli decide di legare alle macchine di tortura alcuni prigionieri cremonesi. La contrapposizione tra i soldati delle due compagini si traduce in una lotta "civile" tra la popolazione della stessa città con la doppia straziante atrocità di vedere la patria soggiogata e i familiari catturati:

O beati coloro, – dicevano – ai quali accade più tosto morire onoratamente, che vituperosissimamente vivere [...]. Noi, noi che viviamo ancora, siamo più miseri & più infelici di coloro che son morti, poi che noi desideriamo spesso la morte, & non la possiamo avere: Et se egliè alcuno di voi che reputi essere cosa piena di miseria, & di infelicità lo aver a servire, o Barbari, o ad altra nazione d'Italia. Come potrà giamai costui vedendo la moglie, & le figliuole sue esser vituperosamente menate prigioni, & sforzate, o sentendo la voce di un suo figliuolo in raccomandarseli non lo potendo soccorrere, o vedendo menar via il vecchio Padre, o l'Avo fatti prigioni mentre stavano, per la età inutili a sedere, dentro a le case loro; come potrà dico vivere? O Dio volesse che noi fossimo

¹⁸³ Ivi, c. 66r.

¹⁸⁴ Ivi, cc. 66r-v. Il corrispettivo episodio in L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, p. 85, sulla scia della già citata orazione (cfr. ID., *Al vittorioso principe D'Oria*, cit., c. B2v), non presenta le stesse scontrose parole di Andrea e lo scambio di battute è, inoltre, registrato in forma indiretta.

da voi morti avanti che vedessimo la città nostra in poter de Cremonesi inimicissimi nostri [...]: ammazzateci adunque?¹⁸⁵

Anche Camillo Orsino, davanti al re di Francia, non può che esprimersi attraverso un discorso diretto, il quale finisce per sancire l'eguaglianza tra biografato e proprio "iperonimo" politico.¹⁸⁶ Su questa scia, che ci permette di considerare la forma diretta come espediente retorico attraverso cui evidenziare la parità del biografato nei confronti del proprio superiore, possiamo anche collocare l'affermazione di Alfonso d'Aragona, che può vantare le doti strategiche di Piero Vettori, sottolineando di aver vinto la propria battaglia contro i fiorentini solo a causa dell'assenza sul campo del capitano¹⁸⁷ o citare il colloquio tra Farinata degli Uberti e il Re Manfredi. Il primo riesce a convincere il secondo, attraverso la forza della parola, dell'opportunità di spodestare il regime dei guelfi a Firenze.¹⁸⁸ È, inoltre, un'epistola, non riportata esplicitamente, a creare l'incidente diplomatico, che determina l'allontanamento di Niccolò Capponi dalla carica di gonfaloniere:

Fu portata al Gonfaloniere a' quattordici d'aprile una lettera che veniva da Roma, scrittagli da Giachinotto Serragli a dì quattro d'aprile; le parole della

¹⁸⁵ C. BARTOLI – F. BARBAROSSA, 1559, pp. 175-176. Si vedano anche le pp. 106-107. Nella vita di Pippo Spano il Mellini registra in forma indiretta il momento dello scambio di battute tra l'imperatore Sigismondo e i congiurati, quando questi cercano di costringerlo a firmare le loro leggi e a governare, quindi, soltanto con il proprio consenso (cfr. D. MELLINI – PIPPO SPANO, 1570, pp. 21-23).

¹⁸⁶ G. OROLOGGI – C. ORSINI, 1565, p. 100. Con lo scambio di battute in forma diretta l'uomo d'arme o di stato può, infatti, essere messo sullo stesso piano del proprio referente politico. Si veda per la registrazione di altri episodi simili il § *La maturità: referenti politici, antagonisti e invidiose congiure* (pp. 56-112).

¹⁸⁷ Cfr. A. BENIVIENI – P. VETTORI L'ANTICO, 1583, p. 19, si veda anche ivi, p. 50

¹⁸⁸ S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRI, 1580, pp. 10-14. I discorsi diretti e, in generale, le orazioni sono molto utilizzate da Silvano Razzi nelle proprie biografie. Nella vita di Salvestro dei Medici abbiamo ad esempio un'orazione di Luigi Guicciardini al popolo fiorentino (ivi, pp. 118-120), mentre nella vita di Cosimo il Vecchio l'antagonista Rinaldo degli Albizzi, contando imprudentemente su papa Eugenio, gli parla in forma diretta, dolendosi di se stesso per essersi fidato di chi era stato cacciato dalla propria Patria (ivi, p. 204). Si vedano, inoltre, le pp. 207-210 (discorso del fuoriuscito Rinaldo al duca di Milano, per convincerlo a muovere guerra contro Firenze). Cfr., infine, le parole di messer Tegghiano d'Aldobrando Adimari agli Anziani senesi, per spiegare le motivazioni, grazie alle quali hanno deciso di non combattere (ivi, pp. 23-29). Alla fine il popolo, per paura di essere considerato codardo, accetta l'invito degli Anziani a combattere (ivi, p. 31).

quale, perché da Giovio nella sua storia sono state messe puntualmente, non reciterò, e mi basterà di dir solo il concetto di detta lettera.¹⁸⁹

La replica dell'illustre fiorentino al discorso di Lorenzo Segni, che gli consiglia di stracciarla,¹⁹⁰ perché avrebbe potuto comprometterlo, si concretizza nell'affermazione, ingenua, che l'innocenza basta di per sé a evitare problemi:

Replicò allora il Gonfaloniere: E se ne venisse un'altra, che questa accusasse, non sarebbe il peggio a non l'aver mostrata alla Pratica? A me basta essere innocente.¹⁹¹

Quando la lettera, persa dal Capponi, giunge nelle mani di Jacopo Gherardi, egli non esita a farne più copie e, insieme a Francesco Valori, a leggerla alla Signoria in assenza del Gonfaloniere, sottolineando il tradimento di Niccolò.¹⁹² Dopo la necessaria sostituzione di quest'ultimo con Francesco Carducci, la situazione si aggrava, proprio a causa dell'incapacità dell'ex gonfaloniere di convincere attraverso le parole i giudici, «anzi [...] parve piuttosto che si stimasse in qualche parte colpevole»,¹⁹³ a differenza del giorno seguente, quando, riposato, parlò in maniera molto eloquente, rigettando tutte le accuse rivoltegli.¹⁹⁴ Siamo ancora una volta di fronte a un'ambientazione ben collaudata. Le doti oratorie del personaggio biografato sono chiamate a vincere dubbi e incertezze sul relativo operato politico di fronte a un uditorio, che,

¹⁸⁹ B. SEGNI – N. CAPPONI, 1866, p. 309. Per quanto riguarda il riferimento a Paolo Giovio si veda *Pauli Iovii novocomensis episcopi nucerini historiarum sui temporum tomus primis*, Florentiae, in officina Laurentii Torrentini, 1550, p. 73.

¹⁹⁰ «disse [Lorenzo Segni] rispondendogli: Magnifico Gonfaloniere, se faceste a mio senno, straccereste questa lettera a pezzi, perché sia ella di qualsivoglia importanza, sapete non l'ha a dar recapito alcuno; e convenendo mostrarla di necessità a Jacopo Gherardi, perché la Signoria si ritrovi in tutte le Pratiche, avvertite che non riesca più scandalo e maggior confusione che non c'è» (B. SEGNI – N. CAPPONI, 1866, pp. 310-311).

¹⁹¹ Ivi, p. 311.

¹⁹² «lesse [J. Gherardi] lor quella lettera, e disse: *Or dovreste esser chiari del costui animo, che per sì buon cittadino tenete e per sì amatore della libertà: eccovi qui non calunnie, ma tradimenti certissimi di questo uomo contro di noi: che più badiamo a non vendicarcene?*» (ivi, p. 312).

¹⁹³ Ivi, p. 319.

¹⁹⁴ «[...] tutto il giudizio restò meravigliato della bontà, della prudenza e dell'orazione di quell'uomo» (ivi, p. 320).

in questo caso, può lasciarsi persuadere soltanto al secondo tentativo.

La parola finisce, quindi, per divenire una delle qualità fondamentali dell'uomo d'arme o di stato, di cui si scrive. Questa consapevolezza ci permette, infine, un accenno ai discorsi dei comandanti ai propri soldati, sia che servano ad infervorarli prima della battaglia sia che abbiano lo scopo di convincerli a combattere, nonostante la mancata paga. Facciamo due esempi conclusivi relativi a Francesco Ferrucci e Camillo Orsino. Le doti oratorie del primo consentono, ad esempio, di convincere i soldati a riprendere i combattimenti, nonostante la stanchezza dei giorni passati:

Per lo che, voltatosi il Ferruccio alla sua gente, parlò secondo si dice in questa maniera: «Militi, e' mi dispiace che la necessità mi costringa a menarvi a combattere senza che voi abbiate alcuno ristoro del disagio sofferto; ma togliendo la prontezza dell'offenderli a' nimici l'animo del difendersi, tosto si muteranno gli affanni loro nel vostro riposo». E così detto [...] uscì con le sue genti [...].¹⁹⁵

Quando, inoltre, il soldato Scruccolo dichiara, in forma diretta, che «se noi non siamo pagati, noi non combatteremo»,¹⁹⁶ il Fiorentino riesce comunque a convincerlo almeno di «combattere alla difesa».¹⁹⁷ Nel caso della biografia scritta da Giuseppe Orologgi, infine, Camillo Orsino deve affrontare un ammutinamento dei soldati tedeschi a Torre Maggiore. Il problema è ovviamente dovuto al mancato ricevimento delle paghe e, ancora una volta, il Capitano riesce ad acquietare il tutto, parlando in forma indiretta e convincendo le proprie truppe a riprendere i combattimenti.¹⁹⁸

¹⁹⁵ F. SASSETTI – F. FERRUCCI, 1577, p. 25.

¹⁹⁶ Ivi, p. 45.

¹⁹⁷ *Ibidem*.

¹⁹⁸ G. OROLOGGI – C. ORSINO, 1565, p. 28. Uno dei primi discorsi diretti della biografia è, invece, legato all'episodio dell'assedio di Monopoli da parte dell'imperiale Marchese del Vasto. Camillo Orsino, a capo delle truppe assediate, fa suonare una soave musica, di fronte alla quale i nemici si allontanano dalle trincee al fine di ascoltarla. A questo punto il tamburino dichiara loro: «Signori, questa musica, che si è fatta, è stata così per amore delle donne, che debbono uscire dal campo vostro, come ancora quella, che sentirete ora serà fatta per i Cavalieri, e soldati, che servivano d'amore» (ivi, p. 43). Dopo questa trovata gli imperiali sono costretti a desistere dall'assedio e i veneziani si complimentano con l'Orsino attraverso una lettera, nella quale si sottolinea soprattutto la sua prudenza (ivi, p. 44). Si veda, inoltre, p. 69.

5. LO STILE E LA SINTASSI

Per quanto riguarda, invece, gli espedienti retorici e stilistici, si potrebbe sostenere che molti degli elementi considerati come difetti nella costruzioni biografica¹⁹⁹ finiscono, in realtà, per rappresentarne piuttosto precipue caratteristiche. Ci riferiamo, in particolar modo, oltre alla figura retorica della preterizione e della reticenza, ai numerosi “tornando a”, che strutturano le biografie del secondo Cinquecento. Lo scrittore oscilla necessariamente tra la narrazione di vicende individuali e la narrazione di vicende storiografiche più ampie, che si collegano, più o meno strettamente, alla vita del personaggio biografato. Alcuni espedienti risultano, quindi, in particolar modo deputati alla registrazione di questa oscillazione pendolare tra i poli della storia generale e di quella individuale. Nel caso della biografia del principe Andrea Doria, ad esempio, talvolta la narrazione si dilata assumendo appunto i connotati del discorso storiografico (il Doria è completamente assente), mentre i diversi fronti esaminati hanno bisogno di numerosi elementi retorici per essere amalgamati (es. «mentre che in Alemagna era da Cesare trattata questa impresa, il Marchese Giulio Cibo [...]»²⁰⁰). In molti casi, quindi, siamo stimolati a chiederci dove sia l'uomo d'arme o di stato biografato. Per quanto riguarda, ad esempio, l'attacco dell'imperatore Arrigo di Lussemburgo ai fiorentini, Silvano Razzi è costretto, nella vita di Ugucione della Faggiuola, a “tornare all'istoria” e di conseguenza a raccontare dettagliatamente le manovre belliche e la richiesta d'aiuto fiorentina a Roberto re di Napoli, annullando quasi del tutto la presenza del personaggio Ugucione, al quale si è spinti poi ovviamente a “tornare”.²⁰¹ Anche nel caso della vita di Francesco

¹⁹⁹ Cfr., ad esempio, le parole del Bramanti sulla biografia nardiana del Giacomini (cfr. V. BRAMANTI, *Introduzione*, in J. NARDI - A. GIACOMINI, 1597, p. 28) o quelle del Montevercchi sulla biografia di Francesco Ferrucci, scritta dal Sassetti (cfr. A. MONTEVECCHI, *Biografia e storia nel Rinascimento italiano*, Bologna, Gedit, 2004, pp. 154-155).

²⁰⁰ L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, p. 118. Precedentemente il biografo ha, infatti, narrato la guerra in Alemagna dell'Imperatore, alla fine vittorioso, contro Federico duca di Sassonia e Filippo duca di Landtgravio (ivi, pp. 116-117).

²⁰¹ S. RAZZI – UGUCCIONE DELLA FAGGIUOLA, 1856, pp. 393-398 («Ma tornando all'istoria, la notte vegnente [...]»; ivi, p. 393; «Ma tornando ad Ugucione [...]», ivi, p. 398). Si veda, inoltre, l'episodio, presente nella vita di Ferrante Gonzaga dell'Ulloa, della difesa da parte di

Ferrucci, scritta da Filippo Sassetti, il passaggio da una digressione centrifuga al racconto centripeto delle gesta del capitano fiorentino è registrato del tutto esplicitamente, dopo che Sassetti si è appunto soffermato su una cattiva decisione del governo di Firenze per fortuna non concretizzatasi («ma tempo è di ripigliare il filo della narrazione incominciata»)²⁰². La biografia assume spesso, anche nella vita giacominiiana del Nardi, i tratti della narrazione storiografica a causa dell’inserimento di numerose “digressioni”, che testimoniano come la storia individuale e quella generale siano “congiunte”:

La qual digressione, come che sia fuor di proposito dell’istoria nostra, non sia però cosa inutile averla fatta per dimostrare con tale essemplio come talora nel maneggio degli stati si governino i principi e quanto nella giustizia umana si può confidare. Ma tornando al proposito nostro [...].²⁰³

La gesta del commissario fiorentino sono intrinsecamente legate agli «accidenti di quei tempi, che volendo narrare queste particolari mi bisogna in gran parte far menzione delle universali».²⁰⁴ Per consegnare al lettore cinquecentesco questo indissolubile legame si ricorre, ancora una volta, a formule del tipo «ma tornando al proposito nostro»²⁰⁵ e alla figura retorica della reticenza e della preterizione (es. «lascierò stare al presente di raccontare alcuni avvedimenti [...].»)²⁰⁶. La lunga digressione di Domenico di Guido Mellini relativa alla reale presenza sul capo dell’imperatore

Giovan Matteo Bembo della veneziana Cattaro dagli attacchi del turco Solimano. Anche in questo caso la narrazione si sofferma minuziosamente sulle vicende e problematiche relative a questo attacco, lasciando alla figura del Gonzaga uno spazio del tutto irrilevante, che costringe l’Ulloa a scusarsi di essersi dilungato troppo sul Bembo (cfr. per tutto l’episodio A. DE’ ULLOA – FERRANTE GONZAGA, 1563, cc. 103v-110v). Su questa vicenda torneremo in seguito.

²⁰² F. SASSETTI – F. FERRUCCI, 1577, p. 51. Per altre costruzioni sintattiche simili ivi, p. 7 («Ma tornando al proposito nostro [...].»); p. 34 («Ma tornando ora a nostra materia [...].»); p. 55 («Ma tornando al proposito nostro, fu il Ferruccio fatto prigionie [...].»).

²⁰³ J. NARDI - A. GIACOMINI, 1597, pp. 99-100. L’affermazione arriva in seguito alle riflessioni relative alla caduta della dinastia aragonese a Napoli (ivi, pp. 98-99).

²⁰⁴ Ivi, p. 82.

²⁰⁵ Ivi, p. 76.

²⁰⁶ Ivi, p. 111. Si veda anche l’utilizzazione massiccia di questi espedienti nell’opera del de’ Rossi, dedicata a Giovanni delle Bande Nere. Ivi, pp. 55-56 («qui non racconto particolarmente né fazioni, né le scaramucce, per maggior brevità [...] ma dico solo che [...].»); p. 60; p. 71 («ma lasciando queste dispute da parte, torno al proponimento nostro e dico [...].»); p. 80 e p. 81.

Sigismondo della corona, nel momento dello scontro con i congiurati, costringe il biografo a poter riprendere la sequenza dinamica delle vicende vissute dallo Scolari solo attraverso un «et ritornando a Filippo [...]».²⁰⁷ Nel caso della vita di Piero Soderini, infine, il “tornare” introduce spesso un’analessi indispensabile per comprendere gli episodi che si stanno narrando. Il Razzi inaugura l’andamento cronologico delle vicende relative al gonfaloniere Piero con un estremo temporale ben preciso, il 1502, ma poi, per rendere maggiormente intelligibili al lettore le vicende relative a Pisa e al duca Valentino, è appunto costretto a «tornare alquanto addietro, essendosi la Città di Pisa l’anno 1494 [...] ribellata dai Fiorentini [...]»²⁰⁸ così come per il tentativo del papa Giulio II di uccidere l’uomo di stato fiorentino, il quale necessita di una spiegazione dettagliata, che parta dal principio di questo disegno («la qual cosa (per tornare alquanto addietro) ebbe questo principio [...]»)²⁰⁹. Le vicende che coinvolgono il personaggio biografato sono, quindi, calate nel contesto delle vicende “italiane”, “europee” e, talvolta, del mondo turco. Spesso, quindi, la narrazione si dilata, assumendo i caratteri tipici del racconto storiografico, mentre le diverse circostanze esaminate e le pregresse motivazioni ad esse legate hanno bisogno di numerosi espedienti connettivi al fine di essere armonizzate (es. “mentre”, “tornando a”, “tralasciando”, etc.).

È possibile, inoltre, evidenziare, dal punto di vista stilistico, la frequente utilizzazione da parte degli autori di biografia di una sintassi fortemente ipotattica.²¹⁰ Dinanzi ai molteplici esiti, che una scelta può determinare, la scrittura registra i calcoli dubbiosi del biografato, riportando l’incerto al certo e mostrando come la decisione conclusiva rappresenti l’inevitabile punto di arrivo di un processo cognitivo, costruito attraverso virtù come la prudenza e la

²⁰⁷ D. MELLINI – P. SPANO, 1570, p. 25. Si veda, inoltre, il ritorno a Filippo Scolari dopo il racconto del tentativo di Sigismondo di eliminare lo scisma sotto il papato di Giovanni: «ma per ritornare colà, d’onde io mi partì col ragionamento & scoprire & dimostrare la verità ignuda, pura & bella com’è, dico che Filippo Scolari alli 13 di Maggio nel 1415 [...] era vivo» (ivi, pp. 47-48).

²⁰⁸ S. RAZZI – P. SODERINI, 1737, p. 8.

²⁰⁹ Ivi, p. 41.

²¹⁰ Analizza la sintassi ipotattica del Guicciardini Giovanni Nencioni in discorso valido anche per molte delle biografie segnalate e, in special modo, per quelle biografie, che si pongono al pari delle grandi opere storiografiche cinquecentesche (cfr. G. NENCIONI, *La lingua del Guicciardini*, in AA. VV., *Francesco Guicciardini*, cit., pp. 215-270).

grandezza d'animo. La già analizzata "preveggenza" dei duchi, marchesi e generali finisce spesso per rivelarsi, più che un anti-vedere, un saper-vedere, dal momento che il protagonista della biografia sa, in realtà, leggere – e scegliere bene – quale sia l'ipotesi migliore, che si rivela poi sempre esatta. La sintassi aiuta in questo caso a fotografare la mente dell'uomo d'arme, tendendo ad assumere un valore "psicologico".²¹¹ Ci soffermiamo, anche in questo caso, su alcuni episodi esemplificativi, più che significativi. Nella guerra contro i turchi, guidati da Barbarossa, si pone la necessità di espugnare il castello della Prevesa. Respinti dagli "infedeli" a causa degli aiuti giunti da Lepanto, i Capitani cristiani si riuniscono, per mettere appunto una strategia alternativa. I "pensieri" del Gonzaga prendono, a questo punto, il sopravvento con una riflessione indiretta, che riportiamo per intero, nonostante la lunghezza:

[...] fra tutti i Capitani fu consultato di quello, che prima si avea da fare, essendo don Ferrante di parere, che mettendo in terra i soldati e l'artiglieria necessaria si dovesse andar a battere con ogni sforzo il Castello della Prevesa, che il Grimani non avea potuto espugnare. Il qual castello, *essendo stato preso*, piantando eglino i pezzi grossi d'artiglieria sul promontorio, e nelle ruine del castello, dicea che i nemici non potevano fuggire, & che l'armata loro si poteva danneggiar grandemente, & mettere per la mala via: percioche a voler torre, che i nemici in alcun modo non potessero uscir fuori, voleva che nelle foci si affondasse un naviglio grosso pieno di pietre grandi e minute: & voleva anco che contra la bocca di quello stretto si mettessero tre galioni, i quali erano in tutta l'armata forniti benissimo di artiglieria, ristretti bene insieme con buoni e grossi agumini sull'ancore, accioché se Barbarossa avesse voluto uscir del golfo in alto mare, sull'entrar della bocca avesse rivelato una tempesta d'innumerabili cannonate, e quivi in ogni modo fosse messo in fondo.²¹²

La presa del castello nemico rappresenta, quindi, la protasi di un periodo del tutto ipotetico. Si dà per buona una premessa in realtà ancora da verificare, per costruire un teorema, che si rivela, alla fine, non dimostrabile per cause indipendenti dal suo teorizzatore. È, infatti, Andrea Doria a non saper – o voler – approfittare della

²¹¹ Si vedano le riflessioni di E. SCARANO, *La voce dello storico*, cit., pp. 129-134 (§ *la psicologia*).

²¹² A. DE' ULLOA – FERRANTE GONZAGA, 1563, cc. 98r-99v (nostro il corsivo).

situazione favorevole, pronosticata dal Gonzaga, nonostante le esortazioni di quest'ultimo e di Vincenzo Capello.²¹³ I consigli verbali e le contemporanee riflessioni mentali del capitano imperiale possono, però, esplicitarsi anche attraverso un vero e proprio decalogo precettivo, che non lascia spazio a dubbi o contestazioni. Al ritorno dalla fallimentare impresa della Prevesa, don Ferrante decide di fermarsi nella “veneziana” città di Cattaro, tenuta da un altro personaggio biografato nel corso del Cinquecento, Giovan Matteo Bembo, protagonista di una perduta opera manoscritta di Lodovico Dolce.²¹⁴ Il Gonzaga è pronto a consigliare il Bembo su come difendere quella città dagli attacchi turchi:

[...] bisognava che avesse tre cose. La prima, che avesse gran cuore e non avesse paura del nimico [...]: ilche si rendeva certo si trovasse in lui poi che come aveva inteso, dopo la difesa di Zara, con tanta sua lode, s'era volentieri condotto in quella città di Cattaro [...]. La seconda, che avesse copia d'artiglieria di ogni sorta, per spaventare il nimico, e farlo stare alla larga: dellaquale poteva egli prevalersene molto con la comodità del monte, che è dentro della città [...]. La terza, e principale che si fornisse di vettovaglia in quantità: laqual vettovaglia faceva due effetti: l'uno che accrescesse l'animo agli assediati, e gli far star saldi, non cercando di rendersi, come facilmente potrebbero farlo, essendo astretti dal bisogno e penuria della vettovaglia: l'altro, che toglieva la speranza agli assediatori [...], vedendo che non gli potevano domare per fame, e che all'ultimo [...] si distoglievano dall'impresa.²¹⁵

²¹³ Ivi, cc. 99v-100r. Lungo è anche il discorso indiretto del Doria a Cesare, quando quest'ultimo gli chiede consiglio inerentemente alle lamentele “partenopee” sull'operato del viceré don Pedro de Toledo (cfr. L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565, pp. 61-65). Il discorso finisce appunto per registrare i pensieri e le deduzioni di Andrea Doria (cfr. inoltre C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586, cc. 60r-v).

²¹⁴ Nipote del più illustre cardinale Pietro, Giovanni Matteo Bembo (1491-1570 ca.) fu elogiato nel corso del Cinquecento per la sua strenua difesa della città di Cattaro dall'assalto dei turchi del Barbarossa (cfr. S. SECCHI, *Bembo, Giovanni Matteo*, in DBI, 8, 1966, pp. 110-111). Segnalano il manoscritto perduto R. H. TERPENING, *Lodovico Dolce. Renaissance man of letters*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1997 (in part. p. 5 e 262) e l'ottocentesco A. CICOGNA, *Memoria intorno alla vita e gli scritti di m. L. Dolce. Letterato veneziano del sec. XVI*, «Memorie dell'I.R. Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti», XI, 1862, pp. 93-172 (in part. p. 111 e 172).

²¹⁵ A. DE' ULLOA – FERRANTE GONZAGA, 1563, cc. 102v-103r.

Siamo in questo caso davanti a una sospensione gnomica rispetto alla narrazione degli eventi bellici, narrati nella biografia. Simili consigli elencativi sono soprattutto presenti nella più volte citata vita goseliniana del Gonzaga. Nel caso della lunga e difficile guerra contro i francesi nella Mirandola, il milanese Goselini sottolinea, utilizzando il proprio *Compendio*, l'arrendevolezza del papa Del Monte, con il quale Ferrante ha un continuo scambio di opinioni.²¹⁶ Quando i francesi cercano in tutti i modi di soccorrere Parma e, contemporaneamente, di armarsi sempre più nel Piemonte, il Gonzaga dichiara che quattro sono le "vie", per evitarlo («quella di Mare [...]: far calare gli Svizzeri [...]; far una massa vicina [...]: et dal Piemonte traversar lo stato di Milano»),²¹⁷ mentre nel momento del probabile accordo del Papa con i francesi il capitano imperiale è pronto a discutere la possibilità anche da parte di Carlo V di firmare la pace. Accettare la sospensione degli scontri significa aiutare i francesi in un momento di difficoltà, mentre continuare la guerra senza le insegne papali può, allo stesso modo, dare adito ai maligni di calunniare:

Per far adunque buona resolutione sopra lo stato presente de le cose, quattro punti s'hanno a mio giuditio, ad esaminare. Il primo quello del giusto titolo della guerra. Il secondo, se lo stato di Fiandra è per poter resistere da quel canto a' Francesi egli solo. Il terzo, se le cose de l'Alemagna sono per concordarsi. Il quarto, se V. M. ha denari da mantenere queste guerre, et per quanto tempo.²¹⁸

Per dare "titolo" e quindi "colore" alla guerra, Cesare deve sottolineare che la propria intenzione è soltanto quella di punire il ribelle Conte della Mirandola:

²¹⁶ Cfr. G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1563, pp. 134-136: «A così dire esser mosso da queste considerationi. La prima [...]. La seconda [...]. La terza [...]. La quarta [...]. Tutte queste cose deversi credere, che da essi ancora fosser considerate: et che perciò non dovessero voler in sì aspri tempi soccorrere Parma, né la Mirandola». È lo stesso schema espositivo utilizzato più avanti: «Consisteva l'effetto di questo guasto in due punti; l'uno [...], l'altro [...].» (ivi, p. 145).

²¹⁷ Ivi, pp. 153-154. Il ragionamento continua in questo modo: «La prima [...]. La seconda [...]. La terza [...]. La quarta [...].» (ivi, p. 154).

²¹⁸ Ivi, p. 184.

Et così di attore divenuto reo, due effetti farebbe V. M. sommamente importanti; l'uno colorire la guerra; l'altro riservarsi la facoltà di potere a sua voglia disponer di Parma con le sue forze acquistate.²¹⁹

Le riflessioni sulle diverse implicazione di una determinata questione, siano esse registrate ipotatticamente o attraverso un decalogo precettivo, rappresentano un'opzione, che lo scrittore si riserva, per interrompere la serie dinamica di sequenze narrative, che compongono la biografia (vicende, aneddoti, etc.). La concretizzazione scritta di "pensieri" e considerazioni crea uno spazio gnomico affidato al protagonista della scrittura, dietro al quale l'autore può o meno celarsi e grazie a cui è possibile commentare, analizzare e prevedere le vicende narrate.²²⁰

²¹⁹ Ivi, p. 185. Si vedano, anche, le riflessioni dello stesso Gonzaga relative ancora alla guerra contro Parma e Piacenza: «[...] perché don Ferrando discorreva, o che il Papa volesse dar Parma ad Oratio, et per conseguente a Francesi, onde Ottavio fosse ito per disturbare quel disegno: o che la disubbidienza del Castellano fosse finta, per avere il Papa occasione di armarsi, et armato volger l'armi contro a Piacenza: o che l'Orsino, co' Francesi accordatosi, volesse Parma per sé [...]» (ivi, p. 86).

²²⁰ Resterebbe da esplorare un altro aspetto interessante delle analizzate biografie, il lessico. In questo senso potrebbero giovare edizioni critiche di molti dei testi cinquecenteschi citati con i relativi glossari, i quali aiuterebbero a catalogare il numero massiccio degli specifici termini militari utilizzati. Possiamo, in questo senso, citare ad esempio il lavoro compiuto sul termine "artiglieria" dal Castellani (cfr. A. CASTELLANI, *Termini militari d'epoca rinascimentale: l'artiglieria*, in «Studi linguistici italiani», n. s., IX, 1981, pp. 31-55).

V

NELLA CALEIDOSCOPICA MOLTEPLICITÀ BIOGRAFICA: L'ASSEDIO DI SIENA

L'analisi di alcuni eventi vissuti a cavallo tra il primo e il secondo Cinquecento permette di gettare lo sguardo nella caleidoscopica molteplicità dei punti di vista assunti dai diversi personaggi biografati e, implicitamente, dai loro rispettivi biografi.

Se prendiamo per esempio in considerazione un episodio come l'assedio fiorentino e imperiale di Siena, è possibile comprendere, nel lungo periodo che va dalla sua preparazione fino alla conquista definitiva della città, l'importanza che esso assume sia nel delicato equilibrio statale "italiano" che nell'altrettanto delicato scacchiere "europeo", dominato dallo scontro tra gli Asburgo e la Francia. Attorno alla questione dell'ambasceria, all'altezza del 1547, dell'imperiale don Diego Hurtado de Mendoza e dell'erezione di una invisa, dal punto di vista senese, fortezza nella città, si concentrarono problemi di difficile risoluzione e relativi a un periodo, il biennio 1551-1552, nel quale le truppe francesi tenevano favorevolmente impegnati, in opposizioni agli imperiali, diversi fronti (basti considerare in questo senso le fortezze della Mirandola e le mire verso il ducato di Milano).¹ La rivolta senese antispagnola del 26 luglio 1552 determinò, dunque, una precaria situazione politica, che finì per coinvolgere naturalmente anche molti dei protagonisti delle scritture biografiche analizzate.

¹ Per una ricostruzione storiografica dell'episodio si veda R. CANTAGALLI, *La guerra di Siena (1552-1559). I termini della questione senese nella lotta tra Francia e Asburgo nel '500 e il suo rivolgersi nell'ambito del principato mediceo*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1962; ID., *Cosimo I de' Medici granduca di Toscana*, Milano, Mursia, 1985, pp. 177-236 e, in particolare sulla figura di Piero Strozzi, A. COPPINI, *Piero Strozzi nell'assedio di Siena*, Torino, Paravia, 1904. Si veda infine, per un'analisi del consolidamento del potere mediceo in seguito alla vittoria di Montemurlo (1537), G. SPINI, *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo* [1945], Firenze, Vallecchi, 1980. Sulla ribellione della città cfr., inoltre, la relazione pubblicata nel corso dell'Ottocento di A. SOZZINI, *Diario delle cose avvenute in Siena dal 20 luglio 1550 al 28 giugno 1555*, in «Archivio Storico Italiano», II, 1842, pp. 1-624.

1. L'ASTUZIA DI COSIMO I DEI MEDICI E LA SUPERBIA DELL'IMPERIALE DON DIEGO DI MENDOZA

È ovviamente nelle “vite” di Cosimo I che l’episodio finisce per essere descritto nella sua complessa esaustività.² La vicenda, che porterà allo scontro tra Firenze e Siena, da un lato, e tra Impero e Francia, dall’altro, è introdotta nella biografia di Baccio Baldini (1578) dalla dichiarazione dell’arrivo in Toscana del governatore Diego di Mendoza:

Fu dopo non molto tempo mandato da Cesare a Siena al governo di quello stato per le discordie loro Don Diego di Mendoza il quale quando fu arrivato in quella Città, oltre a i trecento Spagnuoli che ordinariamente stavano alla guardia di Siena, gliene fece venir di più circa mille dugento altri, & [...] cominciò subitamente a murargli una fortezza, & in poco tempo la condusse in tal termine che ella era guardata da una parte di quei soldati Spagnuoli che erano venuti con lui.³

È una dichiarazione neutra soltanto in apparenza, dal momento che il biografo si sofferma poi a sottolineare la crudeltà di quei soldati spagnoli e la richiesta, legittima, da parte dei senesi di ricevere giustizia alle “villanie” subite.⁴ L’edificio narrativo della guerra contro Siena si fonda, quindi, su basi scritte strumentalmente poste in funzione della successiva difesa baldiniana dell’operato medico. Il prologo all’azione bellica insiste, infatti, sull’inefficienza del “cattivo” Mendoza, il quale non solo non difendeva i cittadini di Siena, «anzi con parole scherniva quegli che sen’andavano a richiamare a lui».⁵ Non ottengono, in questo senso, nessun effetto le due ambascerie inviate a Carlo V e composte dai migliori cittadini senesi, le quali hanno l’obiettivo di mettere al corrente l’Imperatore dei soprusi effettuati dai suoi soldati. È a questo punto che i cittadini decidono di rivolgersi all’anti-imperiale

² Sulla sua centralità all’interno di queste biografie si veda anche C. MENCHINI, *Panegirici e vite di Cosimo I de’ Medici. Tra storia e propaganda*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 45-52 (*La guerra di Siena*).

³ B. BALDINI – COSIMO I, 1578, pp. 39-40.

⁴ «Portavansi per tanto costoro [i soldati] molto crudelmente & molto superbamente verso i Sanesi a i quali niente valeva l’andarsi a richiamare a Don Diego dell’onte e de gl’oltraggi che eran lor fatti villanamente da gli Spagnuoli» (ivi, p. 40).

⁵ *Ibidem*.

cardinale Farnese e di darsi appunto al re Enrico II, allora in lotta con Carlo V. In tale clima può entrare in scena il fedele suddito di Cesare, Cosimo I, il quale, venuto a conoscenza del “trattato” tra i senesi e il Farnese, dà la notizia al Mendoza, ottenendone però in cambio una sdegnosa risposta:

Pervenne questo trattato alla notizia del Duca [...] ne dette notizia a Don Diego [...], il quale non prestò fede alcuna all’avviso datogli dal Duca, anzi rispose superbamente, che la cura & il governo dello stato di Siena era stato commesso [...] a lui, & che lo saprebbe ben reggere senza il consiglio & senza lo aiuto suo.⁶

È un ennesimo tassello da aggiungere al mosaico caratteriale dell’uomo d’arme spagnolo, grazie al quale il lettore può comprendere che molte delle cause belliche sono da far risalire alla superbia del Mendoza e, in generale, alla diffidenza imperiale nei confronti di Cosimo dei Medici. Quando, infatti, il generale è a Roma e si infittiscono i segnali di un possibile rovesciamento politico nella città senese, il Duca si mostra pronto a soccorrere il capitano rimasto in città, il quale però accetta soltanto il piccolo aiuto di cinquecento fanti al posto dei duemila messi a disposizione, «dubitando che il Duca non si volesse insignorire dello stato di Siena».⁷ Allo scoppio del tumulto i soldati di Carlo V si trovano in inferiorità numerica rispetto alla compagine senese-francese e possono addirittura essere messi in fuga senza grosse difficoltà. Don Diego lascia Roma, per giungere subito a Firenze, al fine di chiedere ai Medici aiuti, che gli sono però cortesemente negati. Non è conveniente per Cosimo, dal punto di vista politico-militare, intraprendere una guerra con uno dei più potenti sovrani della cristianità, lasciando poi Siena nelle mani degli spagnoli, pronti a esercitare un controllo anche su Firenze, e non è conveniente per i fiorentini, dal punto di vista economico, la lotta contro un popolo con il quale hanno molti scambi commerciali e che vanta, inoltre, numerosi crediti.⁸ È, quindi, per il bene fiorentino che il Duca non

⁶ Ivi, pp. 40-41.

⁷ Ivi, p. 41.

⁸ In realtà Cosimo rifiuta, poiché ha promesso in segreto ai francesi la propria neutralità (cfr. R. CANTAGALLI, *Cosimo I de’ Medici*, cit., pp. 186-192).

vuole adempiere al proprio dovere di alleato verso un governatore imperiale, che, per di più, si è spesso mostrato sordo ai suoi suggerimenti:

[...] perciò egli rispose a Don Diego, che si voleva appigliare al consiglio suo & attendere a ben governare lo stato di Firenze senza impacciarsi altrimenti delle cose di Siena.⁹

L'Imperatore si mostra amareggiato per la perdita della città e, pur di recuperarla, affida l'impresa bellica al padre della moglie di Cosimo, don Pedro di Toledo, al quale il duca mediceo non può negare il necessario aiuto militare. La scelta di Carlo V non è casuale. Il Medici si è mostrato troppo accondiscendente verso i francesi (lascia passare per il proprio stato i soldati nemici, consente i contatti tra fiorentini e senesi) e il biografo Baldini fa proprio il sospetto di Carlo V, ma poi si appresta subito a ridimensionarlo, presentando al lettore le motivazioni precedentemente elencate ed evocando, ancora una volta, lo spettro superbo dell'imperiale Mendoza e dei danni provocati dalle sue truppe:

[...] per cominciare senza un'ultima necessità la guerra con il Re di Francia per le cagioni di sopra dette, & anche percioche gli pareva sì come era in fatto, che i Sanesi fussero stati molto mal trattati da gli Spagnuoli, la qual cosa sì come a amicissimo che egli era della giustizia gli dispiaceva fieramente [...].¹⁰

Giunto in Toscana, Pedro de Toledo organizza i preparativi per la guerra e Cosimo è costretto a fornire tutto il proprio appoggio economico e militare.¹¹ La morte dell'anziano Pedro, il quale si era avventurato d'inverno in quella difficile impresa, determina uno stallo nello scontro, fino a quando il re di Francia invia a Siena il cardinale di Ferrara, che decide di passare dapprima a Firenze, dove è accolto lietamente. Anche in questo caso il Baldini ipotizza un

⁹ B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 42.

¹⁰ Ivi, p. 43.

¹¹ La prima decisione del Toledo è di inviare il figlio don Garzia a conquistare Montalcino, considerata il baluardo del territorio senese, ma la città oppone una strenua resistenza sotto la guida del "francese" Giordano Orsino (*ibidem*).

accordo tra Cosimo e il Re di Francia,¹² che però è subito reso impossibile dall'ingresso in scena di un altro protagonista delle vicende politiche del tempo, il fuoriuscito "francese" Piero Strozzi, il quale si mostra fin dal principio ostile verso il duca, colpevole tra l'altro della prigionia, e del relativo suicidio, del padre Filippo. Il prudente Cosimo comprende, a questo punto, che il Re di Francia potrebbe alla prima occasione assalirlo e «propose di prevenirlo & d'assalire insieme con le genti dell'Imperadore la città di Siena prima che i Franzesi assalissero lo stato di Firenze».¹³ Siamo di fronte a una "guerra preventiva" che, di per sé, è anche giustificativa dell'operato del Duca. Si attacca per non essere attaccati con l'obiettivo di mettere in atto quella che, con un calzante anacronismo, potrebbe definirsi "guerra lampo". A tal fine il Duca si serve di alcuni stratagemmi. Ordina, per esempio, al Marchese di Marignano di affermare pubblicamente a Firenze che egli voleva tornare a Milano e che, per questo motivo, non aveva ancora fatto guerra ai francesi e convince, inoltre, il papa Giulio III di Monte San Sovino a non osteggiarlo nel futuro conflitto contro Siena.¹⁴ Il Medici tiene astutamente nascosti i propri disegni bellici e, in questo senso, vuole che i senesi restino all'oscuro di tutto e che, nel contempo, lo Strozzi continui a stare lontano dalla città toscana, al fine di poter fortificare alcuni luoghi limitrofi. È, dunque, volutamente improvvisa la decisione di inviare il proprio capitano generale, Giovan Giacomo marchese di Marignano,¹⁵ all'assalto di una completamente ignara città senese:

[...] una sera il Duca fece chetamente prendere il cammino verso Siena a molti soldati della sua ordinanza, & la notte medesima fece partir di Firenze il Marchese di Marignano (cui egli antivedendo prudentemente molti mesi avanti la guerra che doveva essere, aveva fatto Capitano Generale) & andare verso

¹² «là dove fu dal Duca ricevuto lietamente & con grande onore, & seguitossi con il Cardinale alcun ragionamento d'accordo tra il Re di Francia & il Duca, sì come si era ragionato anche prima [...]» (*ibidem*).

¹³ Ivi, p. 44.

¹⁴ «Non fu cosa molto malagevole il persuadere al Papa che facesse in questo caso cioche il Duca desiderava, percioche la petizion sua era onesta, & il Pontefice oltre all'esser nato vassallo del Duca [...] né era ancor fuggita la memoria che il Duca era stato cagione ch'egli fusse fatto Papa» (ivi, p. 45).

¹⁵ Utile ricordare che una biografia del Marchese di Marignano era stata commissionata dal Medici a Lodovico Domenichi (cfr. V. BRAMANTI, *Sull'ultimo decennio "fiorentino" di Lodovico Domenichi*, in «Schede Umanistiche», n. s., 2001, 1, pp. 31-48).

Siena [...] furono [i senesi] in una notte soprapresi dalle genti del Duca in guisa che eglino persero il forte di Camollia che era il principal riparo della Città loro.¹⁶

La conquista del forte appare, quindi, nella narrazione del Baldini come un tassello fondamentale nella presa della città toscana datasi ai francesi. In realtà svanisce completamente, dopo questo attacco, l'ipotesi di una guerra breve, dal momento che, nonostante l'assedio del Medechino, Siena, dove è tornato anche lo Strozzi, resiste strenuamente agli attacchi avversari. Il biografo segue le varie tappe dello scontro, soffermandosi anche sulla figura del Marchese di Marignano, con il quale il duca Cosimo spesso è costretto a scontrarsi. Piero Strozzi riesce, infatti, a uscire da Siena e a dirigersi dapprima a Pontedera, castello pisano a trenta miglia da Firenze, e poi, superando addirittura l'Arno, a Lucca, dove si congiunge con altri soldati "italiani" e "grigioni". Il Duca informa il Medechino e lo spinge a seguire lo Strozzi, in modo che egli non possa danneggiare lo stato di Firenze e, nonostante il capitano "francese" voglia guerreggiare con il Marignano, quest'ultimo «non volle combatter con lui, anzi si ritrasse in sul poggio [...] perché il Signor Pietro sen'andò con tutta la sua oste verso le Maremme di Siena per congiungersi con altre genti».¹⁷ L'inseguimento si ripete poi, quando il Marchese riesce a ingrandire la propria compagine grazie agli aiuti imperiali e i due eserciti si trovano vicini nei pressi di Marciano. A questo punto, però, lo scontro è inevitabile, anche se esso è ancora una volta fortemente voluto più dell'uomo di stato che dall'uomo d'arme:

¹⁶ B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 46.

¹⁷ Ivi, p. 47. Sulla poca efficace azione bellica del Marignano e sul pericolo del superamento dell'Arno da parte dello Strozzi si sofferma velocemente anche Baccio Valori nel proprio breve profilo biografico di Lelio Torelli, dove in maniera esplicita si dichiara: «discorrend' un giorno con la Duchessa Leonora i progressi del Marchese di Marignano, cupido d'allungare la guerra di Siena, hebb'animo dirle che bisognava chiamarlo destramente a Firenze per farli subito tagliar la testa su' ballatoi, poi che hebbe straccurato la gita di Piero Strozzi e pers'occasione di romperlo alla passata d'Arno, con nuovo risico di perdere alla giornata» (B. VALORI – LELIO TORELLI, 1886, pp. 16-17).

[...] finalmente per i conforti & consigli datogli dal Duca che combattesse, affrontatosi con il Signor Pietro combatté, nella qual battaglia il Signor Pietro fu gravemente fedito & il suo esercito sconfitto e disperso.¹⁸

La vittoria di Marciano (2 agosto 1554) è, dunque, una vittoria di Cosimo più che del suo capitano e, in seguito a essa, si verifica anche un atto di fedeltà dei sudditi toscani al duca fiorentino. Nessuna città apre le proprie porte allo Strozzi ma, addirittura, esse o si abbandonano al nemico dopo una strenua resistenza o i loro abitanti lasciano le proprie case e, racimolando il possibile, si dirigono nei territori ducali più sicuri. Anche il Medici, nel momento di massima difficoltà, decide di non dare segnali né di timore né di viltà e di non abbandonare la patria Firenze.

È questo un ritratto che si delinea attraverso la segnalazione di scelte e comportamenti tanto perfetti quanto irreali («pregava bene Iddio che concedesse la vittoria a quegli di lor duoi il quale avesse migliore intenzione verso la patria sua»),¹⁹ ponendoci di fronte a un vero e proprio decalogo del giusto modo d'agire (fa curare e distribuire denaro ai soldati, dona pane ai poveri, per ovviare a una carestia), fino alla decisione di andare all'assalto di Port'Ercole. Dopo l'arrivo nella città assediata dell'imperiale cardinale Burnus, molti cittadini si sono, infatti, rifugiati a Montalcino e aspettano i rinforzi francesi, convinti che la presenza a Port'Ercole di Piero Strozzi e l'arrivo sulle coste toscane dell'armata turca possano essere ancora un pericolo per il mediceo Cosimo. Il duca invia alcune spie al fine di ricevere una dettagliata descrizione delle fortezze volute dallo Strozzi a Port'Ercole, per poi decidere di sferrare l'attacco prima dell'arrivo appunto dei turchi, nemici dell'impero e della cristianità. Pur non volendo, il marchese di Marignano alla fine è costretto a eseguire gli ordini e, come da programmi del proprio signore, a conquistare la zona in poco

¹⁸ B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 48.

¹⁹ Ivi, p. 49. Per dimostrare ulteriormente la fedeltà delle città toscane a Cosimo, il biografo inserisce nel corso della propria narrazione un epigramma latino, scritto dall'allora ancora vivente Bartolomeo Panciatichi: «Dum sua castra tuis opponunt optime Princeps / Hostes, & valido populantur milite campos, / Dunque maesta suos vidit Florentia cives / Deseruisse fidem, nec quos tua iura cohærent, / Hinc tibi magna venit (destro Iovi) gloria Cosmi, / Victrices prostasse acies: populosque fideles / Cognovisse tibi. Nunc nunc tua flora capescit, / Vota lubens; Diuumque petit pænethalia supplez. / Ut tua perpetuo florescant scentra decore, / Et lacerum bello pax auræa subsistes orbem».

tempo.²⁰ Più diligente si mostra, invece, Chiappino Vitelli che, disponendo di pochi cavalli leggeri, riesce comunque a respingere gli infedeli grazie al suono di una tromba, percepito dai turchi come il richiamo all'assalto da parte di uno schieramento militare ben più ampio di quanto esso era nella realtà.²¹

È, quindi, grazie alla sua accorta politica che Cosimo ottiene lo stato di Siena. Dopo la narrazione delle vicende relative alla vittoria di Port'Ercole, prima, e di Piombino, poi, l'episodio dell'assedio si diluisce nel magmatico scenario bellico dei generali conflitti tra il neo eletto Paolo IV e il neo sovrano spagnolo Filippo II. Il relativo dispendio di energie militare e, di conseguenza, economiche determina nella compagine spagnola l'impossibilità di mantenere sotto il proprio diretto controllo i possedimenti toscani, conquistati attraverso la guerra condotta dal Medici, e così si giunge al pacifico accordo della restituzione, da parte cosmiana, di alcuni territori ricevuti dall'Imperatore e del corrispettivo cedimento, da parte di Filippo II, del controllo su Siena e su molte altre zone limitrofe:

[...] & in questa guisa il Duca con il *suo senno*, con il *suo valore*, con la *prudenza sua* & con il *suo bene adoperare*, pose in picciol tempo felice fine alla guerra di Siena con grandissima sua gloria & messe finalmente in pace & in riposo tutta la Toscana.²²

²⁰ Ivi, pp. 52-53. Per l'importanza della figura di Cosimo, unico artefice della vittoria contro Siena, si rinvia all'analisi delle biografie "fiorentine" del cap. *La maturità: referenti politici, antagonisti e invidiose congiure* (pp. 56-112).

²¹ «[...] essi [cavalli leggeri] arrivarono insieme con i trombetti innanzi a gl'altri al luogo dove si faceva la battaglia, & essendo veduti da i Turchi, & sonando i trombetti le lor trombe fortissimamente, credettero i Turchi che qualche gran moltitudine di cavagli venisse ad assalirgli, per la qual cosa eglino cominciarono a fuggire verso il mare per salire sopra le loro galee, & in questa lor ritirata ne furono [...] uccisi molti [...]» (ivi, pp. 53-54). Il biografo sottolinea anche che Cosimo riuscì a riavvicinare il cardinale Farnese e l'imperatore Carlo V, i quali si erano scontrati a causa degli episodi di Piacenza legati alla congiura del 1547.

²² Ivi, p. 62 (nostri i corsivi). Per l'ottenimento del controllo sui territori senesi si vedano le pp. 59-61. Il potere assunto dal Duca si traduce ovviamente in "amorevoli trattamenti" nei confronti dei suoi ex avversari. Si mantengono, infatti, le antiche magistrature e insegne, si tende a perdonare i recalcitranti antimedicei e si giunge, così, alla fine delle ostilità da parte dei cittadini rifugiatisi a Montalcino. Questi senesi rendono la città al Duca, anche in virtù della sconfitta francese a San Quintino, e ritornano a Siena, dove ottengono tutti i privilegi detenuti prima della loro volontaria partenza (ivi, p. 61). L'entrata trionfale nella città è, invece, descritta a p. 64.

Se si passa, invece, dalla vita cosmiana di Baccio Baldini (la prima a essere pubblicata nel corso della seconda metà del Cinquecento) alla biografia di Aldo Manuzio il Giovane (scritta tra il 1577 e il 1586, anno di pubblicazione)²³ e all'opera ipertrofica di Giovanbattista Cini (scritta tra il 1583 e il 1586, anno di morte dell'autore e pubblicata postuma dal figlio Francesco),²⁴ è possibile comprendere come, pur nella specificità genetica di ogni singola unità testuale, questi episodi ritornino, soprattutto nel caso del Manuzio, secondo modalità narrative vicine a quelle utilizzate dal Protomedico del Duca medico. In questa vicinanza è possibile estrapolare alcuni micro-tasselli scrittori, che permettono al biografo di accentuare taluni elementi a discapito di altri.

Per quanto riguarda il veneziano Aldo, per esempio, egli ripropone protagonisti, dinamiche e nessi causali, presenti anche nel racconto del Baldini. In realtà, pur avendo presente lo scritto del 1578, egli sembra ricalcare ancora più da vicino l'abbozzo biografico cosmiano, scritto da Giovanbattista Adriani e pubblicato soltanto nel corso dell'Ottocento.²⁵ Come in precedenza, anche il "giovane" Manuzio si mostra propenso, nel delineare *ab origine* la negatività del personaggio Mendoza, ad addossare implicitamente su di lui le colpe maggiori della ribellione senese. In tal caso però, sulla scia dell'Adriani, la superbia arrogante di don Diego si trasforma, in maniera esplicita, in una vera e propria aprioristica avversione verso il duca («usando di dire quel ministro di Cesare, ch'ei non la faceva [la fortezza] per tener solo in freno i Sanesi, ma ancora il Duca di Firenze, & il Pontefice»),²⁶ la quale ha come inevitabile conseguenza la trasformazione dell'atteggiamento accomodante di quest'ultimo nei confronti dei senesi-florentini in

²³ Cfr. V. BRAMANTI, *Per la genesi di due biografie di Cosimo I. Filippo Cavriani e Aldo Manuzio il Giovane*, in «Rinascimento», s. II, XXXII, 1992, p. 292, n. 3 e, sul Manuzio, pp. 300-309.

²⁴ Della biografia esiste una versione manoscritta conservata presso la Biblioteca Nazionale di Firenze (II. IV. 187-188), che presenta le lezioni originali del Cini e le varianti apportate dal curatore della stampa (V. BRAMANTI, *Per la genesi di due biografie di Cosimo I*, art. cit., p. 292, n. 3).

²⁵ Cfr. A. BARTOLI, *Avvertimento*, in G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1871, p. VIII. Per il debito del Manuzio sia con l'una che con l'altra biografia si veda ancora V. BRAMANTI, *Per la genesi di due biografie di Cosimo I*, art. cit., pp. 300-309.

²⁶ A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1584, p. 99. Ritroviamo identico il passaggio in Adriani: «usando dire quel ministro, che non la faceva pure per tener in freno i senesi, ma ancora il duca di Firenze e il pontefice» (G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1871, p. 36).

una condotta necessaria e causata dall'ostilità del generale imperiale. Seguono, sulla scia dell'Adriani e del Baldini, le vicende relative all'ingresso, nonostante gli inascoltati avvertimenti di Cosimo, dei francesi a Siena con le inadempienze del generale Mendoza²⁷ e la delusione di Carlo V nei confronti dei propri alleati e generali, la quale determina poi la richiesta, fatta a don Pedro de Toledo, di attaccare Siena.²⁸ Si ripropone, a questo punto, il problema fondamentale del mancato energico aiuto del Medici alle truppe imperiali. In tal caso si dichiara, però, in maniera più esplicita, rispetto alla biografia del Baldini, la presenza di un accordo tra i senesi e il Medici, secondo il quale Cosimo si impegnavano a non attaccarli, nel caso di una loro ribellione, a meno che non avesse ricevuto offesa:

[...] mandarono [i senesi] incontanente Ambasciatori al Duca, pregandolo, ch'ei non volesse muover loro contra l'armi con promettergli buona vicinanza, & ogni buon trattamento.²⁹

L'affermazione esplicita di un patto tra il Medici e i capi della città toscana, in procinto di ribellarsi all'Imperatore, rappresenta sicuramente una velata motivazione della debole avversione al tentativo francese di intromettersi nelle questioni senesi. In questo contesto Cosimo può, quindi, negare l'aiuto al Mendoza, di ritorno da Roma, riuscendo finalmente a frenare la sua superbia grazie allo stesso efficace elenco di motivazioni apportate precedentemente dal Baldini. Egli non vuole entrare in guerra con la corona di Francia, dal momento che la conseguenza sarebbe la fine di molti traffici

²⁷ Anche in questo caso, inoltre, abbiamo l'evidenziazione della superbia dell'interlocutore spagnolo di Cosimo, il quale, ai continui avvertimenti del Duca, risponde in malo modo, dichiarando, come aveva fatto nello scritto del Baldini, che egli avrebbe dovuto preoccuparsi di governare con prudenza Firenze, piuttosto che interessarsi a Siena (A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1584, p. 100).

²⁸ «Questa cosa fu molto grave a Cesare: & gli Spagnuoli ne davano la colpa al Duca, come s'ei non avesse voluto francargli; ma non a ragione, non avendo egli in sì breve tempo potuto fare altrimenti, & non gli essendo all'or [...] stato creduto da' capi Spagnuoli, da' quali procedé tutto quel disordine [...]. Cesare stimò tanto questa perdita, che commise al Vici Re di Napoli, Suocero del Duca, che con le forze del Regno di Napoli vedesse di ricoverarla [...]» (ivi, p. 102). Si veda, inoltre, G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1871, pp. 37-42.

²⁹ A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1584, p. 101. Gli ambasciatori dichiarano che alla città basta avere recuperato la libertà.

economici tra le due “nazioni”, «sì che ei non volle mai con le loro [imperiali] congiunger le sue armi in questa impresa, fin che ei non vide di esservi sforzato».³⁰ Non è un caso, dunque, che Carlo V scelga per l’attacco a Siena proprio il suocero, Pedro de Toledo, «non vi convenendo il Duca, il quale nell’accordo fatto con Sanesi s’era obbligato di non gli noiare, quando essi non ne dessero cagione, di che molto si guardavano».³¹ Con il suo arrivo alle porte di Siena insieme al figlio don Garzia, da un lato, e, dall’altro, con l’affidamento della città toscana al Cardinale di Ferrara e a Monsignor di Termes si delineano con precisione i due schieramenti in campo.³² La morte del Viceré napoletano determina, anche in questo caso, un momento di stallo, che il Papa avrebbe potuto sfruttare per consolidare la pace in un momento di difficoltà per entrambi gli schieramenti (si ipotizza addirittura che la città vada in mano a un legato pontificio),³³ ma a causa delle sue mire politiche la situazione resta aperta e consente ai francesi di allearsi con i turchi, pronti a colpire in Puglia, spingendo il nuovo Viceré a richiamare le forze imperiali dalla Toscana per utilizzarle nei territori meridionali.³⁴ Cosimo è, dunque, circondato dai francesi (Corsica e Siena) e si affretta a rinverdire il proprio legame imperiale, inviando Chiappino Vitelli in aiuto di Andrea Doria, impegnato nell’impresa di riconquistare la Corsica.³⁵ Al di là della riproposizione di episodi già analizzati, come la decisione cosmiana di ingaggiare il Marchese di Marignano³⁶ e l’arrivo dell’odiatissimo

³⁰ Ivi, p. 103. Si sottolinea, inoltre, che Cosimo vede come negativa la presenza così vicina della potenza spagnola e che vorrebbe la città di Siena libera, come dichiarato addirittura all’Imperatore.

³¹ Ivi, p. 102. Cfr., inoltre, G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1871, p. 42: «il duca [...] nell’accordo s’era obbligato a non gli noiare, se non gne ne dessero cagione, di che molto si guardava».

³² Il viceré giunge in Toscana con le galee, mentre il figlio guida le truppe da Napoli, utilizzando la via terrestre (si veda anche G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1871, p. 42). Non c’è nessun riferimento all’ipotetica intenzione del Toledo di voler saccheggiare per la seconda volta Roma, come segnalato nella vita dell’Orsino. Su questo episodio torneremo in seguito.

³³ Cfr., inoltre, G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1871, pp. 44-45. L’affermazione confermerebbe l’ipotesi, ancora dell’Orologgi, che Siena possa essere guidata da Camillo Orsino.

³⁴ A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1584, p. 105.

³⁵ Ivi, pp. 106-107. Cfr., inoltre, G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1871, pp. 47-48

³⁶ Anche in questo caso, per esempio, si evidenzia che è il Duca a condurre realmente la guerra e che la condotta del Marignano è spesso incerta. Quando i francesi restituiscono la Corsica a Genova, Cosimo richiama a sé Chiappino Vitelli, «perché gli pareva, che il Marchese mandasse la cosa in lungo più che non sarebbe bisognato» (A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1584, p. 112). È un elemento che ritorna anche in seguito: «Il Duca, conoscendo il Marchese impaurito, attendeva a confortarlo, & a riparare a pericoli: & mandò alcuni fanti alla guardia di

fuoruscito Piero Strozzi in opposizione al reggente cardinale di Ferrara,³⁷ l'attenzione può essere in particolar modo posta sulla sezione elogiativa dell'operato di Cosimo. A differenza della narrazione biografica del Baldini e di quella dell'Adriani, Manuzio preferisce, attraverso l'inserimento di un discorso tra il Medici e sua moglie, "drammatizzare" la preoccupazione di Eleonora per le difficoltà della guerra, solamente accennata in precedenza, fornendo in questo modo un efficace esempio della "fermezza d'animo" del biografato e, nel contempo, una testimonianza delle potenzialità narrative del genere biografico. Si riportano, infatti, le parole che egli avrebbe pronunciato in risposta alle preghiere della moglie di mettere al sicuro se stesso o almeno i propri figli, in modo da avere salva la vita nel caso di una sconfitta:

[...] in questa guisa rispose: «Io dal principio di questa guerra non ho porte altre preghiere a Dio, se non che egli a quello di noi due conceda la vittoria, che ei sa di avere l'intentione migliore, & la causa più giusta; né d'altro il pregherò giamai. Se dunque il nimico ha verso questa patria commune miglior animo di me, & l'ha di me più cara, & fie per giovarle più, ch'io non sono, io mi contento, che egli ne rimarghi al disopra; & nel vero, quando io da qualche certo segno potessi conoscere, che egli con più retta intentione [...] si muovesse contra di me [...] certamente temerei molto più, che non temo [...]».³⁸

Le convinte parole del Duca rievocano, a questo punto, il personaggio Piero Strozzi. Nonostante l'uomo d'arme al soldo francese dichiarò di avere come unico obiettivo la libertà di Firenze, in realtà egli si ingegna, più che di difendere Siena e, nel contempo,

Prato [...] Il Marchese appresso il seguiva [lo Strozzi]; &, se Don Giovanni si fermava là, dov'egli era, si poteva la guerra finire in quel luogo al passo del fiume» (ivi, pp. 115-16 e 117). Ricevuta la notizia dell'arrivo dei rinforzi francesi, il Marchese addirittura «si levò da campo con tanto spavento, che meno sarebbe convenuto farsi, se avesse veduto il nimico in viso» (ivi, p. 119). Si vedano, infine, le pp. 120-121, fino all'ordine categorico di Cosimo di affrontare apertamente lo Strozzi, il quale determina la vittoria di Port'Ercole (ivi, pp. 122-123).

³⁷ Cfr., a questo proposito, le pp. 107-110. Il Duca si assicura, inoltre, il favore papale e conduce in maniera segreta le manovre belliche. Anche Manuzio sottolinea che il peso della guerra fu tutto su Cosimo, dal momento che le truppe tedesche, «le quali dovevano esser mandate di Lombardia da Don Ferrando Gonzaga, venner molto tardi, mal pagate, & in men numero, che non si credeva» (ivi, p. 111), mentre molti dei soldati spagnoli furono catturati dalle galee francesi. In questo senso il punto di riferimento può essere considerato G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1871, pp. 48-56.

³⁸ A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1584, p. 125.

liberarla, di offendere la persona del Duca, al fine di vendicare la morte del padre. Lo scontro è dunque riportato, ancora una volta, a una dimensione prettamente personale, mentre la vittoria è inevitabilmente destinata alla compagine imperiale, dal momento che essa è concessa per volontà divina a chi muove guerra con giusta causa:

Per tanto io ho speranza in Dio, che [...] in questo ancora [caso] non sia per abbandonarmi, & permettere, che il nimico in me adempischi l'empie sue voglie: &, posto che egli altrimenti avvenisse, che altro avvenir me ne può, che in su le lastre di questa mia patria, & de' miei antenati, generosamente cadendo, morirmene Duca della Republica di Firenze?³⁹

Cosimo preferisce morire come duca di Firenze, piuttosto che vivere a lungo dopo essere scappato, ribadendo la propria ferma volontà di non abbandonare la patria. È un passaggio importante all'interno del testo, dal momento che, per esplicita ammissione del Manuzio, queste parole appaiono una “testimonianza” della “fortezza d'animo”, con la quale egli affrontò i travagli della guerra prima della vittoria dell'agosto del 1554:

Della fortezza dell'animo suo fur testimonio le parole, che egli diceva, & specialmente quelle, ch'ei disse in risposta alla Duchessa sua consorte, la quale, facendogli [...] continuamente istanza, che in quel gran pericolo [...] volesse far portare in sicura parte le sue più care, & pregiate, cose [...].⁴⁰

Il biografo sceglie, quindi, volontariamente di concretizzare una qualità caratteriale del personaggio biografato attraverso un espediente letterario proprio del genere biografico, il discorso diretto, il quale fornisce al lettore l'illusione che nella scrittura possa fissarsi un breve passaggio verbale destinato, nonostante la sua valenza significativa, a perdersi nel rapido fluire dei diversi episodi storici.⁴¹

³⁹ Ivi, p. 126. Il colloquio non è registrato nello scritto dell'Adriani.

⁴⁰ Ivi, p. 125.

⁴¹ Seguono a questo punto le vicende relative alla presa del bastione di Port'Ercole, da cui lo Strozzi è costretto ad allontanarsi a causa dell'arrivo del Doria, e della vittoria contro i turchi a Piombino in seguito all'attività pregevole del comandante Chiappino Vitelli, fino alla

Per quanto riguarda, invece, la biografia scritta da Giovanbattista Cini, essa riporta in maniera dettagliata le vicende legate all'episodio senese, tanto che questo scontro finisce per occupare, seppur con continui ritorni alle questioni generali della lotta tra Impero e Francia, parte del libro terzo, l'intero libro quarto e libro quinto insieme alla prima sezione del libro sesto.⁴² In questo caso lo scontro tra Cosimo e don Diego è maggiormente calato nelle complesse dinamiche della generale lotta tra Carlo V ed Enrico II con precisazioni e puntualizzazioni che ritroveremo soltanto nelle opere di storia generale. Di "intempestiva insolenza" del Mendoza parla anche il Cini in merito ad alcune azioni dell'imperiale nella città pontificia,⁴³ ma il Duca, oltre che per la superbia di don Diego, si mostra insoddisfatto anche a causa di motivazioni più specifiche. Costretto a restituire agli imperiali Piombino, egli è scontento soprattutto dell'azione del Mendoza, il quale, pur non avendo una reale colpa, è comunque contrario all'ipotesi di una restituzione di quella fortezza. Quando Cosimo si rifiuta di aiutarlo militarmente, egli pensa addirittura di lasciare Piombino nelle mani dei nemici, francesi o turchi, in modo che la colpa di tutto ricada sul Duca fiorentino. In questo contesto si accenna anche alle reali motivazioni, che spingono il capitano imperiale a costruire la fortezza a Siena:

[...] ogni volta, che si era poi trattato di ritornargliene [Piombino al Duca] con le sue [del Mendoza] storte opinioni n'aveva sempre l'Imperatore [...] ritratto. [...] Aveva fatto proposito di [...] lasciarlo [il forte di Piombino] preda de' Franzesi, o de' Turchi [...]: acciò che sopra il Duca ne cascasse appresso all'Imperadore tutto il carico. Et cominciando a fabbricar la Fortezza di Siena usava dire pubblicamente, che apparecchiava una briglia non pure a quella Città: ma alla Toscana tutta, ed al Duca massimamente; mettendo malignamente in dubbio la sua fermezza verso l'Imperadore.⁴⁴

evidenziazione che Siena, grazie all'azione politico-militare di Cosimo, può finalmente tornare una città tranquilla (ivi, pp. 129-130 e pp. 135-136 e p. 138). Si veda inoltre la versione dell'Adriani (cfr. G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1871, pp. 88-91).

⁴² Cfr. G. B. CINI – COSIMO I, 1611, pp. 162-368. Sottolinea il peso della guerra senese, all'interno della vita del Cini, C. MENCHINI, *Panegirici e vite di Cosimo I*, cit., p. 45.

⁴³ Cfr. G. B. CINI – COSIMO I, 1611, p. 168. Continui risultano, anche in questo caso, i riferimenti all'arroganza del Mendoza.

⁴⁴ Ivi, p. 163.

L'affermazione minacciosa è, dunque, calata in un preciso contesto di odi e scontri interni ed esterni al campo imperiale secondo una modalità tipica nello scritto del Cini. Si riallacciano, dunque, nessi causali e temporali, al fine di fornire al lettore un'immagine esaustiva del complesso scenario politico-militare, nel quale si trovò ad agire Cosimo e che spesso è solo ellitticamente accennato nel corso del racconto biografico sia di Baldini che di Manuzio. Anche sulla questione del mancato energico aiuto di Cosimo alle truppe imperiali nel periodo immediatamente precedente la rivolta senese è possibile fare qualche precisazione. Il Cini evidenzia tutte le difficoltà, nelle quali Cosimo si viene a trovare, in modo da rendere le sue scelte non solo inevitabili, ma addirittura necessarie:

Ma allo Imperadore ed a ministri suoi [...] il partito presosi dal Duca senza loro partecipazione (perché la distanza, & la strettezza del tempo non lo concedeva) dispiacque maravigliosamente.⁴⁵

Si dichiara inoltre, esplicitamente, la paura cesarea che, a causa della sottrazione di Piombino, il Duca sia divenuto meno accondiscendente verso la fazione imperiale, facendo risalire a questo clima di sospetti e diffidenze la decisioni di costringere Cosimo ad assumersi le proprie responsabilità con l'invio di suo suocero in Toscana:

Mentre, che questo si trattava tenendo l'Imperadore per fermo di dovere tirare il Duca ad ogni sua voglia; aveva commesso a Don Pietro di Tolledo Viceré di Napoli, che con tutte le forze di quel regno, & con quattromila Tedeschi, che con don Ferrante avevano guerreggiato in Piemonte assaltasse Siena [...].⁴⁶

Si dà quindi, attraverso la questione di Piombino, una risposta alla implicita domanda sul perché Carlo V abbia timore della fedeltà di Cosimo I. Al di là della differente spiegazione relativa alle cause

⁴⁵ Ivi, p. 178.

⁴⁶ Ivi, p. 185. Si vedano in generale le pp. 179-180: «Si come dall'altra parte l'Imperadore temendo, che lo sdegno di Piombino non avesse reso il Duca verso le cose sue men caldo, di quel che sarebbe per l'ordinario stato».

della morte di don Pedro,⁴⁷ la narrazione dell'episodio senese appare nella sua complessa articolazione storica e la figura di Cosimo, pur restando l'asse principale intorno al quale ruota il racconto, può comunque interagire con altre figure e contesti. Anche nel profilo biografico delineato dal Cini ricopre, però, un'importanza fondamentale all'interno delle dinamiche belliche la scelta francese di eleggere Piero Strozzi a capitano generale dell'impresa penisolare. È, infatti, questa scelta a spingere senza esitazione Cosimo a rafforzare la propria fedeltà verso Carlo V. Il biografo dichiara ancora esplicitamente i retroscena che accompagnano le decisioni medicee. L'arrivo di don Pedro spinge il Medici a un necessario aiuto in prima persona, che determina la disdetta di una «tacita convenzione»⁴⁸ fatta con il Cardinale di Tornon e, di conseguenza, con il Re francese. Il duca si era impegnato, a patto di non essere attaccato dai francesi, di non entrare in guerra contro i senesi, né aiutare coloro i quali lo avessero fatto. Ne esce fuori, in questo caso, una figura ben più scaltra di quella disegnata dalle scritture biografiche precedenti, nonostante le rassicuranti, per il lettore, precisazioni del Cini (ossia che tutto «ciò potesse farsi da lui salva l'amicizia dell'Imperatore»⁴⁹). Esiste, dunque, un accordo tra i francesi e il Duca, il quale fornisce una esplicita motivazione, seppur postuma, all'atteggiamento accondiscendente verso i senesi e alla libertà nel trattare con il cardinale di Ferrara prima dell'arrivo a Siena.⁵⁰ A mutare lo scenario è l'arrivo di don Pedro di Toledo che spinge Cosimo a disdire quel patto "tacito", dal momento che, non potendo rifiutare il proprio aiuto agli spagnoli, potrebbe incorrere nelle ire del re francese. A questa motivazione se ne aggiunge, però, un'altra:

⁴⁷ La morte del Viceré è fatta risalire, oltre che al viaggio difficile avvenuto durante l'inverno e al cambiamento d'aria da Napoli a Firenze, anche a motivazioni sessuali, dal momento che l'attività del vecchio Toledo con la giovane moglie supera il limite consentito. Come per molti altri uomini d'arme biografati, anche in questo caso, si condanna l'«intemperanza usata con la propria moglie (delle cui bellezze di soverchio si compiaceva) [...]; essendo egli [...] con essa talmente trascorso, che non pure a lui [...] vecchissimo [...], ma a qual si fusse più robusto giovane, poteva essere di mortale nocumento» (ivi, p. 188).

⁴⁸ Ivi, p. 186.

⁴⁹ Ivi, p. 187.

⁵⁰ Al patto si accenna anche a p. 185. Inoltre il Cardinale è accolto con molti onori a Firenze, tanto che si vocifera appunto di un accordo del Duca con i francesi (ivi, p. 183 e 184).

Fu indotto il Duca ancora a fare cotal disdetta; per ciò che con troppa autorità si vedde in quei giorni dal Re richiedere, che volendolo aver amico, gli bisognava avere in tal grado ancora molti altri dependenti da quella Corona. I primi de quali furono da lui nominati gli Strozzi, co' quali, come con rebelli suoi manteneva acerbissima nimicizia, & co' quali senza sua molta indignità non poteva con simil modo riconciliarsi.⁵¹

Con tali premesse è inevitabile che si scelga «il naturale amore degl'Imperiali»⁵² e ci si adoperi, nel contempo, per cacciare i francesi da Siena, divenuta la città guida dei fuoriusciti antimedicei.⁵³ Maggiormente dettagliato rispetto alle biografie di Baldini e Manuzio è anche il racconto degli episodi relativi alla battaglia di Marciano del 2 agosto 1554. Nel narrare l'azione bellica decisiva, il Cini assegna a Cosimo una regia meno invadente di quella esercitata nelle precedenti scritte con la conseguente maggiore autonomia del Marchese di Marignano. Quando i due eserciti sono vicini nei pressi di Marciano, alcuni capitani imperiali vorrebbero allontanare le truppe di un miglio rispetto alla posizione occupata. È un'idea osteggiata dal Medichino, il quale è invece convinto che chiunque «si fusse messo a diloggiare, era per rimanere senza alcun dubbio perditore»,⁵⁴ dal commissario Girolamo degli Albizzi, il quale dimostra con “efficacissime parole” quanto sia molesta al Duca quella decisione, e da Bartolomeo Concino, il quale, infine, porta a testimonianza addirittura una lettera del Medici. Tutti si convincono a questo punto a non spostare l'accampamento, fino a quando la notte precedente il due agosto Piero Strozzi ordina che le truppe si dirigano verso Lucignano e Foiano con lo scopo di riuscire finalmente a combattere o, almeno, ad allontanare dall'assedio della città gli imperiali. Ingannato dalla “credenza” che il capitano di Cosimo non voglia guerreggiare, Piero Strozzi decide di spostarsi in pieno giorno e non, come sarebbe stato più ovvio, di notte. Da atto di eroismo la partenza diurna si trasforma in desiderio di

⁵¹ Ivi, p. 187.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ L'idea di inviare lo Strozzi in Toscana si concretizza, però, quando il Duca mostra la propria aversità ai francesi (ivi, pp. 197-198).

⁵⁴ Ivi, p. 277.

«mantenersi la reputazione»⁵⁵ e l'inevitabile scontro è spiegato attraverso dettagli che difficilmente ritroviamo nelle altre ricostruzioni. I due schieramenti sono nelle vicinanze di un fosso e sia l'uno che l'altro aspettano che il nemico lo superi per primo con tutte le conseguenze negative che questo può comportare. All'improvviso, però, gli imperiali di Carlo Gonzaga aprono la strada alla vittoria, scagliandosi contro i nemici, i quali inspiegabilmente cominciano a scappare:

I quali [soldati imperiali] mentre si vanno rassettando per urtare nella Cavalleria nimica [...] si vedde essa Cavalleria senza aspettare l'incontro, mettersi con gran meraviglia di ciascheduno in manifesta fuga. Dissesi ciò essere avvenuto per errore del Guidone: il quale cercando di trovare commoda strada al passare innanzi, voltò inavertentemente il Cavallo indietro: con che dette una certa scusa a gl'altri, che lo seguitavano, di fuggire.⁵⁶

È dunque un "errore", che mette a nudo la viltà dei soldati, a determinare l'irrimediabile sconfitta della fazione francese. A questo tragico equivoco lo Strozzi cerca in tutti i modi di riparare, risistemando le schiere e dichiarando che quella non è una fuga ma uno spostamento di soldati verso una zona del campo migliore. Nonostante la battaglia resti incerta per molto tempo grazie ai soldati tedeschi delle bande nere, il capitano francese è destinato a soccombere e, suo malgrado, a riuscire a salvare inoltre la vita.⁵⁷

Da Baccio Baldini a Giovanbattista Cini, passando per Manuzio e Adriani, l'intenzione di esaltare la figura di Cosimo I dei Medici si traduce quindi, dal punto di vista letterario, in una narrazione caleidoscopica, dove dettagli e descrizioni riescono a imprimere a medesimi avvenimenti sfumature e forme differenti.

⁵⁵ Ivi, p. 280.

⁵⁶ Ivi, pp. 281-282.

⁵⁷ Ivi, pp. 282-283. Dopo la sconfitta di Marciano, infatti, lo Strozzi è talmente scoraggiato da voler abbandonare l'impresa bellica nella Penisola, per allontanarsi dal servizio del re francese e, in generale, di qualunque re cristiano. A questo punto intervengono i due sovrani d'Oltralpe, che attraverso lettere "amorevolissime" lo consolano, conferendogli poi, atto di grande magnanimità, il titolo di "maresciallo di Francia" (ivi, pp. 289-290).

2. L'ASSEDIO TRA SEGNI E ADRIANI

La vicenda dell'assedio fiorentino e imperiale di Siena è presente anche in due storie della città di Firenze. Sia in Bernardo Segni che in Giovanbattista Adriani assistiamo a un'analisi strabica degli episodi toscani, la quale, da un lato, guarda alle traversie imperiali (lotta ai turchi e ai nobili tedeschi ribelli) e, dall'altro, agli avvenimenti strettamente legati alle dinamiche causali degli scontri fiorentini.⁵⁸ In questa alternanza narrativa gli eventi che nella biografia sono fatti interamente risalire alla figura del personaggio biografato possono ovviamente sgretolarsi di fronte alle molteplici ragioni e ai molteplici interessi dei diversi protagonisti che animano il racconto storiografico. Anche in Segni, per esempio, la figura di don Diego Mendoza assume tratti negativi, ma essi hanno origine da motivazioni più complesse rispetto alla dimensione semplicistica della "superbia", comunque evidenziata.⁵⁹ Come in precedenza, il Mendoza è a Siena con la guardia spagnola per acquietare i continui scontri tra le diverse fazioni cittadine e spinge Cesare a costruire una fortezza all'interno della città, ma in realtà egli comincia lentamente a governare sui senesi, dal momento che ha un «ingegno inquieto» e, soprattutto, perché è «desideroso d'acquistar signoria». ⁶⁰ Il rapporto tra Cosimo e Diego si prefigura quindi, *ab origine*, contrastivo. In maniera simile alla narrazione di Giovanbattista Cini, è inoltre sottolineato il problema della fortezza di Piombino, prima concessa e subito dopo sottratta ai Medici, la quale diviene, in questo caso, l'occasione affinché lo scontro personale con Mendoza diventi addirittura generale con la fazione

⁵⁸ Per l'attività di storiografo del Segni e dell'Adriani cfr. R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica* [1970], prefazione di F. Chabod, trad. it. di C. Cristofolini, Torino, Einaudi, pp. 306-350 [la prima edizione tedesca è del 1955], E. COCHRANE, *Historians and Historiography in Italian Renaissance*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1981, pp. 276-284 e M. PALUMBO, *Storici, memorialisti e trattatisti*, in *Storia generale della letteratura italiana*, a cura di N. Borsellino e W. Pedullà, IV, *Rinascimento e Umanesimo. Il pieno Cinquecento*, Milano, Federico Motta editore, 1999, pp. 267-273 (§ *Segni, Pitti e Adriani: la necessità del principato*). Segnaliamo, infine, l'analisi della narrazione di Segni, relativa all'assedio fiorentino del 1529, da parte di I. GRASSINI, *Il racconto "obiettivo" di Bernardo Segni*, in E. SCARANO – C. CABANI – I. GRASSINI, *Sette assedi di Firenze*, Pisa, Nistri-lischi, 1982, pp. 186-213.

⁵⁹ Segni non manca di riportare aneddoti significativi, che evidenziano appunto l'arroganza del capitano imperiale (cfr. B. SEGNI, *Istorie fiorentine dall'anno MDXXVII al MDLV*, a cura di G. Gargani, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1857, p. 506).

⁶⁰ Ivi, 471.

imperiale. Carlo V, come dimostrano appunto i casi di Piombino e della fortezza senese, è pronto a fare e a disfare gli stati altrui:

Questo imperatore da sé stesso inclinato ad impadronirsi delli stati altrui, maggiormente era messo in su questa voglia dalli suoi agenti, che continovamente lo spingevano, ora a entrare nella regione degli altri, come fece don Ferrante in Piacenza, ed ora a voler pur farsi signore ed arbitro di quelle in su le quali avesse qualche giusta signoria o autorità, siccome avvenne in Siena di don Diego [...] e questo simile avvenne in Napoli [...].⁶¹

Si sgretola inoltre, con il racconto del Segni, l'immagine granitica, dal punto di vista imperiale, di un Duca costretto suo malgrado dal senso di giustizia a mostrarsi accondiscendente verso un popolo ingiustamente oppresso dal generale imperiale Mendoza. Nel momento in cui la rivolta sembra vicina, Cosimo si mostra neutrale e si affretta a rafforzare i propri bastioni, senza preoccuparsi di avvicinarsi politicamente al re francese tanto da parere «che aderissi a' consigli del papa ed a quei del duca di Ferrara». ⁶² È un cenno che è poi più esplicitamente riproposto quando si dichiara che egli era dubbioso, di fronte allo scoppio della guerra tra questi due sovrani, anche se la concretizzazione scritta di questi dubbi sembra più vicina alla gagliarda gioventù francese piuttosto che alla senile malinconia imperiale:

Stava [Cosimo] dubbio tra sé, veggendo da una banda l'imperatore oppresso da grandissimi travagli, e dal male che lo tribolava, ora nella podagra ed ora nelli umori maninconici, e dall'altra veggendo tutta Italia con nuove speranze ed il re di Francia giovane di buon consiglio.⁶³

In un'opera di storia generale è possibile, inoltre, soffermare l'attenzione su protagonisti della rivolta senese, come Enea Piccolomini, i quali nella scrittura biografica sono necessariamente destinati a recitare il ruolo di comparsa. Il Piccolomini organizza,

⁶¹ Ivi, p. 500. Il riferimento è al tentativo, e alla relativa rivolta del popolo napoletano, di introdurre in città l'inquisizione spagnola.

⁶² Ivi, p. 507.

⁶³ Ivi, pp. 507-508.

infatti, la cacciata degli spagnoli dalla città toscana, in seguito alla quale il Cosimo della *Istoria fiorentina* non può fare altro che chiedere parere ai propri consiglieri.⁶⁴ È un momento di indecisione, per la cui risoluzione il Duca è addirittura costretto a interpellare parenti, amici e subalterni. Non si accenna neppure, in questo caso, alla più volte invocata “preveggenza” delle tante scritture biografiche analizzate, dove si fornisce appunto l’immagine sicura di un uomo d’arme e di stato pronto a scegliere sempre, grazie a qualità come la “prudenza”, la decisione migliore. Tra coloro che consigliano di evitare l’ingresso dei francesi in Siena (Angelo Niccolini e il vescovo di Forlì) e coloro che, invece, spingono Cosimo a mantenersi neutrale (Giovanbattista Ricasoli e Lelio Torelli) hanno alla fine la meglio quest’ultimi e così il Medici respinge, deciso, la richiesta di aiuto del Mendoza, nonostante egli gli mostri «un breve dell’imperatore, tenuto un mese in petto segreto, per il quale l’imperatore gli dava liberissimo Piombino».⁶⁵ Anche nell’opera di Segni, inoltre, si dichiara un accordo tra Cosimo e i senesi della durata di alcuni mesi, con il quale la città ribelle si impegna a non accettare al proprio interno fuorusciti fiorentini.⁶⁶ Questo patto spinge, però, il Medici a temere di aver avvicinato troppo a Firenze i nemici francesi e di aver, nel contempo, offeso Carlo V, tanto che egli è costretto ad armarsi e a spendere sempre più denaro. Lo storiografo si sofferma poi a descrivere come la necessità di denaro finisca per gravare sulla popolazione attraverso una onerosa tassa sulla farina consigliata da don Pedro, di cui non si fa nessun cenno nelle biografie analizzate.⁶⁷ La decisione di Carlo V di inviare in Toscana il suocero di Cosimo, don Pedro de Toledo, è funzionale alla volontà di costringere il Medici a schierarsi dalla parte spagnola, anche se, dopo il suo arrivo per mare, proprio in Toscana il Viceré di Napoli incontra la

⁶⁴ Ivi, pp. 512-513.

⁶⁵ Ivi, p. 516. Ritorna, quindi, la centralità della questione di Piombino, a causa della quale si erano esplicitate le prime inimicizie tra il Duca fiorentino e l’Imperatore.

⁶⁶ A una “pratica segreta” con gli anti-imperiali si è, però, già accennato in precedenza (ivi, p. 511).

⁶⁷ «[...] non mai più fu usata in Firenze una simil gravezza. Ma don Pietro di Toledo viceré di Napoli, che l’aveva messa nel regno, insegnò al duca quel modo, ancorché avesse usato dire, che il duca l’aveva messa troppo bassa» (ivi, p. 517). Un’attenzione al prezzo alto del grano e alla conseguente povertà delle persone è presente anche nel periodo successivo alla vittoria imperiale di Marciano (ivi, p. 563).

morte, determinando uno stallo nelle dinamiche belliche.⁶⁸ Al tentativo poi fallito da parte del Duca di far scoppiare una congiura a Siena, in modo da dare a don Garzia una porta della città, corrisponde il doppio, e altrettanto negativo, risultato di ricevere, da un lato, la collera dell'Imperatore Carlo V e, dall'altro, la diffidenza dei francesi. Così termina quella che il Segni definisce la prima fase della guerra di Siena (gennaio 1552-giugno 1553), alla quale segue la seconda guerra senese (1553) strettamente legata alla scelta di Cosimo di abbandonare la propria neutralità. A confronto delle certezze politico-militari del Medici biografato, il Cosimo del Segni appare certamente una figura maggiormente incerta sul da farsi, dal momento che, anche per la decisione di entrare in guerra contro la Francia, le motivazioni sono fatte risalire, oltre che al fallito tentativo di congiura senese e al conseguente malcontento del Re d'Oltralpe, anche ai «continui sproni della moglie e de' suoi parenti».⁶⁹ Ottenuto il permesso da Carlo V, grazie a una ambasceria di Bartolomeo Concini, il Duca si mostra amico del papa Giulio III e, soprattutto, del Cardinale di Ferrara, in quel tempo a capo della città di Siena. È un momento importante, se messo a confronto con le biografie precedentemente analizzate. In esse l'attacco del Duca è l'inevitabile risultato dell'arrivo nella Toscana del temuto antimedicco Piero Strozzi. In questo caso, invece, la decisione cosmiana di attaccare è precedente tale arrivo così che la presenza del nemico Strozzi finisce per essere la conseguenza di una situazione e non la sua causa prima:

Per questi conti tutti narrati da me, il re spedì Piero Strozzi nell'amministrazione della guardia di Siena e nel maneggio di quella guerra, in caso che il duca avesse pur voluto romperla.⁷⁰

Il mosaico narrativo del Segni si fonda, quindi, su tasselli completamente diversi da quelli utilizzati soprattutto dai biografi

⁶⁸ Ivi, pp. 519-522.

⁶⁹ Ivi, p. 534. In realtà i parenti non sono mai stati d'accordo sulla neutralità nei confronti della lotta tra imperiali e francesi (ivi, p. 516).

⁷⁰ Ivi, p. 537. Il capitano "francese" si attiva nel fortificare la città toscana ribelle e subito comprende che è mal protetto e mal posizionato proprio quel forte di Camollia che sarà il primo a essere occupato dalle truppe medicee (ivi, p. 538).

Baldini, Adriani e Manuzio (ma meno in Cini), i quali finiscono per fornire al lettore un'immagine granitica ed esemplare del Duca. Cosimo si accorda con i senesi a sfavore degli imperiali, è indeciso sul da farsi nel momento della ribellione, non disdegna il "corteggiamento" francese e, nel momento di massima difficoltà, non esita a cambiare idea e ad attaccare improvvisamente i nemici, occupando il forte di Camollia. C'è, però, un ultimo elemento che rappresenta, infine, la motivazione reale dell'attacco a Siena:

Allora il duca Cosimo risolvette interamente di rompere la guerra, poiché ebbe convenuto con l'imperatore, che acquistandosi Siena, ella fosse sua.⁷¹

Cade, quindi, anche l'ipotesi di una "guerra preventiva", dovuta interamente alle minacciose intenzioni strozziane di vendicare la morte del padre Filippo, spodestando il duca Cosimo da Firenze. In questo senso è possibile notare come Bernardo Segni dedichi una particolare attenzione all'attività politico-militare dello Strozzi. Il riferimento è non solo alla fedeltà dei suoi soldati, come testimonia l'episodio di Chiusi e il doppio tradimento di Santuccio da Cutigliano,⁷² ma anche alla dichiarazione delle reali cause determinanti la sconfitta di Marciano. In tal caso gli errori del Capitano di parte francese non stanno in presunti atti vili, riscontrati invece nel vincitore Marignano,⁷³ ma piuttosto nel non aver preso in considerazione un'altra viltà, quella dei propri soldati nelle scaramucce, la quale si era più volte manifestata:

⁷¹ Ivi, p. 538. Solo dopo questa precisazione si dichiara lo sdegno per l'invio francese in Toscana di Piero Strozzi: «Sdegnato grandemente, che il re gli avesse mandato in su gli occhi Piero Strozzi, tentò di torre Siena a quel cardinale ed al re con un bello inganno» (*ibidem*).

⁷² Cosimo cerca di corrompere il luogotenente Santuccio a far entrare soldati imperiali a Siena, ma costui riferisce il tutto al proprio capitano e, quindi, allo stesso Piero. Quest'ultimo chiede di portare avanti gli accordi, organizzando un'imboscata nella quale perde la vita il capitano Ridolfo Baglioni (cfr. A. ALBIZZI – PIERO STROZZI, 1574, pp. 567-569, G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1871, pp. 56-57 e G. B. ADRIANI, *Istoria de' suoi tempi*, I, Milano, per Niccolò Bettoni e comp., 1834, pp. 554-555).

⁷³ «Questa vittoria [...] arrecò al marchese un gran trionfo, che intero sarebbe stato, se egli avessi seguito innanzi la vittoria, e non tornatosene in Firenze a congratularsi col duca, ed a godersi le lodi, ma subito a Siena fussi ritornato coll'esercito, né avessi dato al nimico vinto, tempo di ripigliare le forze ed il vigore» (ivi, p. 557).

Fu Piero incaricato in quel giorno d'aver male retto quell'esercito, non perché egli non avessi combattuto, ma perché avendo dua giorni avanti sperimentato le viltà de' suoi nelle scaramucce, e nelle consulte veduta la poca fede de' suoi capitani in fare fatto d'arme, avessi pur voluto ritirarsi di giorno, con l'arrischiare la salute di tutto l'esercito di giorno.⁷⁴

È quella viltà a determinare la sconfitta delle truppe guidate dallo Strozzi e, soprattutto, è un gesto immotivato e improvviso a creare lo scompiglio e l'inevitabile sconfitta. Come per la vita strozziana di Antonio Albizzi e in parte per Giovanbattista Cini, anche in Segni nel corso di uno scontro tra i due schieramenti «in un subito» e «senza sapersi di ciò alcuna ragione» il luogotenente della fanteria francese, invece di puntare le lance contro i nemici, «girata la briglia si volse a dreto a fuggire»,⁷⁵ determinando l'inaspettata sconfitta delle truppe antimedicee.⁷⁶

Nel passaggio dalla scrittura biografica a quella storiografica di Segni e Adriani si assiste, quindi, nel contempo a un passaggio da una narrazione monocentrica a una policentrica, dove il vero motore dell'azione è piuttosto la città di Firenze e lo scenario internazionale sul quale si fissano le cause dei diversi scontri e frizioni. Non c'è bisogno, nel raccontare in generale vicende storiche, di arrestare la narrazione, qualora essa sembri divagare rispetto a Cosimo dei Medici o a Piero Strozzi, e di avvertire il lettore che i fatti raccontati hanno uno stretto legame con il personaggio biografato. Le cause degli avvenimenti relativi all'area imperiale e quella francese hanno necessariamente motivazioni poligenetiche e la scrittura di storia, a differenza della biografia, deve soffermarsi su di esse, dando al racconto un moto centrifugo più che centripeto.

Anche nel caso delle storie di Giovanbattista Adriani assumono una particolare importanza le affermazioni che precedono lo scoppio della guerra e che contribuiscono, inevitabilmente, a fornire una particolare lettura all'intero episodio. A Pavia, per esempio, si incontrano don Diego di Mendoza e don Ferrante Gonzaga, per discutere i problemi imperiali nei possedimenti della Penisola. Tra questi problemi c'è, ovviamente, anche quello di Siena, che in tal

⁷⁴ *Ibidem.*

⁷⁵ Ivi, p. 555.

⁷⁶ Il testo si interrompe proprio nel corso della narrazione delle lotte conclusive tra Impero e Francia.

caso è completamente fatto risalire non alla superba arroganza dello spagnolo, ma all'insofferenza delle diverse fazioni cittadine di prendere parte al potere pubblico, di fronte alla quale il Mendoza non vuole né «adoperare le forze», né «il consiglio del Duca di Firenze», dal momento che i senesi «dicevano di averne sospetto». ⁷⁷ È un “sospetto” che non trova nessun riferimento nell'abbozzo biografico dell'Adriani. In questo caso l'unico interesse dello scrittore è evidenziare la capacità del Duca di mettere d'accordo le fazioni senesi in lotta senza ricorrere alla forza:

Il duca entrò di mezzo, e destramente tanto adoperò di qua e di là, che quei cittadini si recarono a ricevere le guardie, e sofferire che i loro che se ne erano fuggiti, e che dal duca erano stati salvati, vi tornassero; e fece talmente che il tumulto si fermò. E se più saviamente si fossero governati i ministri di Casare, quella città si manteneva quieta e con sua franchezza. ⁷⁸

È, quindi, la “saviezza” del Medici, in contrapposizione al poco senno spagnolo, la qualità che il biografo ha il dovere di tratteggiare, al di là di qualsiasi ricostruzione complessiva delle vicende. Nell'opera storiografica è, in seguito, sottolineata la gravosa condizione in cui versano i cittadini, causata dall'occupazione spagnola, con la decisione di costruire una fortezza, contro la quale a nulla valgono le ambascerie inviate a Carlo V. ⁷⁹ Anche in questo caso, però, le inimicizie tra Cosimo e la fazione imperiale risalgono alla fortezza di Piombino, che il Medici crede appunto di ottenere e che invece gli è negata, nonostante le promesse di Cesare:

[...] come nel caso di Piombino; del quale, benché fosse stata data buona intenzione e certa promessa al Duca di Firenze [...] non ne aveva voluto [Carlo V] deliberare nulla; e [...] per consiglio di Don Diego teneva quello stato per

⁷⁷ Cfr. G. B. ADRIANI, *Istoria de' suoi tempi*, I, cit., p. 429. Per i sospetti dei senesi sull'attività del Duca si veda anche p. 512. Quando il Mendoza è richiamato in Spagna dopo la sua fallimentare politica, è però possibile dichiarare esplicitamente la sua superbia: «questa fu l'ultima dell'azioni di Don Diego, che poi [...] mai tornò in Italia; nella quale per suo mal governo, e troppa alterigia, mancò poco a rovinare gli stati che ci aveva [...] la parte Imperiale» (ivi, p. 513)

⁷⁸ G. B. ADRIANI - COSIMO I, 1871, p. 33.

⁷⁹ G. B. ADRIANI, *Istoria de' suoi tempi*, I, cit., pp. 466-468.

sé con non poco pericolo. Di maniera che il Duca di Firenze se ne teneva schernito, e da Don Diego pessimamente trattato, dal quale [...] si recava a grande ingiuria, che egli usava dire, che faceva la fortezza di Siena, non tanto per fermezza dei Senesi, quanto per assicurarsi del Duca di Firenze, quasi temesse, che alcuna volta dovesse esser poco amico di Cesare, e con la paura lo volesse tener fermo.⁸⁰

È significativo, in questo senso, che, nel delineare il profilo di Cosimo, l'Adriani riporti la promessa di Cesare di concedere Piombino senza però dichiarare il malumore seguito al mancato mantenimento di essa e senza nessun legame con i fatti di Siena:

Accomodò [il Duca] anche Cesare di buon numero di denari, avendoli promesso quel gran principe, in determinato spazio, di darli in mano lo stato di Piombino, il quale per la impossibilità del suo signore portava continuo pericolo [...]. Era quasi in questo tempo [...] avvenuto in Siena scandalo molto grave [...].⁸¹

Attraverso l'omissioni di piccole informazioni, solo in apparenza insignificanti, il concomitante svolgersi di diverse azioni storiche può dare come risultato, nel contesto narrativo biografico, immagini differenti da quelle delineate nelle rispettive ricostruzioni storiografiche. Del tutto slegata dal contesto appare, infatti, l'affermazione "biografica" del Mendoza di voler costruire una fortezza per controllare il Duca, la quale finisce soltanto per accrescere la superba, e a questo punto del tutto gratuita, arroganza dell'imperiale:

In questo tempo don Diego di Mendoza, il quale era stato mandato dallo imperadore a Siena per tener ferma quella città, aveva indotto Cesare a dovervi fabbricar dentro una fortezza [...] usando dire [...] che non la faceva pure per tener in freno i senesi, ma ancora il duca di Firenze e il pontefice.⁸²

⁸⁰ Ivi, p. 470. Si accenna alla mancata concessione di Piombino, motivata dal non voler dare a Cosimo un potere troppo forte sul mare, anche in precedenza (ivi, p. 422).

⁸¹ G. B. ADRIANI - COSIMO I, 1871, pp. 31-32.

⁸² Ivi, p. 37.

Ancora una volta, quindi, le ellittiche dichiarazioni biografiche ritrovano nella più ampia scrittura di storia i propri presupposti causali e temporali. Si vuole tenere a freno il duca, poiché si ci aspetta da lui una reazione al mancato ricevimento della promessagli fortezza di Piombino.

Siamo, a questo punto, di fronte a vicende che si sono ritrovate già in Bernardo Segni e, soprattutto, nelle biografie analizzate con l'immagine di un Cosimo che comprende i pericoli e che consiglia un recalcitrante don Diego a non sottovalutare l'astio senese.⁸³ Lo schieramento anti-imperiale si riunisce a Chioggia e, senza rendere comprensibili le proprie decisioni, stabilisce di concentrare le energie belliche in Toscana con la conseguente offerta di aiuti del Duca mediceo, rifiutati a causa dei sospetti dai capitani imperiali.⁸⁴ Ritorna poi, ma soltanto nell'opera storiografica, il problema di Piombino. Il Duca cerca, in cambio di un prestito di denaro, di ottenere l'investitura su quel territorio senza riuscirci, mentre Don Diego tiene quella fortezza mal fornita, mettendo in pericolo l'intera Toscana e sperando in questo modo di costringere Cosimo a munirla.⁸⁵ Al problema di Piombino si affianca la questione dell'accordo mediceo di non aggressione ai senesi. Anche nelle *Istorie* dell'Adriani questo accordo è esplicitamente dichiarato, ma non senza una lunga e giustificativa analisi delle circostanze che lo resero inevitabile. Il timore di dare inizio a una guerra difficoltosa, l'impossibilità di rimettere gli spagnoli nella città e il non poter contare sulle truppe tedesche del Doria, inviate a Napoli, rendono necessario il patto di reciproca non belligeranza:

Questo accordo convenne che il Duca facesse, udendo che non solamente de' luoghi vicini de' Farnese [...] avevano i Franzesi levati molti soldati, ma da Parma ancora [...].⁸⁶

⁸³ G. B. ADRIANI, *Istoria de' suoi tempi*, I, cit., pp. 501-502 e G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1871, pp. 37-38.

⁸⁴ Ivi, p. 39 e G. B. ADRIANI, *Istoria de' suoi tempi*, I, cit., p. 502 e 504. Nell'opera storica si narra, inoltre, l'episodio dello scontro tra don Diego e il Bargello romano che indispettisce molto il Pontefice (ivi, p. 505).

⁸⁵ Ivi, pp. 503-504. Cosimo ottiene Piombino, nel momento in cui è necessario fortificare il bastione in modo che non cada in mano ai nemici. Deve, però, promettere di restituirlo in seguito (ivi, pp. 510-511 e G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1871, p. 46).

⁸⁶ G. B. ADRIANI, *Istoria de' suoi tempi*, I, cit., p. 508.

Il gioco delle attenuanti si dispone secondo regole che prevedono non solo la ripetizione delle motivazioni precedentemente elencata, ma anche dichiarazioni solo apparentemente neutre. Il Duca vuole che Siena sia libera e che non vada in mano ai francesi e così lo storiografo può sottolineare che «pareva da credere, che i Senesi, come amatori di lor libertà, non avessero a volere superiori più Franzesi, che Spagnuli, ma rimanessero in tutto liberi».⁸⁷ Allo stesso modo, quando Carlo V si mostra adirato per non essere stato informato da Cosimo del patto, è chiamato subito in causa il tempo breve, in cui esso dovette essere stipulato. A differenza della ricostruzione del Segni, non c'è però nell'Adriani storiografo nessun dubbio sulla fedeltà di Cosimo alla fazione imperiale, sebbene la gradita accoglienza fiorentina al Cardinale di Ferrara, nuovo reggente di Siena, dia l'impressione che «il Duca nelle cose di Siena avesse mutato proposito».⁸⁸ In questo caso il Medici appare, più che un “doppiogiochista”, un abile e prudente uomo di stato, dal momento che in quel periodo le forze belliche dell'Imperatore sono tutte concentrate sull'impresa di Mets. L'arrivo a Firenze di don Pedro di Toledo e di suo figlio Garzia costringe, però, lo storiografo a dover dichiarare la presenza di una «tacita e privata convenzione»⁸⁹ cosmiana con il Re di Francia, che ora si è costretti a disdire, tanto più che tra i personaggi maggiormente vicini al sovrano d'Oltralpe ci sono gli odiatissimi Strozzi:

[...] si era molto sentito [Cosimo] gravare dal Re, poiché mandandoli nota di coloro, i quali come affezionati alla Corona di Francia voleva avesse per amici, gli avea nel primo luogo posti gli Strozzi ribelli dello stato suo [...].⁹⁰

Se si passa, invece, all'analisi della biografia, essa non solo conferma l'immagine di un Cosimo completamente dedito alla fazione imperiale, ma presenta una modalità incerta nella

⁸⁷ Ivi, p. 509.

⁸⁸ G. B. ADRIANI, *Istoria de' suoi tempi*, I, cit., p. 515.

⁸⁹ Ivi, p. 521. Cosimo si impegna a non guerreggiare con i senesi, purché ciò non lo allontani dalla devozione imperiale.

⁹⁰ *Ibidem*.

dichiarazione dell'accordo con i senesi. Si sostiene innanzitutto che quest'ultimi «al duca mandarono [...] imbasciatori»,⁹¹ per poi sottolineare la serie di motivazioni giustificative del mancato attacco fiorentino («Né poteva il duca con le genti che aveva [...] soccorrere quella città»)⁹². È solo l'arrivo di don Pedro a costringere il narratore a rendere esplicito il patto che, a differenza della rispettiva opera storiografica, risulta essere in questo momento con Siena e non con la Francia:

Cesare stimò tanto questa perdita che commesse al viceré di Napoli [...] che vedesse di ricoverarla, non vi convenendo il duca, il quale nello accordo s'era ubbligato a non gli noiare, se non gne ne dessero cagione [...].⁹³

Il patto con Siena diviene solo in seguito, senza alcuna spiegazione esplicativa, un patto con la Francia. Cosimo ha, infatti, preso la propria decisione «vedendo non osservarsi da' quello che avevano promesso»⁹⁴ e, soprattutto, sapendo che il sovrano d'Oltralpe ha mandato nella città ribelle Piero Strozzi «con disegno di tenere il duca in paura e muovergli guerra».⁹⁵ Importante risulta, in questo senso, proprio la dinamica dello scontro tra imperiali e francesi in rapporto all'antagonismo tra Cosimo I dei Medici e Piero Strozzi. Nella ricostruzione storiografica Cosimo, pur avendo rifiutato il comando delle truppe imperiali alla morte di Pedro de Toledo,⁹⁶ si decide in un secondo momento ad attaccare Siena e la truppe francesi. La partenza improvvisa delle compagnie imperiali per Napoli determina una situazione pericolosa per la Firenze medicea e Cosimo si attiva molto per rafforzarsi dal punto di vista militare. È un tassello che si riscontra anche nelle narrazioni precedenti, dove, in particolar modo, la decisione di Cosimo è strettamente legata all'arrivo di Piero a Siena (come nelle biografie) o è la causa principale di questo arrivo (come nel caso della narrazione del Segni). In Adriani, invece, è possibile notare un'anomala

⁹¹ G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1871, p. 40.

⁹² Ivi, p. 41.

⁹³ Ivi, p. 42.

⁹⁴ Ivi, p. 48.

⁹⁵ Ivi, p. 49.

⁹⁶ Ivi, p. 522. Nel dichiarare la morte del viceré di Napoli, Adriani la lega al freddo della stagione invernale e al «disordine fatto con la moglie, che era bellissima» (*ibidem*).

compresenza di entrambi i punti di vista. Da un lato abbiamo infatti, in un momento di difficoltà dei francesi che cercano la pace, l'ipotesi di un probabile futuro invio in Toscana dello Strozzi («si cominciava ad odorare, che [...] manderieno in Siena Piero Strozzi ribello del Duca»), il quale appunto spinge Cosimo a comprendere che «dovendosi pur venire a guerra, si cominciasse con qualche vantaggio».⁹⁷ Dall'altro lato è, però, questo arrivo di Piero a determinare in Cosimo la convinzione della necessità di una guerra improvvisa e, soprattutto, da attuarsi in tempi brevissimi, come testimonia l'inaspettato e notturno attacco al forte di Camollia.⁹⁸ Siamo, in tal caso, davanti a un Cosimo che decide di attaccare, perché consapevole del futuro arrivo del nemico Piero, e, nel contempo, davanti a un sovrano francese, che si convince a inviare l'antimediceo Strozzi, dopo aver avvertito l'azione ostile del Duca fiorentino. Per quanto riguarda, infine, lo scontro bellico, è possibile, nel susseguirsi delle vicende precedentemente analizzate, evidenziare come il racconto dell'Adriani si avvicini maggiormente alle narrazioni biografiche, piuttosto che a quelle storiografiche. Nel corso dello scontro tra il Marchese di Marignano e il comandante "francese" Piero Strozzi è, in realtà, il duca Cosimo a prendere le decisioni più importanti e, quindi, a condurre realmente la guerra. Nelle vite (Baccio Baldini e Aldo Manuzio il Giovane soprattutto) si dichiara esplicitamente ciò, mentre nell'opera generale il concetto si concretizza, nel caso della battaglia di Marciano, nella figura di Girolamo degli Albizzi. Rispetto alla narrazione del Cini, il Marchese chiede consiglio sul da farsi, volendo nella sostanza evitare lo scontro decisivo con lo Strozzi, e così prende il sopravvento la decisione di spostare di un miglio dal nemico l'accampamento. Interviene, poi, il commissario generale del campo Girolamo degli Albizzi, il quale, opponendosi strenuamente, «teneva bene la mente e il desiderio del Duca».⁹⁹ La propria convinzione si esplica in un lungo e convincente discorso rivolto ai

⁹⁷ Ivi, p. 537 e 536.

⁹⁸ Ivi, p. 539 e 541. Ovviamente l'attacco è reso possibile dall'avallo di Cesare, convinto da Bartolomeo Concini, inviato da Cosimo. A differenza di Segni, non c'è in Adriani un patto esplicito, per il quale Siena è destinata, una volta conquistata, a cadere nelle mani del Duca, ma solo la promessa della restituzione del denaro speso nel corso della guerra, «ritenendosi in mano insino al pagamento città, o castella, che si prendessero del Senese» (ivi, p. 538). Si veda, inoltre, B. ADRIANI – COSIMO I, 1871, pp. 48 e 50-55.

⁹⁹ G. B. ADRIANI, *Istoria de' suoi tempi*, I, cit., p. 592.

comandanti imperiali, nel corso del quale egli si dichiara certo di interpretare le volontà di Cosimo, come testimoniato anche successivamente:

Queste parole e queste ragioni, come quelle che erano vere e buone, e si stimavano uscir dalla bocca propria del Duca (seminando il Segretario Concino nel medesimo tempo privatamente nell'animo di quei Signori il medesimo), fermarono il partito preso del dileggiare; massimamente che il Duca temendo di una cotal deliberazione aveva scritto pur allora il medesimo [...].¹⁰⁰

La scrittura di storia permette, quindi, di approfondire l'azione di personaggi che, in ambito biografico, sono destinati a ruoli del tutto comprimari (è il caso di Girolamo degli Albizzi). In questo caso, però, la figura dell'Albizzi è anche una conferma della presenza decisionale di Cosimo nel corso delle dinamiche belliche anti-francesi, dal momento che, proposto il partito al Medici, egli dà una risposta identica a quella del Commissario.¹⁰¹ È un consiglio fondamentale per la fondamentale vittoria di Marciano, la quale è ancora una volta legata alla viltà della compagine francese. Informato da un ragazzo del campo avversario che le truppe hanno intenzione di spostarsi, il Marchese è pronto ad attaccare i nemici che, per volere di Piero, si sono mossi di giorno e non di notte, al fine di non essere accusati di viltà. Lo scontro è inevitabile e le due compagini si arrestano davanti a un fosso, che i cavalieri imperiali tentano per primi di superare:

Ma innanzi che il nimico fosse loro presso, colui che portava lo stendardo del [...] Capo della cavalleria Francese, volse la briglia, e si diede a fuggire, e così fecero gli altri cavalli e Capitani [...], senza che alcun di loro facesse resistenza.¹⁰²

L'unico commento possibile per l'Adriani è che non si vide mai tanta viltà in un esercito. A salvarsi, in ambito francese, è proprio Piero Strozzi, ferito da una "archibugiata", eppure sempre pronto a

¹⁰⁰ Ivi, p. 594. Per il lungo discorso dell'Albizzi si vedano le pp. 592-594.

¹⁰¹ *Ibidem.*

¹⁰² Ivi, p. 595.

combattere, «più vago di morire, che di sopravvivere a tanta rovina».¹⁰³

3. PIERO STROZZI, ANDREA DORIA, CAMILLO ORSINO E FERRANTE GONZAGA ALLA PROVA DELL'ASSEDIO

L'analisi della biografia del rivale di Cosimo I, Piero Strozzi, permette inoltre di verificare, *e contrario*, come gli episodi bellici senesi possano essere narrati in un'ottica diversa da quella prettamente medicea. Anche in questo caso, in realtà, Antonio Albizzi¹⁰⁴ sottolinea la speranza dello Strozzi di essere scelto come governatore della ribellata Siena, facendola risalire a una sola motivazione. Non c'è tra gli obiettivi del condottiero il desiderio di rendere libera la città toscana, ma solo e soltanto la volontà ossessiva di cacciare i Medici da Firenze:

Desiderava Piero questo governo grandemente, perciocché stimava, che gli dovesse dare grand'occasione di poter mutare il governo di Firenze, che era per avventura uno dei suoi principali intendimenti. Per questo [...] non è mancato chi abbia creduto, che Piero non amasse veramente il mestier del soldato [...] ma la cagione che egli lo esercitò fu perché non sperava con altro mezzo poter meglio conseguir l'intenzion sua, che con l'impadronirsi dell'armi franzesi in Italia.¹⁰⁵

Il Re francese fa dapprima trasferire a Siena il cardinale di Ferrara e, poi, invia nella Penisola lo Strozzi, al fine di trattare con i veneziani e con lo stesso cardinale questioni inerenti la guerra. Al primo viaggio in Italia ne segue, però, un secondo. Piero, grazie all'aiuto del Conestabile francese, ha ottenuto il comando della spedizione e, passando per la Corsica, al centro delle lotte tra

¹⁰³ Ivi, p. 596. Per la narrazione della battaglia di Marciano nella scrittura biografica cfr. G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1871, pp. 79-84.

¹⁰⁴ Per un profilo bio-bibliografico dell'Albizzi rinviamo alla voce del DBI di D. CANTIMORI (2, 1960, pp. 21-22). Analizza la biografia strozziana A. MONTEVECCHI, *Biografia e storia nel Rinascimento italiano*, Bologna, Gedit, 2004, pp. 281-302.

¹⁰⁵ A. ALBIZZI – PIERO STROZZI, 1574, p. 562. Il biografo dichiara di non credere a questa ipotesi.

imperiali e francesi, giunge a Roma, per poi dirigersi, insieme a molti fuorusciti fiorentini, a Siena. Lo scontro tra l'uomo d'arme Piero e l'uomo di chiesa cardinale di Ferrara, precedentemente accennato,¹⁰⁶ diviene nella biografia strozzina più esplicito e si concretizza, ancora una volta, nella forma dell'aneddoto. I due sono a cavallo e, quando il secondo tenta di rimproverare l'atteggiamento del primo, lo Strozzi è subito pronto a controbattere in maniera salace:

Avvenne che mentre essi erano in questa differenza, cavalcando Piero una sera col Cardinale per la terra, egli ebbe il Cardinale a dire che non si dovrebbe procedere così con un prete: a che Piero rispose, che mentre egli procederebbe da prete, intendeva d'esserli amico e servitore; ma quando procedesse da soldato, da soldato lo tratterebbe [...].¹⁰⁷

Approfitta di questa situazione il duca Cosimo che, comprendendo i veri disegni del rivale, fa assalire di notte e segretamente il forte di Camollia, mal custodito dagli avversari. Appresa la notizia di ritorno da Grosseto, lo Strozzi si dedica completamente alla fortificazione della città, ricorrendo come segnalato in molte delle biografie analizzate anche all'utilizzazione di spie, al fine di anticipare le mosse del nemico.¹⁰⁸ L'Albizzi non si astiene dal sottolineare, ovviamente, le azioni valorose del protagonista dell'opera, come nel caso della "grossa scaramuccia" ingaggiata da Piero ai danni di uno sprovveduto Marchese di Marignano, senza però tacere occasioni mancate di vittorie da parte del generale francese, come nel caso di Pistoia («qui perdé Piero [...] grand'occasione di romperlo, s'ei fusse venuto avanti, overo di impadronirsi di Pistoia che era sfornita e senza vettovaglia [...]).¹⁰⁹ Nel delineare il profilo biografico di un personaggio sconfitto dalle vicende storiche del proprio tempo, l'Albizzi

¹⁰⁶ In molte delle opere analizzate si evidenzia che, all'arrivo dello Strozzi, il Cardinale vorrebbe abbandonare Siena, ma che è poi convinto da lettere dello stesso Re francese a restare (cfr. B. SEGNI, *Istorie fiorentine*, cit., pp. 537-538, A. MANUZIO IL GIOVANE – COSIMO I, 1584, pp. 107-110 e G. B. CINI – COSIMO I, 1611, p. 201).

¹⁰⁷ A. ALBIZZI – PIERO STROZZI, 1574, p. 565.

¹⁰⁸ Ci riferiamo ad esempio alla vicenda della rocca di Chiusi, per la quale rinviamo alla nota 72.

¹⁰⁹ Ivi, p. 572.

descrive, quindi, in maniera dettagliata tutti gli spostamenti e le decisioni dello Strozzi, dando a esse il valore di provvedimenti giusti, i quali, a causa di fenomeni sempre esterni (mancato arrivo dei rinforzi, ritardi colpevoli o incolpevoli dei propri soldati e mancata informazioni sugli spostamenti nemici), non riescono a concretizzarsi in modo favorevole per colui che li ha pensati. C'è, però, un evento che modifica gli equilibri all'interno dello scontro tra le due compagini. A Casole, infatti, lo Strozzi riceve la notizia della morte del fratello Leone, priore di Capua, la quale lo affligge, gettandolo nello sconforto:

[...] andando a riconoscere Scarlino, castel vile e di poca importanza, vi fu ucciso [Leone Strozzi] d'una archibugiata nel fianco. Afflisse questo caso Piero, e sconsolò oltre modo. Il qual [...] si trasferì in questo tempo a Port'Ercole per rivedere il luogo, e dar ordine alle galee che 'l fratello v'aveva lasciate.¹¹⁰

Anche in questo caso è il ritardo nell'arrivo dei rinforzi che determina, oltre alla morte del Priore, anche la sconfitta complessiva francese nei confronti delle truppe imperiali. Lo Strozzi, però, non si perde d'animo e, appena giungono i rinforzi, parla alla Signoria senese, chiedendole di sopportare con pazienza l'assedio, per poi allontanarsi dalla città alla ricerca di vettovaglie. In tale contesto generale non stupisce che la battaglia decisiva diventi inevitabile a causa, ancora una volta, di un "caso inopinato". Il capitano ha disposto che la cavalleria aspetti le mosse dell'avversario, ma essa «con molta sua maraviglia» abbandona il passo e si mette in fuga, seguendo la cavalleria dei nemici, la quale riesce a valicare il fosso e a salvarsi. A questo punto Piero comprende che i soldati nemici potrebbero attaccare alle spalle con in testa i fanti e, per questo, si vede costretto a tentare quella fortuna, che tante volte gli si era mostrata avversa:

¹¹⁰ Ivi, pp. 574-575. La morte del fratello di Piero è registrata in molti degli scritti analizzati, i quali evidenziano il valore di Leone e il suo ascendente sul fratello (cfr. G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1871, pp. 71-72, B. SEGNI, *Istorie fiorentine*, cit., p. 548 e G. B. CINI – COSIMO I, 1611, pp. 260-261).

Per ciò si risolvette di tentar tosto la fortuna avanti che la cavalleria tornasse, e avendo esortato con *breve parlare* le sue genti a prendere animosamente la battaglia, [...] fu egli il primo a scendere il ciglione alla volta de' nemici.¹¹¹

L'improvvisazione nella decisione, testimoniata dal "breve parlare" ai propri soldati, non può che concretizzarsi in un inevitabile disordine generale delle truppe, il quale finisce per trasformare in sfavorevole un luogo diligentemente scelto per i vantaggi che poteva arrecare alle milizie.¹¹² La conseguenza è, quindi, la sconfitta dello Strozzi dopo, però, una lunga e incerta battaglia:

[...] essendoli nel primo affronto ucciso il cavallo sotto, et egli ferito d'una archibugiata in un fianco e d'una coltellata in una mano [...] non prima si salvò, che egli ebbe veduto il suo campo disfatto; conducendosi a Lucignano in ceste [...]: *spettacolo veramente miserabile* a chi l'avea veduto pochi giorni avanti comandare a un così bello esercito!¹¹³

Di fronte a questo "miserabile spettacolo" storico, la scrittura biografica ha potuto soltanto fornire attenuanti e patteggiamenti, delineando il profilo di un personaggio valoroso, le cui sconfitte finiscono per essere intimamente legate, più che a decisioni errate (pur segnalate in minima parte), all'azione malvagia della cattiva sorte, che assume spesso le sembianze, come nel caso della sconfitta definitiva, di gesti immotivati e imprevisi con l'inevitabile veloce cambiamento di direttive e decisioni. Nei confronti di questa Fortuna lo Strozzi mostra, però, anche la propria tenace costanza. Dopo la sconfitta egli manda, immediatamente, un proprio uomo dai senesi, al fine di convincerli a sopportare l'assedio, dal momento che presto sarebbero stati soccorsi. Al primo momento di difficoltà egli stabilisce, «non ancora ben

¹¹¹ A. ALBIZZI – PIERO STROZZI, 1574, p. 579. Nostro il corsivo.

¹¹² Sulla situazione topica dell'uomo d'arme che parla ai propri soldati, incoraggiandoli prima della battaglia rinviamo al paragrafo *Orazioni e dialoghi* (pp. 194-209). La forza della parola può essere sintetizzata nel gesto dell'*adlocutio*, il quale ha una vasta fortuna anche dal punto di vista figurativo, come testimonia il dipinto di Tiziano, relativo ad Alfonso d'Avalos (1541). Per questi aspetti si veda M. FANTONI, *Il "Perfetto capitano": storia e mitografia*, in *Il "Perfetto capitano". Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, a cura di M. Fantoni, Roma, Bulzoni, 2001, in part. pp. 35-36.

¹¹³ A. ALBIZZI – PIERO STROZZI, 1574, p. 580. Nostro il corsivo.

guarito»,¹¹⁴ di entrare nella città toscana, per poi ritirarsi a Montalcino. Quando il marchese riesce a espugnare Siena, il capitano decide di fare «con la reputazione quello che non si poteva fare con la forza»,¹¹⁵ occupando la fortezza di Port'Ercole, nonostante il numero esiguo di soldati per mantenerla. Pensa che il gesto possa far credere ai nemici che il luogo è ben fortificato e, per alimentare questa ipotesi, scrive lettere in cui dichiara la propria forza, affinché, se intercettate, possono avvalorare quella tesi:

Sarebbegli per avventura riuscito il suo avviso, se il duca Cosimo non fusse stato avvertito particolarmente, come stava quel luogo; perché mandatovi il Marchese coll'esercito (ancor che egli facesse qualche difficoltà di andarvi) [...] vi stette Piero tanto che il forte [...] fu perduto.¹¹⁶

Sconfitto, lo Strozzi decide ancora di non arrendersi. Parte con lo scopo di unirsi all'armata turca, ma, non appena uscito da Port'Ercole, la fortezza cade completamente nelle mani dei fiorentini. È la conclusione dell'avventura del capitano "francese" (di lì a poco sarà protagonista dell'ultimo e inutile tentativo di allontanare gli spagnoli dalla Penisola con papa Paolo IV), il quale senza più un luogo dove sostare si vede costretto a ritornare in Francia a giustificare le proprie scelte e a difendersi dalle calunnie dei ministri regi d'Oltralpe.

Se si passa dall'analisi delle azioni dei protagonisti della vicenda toscana (Cosimo I dei Medici e Piero Strozzi) a quella dei suoi comprimari, è possibile ampliare ulteriormente lo sguardo critico. Nella biografia di Andrea Doria, scritta da Lorenzo Capelloni (anni del Sessanta del Cinquecento), è ad esempio delineata la figura di Don Diego di Mendoza, causa primaria delle ostilità, ed è descritta la guerra. L'ottica con la quale il Doria si accosta al problema senese è intimamente legata all'altro e più grave, dal punto di vista genovese, problema della conquista della Corsica. Il generale imperiale riesce a vincere i nemici, ottenendo che essi non possano per tre mesi guerreggiare contro Carlo V e contro la Firenze di Cosimo I. Dall'ottica del Doria-Capelloni il Duca di Firenze è

¹¹⁴ Ivi, p. 581.

¹¹⁵ Ivi, p. 583.

¹¹⁶ *Ibidem*.

etichettato come principe prudente, dal momento che, per la sicurezza del proprio stato, ha appunto deciso di cacciare i francesi dalla città di Siena, dentro alla quale «s'era ridotto Piero Strozzi, che col Re avea risoluto et concluso di far la guerra contro il Duca e'l suo Stato».¹¹⁷ L'arrivo dello Strozzi trasforma, come sottolineato in molte altre scritture biografiche, la questione “internazionale” di Siena in un pericolosissimo scontro “cittadino”, a causa del quale si riaffaccia nel Medici lo spettro non ancora del tutto scomparso del “fuoriuscitismo”. Si evidenzia, in questo caso, la capacità cosmiana di conquistare in poco tempo il forte di Camollia,¹¹⁸ per ritornare poi, dopo la dichiarazione del passaggio da Carlo V a Filippo e della morte di Giulio III, in maniera più esplicita sugli episodi toscani. Si fornisce al lettore l'informazione dello scontro decisivo tra le truppe imperiali-fiorentine, guidate dal Marchese di Marignano, e quelle francesi-senesi, guidate invece da Piero Strozzi, nel corso del quale la prima compagine ha la meglio, mentre il capitano francese Strozzi riesce comunque a fuggire. Non siamo, in questo caso, di fronte a un panegirico mediceo e il biografo Capelloni può, quindi, anche esaltare la resistenza della piccola città toscana:

[...] et salvatosi lo Strozzi con la fuga ben a cavallo, attese alla difesa di Siena. La quale si mantenne per più di due anni assediata, né si sapea, che altra Città, né fortezza avesse, per l'adietro sostenuta sì lunga guerra et assedio. Tanta era l'ostinatione del Re di Francia [...] et la resolutione del Duca di volerla espugnare [...].¹¹⁹

Siena è costretta ad arrendersi suo malgrado e, nel narrare le diverse tappe dello scontro, il biografo trova spazio anche per evidenziare il ruolo del Doria. Lo Strozzi si è, infatti, rifugiato a Port'Ercole e il Principe genovese si dirige presso questa fortezza per espugnarla con la forza. Ci riesce, anche se, poco prima, l'uomo d'arme al servizio francese è di nuovo riuscito a scappare. Il Capelloni ha parole di elogio, seppur minime, anche per il nemico di Cosimo I e

¹¹⁷ L. CAPELLONI – ANDREA DORIA, 1565, p. 166.

¹¹⁸ «Et una notte con la gente delle sue battaglie fece prender un forte vicino Siena, ch'era di molto comodo alla guerra» (*ibidem*).

¹¹⁹ *Ivi*, p. 168.

Carlo V. Il problema di Piero è la mancata corrispondenza tra l'“ardire” e la “fortuna”, dal momento che «fu Capitano diligente et valoroso, celebre nella prestezza, et prontissimo in essequir quello, che da altri gli era comandato, assai più, che in operare per se stesso». ¹²⁰ Anche nel racconto della vita di Andrea Doria, scritto dal Sigonio (1584), è riservata un'attenzione particolare al problema della guerra contro Siena. In un momento di difficoltà generale del potere imperiale (lotta contro i turchi, sobillati da Enrico II, e scontri in terra tedesca contro il Duca di Sassonia) il Doria ha il compito di accompagnare i soldati tedeschi a Napoli, in modo da prevenire un eventuale attacco francese al Regno. Nel corso del viaggio egli libera la fortezza di Orbetello, assediata dai senesi, i quali erano appunto passati dalla parte francese. ¹²¹ La motivazione di questo cambio politico è fatta ancora una volta risalire alla decisione dei ministri imperiali di costruire una fortezza nella città. È una decisione che il Doria biasima con forza, dal momento che essa ha come inevitabile conseguenza la ribellione della popolazione che è stata costretta ad accettarla:

[...] Andreas ab eo consilio sic semper abhorruerat, ut eam unam rationem esse diceret, studiorum eius erga Cæsarem civitatis extinguendorum; adderetque nihil sibi videri aptius, quam, ut in omni civili concitatione, utraque civitatis factio, arcis præsidio spoliata, necessario omnem in æquitate, salutis suæ spem collocaret. ¹²²

Il racconto si concentra, in particolar modo, sul momento precedente all'attacco della città, permettendo al Doria, al di là della sua reale presenza all'assedio, di rivestire un ruolo fondamentale *ab origine* nelle dinamiche politiche del tempo. A Baia prima e poi a Pozzuoli, Don Pedro de Toledo chiede infatti consiglio al capitano genovese, in quanto ministro dell'Imperatore, sulla sua decisione di assalire Siena. Il Doria gli risponde «ut amicus», ¹²³ elencandogli dettagliatamente le motivazioni, per le quali egli, anziano, avrebbe

¹²⁰ Ivi, pp. 168-169.

¹²¹ C. SIGONII – A. AURIAE, 1586, c. 104v: «[...] ex itinere Orbetellum a Senensibus obsessum, liberavit: ac rebus ad tolerandam deinceps obsidionem necessariis eximie instructum, reliquit. Senenses enim a Cæsare, ad Henricum Regem popolarum paulo ante consternatione defecerant».

¹²² Ivi, c. 105r.

¹²³ Ivi, c. 105v.

messo a rischio la sua stessa vita con quella impresa da doversi necessariamente preparare durante i rigori del tempo invernale:

[...] quam spem de felici expeditionis eius successu posse concipi, quæ et tempore alieno, et in summis rei frumentariæ angustiis pararetur, et difficilem auxiliij rationem haberet? Præsertim, cum Cæsaris ditiones, unde matura summitti subsidia possent, longe ab ea parte seiuncte essent; et in montuosa, ac saltibus impedita, et minime conserendis præliis idonea regione, bellum esset gerendum [...].¹²⁴

Il capitano genovese arriva anche, nel corso della propria riflessione, a considerare le differenti modalità di combattimento tra due schieramenti, che si scontrano per raggiungere obiettivi del tutto divergenti. I senesi, infatti, guerreggiando *pro libertate* avrebbero contrapposto alla timidezza degli imperiali la propria strenua costanza bellica. Nel caso in cui, nonostante i propri avvertimenti, l'interlocutore voglia comunque partire, il Doria non si astiene, ovviamente, dal garantire il proprio aiuto con le galee, anche se la sua *oratio* si rivelerà ancora una volta vaticinante.¹²⁵

Nella vita di Camillo Orsino (1565) l'attenzione è posta invece, più che sull'assedio, sullo spostamento del viceré di Napoli don Pedro verso la città di Siena. Dovendo raggiungere la Toscana, il Toledo ha «fatto intendere al Papa che, o passerebbe con quelle genti per mare, o non s'avvicinerebbe passando per terra, più che a sessanta miglia a Roma».¹²⁶ Il *placet* papale all'ipotesi di questo passaggio sui possedimenti pontifici determina il rimprovero dell'Orsino, il quale sostiene invece che è necessario armarsi, al fine di evitare il rischio di ripetere l'infamante episodio del sacco di Roma, come ai tempi di Clemente VII.¹²⁷ Quando il Viceré spinge una “grossa testa” della cavalleria verso lo stato della chiesa, «scrivendo al Papa che non poteva far di meno di passare con l'esercito per il paese suo, et che gli facesse fare i ponti»,¹²⁸ Giulio III è costretto a chiamare il capitano Orsino, dichiarandosi disposto

¹²⁴ *Ibidem*.

¹²⁵ «quæ oratio, quasi vatis alicuius, Proregi ipsi, futuri prænuncia exitij fuit» (*ibidem*). Il riferimento è alla morte che il Toledo incontrò in Toscana nel corso della manovre d'assedio.

¹²⁶ G. OROLOGGI – C. ORSINO, 1565, p. 84.

¹²⁷ *Ivi*, pp. 84-85.

¹²⁸ *Ivi*, p. 85.

a provvedere a tutto il necessario, al fine di scongiurare qualunque pericolo.¹²⁹ Nonostante la bravura del capitano, il pontefice non si decide a ordinare il pagamento di un numero maggiore di soldati, dal momento che è convinto di una tarda partenza da Napoli di don Pedro e di un suo viaggio lontano da Roma. In realtà il Viceré è già partito e ha addirittura preso la via della città santa, come l'Orsino ha saputo di notte grazie ad alcune spie:

[...] mandò [l'Orsino] subito Niccola Dini suo segretario; tutto che fussero le cinqu'ore della notte, a ragguagliare il Papa: il quale fu di molto mal'animo, udito che ebbe quel riporto, et si dolse ancora che tardi, di non avere data quella fede che doveva, a i prudentissimi ricordi dell'Orsino.¹³⁰

Tutta la responsabilità della difesa di Roma ricade, quindi, su Camillo Orsino, il quale la fortifica tanto bene da costringere Don Pedro a superarla senza arrecare alcun danno.¹³¹ Anche quando Don Garzia, figlio di Pedro, vuole baciare i piedi del papa Giulio III, il “prudentissimo” Orsino riesce subito a dislocare cavalieri in diversi luoghi della città, al fine ancora una volta di evitare danni. La figura del capitano filo-francese è, però, legata all'episodio senese anche per un'altra circostanza. Alla morte di Don Pedro, avvenuta proprio a Siena nel corso dei preparativi bellici, si pensa addirittura di designare Camillo, stimato capitano di prestigio, al governo della città con l'obiettivo di evitare una guerra molto dannosa per la penisola:

Per tanto facevano ogn'opra che vi si pigliassi qualche ordine, che potesse al fine partorire pace, et quiete, dando il governo di quella città, et di tutto quello stato; a personaggio d'autorità, et di fede, che non fusse per la sua integrità, et isperimentato valore [...] et pareva che dissegnassero determinatamente sopra l'Orsino; il quale così per la sua fedeltà [...] come ancora per qualche altro rispetto non poteva esservi che grato, ancora a Cesare.¹³²

¹²⁹ La conferma di questo ipotetico secondo sacco di Roma giunge da alcuni soldati, scappati dalle file imperiali di Don Pedro, i quali dichiarano di essere stati ingaggiati appunto per il sacco della città santa (ivi, p. 87).

¹³⁰ Ivi, p. 86.

¹³¹ Ivi, pp. 86-87.

¹³² Ivi, p. 88.

Il “disegno” è, però, destinato a non concretizzarsi a causa delle ambizioni politiche, sia papali che francesi, fomentate inoltre dal duca di Ferrara Ercole, il quale cerca invano di convincere il capitano Orsino a passare dalla parte francese. Sebbene dichiarati di voler, data la propria veneranda età, vivere in pace e in quiete il restante della vita, l’Orsino continua responsabilmente a «tener vivo quel maneggio»,¹³³ almeno fino alla venuta in “Italia” di Piero Strozzi, la quale, con lo spettro di vecchie paure e rancori, romperà molti degli equilibri politici, ormai stabilizzatisi nella Penisola.

Anche nel profilo biografico di Ferrante Gonzaga, delineato da Giuliano Goselini (anni Settanta del Cinquecento), ritroviamo, infine, l’episodio dell’assedio di Siena. Lo scontro è, come nei casi precedenti, calato nel delicato contesto europeo delle lotte tra forze francesi e forze imperiali. Carlo V non segue i consigli di Ferrante in merito alle questioni della “permutatione” nelle Fiandre e del “guasto” in Piemonte a causa di alcuni ministri e, addirittura, dell’opposizione di Andrea Doria.¹³⁴ È in questo contesto che avviene la ribellione dei cittadini senesi, «come predetto avea don Ferrando».¹³⁵ Essa è fatta risalire dal Goselini, attraverso le riflessioni del Gonzaga, a tre diverse motivazioni alternative: l’odio senese per gli spagnoli, l’incapacità di tenere sotto controllo la fortezza imperiale costruita e, infine, l’attività sovversiva dei francesi. Nel corso del primo libro della biografia la narrazione relativa alla vicenda toscana si arresta con la dichiarazione della chiamata senese di Ercole d’Este, cardinale di Ferrara.¹³⁶ Nel terzo libro, inoltre, abbiamo una lunga requisitoria da parte del capitano imperiale a Cesare, nel corso della quale, dichiarando al proprio interlocutore le motivazioni della costruzione di mura nella città di Milano, il Gonzaga si sofferma ad analizzare i problemi di altre comunità, che avevano tentato la strada della ribellione (Piacenza,

¹³³ Ivi, p. 89.

¹³⁴ Per quanto riguarda la città genovese, infatti, il Doria «niuna cosa approvava, che ne anche in vista paresse poter a quella forma di libertà recar pregiudicio, che egli a la sua patria avea data, ne questa sua gran lode in parte alcuna scemare» (G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, p. 72).

¹³⁵ *Ibidem*.

¹³⁶ «onde, discacciati gli Spagnuoli, tirarono dentro i Francesi, et don Ercole da Este Cardinale di Ferrara, che quella città per molti mesi tenne a lor nome» (*ibidem*).

Firenze, Napoli).¹³⁷ Tra queste c'è, ovviamente, anche Siena, in un discorso volto a dimostrare che l'unico modo per spingere all'obbedienza le popolazioni è costruire nelle rispettive città fortezze in grado di controllarle:

Ribellò Siena, percioche non aveva castello: et nondimeno bisognarono poche minaccie a farle aprir le porte, ad introdurvi gente, a disarmarla, et a farvi castello. Et se fatto, sarà ben custodito, tanto meno potrà ribellare.¹³⁸

Quando si ritorna alla narrazione dinamica degli episodi vissuti da don Ferrante, la preoccupazione è rivolta all'arrivo di Piero Strozzi, e dei francesi, in soccorso di Siena contro Firenze. Il Gonzaga consiglia Carlo V di aiutare Cosimo, il quale, avendo truppe in numero scarso, avrebbe potuto accordarsi con i nemici d'Oltralpe. La difficoltà della situazione è acuita dal fatto che le schiere di Enrico II vogliono sottrarre Genova alle truppe imperiali e, per questo, hanno occupato la Corsica, chiamando i turchi in aiuto. Diviene «pertanto [...] necessario ordinare al Principe Doria, che desse sopra qualsivoglia de le armate, o Francese, o Turchesca, per non lasciarle unire insieme»,¹³⁹ mandando contemporaneamente soccorsi a Firenze:

Laonde, per parere, et istantia di don Ferrando, l'Imperadore ordinò, che da lo stato di Milano andasse subitamente in soccorso del Duca di Fiorenza la banda di cavalli, et di fanti, che fu poi cagion principale di quella famosa vittoria, ch'egli ebbe: [...] fu assicurata Toscana, che era in pericolo, e timor grande; fu finalmente acquetata Italia tutta piena di tumulto, et d'ansietà: cotanto può solo l'occhio presente, ma il pensiero lontano di un Capitano eccellente.¹⁴⁰

¹³⁷ Ritornano, quindi, in Goselini i problemi affrontati, in un'ottica completamente differente, da Bernardo Segni nell'opera storiografica.

¹³⁸ Ivi, p. 301. Ci troviamo di fronte a quella porzione di testo, che Goselini ricava dal memoriale autobiografico del Gonzaga (cfr. Cfr. M. C. GIANNINI, *Fortificazioni e tipologie delle rivolte urbane: echi machiavelliani in uno scritto di Ferrante Gonzaga governatore di Milano (1552)*, in AA. VV., *Cultura e scrittura di Machiavelli. Atti del Convegno di Firenze-Pisa (27-30 ottobre 1997)*, Roma, Salerno Editrice, 1998, pp. 449-470).

¹³⁹ G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, p. 394.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

In questo caso, quindi, la favorevole attività in aiuto di Firenze, concretizzatasi con l'arrivo del Doria sulle coste toscane, è completamente fatta risalire a una decisione di Ferrante Gonzaga. Siamo di fronte all'ennesima "variante sul tema", giustificata dalla necessità dello scrittore di affidare al proprio personaggio un ruolo decisivo nelle dinamiche belliche del tempo, assegnandogli qualità caratteristiche di ogni uomo d'arme o di stato cinquecentesco, come la prudenza e la preveggenza.

Dal personaggio Piero Strozzi, delineato dall'Albizzi come valoroso ma perseguitato dalla fortuna, al personaggio Camillo Orsino, che l'Orologgi descrive come il difensore strenuo di Roma, fino ad Andrea Doria e Ferrante Gonzaga, considerati da Capelloni Sigonio e Goselini come i veri vincitori contro Siena, la scrittura di vite delinea, quindi, figure e responsabilità differenti in medesimi contesti. Con queste biografie siamo dinanzi ad aggiunte e spostamenti di microframmenti narrativi, che finiscono, però, per visualizzare molteplici e dissimili dinamiche politico-militari, registrate da ciascun autore in base alle proprie finalità scritte.

VI

DUCHI, MARCHESI E GENERALI TRA STORIA ED ESEMPLARITÀ

Nel decorare la propria casa aretina all' altezza del 1547, Giorgio Vasari non si astenne dal riservare uno spazio pittorico all'immagine allegorica della "Virtù" e, soprattutto, dell' "Invidia", accompagnata dalla "Fortuna" (fig. 7).¹ L' "invidia" e l' antagonismo della società cortigiana, che l' Aretino sottolineerà più volte nel corso delle proprie biografie, possono ad esempio trovare una propria concretizzazione letteraria, utile per misurare le ansie di un artista del sedicesimo secolo, nel famoso episodio del pugno del Torrigiano al "divino" Michelangelo:

Per che mosso da *crudele invidia*, cercava sempre d'offenderlo di fatti o di parole; onde, venuti un giorno alle mani, diede il Torrigiano a Michelagnolo sì fattamente un pugno sul naso, che gl[i]elo infranse di maniera che lo portò poi sempre così stacciato mentre che visse: la qual cosa avendo intesa il Magnifico, ne ebbe tanto sdegno che, se il Torrigiano non si fuggiva di Firenze, n' avrebbe ricevuto qualche grave castigo.²

Sono elementi ricorrenti, che finiscono per entrare anche in biografie di personaggi lontani rispetto al tempo del biografo, dove capita che, all' intento archeologico, si sommi quello attualizzante. Le parole dello schiavo Esopo, protagonista della vita volgarizzata da Giulio Landi,³ di fronte ai cittadini di Samo risultano certamente significative in tal senso. Egli ha più volte chiesto la libertà al padrone Xanto, il quale, dopo essersi servito del suo ingegno per

¹ «[...] un gran quadro che è in mezzo dentro al quale sono, in figure grandi quanto il vivo, la Virtù che ha sotto i piedi l' Invidia e, presa la Fortuna per i capegli, bastona l' una e l' altra; e quello che molto allora piacque si fu che, in girando la sala attorno, et essendo in mez[z]o la Fortuna, viene talvolta l' Invidia a esser sopra essa Fortuna e Virtù, e d' altra parte la Virtù sopra l' Invidia e Fortuna, sì come si vede che avviene spesse volte veramente» (G. VASARI – VITE, VI, 1568, pp. 391-392).

² Ivi, IV, 1568, p. 126.

³ L' opera del Landi traduce la biografia esopiana del greco Massimo Planude (XV sec.). Per queste notizie e, soprattutto, per un profilo bio-biografico del piacentino Landi si veda la recente voce del DBI, curata da Paola Cosentino (63, 2004, pp. 385-389).

risolvere problemi personali con la promessa dell'affrancamento, non ha poi mantenuto fede alla parola data. Dinanzi all'ultima vana dichiarazione di Xanto, Esopo decide di svelare al popolo le reali motivazioni di un prodigio frequente nella città di Samo, solo dopo aver ottenuto una libertà che ormai il padrone non può più negare:

[...] se il servidore è buono, & anche migliore del Signore, egli pur resta tuttavia servo, & schiavo, & viene anche sovente battuto senza ragione [...] che s'io fossi pur saputo, & dotto che non è il mio padrone, ragionevole non è, che la virtù & la scienza mia stia soggetta, & soffocata da la ignoranza sua.⁴

L'orazione del letterato al folto uditorio determina ancora una volta la vittoria della parola e la supremazia di chi l'ha pronunciata sul proprio rivale socialmente più forte, ma culturalmente più debole. È un discorso che ci permette di confermare criticamente il dato strutturale emerso dalle precedenti analisi delle vite di uomini d'arme e di stato. La creazione di un rapporto di privilegiata simpatia personale tra il letterato-artista, da un lato, e il proprio referente politico, dall'altro, determina la fortuna economico-sociale del primo e la sua tranquillizzante dipendenza dal secondo. Se è questo privilegiato legame a stabilire la - buona o cattiva - sorte del biografato, è ovvio che tra i diversi pretendenti si creino dapprima frizioni e scontri e, quando i rapporti si sono consolidati, soprattutto "invidie". L'elemento si accentua sicuramente, se si passa dalle biografie d'artisti o letterati a quelle di uomini d'arme e di stato. In tal caso restano, infatti, identiche le leggi che regolano questi rapporti, soprattutto nel momento in cui ci soffermiamo, più che sulla contrapposizione tra due fronti (imperiale-francese, imperiale-papale, cristiano-turco, etc.), sullo scontro interno a uno stesso schieramento.

⁴ G. LANDI – ESOPPO, 1545, c. 34v. Nel corso della biografia continue sono le burle, le astuzie e i motti arguti di Esopo, i quali gli permettono di far uscire vincitore Xanto dalle diverse e difficili situazioni, in cui si caccia. In questo senso può trovare conferma lo schema elaborato con il capitolo sulla maturità dell'eroe (pp. 56-112). Grazie a tali aiuti abbiamo, infatti, l'uguaglianza tra il personaggio biografato e il proprio referente politico e, talvolta, il rovesciamento di tale rapporto a svantaggio del secondo.

Piuttosto che ripetere esempi già analizzati,⁵ preferiamo prendere in esame alcune vite di duchi, principi e condottieri, che sono finora rimaste ai margini della nostra ricerca, ma che potrebbero simbolicamente rappresentarne l'*incipit* e l'*explicit* cronologico. La specificità storica del singolo personaggio biografato si mescola necessariamente, nella vita latina di Emanuele Filiberto di Savoia scritta da Giovanni Tosi (Torino, 1598),⁶ a un formulario standardizzato di virtù politico-guerresche, nel quale ovviamente è possibile segnalare anche ogni (a dire il vero poco frequente) peculiare eccezione. Ci riferiamo in maniera specifica alla più volte citata propensione dei diversi duchi, marchesi e capitani analizzati verso la “clemenza”, la “prudenza”, la “previdenza”, la “modestia”, la “diligenza”, la “religiosità”, la “costanza”, la “giustizia”, la “magnificenza” e la “moderazione”.⁷ Sono qualità che strutturano l'intera produzione biografica del secondo Cinquecento e che ritroviamo non a caso proprio nel Duca di Savoia. Dinanzi alla sua presa del potere, per esempio, il popolo torinese esulta, poiché è convinto che, attraverso le virtù del capitano imperiale, sarà possibile mantenere uniti i diversi territori che egli ha ereditato. Questa esultanza accresce proprio grazie alla consapevolezza della “clementia” di Emanuele («augebat eorum lætitiā admirabilis quædam lenitas Principis, atque clementia».)⁸ Nei confronti dello schieramento, composto da personaggi amici, neutri e nemici al Savoia, il Duca decide, infatti, di mostrare la propria benevola gratitudine ai primi, ma nel contempo lega gli ultimi a sé attraverso l'indulgenza:

[...] omnes maluit tamen lenitate sibi adiungere, quam animadversionis severitate quemquam perdere. Itaque qui domi remanserant, non pecunia

⁵ Per questi esempi rinviamo al capitolo *La maturità: referenti politici, antagonisti e invidiose congiure* (pp. 56-112).

⁶ Apud Io. Dominicum Tarinum.

⁷ Per queste caselle qualitative in merito alla scrittura biografica del Petrarca cfr. G. CIPRIANI, *Petrarca e i ritratti degli uomini illustri*, in «Quaderni petrarcheschi», *Il Petrarca latino e le origini dell'umanesimo. Atti del Convegno internazionale (Firenze 19-22 maggio 1991)*, IX-X, 1992-1993, pp. 497-510. Si veda inoltre, in tal senso, F. FERRARA, *Appunti per una teoria del personaggio*, in «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli», Sez. Ger., XIII, 1970, pp. 174-181 e M. AURIGEMMA, *La concezione storica del Petrarca nel primo nucleo del De viris illustribus*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, I, *Dal Medioevo al Petrarca*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 365-388.

⁸ G. TOSI – EMMANUELIS PHILIBERTI, 1602, p. 166.

*multavit: non verbis castigavit: nemini ignaviam, sive mollitiem animi obiecit: neminem a conspectu exclusit: omnes admisit, benigne accepit [...] omnibus clementer ignovit.*⁹

Alla “*clementia*” si affianca poi la “*prudencia*”, dal momento che Emanuele Filiberto è pronto a “ordinare res publicas”, creando nuove magistrature per meglio amministrare la giustizia e per ricomporre le varie controversie (e si cita la nascita della nuova figura professionale del “gran Cancelliere” e la costituzione di un “ordine senatorio”).¹⁰ Il Duca mostra, inoltre, una grande “*diligentia*” nell’affrontare le situazioni avverse. Si difende dalle invidie e dai pericoli grazie alla propria capacità di esaminare con acume le decisioni dei nemici, tanto che «*novos etiam honores & titulos ei delaturus, nisi moderationem animi atque modestiam eius iampridem notam habuisset*». ¹¹ Oltre alla più volte evidenziata prudenza, che gli permette di prendere decisioni sempre esatte («*is habebat de ipsius fide, & prudentia, numquam opinionem fefellit*»),¹² a essere evocate nel corso della biografia sono, inoltre, la “*pudicitia*” e la “*religionis cura*” e più volte il Tosi sottolinea che potrebbe soffermarsi sulle innumerevoli qualità del capitano (appunto religiosità, giustizia, liberalità, prudenza, magnanimità), ma che sarebbe inutile trattarle singolarmente. A termine dell’opera si sono, quindi, già addensati attorno al suo protagonista tutti gli ingredienti virtuosi, che ne determinano la grandezza. La loro mescolanza dà però come risultato non solo una nobile immagine del Savoia, ma in generale una nobile figura di perfetto uomo di stato cinquecentesco. Non è un caso, dunque, che, in conclusione, l’autore possa evocare astrattamente tutte queste virtù, collegandole proprio ai difficili tempi in cui esse dovettero manifestarsi:

Quanta fuerit in eo altitudo, magnitudoque animi, quanta gravitas, & fortitudo; quivis facile perspiciet, qui durissima eius tempora, & diuturnas calamitates, & casus adversos, eosque plures in memoriam rediget: ac simul reputabit,

⁹ Ivi, p. 167.

¹⁰ Per altri episodi di clemenza si vedano le pp. 180-181.

¹¹ Ivi, p. 204.

¹² Ivi, p. 241.

numquam animo fractum, neque de gradu deiectum, neque ullo metu percussum, summam semper ore, sermone, re, constantiam retinuisse.¹³

Se passiamo, invece, ad alcune delle biografie, scritte da Paolo Giovio (e siamo quindi all'estremo iniziale del segmento cronologico prescelto),¹⁴ possiamo notare come accanto alla presenza di figure esemplari sia fortemente marcata anche la presenza dei rispettivi odi e antagonismi che quelle stesse figure finiscono per generare. Nella dedica a Giovanbattista Castaldo, maestro di campo di Carlo V, premessa alla vita del Marchese di Pescara (pubblicata la prima volta in latino nel 1549 e volgarizzata dal Domenichi in un'edizione sempre fiorentina del 1551 per i torchi del Torrentino),¹⁵ Paolo Giovio dichiara innanzitutto che la propria opera ha bisogno «d'un chiarissimo difensore contra gl'invidiosi».¹⁶ Il dedicatorio è un testimone delle imprese belliche del protagonista dell'opera e può, quindi, replicare a tutti i tentativi degli "invidiosi" di sminuire le azioni del Marchese. L'intero profilo di Ferrante Davalos è poi delineato attraverso una contrapposizione tra il protagonista della biografia e l'antagonista Prospero Colonna, causata dall'imprevista e schiacciante vittoria del Marchese di Pescara contro i francesi guidati da Teodoro Trivulzi. Al ritorno nella città di Milano, che segue questa vittoria, il condottiero può incontrare l'ancora amico Prospero Colonna, il legato papale Giulio dei Medici e il Marchese di Mantova:

¹³ Ivi, p. 278.

¹⁴ Per un'analisi complessiva dell'opera storiografica del Giovio, oltre al profilo tracciato da T. C. PRINCE ZIMMERMANN (in DBI, 56, 2001, pp. 430-440), si veda IDEM, *Paolo Giovio. The Historian and the Crisis of Sixteenth-Century Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1995. Segnaliamo, inoltre, l'analisi della narrazione dell'assedio di E. SCARANO (*Narrazione senza discorso di P. Giovio*, in E. SCARANO – C. CABANI – I. GRASSINI, *Sette assedi di Firenze*, cit., pp. 96-124) e il recente L. MICHELACCI, *Giovio in Parnaso. Tra collezione di forme e storia universale*, Bologna, Il Mulino, 2004. Per una visione d'insieme della figura e dell'attività del Comasco restano comunque indispensabili gli atti del convegno *Paolo Giovio. Il Rinascimento e la memoria. Atti del Convegno (Como, 3-5 giugno 1983)*, Como, presso la Società a Villa Gallia, 1985 (si veda in particolare il saggio di M. CAUDATELLA, *Lingua, encomio, "narratio" nelle «Vite» gioviane*, pp. 197-233).

¹⁵ Sulla genesi di questa biografia rinviamo a C. PANIGADA, *Nota*, in P. GIOVIO – GRAN CAPITANO, 1551, pp. 495-504.

¹⁶ Ivi, p. 198.

Avendo salutato gli altri, baciando la mano al cardinale de' Medici e piacevolmente ridendo, gli disse [il Marchese di Pescara]: «Or non mi ringrazierete voi un dì, monsignore, per quelle cose ch'io ho fatto oggi?». Punse quella parola tanto profondamente l'animo di Prospero, quasi ch'egli solo s'usurpasse tutta la lode della vittoria, ch'a fatica sostenendo la colera, disteso il collo e con volto molto villano, gli domandò che cosa era ciò ch'egli aveva fatto sì solo.¹⁷

Sdegnato, il Davalos è pronto a mettere mano alla spada e a rispondere ironicamente che egli in realtà non ha fatto nulla. A calmare gli animi deve addirittura intervenire Giulio dei Medici che, pur mettendo momentaneamente d'accordo i due, non potrà comunque evitare la profonda e insanabile frattura dovuta appunto all'invidia reciproca:

Da quel giorno in poi non fu mai più tra loro, benché congiunti in ufficio militare, amicizia con fede sì sincera che l'uno *con chiari stimoli d'invidia* non biasimasse la gloria e la dignità dell'altro.¹⁸

L'antagonismo Prospero Colonna-Ferdinando d'Avalos finisce, quindi, per imprimere alla storia della vita di quest'ultimo una strutturante trama narrativa. Quando il Marchese di Pescara, convinto di dover ottenere qualche premio per la propria fama e il proprio onore, riceve la notizia che il Colonna è stato nominato capitano generale dell'imperatore, «questa cosa grandemente offese e infiammò con una certa giusta colera l'animo di lui».¹⁹ Il Marchese, infatti, sa di essere non solo pari al suo antagonista, ma addirittura sa di avanzarlo di gran lunga per vigore d'animo. Egli pensa quindi che «la fama delle cose da lui fatte fosse malignamente scemata e abbassata appresso l'imperatore» a causa di «parole e lettere de' maldicenti».²⁰ L'intricata situazione della Penisola italiana ha bisogno per una sua risoluzione non solo della forza militare, ma anche e soprattutto di «supremi artifici di civile e

¹⁷ Ivi, p. 268.

¹⁸ Ivi, pp. 268-269 (nostro il corsivo).

¹⁹ Ivi, p. 315.

²⁰ *Ibidem*.

militar prudenza, e [...] singolar grandezza d'animo»,²¹ qualità sconosciute forse a un Imperatore ancora troppo giovane. Il capitano decide a questo punto di partire e fare visita a Carlo V.²² L'imperatore lo riceve con molto onore e, addirittura, «quel che dianzi a pochissimi avea concesso, se lo fece sedere appresso»,²³ cominciando a «ragionare di gravissime cose».²⁴ L'Imperatore esorta il Marchese a “sopportare” il successo del parente più anziano, dal momento che esso è dovuto in particolar modo all'età, alla sua buona reputazione e, quindi, ai vecchi meriti e non alle sue imprese recenti:

Rispose allora il Pescara ch'egli non aveva punto invidia all'onore di Prospero, sì come egli sempre avea avuto invidia alla sua crescente virtù; [...] per questo con giusta ragione domandava licenza dell'onore e del capitanato di tutta la fanteria [...] infin che Prospero fosse capitan generale; e nondimeno egli era apparecchiato [...] servire come soldato privato, acciocché si vedesse come egli avea più tosto voluto cedere all'ambizione altrui che mancar alla volontà e all'ufficio militare.²⁵

Se analizziamo la vita gioviana di Consalvo Ferrante, possiamo infine notare come, pur mancando una figura antagonista, la consacrazione militare-politica, dovuta ancora alla “prudenza”, “temperanza” e “clemenza”, determini automaticamente l'invidia altrui e, nel contempo, i sospetti addirittura del re Ferdinando il Cattolico:

²¹ Ivi, p. 316.

²² La decision arriva dopo aver ordinato ai propri soldati che «in assenza sua, sì come aveva comandato l'imperatore, ubbidissero a Prospero, e che per l'ingiuria privata non mancassero allo stato publico» (*ibidem*).

²³ *Ibidem*. È un privilegio che tocca anche al Ferrante Gonzaga di Giuliano Goselini: «banchettò, et volle [Filippo II] che sedesse a mensa con lui Don Ferrando» (G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, p. 429).

²⁴ *Ibidem*. Ciò accade, inoltre, quando Ferdinando d'Avalos visita Francesco I in prigione in seguito alla battaglia di Pavia e il re gli parla attraverso una lunga orazione («il re Francesco così umanamente e volentieri abbracciollo ch'egli tenne alquanto l'animo e gli occhi fissi nella meraviglia di quello uomo, ed entrato poi in ragionamenti più gravi, con gravità di gesto e di volto non mesta ma molto piacevole, diruppe in queste parole [...]», *ivi*, p. 436). È un'ulteriore testimonianza del fatto che, al di là degli schieramenti politici, i *privata colloquia* tra personaggio biografato e relativo “iperonimo” politico rappresentano un espediente per dichiarare la grandezza dell'eroe cinquecentesco, di cui si scrive la vita.

²⁵ Ivi, p. 317.

Ma acciocché egli non avesse la intera felicità di tutte le cose, non poté fuggire l'inevitabil male della maligna invidia ancor che con incredibil grandezza e costanza d'animo lo vincesses. Perciocché [...] ritornando molti in Ispana [...] presero a lacerare la sua fama, e appresso il re caricarlo di grandissimo biasimo.²⁶

Pur ostentando gratitudine, Ferdinando infatti comincia a essere ostile nei confronti del comandante, poiché quest'ultimo, prodigo, era ben voluto da tutti e donava «cosa secondo il desiderio suo a coloro ancora che il re non conosceva».²⁷ La situazione si aggrava poi alla morte della regina Isabella di Castiglia, protettrice di Consalvo. Deceduta la moglie, infatti, il sovrano può dare peso alle calunnie, le quali si soffermano sulla eccessiva “cortesia” del capitano nel dividere il territorio peninsulare conquistato. Le accuse colpiscono, dunque, l'eroe spagnolo, «il quale con molto splendore di gloria offendeva gli occhi degl'invidiosi»,²⁸ e si spingono fino alla dichiarazione di una sua presunta superbia dovuta alla vittoria e alla ricchezza, concretizzatasi poi con il dono di terre ad amici e parenti.²⁹

È proprio su questo sfondo dinamico di “invidie” e “antagonismi”, di cui la “congiura” sembra spesso essere una variante sinonimica, che inevitabilmente finiscono per stagliarsi figure dai lineamenti qualitativi rigorosamente marcati, i quali, sovrapposti, vanno a tracciare l'immagine del perfetto uomo d'arme e di stato, come nel caso analizzato di Emanuele Filiberto di Savoia e come nel caso di molti altri protagonisti biografati durante la seconda metà del Cinquecento.

²⁶ Ivi, p. 150.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Ivi, p. 159.

²⁹ *Ibidem*. Tra i calunniatori c'è, non si sa quanto consapevolmente, anche Prospero Colonna: «perciocché egli [il Colonna], ingenuamente se non malignamente, col vero confessava che Consalvo gli avanzava tutti d'autorità di prudenza di splendor di vita, d'affezione di soldati, e d'amor di popolo: di maniera che a lui [...] altro più non pareva che mancasse eccetto che il titolo [di re]» (ivi, p. 160).

1. SCIPIONE L'AFRICANO E SCIPIONE L'EMILIANO: FORTUNA E POLEMICA BIOGRAFICA

Sono molti i personaggi antichi ai quali lo scrittore cinquecentesco può “verisimilmente” associare la vicenda “contemporanea” narrata. Occupa, tra questi, un ruolo degno di nota Scipione l'Africano, il quale già nel corso del Quattrocento, sulla scia dell'*Africa* e del *De viris illustribus* di Francesco Petrarca,³⁰ aveva raggiunto la gloria letteraria attraverso la *quaestio de ducibus* (e la contrapposizione era con Alessandro e Annibale), punto di riferimento per la creazione di un vero e proprio mito del condottiero romano.³¹

È però Niccolò Machiavelli, all'altezza del primo ventennio del Cinquecento, a riproporre con forza l'esemplarità della figura dell'Africano grazie ai suoi *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* e a consegnarla al secolo sedicesimo attraverso la segnalazione delle tappe maggiormente significative dell'esistenza del capitano.³² Nel ragionare sull'opera dello storico Livio, senza dimenticare la mediazione di Valerio Massimo, dei volgarizzamenti

³⁰ Nell'analizzare le dispute tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento incentrate intorno alla figura di Scipione l'Africano e riconducibili all'opera pseudoluciana di Giovanni Aurispa, la Crevatin sottolinea appunto come il processo culturale «che aveva fatto di Scipione questo particolare personaggio-simbolo, [...] caratterizzandolo con le stimmate di una *humanitas* nuova ed esemplare, era avvenuto molto prima» con Francesco Petrarca (G. CREVATIN, *Scipione e la fortuna di Petrarca nell'umanesimo (un nuovo manoscritto della Collatio inter Scipionem Alexandrum Hanibalem et Pyrrum)*, in «Rinascimento», II s., XVII, 1977, p. 8). Cfr. inoltre E. FENZI, *Scipione, Annibale e Alessandro nell'«Africa» del Petrarca*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LXXXVIII, 1971, pp. 481-518; M. AURIGEMMA, *La concezione storica del Petrarca nel primo nucleo del De viris illustribus*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, I, *Dal Medioevo al Petrarca*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 365-388.

³¹ Per la forte attenzione rivolta dalla letteratura quattrocentesca alla figura di Scipione l'Africano cfr. F. FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, Tip. Nistri e C., 1891, pp. 351-353. Si vedano M. MARTELLI, *I “Ghiribizzi” a Giovan Battista Soderini*, in «Rinascimento», IX, II s., 1969, pp. 147-180; G. CREVATIN, *Scipione e la fortuna di Petrarca nell'umanesimo*, art. cit., pp. 3-30 ed EAD., *La politica e la retorica. Poggio e la controversia su Cesare e Scipione. Con una nuova edizione della lettera a Scipione Mainenti*, in AA. VV., *Poggio Bracciolini 1380-1980. Nel VI centenario della nascita*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 281-342. A questa fortuna accenna anche, in riferimento al Petrarca, G. CIPRIANI, *Petrarca e i ritratti degli uomini illustri*, in «Quaderni petrarcheschi», *Il Petrarca latino e le origini dell'umanesimo. Atti del Convegno internazionale (Firenze 19-22 maggio 1991)*, IX-X, 1992-1993, pp. 497-510.

³² Per la discussa cronologia del testo rinviamo all'introduzione di Francesco Bausi in N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, I, Roma, Salerno Ed., 2001, pp. IX-XXXIII.

quattrocenteschi del *De viris illustribus* di Petrarca, delle opere di Aurelio Vittore e Antonio di Meglio,³³ il Segretario fiorentino ritorna spesso sulla figura del capitano Scipione, la quale si delinea appunto al lettore attraverso la somma di diversi episodi illustri. Il campionario potrebbe partire da una vicenda, che mostra il rispetto dell'eroe nei confronti della castità femminile («avere renduto la moglie giovane, bella e intatta al suo marito»),³⁴ la quale gli valse una fama maggiore in Spagna rispetto a quella raggiunta con la vittoria su Cartagine Nuova. La riflessione sulle azioni dell'Africano si concentra però, in contrapposizione alle gesta di Annibale (*Donde nacque che Annibale, con diverso modo di procedere da Scipione, fece quelli medesimi effetti in Italia che quello in Ispagna*), soprattutto nel cap. XXI del libro III, espressamente dedicato alla creazione di una galleria di “uomini particolari”.³⁵ Si sottolinea in questo caso, sulla scia delle scritture precedenti, l’“umanità” e la “pietà” dell'eroe antico, che gli permisero di farsi amica la provincia spagnola, destando l'ammirazione del popolo. Alla crudele ferocia del cartaginese si contrappone, dunque, l'umana comprensione del romano e le due qualità, se presenti in maniera estrema, si connotano irrimediabilmente per Machiavelli dei tratti della negatività, anche se in realtà la virtù militare può mitigarle, conferendo loro segni positivi. L'autore del *Principe* non si astiene dal sottolineare,

³³ L'edizione completa delle opere petrarchesche (Basilea, 1496; Venezia, 1501 e 1503; Basilea, 1554, 1563 e 1581) riporta del *De viris illustribus* soltanto un'*Epitome* (14 vite riassunte da Petrarca), mentre nell'edizione del 1554, oltre all'*Epitome*, abbiamo anche un *Supplementum* (riassunto delle rimanenti 21 biografie, tra cui quella di Scipione), a opera dell'allievo del poeta aretino, Lombardo da Seta. Alla fine del Trecento fu però approntato un volgarizzamento del testo, molto fortunato nel secolo successivo, il quale fu pubblicato nel 1476 e nel 1527 a Venezia. Rinviamo per queste preziose informazioni, oltre che a G. MARTELLI, *Introduzione*, in F. PETRARCA, *De viris illustribus*, cit., pp. XLIX-LIII, anche a F. BAUSI, *Fonti classiche e mediazioni moderne nei 'Discorsi' machiavelliani: gli episodi di Scipione, Torquato e Valerio*, in «Interpres», VII, 1987, p. 166 e n. 20 (ma si vedano in generale le pp. 165-183).

³⁴ N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, II, cit., p. 666 e n. 13 (dove si sottolinea che qui “moglie” e “marito” valgono per “promesso sposo” e “promessa sposa”, ma per la questione si veda F. BAUSI, *Fonti classiche e mediazioni moderne nei "Discorsi" machiavelliani*, art. cit., pp. 174-183). Per le fonti machiavelliane, utilizzate nei *Discorsi*, si vada, inoltre, M. MARTELLI, *Machiavelli e gli storici. Osservazioni su alcuni luoghi dei "Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio"*, Roma, Salerno Ed., 1998, in part. pp. 12-14, 30, 57-70, 107-109, 118-121, 173, 188-190.

³⁵ Cfr. ancora F. BAUSI, *Fonti classiche e mediazioni moderne nei "Discorsi" machiavelliani*, art. cit., pp. 188-189.

quindi, i problemi che possono derivare da questi due difetti, ricordando per Annibale la poca simpatia suscitata in molti popoli fedeli ai romani e per Scipione la ribellione, infamante per un capitano d'arme, dei soldati, fatta risalire proprio alla troppa bontà d'animo:

Fu che gli suoi soldati in Ispana se gli ribellarono insieme con parte de' suoi amici, la quale cosa non nacque da altro che da non lo temere: [...] tanto che Scipione, per rimediare a questo inconveniente, fu costretto usare parte di quella crudeltà che elli aveva fuggita.³⁶

Al di là di questo episodio, la fama di Scipione è soprattutto legata a tre vicende, narrate da Livio in XXI 46, XXII 53 e XXVI 50. La prima coincide con la difesa, maggiormente eroica se si considera la sua giovane età, del padre, avvenuta durante la battaglia del Ticino contro Annibale, mentre, per quanto riguarda la seconda, il riferimento è all'aver «dopo la rotta di Canne [...] fatto giurare più giovani romani che ei non abbandonerebbono Italia, come di già infra loro avevano deliberato»,³⁷ a cui si aggiunge il già citato riguardo verso la castità femminile.³⁸ C'è poi quella che potrebbe essere considerata una variante primo-cinquecentesca dell'"invidia", l'ingratitudine, la quale dà eloquentemente il titolo a un capitolo machiavelliano, dove ben diciannove terzine sono dedicate alla vicenda dell'Africano.³⁹ Machiavelli fa risalire questa ingratitudine alla paura suscitata dalla potenza raggiunta da Scipione in seguito alla vittoria su un fortissimo sovrano come Antioco e, soprattutto, alla prudenza e alle altre virtù da lui

³⁶ N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, II, cit., p. 671.

³⁷ Ivi, II, p. 735. All'episodio Machiavelli accenna anche nel capitolo XI del libro I: «dopo la rotta che Annibale aveva dato ai Romani a Canne, molti cittadini si erano adunati insieme, e sbigottiti della patria si erano convenuti abbandonare la Italia e girsene in Sicilia; il che sentendo Scipione, gli andò a trovare, e col ferro ignudo in mano li costrinse a giurare di non abbandonare la patria» (ivi, I, p. 77).

³⁸ Analizza queste vicende, individuando una precipua fonte nel *Commento* di Jacopo Bracciolini al petrarchesco *Trionfo della Fama*, molto fortunato in ambito quattrocentesco, F. BAUSI, *Fonti classiche e mediazioni moderne nei 'Discorsi' machiavelliani*, art. cit., pp. 169-183.

³⁹ N. MACHIAVELLI, *Dell'ingratitudine*, in ID., *Capitoli*, introduzione, testo critico e commentario di G. Inglese, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 125-140.

mostrate.⁴⁰ Proprio al popolo, però, Scipione minacciò di appellarsi (e siamo di fronte a un altro esempio del grande potere raggiunto dal capitano), quando, divenuto console, non ottenne, a causa dell'orazione di Fabio Massimo, il *placet* del senato per attaccare la provincia africana.⁴¹ È sicuramente un breve formulario di azioni esemplari, che consente però di comprendere come si cristallizzino con Machiavelli episodi illustri che lo scrittore del secondo Cinquecento può rispolverare al fine di paragonare l'attività dell'antico eroe alle sue molteplici varianti moderne. La percezione della grandezza di Scipione avviene, quindi, attraverso la conoscenza delle azioni relative al suo rispetto della castità femminile, alla sua umanità, all'eroico salvataggio giovanile della vita del padre e all'ingratitudine mostrata nei suoi confronti.⁴² La somma di questi avvenimenti determina appunto la creazione di un decalogo esemplare, al quale lo storico e, in particolare, il biografo può attingere, al fine di verificare, in funzione comparativa, la presenza nel fluire temporale di analogiche e didattiche "concordanze" tra tempi e circostanze completamente differenti.⁴³

In questo senso potrebbe essere preso in considerazione il parallelismo tra Piero Capponi e Scipione l'Africano, presente nella vita del fiorentino scritta da Vincenzio Acciaiuoli (siamo negli anni '70 del Cinquecento). Nel caso dell'uomo di stato Piero l'identificazione investe, però, una sfera più ampia, coinvolgendo l'intera *gens* degli Scipioni in un sodalizio che, implicitamente, fa di Firenze la moderna Roma repubblicana. Il vanto della famiglia toscana è quello di aver dato i natali a personaggi che hanno operato

⁴⁰ «Ma la ingratitudine usata a Scipione nacque da uno sospetto che i cittadini cominciarono avere di lui, che degli altri non si era avuto: il quale nacque dalla grandezza del nimico che Scipione aveva vinto, dalla riputazione che gli aveva data la vittoria di sì lunga e pericolosa guerra, dalla celerità di essa, dai favori che la gioventù, la prudenza e l'altre sue memorabili virtùdi gli acquistavano» (ivi, I, p. 150). Accusato di aver sottratto parte del bottino di guerra in seguito alla vittoria contro Antioco, l'Africano si ritirò a Literno, dove poi morì. Si vedano, inoltre, anche le pp. 282-283.

⁴¹ ID., *Discorsi*, I, cit., pp. 254-255. Per la figura di Scipione si veda, infine, il riferimento alla sua capacità di assediare le città nemiche (ivi, I, p. 516).

⁴² A questi aggiungiamo, inoltre, la vicenda relativa al re Antioco che, rifiutate le condizioni di Scipione prima della battaglia, poté accettarle senza nessuna superba modifica dopo la sconfitta contro i romani (ivi, II, p. 716).

⁴³ Di "concordanze della storia" parla Paolo Cherchi, citando un brano de *I Marmi* del Doni (1552), in un discorso che indaga il rapporto tra Petrarca e Valerio Massimo e, nel contempo, tra "antichi" e "moderni" (cfr. P. CHERCHI, *Petrarca, Valerio Massimo e le "concordanze della storia"*, in «Rinascimento», II s., XLII, 2002, pp. 31-65).

in servizio della patria Firenze «senza ambizione di innalzarsi sopra gli altri [...] talché a buon diritto meritò esser chiamata la famiglia degli Scipioni». ⁴⁴ Il parallelismo continua, se passiamo dalla biografia di Piero a quella di Niccolò Capponi, delineata da Bernardo Segni. Nel 1509 Pisa ritorna sotto il potere fiorentino e l'artefice della vittoria decisiva è proprio Niccolò:

[...] sotto i suoi auspicii s'ebbe quella tanto onorata vittoria, che non altrimenti riempie di allegrezza gli animi de' cittadini fiorentini, che s'avesse negli antichi tempi ripieno quei del popolo romano la presa di Cartagine sotto l'impero di Scipione Africano. E certamente apparisce nella nostra città una grandissima similitudine infra questa famiglia, di che io ragiono, ed infra quella degli Scipioni di Roma. ⁴⁵

Come gli Scipioni hanno guidato gli eserciti senatori, vincitori sulla città di Cartagine, allo stesso modo nelle spedizioni fiorentine contro i pisani «non parve mai si facesse o si potesse far nessun gran profitto, senza che alcuno della famiglia Cappona non intervenisse alla cura degli eserciti». ⁴⁶ Accusato di aver, da gonfaloniere, tramato contro Firenze a favore del papa Clemente VII, Niccolò si difese con un'orazione tanto efficace da essere assolto completamente. ⁴⁷ La popolazione accoglie la notizia in maniera festosa e accompagna compatta l'uomo di stato verso la propria dimora, dando vita a un episodio utile al Segni per associare ancora la vicenda del Capponi a quella dell'Africano («Questo di [...] mi rimette in mente quello dell'Africano il maggiore [...]»), ⁴⁸ quando il condottiero romano, trionfante su Cartagine, dichiarò al popolo che aveva intenzione di ringraziare Giove:

Per la qual voce tutto il Popolo di Roma, lasciati que' Tribuni soli e negletti, ve l'accompagnarono a guisa di trionfante. ⁴⁹

⁴⁴ V. ACCIAIUOLI – PIERO CAPPONI, 1853, p. 3.

⁴⁵ B. SEGNI – NICCOLÒ CAPPONI, 1866, p. 222.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ In realtà il Capponi riesce a convincere tutti della propria innocenza soltanto nel corso della sua seconda orazione (cfr. il capitolo *Verità storica e retorica letteraria*, pp. 153-216).

⁴⁸ *Ivi*, p. 321.

⁴⁹ *Ivi*, p. 322.

Tra città e famiglie, antiche e moderne, si crea quindi una ripetizione di avvenimenti, che finiscono per “assomigliarsi”. La nuova Roma, Firenze, ha come protagonisti dell’attività pubblica il nuovo Scipione Africano da identificarsi appunto con Niccolò Capponi. Proseguendo su questa scia, è inoltre possibile segnalare la sezione conclusiva, e del tutto separata dalla narrazione biografica, dedicata dallo spagnolo Alfonso de’ Ulloa alla “comparazione” tra Ferrante Gonzaga e Scipione l’Africano, la quale chiude la vita del capitano del 1563.⁵⁰ Sia l’eroe antico che l’eroe moderno furono i più eccellenti capitani delle loro rispettive età. Se, quindi, al tempo di Scipione a fronteggiarsi furono le due più forti repubbliche del momento, Roma e Cartagine, al tempo del Gonzaga a opporsi furono, invece, i due più grandi re della “modernità”, Carlo V e Francesco I. Come Scipione, che attaccando astutamente l’Africa richiamò Annibale dalla Penisola, così Ferrante attaccò la Francia, richiamando indietro il duca di Guisa dall’Italia.⁵¹ Entrambi ebbero, quindi, un ruolo fondamentale nelle vittorie delle rispettive compagini (per il Gonzaga il riferimento è alla fortemente voluta battaglia di San Quintino)⁵² ed entrambi si diedero «per mezo d’una offesa fattagli così a torto, dalle persecutioni de maligni in una vita tranquillissima e quieta»,⁵³ sebbene l’imperiale Ulloa sottolinei maliziosamente che il capitano cinquecentesco non sia mai realmente caduto in disgrazia presso l’Imperatore. Il confronto può, tra l’altro, essere impostato anche sulla loro confidenza con le armi in giovane età e sulla loro religiosità, dal momento che Scipione fu religioso, devoto e pio, mentre Ferrante fu «geloso delle cose della religione Cristiana» e non faceva nulla che prima «non raccomandasse a Dio».⁵⁴ Nel corso

⁵⁰ Cfr. A. DE’ ULLOA, *Comparatione di don Ferrante Gonzaga con Scipione Africano*, in A. DE’ ULLOA – FERRANTE GONZAGA, 1563, cc. 182v-184r. Per un’analisi di questa “comparazione” mi permetto di rinviare alla relazione da me tenuta al IX Congresso ADI (*La letteratura e la storia*, Rimini, 19-20 settembre 2005) e intitolata *Antichi e moderni: la vita di Ferrante Gonzaga*.

⁵¹ Ivi, cc. 182r-183v. Anche per questa evidenziazione si potrebbe tornare ai *Discorsi* di Machiavelli: «[...] allega Scipione, che per levare la guerra di Italia assaltò la Africa» (N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, cit., I, p. 376).

⁵² A. DE’ ULLOA, *Comparatione di don Ferrante Gonzaga con Scipione Africano*, in A. DE’ ULLOA – FERRANTE GONZAGA, 1563, c. 182v.

⁵³ Ivi, c. 183r.

⁵⁴ Ivi, c. 184r.

della biografia si racconta, infatti, che durante il sacco di Roma il giovane Ferrante avrebbe voluto “cristianamente” abbandonare l’assedio, ma alla fine, per salvaguardare la vita della propria madre e la pudicizia di molte donne, decise di restare, comportandosi proprio come Scipione:

Contra la furia & barbarica opera de’ quali [tedeschi] giovò molto il valore e diligenza di Don Ferrante: il quale ancora che allora non avesse più che anni XXI si portò in modo tale, che a imitatione del giovanetto Scipione, quello che guerreggiando in Spagna contra i Cartaginesi spugnò la città di Cartagena, & usò quel magnanimo atto di onestà e continenza verso le donne, serbandole non pure da se stesso, ma ancora dalle ingiurie di soldati [...], così parimente [...] la salvò [la madre].⁵⁵

All’altezza del 1583 Antonio Benivieni il Giovane, nel delineare le qualità del protagonista biografato Piero Vettori, cita un episodio della vita di Annibale, dove ovviamente non manca il riferimento a Scipione. Il suo obiettivo è dimostrare che il Vettori è «pieghevole a ogni qualità di vita, o di fortuna»,⁵⁶ risultando infatti eccellente nello studio delle lettere in età giovanile, nelle cure familiari in età adulta e nei governi pubblici nell’età matura:

Sono stati alcuni ne’ governi civili: altri in altra professione; ma raro si truova un solo ingegno, accomodato a molte & diverse maniere di vita, nobili, virtuose, & orrevoli: impero che la natura suole uno strumento ad un sol fine indirizzare.⁵⁷

Dopo l’ultima sconfitta inflitta ai cartaginesi in Africa da parte di Scipione, Annibale, per bloccare il discorso di Gisgone volto a

⁵⁵ Ivi., cc. 18v-r. L’episodio è registrato anche in G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, cc. 2r-3v: «[...] per dover salvare, se venuto ne fosse il caso, dal sacco mirabil di quella gran città [Roma], la Marchesina sua madre, che abitava il palazzo de’ Colonesi a S. Apostolo [...] egli con filial pietà, e con fatica e con pericolo incredibile attese a porre in sicuro, con la Marchesina, la pudicizia e l’onore di molte matrone, e vergini nobilissime Romane, che rifuggiate al medesimo palazzo, sotto la protezione di lui e di lei, si salvarono dallo strazio, e dalla comune miseria dell’altre».

⁵⁶ A. BENIVIENTI IL GIOVANE – PIERO VETTORI L’ANTICO, 1583, p. 41.

⁵⁷ *Ibidem*. Si cita a questo punto una terziana dantesca, tratta da PURG. V, 16-18 («[...] ché l’omo in cui pensier rampolla / sovra pensier, da sé dilunga il segno, / perché la foga l’un de l’altro insolla»).

fermare le trattative di pace, non trovò altra soluzione che gettare a terra l'avversario, dimostrando che egli era incline soltanto alle arti militari (per la fonte del brano si veda T. Livio XXX, 37).⁵⁸ Su questa scia si potrebbero citare anche *I Paralleli* dell'Ammirato. Il letterato leccese istituisce similitudini biografiche tra personaggi dell'antichità e personaggi della modernità, tanto che alcuni episodi della vita dell'Africano possono, ad esempio, essere assimilati a quelli della vicenda di Alfonso, marchese del Vasto, di Farinata degli Uberti e di Francesco Sforza. Se Alessandro Magno fu "come" Carlo V e Niccolò Capponi si comportò proprio "come" si comportarono alcuni ambasciatori spartani dinanzi al re Filippo di Macedonia, allo stesso modo appunto il marchese del Vasto salvò nella mischia di una battaglia il cugino marchese di Pescara proprio come, grazie all'ardore giovanile, il condottiero romano salvò il padre in difficoltà nel corso della lotta contro Annibale.⁵⁹ Altrettanto esplicito è poi il citato parallelismo con Farinata degli Uberti:

Che Roma non rovinasse affatto nella rotta di Canne, un solo Scipione Africano ne fu cagione: [...] Scipione [...] minacciando d'uccidere chi altrimenti facesse costrinse ciascuno di non abbandonar la patria. Il quale solo atto fu lo scampo di Roma [...]. I Fiorentini essendo stati nella rotta dell'Arbia sconfitti, si conchiudeva da vincitori Ghibellini [...] disfar Fiorenza infino a fondamenti. La qual cosa sentita da Farinata degli Uberti [...] disse, che [...] non giudicava conveniente il consentire, che si disfacesse.⁶⁰

All'altezza del 1585, due anni dopo la pubblicazione dell'opera dell'Ammirato, l'encomio di Scipione l'Africano fu elaborato anche in sede poetica dal condottiero-letterato Scipione de' Monti, di cui ci resta una biografia cinquecentesca a opera di Paolo Regio,⁶¹ la

⁵⁸ A. BENIVIENI IL GIOVANE – PIERO VETTORI L'ANTICO, 1583, p. 41. A essere sottolineata è, però, anche la sagacia di Farinata degli Uberti: «Lo mostra messer Farinata Uberti, il quale, colla sagacità & fortezza cavalleresca, fece la sua setta vincitrice; e colla facondia della lingua, mantenne la sua patria in piedi & in istato» (ivi, p. 42).

⁵⁹ Cfr. S. AMMIRATO, *I Paralleli*, in *Gli Opuscoli*, Firenze, appresso G. Marescotti, 1583, p. 239, 250-51, 259-60, 263, 265-66, 277.

⁶⁰ Ivi, p. 239.

⁶¹ Rinviamo sia per un profilo bio-bibliografico che per una ricostruzione cronologica delle rime di Scipione de' Monti alla parte introduttiva dell'edizione, curata da Vincenzo Dolla, dei

quale per i suoi estremi cronologici e tematici rientra perfettamente nella nostra campionatura.⁶² Per il capitano imperiale Scipione dei Monti l'Africano è un continuo punto di riferimento con il quale confrontarsi,⁶³ anche se gli occhi del poeta-guerriero rivolgono un'attenzione particolare alla questione, cinquecentesca, del mancato riconoscimento delle gesta dell'eroe e all'azione malvagia di detrattori e nemici, ossia all'invidiosa ingratitudine degli avversari:

Tu, volontario esilio già prendesti
da Roma illustre, o splendido Romano,
da generoso sdegno e cor sovrano
spinto, poscia che i conti a te fur chiesti

componimenti poetici del condottiero (in SCIPIONE DE' MONTI, *Rime Odeporiche*, a cura di V. Dolla, Galatina, Congedo, 2004, pp. IX-LXXI).

⁶² Basterebbe in questo senso citare l'ostentata poliglossia dell'uomo d'arme salentino (cfr. P. REGIO, *Vita di Don Scipione de Monti tratta dagli Elogi di Mons. Paolo Regio Vescovo di Vico Equense*, in *Rime et versi in lode della Ill.^{ma} et Ecc.^{ma} S.^{ra} D.^{na} Giovanna Castriota*, Vico Equense, Giuseppe Cacchi, 1585, pp. n.n.: «scrive in più lingue [...] Greca antica, & moderna, in Latina, in Toscana, in Spagnola, & Francese, & intende quasi tutti gli altri linguaggi di Europa»). Con la vita di Scipione de' Monti, scritta dal biografo di professione Paolo Regio, ci troviamo sicuramente nell'ambito tipologico da noi investigato, nonostante all'uomo d'arme si mescoli quello di lettere («segue l'incominciato camino così in servire il suo Re nelle guerre, come in iscriver cose degne di eterna memoria»). Stesso discorso potrebbe essere fatto per la vita cinquecentesca di Francesco Guicciardini, da inserire pienamente in una sfera che potremmo appunto definire "politica" (cfr. R. FIORENTINO, *Vita di m. Francesco Guicciardini*, in F. GUICCIARDINI, *La Istoria d'Italia di m. Francesco Guicciardini*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1567). Oscillano, invece, tra vocazione all'ozio letterario e necessità di adempiere ai diversi compiti politici le biografie cinquecentesche di Pietro Bembo scritte da Giovanni Della Casa e dall'anonimo curatore della storia veneziana (cfr. G. DELLA CASA, *Vita di Pietro Bembo*, a cura di A. Sole, Torino, Fògola, 1997, pp. 43-105 e pp. 141-172), da Francesco Sansovino (cfr. P. BEMBO, *Delle Lettere*, in Venetia, per il Sansovino, 1560, cc. 3r-5v) e da Ludovico Beccadelli (cfr. L. BECCADELLI, *Monumenti di varia letteratura*, t. I, parte II, Bologna, Istituto delle Scienze, 1797, pp. 223-292). Per l'analisi della vita bembiana del Della Casa e del Beccadelli cfr. A. SOLE, *La "Bembi vita" di Giovanni Della Casa*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXIII, 1996, pp. 161-209; S. CARRAI, *Della Casa biografo del Bembo*, in *Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi (Gargano del Garda, 3-5 ottobre 1996)*, a cura di G. Barbarisi e C. Berra, Bologna, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, 1997, pp. 419-435; G. FRAGNITO, *Memoria individuale e costruzione biografica. Beccadelli, Della Casa, Vettori alle origini di un mito*, Urbino, Argalia editore, 1978, pp. 59-64.

⁶³ Si veda per esempio il sonetto LVII (54): «è degno ben, che da l'occolta tomba / mandi raggi di gloria entr'al mio petto, / ver'me volando, a guisa di colomba [...]» (SCIPIONE DE' MONTI, *Rime Odeporiche*, cit., p. 60); il sonetto LX (57): «[...] che 'l bel sepolcro e il busto sovraumano / trovar potessi in sì selvoso sito, / per godermi in tal luogo ermo e romito / del tuo marmo il tesor ricco e sovrano [...]» (ivi, p. 63). Oscillazioni tra la vicenda autobiografica di Scipione dei Monti e quella storica di Scipione l'Africano sono, però, disseminate in molti altri componimenti dedicati all'eroe romano.

da ingrati cittadini empi e molesti:
e che conto miglior volea l'insano,
che povero veder te capitano
che repubbliche ricche e re vincesti?
E chi portato avea tanto tesoro
da Bissa entro l'erario e da Siface
non aver gemme in casa, argento et oro,
ma i trionphi e i trophei godersi in pace,
che dal Getulo in guerra ebbe e dal Moro,
corone e palme, asprissimo e pugnace.⁶⁴

Nella seconda edizione della biografia di Antonio Bendinelli troviamo, invece, un'altra "comparazione" che, oltre a interessare la figura del protagonista dell'opera, Scipione Emiliano, coinvolge proprio il suo più anziano parente Scipione l'Africano. Così si apre, infatti, la *comparatio* tra i due:

Non futurum inutile, neque iniucundum, & a re alienam putavi, candide Lector, si quanta maxima possem brevitate, huius nostri Africani Minoris reliquas cum totius vitæ cursu Maioris Africani conferrem, & breviter ostenderem, eos cum in domestica, tum in bellica disciplina, & in omni Reipublicæ procuracione persimiles fuisse. Quod quidem nemini mirum videri debet.⁶⁵

C'è, quindi, tra l'Africano maggiore e l'Africano minore, come tra il primo Scipione e Ferrante Gonzaga, una somiglianza nei comportamenti e nelle circostanze che li determinarono. Sia l'uno che l'altro, infatti, furono valenti capitani di guerra non solo nelle rispettive età, durante le quali visse una grande abbondanza di "uomini bellicosissimi", ma anche nelle età successive. In tutte le battaglie superarono gli "imperatores hostes" senza far mai mancare «labor in negotiis», «fortitudo in periculis», «industria in agendo» e «celeritas in conficiendo».⁶⁶ Le affinità non si riducono, però, a elementi meramente qualitativi, ma possono essere ricondotte anche alle singole storie biografiche. È il caso della loro presenza, ancora

⁶⁴ Ivi, p. 64.

⁶⁵ A. BENDINELLI, *Africani Minoris, & Maioris comparatio*, in A. BENDINELLI – CORNELII SCIPIONIS AEMILIANI, 1568, p. 99.

⁶⁶ Ivi, pp. 99-100. Il catalogo continua con la *singularis virtus*, la *clarissima auctoritas* e l'*egregia fortuna*.

in giovane età, negli scontri con il grado massimo di difficoltà risolutiva:

Anno vero decimo septimo ætatis uterque bello maximo, atque acerrimis hostibus sub parentum auspicio, ductuque in militiæ disciplinam, Maior in Galliam Cisalpinam contra Annibalem, Minor in Macedoniam contra Perseum regem potentissimum profectus est, in quibus quidem bellis quisque suæ futuræ virtutis specimen dedit.⁶⁷

Entrambi poi ottennero onori con unanime consenso, nonostante vivessero durante gli “iniquissimi tempi” della repubblica e Bendinelli riferisce, in particolar modo, le vicende legate all’elezione dell’Africano maggiore a proconsole della Spagna e quelle, in parallelo, che determinarono l’elezione dell’Africano minore a console della Numanzia, senza astenersi dal racconto delle relative imprese belliche (la vittoria di entrambi su Cartagine e rispettivamente su Annibale e Asdrubale). L’accostamento continua poi con la dichiarazione della loro liberalità verso i soldati e del grosso bottino riportato in seguito alla vittoria, oltre che in Africa, nel caso del Minore anche in Numanzia. È una associazione che il biografo porta avanti fino alle due ambascerie, dell’Africano Maggiore in Asia e dell’Africano Minore in Egitto, Siria e Asia, e alle cariche di censore che i due assunsero dopo il consolato. C’è, però, un elemento che è sottolineato in conclusione e che permette di affiancare alla perizia bellica la perizia letteraria e, in particolar modo, retorica e filosofica (e si riporta l’elenco dei precettori dei due, tra i quali è inserito, oltre a Polibio, anche Catone e poeti come Ennio e Terenzio), fino alla esplicita affermazione:

Utrique omnium consensu tribuebatur, summa facultas oratione benigna multitudinis animos ad se amandum alliciendi: incredibilis facilitas, & humanitas in admittendis hominibus, patientia in audiendis, mira in rispondendo alacritas.⁶⁸

⁶⁷ Ivi, p. 100. Per Scipione l’Africano si rievoca il citato episodio dell’intervento nel corso della battaglia a difesa del padre, ricordato esplicitamente dal Machiavelli e dall’Ammirato.

⁶⁸ Ivi, p. 101.

Il gioco delle similitudini va, quindi, a riempire le precedentemente evidenziate caselle qualitative di ogni biografia, senza dimenticare la propensione all'amicizia e la difesa dei miseri. Lo sguardo erudito del Lucchese si fissa su quelle vicende che appaiono più importanti e che, sia per l'uno che per l'altro, risultano causate dalla perfidia di cittadini ingrati, fino alla necessaria sottolineatura che i due celeberrimi capitani furono degni di essere comparati «non tam domesticis virtutibus, [...] quam bellicis artibus, & rerum gestarum gloria».⁶⁹

Nel corso della seconda metà del Cinquecento, quindi, un altro Scipione fu al centro del dibattito culturale, dando avvio a una disputa biografica tra Carlo Sigonio e il più anziano Antonio Bendinelli.⁷⁰ Ci riferiamo al citato Publio Cornelio Scipione Emiliano (185-129 a. C.), al quale il lucchese Bendinelli dedicò un'opera biografica nel 1549 (Mutinae, Gadaldini; Florentiae, Torrentino), la quale fu rimaneggiata e pubblicata una seconda volta a Lucca con un frontespizio recante la data del 1568 (la dedica iniziale è dell'ottobre 1568, apud Vincentium Busdracum). Grazie ad alcune epistole pubblicate nella parte conclusiva dell'opera del 1568 è possibile ricostruire i motivi dello scontro tra i due.⁷¹ Nell'introdurre una lettera indirizzata al Sigonio e datata 3 marzo 1569, Bendinelli dichiara di aver "l'estate passata" fatto di nuovo pubblicare il proprio profilo biografico di Scipione, ma di essere poi stato, a causa di alcuni errori di stampa, spinto a divulgare l'opera dopo la correzione di alcune carte. È di questa indecisione che

⁶⁹ Ivi, p. 103. Il Bendinelli non si astiene dal riportare un altro aneddoto già citato a proposito dell'accostamento, fatto da Bernardo Segni, tra l'Africano Maggiore e Niccolò Capponi. Ci riferiamo al discorso pronunciato in seguito alla vittoria su Cartagine: «Hac ego, inquit, Quirites die Carthaginem nostras leges ac ipere iussi. Proinde equum est, vos mecum ire in Capitolium ad agendum gratias Diis. Quo dicto omnis senatus, ordo equester, & cuncta plebs eum comitata est ad omnia templa deorum, desertis in Rostris accusatoribus» (*ibidem*).

⁷⁰ Oltre alla esaminata biografia latina di Andrea Doria (1586) e di Scipione Emiliano (1568), Sigonio è, inoltre, autore di due vite di uomini di chiesa: Lorenzo Campeggi e Niccolò Albergati. La prima fu pubblicata nel corso del Cinquecento (Bononiae, Società Tipografica Bolognese, 1581), mentre la seconda apparve per la prima volta insieme ad altre due vite del prelado nel 1618 (G. GARNEFELD, *Vita b. mem. Nicolai Albergati Carthusiani, episcopi Bononiensis conscripta olim a tribus celeberrimis viris, Jacobo Zeno, Poggio Florentino, et Carolo Sigonio*, Coloniae Agrippinae, Kinchius, Johann, 1618).

⁷¹ Cfr. A. BENDINELLI – CORNELII SCIPIONIS AEMILIANI, 1568, pp. 146-153. Seguiamo per queste informazioni, tratte per lo più dal citato scambio epistolare, W. MACCUAIG, *Carlo Sigonio. The changing world of the late Renaissance*, Princeton - New Jersey, Princeton University Press, 1989, p. 3 (n. 1), p. 7 (n. 12, dove sono presenti anche riferimenti bibliografici relativi al Bendinelli) e, soprattutto, pp. 63-64.

approfitta Carlo Sigonio, il quale, pur essendo a conoscenza della vicenda editoriale dell'opera sull'Emiliano, fa pubblicare nel 1569 a Bologna (apud Ioannem Rossium) il *De Vita, et rebus gestis P. Scipionis Aemiliani liber*, inviandone una copia, tramite il giovane Pompeo Arnolfini, al beffeggiato erudito lucchese.⁷² La risposta di Bendinelli è affidata all'epistola del marzo 1569, con la quale si invia la propria vita dell'Africano minore stampata quattro mesi prima (all'altezza quindi del novembre 1568). In essa si dichiara apertamente che l'opera del Sigonio è, in realtà, la riproposizione di un testo (un commentario alle azioni dell'eroe romano) scritto venti anni prima, che lo storico non era riuscito a pubblicare, perché battuto sul tempo dalla biografia del 1549, e che aveva poi riversato nei suoi *Regum, consulum, dictatorum, ac censorum Romanorum Fasti, una cum actis triumphorum. A Romulo rege usque ad Tiberium Caesarem*, pubblicati per la prima volta nel 1550 (Excudebat Mutinae, Antonius Gadaldin) e riediti nel 1555 e nel 1556.⁷³ La vita finisce, quindi, per essere diluita in una più grande architettura storiografica, spezzettandosi negli anni 602, 604-607, 610, 619-621⁷⁴ e, a questa denuncia, il Bendinelli aggiunge anche

⁷² Cfr. A. BENDINELLI – CORNELII SCIPIONIS AEMILIANI, 1568, pp. 146-153. La figura di Pompeo Arnolfini può essere legata a quella del Sigonio, oltre che per il citato episodio, anche per il volgarizzamento del profilo biografico latino di Andrea Doria (la versione volgare dell'Arnolfini fu edita a Genova, appresso Giuseppe Pavoni, nel 1598).

⁷³ Per la lettera e le parole del Bendinelli a essa introduttive cfr. A. BENDINELLI – CORNELII SCIPIONIS AEMILIANI, 1568, pp. 152-153. L'attrito tra i due era in realtà precedente e risaliva a una critica del Bendinelli a una traduzione sigoniana di Demostene, di cui ci resta testimonianza in una biografia cinquecentesca del Lucchese, scritta da Lodovico Castelvetro e pubblicata in appendice a un testo critico del 1903. Anche in questo caso non manca il riferimento alla vita di Scipione: «Ebbe tenzone con Carlo Sigone [...] perché [...] aveva latinizzato alcune Filippiche di Demostene, il Bendinello [...] mostrò come erano da lui male state intese e latinizzate. [...] Appresso avendo Carlo Sigone compilata la vita di Scipione Africano Minore [...]; esso Antonio fece secretamente stampare la pred.^a vita prima, in guisa che il Sigone rimase scornato, né più fece stampare la sua» (in G. CAVAZZUTI, *Lodovico Castelvetro*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1903, p. 8). Il riferimento alla mancata pubblicazione della vita sigoniana ci fa ipotizzare che la biografia del letterato fu elaborata prima del 1569. Del Castelvetro ricordiamo anche l'opera dedicata alla figura di Giovanni Grilenzoni, presente nella citata *Appendice* (pp. 3-5) e pubblicata nel secondo Ottocento (cfr. L. CASTELVETRO, *Memorie sulla vita di Giovanni Grilenzoni*, Bologna, Fava e Garfagnini, 1866).

⁷⁴ All'altezza del 1590 Aldo Manuzio il Giovane dichiara invece, rivolgendosi ai lettori, che la propria opera sul Castracani fa in realtà parte di uno scritto più ampio (la *Descrittione d'Italia*), che a causa di molteplici impegni egli non è ancora riuscito a terminare (A. MANUZIO IL GIOVANE, *A' Lettori*, in A. MANUZIO IL GIOVANE – C. CASTRACANI, 1590, pp. n.n.). Per il confronto, invece, tra la biografia del Sigonio e i suoi "fasti" abbiamo consultato un'edizione

un elenco dei luoghi a suo dire errati presenti nel testo del rivale, messo continuamente a confronto con la fortunata, in ambito cinquecentesco, opera dello storico antico Appiano.⁷⁵ Nel 1569 abbiamo, inoltre, la pubblicazione di un volume dall'altrettanto polemico resoconto (*Quae inter Antonium Bendinellium et Carolum Sigonium non conveniant, in libro de vita, et rebus gestis P. Scipionis Aemiliani*, Lucae, Busdraghi)⁷⁶ e, infine, l'anno successivo si danno alle stampe due interventi ancora combattivi, l'uno del Bendinelli (*Alia Caroli Sigonii errata longe plura, quam quae nuper sunt edita, in eodem Commentario in fastos, & libro De vita et rebus gestis Scipionis, ab eodem Antonio Bendinelli*, Lucae, Busdraghi, 1570) e l'altro di Camillo Coccapani, ma riconducibile anche alla figura del Sigonio,⁷⁷ sugli errori commessi dal lucchese nell'elaborare il profilo di Scipione (*Errata Bendinellii in P. Cornelii Scipionis Aemylliani vita*, Mutinae, apud Paulum Gadaldinum, & fratres, 1570). Questo intervento conclusivo della polemica esamina appunto attentamente gli errori compiuti dall'erudito lucchese, dividendoli in quattro grandi categorie (le aggiunte superflue con le relative necessarie omissioni, le falsità dichiarate in disaccordo con alcune *auctoritates*, le letture mal comprese e le cose dette a sproposito), a cui si aggiunge uno scritto

di questi ultimi, risalente al 1556 (Venetiis, apud Paulum Manutium, Aldi f.). Si vedano le cc. 78r-v (anno 602), 78v-84r (anni 604-607), c. 85r-v (anno 610) e cc. 89v-93r (anni 619-621).

⁷⁵ Talvolta, infatti, lo scrittore riporta un brano di Sigonio e subito dopo un eloquente "Sic Appianus" (cfr. per esempio A. BENDINELLI – CORNELII SCIPIONIS AEMILIANI, 1568, p. 110). Per quanto riguarda, invece, la storia delle guerre romane (civili ed esterne), essa circola nel corso del Cinquecento attraverso il volgarizzamento dell'umanista Alessandro Braccesi (1445-1502), pubblicato nel corso della seconda metà del XVI secolo per ben 11 volte (dal 1550 al 1584). A questo volgarizzamento si aggiunsero tre libri dell'Appiano, tradotti dal poligrafo, e biografo, Lodovico Dolce (Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari, 1554 e 1559). Di Appiano ci resta una cinquecentesca biografia ad opera di Tommaso Porcacchi inserita in una raccolta di 12 vite di storici illustri dell'antichità, le quali avrebbero dovuto introdurre le rispettive dodici opere storiografiche (non tutte poi pubblicate). Per queste informazioni cfr. A. QUONDAM, «Mercanzia d'utile» e «mercanzia d'onore». *Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento*, in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura di A. Petrucci, Bari, Laterza, 1977, pp. 79-80. La biografia di Appiano si trova, invece, in *Ditte Candiottio et Darete Frigio della guerra troiana, tradotti per T. Porcacchi da Castiglione Arretino*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1570, pp. 166-167.

⁷⁶ «Potuissem, candide Lector, hoc etiam labore, & scribendi genere molesto, supersedere, & a me, qui semper eiusmodi officium defugerim, id facile impetrare, si mihi per Caroli Sigonij recentem iniuriam intra fines ingenij consistere, ac meum sequi institutum licuisset» (A. BENDINELLI, *Ad Lectorem*, in *Quae inter Antonium Bendinellium et Carolum Sigonium non conveniant*, cit., p. 3).

⁷⁷ Cfr. W. MACCUAIG, *Carlo Sigonio*, cit., pp. 63-64.

indirizzato al lettore, funzionale a introdurre altri spropositi filologici non più rigidamente classificati. Risulterebbe sicuramente arduo riprodurre una casistica esaustiva degli errori segnalati addirittura attraverso il riferimento al numero di pagina della biografia di Bendinelli. È possibile comunque fornirne qualche esempio, al fine di evidenziare le dinamiche scritte dello scontro. Coccapani segnala a «pag. 20. ver. 26» della vita del Bendinelli la presenza del periodo «Masinissa bellum gerebat cum Carthaginiensibus Asdrubale duce»,⁷⁸ il quale gli concede la possibilità di una critica relativa alla poca comprensibilità del costruito. La frase consegna infatti al lettore la possibilità interpretativa che Asdrubale sia stato il comandante di Massinissa, anche se in realtà egli «non Masinissæ fuit, sed Poenorum, id vitii parit locutionis improprietas»,⁷⁹ come per il caso successivo («pag. 20. ver. 24»), dove a essere criticato è il periodo «Erat Masinissa Corneliæ gentis iustis de causis amicissimus», in merito al quale si ribadisce che il re numantino non fu amico della *gens Cornelia*, ma «præcipue Scipionum familiæ, atque Cicero scripsit, & tu scrivere debuisti».⁸⁰ Non sono, quindi, né la disposizione narrativa, né lo svolgimento del racconto a innescare lo scontro, ma piuttosto l'erudita verifica delle modalità d'utilizzazione e comprensione delle varie fonti impiegate. L'accusa maggiore che il sigoniano Coccapani rivolge al rivale è, però, esplicitamente dichiarata nello scritto proemiale del testo e permette di aggiungere un'ulteriore testimonianza teorica sulla scrittura di vite del secondo Cinquecento. A voler analizzare soltanto le prime tredici pagine della biografia del Bendinelli, il polemico Coccapani sostiene, citando il frontespizio dell'edizione 1568 («iudicium tuum apparet ex indice libri, qui est eius modi *P. Scipionis vita, vel dispersæ*

⁷⁸ C. COCCAPANI, *Errata Bendinelli*, cit., p. 27. Per l'intero periodo si veda A. BENDINELLI – CORNELII SCIPIONIS AEMILIANI, 1568, p. 20 («Erat Massanisa Numidarum rex, & P. R. & Corneliæ gentis iustis de causis amicissimus, bellumque gerebat cum Carthaginiensibus Asdrubale duce»).

⁷⁹ C. COCCAPANI, *Errata Bendinelli*, cit., p. 27.

⁸⁰ *Ibidem*. A questa tipologia correttiva si può aggiungere quella che mette direttamente a confronto i passi dei due profili biografici, segnalando il numero di pagine delle due edizioni. Si veda per esempio *Quæ inter Antonium Bendinellium et Carolum Sigonium non conveniant*, cit., p. 8 e pp. 9-10, dove si riportano brani della vita sigoniana («Sig. 6. 25.» e «Sig. 7. 7.») con l'indicazione dei luoghi dove poter leggere la corrispettiva versione bendinelliana («Bend. 20. 1.» e «Bend. 21. 10.»), in modo da lasciare al lettore la comprensione delle imprecisioni dell'uno e della presumibilmente migliore versione dell'altro.

potius eius reliquæ ex multis probatissimorum auctorum scriptis collectæ, et in ordinem redactæ»),⁸¹ che il Lucchese ha in realtà realizzato un centone della vita di Scipione, infamando quindi esplicitamente la propria opera e non nobilitandola (e si citano le autorità di Livio e Prisciano).⁸² L'errore del primo biografo è stato quello di credere che qualunque gesto o detto dell'Africano, anche insignificante, dovesse essere inserito nella sua biografia. Ancora una volta, quindi, il problema non consiste nella quantità di dati che strutturano uno scritto, ma nello loro necessaria selezione:⁸³

Ut enim si viventis hominis vitam scriberes, non quid quoque die ille aut diceret, aut ageret, colligeres; sed quæ ad studia, actiones, et virtutes eius insigniores prodendas pertinerent; sic cum vitam veteris Imperatoris restituas, non si copiam singularum etiam eius actionum nactus sis, ea utaris; sed adhibito iudicio, quæ illustriora re, atque exemplo sint, seligas; eaque in historiam referas. Quod diligenter fecit summus vir ille, cui te temere anteponis.⁸⁴

La superiorità di Sigonio sta, quindi, per Coccapani nell'aver scritto una biografia e non una cronaca, ossia nell'aver selezionato episodi esemplari all'interno della vita di Scipione senza soffermarsi sulla minuta, e inutile, narrazione di tutte le azioni che lo videro protagonista, dal momento che «aliud est scrivere historiam populi Romani, aliud vitam Imperatoris Romani».⁸⁵ Chi si dedica alla prima deve necessariamente riportare tutte le azioni compiute *domi forisve* e le relative cause, mentre colui che si dedica alla scrittura di vite deve, invece, soffermarsi sul *genus*, sui *parentes*, sugli *studia*, sugli *amicos*, sui *dicta factaque illustriora* e, per quanto riguarda le guerre, deve dare attenzione alle imprese che riguardano esclusivamente il capitano biografato, senza dilungarsi dunque sulle cause, gli inizi e le singole sezioni delle varie battaglie, proprio

⁸¹ *Camillus Coccapanius Antonio Bendinellio*, in *Errata Bendinellii*, cit., p. 4.

⁸² Nella "premessa" al lettore l'autore dichiara infatti: «in toto suæ ætatis curriculo unum hunc centonem de Scipione Aemyliano fere septuagenarius affuerit» (Id., *Lectori*, in *Errata Bendinellii*, cit., p. 19).

⁸³ «[...] degnissimum ex multis sit secernendum» (*Camillus Coccapanius Antonio Bendinellio*, in *Errata Bendinellii*, cit., p. 5).

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ibidem*.

come fecero nei tempi antichi Livio e, soprattutto, Plutarco.⁸⁶ L'entrata in scena dei due maggiori scrittori di storia della romanità rappresenta il colpo di grazia del Coccapani nei confronti del Bendinelli. A questo punto, infatti, del tutto superflua finisce per mostrarsi l'accusa del secondo, che aveva sottolineato più volte la disparità tra il testo del Sigonio e quello dello storico romano Appiano, dal momento che quest'ultimo in realtà si era appunto occupato del popolo romano e non del solo Scipione. Ciò che rappresenta nell'ottica di Bendinelli l'errore del Sigonio diviene, nell'ottica rovesciata di Coccapani, il pregio di chi ha saputo distinguere tra cronaca e biografia, seguendo il giusto modello di Plutarco.

Lo scontro tra Antonio Bendinelli e Carlo Sigonio ci permette, dunque, di fare alcune considerazioni inerenti il genere biografo cinquecentesco. Se infatti la disputa è sicuramente da far risalire a una polemica dimensione personale, che va al di là della biografia e della figura del biografato, essa diviene comunque il punto di partenza per un discorso sulle modalità di scrittura di una vita. In questo senso lo scontro si lega in maniera specifica al genere analizzato, consegnandoci una doppia testimonianza, da un lato, della fortuna del personaggio Scipione, subito comparato all'altrettanto fortunato parente Africano, e, dall'altro, della grande utilizzazione di scritture di vite all'altezza della seconda metà del sedicesimo secolo. Al di là delle differenti versioni della vicenda, resta infatti il dato incontrovertibile che, nel giro di circa venti anni, si condensano attorno alla figura dell'Emiliano diversi testi, dalle due edizioni della vita da parte del Bendinelli (1549 e 1568), inframezzate dal volgarizzamento a opera di Giusto Compagni da Volterra (1556), fino alla vita scritta da Carlo Sigonio (1569), i quali danno luogo a uno scontro, oltre che erudito, anche intrinsecamente "biografico".⁸⁷ Nonostante le precisazioni in

⁸⁶ «Quare hac de causa non eadem copia res a Fabio, Marcello, Flaminino, Paulloque gestas narravit Plutarchus, atque Livius» (*ibidem*). La narrazione delle guerre deve, per esempio, occupare uno spazio minore rispetto a quello normalmente a esse attribuito, nel caso della storia generale. Per la questione, invece, della biografia come selezione delle azioni vissute dal protagonista di essa e per l'importanza del modello plutarco nella scrittura di vite del secondo Cinquecento si veda in particolare § *La biblioteca dei biografi cinquecenteschi: tra testi teorici e testi letterari* (pp. 113-151).

⁸⁷ Il Compagni volgarizza anche la vita di Castruccio Castracani, scritta da Niccolò Tegrini (Lucca, per Vincenzo Busdragò, 1556).

ambito teorico, i due letterati si mostrano pronti però, nel rimodellare le proprie fonti antiche spesso esplicitamente dichiarate, a utilizzare tutti i mezzi stilistici e retorici tipici di uno scritto biografico. Nel corso della narrazione della guerra tra l’Emiliano e Asdrubale, che ha come conclusiva conseguenza la resa di Cartagine (146 a. C.), l’interesse dei due è sicuramente puntuto sulle diverse manovre militari, sulle tecniche di guerra, sulla crudeltà del tiranno anti-romano e sull’antitetico eroismo di Scipione, ma in particolar modo sia Bendinelli che Sigonio si soffermano su una specifica e drammatica immagine. Il riferimento è al famoso episodio di codardia di Asdrubale, il quale, ormai sconfitto, si dirige supplice dal rivale vittorioso per avere salva la vita insieme alle sue truppe arroccate sull’acropoli di Cartagine. A questo atto vile si contrappone il coraggio della moglie, pronta a chiedere a Scipione la morte del meschino marito, scagliando maledizioni contro i romani, prima di dare la morte a se stessa e ai propri figli, gettandosi dalle mura della città in fiamme:

<p>At interim Asdrubal, deserta uxore, & filiis, clam ad Scipionem cum ramis oleæ confugit illius fidem, & misericordiam implorans. Quem ille ad suos pedes sedere iussit, ut transfugis ostenderet. [...] Literis quoque proditum est, Asdrubalis uxorem, cum templum incendio conflagrare vidisset, exornasse sese, quantum misera ipsius conditio patiebatur, & duobus filiis ante suos pedes constitutis, hæc clara voce Scipioni præsentis, & audienti dixisse: «Nulli tibi sint irati dii, o Romane, qui iure belli uteris. Sed dii Carthaginiis una tecum de isto Asdrubale patriæ, templorum, uxoris quoque, & filiorum proditore sumant debitas poenas». Deinde in virum, a quo paucis ante diebus impetrare non potuerat, ut ad victorem Scipionem transfugeret, conversam exclamasse:</p>	<p>Asdrubal paulatim se suorum e concilio subducens, cum sibi extremis saltem urbis temporibus quoad posset, consulendum putaret supplex ad Scipionem e templo confugit. Eum humaniter acceptum, atque ad pedes suos sedere iussum Scipio transfugis conspiciendum proposuit. [...] Asdrubalis uxorem memoriæ proditum est, ut se ad victorem conferret, impetrare non potuisset, hoc tempore se, quantum per ærumnas licuit, exornasse, liberisque tribus parvis ante se constitutis hæc ex arce cum audiente Scipione locutum esse: «Iam iram profesto tuam explesti Scipio, cum Carthaginienses deviceris, Asdrubalemque ipsum, qui tibi unus capiendus relinquebatur, habeas in protestate de eo tu quidem, ut libebit, utque nostræ fortunæ convenit, statuito, qui coniugem, qui</p>
--	--

<p>«O impie, scelerate, perfideque, & omnium effoeminatissime, hic me quidem, meosque filios ignis absumet, atque sepelit; tu vero quem exornabis triumphum dux magnæ Carthaginis? [...]».⁸⁸</p>	<p>liberos, qui templa, qui patriam prodidit tuam». Inde ad Asdrubalem conversam addidisse: «Tu vero scelleratissime, ac perfidissime hominum omnium, quandoquidem Carthaginis imperatorem te fuisse gloriaris, cur non huic, propter quem fedes, poenas persoluit? [...]».⁸⁹</p>
---	--

È un episodio drammatico, che ben si presta al racconto biografico e che è sancito, come in molte delle altre vite analizzate, dalla registrazione delle dirette parole della protagonista.⁹⁰ Esempi di questa comune tendenza narrativa potrebbero sicuramente moltiplicarsi. È possibile citare, in conclusione, l'avvenimento che segna l'inizio dell'impopolarità di Scipione l'Emiliano. Alla morte di Tiberio Gracco la polemica sulla legge agraria e sulle sue modalità d'attuazione infiamma la politica romana. L'Emiliano, che ha sposato una sorella di Tiberio, esprime il proprio parere contrario alla riforma. Il senato spera proprio nell'autorità dell'Africano minore per bloccarla e, dopo una tumultuosa seduta, si decide di rinviare tutto al giorno seguente, durante il quale si sarebbe letta l'orazione dell'eroe biografato. La lettura non avviene, dal momento che Scipione è ritrovato morto in circostanze poco chiare all'indomani appunto del suo discorso in senato, senza quindi poter impartire i propri "ricordi" ai giovani che lo succederanno:

<p>Dimisso tandem Senatu domum ad vesperam reductus est a Patribus conscriptis [...]: & apud se tabellam deposuit, in qua ea nocte, quæ Populo sequenti die essent referenda, scrivere pollicitus fuerat. Sed mane in cubiculo sine vulnere mortuus est inventus: ita tamen, ut quædam elisarum faucium in cervice reperirentur notæ, atque nonnulla vis</p>	<p>Atque hic dies ultimus P. Scipioni illuxit. Nam cum tabula apud se posita, in qua scripturus nocte videbatur ea, quæ ad populum postridie essent agenda, validus vespere cubitum discessisset, postridie mane mortuus in lectulo [...] inventum est, ita ut illatæ vis obscura quædam signa in faucibus apparerent. Quibus autem auctoribus interemptus</p>
--	--

⁸⁸ A. BENDINELLI – CORNELII SCIPIONIS AEMILIANI, 1568, p. 50.

⁸⁹ C. SIGONIO – SCIPIONIS AEMILIANI, 1569, cc. 19v-20r.

⁹⁰ Per l'importanza dei discorsi diretti nella costruzione delle vite cinquecentesche rinviamo ancora al par. *Orazioni e dialoghi* (pp. 194-209).

illatæ signa quo de genere mortis tanti viri alii alia memoriæ prodidere. Cicero [...]. ⁹¹	sit, parum convenit [...]. ⁹²
---	--

Si chiamano in causa, a questo punto, le autorità letterarie, oltre che di Cicerone, di Velleio Patercolo, Floro, Orosio e Appiano, al fine di fornire al lettore tutte le ipotesi relative al decesso e oscillanti tra le opzioni alternative della morte naturale (causata da una malattia) o della morte indotta (voluta dalla moglie e dalla madre di lei a causa dello scontro con i Gracchi o dal popolo stesso). Al di là di questo, l’interesse dei due scrittori sembra però maggiormente puntato sull’atto – stavolta mancato – dell’orazione in senato. L’immagine tanto frequente dell’eroe, che, grazie all’efficacia della propria eloquenza, riesce a convincere l’avverso uditorio diviene, nel caso del profilo di Scipione, irrealizzabile a causa della morte, anche se elementi come la “tabella”, la “scrittura notturna” e le speranze del senato contribuiscono a creare un effetto di *suspense*. Più che alle cause della decesso (comunque elencate), ai due scrittori cinquecenteschi interessa soprattutto selezionare dalle fonti un episodio familiare dal punto di vista della scrittura biografica (basterebbe ricordare in questo senso le convincenti orazioni di Niccolò Capponi, Antonio Giacomini, Ferrante Gonzaga e tanti altri), “costruendo” il tutto in modo da lasciare al lettore, attraverso il gioco dei “se” e dei “ma” della storia, l’affascinante certezza che, se quel discorso fosse stato letto, le vicende interne del popolo romano avrebbero potuto prendere una strada completamente differente.

Il profilo biografico di Scipione l’Emiliano, delineato da Carlo Sigonio, permette infine di analizzare un’altra questione inerente la scrittura biografica del secondo Cinquecento e relativa al problema della distribuzione della materia e della sua relativa divisione in *capituli*. Siamo di fronte a uno schema analitico da far risalire al modello svetoniano, il quale avrebbe il merito di porre l’accento sulle qualità del personaggio biografato, piuttosto che riportare la mera successione cronologica degli avvenimenti. Come sottolinea il Bramanti, la disputa tra i modelli alternativi di Svetonio e Plutarco

⁹¹ A. BENDINELLI – CORNELII SCIPIONIS AEMILIANI, 1568, p. 79.

⁹² C. SIGONIO – SCIPIONIS AEMILIANI, 1569, c. 34v.

interessò in particolar modo la fiorentina Accademia degli Alterati, che in una seduta del 1579 si chiese se le vite dovessero essere composte come le «scrisse Svetonio Tranquillo, cioè per capitoli e ogni sorta di azioni disperse, o vero come scrive Plutarco secondi i tempi e le azioni confuse».⁹³ In realtà nel caso della citata vita del minore Africano i *tituli*, che scandiscono le diverse sezioni narrative, segnano la parabola temporale delle azioni dell'eroe in questione, dando quindi una specifica intitolazione a quelle tappe topiche della struttura di ogni biografia.⁹⁴ Il primo momento è la nascita dell'Emiliano (*Ortus, & educatio Scipionis*, cc. 3v-5r), al quale segue il giovanile apprendistato politico-letterario (*Tyrocinium*, c. 5r-v; *Studia*, cc. 5v-6r; *Legatio militaris*, cc. 6v-7v; *Tribunatus militum*, cc. 7v-11v). Il racconto si concentra poi in particolar modo sulle azioni della maturità (*Consulatus, & Carthago deleta*, cc. 12r-21v; *Civilis auctoritas*, 21v-22r; *Legatio ad reges*, cc. 22r-23r; *Censura*, cc. 23r-24v; *Ut vexatus sit ab inimicis*, cc. 24v-25r; *Consulatus secundus, & Numantia deleta*, cc. 25r-33v; *Ut a Civibus vexatus sit*, cc. 33v-35r), in cui, pur essendo presente la segnalazione delle qualità dell'eroe, è comunque la sua dinamica attività a dominare la narrazione. La conclusione è naturalmente affidata all'indicazione della morte e al segmento esplicitamente dedicato ai costumi del capitano romano (*Mors*, cc. 35r-36r; *Mores*, cc. 36r-37v).⁹⁵ È un caso singolare ma non unico, dal momento che la divisione sequenziale della narrazione si concretizza ad esempio in capitoli e, quindi, in diverse sezioni

⁹³ Le vicende dell'accademia possono essere seguite grazie al *Diario* manoscritto conservato a Firenze, presso la Biblioteca Medicea Laurenziana (*Ashburnam*, c. 84r per la citazione). Cfr. V. BRAMANTI, *Introduzione*, in T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, a cura di V. Bramanti, Bergamo, Moretti & Vitali, 1991, pp. 12-13 e ID., *Biografie in tempo di pace*, in *I ceti dirigenti in Firenze dal gonfalonierato di giustizia a vita all'avvento del ducato*, a cura di E. In sabato, introduzione di R. Fubini, Lecce, Conte Ed., 1999, p. 308 (per l'intero saggio si vedano le pp. 305-329).

⁹⁴ Il riferimento è allo schema emerso nel corso delle nostre analisi (*ante vitam*, giovinezza, maturità, *post mortem*), per il quale rinviamo ai capitoli I e II (pp. 1-54 e pp. 55-111). In questo senso segnaliamo che nella dedica a Gioacchino Federico, marchese di Brendeburgo, l'autore dichiara di voler accendere «ad memoriam posteritatis exemplum» (C. SIGONIO – SCIPIONIS AEMILIANI, 1569, c. 3r). Anche in questo caso poi si sostiene di aver tratto le notizie sulla biografia dell'eroe romano «ex variis veterum scriptorum commentariis» (*ibidem*).

⁹⁵ Segue una sorta di tabella bibliografica (*Auctores, unde haec historia sumpta est*, cc. 38r-40v). Anche a questa tabella risponde il Bendinelli, inserendo nella propria opera polemica del 1569 due brevi elenchi intitolati rispettivamente *Quae falso a quibus auctoribus se sumpsisse dicit* (in *Quae inter Antonium Bendinellium et Carolum Sigonium non conveniant*, cit., p. 33) e *Quae ex ijs, quae memoratu digna a Sigonio sunt omissa* (ivi, p. 34).

anche nella vita di Tamerlano, scritta da Pietro Perondino (Firenze, Torrentino, 1553),⁹⁶ e nella vita di Astorre Baglione, scritta da Cristofaro Silvestrani Brenzoni (Verona, appresso Sebastiano delle Donne, 1591). In linea con quanto precedentemente affermato, il camaldolese Silvestrani Brenzoni dichiara nella dedica al principe don Carlo d’Austria che, essendo proprio dei principi il compito di governare gli stati, ai principi devono essere indirizzati i fatti dei soldati, cavalieri, capitani, governatori dei campi e dell’esercito e che «publicandosi questa istoria del Baglione, apporrà gusto a’ parenti, contento a gli amici, diletto a Cavalieri, compiacimento a Capitani; & molto utile a Guerreggianti».⁹⁷ Alla dedica segue una “lettera”, indirizzata a Ginevra Baglione dei Salviati, moglie del capitano Astorre, dove si ribadisce il concetto precedentemente dichiarato (la richiesta di Giovanni Paolo Saybante, per conto dell’arciduca d’Austria, della vita, delle imprese, del ritratto e dell’arme del Baglione). Nello scritto è posta un’attenzione particolare agli elementi cardini della biografia, tra i quali si segnalano la “forma”, l’“ordine”, il “modello”, gli “avvertimenti”, la “brevità”, la scelta della “prosa” e, seppur in maniera del tutto generica, la divisione in capitoli:

Dico l’ho scritta sotto Capitoli acciò con maggior chiarezza sia conosciuto il valoroso Astorre, l’ho scritta con molti avvertimenti conformi al soggetto, acciò il lettore tanto più sia capace della grandezza del Baglione: l’ho scritta con molta brevità di parole, perché il valore de gran guerrieri, si conosce più ne’

⁹⁶ In questo caso abbiamo infatti una divisione in 26 capitoli.

⁹⁷ C. SILVESTRANI BRENZONE – ASTORRE BAGLIONE, 1591, c. a4v. Il Brenzoni spiega anche la genesi della propria biografia: «si perché il simile camina, & vola al simile. Vola perché l’ama: l’ama perché vede, et contempla l’immagine bella, et vaga di sé medesimo nell’obietto amato: Fia dunque la cagione (Alto mio Signore) c’avendo ordinato il Serenissimo Ferdinando Arciduca d’Austria Padre Vostro Amabilissimo, all’Illustre Signor Gio. Paolo Saybante, che gli mandasse la vita, il Ritratto, l’Arme, & l’Imprese del Valoroso Capitano Astorre Baglione, la quale vita per mia sorte, ritrovandosi solo appresso della persona mia scrissi succintamente, et fu mandata al Serenissimo Ferdinando, & per inspiratione celeste mi risolse darla alla stampa sotto il Nome Vostro Serenissimo, in cui oltre tante eccellentissime perfettioni, splende principalmente la grandezza militare» (ivi, c. A3v, si vedano in generale le cc. A2r-a3v). Il riferimento a Ferdinando senza indicazione del titolo imperiale ci permette di identificare i due personaggi indicati con Ferdinando II, reggente del Tirolo (1564-1595), e suo figlio Carlo, i quali diedero vita nel castello di Ambras a una “Galleria degli Eroi” (raccolta di armature, ritratti e imprese). Per questa attività cfr. S. E. L. PROBST, *Dall’arte della guerra all’arte dell’immagine. L’Arciduca Ferdinando del Tirolo e la “Galleria degli eroi” nel castello di Ambras*, in *Il “Perfetto Capitano”. Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, a cura di M. Fantoni, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 471-489.

fatti, come fu il Nostro gran Capitano, che nelle parole. L'ho scritta in Prosa, & non in verso, perché la prosa in gravità, & dignità avanza il verso.⁹⁸

La chiarezza espositiva, che in questo caso diviene anche sinonimo di “ordine” narrativo, rappresenta, sicuramente, l'ossessione del biografo, il quale, rimandando ancora una volta l'inizio dell'opera, affianca in conclusione alle due sezioni introduttive un proemio destinato ai “candidi lettori”, dove si sostiene che la nobiltà e il valore di un capitano sono soprattutto congiunti alla sua religiosità (e abbiamo già avuto modo di evidenziare come i due elementi non siano per nulla antitetici),⁹⁹ «onde non solo l'istoria, ma lo scrittore fosse conforme, & proportionato al Cavaliere Trionfante».¹⁰⁰ Si vuole sottolineare che, pur non narrando completamente tutte le imprese del Baglione, le quali necessitano di un'altra penna e un altro ingegno, egli ha comunque avuto come obiettivo la verità e la sincerità, «essendo [la storia del Capitano] notata fedelissimamente, da fedelissimi soldati, & capitani che presenti furono con il fedelissimo Cavaliere Astorre»,¹⁰¹ fino all'ossessiva, e virtuosistica, attenzione al citato “ordine” strutturale della biografia, concretizzazione letteraria del corrispettivo ordine militare:

Non lascerò anco di avvertire che sì come tra le circostanze principalissime osservate ne gli esserciti, una è l'ordine delle squadre de' soldati per cui la vittoria & la perdita si scuopre, così ho pensato spiegare questa istoria del Baglione sopra molti grandissimi guerrieri ordinatissimi, con l'ordine: all'ordine, & per l'ordine. Con l'ordine dell'istoria: all'ordine de' savi, per l'ordine de' prudenti. Con l'ordine delle battaglie, all'ordine delle vittorie, & per l'ordine de' trionfi. Così nella vittoria del vincitore, vinceremo noi medesimi che l'Astorre Baglione fu un segnalatissimo vincitore, & singularissimo Trionfatore.¹⁰²

⁹⁸ C. SILVESTRANI BREZZONE – ASTORRE BAGLIONE, 1591, c. A1v (nostro il corsivo). L'autore sottolinea anche il perché dell'epistola a Ginevra Baglione: «ho anco aggiunto questa lettera a V. S. Illustrissima, acciò il mondo sappia che un valoroso Astorre ebbe per moglie una valorosa, & gran Donna Ginevra Salviati».

⁹⁹ Si veda il paragrafo *Estremi narrativi ed estremi biologici: l'ante vitam e il post mortem* (pp. 16-42).

¹⁰⁰ C. SILVESTRANI BREZZONI, *Proemio. Alli Lettori candidi*, in C. SILVESTRANI BREZZONI – ASTORRE BAGLIONE, 1593, p. 1. L'elemento religioso è il tema portante di tutta la biografia.

¹⁰¹ Ivi, p. 2.

¹⁰² *Ibidem*. L'“ordine” è, inoltre, esaltato con virtuosismi verbali a inizio della vita baglioniana (ivi, p. 3).

Anche l'*incipit* è dedicato alla sistemazione delle diverse caselle narrative che compongono il testo. Per non stancare il lettore, il carmelitano propone otto “capi”, nei quali racchiudere la vita del Capitano,¹⁰³ facendoli seguire da una tabella con i venti titoli dei diversi paragrafi, che la strutturano (**fig. 8**).¹⁰⁴ I primi tre capitoli da un lato (*Del sangue del Baglione*, pp. 4-7; *De’ Parenti, e Progenitori di Astorre Baglione*, pp. 8-11; *Intorno al nome di Astorre*, pp. 12-16)¹⁰⁵ e gli ultimi due dall’altro (*Nel quale è spiegato l’accordio del Bragadino con Mustafa, la morte del Baglione, & il Martyrio del Bragadino. Cosa di molte lagrime*, pp. 88-93; *In cui si narrano alcune cause delle perdite di Cipro, molto necessarie per l’Istoria, & giustificazione de molti*, pp. 94-98 [segnata come p. 94])¹⁰⁶ confermano quanto precedente evidenziato, dal momento che istituzionalizzano due tappe narrative presenti rispettivamente, anche se in maniera implicita, nel segmento scritturale dell’*ante vitam* e del *post mortem*. Allo stesso modo la sezione quarta, pur presentando un titolo generico (*In cui si narra la vita d’Astorre Baglione, esempio, & modello a’ Prencipi per eleggere i loro capitani nelle battaglie, et a capitani per essere vittoriosi nell’imprese*, pp. 16-21), in realtà appartiene alla sfera della giovinezza dell’eroe,¹⁰⁷ che precede l’inizio della sua impresa maggiore (si veda il capitolo settimo, dove si narra la guerra di Cipro e si descrive l’isola, pp. 28-31),¹⁰⁸ a cui si legano i capitoli

¹⁰³ I “capi” risultano in realtà in numero maggiore di otto (ivi, p. 3).

¹⁰⁴ Ivi, pp. 3-4.

¹⁰⁵ Si vedano a questo proposito i capitoli I (*De progenitoribus Tamerlanis*, p. 7) e II (*De nativitate Tamerlanis & eius adolescentia*, pp. 7-8) della citata vita del Perondini.

¹⁰⁶ Cfr. per la biografia tamerlaniana di Perondini il cap. XVII *De territoriis, quibus in oppugnandis urbibus utebatur* (p. 41), il cap. XVIII *De sævitia & crudelitate eius contra victos, & supplices* (pp. 42-43), il cap. XIX *De sævitia & atrocitate in dictis eius* (pp. 43-44), il cap. XX *De severitate & gestis eius circa castra* (pp. 44-46), il cap. XXI *De statura Tamerlanis, & moribus eius* (pp. 46-47), il cap. XXII *De disciplina eius circa rem militarem* (pp. 47-48), il cap. XXIII *De religione in eo animadversa* (pp. 48-49), il cap. XXV *De eodem, & alijs operibus eius* (pp. 49-51) e il cap. XXVI *De morte Tamerlanis, ac de cometa prænunciante mortem eius* (52-54). C’è, inoltre, un capitolo riservato al matrimonio e ai suoi discendenti, il XXIV *De uxore Tamerlanis, & liberis eiusdem* (p. 49).

¹⁰⁷ Cfr. ancora P. PERONDINI – MAGNI TAMERLANI, 1553, pp. 8-14 (cap. III *De initio principatus eius & alijs gestis*) e pp. 7-8 (il citato cap. II *De nativitate Tamerlanis & eius adolescentia*).

¹⁰⁸ Per l’attenzione posta alle descrizioni geografiche nel corso della scrittura di vite cfr. G. A. VIPERANO, *De scribendis virorum illustrium vitis sermo*, Perusiae, Apud Valentem Panitium

quinto e sesto (*Del matrimonio del Baglione Capitano Degrissimo*, pp. 21-24; *Delle degnità, & carichi del Baglione*, pp. 24-27).¹⁰⁹

Con il Brenzoni siamo, però, di fronte a un caso limite nell'ambito della scrittura di vite della seconda metà del sedicesimo secolo. Il profilo delineato da Carlo Sigonio (1569) fornisce, infatti, un esempio di come la materia biografica possa essere strutturata sui modelli alternativi di Plutarco e Svetonio. È però un esempio che, all'altezza del 1591, si estremizza in un testo come quello del carmelitano Brenzoni, dove le modalità narrative appaiono intrinsecamente congiunte a dinamiche culturali e scrittorie tipiche del secolo successivo.

Mantuanum, 1570, c. 3Dv. Alla narrazione delle imprese maggiori del Baglione corrispondono, oltre al capitolo settimo, i densi capitoli dall'ottavo al diciottesimo (*In cui si narra la Guerra di Cypro, la causa, & la perdita*, pp. 32-37; *In cui si vedrà la partita del Baglione da Nicosia per Famagosta*, pp. 37-42; *In cui udirete la disputa tra i Bascià del luogo dell'Armata: se prima si deve mandare a Nicosia, o a Famagosta, con molti ordini del Baglione*, pp. 43-48; *In cui sono scritti molti assalti con la morte del valoroso Piovene*, pp. 48-52; *In cui si narra gli assalti del Turco, la perdita di Nicosia, & la morte del Reggimento*, pp. 52-56; *Nel quale si narrano l'allegrezze di Mustafà in Nicosia: il Presidio: i Doni che mandò in Costantinopoli: un atto santissimo d'una Gentildonna Cristiana, & l'arte di Mustafa perché Famagosta si rendesse senza combattere*, pp. 56-63; *In cui si udirà il consiglio di Mustafà, & gli assalti disperatissimi del nimico*, pp. 63-68; *In cui si raccontan gli assalti del Baglione: la venuta del Quirini, la presa di due navi Francese*, pp. 68-72; *Nel quale si narra la partita del Quirini, molti duelli, Mustafa desidera essere presente; assalti, & c.*, pp. 73-75; *In cui si narra il soccorso nuovo del Turco a Mustafa: gli assalti alla città: il valore del Baglione prende un stendardo al nimico*, pp. 76-69 [ma p. 85]; *In cui si narrano i lamenti de' popoli acciò il Bragadino s'accordi con Mustafa*, pp. 69 [ma p. 85]-88). Si vedano a questo proposito per la più volte citata vita perondiniana di Tamerlano i capitoli IV-XVI (pp. 14-41).

¹⁰⁹ Di questa divisione in *capituli* si serve anche un biografo francese, Jean Papire Masson. Il letterato, che sostò per molto tempo a Napoli e a Roma intrattenendo rapporti con scrittori come Paolo Manuzio, Carlo Sigonio, Onofrio Panvinio e Piero Vettori, pubblicò non solo il trittico biografico in latino rispettivamente di Dante, Petrarca e Boccaccio (Parisii, Du Pre Denis, 1587), ma anche una serie di vite, sempre in latino, di uomini d'arme e di stato (Jean d'Angoulême, il primo e il secondo duca di Guisa, Carlo IX re di Francia), inserite nella raccolta postuma pubblicata a Parigi nel 1638 (apud Sebastianum Hure). Per queste notizie cfr. D. CECCHETTI, *All'ombra di Svetonio. Papire Masson biografo e storico antiquario dell'Umanesimo italiano*, in *Scrivere le vite. Consonanze critiche sulla biografia*, a cura di V. Gianolio, Torino, Tirrenia Stampatori, 1996, pp. 19-47 (alle pp. 35-47 è riedita la *Vita Dantis Aligherii*). Si veda in questo senso anche G. C. GARFAGNINI, *La Vita Savonarolae di Gianfrancesco Pico*, in «Rinascimento», II s., XXXVI, 1996, pp. 49-72, dove si riportano in appendice i vari *tituli* della biografia (ivi, pp. 62-72).

2. LE BIOGRAFIE FEMMINILI*

Le vite di donne illustri presentano molte delle caratteristiche delle vite dei rispettivi uomini e ciò non desta meraviglia, se si considera che i loro autori sono tutti di sesso maschile.¹¹⁰ La qualità fondamentale della Cleopatra di Giulio Landi è sicuramente la parola, la prudenza e, in generale, la capacità di ammalciare.¹¹¹ Quando la regina fugge in Soria per recuperare il regno, sottrattolo dal mal consigliato marito-fratello Tolomeo, «non lasciò di fare tutte quelle provisioni [...] che da qualunque valentissimo uomo, et *prudentissimo* fare si potesse».¹¹² È poi direttamente lei ad allestire un grande esercito «con la sua bellezza, & rara gratia, & col *saper ben persuadere, & isporre il torto*», proprio grazie al fatto che «*attraeva a sé ognuno a servirla, et ad aiutarla*».¹¹³ Inoltre le tre orazioni della donna ai tre potenti del tempo (Giulio Cesare, Marcantonio e Ottaviano) creano una *climax*, il cui culmine risulta fallimentare, dal momento che, a differenza di quanto accaduto con i primi due, la regina d'Egitto non riuscirà a incantare il terzo, Ottaviano Augusto. Lo scambio di battute tra Cleopatra e Giulio

* I testi analizzati in questo paragrafo si pongono al limite, rispetto all'ambito tipologico da noi prefissato. Oltre a biografie di donne di stato (duchesse e marchesane), esaminiamo infatti per lo più vite di sovrane (Cleopatra, Giovanna), alle quali affianchiamo ad esempio le figure di Matilde di Canossa e di Eleonora d'Austria, che potrebbero essere inserite in una sfera religiosa più che politica. Queste opere, però, ci permettono di confermare e precisare in maniera dettagliata le caratteristiche precedentemente evidenziate.

¹¹⁰ Sulla figura della donna guerriera nella letteratura quattro-cinquecentesca si veda F. VERRIER, *Le miroir des amazones. Amazones, viragos et guerrieres dans la litterature italienne des 15. et 16. siecles*, Paris, L'Harmattan, 2003, mentre per il ruolo della donna nella società rinascimentale cfr. R. DE MAIO, *Donna e Rinascimento* [1987], Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, in part. pp. 161-194 e P. TINAGLI, *Women in Italian Renaissance art. Gender, representation, identity*, Manchester, Manchester University press, 1997.

¹¹¹ Nel delineare i tratti principali del profilo biografico della pittrice Irene di Spilimbergo, pubblicato nel 1561, Dionisio Atanagi dichiara appunto che, fanciulla, Irene mostrava «sempre di tempo in tempo assai più ingegno e prudenza di quello che portavano gli anni suoi» (D. ATANAGI – IRENE DA SPILIMBERGO, 1561, p. 9). Sulla biografia della pittrice Irene, allieva di Tiziano e morta in giovane età, cfr. G. STURBA, *Dionisio Atanagi redattore della "Vita d'Irene da Spilimbergo"*, in *I Della Rovere nell'Italia delle Corti*, III, *Cultura e Letteratura*, a cura di B. Cleri, S. Eiche, J. E. Law e F. Paoli, Urbino, Quattroventi, 2002, 37-50, al quale rinviamo anche per un profilo bibliografico dell'Atanagi e per i problemi di attribuzione della biografia in questione.

¹¹² G. LANDI – CLEOPATRA, 1551, c. 7r (nostro il corsivo). Anche in questo caso, come per il Razzi e il Sigonio, Giulio Landi dichiara di aver «con molta diligentia, & fede raccolto, quanto di lei in varij autori sparsamente, et quasi smambratamente ritrovasi» (G. LANDI, *A la Illustriss. Signora Gostanza del Carretto*, in G. LANDI – CLEOPATRA, 1551, pp. n. n.).

¹¹³ *Ibidem* (nostri i corsivi).

Cesare avviene quando la donna decide di spiegare di persona le proprie ragioni al grande condottiero romano, confidando nella propria «bellezza, & gratia singularissima, la quale suole essere a le donne ne le loro avversitate grande, & fedele protettrice».¹¹⁴ Alla donna di stato, pur essendo concessa la capacità di apparecchiare eserciti, è però soprattutto riservata la peculiare qualità femminile dell'ammaliare, che non risulta direttamente legata *sic et simpliciter* alla bellezza fisica. Nel corso dell'orazione, infatti, la regina mostra in particolar modo “bellezza oratoria”, sottolineando appunto, attraverso pochi tratti verbali, la propria femminilità ed essendo pronta ad affidarsi al «cavaliere» Cesare, dopo essere stata ingiustamente cacciata dal regno paterno.¹¹⁵ Dinanzi a queste parole il condottiero si invaghisce, più che per l'aspetto fisico, proprio per il «grave, & soave parlare suo»,¹¹⁶ ricambiando il tono volutamente ossequioso di lei con un esplicito e significativamente colloquiale “tu”:

Et perciò sappi che quanto una tanta infedeltà [...] aborisco, tanto la tua fede et il nobile [...] animo tuo lodo, & amo. La onde io non solamente come consolo, et Imperadore, ma come Cesare, o gradita Reina, sarò mai sempre a tutti i tuoi piaceri, & servigi [...] apparecchiato, & pronto.¹¹⁷

Da queste parole il lettore cinquecentesco comprende subito che il conquistatore Cesare finisce per indossare i panni del conquistato, dal momento che la donna per l'«*ingegno, & singularissima*

¹¹⁴ Ivi, c. 10r. L'autore precisa che Cleopatra si mostrò, all'incontro con Cesare, simile a una dea e non a una donna mortale.

¹¹⁵ Ivi, cc. 10r-13r. Anche di Caio Giulio Cesare esiste una biografia cinquecentesca, divisa in quattro parti (cfr. S. A. SCHIAPPALARIA, *La vita di C. Iulio Cesare, nella quale si può vedere (oltre molti, e varii particolari di cose sì moderne, come antiche) quanto, e come siano profittevoli in una Patria libera i Cittadini potenti; e di quanto pericolo gli troppo danarosi, e parimenti gli troppo duri in su l'ostinatione loro*, in Anversa, Appresso Andrea Bax, 1578). La dedica *Alla molto generosa, et illustre natione genovese, residente nella eccellentissima città d'Anversa* (ivi, a2r-v) evidenzia l'intento d'esaltazione della patria genovese, la quale ha ingentilito molte nazioni barbare e ha permesso di scoprire le nuove Indie. Nel narrare la storia di Cesare, lo Schiappalaria può, inoltre, associare la vicenda dell'antico romano a quella del moderno genovese Andrea Doria (ivi, pp. 63-64). Si vedano, però, anche le pagine conclusive con una lode dell'astrologia, una parentesi su Carlo V e sull'entrata di Filippo II nel 1549 ad Anversa, dove i genovesi fecero costruire un arco, dettagliatamente descritto (ivi, pp. 456-465).

¹¹⁶ G. LANDI – CLEOPATRA, 1551, c. 13r.

¹¹⁷ Ivi, c. 14r.

prudenza, & magnanimità infinita, non solamente era dell’Egitto Padrona; ma potevasi anche di molti Re, & gran signori Reina chiamare». ¹¹⁸ Allo stesso modo l’amore tra Cleopatra e Antonio nasce nel corso dell’incontro dei due, quando ad Antonio si disvelano le doti della regina. Il Landi sospende la narrazione per raccontare la nascita di questo amore e descrivere il relativo corteggiamento, ¹¹⁹ al termine del quale si possono evidenziare le doti della donna (umana nel conversare, accomodante con ogni diversa tipologia umana e poliglotta). ¹²⁰ Quando ormai, dopo la morte di Marcantonio e la vittoria di Ottaviano, la donna è in disgrazia, tenta comunque in ogni modo di mantenere il proprio regno. Decide anche in questo caso di affidarsi al seducente fascino della propria parola e chiede al futuro Augusto di essere ascoltata, puntando quindi di nuovo su un ultimo *vis à vis*, che si rivela stavolta fallimentare:

Cesare mentre ella così ragionava, non volle in viso Cleopatra guardare giamai, temendo che i vaghi, & dolci movimenti suoi conformi a le sue belle, & soavi parole, non rompessero la fortezza del cuore suo. ¹²¹

Se però gli autori di queste biografie appartengono al mondo maschile, i loro lettori sono da far risalire sicuramente anche al mondo femminile del tempo. Nella dedica a Costanza del Carretto Giulio Landi si era sentito in dovere di porgere le proprie scuse per il fatto che l’opera avrebbe potuto offendere i “casti” e “sinceri” costumi della dedicataria “rigorosa” e “onesta”. Il biografo presenta, infatti, la protagonista come una donna, le cui azioni, pur non essendo tutte ugualmente virtuose, non devono comunque

¹¹⁸ Ivi, c. 19r (nostri i corsivi).

¹¹⁹ «Or come nacque questo intensissimo amore [...] qui fia brevemente dichiarato [...]» (ivi, c. 20v). Si vedano, in generale, le cc. 20v-23r.

¹²⁰ Ivi, c. 23r. Cleopatra, proprio come Ferrante Gonzaga e Carlo V, sa parlare diverse lingue (l’araba, l’ebraica, l’etiopica, la soriana, la media, la partica, la persiana, la greca e la romana). Questi elementi sono evidenziati sulla scia di Plutarco (cfr. PLUTARCO, *Vite parallele*, trad. di C. Carena, III, Torino, Einaudi, 1958, in part. pp. 243-247, 267-271, 280-287 e 289-292). Sull’amore per la conversazione si veda, inoltre, D. ATANAGI – IRENE DA SPILIMBERGO, 1561, p. 13.

¹²¹ G. LANDI – CLEOPATRA, 1551, c. 42r-v. Di fronte a questo atteggiamento la regina comprende che Ottaviano vuole portarla a Roma in trionfo e decide di darsi la morte. La lunga orazione della donna biografata occupa le cc. 38v-42r.

essere interamente biasimate («onde è ragionevole cosa, che sendo le buone qualitadi di Cleopatra meravigliose, & divine, Voi di qualche umano errore suo [...] abbiate compassione»¹²² Molte delle imprese della regina egiziana potrebbero, quindi, non risultare esemplari e imitabili per la lettrice del secondo Cinquecento e il Landi deve necessariamente mettere in guardia i propri interlocutori di questo. L'amore-passione, che la lega in particolar modo ad Antonio, si connota infatti nel corso della narrazione di segni del tutto negativi.¹²³ Il rapporto tra l'egiziana e il romano finisce per determinare nel condottiero una "distrazione" troppo forte, rispetto all'attività politica. Antonio non riesce ad esempio a vincere i Parti, perché decide di tornare da Cleopatra, per vivere a pieno il proprio sentimento amoroso. Egli è dibattuto tra l'onore, che equivale a partire, e l'amore, che significa restare, e, a causa di questa titubanza, perde la guerra e non riesce poi a riprendere tale guerra in un momento positivo per i romani, poiché le lacrime di Cleopatra lo trattengono in Egitto.¹²⁴ Nel condottiero romano prevale, dunque, l'amore e non la ragione ed è questa prevalenza, del tutto inadatta all'attività di un uomo d'arme, che l'autore e il lettore devono condannare.¹²⁵

Al di là delle virtù peculiarmente "politiche" la donna di stato deve, quindi, mostrare di possedere anche caratteristiche tipicamente femminili (castità, fedeltà, etc.).¹²⁶ Nel caso delle brevi biografie di Giuseppe Betussi, aggiunte al fortunato

¹²² G. LANDI, *A la Illustriss. Signora Gostanza del Carretto*, in G. LANDI – CLEOPATRA, 1551, pp. n. n. Di impostazione completamente differente è il profilo di Cleopatra tracciato dal Boccaccio-Betussi: «[...] la donna Cleopatra piena di malitie [...] l'andò a ritrovare [...] essendo bellissima, & con arte de gli occhi rispelndenti & con dolce parlare atta ad allacciar quasi tuti quei che volesse [...] trasse il libidinoso prencipe ne i suoi congiungimenti, & dormì seco molte notti» (G. BETUSSI – DONNE ILLUSTRATE, 1547, c. 102v). Su quest'opera torneremo tra breve.

¹²³ Per questo tema rinviamo alle parole di Frédérique Verrier, relative alle biografie di donne artiste del Vasari, soprattutto torrentiniano (cfr. F. VERRIER, *Frammenti di un discorso sugli amori degli artisti nella prima edizione delle "Vite"*, in «Letteratura & Arte», 3, 2005, pp. 103-115).

¹²⁴ Ivi, c. 28r.

¹²⁵ È, inoltre, proprio il consiglio di Cleopatra di attaccare per mare Ottaviano che determina la sconfitta di Antonio ad Azio, la quale è sancita da un disguido amoroso: l'allontanamento della regina dalla battaglia per paura di tradimenti e il relativo inseguimento dell'innamorato condottiero romano (ivi, cc. 30v-31v).

¹²⁶ All'altezza del 1582 (Venezia, Bernardo Giunti, e fratelli) Torquato Tasso aveva catalogato queste virtù nel suo *Discorso della virtù femminile, e donnesca*, per il quale rinviamo all'edizione curata da M. L. Doglio (Palermo, Sellario, 1997).

volgarizzamento del *De mulieribus claris* del Boccaccio,¹²⁷ la qualità su cui si porta l'attenzione del lettore è sicuramente la "pudicizia".¹²⁸ Lo dichiara esplicitamente Betussi nella conclusione *All'Illustrate S. Conte Collaltino di Collalto*, dove appunto il pudore «deve essere la principal virtù ch'orni ogni donna nobile & Illustrate».¹²⁹ L'elenco dell'*Additione* betussiana annovera, oltre a poetesse come Vittoria Colonna e Veronica Gambara,¹³⁰ soprattutto regine (Anna di Francia, Ippolita moglie del Re Alfonso, Isabella di Napoli e Isabella seconda di Napoli, Isabella di Spagna, etc.) insieme a marchesane e duchesse (Bianca Maria di Milano, Isabella d'Este di Mantova, Lisabetta Gonzaga d'Urbino, Leonora Gonzaga d'Urbino, etc.). Nel caso del profilo di Lisabetta Gonzaga duchessa d'Urbino, tra i più corposi nell'edizione del 1547, la donna è presentata subito come «specchio di pudicitia, & albergo d'ogni virtù».¹³¹ Il problema che Lisabetta deve affrontare è, però,

¹²⁷ All'edizione veneziana del 1545 presso Comin da Trino di Monferrato segue un'edizione sempre veneziana del 1547 (per Comin da Trino e Venturino Ruffinelli) e nel 1558 una stampa in Venezia per Francesco de gl'Imperatori. Nel 1596, inoltre, l'edizione fiorentina (Giunti) arricchisce il testo di una nuova "giunta" fatta da Francesco Serdonati.

¹²⁸ Per l'attività letteraria del Betussi rinviamo a L. NADIN BASSANI, *Il poligrafo veneto G. Betussi*, Padova, Antenore, 1992, in part. pp. 47-54. Questa pudicizia può anche mostrarsi al lettore in forma aneddotica in una donna, che il biografo stesso dichiara «degnà d'esser moglie di principe». Ci riferiamo alla già citata fanciulla Irene di Spilimbergo che, quando un gentiluomo cerca di baciarla, si risente di ciò e afferma che «nel baciare non si dovrebbe aver rispetto all'età» (D. ATANAGI – IRENE DA SPILIMBERGO, 1561, p. 9 e, per la cit. precedente, p. 23). A conclusione dell'opera l'Atanagi sottolinea, inoltre, la forza ammaliante degli occhi della pittrice, evidenziando però che «li reggeva con maestà insieme onesta e soave [...] con portamento della persona grave e con l'abito onesto» (*ibidem*).

¹²⁹ Citiamo dall'edizione del 1547 (Venezia, per Comin da Trino e Venturino Ruffinelli), c. 211v.

¹³⁰ La presenza delle due letterate è dovuta soprattutto al fatto che esse sono, in realtà, mogli di uomini d'arme (il marchese di Pescara) e di stato (Giberto VIII di Correggio). Alla biografia di Veronica Gambara (ivi, cc. 193r-194v), scritta dal Betussi quando la poetessa era ancora in vita, si affianca nel secondo Cinquecento il profilo delineato da Rinaldo Corso e aggiunto proprio alla vita di un condottiero, Giberto di Correggio (cfr. R. CORSO – VERONICA GAMBARA, 1566). Anche in questo caso, seppur in maniera minore, si evidenzia come la fama, la nobiltà di sangue e la parentela con un cardinale rappresentino le condizioni abilitanti alla scrittura di vite. A dichiararle è addirittura Carlo V: «Né de Principi darò altro testimonio, che quel di Carlo V. Cesare, il quale, quando fu a Correggio, dissele, che per tre rispetti l'amava. Prima per la virtù, & fama sua. Poi per essergli parente [...]. Et finalmente per esser ella sorella di Monsignor Gambara» (ivi, c. F1r-v).

¹³¹ G. BETUSSI – DONNE ILLUSTRI, 1547, c. 182r. All'immagine dello specchio, su cui torneremo in seguito, ricorre anche il Sansovino nella "premessa" alla vita di Giulia Bemba Della Torre, figlia dell'uomo d'arme Giammatteo Bembo, la quale si dichiara scritta dal marito di lei, Girolamo Della Torre: «nella lettura della presente breve istoria, vederà come in un chiaro specchio la bellissima imagine dell'animo suo» (F. SANSOVINO, *Alla Illustrate Sig.^{ra} Costanza Rangona Fregosa*, in G. DELLA TORRE – G. BEMBA DELLA TORRE, 1565, c. A2v). La

soprattutto di natura sessuale e si concretizza nell'impotenza del marito Guidubaldo di Montefeltro:

Maritata la nobilissima Donna giovinetta, & bella [...] due anni giacque in un medesimo letto col marito prima, ch'egli chiaramente si conoscesse impotente. Onde vedendo apertamente che non era abile ad usar il coito mesto & doglioso manifestò alla moglie, che giudicava da malie essere impedito onde a lei non si potesse dimostrare uomo.¹³²

Di fronte a questa dichiarazione, l'atteggiamento della donna ci appare, in linea con quanto precedentemente affermato, appunto "prudente" o, come lo definisce esplicitamente il Betussi, "saggio".¹³³ Lisabetta comincia, infatti, a consolare il proprio uomo «con allegra faccia»,¹³⁴ dichiarando che «quel fiore di pudicitia, che gli aveva portato in casa, era per conservarlo fino all'ultima sepoltura»¹³⁵ e giurando di mantenere il segreto. Per 14 anni nessuno si accorge di nulla e la duchessa lascia credere agli altri che la sterilità sia propria, dimostrando appunto di essere un vero esempio di onestà, dal momento che si è congiunta al marito con l'anima e non con il corpo.¹³⁶ Quando però la situazione politica si fa realmente difficile per il duca Guidubaldo, addirittura esiliato dalle proprie terre, la moglie non abbandona il Montefeltro e anzi può sfoderare le armi tipiche di ogni uomo di stato cinquecentesco. Lisabetta aiuta infatti il marito «con incredibile *prudenza*, & saldi consigli confortandolo, & porgendogli di que rimedi & *utili consigli*, che sono di gran consolatione a gli afflitti, & battuti da simili colpi di fortuna».¹³⁷ Allo stesso modo, in punto di morte, il duca pronuncia un'orazione al proprio figlio adottivo e successore,

donna, che muore durante il parto (ivi, c. 8r e 13r-v), mostra di possedere tutte le caratteristiche tipiche di qualsiasi figura femminile cinquecentesca (dalla capacità di governare la casa con prudenza alla possibilità di "prevedere" addirittura un anno prima la propria morte).

¹³² G. BETUSSI – DONNE ILLUSTRI, 1547, c. 182v.

¹³³ «Udite queste parole dalla *saggia donna*, che molto prima si era accorta della cosa, [...] ne di ciò parlato con persona alcuna [...]» (*ibidem*, nostro il corsivo).

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ *Ibidem*.

¹³⁶ «Primieramente con ragione potendo separarsi dal marito non volle, essendosi maritata in uomo al matrimonio non abile [...] & ogni notte almeno una volta affettuosamente quel piacere, che potevano insieme pigliavano senza mai contaminar l'animo» (ivi, cc. 183v-184r).

¹³⁷ Ivi, c. 184v (nostri i corsivi).

Francesco Maria Della Rovere, esortando il giovane a imitare le gesta dello zio papa, Giulio II, e, soprattutto, a seguire i consigli di Lisabetta. La donna si dispera per la perdita e sembra sul punto di andare incontro alla morte. A un certo punto, però, l'attività pubblica ha ovviamente la meglio su quella privata, a differenza di ciò che era successo nel rapporto Cleopatra-Antonio, e la Duchessa può riprendere il controllo della situazione:

Alla fine [...] più per rimediare alle cose del Ducato, che per cura di sé medesima, si levò [...]. Indi col valor suo la *sapientissima* donna subito provide, che alcuna cosa non facesse movimento nessuno, et fatto gridar Francesco Maria Duca con la *prudenza*, la *magnanimità*, et la *sapienza* sua ridusse il tutto in fermo & tranquillo essere, vivendo tutto il resto di quello, che sopravvisse al marito con la rimembranza di quello [...].¹³⁸

Elisabetta Gonzaga è, quindi, innanzitutto una donna di stato. Le sue qualità sembrano, nel momento in cui si adeguano i contesti e le condizioni sociali, molto vicine alle qualità dei rispettivi uomini. Si potrebbe, a questo proposito, prendere in considerazione ancora Vittoria Colonna, che ha appunto «dato occasione d'*invidia* a più d'un chiaro intelletto, che s'ha conosciuto in quest'arte inferiore a lei»,¹³⁹ o infine la marchesa di Monferrato Maria:

Et tanta fu la *prudenza sua*, che come *Donna saggia*, & *accorta* avendo nella corte sua di molti Gentiluomini, & Gentildonne di maniera, & con parole & con effetti si portò ugualmente, che alcuno non fu, che non si stimasse molto apprezzato, & contento di lei ne però alcuno si conobbe, che fosse più dell'altro apprezzato.¹⁴⁰

Nelle biografie femminili analizzate è possibile, però, anche notare l'amplificazione, dal punto di vista tematico, della sezione relativa

¹³⁸ Ivi, c. 186r-v (nostri i corsivi).

¹³⁹ G. BETUSSI – DONNE ILLUSTRI, 1547, c. 209v. Nella scrittura biografica di Dionisio Atanagi è la protagonista Irene a desiderare che nessuna donna sia a lei superiore e quindi a provare, nell'ascoltare le lodi altrui, una «virtuosa invidia» (D. ATANAGI – IRENE DA SPILIMBERGO, 1561, p. 15), la quale però oscilla tra lo «sfrenato suo appetito di gloria» (ivi, p. 18) e la «generosa emulazione» (*ibidem*).

¹⁴⁰ G. BETUSSI – DONNE ILLUSTRI, 1547, cc. 153r-v (nostro il corsivo).

alla “continenza” sessuale della protagonista dell’opera, che, seppur in forma laconicamente ridotta, era comunque presente nelle vite di molti condottieri e duchi (e si possono ad esempio citare i casi contrapposti di Cosimo I e di Ferrante Gonzaga).¹⁴¹

Di carattere prettamente sessuale è, per esempio, la questione che si concentra attorno alla figura della contessa Matilde di Canossa.¹⁴² Il primo intervento biografico è di Silvano Razzi, che nel 1587 pubblica la vita della Contessa (in Fiorenza, appresso Bartolomeo Sermartelli), seguito due anni dopo dall’opera di Domenico Mellini, il *Trattato dell’origine, fatti, costumi, et lodi di Matelda* (in Fiorenza, per Filippo Giunti, 1588).¹⁴³ Questo trattato determina la stampa di una polemica *Cronica della vera origine, et attioni della illustrissima, & famosissima contessa Matilda* del 1592 (in Mantova, per Francesco Osanna) scritta dal reverendo Benedetto Luchini, in risposta della quale il Mellini pubblica a sua volta, nello stesso 1592, una *Lettera apologetica di alcune cose già da lui scritte et appartenenti alla contessa Matilde, riprese da d. Benedetto Lucchini* (sempre in Mantova, per Francesco Osanna).¹⁴⁴ In realtà in Razzi il problema della verginità è uno dei tanti che si addensano intorno alla figura della donna. L’autore afferma nella parte introduttiva di aver «raccolto insieme»¹⁴⁵ materiale storiografico precedente, per poi ricostruire l’albero genealogico della Contessa e dichiarare che fu sposata a Gottifredo, delle cui

¹⁴¹ Il secondo matrimonio dei Medici con Camilla Martelli, pur essendo giustificato dal Baldini, è comunque fatto risalire all’appetito sessuale del biografato (B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 76), mentre, nel caso del Gonzaga, il Goselini sostiene che Isabella di Capua fu «la moglie che ebbe unica, et unicamente amò» (G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, pp. 452-453).

¹⁴² Sulla figura di Matilde cfr. B. COLLINA, *Donna illustre e guerriera di Dio. Matilde nella letteratura fra Tre e Cinquecento*, in *Matilde di Canossa nelle culture europee del secondo millennio: dalla storia al mito*, a cura di P. Golinelli, Bologna, Patron, 1999, pp. 109-125.

¹⁴³ Sia Silvano Razzi che Domenico di Guido Mellini citano esplicitamente più volte la biografia della Contessa, scritta da Donizone all’altezza del dodicesimo secolo (cfr. DONIZO, *Vita di Matilde di Canossa*, intr. di V. Fumagalli, trad. e note di P. Golinelli, Milano, Jaca Book, 1987). Per un’analisi della fortuna di quest’opera rinviamo a P. GOLINELLI, *Le origini del mito di Matilde e la fortuna di Donizone*, in *Matilde di Canossa nelle culture europee*, cit., pp. 34-39 e A. RIZZI, *L’autore dell’Epitome Polinorese e il mito della contessa Matilde di Canossa nella storiografia ferrarese del Trecento e Quattrocento*, in *Il Principe e la storia. Atti del Convegno (Scandiano 18-20 settembre 2003)*, a cura di T. Matarrese e C. Montagnani, Novara, Interlinea, 2005, pp. 181-199.

¹⁴⁴ L’opera fu ristampata due anni dopo a Firenze per i torchi di Giorgio Marescotti. Per quanto riguarda la Contessa segnaliamo, inoltre, A. CANOBBIO, *Vita e fatti della gran Matilda, contessa d’Italia*, in Verona, appresso Girolamo Discepolo, 1593.

¹⁴⁵ S. RAZZI – MATILDE DI CANOSSA, 1587, p. 2.

origini si sofferma a discutere.¹⁴⁶ La Matilde del Razzi si rimarita poi, dopo la morte di Goffredo, al marchese Azzo d'Este e con quest'ultimo adempie tutti i doveri coniugali. Il matrimonio crea, però, dei problemi alla nobildonna biografata. Matelda non potrebbe infatti sposare e, di conseguenza, avere rapporti sessuali con l'Estense, dal momento che egli è un consanguineo del suo precedente marito. Gregorio ordina, quindi, alla Contessa di rompere quel legame e la donna esegue l'ordine senza ribellarsi.¹⁴⁷ Il biografo, infine, evidenzia anche la diceria secondo la quale Matelda, a causa dei dolori del primo parto, non volle più, rimasta vedova, giacere con nessun uomo.¹⁴⁸

È però soprattutto nel *Trattato* di Domenico Mellini che il problema sessuale diviene il centro della narrazione. Nell'opera, divisa in due parti,¹⁴⁹ il Fiorentino, dopo la solita dichiarazione di aver recuperato le proprie notizie «da una infinità di Scrittori di Storie»,¹⁵⁰ traccia appunto un'atipica biografia della donna di stato in questione.¹⁵¹ La prima parte, infatti, vede un tentativo puntiglioso di delineare l'albero genealogico della Contessa attraverso le citazioni da scrittori antichi (Dante e Pietro Alighieri), moderni (Carlo Sigonio) con l'aggiunta di documenti d'archivio mai

¹⁴⁶ Ivi, pp. 9-10. Egli riporta la lettera latina, usata dal Biondo e dal Sigonio, per dimostrare che il marito di Matelda, Gottifredo, appartenne ai principi estensi (ivi, pp. 10-11). Per l'analisi dei predecessori di Matilde nel Razzi ivi, pp. 2-7, dove ci si sofferma sulle discordanti teorie relative agli ascendenti di Matelda e sulla presunta reggenza di Beatrice e Matelda del regno d'Italia (ivi, pp. 8-9).

¹⁴⁷ Ivi, 47-50.

¹⁴⁸ Ivi, 61. A questa tesi il biografo non crede.

¹⁴⁹ Cfr. D. MELLINI – TRATTATO MATELDA, 1589, pp. 1-58 (prima parte) e 59-111 (seconda parte). Nella prima sezione l'autore intende indagare le questioni più oscure e incerte come le discordanze degli scrittori (ivi, **3v-4r). Nella seconda parte, invece, si pone l'obiettivo di raccontare quanto più ordinatamente può e con la «continovazione di cose» i fatti della Contessa.

¹⁵⁰ Ivi, **1v.

¹⁵¹ Anche in questo *Trattato* è ad esempio presente nella sezione *post mortem* lo spazio narrativo, dedicato alla descrizione fisica, dove non manca tra l'altro l'evidenziazione della poliglossia di Matilde: «Fu la Contessa di aspetto bellissimo e lieto, e di *prudenza Reale*. Ebbe il Volto bello, allegro, e di Maestà pieno: e la guardatura graziosa e benigna; nella quale si conosceva nondimeno, un non so che di Venerabile, e di tremendo insieme, e tutto il suo sembiante ebbe del *Virile*, e del grave. Gli atti, e i gesti suoi tutti furono accompagnati da avvenentezza, da *onestà e pudicizia singolare*; e da *grandezza*, e da *decoro*. Usò di nobilissimamente vestirsi, e da Principessa, ma di non trapassare i segni del dicevole, e della *modestia*. Fu sopra la comune condizione delle Donne, nelle liberali Arti, e più nobili scienze essercitata, e dotta: e *nel favellare graziosa, eloquente, e accorta*; e in *più linguaggi costumò di parlare*, accomodandosi a coloro, co' quali ella doveva di qualche negozio trattare [...]» (ivi, pp. 103-104, nostri i corsivi).

pubblicati.¹⁵² La scrupolosa narrazione del trattatista serve a dimostrare che il primo progenitore di Matelda fu Sigifredo, uomo potente del tempo.¹⁵³ La ricognizione bibliografica del Mellini giunge fino ai tempi più recenti, dal momento che il trattatista non si astiene dall'evidenziare che di Sigifredo ha scritto diversamente Giovanbattista Pigna nella sua *Istoria de principi di Este*,¹⁵⁴ «alquale si è accostato in buona parte Don Silvano Razzi, Monaco Camaldolese, nel suo picciolo trattatino stampato l'anno 1587 e intitolato Vita, o vero Azioni della Contessa Matelda, nelquale egli però di Sigifredo nulla ragiona».¹⁵⁵ Nel narrare la giovinezza di Matelda, educata alle scienze e alla religione, Mellini dichiara che, quando sua madre Beatrice decise di prendere un altro marito, fece, nel contempo, maritare anche Matelda. Beatrice si sposò con Gozzelone, duca di quella che “oggi” è la Lorena, e Matelda con il figlio di lui Gottifredo, principe di Lotaringia.¹⁵⁶ La questione del matrimonio di Matilde diviene fondamentale, poiché collegata all'altra questione, quella della sua verginità. Mellini insiste su questo punto senza risparmiare critiche aspre a versioni della vicenda, che, dal proprio punto di vista, appaiono del tutto inverosimili. È il caso di Bernardino Corio, il quale si sofferma su una presunta decisione della donna che il marito non «usasse con

¹⁵² In questa ricostruzione non manca ovviamente l'inserimento di lettere: «finalmente quando io era quasi che in punto per mandare in luce questa mia faticosa Operetta, favorito da Dio, e dalla benignità, e amorevolezza di colui, a chi io ne ho fatto dono, [...] ho la copia ottenuto di molte lettere di Papa Gregorio settimo, tratte dal suo Registro, scritto a mano, e conservato nella Libreria Papale del Vaticano» (ivi, p. 22). La lettera in latino è riportata alle pp. 22-24. Sulla capacità del genere biografico di accogliere al proprio interno epistole ufficiali si veda il capitolo *Verità storica e retorica letteraria* (pp. 153-216).

¹⁵³ È presente, in tale puntigliosa ricerca storiografica, una sospensione narrativa, relativa a un episodio degno di essere narrato «perché ciascuno con agevolezza possa conoscere quanta la forza, e la possanza sia della Invidia: e con quanta difficoltà la si superi: e come la Grandezza de gli stati, e le prosperità mondane, se le non pervengono al sommo, o non sono accompagnate da felicità particolare, e dono della divina Bontà, e da inusitata prudenza, e temperamento dell'animo, di chi si ritrova in alto, e bene avventurato grado, l'attraggono a loro, e contro a di sé la raunano da ogni parte, non in altra guisa, che il Vento Cecia si faccia le Nugole. E questo solo fatto per ora, oltre a gl'altri infiniti, ne sia l'esempio, e ci basti» (ivi, p. 13). Bonifacio, potente e ricco, è invidiato da molti. Quando sua moglie Richilda deve andare a casa del marito con pomposo apparato, i nemici tendono una trappola e negli scontri muore il fratello di Bonifacio, Corrado (*ibidem*).

¹⁵⁴ L'opera fu pubblicata per la prima volta a Ferrara, appresso Francesco Rossi nel 1570 e la seconda volta nel 1572 a Venezia appresso Vincenzo Valgrisi.

¹⁵⁵ Ivi, p. 7. Al Razzi fa riferimento anche in seguito come «amico mio caro, e persona virtuosa, e nel governo di valore, e tra' religiosi buona, e di esempio» (ivi, p. 26).

¹⁵⁶ D. MELLINI – TRATTATO MATELDA, 1589, p. 31.

lei, per non ringravidare, e provare un'altra fiata i dolori del parto» e che ella «venisse all'armi seco, e gli facesse (cosa da ridersene) mozzare il capo»,¹⁵⁷ mentre, per quanto riguarda l'altro pretendente, ella non volle sposarlo, perché combatteva contro la chiesa. Per lo scrittore a essere vera è soltanto la seconda motivazione, mentre appare del tutto insensata la prima:

[...] per la quale ella si fusse mossa fuori di ogni debito di ragione Umana, e Divina, a non solamente negare al Marito quello, di che, per la virtù e mezzo del santissimo Sagramento del Matrimonio egli era divenuto legittimo Padrone, cioè del corpo e persona di lei; ma di combatterlo, e togli spietatamente con tanta ingiustizia, crudeltà e vergogna, palesemente [...], la vita.¹⁵⁸

Mellini arriva così a credere, insieme al Sigonio, che la contessa Matilde di Canossa non solo ebbe marito, ma che probabilmente ne ebbe più di uno.

A causa di questa conclusione il trattatista è però costretto a scrivere, qualche anno dopo la pubblicazione del trattato, la citata *Lettera apologetica*, per difendere la propria opera dalle accuse, che le erano state rivolte in particolare da don Benedetto Luchini. La questione della disputa è appunto la verginità o meno di Matelda. Pochi mesi dopo la pubblicazione del suo fortunato testo, infatti, due monaci di San Benedetto, partiti da Roma per andare in Lombardia, si fermarono a Firenze per fare la sua conoscenza, «mostrandomi nel ragionamento loro, come tutto fuori che una sola cosa fusse stata da loro, e da gl'altri approvata», ossia il matrimonio di Matelda, «affermando eglino, ella essere vivuta vergine: e sopraggiungendo, le Lettere, lequali io citava di Papa Gregorio Settimo, Trattanti della Dissoluzione del Matrimonio, da lei con Azione di Este contratto, non essere, ne potere essere vero: E se pure fussero tali, non risguardare la persona della nostra, ma appartenere ad altra Matelda: conchiudendo alla fine, che uno de' loro Monaci, e Autore dell'Albero stampato, e allegato da me nel mio Trattato, anch'egli di Matelda scriveva».¹⁵⁹ Domenico Mellini, sicuro delle proprie tesi, cerca inutilmente di convincere i due

¹⁵⁷ Ivi, p. 40.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ ID., *Lettera apologetica*, cit., p. 6. Citiamo dall'edizione fiorentina del 1594.

monaci e, nello stesso tempo, di distogliere lo scrittore Luchini da un'inutile impresa. Il tentativo risulta del tutto vano, dal momento che poco dopo egli viene a conoscenza della pubblicazione del Reverendo:

Finalmente alli giorni passati mi venne nelle mani uno Libretto in quarto, stampato in Mantova l'anno 1592 diviso in Capitoli, e del quale è lo Autore il medesimo Riverendo Padre Don Benedetto Luchini Mantovano, che il da me disopra nominato Albero della discendenza della Contessa Matelda già divulgò, con questo ampio, ricco, e lungo Titolo: Cronica della vera Origine, e Azzioni della Illustrissima, e famosissima Contessa Matilda, e de' suoi Antecessori, e discendenti fin da Tedaldo primo Fondatore del famoso Monasterio di San Benedetto Mantovano, insieme con Privilegi a quello conceduti da molti Sommi Pontefici, e imperatori, con le Donazioni fatte da diversi Signori, e le sue santissime Reliquie, gioie e ornamenti di gran valore, co' luoghi, Ville e Possessioni sottoposte ad esso Monastero.¹⁶⁰

Il fiorentino si accorge subito che, pur non essendo mai nominato, è proprio lui l'oggetto delle critiche presenti nel testo, dal momento che il prelado nel cap. XIX dichiara che Matelda fu sempre vergine e non si sposò mai e che le lettere di Gregorio sono false.¹⁶¹ A questi attacchi egli si affretta a ribattere appunto attraverso la pubblicazione di una lettera apologetica, nella quale si demolisce punto per punto la tesi del monaco e si dichiara che in realtà il Luchini, più che parlare di Matelda, ha scritto del proprio monastero. Il problema centrale da trattare è, però, quello della castità e l'autore lo affronta, soffermandosi su alcune specifiche questioni. L'uomo di chiesa ha, infatti, dichiarato che le lettere di Gregorio sono false, ma poi si è servito di una di esse. Mellini ricostruisce il percorso che gli ha permesso di datare quelle epistole e controbatte con forza l'ipotesi dell'avversario, in base alla quale esse si riferirebbero a un'altra Matelda,¹⁶² fino alla conclusiva perentoria affermazione:

¹⁶⁰ Ivi, pp. 6-7.

¹⁶¹ Ivi, p. 8.

¹⁶² Ivi, pp. 16-20.

[...] Don Benedetto Luchini, con quei, che egli seguitava, e con coloro, i quali seguitassero lui, essersi ingannati, e ingannarsi circa la castità, e verginità della Contessa Matelda, stata primieramente in Età assai fanciullesca, come Sebellico scrisse, maritata a Gottifredo: con arrogervi di più al presente per chiara, e indubitata prova della verità quello, che essendo da me scritto in piccola Carta, e come aggiunta, e rimesso, che con altre parole doveva nel contesto andare della faccia sessantottesima della mia Operetta, e seguitare alla parola (Vettorioso) posta nel quarto verso non fornito; e per inavvertenza fu lasciato in dietro nel fornire di comporre, e stampare quel foglio [...].¹⁶³

Nella partita tra l'uomo di lettere e l'uomo di chiesa il Mellini cala, quindi, il proprio decisivo asso vincente, tenuto prudentemente nascosto e registra così un'altra lettera di Papa Gregorio VII con il relativo commento, smontando dettagliatamente il ragionamento dell'avversario.¹⁶⁴

Al di là di questa significativa disputa, le azioni della donna di stato si inseriscono anche questa volta negli scontri tra impero e papato e finiscono, come nel caso della regina Cleopatra, per confermare la presenza di caratteristiche tipiche dei rispettivi eroi maschili, precedentemente analizzati. Il Razzi dichiara ad esempio esplicitamente che contro Giberto, nemico della Chiesa, «prese Matelda l'armi».¹⁶⁵ Stabilito un concilio a Mantova, città della Contessa, il papa fu «accompagnato da Gottifredo, e dalle sue genti, in tanto numero, che non ebbe di che temere» e «onoratissimamente fu ricevuto dalla Contessa», grazie alla quale il papa Alessandro e l'imperatore Enrico si riconciliano.¹⁶⁶ Nel passaggio da Alessandro a Gregorio lo scontro tra potere pontificio e potere temporale si acuisce fino a giungere all'episodio della

¹⁶³ Ivi, p. 22.

¹⁶⁴ Ivi, pp. 23-26. Ritorna poi sull'"ingenua" interpretazione del Luchini, relativa all'impresa di Matelda raffigurante un «melo granato», che sarebbe dovuta essere la testimonianza decisiva della verginità della donna. Per questo problema si chiama addirittura in causa S. Ambrogio e S. Girolamo: «Queste parole da principio mi mossero, e ogni volta mi muovono più che io le leggo a riso, e a compassione insieme» (ivi, p. 34). I padri della chiesa hanno, infatti, dato al melograno diversi significati.

¹⁶⁵ S. RAZZI – MATILDE DI CANOSSA, 1587, p. 9. Dell'imperatrice Agnese, madre di Enrico III e reggente dell'Impero, si dice che «come che fu di buona mente, tutta via in alcune cose non ebbe tutta quella prudenza, che sarebbe stata di bisogno, come colei, che essendo donna, era facilmente ingannata da coloro, della cui opera nel governo de gli stati di fidava» (ivi, p. 16). Enrico prende inoltre il potere, proprio perché i principi tedeschi ritengono «che era cosa indegna, che l'imperio fusse governato da una donna» (ivi, p. 22).

¹⁶⁶ Ivi, p. 25.

scomunica di Enrico III.¹⁶⁷ I principi tedeschi vogliono che il pontefice vada in Germania e ascolti le sue scuse e il Papa accetta, facendosi accompagnare proprio da Matelda e Gottifredo.¹⁶⁸ In realtà l'Imperatore ha teso una trappola al proprio antagonista e, giunto a Vercelli, Gregorio «da Matelda consigliato, e da gl'altri principali» si dirige a Canossa.¹⁶⁹ In quel luogo la Contessa, proprio come un capitano d'armi, «faceva per tutti que' suoi luoghi mettere buone guardie di soldati, e tutti i suoi vassalli, di lei affezionatissimi, armare a prepararsi ad ogni difesa. E di vero non si sarebbe, come tutti affermano, risoluto Gregorio per se stesso a ritirarsi a Canossa [...] se non fusse stato la Contessa, che con savio consiglio [...] non pure l'invitò, e pregò con istanza, ma per dolce modo sforzò, a doversi per ogni modo [...] ritirarsi in Canossa».¹⁷⁰ La capacità di Matelda di consigliare e disporre tutto l'occorrente per l'incontro tra i due massimi esponenti politici del proprio tempo dimostra ancora una volta come tra donna e uomo di stato, tra contessa e principe, non esista spesso un netto discrimine distintivo:

Da che si può vedere quanta fusse la grandezza, e quante le ricchezze, ma molto più il *senno*, la *prudenza*, & il *valore* di così gran donna, degne veramente di essere agguagliata a qualunque più *saggio*, e *valoroso principe*.¹⁷¹

Siamo al famoso episodio dell'umiliazione di Canossa. Il Papa, spinto dalle preghiere di Matelda, perdona l'Imperatore che, dopo il giuramento, è subito pronto ad assaltare Gregorio senza però riuscirci grazie all'opera della Contessa.¹⁷² Quando infatti l'imperatore Enrico vuole giungere di nuovo in Italia e il papa chiede aiuto, la donna riesce a mettere «sollecitamente insieme quel maggior numero di genti, che ella poté, ne i suoi stati, le mandò a

¹⁶⁷ Ivi, pp. 36-37.

¹⁶⁸ Ivi, p. 38.

¹⁶⁹ *Ibidem*.

¹⁷⁰ Ivi, p. 39. «Ricevuto magnificamente dalla Contessa» è, inoltre, anche Enrico III, quando arriva nella città.

¹⁷¹ Ivi, p. 40 (nostri i corsivi).

¹⁷² «Stracco Enrico dall'aspettare, e vedendo, che la Contessa non era per lasciar che in niun modo fusse fatto oltraggio al Pontefice; né era mai [...] per abbandonarlo, anzi voler metter per lui, e per la Chiesa gli stati, la roba, e la vita, si ritornò a Pavia» (ivi, 43). In seguito il Razzi dichiara lo stupore di Enrico nel dover constatare che la sola Matelda abbia rappresentato l'ostacolo maggiore al suo dominio in Italia (ivi, 46).

Roma con tanta prestezza, ch'elle giunsero alquanto prima, che Enrico con le sue, e quelle del figliuolo unite insieme».¹⁷³ Matelda può, quindi, divenire anche protagonista degli avvenimenti bellici, come nel caso del recupero delle città di Mantova e Ferrara, che Enrico le aveva precedentemente sottratto. Al fine di recuperarle fa infatti «una notte gran strage de' Tedeschi di esso Enrico» e entra in antagonismo direttamente con l'Imperatore:

[...] indi a non molto dato una Rotta all'Imperatore stesso, il quale si era messo a combattere Canossa; & impadronitasi dello stendardo Cesareo con la morte di chi n'avea cura, finalmente [...] riebbe con piccola fatica, essendo dopo la partita di Enrico stata chiamata da' popoli medesimi, le sua città Mantova, e Ferrara.¹⁷⁴

In Mellini ritroviamo ovviamente gli stessi episodi, che analizziamo ancora una volta per confermare la presenza di comuni modalità narrative ed espressive (talvolta anche lessicali) in biografie tipologicamente diverse. Nella lotta tra il neo eletto papa Alessandro II, portato a Roma da Goffredo, e l'imperatore Arrigo III, che elegge un antipapa Onorio II, l'attività di Matelda, e del marito, si iscrive nella sfera politica papale.¹⁷⁵ Nel corso della prima parte del racconto è Goffredo a combattere a favore del papa Alessandro contro i Normanni, che vogliono occupare Roma, tanto da sembrare egli il protagonista del trattato.¹⁷⁶ Quando però Goffredo muore e ad Alessandro succede Gregorio VII, le frizioni tra papato e impero si accentuano. Matelda si attiva dapprima insieme alla madre Beatrice al fine di sanare gli scontri, ma dopo la vittoria contro i principi tedeschi Arrigo si scaglia contro il papato, catturando Gregorio, liberato poi dal popolo romano.¹⁷⁷ Il Papa scomunica Arrigo e tutti coloro i quali sono dalla sua parte, mentre l'Imperatore, dal canto suo, dichiara nullo il concistoro e depone il

¹⁷³ Ivi, 50. Il primo assalto non va, quindi, a buon fine, mentre con il secondo, un anno dopo, Enrico riesce a saccheggiare la città, profanando la chiesa di San Pietro e quella di San Paolo (ivi, p. 52).

¹⁷⁴ Ivi, p. 55.

¹⁷⁵ D. MELLINI – TRATTATO MATELDA, 1589, p. 63.

¹⁷⁶ Ivi, p. 66.

¹⁷⁷ Ivi, pp. 70-71.

Pontefice.¹⁷⁸ Poco tempo dopo Beatrice muore e «Matelda di tre anni innanzi rimasta Vedova, restò Erede, e Donna assoluta di uno stato grandissimo».¹⁷⁹ A questo punto la sua figura prende maggiore consistenza. Quando i vassalli di Arrigo si ribellano a lui e costringono il loro sovrano a sottomettersi al Papa, quest'ultimo si dirige ad Augusta «accompagnato dalle Genti della Contessa Matelda, laquale per la sua singolare pietà, e devozione verso la Santa Chiesa, e per la somma affezione, e riverenza, che ella aveva a quel Santo Padre, e Venerabile Vecchio, non gli si partiva dappresso».¹⁸⁰ Arrigo decide, però, di incontrare il Papa in "Italia" e Gregorio, avendo paura di un assalto, «giudicò che bene fusse di mutare il cammino, e di ritirarsi a Canossa dalla Contessa Matelda».¹⁸¹ Il Pontefice è convinto a perdonare l'Imperatore «da' prieghi, e dall'Autorità di Matelda»¹⁸² ed è ancora la Contessa a salvare Gregorio da un attentato del solito Arrigo, ospitandolo nella propria dimora e intrattenendo con il proprio referente politico «divoti e santi ragionamenti»¹⁸³ in una scena non lontana dai molti corrispettivi *privata colloquia* di tanti uomini d'arme e di stato con i propri "iperonimi" politici.¹⁸⁴ Quando Arrigo torna in Italia per oltraggiare il nuovo papa Urbano II, è ancora fermato da Matelda, la cui attività finisce per identificarsi con quella di una donna di stato o, più precisamente, con quella di una non praticissima donna d'armi:

Matelda con le sue Genti l'assaltò [Arrigo] alla sprovvista avanti l'alba del secondo giorno di Luglio; e molti di quei dell'Imperatore ammazzò, e molti

¹⁷⁸ Ivi, pp. 71-72.

¹⁷⁹ Ivi, p. 73.

¹⁸⁰ Ivi, p. 74.

¹⁸¹ Ivi, p. 75.

¹⁸² *Ibidem*.

¹⁸³ Ivi, p. 77.

¹⁸⁴ Cfr. il capitolo *La maturità: referenti politici, antagonisti e invidiose congiure* (pp. 56-112).

Alla morte di Gregorio VII girano diverse calunnie su una presunta intesa amorosa tra il Papa e la Contessa ad opera di uomini scismatici e simoniaci: «Di Matelda dirò solo questo, Che pazza sarebbe ella stata, se quando ella avesse pure voluto senza riguardo avere al disonore, e al peccato, come l'averebbe potuto, cavarsi così brutte, e disoneste voglie con persona più atta a soddisfare al carnale appetito, e a spegnere l'ardore della focosa libidine, la si fusse sottoposta a un Vecchio, e Sommo Sacerdote, da tanti occhi guardato, quasi che uomini le fossero per cotale servizio mancati» (ivi, pp. 82-83).

sconfisse, e messe in rotta, rimanendovi morto Oberto Principe nobile, e prudente [...].¹⁸⁵

Proprio come un condottiero, la donna, appresa la notizia che Arrigo si è spinto al di là del fiume Adice, fa inviare subito in quel luogo una squadra al fine di combatterlo, dove «egli non fusse potuto uscire a sua posta».¹⁸⁶ L'astuzia del più esperto, dal punto di vista militare, Arrigo determina la sconfitta delle truppe della Contessa, le quali sono tagliate a pezzi, e la perdita di altri possedimenti. Matelda si mostra in questa fase come un capitano imperfetto. Quando, però, si sta per firmare la pace con il nemico un «certo Giovanni Romito» conforta «la Contessa a porre tutta la sua speranza, e confidenza in Dio; né permesse che ella acconsentisse alla pace».¹⁸⁷ La costanza premia Matelda che lascia quel luogo alle proprie truppe, le quali risultano poi vincitrici.¹⁸⁸ Con i veronesi poi Arrigo assale «Nogara» e Matelda «subito, e di notte co' suoi di Modena vi andò per soccorrerla: e l'Imperadore intesa la venuta di lei, se ne partì. La onde ella con molta festa vi fu dentro ricevuta».¹⁸⁹ La donna decide, poi, di riprendersi tutte le terre al di là del Po, sottrattele da Arrigo prima che questi torni in Italia e, in special modo, Ferrara: la assedia e la riottiene. Alla misera morte di Arrigo il papa Pasquale spera, inoltre, di poter riconciliare tutta la cristianità, servendosi proprio dell'aiuto del proprio corrispettivo politico, Matelda, «la quale per più di xxx anni aveva guerreggiato in servizio di essa, e de' Papi».¹⁹⁰ Proprio come molti capitani, la Contessa lo accoglie «con apparato reale»,¹⁹¹ quando si dirige in Lombardia per eliminare le eresie di quella zona. È sempre Matilde, infine, a intercedere presso Arrigo IV e a far liberare papa Pasquale, a ricevere lo stesso Arrigo tanto

¹⁸⁵ Ivi, p. 84.

¹⁸⁶ Ivi, p. 86.

¹⁸⁷ Ivi, p. 87. In questo caso è un uomo a consigliare la scelta giusta e non la protagonista dell'opera.

¹⁸⁸ Nel combattimento ostinato di entrambe le parti accade un evento meraviglioso: una Nuvola, testimonianza della volontà di Dio, cinge e copre Canossa, tanto da non poter permettere ad Arrigo di vedere la città (ivi, pp. 88-89)

¹⁸⁹ Ivi, p. 90.

¹⁹⁰ Ivi, p. 95.

¹⁹¹ *Ibidem*.

«realmente»¹⁹² che l'Imperatore è colpito «dalla *prudenza, sapienza, bontà, e grandezza* di quella donna».¹⁹³

Di natura sessuale è, però, anche il difetto imputato a un'altra donna di stato biografata nel corso della seconda metà del Cinquecento. Nel delineare il profilo di Giovanna, regina di Napoli, Scipione Ammirato evidenzia dapprima nell'*ante vitam* le virtù di Maria d'Aragona, la quale rimase sempre fedele al marito morto, divenendo appunto «specchio di castità & di pudicizia»,¹⁹⁴ per introdurre esemplarmente e contrastivamente il difetto di Giovanna, la quale invece si fece sempre trascinare dall'amore, divenendo alla fine malvagia. Come per Cleopatra, quindi, anche in questo caso si pone la necessità di giustificare la mancanza di episodi, degni di imitazione:

Ora chi la sua vita leggendo non apparerà esempi da imitare, qual donna in alta fortuna collocata sarà, che se non per altro rispetto, al meno per non divenir come costei da donna suggerita, lei a tutto suo potere non procacci di non imitare?¹⁹⁵

Alla morte senza eredi del fratello Ladislao, Giovanna sale al trono e dà tutto in preda al proprio amante Pandolfello Alopo, il quale, a causa dell'"invidia" e relativa ribellione dei Baroni, è poi ucciso.¹⁹⁶ Subito dopo con l'appoggio della Regina è Sergianni Caracciolo ad accrescere sempre più il proprio potere a corte. Per adescarlo, la donna si serve di una cameriera, che, gettando addosso al Caracciolo un topo, lo spinge a scappare nella camera di Giovanna.¹⁹⁷ La vicinanza amorosa tra i due determina un sempre maggiore potere a corte del gran siniscalco Sergianni, il quale però comincia a "invidiare" Francesco Sforza, condottiero a servizio

¹⁹² Ivi, p. 100.

¹⁹³ *Ibidem* (nostri i corsivi). Nello spazio narrativo *post mortem* si dichiara, inoltre, che la donna d'arme Matelda è sempre «umana, affabile, cortese, discreta, clemente, liberale, prudente, e magnanima» (ivi, p. 104). Si sottolinea ancora la sua religiosità e l'amore per la pace, anche se, nel momento di necessità, ella non si astiene dall'utilizzare le armi. Edifica ospedali, monasteri e magnanimamente dona alla chiesa tutto quello che si definisce il patrimonio di S. Pietro (ivi, pp. 104-105).

¹⁹⁴ S. AMMIRATO – GIOVANNA REINA DI NAPOLI, 1583, p. 152.

¹⁹⁵ Ivi, p. 153.

¹⁹⁶ Ivi, pp. 155-157.

¹⁹⁷ Ivi, pp. 164-165.

della donna nella lotta contro Braccio da Montone.¹⁹⁸ Con l'elezione al soglio pontificio di papa Martino IV lo scontro è, però, direttamente tra il potere regio di Giovanna e quello pontificio di Martino, che odia la donna per la sua "incontinenza" sessuale.¹⁹⁹ Il Papa comincia, quindi, a favorire Luigi d'Angiò e la Regina è costretta a chiedere aiuto ad Alfonso re d'Aragona. La magnanimità di quest'ultimo e il suo ottimo rapporto con il popolo accendono, però, subito la regina di "gelosia", "ira" e "sdegno", determinando poi l'opposizione Giovanna-Alfonso.²⁰⁰ Al di là di questi singoli scontri, la protagonista della biografia finisce, quindi, per indossare i panni di un personaggio che, mal consigliato e incline alle passioni, si barcamena tra diverse e inconciliabili posizioni politiche. La caratteristica principale del suo governo è colpevolmente proprio l'"imprudenza":

Governando in questo modo la Reina il suo Regno, le avveniva sovente, come a coloro: i quali camminan al buio; i quali mentre han paura sono a gli altri di paura & di spavento cagione [...] *ove le cose con prudenza & con consiglio non si governano*, il più delle volte la prudenza & il consiglio dalla temerità vien sopraffatto.²⁰¹

A differenza di Giovanna, le doti del personaggio virgiliano di Cassandra «si fanno – invece – degnissimo esempio d'imitazione».²⁰² Il biografo Lombardelli delinea il profilo del proprio personaggio senza tralasciare nessuna delle sequenze narrative imposte dal genere.²⁰³ Cassandra infatti fin «da le fasce portava, in tutta la fisionomia, grande aspetto di futura bontà & essendo, per natura, dotata di sottile ingegno, e di avveduta provvidenza».²⁰⁴ Da fanciulla rifugge addirittura la compagnia delle altre ragazze sue coetanee, interessandosi soltanto di grandi

¹⁹⁸ Il Caracciolo cerca anche di uccidere il rivale, riaccendendo le lotte all'interno del regno (ivi, pp. 166-167).

¹⁹⁹ Ivi, pp. 168-169.

²⁰⁰ Ivi, pp. 175-177.

²⁰¹ Ivi, p. 190 (nostro il corsivo).

²⁰² O. LOMBARDELLI, *A L'Illustrissima et inclita Signora la S. Isabella di Capua Cibo, Principessa di Massa, e di Carrara*, in O. LOMBARDELLI – CASSANDRA, 1570, p. 4.

²⁰³ Per il Lombardelli cfr. M. DE GREGORIO, *Lombardelli, Orazio*, in DBI, 65, 2005, pp. 469-471.

²⁰⁴ O. LOMBARDELLI – CASSANDRA, 1570, p. 9.

questioni come i maremoti, le eclissi, etc. Vinto dall'amore, Febo istruisce la già promettente ragazza nelle arti divinatorie, convinto di riceverne poi il corrispettivo (ancora sessuale) "guiderdone", ma, rifiutato, si vendica, permettendole di vaticinare sempre in maniera esatta il futuro senza essere mai creduta.²⁰⁵ Le inascoltate profezie della sacerdotessa di Apollo si susseguono all'interno della biografia fino a delineare i tratti di una figura, ancora una volta esemplare, che, oltre a vincere grazie alle proprie virtù le inimicizie, si mostra esplicitamente in tutta la sua attualità (e ritorniamo all'immagine dello "specchio"):

[...] segno pur troppo manifesto, che Casandra può mettersi per puro specchio davanti a gli occhii, così delle maritate donne, come delle pulzelle, per usar questo vecchio vocabolo; avendo ella amato riverito, & osservato i maggiori: avendo patito in somma fino a la morte costantemente, non meno che nelle delizie, per conservare illesa l'onestà, oggi [...] virtù [...] rara.²⁰⁶

Lo scrittore crea, quindi, per il proprio lettore un modello esemplare e imitabile. Più che l'arte divinatoria e le vicende a essa collegata, a interessare è soprattutto l'atteggiamento che Cassandra assume di fronte alle disgrazie seguite al dono della preveggenza. Le lettrici della seconda metà del XVI secolo, mogli e in generale donne, ritrovano, dunque, nell'eroina virgiliana quelle attitudini all'amore "rispettoso" per i superiori e alla costante sofferenza, che devono in realtà a loro volta essere le attitudini generali di qualsiasi personaggio femminile.

Apparve nel 1593, infine, la storia della vita lodevole ed esemplare della cristianissima regina di Francia Elisabetta d'Austria, scritta da Paolo Morigia (Milano, per Pacifico Pontio).²⁰⁷

²⁰⁵ Si vedano in generale le pp. 13-16.

²⁰⁶ Ivi, p. 49. Non mancano ovviamente in questa scrittura i discorsi diretti tra la protagonista e i corrispettivi socialmente superiori deterragonisti. È il caso dello scambio di battute tra Agamennone e Cassandra, durante il quale il primo tranquillizza la sua schiava (ivi, pp. 39-41), e tra quest'ultima e Clitennestra, dove si profetizza la morte della moglie del re argivo (ivi, pp. 46-47).

²⁰⁷ Dell'Infante Elisabetta d'Austria il Morigia pubblicò sempre nel 1593 anche l'orazione funebre in margine alla sua *Istoria brieve della augustissima casa d'Austria*, alla quale si aggiungono ancora le biografie degli uomini e donne illustri appartenenti a quella famiglia. Lo scrittore è, quindi, anche biografo, autore inoltre de *La santissima Vita del glorioso San Giuseppe raccolta da molti autori*, in Bergamo, per Comin Ventura, 1599. Per il rapporto tra la

Analizziamo quest'opera, ricavata da un'orazione funebre,²⁰⁸ perché essa può, a conclusione del nostro discorso, confermare molte delle affermazioni fatte a proposito delle biografie di donne illustri e, in generale, delle vite di secondo Cinquecento, fin dall'*incipit*, dove domina ancora una volta l'immagine storiografica – e a questo punto biografica – dello “specchio”:

E benché tutte le sorti d'Istorie siano giovevoli, e da esse se ne possono cavare ammaestramenti, tutta via crederò che maggior frutto dee arrecare quella sorte d'Istoria la qual tratta la vita de quei uomini, e donne che furono illustri per virtù, e chiari per santità di vita; perciò che, queste sorti di persone sono specchi, & esemplari della nostra vita.²⁰⁹

Anche in questo caso la protagonista dell'opera «sino da fanciullina diede inditio di Santità, et perciò fu nella giovinezza un ritratto di virtù Cristiane, e politiche».²¹⁰ La mescolanza di qualità “religiose” e qualità “governative” rappresenta ancora una volta la dichiarazione di una attitudine aurorale, che si realizzerà, a tutto tondo, nel corso della maturità del personaggio biografato. Nel 1570, infatti, Eleonora va in sposa a Carlo IX, re di Francia, figlio di Enrico II e Caterina dei Medici, succeduto al fratello Francesco I nel 1560.²¹¹ Le azioni della nuova regina sono subito chiare in tal senso. Fa cacciare buffoni, commedianti, bestemmiatori e giocatori, ossia chiunque non viva cristianamente.²¹² Amata da tutti per le

scrittura di vite e il genere oratorio rinviamo ancora al § *Biografia tra oratoria funebre e storiografia* (pp. 154-169).

²⁰⁸ «Appresso dirò ancora, come ho tolto parte della vita di questa serenissima Regina, dall'Orazione funebre, composta, e recitata in Vienna da Monsignor Melchior Kleselio, Maestro di Sacra Theologia, Amministratore del Vescovado dell'Academia di Viena: e della Sacra Cesarea Maestà Consigliero e Predicatore» (ivi, A4v). Cfr. M. KLESL, *Oratione, ovvero predica funebre, nella quale si contiene le molte virtù, & santa vita, & beato fine della Serenissima Infante Donna Lisabetta, Cristianissima Regina di Francia, nata Regina D'Ungaria, e di Boemia, & Arciduchessa d'Austria*, in Bergamo, per Comin Ventura, 1593.

²⁰⁹ P. MORIGIA, *Alla Serenissima Sig.ra donna Margherita Gonzaga da Este, duchessa meritissima di Ferrara*, in P. MORIGIA – LISABETTA D'AUSTRIA, 1593, cc. A2r-v. Nel corso della dedica (6 maggio, 1593) l'autore insiste su questo concetto e su quello della veridicità dei fatti narrati (ivi, c. A3v), ricordando inoltre la propria opera storiografica sugli uomini e sulle donne di causa d'Austria.

²¹⁰ Ivi, p. 1.

²¹¹ Ivi, p. 2.

²¹² A proposito di questa avversione ci possiamo, però, nuovamente chiedere che differenza esista tra l'atteggiamento della donna di chiesa e quello di molti altri condottieri esaminati, i

proprie azioni, la donna sembra destinata a vivere un regolare e ascendente percorso esistenziale verso la piena affermazione e consacrazione nel versante politico, rispetto a quello religioso:

[...] ad un tratto, l'*invidiosa morte*, levò la vita al glorioso Re, cogliendolo nel più bel fiore della verde età.²¹³

In questo caso, quindi, l'“invidiosa morte” ostacola la piena realizzazione finale della protagonista dell'opera, ma permette nello stesso tempo l'amplificazione dell'altra dote della donna, quella religiosa. La vedova Elisabetta lascia, infatti, Parigi per Praga, dove dona il proprio corpo e la propria mente a Dio, facendo restaurare alcune chiese,²¹⁴ e rifiuta la proposta di nuove nozze da parte del re Filippo.²¹⁵ Da questo momento in poi la narrazione procede per paragrafi con la corrispettiva titolazione. Interessante risulta ai fini del nostro discorso la sezione narrativa, intitolata *Del governo della casa, & come spendeva il suo tempo la regina Elisabetta*. Dopo aver descritto la costanza della sua fede, l'autore si sofferma infatti sulla sua attività con parole tanto simili a quelle utilizzate per molte altre vite cinquecentesche, da rendere facilmente confondibile il profilo della badessa con quello della duchessa, della donna di chiesa con quello della donna di governo. Innanzitutto la qualità maggiore di Elisabetta nel governare la “casa” è ancora una volta la “prudenza”.²¹⁶ Proprio come Cosimo I, Ferrante Gonzaga e tanti altri,²¹⁷ la donna ha così bene diviso le proprie ore, «che per un

quali appunto punirono e cacciarono dalle proprie corti buffoni e, in generale, chiunque non vivesse cristianamente (cfr. ad esempio J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597, p. 125; G. DE' ROSSI – GIOVANNI DELLE BANDE NERE, 1557-'59, p. 95, p. 97 e p. 106; G. DE' ROSSI – FEDERICO DI MONTEFELTRO, 1557-'59, p. 84; G. OROLOGGI – C. ORSINI, 1565, pp. 132-133; J. PITTI – A. GIACOMINI, 1575, pp. 252-253).

²¹³ P. MORIGIA – LISABETTA D'AUSTRIA, 1593, p. 2 (nostro il corsivo). Siamo nel 1574 e, durante lo stesso anno, muore anche la figlia dei due sovrani di appena sei anni (ivi, p. 3).

²¹⁴ Fa ricostruire la chiesa di Ognissanti a Praga (ivi, pp. 5-6) e trasforma il Palazzo viennese dell'Arciduca Carlo suo zio in un monastero per le vergini (ivi, p. 7).

²¹⁵ La donna reputa «tutte le grandezze mondane [...] come il letame delle piazze» (ivi, p. 6).

²¹⁶ Ivi, p. 8. La “prudenza” è chiamata in causa anche quando Elisabetta redige il proprio testamento (ivi, p. 26).

²¹⁷ Questi episodi, relativi alla lotta contro l'ozio, possono essere confrontati, ad esempio, con la vita di Cosimo, scritta dal Baldini (cfr. B. BALDINI – COSIMO I, 1578, p. 85), con la biografia orsiniana dell'Orologgi (cfr. G. OROLOGGI – C. ORSINI, 1565, p. 130) e con il profilo di

quarto non ne passava senza frutto: né mai fu trovata starsi otiosa»,²¹⁸ in una simultaneità frenetica di eventi che addirittura «mentre mangiava faceva leggere, o parlava di qualche cosa spirituale».²¹⁹ Nella sezione, intitolata *Della mirabile carità della Regina Lisabetta*, si sottolinea un rapporto privilegiato tra la donna biografata e la città di Vienna, mentre, nel caso di pericolo per la cristianità, anche la donna di chiesa ricorre ovviamente alle armi, consone però al suo stato ecclesiastico («ella subito ricorreva all'armi dell'orationi, a digiuni, e limosine particolari, & a processioni»)²²⁰ In questo caso, infine, la donna desidera un semplice epitaffio sulla propria tomba, sostituito poi da uno migliore, voluto invece dal fratello Imperatore,²²¹ fino al conclusivo paragrafo, intitolato *Breve ritratto, qualità*:

[...] di statura commune, di faccia Angelica, di viso sereno, affabile, piacevole, umile, nella conversatione; di modo che in lei, non si scorgeva altro che piacevolezza, onestà, gravità, e modestia.²²²

L'“affabilità”, la “piacevolezza” e l'“umiltà” del conversare della ex sovrana avvicinano, quindi, la donna di chiesa a molti uomini d'arme e di stato in una comunanza di atteggiamenti e problemi simili, nei quali la parola ha sempre una forza determinante, che consente anche a Elisabetta d'Austria di essere discreta nel comandare.²²³ Concludiamo, in questo senso, con un riferimento alla ponderosa vita di Eleonora, duchessa d'Austria (quattro sezioni

Ferrante tracciato da Giuliano Goselini (cfr. G. GOSELINI – FERRANTE GONZAGA, 1575, p. 443).

²¹⁸ P. MORIGIA – LISABETTA D'AUSTRIA, 1593, p. 9.

²¹⁹ Ivi, p. 10. A questo proposito si citano i passi della sacra scrittura e, in seguito, si sottolinea che «leggeva volentieri le vite de' Santi, per potergli imitare [...]» (ivi, p. 30). Sulla lotta intrapresa contro l'ozio si veda anche la più volte citata vita della pittrice Irene (D. ATANAGI – IRENE DA SPILIMBERGO, 1561, p. 20).

²²⁰ P. MORIGIA – LISABETTA D'AUSTRIA, 1593, p. 13. Nel descrivere le qualità della ex regina, il Morigia si sente, inoltre, in dovere di bloccare la propria narrazione, nel momento in cui essa sembra superare i margini della “brevità”, caratteristica di ogni biografia: «Cose assai avrei che dire s'io volesse scrivere tutti gli suoi atti [...]: so che trapasserei i termini della solita brevità [...]» (ivi, p. 19). Sulla brevità, non sempre rispettata, della scrittura di vite si veda § «*Con buona pace di quel vecchio Plutarco*»: *biografia come ritratto* (pp. 137-151).

²²¹ Per il primo epitaffio si veda la p. 24, mentre per il secondo p. 28.

²²² Ivi, pp. 28-29.

²²³ Ivi, p. 29.

di 74 capitoli complessivi, a cui si aggiungono gli esercizi spirituali della principessa, recitati prima della morte).²²⁴ È una vita che sicuramente stona, se inserita in un elenco di biografie politiche, considerando inoltre che fin dal cap. I si narrano gli indizi della futura devozione religiosa della donna.²²⁵ Come nel caso di Cassandra però, anche Eleonora si mostra attenta a ubbidire alle volontà esterne. Nel capitolo XIII, intitolato *Della sua castità, e come ne fece voto*, il biografo narra che la donna avrebbe voluto fare voto di castità, ma, dal momento che il padre l'aveva promessa in moglie, ella decise senza dubbi di obbedire alla risoluzione dell'Imperatore, per poi fare il desiderato voto, solo dopo la morte di lui e del marito e la fine della loro azione castrante.²²⁶ Pur mostrandosi pronta ad ascoltare i pareri e i consigli degli esperti, la duchessa d'Austria Eleonora è, inoltre, dotata di "buonissimo giudizio". Nei momenti difficili, infatti, Eleonora esibisce comunque la propria "costanza", respingendo i tentativi da parte di persone potenti di farle cambiare idea e riuscendo ancora una volta a prevedere gli inconvenienti politici, che possono nascere dalle diverse decisioni (siamo alla più volte citata "preveggenza" mostrata dai personaggi biografati):

[...] *antivedeva da lontano gli inconvenienti*, che potevano nascere, con rimediare prevenendogli al possibile, accioché non occorressero, & a i già occorsi provvedeva con singolare destrezza.²²⁷

È un "antivedere" che, in questo caso, rivela addirittura una potenzialità divinatoria. Nel capitolo XV (*Della prudenza nel parlare di Eleonora*), la donna, di cui si sottolineano appunto la

²²⁴ Rivolgendosi *Al Pio Lettore*, Folcheri dichiara di aver diviso il suo libro in quattro parti, «conforme a quel che ne i seguenti capi può vedersi [...] or di questi fili è tessuta la presente opera, & in volgare, e famigliare stile: accioche sia meglio, e da più persone intesa: narrandosi la verità nuda, e semplicemente sì come a tal Istoria conviene» (in A. FOLCHERI – ELEONORA D'AUSTRIA, 1598, pp. n.n.).

²²⁵ Ivi, pp. 1-10. Il capitolo è intitolato *Come Fanciulla dà indicij di futura pietà*.

²²⁶ Ivi, pp. 58-62.

²²⁷ Ivi, p. 63 (nostro il corsivo). Siamo nel capitolo XIV intitolato *Della prudenza nell'attioni, & della providenza di Eleonora* (ivi, pp. 62-67). Si vedano, inoltre, le vicende relative all'organizzazione della sua corte. Anche in questo caso, tra l'altro, la donna allontana da essa chiunque non viva seguendo i dettami cattolici (ivi, pp. 123-137).

prudenza e l'affabilità nel parlare, riuscirà perfino a “profetizzare” la morte di un giovane.²²⁸

3. IL «BENIGNISSIMO PRENCIPE» BARTOLOMEO COLLEONI: PERCORSI BIOGRAFICI TRA QUATTRO E CINQUECENTO

Un'analisi del genere biografico, che pretenda di raggiungere caratteri di esaustività, dovrebbe necessariamente prendere in considerazione la costante presenza di questa peculiare tipologia scrittoria all'interno della tradizione letteraria occidentale. E se, in un discorso specifico, possono ovviamente apparire forvianti riferimenti all'epica delle vicende di Ulisse o Enea, pur presenti come modelli nel trattatista Viperano,²²⁹ meno stonato potrebbe invece risultare il richiamo, per quanto riguarda l'età classica, ai modelli alternativi, innanzitutto e soprattutto, di Plutarco e Svetonio, ma anche a Valerio Massimo, Cornelio Nepote e a testi affini come la sallustiana congiura di Catilina (e il tema della congiura trova, all'altezza della prima metà del XVI secolo, nei *Discorsi* machiavelliani la propria istituzionale fissazione),²³⁰ insieme alla tacitiana *Agricola*, fino a giungere nel corso del Medioevo a fortunate biografie politiche, come per il caso del testo latino di Eginardo, incentrato sulla figura di Carlo Magno.²³¹

Lo studio delle vite “politiche” e “militari” del secondo Cinquecento mette in risalto una quantità considerevole di testi,

²²⁸ Eleonora cerca di convincere il giovane a restituire i soldi alla madre. Ci prova dapprima con le buone, ma poi è costretta a divenire severa, mettendo in guardia l'interlocutore dalla collera di Dio. Il giovane, uscito dalla Corte della donna, si ammala di febbre maligna e muore (per il capitolo si vedano in generale le pp. 67-75). Se passiamo a un ambito tipologico differente, come quello della vita d'artista d'Irene da Spilimbergo, ritroviamo, seppur in forma meno eclatante, le stesse caratteristiche: non c'è nulla, infatti, che l'allieva di Tiziano «con isquisita prudenza non avesse antiveduta, e con singolar cortesia e sollecitudine mandata ad affetto, prevenendo la dimanda e il bisogno altrui» (D. ATANAGI – IRENE DA SPILIMBERGO, 1561, p. 16).

²²⁹ Cfr. G. A. VIPERANO, *De scribendis virorum illustrium vitis sermo*, Perusiae, Apud Valentem Panitium Mantuanum, 1570, c. C2v-C3r.

²³⁰ Ci riferiamo al capitolo VI del III libro dei machiavelliani *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, eloquentemente intitolato *Delle congiure* (cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, cit., II, pp. 549-599).

²³¹ Cfr. EINAURDUS, *Vita di Carlo Magno*, a cura di G. Bianchi, intr. di C. Leonardi, Roma, Salerno Editrice, 1980. All'introduzione di C. LEONARDI rinviamo anche per notizie utili sulla struttura dell'opera di Eginardo (in part. pp. 21-36).

talvolta frequentati soltanto per il loro valore documentario,²³² che ci consentono di condividere pienamente un'affermazione di Bramanti, tra l'altro limitata a scritture prettamente "fiorentine", per il quale il genere biografico assume nel XVI secolo «i caratteri di un vero e proprio fenomeno letterario».²³³ In realtà, se si prende in considerazione la tradizione letteraria italiana, potremmo, però, certamente affermare che esiste, dal profilo di Dante elaborato da Giovanni Boccaccio a quello di Cola di Rienzo tracciato da Gabriele D'Annunzio,²³⁴ una costante attenzione a questo genere, anche se inevitabilmente essa finisce per manifestarsi in tempi e, quindi, modalità completamente differenti.

Entrando nello specifico della tipologia "guerresca" presa in considerazione, bisogna sicuramente evidenziare che qualunque biografo cinquecentesco ha dietro di sé, nel momento in cui si accinge a scrivere una vita, la fortunata stagione quattrocentesca con le opere di Leonardo Bruni (1370-1446), Vespasiano da Bisticci (1421-1498), Antonio Manetti (1423-1497), Giovanni Antonio Campano (1429-1477) e tanti altri. È questo un elemento da non sottovalutare, per verificare prestiti e distanze nel passaggio, all'interno di un medesimo genere letterario, da secoli e temperie culturali lontane tra loro.

Particolarmente utile risulta, in tal senso, la figura di Bartolomeo Colleoni (1395/1400-1475). L'uomo d'arme bergamasco, infatti, è protagonista di due profili biografici elaborati appunto in tempi completamente diversi. Alla biografia di Giovanni Antonio Cornazzano (1429-1484), scritta intorno al 1474,²³⁵ si affianca un profilo cinquecentesco del letterato Pietro Spino (1513-1585), pubblicato a Venezia nel 1569 presso Grazioso Percaccino con la

²³² All'altezza del 1981, in discorso sulle seicentesche "gallerie" di uomini illustri, Dionisotti sottolineava: «Giovarebbe rivedere [...], a paragone della tradizione biografica cinquecentesca, le raccolte seicentesche di biografie, che gli studiosi consultano ad altro fine, per ricavarne notizie di singoli autori [...]» (C. DIONISOTTI, *La galleria degli uomini illustri*, in «Lettere Italiane», XXXIII, 1981, 4, p. 490).

²³³ V. BRAMANTI, *Introduzione*, in T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, a cura di V. Bramanti, Bergamo, Moretti & Vitali, 1991, p. 11.

²³⁴ Per quanto riguarda la vita dantesca del Boccaccio segnaliamo la recente edizione curata da P. Baldan (cfr. G. BOCCACCIO, *Vita di Dante*, a cura di P. Baldan, Bergamo, Moretti & Vitali, 2001), mentre la biografia dannunziana di Cola fu pubblicata per la prima volta nel 1913 (Milano, Fratelli Treves).

²³⁵ Cfr. G. CREVATIN, *Introduzione*, in A. CORNAZZANO, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, a cura di G. Crevatin, Roma, Vecchiarelli, 1990, pp. xvii-xviii e xlv.

calcografia del ritratto del Colleoni e dei suoi stemmi araldici (fig. 9, 10 e 11).²³⁶ Dal punto di vista contenutistico l'opera dello Spino dipende a tal punto da quella del Cornazzano che, soprattutto per i primi tre libri, si potrebbe parlare di traduzione, addirittura letterale, della seconda nei confronti della prima. Si indica in maniera esemplificativa (ma la casistica potrebbe davvero moltiplicarsi a dismisura) l'episodio dello scambio di persona tra Bartolomeo Colleoni e un impostore. Dopo aver ucciso il padre e il fratello del Colleoni, i parenti di quest'ultimo temono una sua ritorsione, dal momento che egli mostra una forte abilità nelle armi. Introducono, quindi, un sosia negli accampamenti militari del Bergamasco, in modo da screditarlo e da creare scompiglio:

<p>Agnati iidem illi, qui Bartholomaeo patrem ac fratrem, ut praediximus, occiderant, cum iam in optimi militis famam surrexisset, suspectam eius virtutem habere coeperunt, nec quae de eo ferebantur securis satis auribus accipiebant. 2. Quamobrem in eius ignominiam consilium iniere, ne maior aliquando factus paternae caedis ultor extaret.²³⁷</p>	<p>Que' medesimi parenti; i quali (come già dicemmo) il padre, & il fratello a Bartolomeo avean morto; come vider saldato; così cominciaron d'aver la sua virtù sospetta: Né quelle cose, che di lui venian loro rapporte, con orecchie molto sicure riceveano: parendo lor tuttavia sentire quella spada arruotarsi; che avesse a vendicare un dì nel lor sangue la morte di Paulo. Presero pertanto consiglio di dover infamarlo [...].²³⁸</p>
--	---

L'invio, nello stesso accampamento militare di Bartolomeo, di un soldato, pronto a dichiarare di essere il vero Colleoni, suscita dapprima il riso generale, ma poi comincia a creare problemi d'identità, i quali, sia in Cornazzano che in Spino, si risolvono davanti ai capi dell'esercito e soltanto dopo che due uomini dalla platea giurano di conoscere i veri genitori dell'uno e dell'altro:

²³⁶ L'opera di Pietro Spino fu edita anche nel corso del Settecento (Bergamo, presso Giovanni Santini, 1732) e dell'Ottocento (Trieste, C. Coen, 1859).

²³⁷ «I parenti, quelli stessi che gli avevano ucciso il padre e il fratello, cominciarono a impensierirsi perché Bartolomeo col suo eroismo si era già fatto un nome nel mestiere delle armi, e ascoltavano con inquieta ansietà quanto si andava dicendo di lui. Progettarono allora di screditarlo, per togliergli così la possibilità di vendicare la morte del padre, una volta che ne avesse avuto i mezzi» (A. CORNAZZANO, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, cit., pp. 20-22).

²³⁸ P. SPINO – B. COGLIONE, 1569, pp. 25-26.

<p>1. Iam iudicium futurum difficile videbatur, omnibus altero in alterius ora conversis, cum e circumfusa multitudine duo probatae vitae viri prodierunt, deque utriusque parentibus cognitione et visu alta voce sententiam proclamavere; 2. quibus testibus usi principes ad explorandam veritatem litteras Bergomum usque dimiserunt, acceptaque responsione fallacia resecta, et verum intentissima inquisitione compertum est. 3. Tum demum Bartholomaeo honores et laudes aucti [...].²³⁹</p>	<p>Di che pareva dover essere difficile il farne giudizio: guardandosi ogniuno per meraviglia in viso l'un l'altro. Quando dalla turba circostante due buoni uomini fattisi avanti; d'aver conoscenza avuto de i duo padri, de' quali tra lor contendevasi a voce alta testimonio renderono. De' i quali testimoni, ben certificarsi del vero, i Capitani valendosi; lettere a Bergamo mandarono. Dalla cui risposta scoprirsi la fraude; & giustificatamente la verità trovossene. Di che gli onori insomma, & le laudi a Bartolomeo si accrebbero [...].²⁴⁰</p>
---	--

Continui risultano i prestiti testuali e narrativi, che Pietro Spino mutua dal suo predecessore quattrocentesco, fino ad arrivare a coincidenze macrotestuali, come nel caso della chiusura dei primi tre libri dell'opera, i quali si arrestano appunto negli stessi momenti topici, segnalati nei rispettivi tre libri del Cornazzano (morte del Carmagnola e ascesa del Colleoni a conclusione del primo libro; atto di magnanimità del Colleoni nei confronti di un prigioniero a conclusione del secondo libro; prigionia di Bartolomeo a causa del milanese Visconti).²⁴¹ In realtà il biografo bergamasco non cela il nome della propria fonte e lo mostra ad apertura dell'opera, insieme a tanti altri, secondo una modalità riscontrabile anche in testi cinquecenteschi già analizzati.²⁴² Si segnalano, infatti, in una tabella dall'eloquente titolazione («onde l'autore abbia tolto ciò, ch'egli ha

²³⁹ A. CORNAZZANO, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, cit., 22-23 («La soluzione della controversia appariva veramente difficoltosa; tutti si guardavano in faccia, perplessi, quando dalla folla dei soldati si fecero avanti due, la cui onestà era ben nota, i quali dichiararono apertamente di aver conosciuto di persona i genitori dell'uno e dell'altro. Basandosi sulle loro testimonianze, i capi fecero scrivere a Bergamo per avere conferma; una volta ottenuta risposta, l'inganno fu svelato, e un'inchiesta attentissima ristabilì la verità. In conclusione il buon nome di Bartolomeo ci guadagnò dall'affare [...]»).

²⁴⁰ P. SPINO – B. COGLIONE, 1569, pp. 27-28.

²⁴¹ Ivi, pp. 32-34, 59-61, 92-95 e, per i rispettivi passi nell'opera quattrocentesca, cfr. A. CORNAZZANO, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, cit., 24-25, 38-41, 54-55.

²⁴² Si veda, ad esempio, la tavola bibliografica di Sigonio (*Auctores, unde hæc historia sumpta est*, in C. SIGONIO – SCIPIONIS AEMILIANI, 1569, cc. 38r-40v).

scritto») i nomi, tra gli altri, di Baldassarre Zailo, su cui torneremo, di Michele Carrara il Vecchio (ovvero Giovanni Michele Alberto Carrara), di Bernardino Corio, di Giovanni Simonetta, di Marco Antonio Sabellico e, addirittura, della «Fama costante di mano, in mano passatacene». Tra questi c'è appunto Giovanni Antonio Cornazzano e i suoi “commentari latini”. È un riferimento presente anche nel corso della biografia,²⁴³ che diviene significativo proprio per l'episodio citato del doppio Colleoni. In tal caso, infatti, lo Spino sottolinea esplicitamente di aver tradotto la “strana querela” non solo «in sostanza, ma quasi *di parola, in parola* [...] dal Cornazzano».²⁴⁴ Più che la dipendenza dal testo quattrocentesco, importante risulta segnalare il successivo passaggio narrativo registrato dallo Spino. Il racconto del novello Anfitrione genera, in questo caso, una riflessione sulla presunta veridicità dell'episodio, che “problematicizza” il testo iniziale. Anche al biografo bergamasco esso appare, così come è narrato, sicuramente poco verisimile e, quindi, per comprenderlo a pieno c'è bisogno di una riflessione su di esso:

*Perché meco stesso pensando; come il Cornazzano; standone egli forse al rapporto della fama sola; [...] se ne fusse mostro scrittore meno veritevole.*²⁴⁵

La catena consecutiva degli avvenimenti militari si arresta, quindi, con una sospensione gnomica completamente assente nella fonte principale, che consente di risolvere i diversi dubbi attraverso una congettura, per la quale Bartolomeo si sarebbe fatto conoscere come figlio di Paolo, nonostante il padre avesse, a quel tempo, il soprannome di “Puhò”.²⁴⁶ Dall'equivoco sui nomi si sarebbe probabilmente generata la confusione, la quale avrebbe appunto reso lecito dichiarare «Bartolomeo non essere figliuolo di Paulo».²⁴⁷

²⁴³ Ci riferiamo alla dichiarazione, secondo la quale il Cornazzano è autore attendibile, perché ha scritto dopo la morte del protagonista della sua opera (P. SPINO – B. COGLIONE, 1569, pp. 31).

²⁴⁴ Ivi, p. 28 (nostro corsivo).

²⁴⁵ Ivi, pp. 28-29.

²⁴⁶ Il soprannome è dichiarato da Pietro Spino fin dall'inizio della sua biografia.

²⁴⁷ Ivi, p. 28. Ovviamente ciò non esclude un giudizio negativo sulla versione del Cornazzano: «Ma che egli etiandio affermasse, sé Bartolomeo essere; questa falsità veramente a me par

Nel passaggio dalla quattrocentesca opera di Cornazzano a quella cinquecentesca dello Spino assistiamo, quindi, a una generale “problematicizzazione” del testo di partenza, che finisce inevitabilmente per avere conseguenze anche sulla complessiva struttura della biografia. Dei diversi episodi narrati si dichiarano, ad esempio, più fonti bibliografiche, le quali sono ovviamente affiancate e discusse attraverso l’inserimento, in linea con quanto evidenziato nel corso di questa ricerca, di epistole, testimonianze e documenti ufficiali. Che i parenti di Bartolomeo siano uomini di estrema crudeltà è detto, ad esempio, anche in Cornazzano, ma dov’è nel biografo quattrocentesco la lettera che prova la ferocia, in particolare, di Giovanni, principale responsabile della morte di Paolo? Pietro Spino la allega, insieme a una serie di altri documenti, a conclusione del proprio profilo, segnalandola nel corso del racconto biografico:

Della alterigia, & terribilità di quell’uomo, hassi il testimonio d’una lettera, scritta per lui di quel tempo [...]. La qual lettera, dal latino originale fedelmente tradotta, porremo nel fine dell’opera.²⁴⁸

Il caso si ripete a conclusione del libro terzo, quando per volontà di Filippo Visconti il Colleoni è in prigione (ci resterà per circa un anno), accusato dall’invidia dei suoi emuli di voler prendere il potere a Bergamo. Anche in questa circostanza esistono, però, lettere che dimostrano come, in realtà, il duca milanese non abbia alcuna intenzione di fare del male al prigioniero. Tra queste si

tanto avere dello sterminato», salvo poi chiamare in causa la “malizia” umana, per la quale ogni eccesso può essere possibile (*ibidem*).

²⁴⁸ Ivi, p. 2. Per la lettera in questione si vedano le pp. 273-283, mentre per il rispettivo passo nel Cornazzano cfr. A. CORNAZZANO, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, cit., pp. 10-15. Il *corpus* documentario, esibito a conclusione dell’opera, è, quindi, parte integrante dell’opera stessa. A esso lo Spino si riferisce più volte: «non mi parrà indegno, la sentenza d’esso dal latino essemplio, ch’ancor se ne conserva ne gli Archivi di Bergamo, volgarmente tradotta; porre nel fine dell’Opera» (P. SPINO – B. COGLIONE, 1569, p. 203 e, per un ulteriore esempio, pp. 231-232). Anche Aldo Manuzio il Giovane inserisce, all’altezza del 1590, una serie di *Privilegia concessa Castruccio* a conclusione dell’opera incentrata sulla figura del Castracani. Tra esse è presente anche il *Testamentum* (cfr. A. MANUZIO IL GIOVANE – C. CASTRACANI, 1590, cc. V2r-Y3v).

riporta significativamente una epistola «a compiacimento de' curiosi lettori; & a testimonio ancora della diligenza, & fatica».²⁴⁹

In tale generale “complicazione” della biografia di partenza è possibile, però, mettere in risalto anche un altro elemento distintivo di un testo rispetto all'altro. Nel descrivere gli episodi bellici, dei quali il Colleoni fu protagonista, Pietro Spino finisce spesso per dilatare la narrazione iniziale. C'è un ampliamento del racconto, soprattutto in materia bellica, che si verifica in particolar modo a partire dal terzo libro. Significativa, in questo senso, appare la cronaca degli avvenimenti relativi allo scontro tra la Milano dei Visconti e la repubblica di Venezia, in merito alle battaglie combattute intorno al Lago di Garda.²⁵⁰ In tal caso la descrizione degli avvenimenti è rimandata attraverso una lunga parentesi analettica, grazie alla quale l'autore può spiegare le motivazioni degli scontri, seguiti alle vittorie del Piccinino e alla strenua difesa di Verona da parte del Colleoni.²⁵¹ In questa circostanza (e non solo in questa) l'amplificazione narrativa delle cause e delle modalità di combattimento determina, rispetto alla biografia del Cornazzano, anche un aumento del *cast* dei personaggi, che si agitano sulla scena dello scontro bellico. L'*incipit* del libro III segnala la stasi degli episodi descritti nel libro precedente, subito messi in moto proprio dalla dichiarazione delle battaglie intorno al Lago di Garda:

Erano le cose de' Vineziani in tale stato intorno l'Adige; *quando* al Lago di Garda fu con alquanto maggiore felicità combattuto.²⁵²

²⁴⁹ Ivi, 93-95. In tal senso si vedano, inoltre, le lunghe citazioni tratte dal Simonetta (ivi, pp. 125-127), al fine di testimoniare il coraggio in guerra di Bartolomeo, e inserite però all'interno della narrazione biografica.

²⁵⁰ Tra gli altri è possibile, però, segnalare anche gli episodi relativi alla battaglia dell'Aquila, dove Braccio incontra la morte (ivi, pp. 23-26).

²⁵¹ Queste vicende sono narrate a conclusione del libro II insieme all'episodio che rese, allora, famosissimo il condottiero bergamasco. Ci riferiamo all'idea, realizzata, di portare nel lago di Garda navi da guerra veneziane, le quali appunto, dopo aver risalito tutto l'Adige, furono trasportate nel lago “via terra”. La vicenda non determinò, però, la vittoria dei veneziani (ivi, pp. 53-61).

²⁵² Ivi, p. 62 (nostro il corsivo).

Attraverso una sintassi fortemente ipotattica (e verrebbe voglia di dire “guicciardiniana”)²⁵³ lo Spino segnala le premesse logiche di questo scontro, le quali possono essere riassunte in questo modo:

1. Il duca Filippo manda alle proprie truppe un supplemento di duemila cavalli («Avea il duca Filippo [...] mandatogli supplemento di più che duo mila cavalli»)²⁵⁴.
2. L’invio determina la volontà di cacciare i veneziani dalle zone occupate («Con queste genti il Forlano [...] intendeva cacciar Viniziani di Maderno, di Penetra, & Torboli: & avea già preso d’oppugnare Maderno»)²⁵⁵.
3. L’assedio si arresta a causa della resistenza veneziana («Nella quale oppugnatione facendosi dal Viniziano presidio un gagliardo contrasto [...]»)²⁵⁶.
4. Entra in scena Diotisalvi Lupo, desideroso di divenire protagonista di un atto memorabile («Dieti Salve Lupo, soldato vigilante, & intrepido [...] animatosi alla impresa di un fatto memorabile [...] uscì a prima notte da Torboli»)²⁵⁷.
5. Si dà avvio a una sanguinosa battaglia che dura fino al vespro e che vede vincitrici le schiere di Diotisalvi Lupo («[...] rotti finalmente, & sconfitti con grandissima strage n’andarono»)²⁵⁸.

²⁵³ Si vedano le pp. 62-65. Per la sintassi guicciardiniana cfr., oltre a G. NENCIONI, *La lingua del Guicciardini*, in AA. VV., *Francesco Guicciardini 1483-1983. Nel V centenario della nascita*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 215-270, il più recente P. V. MENGALDO, *Prima lezione di stilistica*, Roma-Bari, Laterza, 2001, in part. pp. 59-63. È inoltre possibile, in questo senso, segnalare anche un caso di “ipertrofia ipotattica” dello Spino, nel momento in cui egli si sofferma a narrare lo scontro tra veneziani e milanesi intorno al fiume Adda: «Et indi col novo anno usciti in Campagna; & per lo Ponte fatto a Brivio in sull’Adda avendo indardo tentato di passare al soccorso della Città di Milano; la quale tornato era Sforza a stringere fieramente, & combattere con la fame, & con l’armi; difendendo con pontetissimo essercito lungo le frontiere dell’Adda ciascun passo del fiume; & a Vinitiani parendo ogni altra via interchiusa da poter gli amici soccorrere, posti oggimai nelle ultime calamità dell’assedio; & in tanta difficoltà di cose avendo il General Capitano convocati a consiglio i Proveditori, co’ gli altri prencipali del campo; Bartolomeo, il quale nelle circostanti regioni, & montagne avea di molte [...] amistà [...] propose: Che per le parti di sopra [...]» (P. SPINO – B. COGLIONE, 1569, pp. 148-149).

²⁵⁴ Ivi, p. 62.

²⁵⁵ Ivi, p. 63.

²⁵⁶ *Ibidem*.

²⁵⁷ La figura del giovane soldato era in realtà già stata registrata dallo Spino (ivi, pp. 57-58). Soltanto adesso, però, essa assume una valenza particolarmente significativa nelle dinamiche belliche esposte.

²⁵⁸ Ivi, p. 64.

6. Descrizione del bottino di Diotisalvi Lupo («Vennero in mano a Dieti Salve più che 400 de' nimici. Ne' quali fu Nicolò Guerriero, Antonio Triulzi, il Tarentino, & il Terzo»).²⁵⁹

Di fronte a questa lunga narrazione siamo inevitabilmente costretti a chiederci dove sia il Colleoni. A ciò si aggiunge poi una parentesi gnomica e giustificativa dell'inserimento di un episodio, rivolto all'esaltazione dell'eroismo di Diotisalve Lupo e non del condottiero Bartolomeo:

A me non deve rincrescere; né a vitio imputarmisi; che senza interromper l'istoria, io vada inserendo nell'opera alcun fatto notabile d'altro ancor della Patria, che Bartolomeo Coglione.²⁶⁰

Si traccia a questo punto un succinto profilo biografico del personaggio (nascita bergamasca, apprendistato militare presso Facino Cane, conestabile presso il Carmagnola, generale delle fanterie con cento cavalli e insegne marchesche, morte nel 1461), per dichiarare poi di voler “continuare l'istoria” e sottolineare la delusione di Filippo Maria Visconti per la sconfitta delle sue truppe a Maderno.²⁶¹ In realtà la narrazione di questa storia è ancora rimandata, dal momento che il biografo si sofferma stavolta sulla figura del milanese Niccolò Guerriero, imprigionato dal Diotisalvi e oggetto di uno scambio con un altro prigioniero, il veneziano Giorgio Cornaro, il quale era stato dichiarato morto dal Visconti. Solo a questo punto può tornare in scena il Colleoni e ricominciare la narrazione degli episodi bellici a lui legati:

Era in questo mentre Verona da Niccolò Piccinino, dal Marchese di Mantova, stata combattuta aspramente: & dal Coglione altrettanto valorosamente difesa.²⁶²

²⁵⁹ *Ibidem.*

²⁶⁰ Ivi, p. 65. L'autore dichiara di non aver potuto tacere sul “suo Compatriota” quel poco che ha trovato scritto nelle antiche memorie.

²⁶¹ Ivi, pp. 64-65.

²⁶² Ivi, pp. 66-67.

In realtà lo Spino segue l'intero scenario bellico, che si agita attorno ai poli geografici di Bergamo, Brescia, Vicenza e Verona e che, nel racconto generale delle battaglie, dà vita anche a una digressione sulla città di Bergamo, inaugurata nel segno della contemporaneità con gli altri fatti narrati («Nel qual tempo ancor Bergamo era gravemente oppresso, ch'altrui può recare un duro, & diuturno assedio»²⁶³). L'attenzione si sposta, dunque, su personaggi secondari all'interno dello scontro, come il bergamasco Isnardo Comenduno e lo bresciano Pietro Avogaro,²⁶⁴ per ritornare, in un secondo momento, alla guerra vera e propria, alla dichiarazione della condotta di un nuovo capitano, Francesco Sforza, al ruolo di primo piano avuto da Colleoni nella protezione di Verona e al rifornimento di Bergamo e Brescia. Solo a questo punto si giunge, quindi, al cuore della guerra di Garda, dichiarata inizialmente, fino alla pace effimera del 1441.²⁶⁵ Sono modalità narrative che ritroviamo in molti altri episodi della biografia (come per il caso della lotta contro le truppe francesi)²⁶⁶ e che consentono di evidenziare le divergenze tra i due testi presi in considerazione. Si potrebbe certamente affermare che la differenza tra il Cornazzano e lo Spino sta nella metabolizzazione da parte del secondo della stagione storiografica inaugurata da Machiavelli e Guicciardini e continuata poi nel corso di tutto il Cinquecento, fino alla creazione di una vasta gamma trattatistica sull'arte bellica in generale.²⁶⁷

²⁶³ Ivi, p. 67 (nostro il corsivo). Per il racconto dei fatti relativi a queste città si vedano, in generale, le pp. 67-74.

²⁶⁴ Significativo, ai fini del nostro discorso, il richiamo al lettore dello Spino: «Ma non gravi al benigno Lettore per incidenza intendere d'Isnardo Comenduno questo poco più avanti» (ivi, p. 68).

²⁶⁵ Ivi, pp. 68-74.

²⁶⁶ Ivi, pp. 106-107. Si veda, inoltre, p. 237.

²⁶⁷ Ci riferiamo alla grande quantità di testi teorici, pubblicati proprio nel corso del secondo Cinquecento, relativi alla figura del "capitano" e alle tecniche belliche da utilizzare in battaglia. Si va, per citare i più vicini allo Spino, dal *Della disciplina militare* di A. ADRIANO (Venezia, L. Avanzo, 1566) e dal *Discorso intorno il Governo della guerra, et Governo domestico* di B. BOMBINI (Napoli, R. Amato, & G. du Boy Compagni, 1566) a *Il Perfetto Generale* di G. GARIMBERTI (Venezia, G. Ziletti, 1566) e al *Trattato dell'onore, et del vero disonore* di G. CAMERATA (Bologna, Benacci, 1567). Cfr. *Bibliografia dei trattati*, in *Il "Perfetto capitano"*, cit., pp. 491-508. Non si fa scrupoli, inoltre, lo Spino nel citare esplicitamente il giurista veronese Bartolomeo Cipolla, autore del *De imperatore militum deligendo* (cfr. P. SPINO – B. COGLIONE, 1569, pp. 155-156), il quale invece il Cornazzano preferisce non chiamare in causa in maniera diretta. Il trattato del Cipolla si inserisce, a favore del Colleoni, negli scontri tra Bartolomeo e Gentile della Leonessa, seguiti all'incarico di Capitano Generale di Venezia

Non stupisce, quindi, che la biografia cinquecentesca sia ricca, rispetto alla sua fonte, di quelli che si potrebbero definire “ammodernamenti culturali”. La narrazione della storia passata finisce, infatti, per determinare spunti e riflessioni sulla storia presente. Nel corso degli scontri tra i milanesi, guidati dal Piccinino, e i veneziani, guidati invece dalla coppia Gattamelata-Colleoni, questi ultimi riescono, in un momento di massima tensione, ad allontanare il proprio esercito dalla vigile morsa del nemico. Lo Spino si trova, però, in difficoltà, dal momento che non sa a chi attribuire il merito del successo. Le fonti in tal senso sono discordanti, dal momento che il Sabellico attribuisce tutto il merito al Gattamelata, mentre il Cornazzano evidenzia soltanto l’abilità bellica del Colleoni. Ciò permette al biografo di dare vita a un cortocircuito temporale, grazie al quale è possibile associare lo scontro quattrocentesco alla più vicina, e famosa, battaglia di Pavia del 1525:

Non dirà giamai contra il vero, chi della rotta, & presa del Re di Francia a Pavia, darà tutta la laude a Francesco d’Avalos Marchese di Pescara; che fu general Capitano in quella Giornata: con tutto, che né il Marchese fusse però quello, che’l Re facesse prigionie; né mancare ancor dovessero altri Capitani, & soldati; che con lui concorressero di virtù, & d’onore alla somma di quella vittoria.²⁶⁸

Pur essendo lontano, dal punto di vista cronologico, rispetto ai fatti narrati, il Sabellico ha ragione nell’affidare a Gattamelata i meriti dell’astuzia militare, dal momento che è proprio sotto il suo auspicio e sotto la sua condotta che l’impresa si eseguì. Stesso discorso potrebbe farsi per il problema delle artiglierie da fuoco, a causa delle quali si chiama in causa addirittura Paolo Giovio. A contendere la vittoria al condottiero bergamasco è stavolta, oltre a Iacopo Piccinino, anche Francesco Sforza (siamo nel 1448). Il primo, ferito in battaglia, è costretto a ritirarsi e a essere trasportato nella località di Trevillio, mentre il secondo è completamente scoraggiato, quando, dopo aver faticosamente combattuto, si vede

affidato a quest’ultimo. Cfr. G. CREVATIN, *Commento*, in A. CORNAZZANO, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, cit., pp. 119-121 e pp. 169-170.

²⁶⁸ P. SPINO – B. COGLIONE, 1569, p. 52.

dinanzi agli occhi innalzare la «spaventosa machina della nova Bastia».²⁶⁹ L'episodio consente, ancora una volta, di soffermare l'attenzione, in primo luogo, sulle tecniche belliche utilizzate dal Colleoni (completamente assenti in Cornazzano)²⁷⁰ e, inoltre, di discutere sulle fonti della vicenda, chiamando in causa Baldassarre Zailo e la sua *Istoria*,²⁷¹ dove si dichiara che questa modalità guerresca è del tutto “nuova” e “crucele”:

Di che ha preso inganno il Giovio, nobile scrittore moderno; lasciando ne' suoi libri scritto: che nel fatto d'arme della Ricardiana; il quale seguì poi ben venti anni; primieramente il Coglion si servisse delle artiglierie grosse da foco nelle battaglie campali.²⁷²

Sbaglia quindi il Giovio nel dire, contrariamente allo Zailo, che Colleoni usò per la prima volta le armi da fuoco nello scontro della Riccardiana (ovvero scontro della Molinella/Riccardina avvenuto nel 1467 contro le truppe fiorentine e di Federico di Montefeltro) e

²⁶⁹ Ivi, p. 119.

²⁷⁰ «Davanti la quale [Bastia] avendo Bartolomeo tantosto fatto tirar molti pezzi di grosse Bombarde; & in questa spingendo animosamente lo Sforza i suoi per darle un assalto; fu dal Coglion ributtato con ogni sorte d'offesa: ma sopra tutto da colpi delle palle aventate dalle grosse Bombarde: le quali co' lor tiri arrivando fin dentro a' ripari; & fracellando crudelmente uomini, & cavalli; recarono gran danno, & scompiglio nel campo nimico» (*ibidem*). Sulla questione della “bastia” si sorvola completamente in Cornazzano.

²⁷¹ Notizie utili sullo Zailo giungono da Spino stesso: «Zailo [...] in molti luoghi di quest'Opera ho io volentieri seguito; percioche esso non pur visse, & scrisse di quel tempo appunto, che queste cose avvennero; ma buona parte ancor d'esse co gli occhi proprii suoi vide, & trovossene in fatto: essendo egli Cancelliere, & soldato di Antonio Martinasco, Condottiere d'assai chiaro nome a quei tempi: Questi ne' Memoriali suoi lasciò scritto: [...]» (ivi, p. 87). Per l'attività di Antonio Martinasco cfr. il breve profilo delineato da C. ARGEGNI, *Condottieri, Capitani, Tribuni*, II, XIX s., Milano, E.B.B.I., 1937, p. 220. Dei frammenti di quest'opera, pubblicati nel 1916 da A. MAZZI (*Gli Annales di G. Michele Alberto Carrara*, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», X, 1916, 1, in part. pp. 22-23), si serve Bartolo Belotti, biografo novecentesco del Colleoni (cfr. B. BELOTTI, *La vita di Bartolomeo Colleoni*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1923, pp. 94-96).

²⁷² P. SPINO – B. COGLIONE, 1569, p. 119. Il biografo bergamasco si riferisce all'*elogium* giovaniano di Bartolomeo Colleoni, dove si pone appunto l'attenzione sulla battaglia della Riccardiana e sul ferimento di Ercole d'Este: «Spingardas enim ita vocabant minora tormenta tricubitalis longitudinis, quae glandem pruni maioris magnitudine violenter effunderent. Haec parvis curribus inserta post acies advehi et signo turba dato, quo sua agmina relicto intervallo hinc atque illinc panderentur, in oppositos hostes dirigi iubebat. Quo invento ad Ricardinam Bonaniensis agri hostilem acies ita perterrita, ut quum spingardae pila Herculi Ferrariae principi calcaneum detersisset [...]» (P. GIOVIO, *Gli elogi degli uomini illustri (letterati, artisti, uomini d'arme)*, a cura di R. Meregazzi, in *Pauli Iovii Opera*, VIII, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1972, pp. 340-341).

sbaglia, inoltre, nel dire che Ercole d'Este fu ferito nel combattere contro il Coglione, dal momento che l'estense militava dalla parte di Bartolomeo. Lo sguardo scrittorio del biografo cinquecentesco si sofferma, quindi, su un elemento che non aveva suscitato lo stesso interesse nella sua fonte quattrocentesca. L'esattezza della propria opinione è poi sancita attraverso l'ennesima citazione diretta, stavolta da Giovanni Villani. Non bisogna, infatti, credere che l'utilizzazione di quella macchina bellica sia troppo recente («si crede, che il ritrovato [...] di questa bellica machina, fusse poco sopra alla età de' nostri avoli»),²⁷³ poiché proprio come testimonia Villani essa fu usata nel 1346 da Odoardo III contro il re di Francia Filippo.²⁷⁴

È possibile, inoltre, soffermarsi su una serie di elementi che consentono di delineare il profilo del personaggio biografato attraverso contorni più marcatamente cinquecenteschi. Si potrebbe, in questo senso, partire dal segmento narrativo dell'*ante vitam*, dove lo Spino, pur seguendo le indicazioni del Cornazzano sull'origine nobile della stirpe “con i leoni”,²⁷⁵ preferisce, in linea con la struttura delle biografie cinquecentesche, ampliare questa sezione grazie alla segnalazione specifica del privilegio imperiale di Federico II e di tanti altri, attestanti l'antichità della famiglia, insieme all'evidenziazione già cornazzaniana del rapporto tra il personaggio biografato e il suo luogo di nascita, Bergamo.²⁷⁶ Lo

²⁷³ P. SPINO – B. COGLIONE, 1569, p. 120.

²⁷⁴ Lo Spino cita un passo che ritroviamo in G. VILLANI, *Nuova Cronica*, ed. crit. a cura di G. Porta, III, Parma, Fondazione Bembo, 1991, pp. 450-452 (Libro XIII, cap. 66,5).

²⁷⁵ Pur presentando teste di leoni in una delle sue varianti, in realtà lo stemma gentilizio di Bartolomeo raffigura «duos colionos albos in campo rubeo de supra et unum colionum rubeum in campo albo infra ipsum campum rubeum» (cfr. G. CREVATIN, *Commento*, in A. CORNAZZANO, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, cit., pp. 120-121 con relativi riferimenti bibliografici). Nobilitante la versione dello Spino: «Et sono stati alcuni; i quali dilettaresi delle straniere investigazioni, davanti producono Ercole, segnalato della pelle del Leon da lui vinto: in lui volendo il prencipio della loro geneologia rapportarsi». Per il biografo, quindi, la famiglia aveva originariamente il cognome di “Co-leoni”, banalizzatosi poi nel corso del tempo in Coglione (P. SPINO – B. COGLIONE, 1569, pp. 3-4). Si veda comunque in questo senso la **fig. 10**.

²⁷⁶ La vita del Cornazzano è, infatti, dedicata alla città di Bergamo (cfr. A. CORNAZZANO, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, cit., pp. 2-7). Per l'opera dello Spino si veda, in generale, P. SPINO – B. COGLIONE, 1569, pp. 1-6. Tra gli aneddoti, che il biografo cinquecentesco inserisce nella parte conclusiva del testo, c'è inoltre lo scontro tra un carbonaio bergamasco e Daco, un valente soldato del re Cristiano I di Danimarca, il quale, in pellegrinaggio a Roma, sostò a Malpaga nel 1474. La vittoria del primo sul secondo è, implicitamente, la vittoria della semplice sanità bergamasca contro l'arroganza boriosa dell'ospite (ivi, pp. 218-220). L'assenza dell'episodio nella vita del Cornazzano è la prova, per la Crevatin, che il 1474 sia il termine

Spino, però, affianca al racconto della prigionia del fanciullo Bartolomeo e di sua madre, dopo la morte del padre Paolo, anche un'altra versione della vicenda. Si ipotizza – notizia completamente assente in Cornazzano – che il futuro uomo d'arme abbia addirittura passato la propria giovinezza da un maestro di grammatica:

E tuttavia ancor *fama*, che alla morte del padre, Bartolomeo non in Trezza, ma nelle montagne di Bergamo, presso un Maestro di Grammatica, trovasse ad imparar lettere.²⁷⁷

Tra le tante fonti dichiarate da Pietro Spino c'è, quindi, anche la fama, per altro esplicitamente indicata ad apertura del testo, la quale consente di ovviare a quella che lo scrittore cinquecentesco avverte come una mancanza nel percorso formativo del protagonista della propria opera. Siamo, quindi, con il riferimento all'“imparar lettere”, di fronte a un *lapsus* scrittoria, che consente di accostare il profilo del Colleoni al profilo di tanti altri personaggi biografati nel corso della seconda metà del Cinquecento.

Se andiamo, invece, ad analizzare in maniera specifica la sezione riservata alle doti fisiche e caratteriali dell'uomo d'arme bergamasco, possiamo in primo luogo notare come il catalogo delle sue virtù (prudenza, clemenza, temperanza, giustizia, velocità d'azione, etc.) sia, sostanzialmente, delineato anche in Cornazzano sulla scia del modello petrarchesco.²⁷⁸ In questo caso, però, ci troviamo di fronte alla riscrittura degli episodi comprovanti tali virtù con un risultato inevitabilmente diverso rispetto al punto di partenza.²⁷⁹ L'intero libro VI, sia in Cornazzano che in Spino, è

ante quem della scrittura dell'opera quattrocentesca (G. CREVATIN, *Introduzione*, in A. CORNAZZANO, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, cit., p. xviii).

²⁷⁷ P. SPINO – B. COGLIONE, 1569, pp. 11-12 (nostro il corsivo).

²⁷⁸ Per l'importanza del modello petrarchesco sulla scrittura di vite del Quattrocento cfr. G. CREVATIN, *Introduzione*, in A. CORNAZZANO, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, cit., pp. vi-xix. Il riferimento è non solo al *De viris illustribus*, ma anche, e soprattutto, alla lettera-trattato (*Sen.* IV, 1), che lo scrittore aretino inviò da Venezia a Luchino Dal Verme per la sua nomina a Capitano Generale della guerra di Candia. «In essa, lo schema ciceroniano delle virtù militari, additato a paradigma fondamentale, è amplificato [...], ma soprattutto rivisto in senso moderno, cioè adattato alla funzione del “nuovo” combattente, eroico come l'antico, ma con in più la coscienza del cristiano» (ivi, p. xi).

²⁷⁹ La parentesi autobiografica del Corazzano nella vita del Colleoni diviene, ad esempio, l'occasione, nell'opera dello Spino, per l'inserimento del personaggio-Cornazzano all'interno della biografia: «Omnipotente Facitore del tutto. Di queste, & d'altre cose più alte, in tempo

completamente dedicato alla segnalazione di azioni e aneddoti, che testimoniano la grandezza del personaggio biografato, prima appunto della sua vecchiaia, dichiarata ancora una volta con modalità simili in entrambe le vite,²⁸⁰ e della sua morte, esplicitata dallo Spino ma non dal Cornazzano.²⁸¹ Allo scrittore cinquecentesco non può, però, servire la lunga digressione sulle filosofie antiche, che il Corazzano ha inserito per sottolineare la sagacia del Colleoni, e soprattutto non possono servire i racconti cruenti, relativi a personaggi come Braccio da Montone, Paolo Orsino, Carlo Malatesta e tanti altri, i quali il condottiero bergamasco rievoca, al fine di dimostrare che “regni et gloriae societatem semper infidam”.²⁸² Lo Spino preferisce, invece, ricoprire una serie di caselle narrative, che proprio all’altezza della seconda metà del XVI sec. si stanno consolidando. Pur mostrando, ad esempio, la biografia quattrocentesca interessi, che potremmo definire figurativi, con Spino questo elemento assume una valenza maggiormente significativa.²⁸³ Si potrebbe, in tal senso, partire dalla peculiare attenzione posta alla descrizione ecfrastica dello stemma

d’otio, & di pace; sentendone questionatore, & proponitore tra gli altri Giovanni Antonio Cornazzano; nella presenza sua si disputava talvolta» (ivi, p. 211). Per il rispettivo passo autobiografico del Cornazzano cfr. A. CORNAZZANO, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, cit., pp. 88-89.

²⁸⁰ Ivi, pp. 114-115: «Hi eius omnino fuere mores et vita, glorioso in imperio senescentis; qui et canus vincendo cactus, Latinis Gallisque domitis, ab Alpibus ad utrumque fretum Italiam omnem, ipsius et fortunae victor, ingentium victoriarum monumentis implevit» («Questi furono i suoi costumi e questa fu la sua vita, mentre invecchiava nel glorioso comando, lui che di vittoria in vittoria aveva fatto i capelli bianchi e che domati i Latini e i Galli, soggiogata la stessa fortuna, aveva riempito tutta l’Italia, dalle Alpi ai due mari, dei monumenti dei suoi grandi successi»). Per la biografia dello Spino si veda, invece, p. 250: «Questi furono in somma i costumi, & modi di vivere di Bartolomeo Coglione nel suo glorioso Capitanato invecchiante. Il quale divenuto tuttavia combattendo, & vincendo canuto; & Latini, & Francesi, & la Fortuna stessa avendo superata, & doma; & dall’un mare all’altro l’Italia tutta di monumenti, & trofei de’ chiarissimi fatti suoi piena [...]».

²⁸¹ La morte del Colleoni e il suo funerale sono segnali dallo Spino alle pp. 250-251. La mancata dichiarazione della morte del Bergamasco è un altro elemento che permette alla Crevatin di collocare il tempo della scrittura dell’opera a un periodo precedente la morte del personaggio biografato (cfr. G. CREVATIN, *Introduzione*, in A. CORNAZZANO, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, cit., p. xvii).

²⁸² Ivi, p. 110. Per questi episodi si vedano in generale le pp. 110-115.

²⁸³ Ci riferiamo, in particolar modo, al codice della Biblioteca Civica «Angelo Mai» (Cassaforte 2,4), rivolto «alla città, tramite gli stemmi sui piatti di copertina [...], e al Capitano stesso, raffigurato nella miniatura a tutta pagina di c. 7v, e il cui possente stemma [...] sigla la c. 8r» (G. CREVATIN, *Introduzione*, in ivi, p. xix). Cfr., inoltre, per una descrizione dell’esemplare la scheda di F. AUTELLI, in *Codici e incunaboli miniati della Biblioteca civica di Bergamo*, Bergamo, Credito Bergamasco, 1989 (in part. la scheda di F. AUTELLI alle pp. 211-214).

gentilizio del Colleoni,²⁸⁴ per giungere alla *descriptio corporis*, in quegli anni teorizzata come necessaria nei trattatisti Patrizi, Viperano e Malaspina,²⁸⁵ la quale in questo caso finisce per essere esplicitamente legata al ritratto posto ad apertura della biografia (**fig. 9**):

Ebbe occhi neri; nella guardatura & acutezza del lume, vivi, penetranti, & terribili. Ne' lineamenti del naso, & di tutta la faccia, egli rappresentava una certa viril nobiltà, accompagnata da bontà, & prudenza: *come dal suo naturale ritratto, posto in fronte all'opera, altri può congetturar facilmente.*²⁸⁶

All'altezza del 1569 Pietro Spino può, ovviamente, utilizzare una pratica editoriale, che associa il ritratto scritto a quello figurativo, secondo una modalità sperimentata l'anno precedente da Giorgio Vasari nella sua seconda edizione delle vite d'artisti (Firenze, Giunti, 1568) dopo essere già stata programmata, senza successo, per l'*editio princeps* (Firenze, Torrentino, 1550) della raccolta biografica.²⁸⁷ È inevitabile, dunque, che il biografo bergamasco

²⁸⁴ P. SPINO – B. COGLIONE, 1569, pp. 235-236: «Credesi che Bartolomeo per la espedition di Borgogna levasse quel novo Stendardo, et Impresa, che alla diritta mano del suo Sepolcro ancor pende. Ove dal naturale ei si vede: che armato a piè nobilmente all'antica, ha sopra la celata il cimur d'un Leone; che rannicchiato si ferma in su le gambe dinanzi. Et con ambe le mani, ch'armate egli ha di Manopole, tien pei capelli di dietro, & a sé tira di forza, un bellissimo capo di Donna [...]. Et lo Stendardo da alto, & parimente da basso, ha due Soli un per canto; che d'un viluppo medesimo mezzo coperti risplendono. Et a quel poco di spatio d'un fiorito fratello [...] fanno un bel cerchio, & corona tredici teste allui volte di Leon senza lingua [...]. La intentione, & misterio della qual nobile impresa, per noi si lascia, & rimette a' perspicaci giudicij de' curiosi Lettori».

²⁸⁵ «Et le qualità del corpo, o sieno elleno segni delle cose dentro all'animo, o aiutino le attioni. Con ciò sia che abbia la faccia umana, il più certi dimostramenti delle naturali maniere dell'animo altrui; i quali ci possono dar norma molte fiata alla fuga, od al seguitamento dell'imitatione altrui» (F. PATRIZI, *Della Istoria diece dialoghi di M. Francesco Patritio ne' quali si ragiona di tutte le cose appartenenti all'istoria, & allo scriverla, & all'osservarla*, Venezia, Arrivabene, 1560, c. 48r). Si veda, ancora, G. A. VIPERANO, *De scribendis virorum*, cit., c. C1v e T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, cit., p. 50.

²⁸⁶ P. SPINO – B. COGLIONE, 1569, p. 242 (nostro il corsivo). Si veda anche il riferimento conclusivo del sesto libro e dell'intera biografia alla statua equestre eretta a Venezia, per onorarla: «Et i Venetiani [...] in testimonio, & monumento perpetuo del suo valore, & merito; una statua Equestre di bronzo dorata, sopra un gran piedistallo di marmo, per mano d'eccellentissimo artefice, nella piazza di San Giovanni, & Paulo, con tale iscrittion gli drizzarono. BARTOLOMEO COLEONO / BERGOMENSI / OB MILITARE IMPERIUM / OPTIME GESTUM» (ivi, p. 251). Il monumento è opera del Verrocchio.

²⁸⁷ Nel passaggio dalla prima alla seconda edizione delle *Vite*, è possibile anche notare un maggiore interesse del Vasari proprio nei confronti della ritrattistica. Cfr. BAROCCHI, *Palazzo Vecchio: committenza e collezionismo medicei e la storiografia artistica contemporanea e*

mostri una sensibilità, figlia dei dibattiti culturali del proprio tempo (e nel 1557 era stato pubblicato a Venezia il *Dialogo della pittura* del Dolce con il ritrattista Tiziano al vertice della pittura rinascimentale),²⁸⁸ tanto che alla *descriptio corporis* egli può poi affiancare anche l'ecfrasi di una delle imprese del Colleoni (**fig. 11**):

Egli è stato ancor voce di non oscura fama; che la sbarra vermiglia tra le due bianche liste; che di bocca alle teste de i duo Leoni par ch'esca; in guisa di due lingue, che sian con giunte in una; ella fusse insegna, & impresa; la quale, in testimonio, & pegno di conseguito amore, gli donasse a portare la Reina Giovanna.²⁸⁹

La religiosità dell'uomo d'arme bergamasco, inoltre, è sottolineata sulla scia del Cornazzano, ma con un riferimento maggiormente specifico alla volontà di lottare in particolar modo contro i turchi, nemici di Venezia. Si accosta, così, il generale cattolico Colleoni ai tanti altri generali biografati nel secondo Cinquecento, dal momento che egli lascia parte dei propri averi al senato, «dichiarando, che a sostegno, et difesa della santa Fede, egli s'avesse il detto lasso a dipendere nella guerra, c'avea il Turco di quel tempo lor mossa».²⁹⁰ Particolarmente interessante risulta, infine, anche la sezione conclusiva dell'intera opera, dedicata all'esplicitazione dei nomi, di coloro che usufruirono del suo testamento e che, in

L'antibiografia del secondo Vasari, in EADEM, *Studi vasariani*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 112-134 e 157-170, R. BETTARINI, *Vasari scrittore: come la torrentiniana diventò giuntina*, in AA. VV., *Il Vasari storiografo e artista*, cit., pp. 494-500 e, per una ricostruzione filologica delle differenze tra la prima e la seconda edizione, cfr. C. M. SIMONETTA, *La vita delle «Vite» vasariane. Profilo storico di due edizioni*, Firenze, Olschki, 2005. Per le calcografie, che arricchiscono i testi cinquecenteschi, si veda G. ZAPPELLA, *Il ritratto nel libro italiano del Cinquecento*, Milano, Bibliografica, 1988, mentre sulle biografie illustrate del Cinque-Seicento si sofferma T. CASINI, *Ritratti parlanti. Collezionismo e biografie illustrate nei secoli XVI e XVII*, Firenze, Edifir, 2004.

²⁸⁸ Sulla fortuna del genere ritrattistico nel Cinquecento segnaliamo il recente catalogo *Tiziano e il ritratto di corte da Raffaello ai Carracci (Napoli, Museo di Capodimonte, 25 marzo - 4 giugno, 2006)*, Napoli, Electa Napoli, 2006, pp. 51-56.

²⁸⁹ P. SPINO - B. COGLIONE, 1569, pp. 22-23.

²⁹⁰ Ivi, p. 246 e, per la religiosità del Colleoni, si veda p. 212. Su questo tema cfr. D. FRIGO, *Principe e capitano, pace e guerra: figure del "politico" tra Cinque e Seicento*, in *Il "Perfetto capitano"*, cit., pp. 272-304 (in part. pp. 295-304). Assente è il riferimento ai turchi nello scrittore Cornazzano, che comunque evidenzia la componente religiosa del condottiero bergamasco.

generale, riceverono doni da lui.²⁹¹ Con la minuziosa descrizione dei possedimenti elargiti dal Colleoni, il biografo Spino finisce per caricare il protagonista dell'opera dei tratti tipici di qualsiasi Duca o Marchese cinquecentesco:

Nel suo Testamento egli istituì eredi per la Terza parte Alessandro, & Ettore; assegnando loro [...] domini di tutte le Castella.²⁹²

L'elenco è di una esaustività che non lascia spazio a dubbi o incertezze. Al fratello Giulio «lasciò nel Bresciano, terren, & Molini [...] & similmente a Gherardo lor Padre»,²⁹³ alla figlia Caterina «per la terza parte erede, assegnò [...] un Palagio grande», così come all'altra figlia ed erede Isotta, alla quale «assegnò nel Bresciano [...] altre possessioni», mentre alle figlie naturali Doratine e Ricardona «lasciò per ciascuna ducati quattromila di dote».²⁹⁴ Il lungo elenco, di cui si è fornito soltanto uno stralcio,²⁹⁵ risulta sicuramente indicativo dell'estrema volontà di dichiarare minuziosamente la ripartizione dei possedimenti del personaggio biografato. Esso, però, risulta anche funzionale al discorso dello Spino, il quale può attraverso la lunga lista, evidenziare, da un lato, le grandi ricchezze del Colleoni e, dall'altro, la sua prodigalità nell'elargirle a parenti e amici:

Qualunque uom legge, et esamina il detto Testamento; sente stupefatto tirarsi alla consideratione d'una facultà, et ricchezza *dicevole più tosto a Re che a Principe* [...].²⁹⁶

²⁹¹ Con l'evidenziazione della volontà testamentaria del Colleoni siamo in quella dimensione narrativa, tipica della scrittura biografica, deputata a segnalare la continuità nel futuro delle gesta dell'uomo d'arme in questione, particolarmente importante in un caso, come quello del Colleoni, di mancanza di figli maschi. Per l'assenza di questa sezione in Cornazzano cfr. G. CREVATIN, *Introduzione*, in A. CORNAZZANO, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, cit., p. xvii.

²⁹² P. SPINO – B. COGLIONE, 1569, p. 243

²⁹³ Ivi, p. 244.

²⁹⁴ Ivi, p. 244. La narrazione continua con la segnalazione dei discendenti del ramo Colleoni-Martinengo, i quali si sono distinti in battaglie cinquecentesche (ivi, 244-245).

²⁹⁵ Si veda ancora la figura del cugino di primo grado Giovan Pietro Coglione, al quale «lasciò il Castel di Bottanuco». Bartolomeo avrebbe voluto che quest'uomo d'arme fosse il suo quarto erede, «ma sentendo, che della sua intenzione avisato, con animo troppo confidente, & libero, egli avea avuto addire: “Se io no'l merito no'l faccia”; sdegnatosene mutò opinione» (ivi, p. 247).

²⁹⁶ Ivi, p. 245 (nostro il corsivo).

Per il Colleoni dello Spino ben si addicono, quindi, appellativi regi e principeschi (e ciò non esclude ovviamente che riferimenti del genere siano presenti in Cornazzano).²⁹⁷ Il ritratto scrittorio del condottiero bergamasco assomiglia, però, sempre più a quello del “perfetto capitano” cinquecentesco,²⁹⁸ proprio grazie alle sue grandi facoltà e alla sua grande magnanimità, le quali lo spingono addirittura a donare soldi e possedimenti a segretari e camerieri.²⁹⁹ A un “principe” si addice, però, una “corte” e non è un caso che questo termine sia di nuovo registrato proprio nel corso della narrazione di un altro atto di magnanimità del benevolo generale:

Ricordossi il *benignissimo Prencipe* fin d’un Simone pazzo, dello Schiavetto, et Giannone; uomini della sua corte i più vili: della semplicità, et sciocchezza de’ quali pigliatasi piacere alle volte [...].³⁰⁰

Nel transito dalla scrittura quattrocentesca a quella cinquecentesca la figura del capitano Bartolomeo Colleoni finisce, quindi, per aderire a determinati canoni estetici, che rendono estremamente labile il confine tra la dimensione prettamente guerresca e quella politica. Siamo, a questo punto, di fronte a un “gentiluomo moderno”, la cui “corte” può essere tranquillamente eguagliata a quella di qualunque munifico principe del XVI secolo, come sostenuto esplicitamente da Spino stesso nel delineare le qualità caratteriali del personaggio biografato:

[...] nell’apparato e pompa militare, egli si sforzò ben sempre di gir anzi a gli altri. Tutte le corti de’ Principi di quella età fur dalla Magnificenza, & splendore della sua Corte agguagliate.³⁰¹

²⁹⁷ Cfr. A. CORNAZZANO, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, cit., pp. 88-91 e, soprattutto, pp. 100-101, per il quale si veda la nota 68.

²⁹⁸ Per l’immagine del capitano cinquecentesco cfr. M. FANTONI, *Il “Perfetto capitano”: storia e mitografia*, in *“Il perfetto capitano”*, cit., pp. 15-66.

²⁹⁹ P. SPINO – B. COGLIONE, 1569, p. 247.

³⁰⁰ Ivi, p. 248

³⁰¹ Ivi, pp. 237-238. Questo brano è legato a un passo del Cornazzano. Cfr. A. CORNAZZANO, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, cit., pp. 100-101: «Omnium principum pompam aequavit aulae aius amplitudo, quam nobilissimi ex tota Italia, atque etiam precario accepti, iuvenes illustrabant, maximeque in his Placentinos, nescio quae sanguinis esset similitudo, dilexit»

A voler quindi coniugare biografie e, in generale, immagini differenti di uno stesso capitano, si comprende bene che, pur negli evidenti prestiti di un testo nei confronti dell'altro, i tempi e i modi scrittori risultano inevitabilmente mutati. L'opera di Pietro Spino inserisce il bergamasco Bartolomeo Colleoni accanto a quel nutrito numero di esemplari uomini d'arme e di stato (antichi e moderni), le cui gesta e qualità finiscono per creare, al di là dei singoli episodi storici, un formulario standardizzato di situazioni (letterarie e figurative) da emulare, nelle quali non è possibile distinguere nettamente l'elemento guerresco da quello politico-culturale. Nel passaggio dal condottiero quattro-cinquecentesco al "perfetto capitano" cinquecentesco si giunge, come sostiene Fantoni, a un risultato, in cui «politica, *ethos* aristocratico, ideologia militare e "forma del vivere" cortigiana» rappresentano «istanze non separabili della civiltà di antico regime».³⁰²

(«La magnificenza della sua corte era all'altezza del lusso dei principi, ed era frequentata dai giovani della migliore nobiltà italiana, accolti anche se solo temporaneamente; dimostrava un'attenzione particolare («non so se per qualche supposta affinità di sangue) per quelli di Piacenza»).

³⁰² M. FANTONI, *Il "Perfetto capitano": storia e mitografia*, in *"Il perfetto capitano"*, cit., pp. 47-48. Per le nostre affermazioni si rinvia al saggio nella sua globalità (pp. 15-66).



Fig. 1. *Descrizione della Toscana*, in A. MANUZIO IL GIOVANE, *Vita di Cosimo de' Medici, primo Gran Duca di Toscana*, in Bologna, [s.n.], 1586, p. 7.



Fig. 2. Stirps ac familia Aemiliorum e Stirps ac familia P. Cornelii Scipionis, in A. BENDINELLI, *P. Cornelii Scipionis Aemiliani Africanam minoris uita, uel eius dispersae potius reliquiae ex multis probatissimorum authorum scriptis collectae*, Florentiae, Laurentius Torrentinus cudebat, 1549.



Fig. 3. *Ritratto di Camillo Orsino*, in G. OROLOGGI, *Vita dell'illustrissimo signor Camillo Orsino, descritta da Giuseppe Orologgi, nella quale si vengono brevemente a narrare tutte le guerre successe dalla venuta di carlo VIII re di Francia in Italia*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1565.



Fig. 4. *Ritratto di Giuliano Goselini*, in G. GOSELINI, *Rime*, in Venetia, per Francesco De Franceschi senese, 1588.



Fig. 5. G. GOSELINI, *Vita del principe don Ferrando Gonzaga in tre volumi divisa per Giuliano Goselini*, in Milano, per Paolo Gottardo Pontio, 1574 (part. del frontespizio).



Fig. 6. *Corona granducale*, in A. MANUZIO IL GIOVANE, *Vita di Cosimo de' Medici*, cit., p. 156.



Fig. 7. G. VASARI, *Trionfo della Virtù*, 1548, affresco, Arezzo, Casa Vasari, Sala del Trionfo della Virtù.

VITA DI ASTORRE BAGLIONE.

SE L'ordine è vna dispositione proportionata, vna proportione fauia, vna lauezza certa, vna certezza giusta, & vna giustitia bilanciata, che dà il luogo a tutte le cose della fabrica merauigliosa, & stupenda del mondo, secondo la natura, grandezza, bontà, virtù, operatione, merito, premio, & corona.

Ho conchiuso giustissimamēte deuendo spiegare le grandezze (in parte) del valoroso Astorre Baglione Capitano famosissimo, & in ogni cosa ordinatissimo, offeruare quest'ordine, ch'è fuori dell'ordine ordinario, di narrare l'eccellenze sue principali sotto l'ordine de' capi, a fine imiti questo gran Signore capo de tanti capitani, capi de tanti soldati: Così il lettore sarà manco stanco nel leggere, & piu facilmente si raccorderà i fatti di questo grande trionfante, modello, essemplio, & regola di combattere con vittoria, & di vincere con fama, & gloria. Indi otto capi propongo, ne' quali racchiudero del generosissimo Baglione.

Il Sangue,	Il sangue è Illustrissimo,
I Parenti,	I Parenti nobilissimi,
Il Nome,	Il Nome singularissimo,
La vita,	La vita honoratissima,
Il Matrimonio;	Le dignità di grandissime,
Le Dignità,	La liberalità magnanissima,
La liberalità,	I fatti preclarissimi, &
I Fatti, &	La morte christianissima. Indi
La Morte, & ciascuno farà chiarissimo, che	Nel sangue si vedrà l'antichità del Baglione
	Ne' parenti l'origine,
	Nel nome l'animo,
Nella vita, lo Spirito,	no tutte le virtù della fede, l'operāza, pa-
Nelle dignità il valore,	cienza, costanza, & perseveranza nel-
Nella liberalità l'amore,	le promesse diuine, & humane. Quindi
Nè fatti l'ardire, &	di con il sangue rappresenterà l'Imagi-
Nella morte si consecran-	ne de' passati, co' i parenti rammenterà

Fig. 8. C. SILVESTRANI BREZZONE, *Vita et fatti del valorosiss.^{mo} capitano Astorre Baglione da Perugia*, in Verona, appresso Sebastiano dalle Donne, 1591, p. 3.



Fig. 9. *Propria gentis et militiae insignia*, in P. SPINO, *Istoria della vita, et fatti dell'eccellentissimo capitano di guerra Bartolomeo Coglione*, in Vinetia, appresso Gratoso Percaccino, 1569 (part. del ritratto).

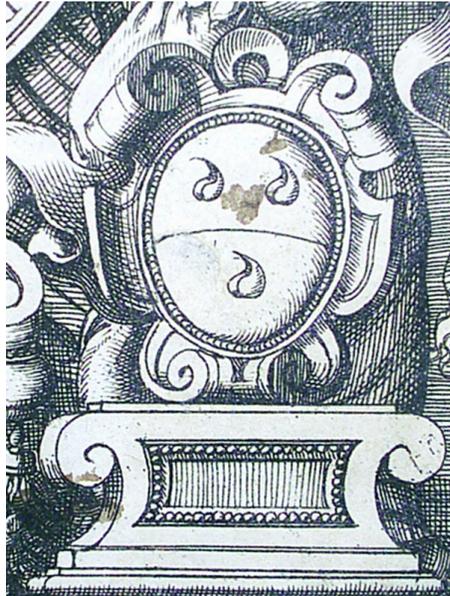


Fig. 10. *Propria gentis et militiae insignia*, in P. SPINO, *Istoria della vita [...] di [...]* Bartolomeo Coglione, cit. (part. dell'insegna).



Fig. 11. *Propria gentis et militiae insignia*, in P. SPINO, *Istoria della vita [...] di [...]* Bartolomeo Coglione, cit. (part. dell'insegna).

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

1. *Descrizione della Toscana*, in A. MANUZIO IL GIOVANE, *Vita di Cosimo de' Medici, primo Gran Duca di Toscana*, in Bologna, [s.n.], 1586, p. 7.
2. *Stirps ac familia Aemiliorum e Stirps ac familia P. Cornelii Scipionis*, in A. BENDINELLI, *P. Cornelii Scipionis Aemiliani Africani minoris vita, vel eius dispersae potius reliquiae ex multis probatissimorum authorum scriptis collectae*, Florentiae, Laurentius Torrentinus cudebat, 1549.
3. *Ritratto di Camillo Orsino*, in G. OROLOGGI, *Vita dell'illustrissimo signor Camillo Orsino, descritta da Giuseppe Orologgi, nella quale si vengono brevemente a narrare tutte le guerre successe dalla venuta di carlo VIII re di Francia in Italia*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1565.
4. *Ritratto di Giuliano Goselini*, in G. GOSELINI, *Rime*, in Venetia, per Francesco De Franceschi senese, 1588.
5. G. GOSELINI, *Vita del principe don Ferrando Gonzaga in tre volumi divisa per Giuliano Goselini*, in Milano, per Paolo Gottardo Pontio, 1574 (part. del frontespizio).
6. *Corona granducale*, in A. MANUZIO IL GIOVANE, *Vita di Cosimo de' Medici*, cit., p. 156.
7. G. VASARI, *Trionfo della Virtù*, 1548, affresco, Arezzo, Casa Vasari, Sala del Trionfo della Virtù.
8. C. SILVESTRANI BREZZONE, *Vita et fatti del valorosiss.^{mo} capitano Astorre Baglione da Perugia*, in Verona, appresso Sebastiano dalle Donne, 1591, p. 3.
9. *Propria gentis et militiae insignia*, in P. SPINO, *Istoria della vita, et fatti dell'eccellentissimo capitano di guerra Bartolomeo Coglione*, in Vinetia, appresso Gratoso Percaccino, 1569 (part. del ritratto).
10. *Propria gentis et militiae insignia*, in P. SPINO, *Istoria della vita [...] di [...] Bartolomeo Coglione*, cit. (part. dell'insegna).
11. *Propria gentis et militiae insignia*, in P. SPINO, *Istoria della vita [...] di [...] Bartolomeo Coglione*, cit. (part. dell'insegna).

BIBLIOGRAFIA

1. TAVOLA DELLE BIOGRAFIE CITATE

Segue la tavola delle abbreviazioni bibliografiche, relativa alle biografie di uomini d'arme e di stato e agli altri ambiti tipologici analizzati. Segnaliamo per intero, all'interno dei vari capitoli, sia la bibliografia critica, che le opere non presenti nella tabella.

La sigla registra il nome del biografo, seguito da quello del biografato, riportato per esteso, qualora l'abbreviazione possa generare confusioni, con l'indicazione conclusiva dell'anno dell'*editio princeps*. Nel caso in cui il testo esaminato non sia stato stampato nel corso del XVI secolo, si indicano, ove possibile, gli anni della sua stesura (fanno eccezione alcune delle biografie manoscritte di Dante, Petrarca e Boccaccio pubblicate da Angelo Solerti all'altezza del 1904).

Il tutto ha, ovviamente, l'obiettivo di non appesantire il *corpus* delle note, dal momento che queste biografie sono più volte citate, al fine di consentire, attraverso continui confronti, rimandi e approfondimenti, la conferma o la confutazione degli elementi evidenziati.

1.1 BIOGRAFIE DI UOMINI D'ARME O DI STATO

1. V. ACCIAIOLI – PIERO CAPPONI, 1853: V. ACCIAIOLI, *Vita di Piero di Gino Capponi*, in «Archivio Storico Italiano», IV, parte II, 1853, pp. 12-40.

La biografia è scritta poco oltre la metà del sedicesimo secolo (cfr. G. AIAZZI, *Avvertimento*, in «Archivio Storico Italiano», cit., p. 4).

2. G. B. ADRIANI – COSIMO I, 1871: G. B. ADRIANI, *Vita di Cosimo de' Medici*, in *Scelte di curiosità letterarie inedite e rare dal secolo XIII al IX*, XXIX, CXXI – CXXII, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968 [Ristampa fotomeccanica eseguita dalla Editrice Forni di Bologna sulla edizione

di G. Romagnoli, Bologna, 1871], pp. 1-114.

3. A. ALBIZZI – PIERO STROZZI, 1574:

A. ALBIZZI, *Vita di Piero Strozzi*, in *Vite di uomini d'arme e d'affari del sec. XVI narrate da contemporanei*. P. Capponi, G. de' Medici, N. Capponi, F. Ferrucci, P. Strozzi, Firenze, G. Barbèra editore, 1866, pp. 509-601.

La biografia strozzina, scritta nel 1574, è stata pubblicata soltanto in questa edizione ottocentesca (cfr. C. G. [C. GARGIOLLI], *Avvertenza*, in *Vite di uomini d'arme e d'affari*, cit., pp. XXVII-XXXI). Per l'identificazione del curatore in C. Gargioli cfr. A. MONTEVECCHI, *Biografia e storia nel Rinascimento italiano*, Bologna, Gedit, 2004, p. 120, n. 1.

4. L. ARRIVABENE – G. GONZAGA, 1588:

L. ARRIVABENE, *Vita del sereniss.^{mo} s.^r Guglielmo Gonzaga duca di Mantova et di Monferrato*, in Mantova, appresso Giacomo Ruffinello, 1588.

L'edizione cinquecentesca è l'unica disponibile.

5. B. BALDINI – COSIMO I, 1578:

B. BALDINI, *Vita di Cosimo Medici, primo gran duca di Toscana*, in Firenze, nella stamperia di Bartolomeo Sermartelli, 1578.

La biografia è stata pubblicata solo nell'edizione analizzata del 1578.

6. A. BENDINELLI – AE. SCIPIONIS, 1549:

A. BENDINELLI, *P. Cornelii Scipionis Aemiliani Africani minoris vita, vel eius dispersae potius reliquiae ex multis probatissimorum authorum scriptis collectae*, Florentiae, Laurentius Torrentinus cudebat, 1549. La biografia è volgarizzata nel 1556 da Giusto Compagni da Volterra (*Le Vite di Castruccio Castracani de gl'Antelminelli*

principe di Lucca di M. Niccolao Tegrini Lucchese. E del Minore Scipione Affricano di M. Antonio Bendinelli da Lucca, Lucca, Vincenzo Busdrago, 1556).

7. A. BENDINELLI – AE. SCIPIONIS, 1568: A. BENDINELLI, *P. Cornelii Scipionis Aemiliani Africani Minoris, ac Numantini vita, vel eius dispersae potius reliquiae ex multis probatissimorum auctorum scriptis collectae, et modicum quoddam corpus redactae*, Lucae, apud Vincentium Busdracum, 1568.

A questa biografia vanno collegati due polemici interventi dello stesso Bendinelli: ID., *Quae inter Antonium Bendinellium et Carolum Sigonium non conveniant, in libro De vita et rebus gestis P. Scipionis Aemiliani*, Lucae, apud Vincentium Busdracum, 1569; ID., *Alia Caroli Sigonii errata longe plura, quam quae nuper sunt edita, in eodem Commentario in fastos, et libro De vita et rebus gestis Scipionis*, Lucae, apud Vincentium Busdracum, 1570. Segnaliamo, infine, un'edizione settecentesca dell'opera biografica del Bendinelli (Havniae, typis viduae A. H. Godiche s. r. m. Univers. typograph. per Frideric. Christ. Godiche, 1776).

8. A. BENIVIENI IL GIOVANE – P. VETTORI L'ANTICO, 1583:

A. BENIVIENI, *Vita di Piero Vettori, L'Antico, Gentil uomo Fiorentino*, in Firenze, nella Stamperia de' Giunti, 1583.

Il testo è stato pubblicato solo nell'edizione del 1583.

9. L. CAPELLONI – A. DORIA, 1565:

L. CAPELLONI, *Vita del principe Andrea Doria descritta da Lorenzo Capelloni con un compendio della medesima vita*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1565.

L'editio princeps è del 1562 (Venezia, Giolito de' Ferrari). Il testo, oltre che nel 1565 (ed. analizzata), è ristampato nel 1596 (Venezia, Giolito de' Ferrari) e nel 1863 (Genova, presso V. Canepa).

10. G. B. CINI – COSIMO I, 1611:

G. B. CINI, *Vita di Cosimo I*, Firenze, Giunti, 1611.

Dell'opera esiste soltanto questa edizione postuma.

11. L. CONTILE – CESARE MAGGI, 1564:

L. CONTILE, *La Istoria de' fatti di Cesare Maggi*, Pavia, G. Bartoli, 1564.

La biografia è riproposta l'anno successivo (Milano, appresso Gio. Ant. de gli Antoni, 1565), per essere poi completamente dimenticata dal punto di vista editoriale.

12. R. CORSO – G. CORREGGIO III, 1566:

R. CORSO, *Vita di Giberto terzo di Correggio detto il Difensore*, in Ancona, appresso Astolfo de Grandi, 1566.

La biografia può essere letta solo in questa edizione cinquecentesca.

13. G. FAROLDI – VESPASIANO
GONZAGA, 1591:

G. FAROLDI, *Vita di Vespasiano Gonzaga Colonna duca di Sabbioneta*, in E. MARANI, *Sabbioneta e Vespasiano Gonzaga. Sabbioneta*, S. l., s. n., 1977, pp. 51-78.

La vita del Gonzaga è stata pubblicata per la prima e unica volta in questo lavoro monografico sulla città di Sabbioneta e sull'attività del duca Vespasiano.

14. P. GIOVIO – GRAN CAPITANO, 1550:

La vita di Consalvo Ferrante di Cordova fu pubblicata per la prima volta nel 1549 (Florentiae, in officina Laurentii Torrentini). Il suo volgarizzamento, a

opera di Lodovico Domenichi, fu edito nel 1550 a Firenze presso Lorenzo Torrentino con numerose ristampe successive. Citiamo dall'edizione curata da C. Panigata (Bari, Laterza, 1935, pp. 1-193).

15. P. GIOVIO – MARCHESE
DI PESCARA, 1551:

La biografia di Ferdinando d'Avalos fu pubblicata per la prima volta nel 1549 (Florentiae, in officina Laurentii Torrentini). Il suo volgarizzamento, a opera di Lodovico Domenichi, fu edito nel 1551 a Firenze presso Lorenzo Torrentino con numerose ristampe successive. Citiamo dall'edizione curata da C. Panigata (Bari, Laterza, 1935, pp. 195-474).

16. G. GOSELINI – FERRANTE
GONZAGA, 1575:

G. GOSELINI, *Vita del principe don Ferrando Gonzaga in tre volumi divisa*, in Milano, per Paolo Gottardo Pontio, 1574.

Nonostante l'indicazione cronologica del frontespizio, l'opera fu stampata tra la fine del 1575 e gli inizi del 1576 (per queste informazioni cfr. il par. *Dal memoriale alla biografia: l'epistolario di Giuliano Goselini*, pp. 169-188). Le ristampe successive alla *princeps* sono del 1579 (Venezia, per Paolo Gottardo Rampazetto) e del 1821 (Pisa, presso Niccolò Capurro). È possibile, inoltre, segnalare un'altra edizione ottocentesca della biografia (*Geste militari di don Ferrando Gonzaga principe di Molfetta*, Torino, G. Marietti, 1832).

17. A. LISCA – V. GONZAGAE, 1592:

A. LISCA, *Vita Vespasiani Gonzagae Sablonetae ducis & c.*, Veronae, apud Hieronymum Discipulum, 1592.

La biografia è stata riproposta con traduzione a fronte nel 2002 dalla casa

editrice mantovana Sometti, edizione dalla quale citiamo.

18. A. MANUZIO IL GIOVANE –
COSIMO I, 1586:

A. MANUZIO IL GIOVANE, *Vita di Cosimo de' Medici, primo Gran Duca di Toscana*, in Bologna, [s.n.], 1586.

Alla stampa cinquecentesca segue un'edizione pisana del 1823 per l'editore Niccolò Capurro.

19. A. MANUZIO IL GIOVANE – CASTRUCCIO
CASTRACANE, 1590:

A. MANUZIO IL GIOVANE, *Le Attioni di Castruccio Castracane degli Antelminelli Signore di Lucca con la Genealogia della famiglia Estratta dalla Nuova Discrittione d'Italia*, Roma, presso Gio. Gigliotti, 1590.

Alla cinquecentina segue soltanto un'edizione ottocentesca (Pisa, presso Niccolò Capurro, 1820).

20. D. MELLINI – PIPPO SPANO, 1570:

D. MELLINI, *Vita di Filippo Scolari, volgarmente chiamato Pippo Spano*, in Firenze, appresso Giorgio Marescotti, 1570 (in Firenze, per Bartholomeo Sermartelli, adistanza di Giorgio Marescotti, 1570).

Il testo è riedito solo nel 1606 (Firenze, Bartolomeo Sermartelli).

21. J. NARDI – A. GIACOMINI, 1597:

I. NARDI, *Vita d'Antonio Giacomini Tebalducci Malespini*, in Firenze, ne le case de Sermartelli, 1597.

La biografia, scritta nel 1548 e pubblicata appunto nel 1597 in una edizione fortemente corretta e censurata, è stata riproposta da V. Bramanti nel 1990 (Bergamo, Moretti & Vitali). Per questi problemi filologici e per una ricostruzione della tradizione testuale rinviando a V. BRAMANTI, *Dall'eroe alla statua. Sulla stampa cinquecentesca*

della «Vita di A. Giacomini» di J. Nardi, in *Da Dante a Manzoni*, a cura di B. M. da Rif e C. Griggio, I, Firenze, Olschki, 1991, pp. 247-258 e a R. BRAGANTINI, *La prosa volgare del Cinquecento. Il teatro*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. da E. Malato, X, *La tradizione dei testi*, coordinata da C. Ciociola, Roma, Salerno Editrice, 2001, in part. p. 762.

22. G. OROLOGGI – C. ORSINO, 1565:

G. OROLOGGI, *Vita dell'illustrissimo signor Camillo Orsino, descritta da Giuseppe Orologgi, nella quale si vengono brevemente a narrare tutte le guerre successe dalla venuta di carlo VIII re di Francia in Italia*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1565.

La biografia è stata ristampata nel 1669 (Bracciano, Ducale Stamperia di Iacomo Fei d'And. F.).

23. P. PERONDINI – TAMERLANI, 1553:

P. PERONDINI, *Magni Tamerlani Scytharum imperatoris vita*, Florentiae, [L. Torrentino], 1553.

Oltre all'*editio princeps*, il testo è inserito in una raccolta miscellanea del 1556 (cfr. P. PERONDINI, *Magni Tamerlanis Scytharum Imperatoris vita a Petro Perondino conscripta*, in *Lanici Chalcondylae Atheniensis, de origine et rebus gestis turcorum Libri Decem, nuper e Greco in Latinum conversi: conrado clausero Figurino interprete*, Basileae, per Ioannem Oporinum, 1556, pp. 235-248). L'opera è stata, inoltre, ripubblicata nel 1597 (cfr. P. PERONDINI, *Magni Tamerlanis Scytharum vita conscripta a Pedro Perondino*, Amberg, ex typographeio Forsteriano, 1597).

24. J. PITTI – A. GIACOMINI, 1574:

J. PITTI, *Vita di Antonio Giacomini Tebalducci scritta da Iacopo Pitti*, in

«Archivio Storico Italiano», IV, parte II, 1853, pp. 99-270.

La biografia, conclusa già nel 1570, subì una rielaborazione, per essere poi definitivamente terminata nel 1574 (cfr. C. MONZANI, *Sulla vita di Antonio Giacomini e l'apologia de' Cappuccini di Iacopo Pitti. Discorso*, in «Archivio Storico Italiano», art. cit., pp. 75-77).

25. S. RAZZI – UOMINI ILLUSTRI, 1580:

S. RAZZI, *Vite di quattro uomini illustri; M. Farinata Uberti, Gualtieri duca d'Atene, M. Salvestro de' Medici, e Cosimo il vecchio*, in Firenze, nella stamperia de' Giunti, 1580.

Nella seconda edizione del 1602, ultima riproposizione del testo, alle quattro vite si aggiunge una quinta, dedicata alla figura di Francesco Valori (cfr. S. RAZZI, *Vite di cinque uomini illustri, m. Farinata degl'Uberti, Duca d'Athene, Salvestro Medici, Cosimo Med. il vecchio, e Francesco Valori*, Firenze, Giunti, 1602).

26. S. RAZZI – P. SODERINI, 1737:

S. RAZZI, *Vita di Piero Soderini gonfaloniere perpetuo della repubblica fiorentina*, in Padova, nella stamperia del seminario, 1737.

Il testo è disponibile solo in questa edizione settecentesca.

27. S. RAZZI – UGUCCIONE DALLA FAGGIUOLA, 1856:

S. RAZZI, *Vita inedita di Uguccione della Faggiuola [...] per le cure di G. Canestrini*, in *Del Veltro allegorico de' ghibellini con altre scritture intorno alla divina commedia di Dante*, in Napoli, della stamperia del Vaglio, 1856, pp. 383-407.

È possibile leggere la biografia solo in questa edizione ottocentesca.

28. G. DE' ROSSI – FEDERICO
DI MONTEFELTRO, 1557-'59:

G. DE' ROSSI, *Vita di Federico di Montefeltro*, a cura di V. Bramanti, Firenze, Olschki, 1995.

Non è possibile stabilire con certezza la data di composizione dell'opera. Il testo fu sicuramente rielaborato nel periodo compreso tra il 1557-'59, dedicato, per ammissione dello stesso autore, totalmente agli studi. La vita di Federico di Montefeltro circola, nel corso del Cinquecento, in forma manoscritta e fa parte di una serie di biografie dello stesso autore (cfr. V. BRAMANTI, *Introduzione*, in G. DE' ROSSI, *Vita di Federico*, cit., pp. XXXVIII-LIII). Sulla cronologia dell'opera si veda, inoltre, R. BRAGANTINI, *La prosa volgare del Cinquecento. Il teatro*, in *Storia della letteratura italiana*, X, cit., in part. pp. 762-763.

29. G. DE' ROSSI – GIOVANNI DELLE
BANDE NERE, 1557-'59:

G. DE' ROSSI, *Vita di Giovanni de' Medici detto delle Bande Nere*, a cura di V. Bramanti, Roma, Salerno Ed., 1996.

Per quanto riguarda il tempo della scrittura dell'opera, vale quanto detto per la biografia di Federico di Montefeltro dello stesso Giovangirolamo de' Rossi. A ciò si aggiunge che lo scritto relativo a Giovanni dei Medici fu pubblicato più volte nel corso dell'Ottocento (cfr. ad esempio G. DE' ROSSI, *Vita di Giovanni de' Medici celebre capitano delle Bande Nere*, a cura di P. Litta, Milano, Tip. G. Ferrario, 1833 e *Vite di uomini d'armi e d'affari del secolo XVI*, cit., pp. 73-210) e ha visto una recente edizione nel 2002 (G. G. DE' ROSSI, *Vita di Giovanni de' Medici celebre capitano delle Bande Nere*, a cura di M. Fabi, introduzione e note aggiuntive di R. Di Bari, Pavia, Selecta, 2002). Sulla cronologia dell'opera si veda, inoltre, R.

BRAGANTINI, *La prosa volgare del Cinquecento. Il teatro*, in *Storia della letteratura italiana*, X, cit., in part. pp. 762-763.

30. F. SASSETTI – F. FERRUCCI, 1577:

F. SASSETTI, *Vita di Francesco Ferrucci*, a cura di V. Bramanti, Torino, RES, 2000.

La biografia, scritta tra il 1576-'77, è stata pubblicata, oltre che da Vanni Bramanti, anche in ristampa anastatica nel 1974 (Bologna, Forni), sulla scia delle numerose edizioni ottocentesche (Milano, G. Daelli e C., 1863 e Roma, E. Perino editore, 1891).

31. B. SEGNI – NICCOLÒ CAPPONI, 1866:

B. SEGNI, *Vita di Niccolò Capponi*, in *Vite di uomini d'arme e d'affari del sec. XVI narrate*, cit., pp. 213-355. Per i problemi di attribuzione della biografia, oggi risolti a favore del Segni, rinviamo ad A. MONTEVECCHI, *Biografia e storia*, cit., p. 120, n. 1.

32. C. SIGONIO – AE. SCIPIONIS, 1569:

C. SIGONIO, *De vita, et rebus gestis P. Scipionis Aemiliani liber. Adiectis in fine, unde istoria sumpta sit, locis. Index rerum memorabilium*, Bononiae, apud Ioannem Rossium, 1569. A questa biografia del Sigonio va legato l'intervento polemico, nei confronti del Bendinelli, di C. COCCAPANI, *Errata Bendinellii in P. Cornelii Scipionis Aemylliani vita*, Mutinae, apud Paulum Gadaldinum, & fratres, 1570.

Nell'*opera omnia* sigoniana, pubblicata nel Settecento, ritroviamo la biografia dell'Emiliano (III, Mediolani, Tipografia Palatina, 1733, pp. 1061-1108).

33. C. SIGONIO – A. AURIAE, 1586:

C. SIGONIO, *De vita, et rebus gestis Andreae Auriae Melphiae principis libri*

duo, Genuae, apud Hieronymum Bartolum, 1586.

Nel 1598 la biografia è tradotta in volgare da Pompeo Arnolfini (Genova, per Giuseppe Pavoni), per essere riproposta di nuovo in latino nel 1606 (Francofurti, apud Claudium Marnium, & haeredes Ioannis Aubrii). Nell'*opera omnia* sigoniana, pubblicata nel Settecento, ritroviamo la biografia del Doria (III, Mediolani, Tipografia Palatina, 1733, pp. 1109-1236).

34. C. SILVESTRANI BRENZONI –
A. BAGLIONE, 1591:

C. SILVESTRANI BRENZONE, *Vita et fatti del valorosiss.^{mo} capitano Astorre Baglione da Perugia*, in Verona, appresso Sebastiano dalle Donne, 1591.

È questa l'unica edizione disponibile dell'opera.

35. P. SPINO – BARTOLOMEO
COLLEONE, 1569:

La biografia, pubblicata per la prima volta nel 1569 (in Vinetia, appresso Gratosio Percaccino), è stata riedita nel 1732 (Bergamo, Santini Giovanni) e nel 1859 (Trieste, C. Coen).

36. TONSI – E. PHILIBERTI, 1596:

G. TONSI, *De vita Emmanuelis Philiberti Allobrogum ducis, et Subalpinorum principis, libri duo*, Augustae Taurinorum, apud Io. Dominicum Tarinum, 1596 (Augustae Taurinorum, excudebat Io. Dominicus Tarinus).

L'opera è stata riproposta nel 1602 in una edizione milanese (Ex typographiaq. Pacifici Pontij, & Io. Baptista Piccalei sociorum, Impressorum Curiae Archiepiscopalis), dalla quale citiamo.

37. A. DE' ULLOA – FERRANTE
GONZAGA, 1563:

A. DE' ULLOA, *Vita del valorosissimo e gran capitano don Ferrante Gonzaga*,

principe di Molfetta, & c., in Venetia, appresso Nicolò Bevilacqua, 1563.

La biografia è giunta a noi soltanto nella sua prima edizione cinquecentesca.

38. B. VALORI – L. TORELLI, 1886:

La biografia, edita a Bologna presso la casa editrice Zanichelli (1886) da V. F. [Vittorio Fiorini], è stata pubblicata in occasione delle nozze di Severino Ferrari dallo stesso Fiorino e da Cesare, Giacomo e Domenico Zanichelli sulla base di due manoscritti conservati, all'altezza del 1886, alla Biblioteca Nazionale (Rinucciano 9. F. 19; Ms. Magliabechiano IX. 76).

1.2 BIOGRAFIE FEMMINILI

1. S. AMMIRATO – REGINA
GIOVANNA, 1583:

S. AMMIRATO, *Vita di Giovanna seconda reina di Napoli*, in ID., *Gli opuscoli di Scipione Ammirato. I titoli de quali nell'altra faccia son posti [...]*, in Fiorenza, appresso Giorgio Marescotti, 1583, pp. 151-193.

2. D. ATANAGI – IRENE DA
SPILIMBERGO, 1561:

La biografia fu pubblicata per la prima volta nel 1561 ad apertura della raccolta di componimenti poetici, dedicati a Irene da Spilimbergo (in Venetia, appresso Domenico & Gio. Battista Guerra fratelli).

La vita è stata, inoltre, pubblicata nel corso dell'Ottocento (Imola, per Ignazio Galeati, 1843, ed. dalla quale citiamo) e in un lavoro monografico sull'Atanagi (cfr. D. A. TARDUCCI, *L'Atanagi da Cagli*, Cagli, Stab. Tip. Balloni, 1904).

3. G. BETUSSI – DONNE
ILLUSTRI, 1547:

G. BOCCACCIO, *Il libro delle donne illustri tradotto messer Giuseppe Betussi*, Venezia, presso Comin da Trino di Monferrato, 1545. Dal 1545 al 1596 il volgarizzamento delle biografie femminili boccacciane fu edito quattro volte (1545, 1547, 1558, 1596) con diverse aggiunte e cambiamenti. L'edizione del 1596 (Firenze, Filippo Giunti), ad esempio, presenta "un'altra nuova giunta fatta per M. Francesco Serdonati d'altre donne illustri Antiche e moderne". Citiamo dall'edizione del 1547.

4. A. CANOBBIO – MATELDA, 1593:

A. CANOBBIO, *Vita e fatti della gran Matilda, contessa d'Italia*, Verona, Discepolo, 1593.

L'opera è stata pubblicata soltanto nel corso del Cinquecento.

5. R. CORSO – VERONICA
GAMBARA, 1566:

R. CORSO, *Vita di Veronica Gambara per Rinaldo Corso*, Ancona, Appresso Astolfo de Grandi Veronese, 1566. La biografia fu pubblicata insieme a quella di Giberto III da Correggio.

Nel corso dell'Ottocento furono, inoltre, editi i *Cenni biografici intorno a Veronica Gambara da Correggio di Rinaldo Corso* (Correggio, Coi tipi di G. Cesare e Nemesio Palazzi, 1884).

6. G. DELLA TORRE – GIULIA
BEMBA, 1565:

G. DELLA TORRE, *Vita della illustre signora contessa Giulia Bemba della Torre*, in Venetia, per Domenico, et Gio. Battista Guerra, fratelli, 1565.

L'unica edizione disponibile è quella cinquecentesca.

7. A. FOLCHERI – ELEONORA

D'AUSTRIA, 1598:

A. FOLCHERI, *Vita della ser.^{ma} Eleonora arciduchessa d'Austria, duchessa di Mantova, et di Monferrato, & c.*, in Mantova, per Francesco Osanna stampator ducale, 1598.

Il testo non è stato più riproposto negli anni successivi al 1598.

8. T. GARZONI – DONNE SACRA
SCRITTURA, 1586:

T. GARZONI, *Le vite delle donne illustri della Scrittura Sacra. Nuovamente descritte da Tommaso Garzoni da Bagnacavallo, canonico regolare lateran. predicatore. Con l'aggiunta delle vite delle donne oscure, & laide dell'uno, & l'altro Testamento; et un discorso in fine sopra la Nobiltà delle donne*, in Venetia, appresso Domenico Imberti, 1586. L'opera fu riproposta due anni dopo con l'aggiunta delle vite delle donne laide e oscure e con un discorso sulla nobiltà delle donne (In Venetia, appresso Gio. Domenico Imberti, 1588).

Citiamo dall'edizione moderna del 1994 (a cura di B. Collina, Longo, Ravenna).

9. G. LANDI – CLEOPATRA, 1551:

G. LANDI, *La vita di Cleopatra regina d'Egitto*, in Vinegia [eredi di Aldo Manuzio il vecchio], 1551.

La biografia è stata riedita nel 1778 a Parigi (presso Gio. Claudio Molini).

10. O. LOMBARDELLI –
CASSANDRA, 1570:

O. LOMBARDELLI, *Vita di Casandra Troiana, per Oratio Lombardelli senese*, in Fiorenza, appresso Bartolomeo Sermartelli, 1570.

Disponiamo solo di questa edizione cinquecentesca.

11. D. MELLINI – TRATTATO

MATELDA, 1589:

Oltre al 1589 (in Fiorenza, per Filippo Giunti), il testo fu pubblicato anche nel 1609 (in Fiorenza, per Volcmar Timan tedesco).

12. S. MORAIS – PRINCIPESSA
DI PARMA, 1578:

S. MORAIS, *Vita et morte della serenissima principessa di parma et Piacenza*, in Bologna, per Alessandro Benacci, 1578.

L'opera ebbe fortuna nel corso del Cinquecento, come attestato dalle pubblicazioni del 1583, del 1584 e del 1585 (in Vinegia, appresso i Gioliti).

13. P. MORIGIA – LISABETTA
D'AUSTRIA, 1593:

P. MORIGIA, *Istoria della vita dell'Infanta Lisabetta d'Austria regina cristian.^{ma}*, Milano, Pacifico Pontio, 1593.

Dell'opera esiste soltanto l'edizione cinquecentesca.

14. S. RAZZI – MATILDE
DI CANOSSA, 1587:

S. RAZZI, *La vita, ovvero azioni della contessa Matelda*, in Firenze, appresso Bartolomeo Sermartelli, 1587.

La biografia è stata pubblicata soltanto nel 1587.

1.3 ALTRI AMBITI TIPOLOGICI

1. S. AMMIRATO – LADISLAO
DI DURAZZO, 1583:

La vita del re Ladislao fu edita per la prima volta da Scipione Ammirato ne *Gli Opuscoli* già citati (pp. 103-149).

2. C. BARTOLI – F. BARBAROSSA, 1559:

C. BARTOLI, *Vita di Federigo Barbarossa, imperator romano. Di*

Cosimo Bartoli. Allo Illustriss. et Ecc. S. il S. Cosimo de Medici, Duca di Firenze, et di Siena, in Firenze, appresso m. Lorenzo Torrentino, 1559.

La vita bartoliana è stata riproposta nella prima metà dell'Ottocento (cfr. C. BARTOLI, *Vita di F. Barbarossa imperatore romano per M. C. Bartoli con note di G. B. D. C.*, Milano, per V. Ferrari, 1829).

3. L. BECCADELLI – PETRARCA, 1563-'64: L. BECCADELLI, *Vita del Petrarca*, in G. FRASSO, *Studi su i "Rerum vulgarium fragmenta" e i "Triumpho"*, I, *F. Petrarca e L. Beccadelli*, Padova, Editrice Antenore, 1983, pp. 27-86.

Per una ricostruzione della tradizione testuale della biografia petrarchesca, scritta in un primo momento nel 1559 e poi nel biennio 1563-1564, cfr. BRAGANTINI, *La prosa volgare del Cinquecento. Il teatro*, in *Storia della letteratura italiana*, X, cit., in part. pp. 763-764.

4. G. BUSINI – B. VARCHI, 1864: G. BUSINI, *Vita di messer Benedetto Varchi cittadin fiorentino raccolta e mandata fuori da un suo amico*, pubblicata in *Appendice* da S. LO RE, *Biografie e biografie di B. Varchi: G. Busini e B. Valori*, in «Archivio Storico Italiano», CLVI, IV, 1998, 578, pp. 706-726.

Nel pubblicare la vita varchiana, già edita da G. Milanese («Il Borghini», II, 1864, pp. 349-361 e pp. 414-431), S. Lo Re si basa sul manoscritto autografo, presente alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (*Palat.* 494, cc. 1r-16r). Traiamo queste indicazioni da S. LO RE, *Appendice*, in «Archivio Storico Italiano», art. cit., pp. 705-706.

5. B. DANIELLO – DANTE, 1568: B. DANIELLO, *Vita e costumi del Poeta*, in A. SOLERTI, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, cit., pp. 212-213.
La biografia dantesca fu stampata per la prima volta nel 1568 (ivi, p. 212).
6. B. DANIELLO – PETRARCA, 1549: B. DANIELLO, *Vita e costumi del Poeta*, in A. SOLERTI, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, cit., pp. 443-446.
La biografia petrarchesca fu stampata come premessa all'edizione veneziana del 1549 dei *Sonetti, Canzoni e Triumph* di M. F. Petrarca (ivi, p. 443).
7. L. DOLCE – DANTE, 1555: L. DOLCE, *Vita di Dante*, in A. SOLERTI, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, cit., pp. 210-211.
La biografia dantesca fu stampata per la prima volta come premessa all'edizione della *Comedia* del 1555 (Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari).
8. S. FORNARI – L. ARIOSTO, 1550: La vita ariostesca del Fornari è stata pubblicata da Barbara Mori in appendice al suo *Le vite ariostesche del Fornari, Pigna e Garofano*, in «Schifanoia», 17-18, 1997, pp. 145-153. Per una ricostruzione della tradizione testuale di questa biografia rinviamo a B. MORI, *Note ai testi*, in «Schifanoia», art. cit., p. 140.
9. G. GAROFALO – L. ARIOSTO, 1584: Si veda ancora B. MORI, *Le vite ariostesche del Fornari, Pigna e Garofalo*, in «Schifanoia», art. cit., pp. 172-178 con le relative *Note ai testi* (pp. 140-141).
10. GIOROLAMO DA EMPOLI – GIOVANNI DA EMPOLI, 1846: GIROLAMO DA EMPOLI, *La Vita di Giovanni da Empoli, da che nacque a*

che morì, in «Archivio Storico Italiano», III, *Appendice*, 1846, pp. 19-33.

Per informazioni sulla biografia cfr. I. GRÅBERG DA HEMSÖ, *Avvertimento*, in «Archivio Storico Italiano», III, cit., pp. 9-17.

11. P. MASSON – DANTE, 1587:

P. MASSON, *Vita Dantis Aligherii*, in A. SOLERTI, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, cit., pp. 216-221.

La biografia dantesca fu stampata per la prima volta, insieme a quelle di Petrarca e di Boccaccio, nel 1587 (cfr. J. P. MASSON, *Vitae trium Hetruriae procerium Dantis, Petrarchae, Boccaccii*, Parisiis, Du Pre Denis, 1587). Essa è stata, oltre che dal Solerti (ed. dalla quale citiamo), riproposta di recente da D. CECCHETTI in appendice al suo *All'ombra di Svetonio. Papire Masson biografo e storico antiquario dell'Umanesimo italiano* (in *Scrivere le vite. Consonanze critiche sulla biografia*, a cura di V. Gianolio, Torino, Tirrenia Stampatori, 1996, pp. 19-47). La *Vita Dantis Aligherii* è alle pp. 35-47.

12. P. MASSON – PETRARCA, 1587:

P. MASSON, *Vita Francisci Petrarchae*, in A. SOLERTI, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, cit., pp. 496-537.

Per la biografia petrarchesca rinviamo a quanto dichiarato per la vita dantesca dello stesso Masson.

13. M. NICOLETTI – DANTE, 1904:

M. NICOLETTI, *Dante Alighieri*, in A. SOLERTI, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, cit., pp. 222-233.

Il Solerti dichiara, all'altezza del 1904, di aver fatto copiare la biografia da un manoscritto della Biblioteca Civica di Udine (ivi, p. 222).

14. M. NICOLETTI – PETRARCA, 1904: M. NICOLETTI, *Francesco Petrarca*, in A. SOLERTI, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, cit., pp. 538-564.
Per informazioni sulla biografia ivi, p. 222.
15. M. NICOLETTI – BOCCACCIO, 1904: M. NICOLETTI, *Giovanni Boccaccio*, in A. SOLERTI, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, cit., pp. 734-751.
Per informazioni sulla biografia ivi, p. 222.
16. G. B. PIGNA – L. ARIOSTO, 1554: G. B. PIGNA, *Vita di Ariosto*, pubblicata da Barbara Mori in appendice al suo *Le vite ariostesche del Fornari, Pigna e Garofano*, in «Schifanoia», art. cit., pp. 154-171.
Per notizie sulla vita del Pigna, che circolò come premessa alle edizioni tardo-cinquecentesche del *Furioso* e che fu pubblicata a inizio Novecento nella raccolta del Solerti (*Autobiografie e vite de' maggiori scrittori italiani fino al secolo decimottavo narrate da contemporanei*, raccolte e annotate da A. Solerti, Milano, Albrighi, Segati & C. Editori, 1903, pp. 317-342) rinviamo a B. MORI, *Note ai testi*, in «Schifanoia», art. cit., p. 140.
17. S. RAZZI – B. VARCHI, 1590: La vita, scritta dal Razzi, fu premessa all'edizione fiorentina delle *Lezioni* di Benedetto Varchi (Giunti, 1590).
18. B. VALORI – B. VARCHI, 1841: Nel pubblicare l'abbozzo di biografia varchiana di Baccio Valori (cfr. l'Appendice di S. LO RE, *Biografie e biografie di B. Varchi: G. Busini e B. Valori*, in «Archivio Storico Italiano», art. cit., pp. 726-736), già edito come anonimo da G. Aiazzi e L. Arbin (*Lezioni sul Dante e prose varie di B. Varchi*, I, Firenze, Società editrice delle

Storie del Nardi e del Varchi, 1841, pp. XV-XXVII) e da G. Milanese (*Storia fiorentina di B. Varchi*, I, Firenze, Le Monnier, 1857, pp. 21-31), Lo Re si basa sulla copia, conservata alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (*Rinucc.* 11, ins. 50, cc. 346r-351v). Traiamo queste indicazioni da S. LO RE, *Appendice*, in «Archivio Storico Italiano», cit., pp. 705-706.

19. B. VARCHI – F. CATTANI, 1561:

La biografia è stata pubblicata per la prima volta in F. CATTANI DA DIACCETO, *I tre libri d'amore [...] con la vita del detto autore, fatta da B. Varchi*, Vinegia, Gabriele Giolito de' Ferrari, 1561.

Citiamo dall'edizione ottocentesca, che ripropone la sola vita del Varchi (B. VARCHI, *Vita di Francesco Cattani da Diacceto scritta da B. Varchi*, Ancona, appresso G. Sartori Cherubini, 1843).

20. G. VASARI – VITE, 1550:

G. VASARI, *Le Vite dei più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri. Nell'ed. per i tipi di Lorenzo Torrentino, Firenze 1550*, a cura di L. Bellosi, A. Rossi, Presentazione di G. Previtali, Torino, Einaudi, 1986.

L'edizione torinese ripropone la *princeps* delle *Vite* del 1550 (Firenze, Torrentino).

21. G. VASARI – VITE, 1568:

G. VASARI, *Le Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architettori nelle Redazioni del 1550 e del 1568*, Testo a cura di R. Bettarini. Commento secolare a cura di P. Barocchi, voll. 8 [Testo: voll. I-III, Firenze, Sansoni, 1966-'71; voll. IV-VI, Firenze, S.P.E.S., 1976-'87. Commento: voll. I-II, Firenze, Sansoni, 1967-'69], Firenze, Sansoni-S.P.E.S., 1966-'87.

L'edizione, curata da Paola Barocchi e Rosanna Bettarini, ripropone la seconda edizione delle *Vite* (Firenze, Giunti, 1568), riportando anche la prima, per meglio evidenziare differenze, aggiunte e ripensamenti dell'Aretino.

22. A. ZILIOLO – DANTE, 1904:

A. ZILIOLO, *Dante Alighieri*, in A. SOLERTI, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, cit., pp. 234-236.

Anche questa biografia è indicata come manoscritta dal Solerti (ivi, p. 234).

2. BIBLIOGRAFIA GENERALE

2.1 TESTI

G. B. ADRIANI, *Oratione recitata in Fiorenza nell'essequie di Carlo Quinto*, in Bologna, per Alessandro Benaccio, 1559.

ID., *Orazione di m. Gio. Batista Adriani fatta in latino alle essequie del sereniss. Cosimo de Medici Gran Duca di Toscana*, in Fiorenza, nella stamperia de' Giunti, 1574.

ID., *Orazione di m. Giovambattista Adriani nell'essequie della sereniss. Giovanna d'Austria gran duchessa di Toscana fatta in latino e tradotta in volgare*, in Firenze, nella stamperia de' Giunti, 1578.

ID., *Istoria de' suoi tempi*, I, Milano, per Niccolò Bettoni e comp., 1834.

A. ADRIANO, *Della disciplina militare*, Venezia, L. Avanzo, 1566.

Artis historicae penus, voll. 3, Basileae, P. Perna, 1579.

S. AMMIRATO, *I Paralleli*, ID., *Gli opuscoli di Scipione Ammirato. I titoli de quali nell'altra faccia son posti*, in Fiorenza, appresso Giorgio Marescotti, 1583, pp. 239-277.

P. ARETINO, *Vita di Catherina Vergine*, s. l., s. n., 1540.

ID., *Vita di san Tommaso Signor d'Aquino*, in Vinegia, presso F. Marcolini, 1543.

B. BALDINI, *Orazione fatta nella Accademia Fiorentina in lode del serenissimo sig. Cosimo Medici gran duca di Toscana, gloriosa memoria*, in Firenze, nella stamperia di Bartolomeo Sermartelli, 1574.

ID., *Discorso dell'essenza del Fato, e delle forze sue sopra le cose del mondo, e particolarmente sopra l'operazione de gl'uomini*, in Fiorenza, Bartolomeo Sermartelli, 1578.

C. BARTOLI, *Vita di Federigo Barbarossa* (versione latina), ms., Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (Magliabechiano, XXV, 149).

L. BECCADELLI, *Vita del Cardinale Pietro Bembo*, in ID., *Monumenti di varia letteratura*, I, parte II, Bologna, Istituto delle Scienze, 1797, pp. 223-292.

A. BENDINELLI, *Antonii Bendellii Lucensis Oratio habita in Caroli quinti imperatoris augustissimi funere*, Lucae, apud Vincentium Busdracum, 1559.

ID., *Oratione di m. Antonio Bendinelli lucchese recitata nel mortorio di Carlo quinto imperadore*, in Lucca, per Vincenzo Busdragho, 1559.

A. BENIVIENI, *Vita di Girolamo Benivieni*, ms., Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (II, I, 91).

P. BERTINI, *Canzone in morte dell'illustriss. sign. Raimondo Orsino*, Firenze, appresso Francesco Tosi, 1583.

ID., *Delle rime di m. Pietro Bertini arretino, & cittadino fiorentino. Parte prima. Et due egloghe pastorali del medesimo*, Fiorenza, appresso Giorgio Marescotti, 1583.

ID., *Quattro sorelle, canzoni. Con un'altra canzone alla sereniss. Lucretia da Este duchessa d'Urbino, et alcuni sonetti, et madrigali a diversi prencipi*, Ferrara, appresso Vittorio Baldini, 1587.

ID., *Lezioni del s. cavalier Pietro Bertini, Accademico Svegliato. Recitata da lui nella fioritissima Accademia de gli Svegliati di Pisa nell'anno 1588*, in Firenze, appresso Francesco Tosi, 1588.

G. BOCCACCIO, *Vita di Dante*, a cura di P. Baldan, Bergamo, Moretti & Vitali, 2001.

B. BOMBINI, *Discorso intorno il Governo della guerra, et Governo domestico*, Napoli, R. Amato, & G. du Boy Compagni, 1566.

D. BORGHESI, *Delle lettere discorsive del Sig. D. Borghesi*, in Siena, Luca Sonetti, 1603 (si vedano in part. le pp. 127-136).

G. CAMERATA, *Trattato dell'onore, et del vero disonore*, Bologna, Benacci, 1567.

L. CAPELLONI, *Al vittorioso principe D'Oria*, s. l., s. d.

ID., *Varii Ragionamenti*, Genova, appresso Marc'Antonio Bellone, 1576.

ID., *La congiura di Gio. Luigi Fiesco descritta da L. C. ed illustrata con note e documenti da Agostino Olivieri*, Genova, Beuf, 1858.

L. CASTELVETRO, *Memorie sulla vita di Giovanni Grilenzoni*, Bologna, Fava e Garfagnini, 1866.

ID., *Vite*, in appendice a G. CAVAZZUTI, *Lodovico Castelvetro*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1903, pp. 3-15.

A. CECCHERELLI, *Delle attioni, et sentenze del s. Alessandro de' Medici primo duca di Firenze*, Vinegia, Gabriele Giolito de' Ferrari, 1564 (ed edizioni successive).

G. B. CINI, *Vita di Cosimo I*, ms., Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (II, IV, 187-188).

A. CORNAZZANO, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, a cura di G. Crevatin, Roma, Vecchiarelli, 1990.

G. B. CRISPO, *Vita di Giacomo Sannazaro*, Roma, presso a Luigi Zannetti, 1593 (e Roma, per Francesco Coattino, 1593).

G. C. CROCE, *Vita Gesta e costumi di Gian Diluvio da Trippaldo. Arcingondissimo Mangiatore*, Bologna, Tipi alla Colomba, s. d.

G. DELLA CASA, *Vita di Pietro Bembo*, Torino, Fògola, 1997, pp. 43-105 e pp. 141-172.

L. DOLCE, *La vita di Giuseppe descritta in ottava rima*, in Vinegia, Gabriele Giolito de' Ferrari, 1561.

DONIZO, *Vita di Matilde di Canossa*, intr. di V. Fumagalli, trad. e note di P. Golinelli, Milano, Jaca Book, 1987.

G. FIAMMA, *Le vite dei Santi*, Venezia, Deuchino, 1581 e Genova, appresso Gieronimo Batoli, 1586.

R. FIORENTINO, *Vita di m. Francesco Guicciardini*, in F. GUICCIARDINI, *La Istoria d'Italia di m. Francesco Guicciardini*, Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari, 1567, pp. n. n.

G. FRATTA, *Nigella favola pastorale*, Verona, per Bastiano delle Donne, 1582.

G. GABRIELI DA GUBBIO, *Laudatio Ferdinandi Gonzagae Melfictae Principis, et Ariani Ducis*, in *Plutarchi libellus ad Erclanum, quomodo aliquis se laudari sine invidia possit. A Iulio Gabrielio Eugubino latine redditus*.

Laudatio Ferdinandi Gonzagæ Melfictæ Principis & Arriani Ducis, ab eodem scripta, Venetiis, ex Officina Nicolai Bevilacqua, 1561, pp. 41-83.

G. GARIMBERTI, *Il Perfetto Generale*, Venezia, G. Ziletti, 1566.

F. GARNEFELD, *Vita b. mem. Nicolai Albergati Carthusiani, episcopi Bononiensis conscripta olim a tribus celeberrimis viris, Jacobo Zeno, Poggio Florentino, et Carolo Sigonio*, Coloniae Agrippinae, Kinchius, Johann, 1618.

P. GIOVIO, *Historiarum sui temporum tomus primis*, Florentiae, in officina Laurentii Torrentini, 1550.

ID., *Elogia virorum bellica virtute illustrium, septem libris iam olim ab authore comprehensa, et nunc ex eiusdem Musaeo ad vivum expressis imaginibus exornata*, Basileae, P. Perna Typographi, 1575.

ID., *Gli elogi degli uomini illustri (letterati, artisti, uomini d'arme)*, a cura di R. Meregazzi, in *Pauli Iovii Opera*, VIII, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1972, in part. pp. 340-341 (*Bartholomaei Coleonis*).

G. GOSELINI, *Vera narratione de le cose passate ne' Paesi Bassi*, Milano, Da Ponte, 1578.

ID., *Rime*, in Venetia, per Francesco De Franceschi senese, 1588 (nell'edizione è presente il ritratto del poeta, la *princeps* è del 1572).

ID., *Lettere di Giuliano Goselini, Segretario già di D. Ferrante Gonzaga in Milano: poi del Re Cattolico, appresso gli altri Governatori, & Capitani Generali in quello stato, & in Italia*, in Vinetia, Presso Paolo Megietti, 1592.

ID., *Congiura di Piacenza contro Pier Luigi Farnese*, a cura di A. Bonucci, Firenze, presso Giacomo Molini, 1864 (edita precedentemente in *Miscellanei di varia letteratura*, I, Lucca, per Giuseppe Rocchi, 1762, pp. 3-104).

ID., *Compendio storico della guerra di Parma et del Piemonte*, in *Miscellanea di storia italiana*, XVII, a cura di A. Ceruti, 1878, pp. 105-357.

M. KLESL, *Oratione, ovvero predica funebre, nella quale si contiene le molte virtù, & santa vita, & beato fine della Serenissima Infante Donna Lisabetta, Cristianissima Regina di Francia, nata Regina D' Ungaria, e di Boemia, & Arciduchessa d'Austria*, in Bergamo, per Comin Ventura, 1593.

LUCIANO DI SAMOSATA, *Come si deve scrivere la storia*, a cura di G. Piras, premessa di L. Canfora, Napoli, Liguori, 2001.

F. GONZAGA, *Relazione delle cose di Sicilia fatta da D. Ferrando Gonzaga all'Imperatore Carlo V 1546 e pubblicata dal dott. F. C. Carreri*, Palermo, Tipografia "Lo statuto", 1896.

ID., *Relazione di don Ferrante Gonzaga Governatore di Milano inviata all'Imperatore Carlo V nel 1552 in difesa della progettata cinta dei bastioni*, a cura di L. Beltrami, Milano, Tip. Francesco Pagnoni, 1897.

N. MACHIAVELLI, *Dell'ingratitudine*, in ID., *Capitoli*, introduzione, testo critico e commentario di G. Inglese, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 125-140.

ID., *La vita di Castruccio Castracani da Lucca*, ed. critica a cura di R. Brakkee, introduzione e commento di P. Trovato, Napoli, Liguori, 1986.

ID., *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, voll. 2, Roma, Salerno Ed., 2001.

T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, a cura di V. Bramanti, Bergamo, Moretti & Vitali Editori, 1991.

R. MAMBRINO, *Vita di Alessandro Magno, con la particolare descrizione della divisione dell'imperio, & delle guerre fra i suoi successori*, in Venetia, appreso Francesco Ziletti, 1570.

A. MANUZIO IL GIOVANE, *Lettere volgari di Aldo Manucci. Al molto Ill. Sig. Lodovico Riccio*, in Roma, Presso il Santi, & Comp. 1592.

J. P. MASSON, *Cl. Viri Io. Papirij Massonis [...] Elogiorum pars prima [-seconda]*, Parisiis, apud Sebastianum Hure, 1638.

M. MATTESILLANI, *La felicità del ser. Cosimo Medici*, Firenze, G. Marescotti, 1572.

Mausoleo di poesie volgari, et latine, in morte del sign. Giuliano Gosellini. Fabricato da diversi poeti de' nostri tempi, Milano, per Gottardo Pontio, 1589.

F. MELCHIORI, *Vita di Giuliano Gosellini*, in G. GOSELINI, *Congiura di Piacenza*, cit., pp. XIII-XXIX (già edita nell'edizione veneziana del 1588 delle *Rime*, appreso Francesco De Franceschi).

D. MELLINI, *De vita alicuius viri conscribenda iudicium*, in ID., *Parva e pauca quaedam opuscula*, Florentiae, Typis Francisci Tosj, 1609, pp. 45-46.

ID., *Ricordi intorno ai costumi, azioni, e governo del sereniss. gran duca Cosimo I*, Firenze, G. Bagheri, 1820.

S. DE' MONTI, *Rime Odeporiche*, a cura di V. Dolla, Galatina, Congedo, 2004.

S. MORALES, *Vita et morte della serenissima Prencipessa di Parma, e di Piacenza. Et del Sereniss. Signor Don Duarte suo fratello*, in Vinegia, Appresso i Gioliti, 1584.

P. MORIGIA, *Istoria brieve della augustissima casa d'Austria*, in Bergamo, per Comin Ventura, 1593.

ID., *La santissima Vita del glorioso San Giuseppe raccolta da molti autori*, in Bergamo, per Comin Ventura, 1599.

G. MUZIO, *Istoria de' fatti di Federigo di Montefeltro*, in Venetia, Giovan Battista Ciotti, 1605.

F. DE' NERLI, *Commentarj dei fatti civili occorsi dentro la città di Firenze dall'anno 1215 al 1537*, voll. 2, Trieste, Colombo Coen Tip. Editore, 1859.

F. PATRIZI, *Della Istoria diece dialoghi*, Venezia, Arrivabene, 1560 (si veda in particolare il dialogo *Il Valerio overo della vita altrui*, cc. 44r-48v).

P. PERONDINI, *Oratio Petri Perondini habita ad populum Pratensem in funere illust. D. Eleonorae Cosmi Medicis Florentiae, et senarum ducis coniugis tertio kalend. Ianuarii 1562*, Florentiae, apud L. Torrentinum, 1563.

F. PETRARCA, *De viris illustribus*, a cura di G. Martellotti, voll. 2, Firenze, Sansoni, 1964.

PLUTARCO, *Vite parallele*, voll. 3, trad. di C. Carena, Torino, Einaudi, 1958.

G. PONTANO, *Actius*, in ID., *Dialoghi*, a cura di C. Previtera, Firenze, Sansoni, 1943, pp. 127-239.

T. PORCACCHI, *Vita di Appiano*, in *Ditte Candiotta et Darete Frigio della guerra troiana, tradotti per T. Porcacchi da Castiglione Arretino*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1570, pp. 166-167.

A. POSSEVINO, *Vita, et morte della serenissima Eleonora arciduchessa d'Austria*, in Roma, appresso Luigi Zanetti, 1594.

ID., *Vita et morte dell'illustriss. & eccellentiss. sig. il sign. Lodovico Gonzaga duca di Nivers et di Rethel*, in Mantova, per Francesco Osanna, 1596.

S. RAZZI, *Vita di Pietro Bembo*, ms., Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (Conventi soppressi Angeli B.4.926, la biografia è solo brevemente abbozzata).

ID., *La vita di Maria Vergine, e di San Giovanni Batista*, Firenze, Giunti, 1577.

ID., *Vita, miracoli e traslazione di S. Antonino arcivescovo di Firenze*, Firenze, Sermartelli, 1589.

P. REGIO, *Vite de' sette santi protettori di Napoli*, Napoli, Giuseppe Cacchi, 1573 (riposta nel 1579 presso la stamperia partenopea di Orazio Salvini).

ID., *Vita e miracoli di San Francesco di Paola*, Napoli, Oratio Salviano, 1578.

ID., *La vita dell'angelico dottor San Tommaso d'Aquino*, Napoli, Cappelli, 1580.

ID., *Vita di Don Scipione de Monti tratta dagli Elogi di Mons. Paolo Regio Vescovo di Vico Equense*, in *Rime et versi in lode della Ill. et Ecc.ma S.ra Giovanna Castriota*, Vico Equense, Giuseppe Cacchi, 1585.

P. DEL RICCIO BALDI, *Petri Criniti liber de poesis latinis*, Firenze, Giunti, 1505.

L. DELLA ROBBIA, *Vita di Bartolommeo di Niccolò di Taldo di Valori Rustichelli scritta in lingua latina da Luca di Simone della Robbia e fatta vulgare da M. Piero della Stufa canonico fiorentino*, in «Archivio Storico Italiano», IV, parte I, 1843, pp. 239-283.

M. A. SABELLICO, *Pars secunda Enneadum*, Venezia, presso Bernardino Vercellense, 1505.

F. SANSOVINO, *La Vita di M. Pietro Bembo Cardinale*, in P. BEMBO, *Delle Lettere*, in Venetia, per il Sansovino, 1560, cc. 3r-5v.

A. SARDO, *Antimaco. Dei precetti istorici*, in ID., *Discorsi*, in Venetia, appresso i Gioliti, 1586, pp. 132-158.

B. SEGNI, *Istorie fiorentine dall'anno MDXXVII al MDLV*, a cura di G. Gargani, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1857.

C. SIGONIO, *Vita di Lorenzo Campeggi*, Bononiae, Società Tipografica Bolognese, 1581.

S. SPERONI, *Opere*, II, Venezia, Occhi, 1740.

L. STROZZI, *Le Vite degli uomini illustri della casa Strozzi*, ora intieramente pubblicato con un ragionamento inedito di F. Zeffi, a cura di P. Stromboli, Firenze, Landi, 1892.

G. TARCAGNOTA, *Delle istorie del mondo di m. Gio. Tarcagnota, le quali contengono quanto dal principio del mondo fino a tempi nostri è successo. Cavato da più degni, e più gravi auttori, che abbiano o nella lingua Greca, o nella Latina scritto. Con la giunta del quinto volume, nuovamente posto in luce*, in Venetia, per gli eredi di Francesco e Michiel Tramezin, 1580.

T. TASSO, *Discorso della virtù femminile, e donnesca*, Venezia, Bernardo Giunti, e fratelli, 1582 (ed. moderna a cura di M. L. Doglio, Palermo, Sellario, 1997).

A. DE' ULLOA, *La vita dell'Invittissimo Imperator Carlo V*, in Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1552

B. VALORI, *Memorie della sua vita*, ms., Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (Panciat., 134, fasc. 2).

N. VALORI, *Vita di Lorenzo il Magnifico*, a cura di E. Piccolini, Vincenza, Accademia Olimpica, 1991 e con introduzione di A. Dillon Bussi, note di A. R. Fantoni, Palermo, Sellario, 1992.

G. VASARI, *Ragionamenti*, in *Le Opere di Giorgio Vasari con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi*, VIII, Firenze, Le Lettere, 1998 [Rist. anast. dell'ed. Sansoni del 1906].

G. VILLANI, *Nuova Cronica*, ed. crit. a cura di G. Porta, voll. 3, Parma, Fondazione Bembo, 1991.

G. A. VIPERANO, *De scribenda historia liber*, Antverpiae, ex officina Christophori, 1569.

ID., *De scribendis virorum illustrium vitis Sermo*, Perugia, Panizio, 1570.

2.2 BIBLIOGRAFIA CRITICA

M. L. ALTIERI BIAGI, *La «Vita» del Cellini. Temi, termini, sintagmi*, in AA. VV., *Benvenuto Cellini artista e scrittore. Atti del Convegno di Roma-Firenze, 8-9 Febbraio 1971*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1972, pp. 61-163.

M. AURIGEMMA, *La concezione storica del Petrarca nel primo nucleo del De viris illustribus*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, I, *Dal Medioevo al Petrarca*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 365-388.

G. BALDASSARRI, *All'origine del «mito» feltresco. La «Vita di Federico» di Vespasiano da Bisticci*, in *Federico di Montefeltro. Lo stato le arti la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, Roma, Bulzoni, 1986, pp. 367-392.

G. BÀRBERI SQUAROTTI, *La «vita di Castruccio» o la storia come invenzione* [1972], in ID., *Machiavelli o la scelta della letteratura*, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 263-287.

F. BARBIERI, *Il frontespizio nel libro italiano del Cinquecento e del Cinquecento*, voll. 2, Milano, Il Polifilo, 1969 (in part. pp. 81-149 del vol. I con le relative immagini del vol. II).

J. BARTUSCHAT, *Dalla vita del poeta alla vita dell'artista. Tendenze del genere biografico nel Quattrocento*, in «Letteratura & Arte», 1, 2003, pp. 49-57.

R. BETTARINI, *Vasari scrittore: come la Torrentiana diventò Giuntina*, in AA. VV., *Il Vasari storiografo e artista. Atti del Congresso internazionale nel IV centenario della morte*, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1976, pp. 485-500.

M. BIANCO, *Rinaldo Corso e il "Canzoniere" di V. Colonna*, in «Italique», I, 1988, pp. 35-45.

Bibliografia dei trattati, in *Il "Perfetto Capitano". Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, a cura di M. Fantoni, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 491-508.

S. BIONDA, *La copia di tipografia del Trattato dei Governi di B. Segni: breve incursione nel laboratorio del volgarizzatore di Aristotele*, in «Rinascimento», II s., XLII, 2002, 53, pp. 409-442.

L. BOLZONI, *L'universo dei mondi possibili. Sudi su Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1980.

L. BORSETTO, *Scrittura, riscrittura, tipografia: l'«ufficio di tradurre» di L. Dolce dentro e fuori la stamperia giolitina*, in EADEM, *Il furto di Prometeo. Imitazione, scrittura, riscrittura nel Rinascimento*, Alessandria, Ed. dell'Orso, 1990, pp. 257-276.

R. BRAGANTINI, *La prosa volgare del Cinquecento. Il teatro*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. da E. Malato, X, *La tradizione dei testi*, coordinata da C. Ciociola, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 741-815.

V. BRAMANTI, *Introduzione*, in J. NARDI, *Vita di Antonio Giacomini*, a cura di V. Bramanti, Bergamo, Moretti & Vitali, 1990, pp. 11-34.

ID., *Dall'eroe alla statua. Sulla stampa cinquecentesca della «Vita di A. Giacomini» di J. Nardi*, in *Da Dante a Manzoni*, a cura di B. M. da Rif e C. Griggio, I, Firenze, Olschki, 1991, pp. 247-258.

ID., *Introduzione*, in T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, cit., pp. 11-30.

ID., *Per una genesi di due biografie di Cosimo I: Filippo Cavriani e Aldo Manuzio il Giovane*, in «Rinascimento», II s., XXXII, 1992, pp. 291-309.

ID., *Il «cartolaio» Ceccherelli e la fortuna del duca Alessandro de' Medici*, in «Lettere Italiane», XLIV, 1992, 2, pp. 269-288.

ID., *Introduzione*, in G. DE' ROSSI, *Vita di Federico di Montefeltro*, a cura di V. Bramanti, Firenze, Olschki, 1995, pp. V-LV.

ID., *Biografie in tempo di pace*, in *I ceti dirigenti in Firenze dal gonfalonierato di giustizia a vita all'avvento del ducato*, a cura di E. Insabato, intr. di R. Fubini, Lecce, Conte ed., 1999, pp. 305-329.

ID., *Sull'ultimo decennio «fiorentino» di Lodovico Domenichi*, in «Schede Umanistiche», n. s., 2001, 1, pp. 31-48.

J. BRYCE, *Cosimo Bartoli (1503-1572). The career of a fiorentine Polymath*, Genève, Droz, 1983.

A. BUCK (a cura di), *Biographie und Autobiographie in der Renaissance*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1983.

J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia* [1860], introduzione di E. Garin, Firenze, Sansoni, 2000.

S. CALONACI, *Guidi, Jacopo*, in DBI, 61, 2003, pp. 268-272.

D. CANTIMORI, *Albizzi, Antonio*, in DBI, 2, 1960, pp. 21-22.

M. CAPUCCI, *Forme della biografia nel Vasari*, in AA. VV., *Il Vasari storiografo e artista*, cit., pp. 299-320.

F. CARDINI, *Filippo Scolari dignitario di Sigismondo, re d'Ungheria, 1369-1426*, in «Il Veltro», XXXVI, 1992, 5-6, pp. 57-67.

S. CARRAI, *Della Casa biografo di Bembo*, in *Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi*, a cura di G. Barbarisi e C. Berra, Bologna, Cisalpino Istituto Ed., 1997, pp. 419-435.

T. CASINI, *Ritratti parlanti. Collezionismo e biografie illustrate nei secoli XVI e XVII*, Firenze, Edifir, 2004.

M. CAUDATELLA, *Lingua, encomio, "narratio" nelle «Vite» gioviane*, in *Paolo Giovio. Il Rinascimento e la memoria. Atti del Convegno (Como, 3-5 giugno 1983)*, Como, presso la Società a Villa Gallia, 1985, pp. 197-233.

D. CECCHETTI, *All'ombra di Svetonio. Papire Masson biografo e storico antiquario dell'Umanesimo italiano*, in *Scrivere le vite. Consonanze critiche sulla biografia*, a cura di V. Gianolio, Torino, Tirrenia Stampatori, 1996, pp. 19-34 e per l'appendice pp. 35-47.

D. S. CERVIGNI, *The «Vita» of Benvenuto Cellini. Literary Tradition and Genre*, Ravenna, Longo, 1979.

P. CHERCHI, *Polimatia di riuso: mezzo secolo di plagio, 1539-1589*, Roma, Bulzoni, 1998.

ID., *Collezionismo, medaglioni di letterati e la repubblica letteraria*, in *I luoghi dell'immaginario barocco (Atti del convegno di Siena, 21-23 ottobre 1999)*, a cura di L. Strappini, Napoli, Liguori, 2001, pp. 490-502.

ID., *Petrarca, Valerio Massimo e le "concordanze della storia"*, in «Rinascimento», II s., XLII, 2002, pp. 31-65.

M. CHIESA, *Agiografia nel Rinascimento: esplorazioni tra i poemi sacri dei secoli XV e XVI*, in *Scrivere di santi*, a cura di G. Luongo, Roma, Viella, 1998, pp. 205-226.

A. CICOGLIA, *Memoria intorno alla vita e gli scritti di m. L. Dolce. Letterato veneziano del sec. XVI*, in «Memorie dell'I.R. Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti», XI, 1862, pp. 93-113.

G. CIPRIANI, *Petrarca e i ritratti degli uomini illustri*, in «Quaderni petrarcheschi», IX-X, 1992-1993, *Il Petrarca latino e le origini dell'umanesimo. Atti del Convegno internazionale (Firenze 19.22 maggio 1991)*, pp. 489-511.

E. COCHRANE, *Historians and historiography in the italian Renaissance*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1981.

B. COLLINA, *Donna illustre e guerriera di Dio. Matilde nella letteratura fra Tre e Cinquecento*, in *Matilde di Canossa nelle culture europee del secondo millennio: dalla storia al mito*, a cura di P. Golinelli, Bologna, Patron, 1999, pp. 109-125.

C. COLUCCIA - R. GUALDO, *Le metamorfosi di Carlo. Il volgarizzamento della Vita Caroli di Donato Acciaiuoli*, in *Il Principe e la storia. Atti del*

Convegno (Scandiano 18-20 settembre 2003), a cura di T. Matarrese e C. Montagnani, Novara, Interlinea, 2005, pp. 307-338.

P. COSENTINO, *Landi, Giulio*, in DBI, 63, 2004, pp. 385-389.

G. CREVATIN, *Scipione e la fortuna di Petrarca nell'umanesimo (un nuovo manoscritto della Collatio inter Scipionem Alexandrum Hanibalem et Pyrrum)*, in «Rinascimento», II s., XVII, 1977, pp. 3-30.

EAD., *La politica e la retorica. Poggio e la controversia su Cesare e Scipione. Con una nuova edizione della lettera a Scipione Mainenti*, in AA. VV., *Poggio Bracciolini 1380-1980. Nel VI centenario della nascita*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 281-342.

B. CROCE, *Francesco Patrizi e la critica della retorica antica*, in ID., *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica* [1923], Bari, Laterza, 1954⁵, pp. 301-312.

G. CRUPI, *Speroni, Sperone*, in *Letteratura italiana. Gli Autori*, dir. da A. Asor Rosa, II, H-Z, Torino, Einaudi, 1991, p. 1662.

N. DE BLASI, *Benivieni Antonio, il Giovane*, in DBI, 8, 1966, pp. 545-547.

M. DE GREGORIO, *Lombardelli, Orazio*, in DBI, 65, 2005, pp. 469-471.

R. DE MAIO, *Donna e Rinascimento* [1987], Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995.

C. DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere. Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1988.

A. C. DIONISOTTI, *Nepos and the Generals*, in «The Journal of Roman Studies», LXXVIII, 1988, pp. 35-49.

C. DIONISOTTI, *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980 (si vedano in part. pp. 365-409 e 411-444).

Id., *La galleria degli uomini illustri*, in «Lettere Italiane», XXXIII, 1981, 4, pp. 482-492 (poi in ID., *Appunti su arti e lettere*, Milano, Jaca book, 1995, pp. 145-55).

G. M. FARA, *Albrecht Dürer lettore e interprete di Vitruvio e Leon Battista Alberti in un'inedita versione di Cosimo Bartoli*, in «Rinascimento», II s., XLII, 2002, pp. 171-347.

E. FENZI, *Scipione, Annibale e Alessandro nell'«Africa» del Petrarca*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LXXXVIII, 1971, pp. 481-518.

- M. FEO, *Cini Giovan Battista*, in DBI, 25, 1981, p. 611.
- S. FFOLLIOTT, *Exemplarity and Gender: three lives of Queen Catherine de' Medici*, in *The Rhetoric of Life-Writing in Early Modern Europe. Forms of biography from Casandra Fedele to Luis XIV*, edited by T. F. Mayer and D. R. Woolf, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1995, pp. 321-334.
- G. FONTANINI, *Biblioteca dell'eloquenza italiana [...] con le annotazioni del signor A. Zeno*, II, Venezia, G. Pasquali, 1753.
- F. FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, Tip. Nistri e C., 1891.
- G. FRAGNITO, *Memoria individuale e costruzione biografica. Beccadelli, Della Casa, Vettori alle origini di un mito*, Urbino, Argalia editore, 1978.
- D. FRIGO, *Principe e capitano, pace e guerra: figure del "politico" tra Cinque e Seicento*, in *Il "Perfetto capitano"*, cit., pp. 272-304.
- R. FUBINI, *Lorenzo de' Medici tra elogia e storia: la Laurentii Medices vita di Niccolò Valori*, in *Il principe e la storia*, cit., pp. 439-463.
- G. GANGEMI, *Ceccherelli, Alessandro*, in DBI, 23, 1979, pp. 221-222.
- G. GARDENAL, *Il Poliziano e Svetonio*, Firenze, Olschki, 1975.
- G. C. GARFAGNINI, *La Vita Savonarolae di Gianfranco Pico*, in «Rinascimento», II s., XXXVI, 1996, pp. 49-72.
- M. C. GIANNINI, *Gosellini (Goselini) Giuliano*, in DBI, 58, 2002, pp. 110-114.
- ID., *Fortificazioni e tipologie delle rivolte urbane: echi machiavelliani in uno scritto di Ferrante Gonzaga governatore di Milano (1552)*, in AA. VV., *Cultura e scrittura di Machiavelli. Atti del Convegno di Firenze-Pisa (27-30 ottobre 1997)*, Roma, Salerno Editrice, 1998, pp. 449-470.
- C. GIGANTE, *La "Vita di Torquato Tasso" di Giovan Pietro D'Alessandro*, in «Giornale Storico della Letteratura italiana», CXVII, 2000, 557, pp. 59-70.
- J. GOLDBERG, *Cellini's «Vita» and the conventions of Early Autobiography*, in «Modern Language Notes», 89, 1974, pp. 71-83.
- P. GOLINELLI, *Le origini del mito di Matilde e la fortuna di Donizone*, in *Matilde di Canossa nelle culture europee*, cit., pp. 29-51.
- A. GRECO, *Biografia e letteratura nel Quattrocento*, Roma, ELIA, 1973.

- M. GUGLIELMINETTI, *Biografia e autobiografia*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, V, *Le Questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 829-886.
- G. GUIDOTTI, *Dal "patto autobiografico" del Loyola alla sua biografia*, in «Cuadernos de Filologia italiana», VI, 2000, pp. 267-282.
- T. HAMPTON, *Introduction. Exemplarity and Interpretation: reading in history*, in ID., *Writing from History. The Rhetoric of exemplarity in Renaissance literature*, Ithaca and London, Cornell University Press, 1990, pp. 1-30.
- C. LEONARDI, *Introduzione*, in EINHAURDUS, *Vita di Carlo Magno*, a cura di G. Bianchi, intr. di C. Leonardi, Roma, Salerno Editrice, 1980, pp. 7-38.
- A.-M. LIÈVIENS, *Il caso Ulloa. Uno spagnolo "irregolare" nella editoria veneziana del Cinquecento*, presentazione di A. Fucelli, Roma, A. Pellicani Editori, 2002.
- J. JACQUART, *De quelques Capitaines des guerres d'Italie: de la réalité à l'image*, in *Passer les monts. Français en Italie – l'Italie en France (1494-1525)*, X colloque de la Société française d'étude du Seizième Siècle, études réunies et publiées par J. Balsamo, Paris-Firenze, H. Champion-Cadmo, 1998, pp. 83-90.
- S. LO RE, *Biografie e biografie di B. Varchi: G. Busini e B. Valori*, in «Archivio Storico Italiano», CLVI, IV, 1998, 578, pp. 671-704.
- W. MACCUAIG, *Carlo Sigonio. The changing world of the late Renaissance*, Princeton - New Jersey, Princeton University Press, 1989.
- A. MAGGI, *Il commento al "sé oscuro": la «Dichiarazione» di Giuliano Goselini e la fine del sapere rinascimentale*, in «Italianistica», II s., XXXII, 2003, 1, pp. 11-28.
- B. MAIER, *Contributi celliniani*, in «Rivista di letteratura italiana», XVIII, 2000, 2/3, pp. 13-27.
- E. MARINI (a cura di), *Sabbioneta e Vespasiano Gonzaga*, s.l., s. e., 1977.
- T. F. MAYER, *Introduction*, in *The rhetorics of life-writing in early modern Europe*, cit., pp. 1-37.
- C. MENCHINI, *Panegirici e vite di Cosimo I de' Medici. Tra storia e propaganda*, Firenze, Olschki, 2005.

- L. MICHELACCI, *Giovio in Parnaso. Tra collezione di forme e storia universale*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- M. MIGLIO, *Una biografia pontificia per immagini. Sisto IV e l'Ospedale di Santo Spirito*, in «Il Veltro», XLV, 2001, 5-6, pp. 111-124.
- F. MINONZIO, *Studi gioviani. Scienza, filosofia e letteratura nell'opera di Paolo Giovio*, voll. 2, Como, Società a Villa Gallia, 2002.
- A. MONTEVECCHI, *La vita di Antonio Giacomini*, in ID., *Storici di Firenze. Studi su Nardi, Nerli e Varchi*, Bologna, Pàdron, 1989, pp. 54-69.
- ID., *Biografia e storia nel Rinascimento italiano*, Bologna, Gedit, 2004.
- B. MORI, *Le vite ariostesche del Fornari, Pigna e Garofano*, in «Schifanoia», art. cit., pp. 135-144 e per l'appendice pp. 145-171.
- L. NADIN BASSANI, *Il poligrafo veneto G. Betussi*, Padova, Antenore, 1992.
- I. NUOVO, *Il De bis recepta Parthenope: Gonsalviae libri quatuor di Giovanbattista Cantalicio e il volgarizzamento di Sartorio Quattromani*, in *Il Principe e la storia*, cit., pp. 487-504.
- EAD., *Il mito del gran capitano. Consalvo di Cordova tra storia e parodia*, Bari, Palomar, 2003.
- L. OLIVATO PUPPI, *Cosimo Bartoli, un intellettuale medico nella Serenissima*, in AA. VV., *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, II, Firenze, Olschki, 1980, pp. 739-750.
- N. ORDINE, *Teoria e "situazione" del dialogo nel Cinquecento italiano*, in *Il dialogo filosofico nel '500 europeo. Atti del convegno internazionale di studi (Milano, 28-30 Maggio, 1987)*, a cura di D. Bigelli, G. Canziani, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 13-33.
- F. PAGELLA, *Un Poligrafo Alessandrino del Cinquecento. Giuliano Gosellini*, in «Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la provincia di Alessandria», VII (XXXII), 1923, XXV (III s.), pp. 3-39.
- M. PALUMBO, *Storia e scrittura della storia: la vita di Castruccio Castracani*, in AA. VV., *Cultura e scrittura di Machiavelli. Atti del Convegno di Firenze-Pisa (27-30 ottobre 1997)*, Roma, Salerno Editrice, pp. 145-164.
- C. PANIGADA, *Nota*, in P. GIOVIO, *Le vite del Gran Capitano e del Marchese di Pescara volgarizzate da Ludovico Domenichi*, Bari, Laterza, 1935, 495-504.

- E. PASTORELLO, *L'epistolario manuziano. Inventario cronologico-analitico 1483-1597*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1957.
- S. PETTINATI, *Decio (Desio, De Desio), Agostino*, in DBI, 33, 1987, pp. 546-548.
- F. PIGNATTI, *Introduzione*, in C. SIGONIO, *Del dialogo*, a cura di F. Pignatti, pref. di G. Patrizi, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 13-108.
- T. C. PRINCE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio and the Rhetoric of Individuality*, in *The Rhetorics of life-writing*, cit., pp. 39-62.
- ID., *Paolo Giovio. The Historian and the Crisis of Sixteenth-Century Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1995.
- ID., *Giovio Paolo*, in DBI, 56, 2001, pp. 430-440.
- T. PICQUET, *Soldat de la République: Antonio Giacomini*, in «Italiés», 6/1, 2002, pp. 199-216.
- S. E. L. PROBST, *Dall'arte della guerra all'arte dell'immagine. L'Arciduca Ferdinando del Tirolo e la "Galleria degli eroi" nel castello di Ambras*, in *Il "Perfetto Capitano"*, cit., pp. 471-489.
- A. PROSPERI, *I cristiani e la guerra: una controversia fra '500 e '700*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXX, 1994, 1, pp. 57-83.
- A. QUONDAM, «*Mercanzia d'onore*» / «*Mercanzia d'utile*». *Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento*, in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura di A. Petrucci, Bari, Laterza, 1977, pp. 51-104.
- ID. (a cura di), *Le carte messaggere. Retorica e modelli di comunicazione epistolari: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1981.
- ID., *Letteratura in tipografia*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, II, *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 555-686.
- ID., *Cavallo e cavaliere. L'armatura come seconda pelle del gentiluomo moderno*, Roma, Donzelli, 2003.
- O. REDON, *Hagiographies croisées dans la Toscane de la fin du XVI siècle*, in *Raccolte di santi dal XIII al XVIII secolo*, a cura di S. Boesch Gajano, introduzione di F. Bolgiani, Fasano, Schena, 1990, pp. 143-157.
- L. RICCÒ, *Vasari Scrittore*, Roma, Bulzoni, 1979.

- EAD., *Tipologia novellistica degli artisti vasariani*, in *Giorgio Vasari tra decorazione ambientale e storiografia artistica (Atti convegno Arezzo 1981)*, a cura di G. C. Garfagnini, Firenze, Olschki, 1985, pp. 95-115.
- A. RIZZI, *L'autore dell'Epitome Polinorese e il mito della contessa Matilde di Canossa nella storiografia ferrarese del Trecento e Quattrocento*, in *Il Principe e la storia*, cit., pp. 181-199.
- G. ROMEI, *Corso (Maccone) Rinaldo*, in DBI, 29, 1983, pp. 687-690.
- ID., *Dolce, Lodovico*, in DBI, 40, 1991, pp. 399-405.
- E. RUSSO, "Materia [...] da altri assai bene discorsa": *Machiavelli negli scritti di Aldo Manuzio il Giovane*, in «Italianistica», II s., XXX, 2001, pp. 241-272.
- P. SABBATINO, *Imitazione e illusione nella scrittura dell'arte. Leonardo da Vinci, Varchi, Marino, Milizia*, in «Studi Rinascimentali», 3, 2005, pp. 11-27.
- C. SCARPATI, *Tasso, Sigonio, Vettori*, in ID., *Studi sul Cinquecento italiano*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 1982, pp. 156-200.
- G. SCHUSSLER, *Una serie di incisioni da una invenzione di Cosimo Bartoli*, in *Giorgio Vasari*, cit., pp. 45-56.
- R. SCRIVANO, *Le biografie di Federico*, in *Federico di Montefeltro. Lo stato le arti la cultura*, cit., pp. 393-406.
- S. SECCHI, *Bembo, Giovanni Matteo*, in DBI, 8, 1966, pp. 110-111.
- C. M. SIMONETTA, *La vita delle «Vite» vasariane. Profilo storico di due edizioni*, Firenze, Olschki, 2005.
- A. SOLE, *La "Bembi vita" di Giovanni Della Casa*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXIII, 1996, pp. 161-209.
- A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, I, Torino, Loescher, 1895.
- G. STURBA, *Dionisio Atanagi redattore della "Vita d'Irene da Spilimbergo"*, in *I Della Rovere nell'Italia delle Corti*, III, *Cultura e Letteratura*, a cura di B. Cleri, S. Eiche, J. E. Law e F. Paoli, Urbino, Quattroventi, 2002, pp. 73-90.
- R. TAMALIO, *Il perfetto capitano nell'immagine letteraria e iconografica di F. Gonzaga*, in *Il "Perfetto Capitano"*, cit., pp. 385-399.

- R. TAMALIO – P. BESUTTI, *Guglielmo Gonzaga*, in DBI, 61, 2003, pp. 1-10.
- A. TANTURLI, *Le biografie d'artisti prima del Vasari*, in *Il Vasari storiografo e artista*, cit., pp. 275-298.
- ID., *Sulla data e sulla genesi della Vita civile di Matteo Palmieri*, in «Rinascimento», II s., XXXVI, 1996, pp. 3-48.
- F. TATEO, *G. A. Campano e la sua biografia «umanistica» di Braccio*, in *L'Umanesimo umbro. Atti del IX Convegno di Studi umbri (Gubbio, 22-23 settembre, 1974)*, Perugia, Centro di Studi Umbri, 1977, pp. 331-350.
- ID., *I miti della storiografia umanistica*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 99-120 (*Storia esemplare di un condottiero: la «Vita di Braccio» di G. A. Campano*).
- ID., *Storiografi e trattatisti, filosofi, scienziati, artisti, viaggiatori*, in *Storia della Letteratura Italiana*, dir. da E. Malato, IV, *Il primo Cinquecento*, Roma, Salerno Editrice, 1996, pp. 1066-1074 (§ *La biografia e l'autobiografia nel Cinquecento*).
- R. H. TERPENING, *Lodovico Dolce. Renaissance man of letters*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1997.
- P. TINAGLI, *The identity of the prince*, in *Fashioning identities in Renaissance art*, edited by Mary Rogers, Aldershot, Brookfield VT, Ashgate, 2000, pp. 192-193.
- EAD., *Women in Italian Renaissance art. Gender, representation, identity*, Manchester, Manchester University press, 1997.
- E. VACCARO, *Le marche dei tipografi ed editori italiani del secolo XVI nella biblioteca Angelica di Roma*, Firenze, Olschki, 1983.
- C. VASOLI, *Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1989
- ID., *Osservazioni sui «Discorsi storici universali» di Cosimo Bartoli*, in AA. VV., *Firenze e la Toscana*, II, cit., pp. 727-738.
- F. VERRIER, *Les armes de Minerve. L'Humanisme militaire dans l'Italie du XVI^e siècle*, Paris, Presses de l'Universite de Paris-Sorbonne, 1997.
- EAD., *Le miroir des amazones. Amazones, viragos et guerrieres dans la litterature italienne des 15. et 16. siecles*, Paris, L'Harmattan, 2003.
- EAD., *Frammenti di un discorso sugli amori degli artisti nella prima edizione delle "Vite"*, in «Letteratura & Arte», 3, 2005, pp. 103-115.

P. VITI, Bonus miles et fortis ac civium quorum amator. *La figura del condottiero nell'opera di Leonardo Bruni*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura e con un saggio introduttivo di M. Del Treppo, Napoli, Liguori, 2001, pp. 75-91.

M. ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, I, *La Sicilia sotto Ferrante Gonzaga 1535-1546*, Firenze, Olschki, 2003.

P. ZAMBELLI, *Baldini, Bernardino (1515-1600 o 1601)*, in DBI, 5, 1963, pp. 481-482.

G. ZAPPELLA, *Il ritratto nel libro italiano del Cinquecento*, voll. 2, Milano, Ed. Bibliografica, 1988.

2.3 STUDI GENERALI

AA. VV., *Vendere le vite: la biografia letteraria*, in «Sigma», XVII, 1-2, 1984.

AA. VV., *Le biographique*, in «Poétique», 63, 1985.

AA. VV., *Problèmes et méthodes de la biographie littéraire*, in «Sources. Travaux Historiques», 3-4, 1985.

AA. VV., *La Biographie*, in «Diogène», 139, 1987.

AA. VV., *La biographie antique*, Vandoeuvres-Genève, Fondation Hardt, 1998.

R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica* [1970], prefazione di F. Chabod, trad. it. di C. Cristofolini, Torino, Einaudi, 1995.

G. ALFANO, *Il racconto e la voce: mimesi e imitatio nel dibattito aristotelico cinquecentesco sul dialogo*, in «Filologia & Critica», XXIX, II, 2004, pp. 161-200.

C. ARGEGNI, *Condottieri, Capitani, Tribuni*, II, XIX s., Milano, E.B.B.I., 1937, in part. p. 220 (*Martinascio, Antonio*).

M. BACHTIN, *La biografia e l'autobiografia antica*, in ID., *Estetica e romanzo* [1975], Torino, Einaudi, 1979, pp. 277-293.

- P. R. BACKSCHEIDER, *Reflections on biography*, Oxford, Oxford University Press, 1999.
- S. BATTAGLIA, *Mitografia del personaggio*, con una memoria introduttiva di M. Pomilio, nota edit. e revisione a cura di V. Russo, Napoli, Liguori, 1991.
- A. BATTISTINI, *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- C. BAUSI, *Fonti classiche e mediazioni moderne nei Discorsi machiavelliani: gli episodi di Scipione, Torquato e Valerio*, in «Interpres», VII, 1987, pp. 159-190.
- B. BELOTTI, *La vita di Bartolomeo Colleoni*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1923.
- Y.-M. BERCE, *L'identification des héros de l'Histoire selon Giovio*, in *Passer les monts. Français en Italie – l'Italie en France (1494-1525)*, cit., pp. 13-22.
- V. BRAMANTI, *Sulle Istorie della città di Firenze di Jacopo Nardi: tra autore e copista (Francesco Giuntini)*, in «Rinascimento», II s., XXXVII, 1997, pp. 321-330.
- V. BRAMANTI - M. G. PENSA (a cura di), *Scrivere le vite. Aspetti della biografia letteraria*, Milano, Guerini, 1996.
- L. CANFORA, *Aspetti e problemi della narrazione storica*, in *Il mondo contemporaneo*, a cura di G. De Luna, X, 2, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 861-880.
- R. CANTAGALLI, *La guerra di Siena (1552-1559). I termini della questione senese nella lotta tra Francia e Asburgo nel '500 e il suo rivolgersi nell'ambito del principato mediceo*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1962.
- ID., *Cosimo I de' Medici granduca di Toscana*, Milano, Mursia, 1985.
- G. CAPASSO, *Don Ferrante Gonzaga all'impresa di Puglia del 1529*, in «Rivista storica italiana», XII, 1895, pp. 419-449.
- ID., *Memorie originali. Il governo di Don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543*, in «Archivio storico siciliano», n. s., XXX, 1905, fasc. I, pp. 405-470 e ivi, n. s., XXXI, 1906, fasc. I-II, pp. 1-112 e pp. 337-429 con appendice di documenti (pp. 430-461).
- A. CASTELLANI, *Termini militari d'epoca rinascimentale: l'artiglieria*, in «Studi linguistici italiani», n. s., IX, 1981, pp. 31-55.

P. CASTELLI (a cura di), *Francesco Patrizi filosofo platonico nel crepuscolo del Rinascimento*, Firenze, Olschki, 2002.

E. COCHRANE, *L'eredità del Guicciardini dalla storia "nazionale" alle storie "definitive"*, in *Francesco Guicciardini 1483-1983. Nel V centenario della nascita*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 271-291.

Codici e incunaboli miniati della Biblioteca civica di Bergamo, Bergamo, Credito Bergamasco, 1989 (in part. la scheda di F. AUTELLI alle pp. 211-214).

A. COPPINI, *Piero Strozzi nell'assedio di Siena*, Torino, Paravia, 1904.

G. COTRONEO, *I trattatisti dell' "Ars historica"*, Napoli, Giannini, 1971.

B. CROCE, *Delle biografie. Variazioni intorno a Svetonio*, ID., *Varietà di storia letteraria e civile*, II s., Bari, Laterza, 1949, pp. 34-44.

ID., *Avvertenza*, in ID., *Vite di avventure, di fede e di passione*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1989, pp. 13-14.

ID., *La storia come pensiero e azione*, Napoli, Bibliopolis, 2002 (si vedano in part. pp. 116-130).

F. D'INTINO, *Ottica biografica e ottica autobiografica*, in «Studi latini e italiani», III, 1989, pp. 185-209.

C. DIONISOTTI, *Biografia e iconografia*, in *Storia d'Italia. Annali*, IV, *Intelletuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 415-426.

D. ELLIS, *Literary lives: biography and the search for understanding*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2000.

R. ELLMANN, *Golden Codgers: biographical speculations*, New York, London, 1973.

F. FERRARA, *Appunti per una teoria del personaggio*, in «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli», Sez. Ger., XIII, 1970, pp. 165-194.

J.-L. FURNEL – J.-C. ZANCARINI, *Les Guerres d'Italie des Batailles pour l'Europe (1494-1559)*, Découvertes Gallimard Histoire, 2003.

I. GALLO – L. NICASTRI (a cura di), *Biografia e autobiografia degli antichi e dei moderni. Atti delle prime giornate filologiche salernitane (Salerno-Fisciano, 2-4 maggio 1994)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995.

- J. A. GARRATY, *The Nature of Biography*, London, J. Cape, 1958.
- B. GENTILE – G. CERRI, *Storia e biografia nel pensiero antico*, Bari, Laterza, 1983.
- V. GIANOLIO (a cura di), *Le vite degli altri: biografie d'autore*, Torino, Tirrenia, 1995.
- EAD. (a cura di), *Scrivere le vite. Consonanze critiche sulla biografia*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1996.
- I. GRAZZINI, *Discorso e "storia" nei «Commentarij» di Filippo de' Nerli*, in «Italianistica», X, 1981, 3, pp. 361-376.
- M. GUGLIELMINETTI, *Memoria e scrittura. L'autobiografia da Dante a Cellini*, Torino, Einaudi, 1977.
- R. J. HALE, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, Bari, Laterza, 1987.
- E. KESSLER, *Theoretiker humanistischer Geschichtsschreibung*, München, Wilhelm Fink Verlag, 1971.
- J. LAW, *Il principe del Rinascimento*, in *L'uomo del Rinascimento*, a cura E. Garin, Bari, Laterza, 1988, pp. 15-42.
- F. LEO, *Die grechischeromische Biographie nach ihrer literarischen Form* [1901], Hildesheim, Georg Olms, 1965.
- J. LOTMAN, *Il diritto alla biografia. Il rapporto tipologico fra il testo e la personalità dell'autore*, in ID., *La semiosfera*, Padova, Marsilio, 1985, pp. 181-199.
- E. LUDWIG, *Die Kunst der Biographie*, Paris, 1936.
- J. D. LYON, *Exemplum. The Rhetoric of Example in Early Modern France and Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1989.
- D. MADELENAT, *La biographie*, Paris, Presses Universitaires de France, 1984.
- E. MAFFEI, *I trattati dell'arte storica dal Rinascimento fino al sec. XVII. Contributo alla storia della letteratura italiana*, Napoli, L. Pierro, 1897 (si vedano in part. pp. 31-67).
- M. MARTELLI, *I "Ghiribizzi" a Giovan Battista Soderini*, in «Rinascimento», II s., IX, 1969, pp. 147-180.

- ID., *Machiavelli e gli storici. Osservazioni su alcuni luoghi dei "Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio"*, Roma, Salerno Ed., 1998.
- G. MAZZACURATI, *A. Tassoni e l'epifania dei «moderni»*, in ID., *Rinascimenti in transito*, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 159-185.
- A. MAZZI, *Gli "Annales Italiae" di G. Michele Alberto di Carrara*, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», X, 1916, 1, pp. 1-32 e 2, pp. 41-102.
- P. V. MENGALDO, *Prima lezione di stilistica*, Roma-Bari, Laterza, 2001, in part. pp. 59-63.
- A. MOMIGLIANO, *Lo sviluppo della biografia greca*, Torino, Einaudi, 1974.
- G. NENCIONI, *La lingua del Guicciardini*, in AA. VV., *Francesco Guicciardini 1483-1983*, cit., pp. 215-270.
- M. PALUMBO, *I discorsi contrapposti nella "Storia d'Italia" di Francesco Guicciardini*, in *La scrittura della storia*, a cura di E. Scarano e D. Diamanti, Pisa, Tipografia editrice pisana, 1990, pp. 115-139.
- ID., *Storici, memorialisti e trattatisti*, in *Storia generale della letteratura italiana*, a cura di N. Borsellino e W. Pedullà, IV, *Rinascimento e Umanesimo. Il pieno Cinquecento*, Milano, Federico Motta editore, 1999, pp. 250-288.
- T. PICQUET, *Jacopo Nardi. Regards sur un passé perdu: le livre X des Istorie della città di Firenze*, in «Rinascimento», XXXVI, 1996, pp. 407-430.
- P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952.
- F. PIGNATTI, *Rassegna della critica*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXVI, CLXXVI, 1999, pp. 408-443.
- R. PUDDU, *Eserciti e monarchie nazionali nei secoli XV e XVI*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.
- M. REGOLIOSI, *Riflessioni umanistiche sullo "scrivere storia"*, in «Rinascimento», II s., XXXI, 1991, pp. 3-27.
- A. RIOSA (a cura di), *Biografia e storiografia*, Milano, Franco Angeli Editore, 1983.
- G. ROSENTHAL, *Erlebte und erzählte Lebensgeschichte: Gestalt und Struktur biographischer Selbstbeschreibungen*, Frankfurt New York, 1995.

P. SABBATINO, «Scuoprir quel ch'è ascosto sotto questi Sileni». *La forma dialogica degli Eroici Furori*, in «Bruniana & Campanelliana», V, 2, 1999, pp. 367-380, ora rielaborato in ID., *A l'infinito m'ergo. Giordano Bruno e il volo del moderno Ulisse*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 125-136.

E. SCARANO – C. CABANI – I. GRASSINI, *Sette assedi di Firenze*, Pisa, Nistri – Lischi, 1982.

E. SCARANO, *La voce dello storico. A proposito di un genere letterario*, Napoli, Liguori, 2004.

A. SOZZINI, *Il successo della rivoluzione della città di Siena d'imperiale francese e di francese imperiale*, in «Archivio Storico Italiano», II, 1842, pp. 1-624.

G. SPINI, *I trattatisti dell'arte storica nella controriforma italiana*, in AA. VV., *Contributi alla storia del concilio di Trento e della Controriforma*, Firenze, Vallecchi, 1948.

ID., *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo* [1945], Firenze, Vallecchi, 1980.

J. STAROBINSKI, *L'occhio vivente: studi su Corneille, Racine, Rousseau, Stendhal, Freud* [1975], trad. da G. Gugliemi, Torino, Einaudi, 1985.

Tiziano e il ritratto di corte da Raffaello ai Carracci (Napoli, Museo di Capodimonte, 25 marzo – 4 giugno, 2006), Napoli, Electa Napoli, 2006.

R. TAMALIO, *Ferrante Gonzaga alla corte spagnola di Carlo V nel carteggio privato con Mantova (1523-1526). La formazione da «cortegiano» di un generale dell'Impero*, Mantova, G. Arcari, 1991.

P. VITI, *Traduzioni “repubblicane” e traduzioni “signorili”: sul rapporto fra storiografia classica e storiografia umanistica*, in *Il Principe e la storia*, cit., pp. 535-563.

V. WOOLF, *The art of Biography*, in *Collected Essays*, IV, London, The Hogarth Press, 1967, pp. 221-228.

EAD., *The New Biography*, in *Collected*, cit., IV, pp. 229-235.

